

Quaderni della decrescita

Giugno / Settembre 2026 - Iscrizione al Tribunale di Venezia Registro Stampa n. 360/2024 del 11/01/2024 RG n. 90/02024



Decrescita e ruralità tra crisi e futuri possibili

periodico di ecologia, società e politica

Quaderni della decrescita

periodico di ecologia, società e politica

N. 8, Anno 3 (2026) - Giugno / Settembre 2026

www.quadernidelladecrescita.it

Contatti: direzione@quadernidelladecrescita.it

Collettivo di redazione

Federico Arcuri, Osman Arrobbio, Elena Bertoli (segreteria di redazione), Niccolò Bertuzzi, Mauro Bonaiuti, Paolo Cacciari (direttore responsabile), Federico Calò Carducci, Irene Comparin, Corrado Campobasso, Alberto Castagnola, Irene De Gioerghi, Marco Deriu (condirettore), Dalma Domeneghini, Aldo Femia, Renato Galeotti, Donatella Gasparro, Lucia Giovannetti, Stefania Grillo, Domenico Luciani, Adriana Maestro, Alvise Marin, Stefano Marzaro (grafica), Bruno Mazzara (condirettore), Daniela Passeri (condirettrice), Giovanna Pavesi, Lucia Piani, Antonio Pignatto (segreteria di redazione), Massimo Renno, Mario Sassi, Paolo Tomasin, Francesco Zevio.

Comitato editoriale

AEres Venezia per l'Altraeconomia aeresvenezia.it

Associazione Botteghe del Mondo assobdm.it

Associazione per la Decrescita decrescita.it

Associazione Eco Filosofica filosofiatv.org

Co-Energia co-energia.org

Cooperativa il Filò BDES emporioetico.it

Movimento Decrescita Felice decrescitafelice.it

Rete italiana economia solidale rete-ries.it

Comitato di indirizzo

Mario Agostinelli, Jean-Louis Aillon, Viviana Asara, Nadia Carrestiato, Silvio Cristiano, Federico Demaria, Antonia De Vita, Francesca Forno, Fausto Gusmeroli, Karl Krähmer, Serge Latouche, Emanuele Leonardi, Luca Mercalli, Jason Nardi, Ferruccio Nilia, Dario Padovan, Tonino Perna, Daniela Poli, Marino Ruzzenenti, Wolfgang Sachs, Danilo Selvaggi, Chiara Spadaro, Alessio Surian, Gianni Tamino, Lorenzo Velotti.

Il lavoro editoriale è gratuito e volontario. Le spese fisse vengono coperte grazie alle sottoscrizioni e alle donazioni delle lettrici e dei lettori. Chiediamo a chi vuole sostenere i Quaderni della decrescita un versamento libero, da versare a:

AEres Venezia per l'altraeconomia

CAUSALE: donazione per rivista

Centro Marca Banca credito cooperativo di Treviso e Venezia

IBAN: IT36X0874902002000000000620

Copie cartacee possono essere stampate su richiesta al prezzo di costo.

Per gli ordini scrivere a: redazione@quadernidelladecrescita.it

Layout grafico Stefano Marzaro

Iscrizione al Tribunale di Venezia Registro Stampa

n. 360/2024 del 11/01/2024 RG n. 90/02024

Denominazione di editore: Società Cooperativa il Filò BDES
Cannaregio 3302 - 30121 Venezia

Rivista stampata su carta riciclata *Recygal Offset* di elevata qualità, ottenuta da fibra riciclata al 100%, nel pieno rispetto ambientale.

Tutta la gamma *Recygal Offset* viene prodotta secondo gli standard di gestione ambientale ISO 14001 e di gestione della sicurezza sul lavoro OHSAS 18001.

Certificata con le etichette ambientali Ecolabel e Blue Angel.



È consentita la copia, la distribuzione, modifica e copie derivate purché si perseguano scopi non commerciali.

Introduzione

Nei nostri ORIZZONTI la intravediamo lentamente emergere. Chi? Proprio lei, la decrescita. Perlomeno nella forma “beyond growth” nei rapporti dei commissari speciali delle Nazioni Unite. Questo, sulla lotta alla povertà estrema e i diritti umani, primo redattore Olivier De Schutter, apre scenari decisamente promettenti: «Non solo la crescita non è riuscita a eliminare la povertà. Ma - ancor peggio - la crescita insita nell'attuale ordine economico internazionale la sostiene attivamente». Ne scrive **Daniela Passeri**. Speriamo, possa aprirsi un confronto. Noi lo faremo già nel prossimo numero.

Anche a Santa Marta, nella città carbonifera della Colombia, è accaduto un fatto nuovo, che ci riempie di speranze. Una inedita conferenza autorganizzata tra rappresentanti di 57 stati e un arcipelago di popoli indigeni, gruppi della società civile e movimenti ecoclimatici per tracciare la strada del *phase out* dai fossili. La sicurezza energetica sta nello sviluppo delle fonti rinnovabili, le uniche che nessuno Stretto di Hormuz potrà mai bloccare. Ha partecipato e scrive per noi **Elisa Sermarini** di Gea.

Intanto però, la furibonda lotta tra le potenze economiche per il controllo delle risorse naturali e il dominio sul mondo produce uno stato di guerra permanente e senza confini, conflitti esterni ed interni agli stessi stati. Dopo quattro anni di escalation (dall'invasione della Federazione russa in Ucraina alla aggressione israeliana-statunitense all'Iran, senza dimenticare le altre settanta guerre in corso) sta finalmente emergendo una consistente reazione popolare e giovanile. Specie in Italia, non si contano le iniziative per Gaza, contro il riarmo e l'ossessione securitaria. Ne scrive **Raffaella Bolini**, dirigente dell'Arci, instancabile promotrice di campagne di mobilitazione. Un'analisi sul rapporto tra guerra-petrolio-imperialismo ci viene da **Domenico Moro**.

Il sentiero che porta OLTRE LA CRESCITA deve fare i conti necessariamente con la gravità del collasso ecologico che si sta abbattendo sulle vite quotidiane delle persone, sulle loro angosce, sulle loro capacità di reazione e di contrasto. Ne scrivono partendo da due angolature diverse e con diverse conclusioni **Bruno Mazzara** e **Paolo Cacciari**. Speriamo che allargare il raggio dell'analisi contribuisca alla ideazione e alla mobilitazione per un'alternativa di società.

Con **Mario Agostinelli** e **Sergio Bellucci** continuiamo ad occuparci di nuove tecnologie e delle architetture sociali che sottendono (vedi la monografia dei Qdd n.6), mentre con **Aldo Bonomi** lanciamo un ponte tra il tema della comunità (già trattato nella monografia dei Qdd n.5) e quello delle “economie altre” (che sarà parte del prossimo numero dei Qdd). Nei territori comunità, welfare di prossimità ed economie fondamentali precedono l'economia. Con qualche suggerimento per il Forum del Terzo Settore.

Non siamo i soli – per fortuna – a tenere vivo il pensiero della decrescita, in tutte le sue declinazioni. **Vlad Bunea** ci informa di cosa stiamo facendo in Canada e **Giorgos Kallis** ribadisce le nostre buone ragioni in un articolo che traduciamo.

Il cuore di questo numero è la monografia dedicata alla ruralità curata da **Donatella Gasparro**, **Adanella Rossi** e **Lucia Piani**. Un invito a porre l'attenzione verso il rurale, la campagna, i paesi, i boschi e tutte quelle aree non urbane che costituiscono la stragrande maggioranza della superficie terrestre. Il futuro socio-ecologico che desideriamo ha le mani nella terra. Oltre a loro ne scrive un foltissimo gruppo di esperte/i: **Annalisa Spalazzi**, **Nadia Carestiato** e **Viviana Ferrario**, **Marco Marchetti**, **Valentina Bruno** e **Chiara Bassignana**, **Giuseppe Feola**, **Guilherme Raj**, **Jacob Smessaert** e **Julia Spanier**, **Irina Aguiari**, **Giorgio Osti**, **Fulvia Calcagni**, **Emma Marzi** e **Elena Childers**.

Le rubriche curate da **Francesco Zevio** SAGGEZZA DELLA DECRESCITA, CREPE NEL MURO e DOCUMENTAZIONE sono intonate con il tema della agroecologia e delle esperienze per la sua affermazione, come quelle di **Atelier Paysan** e di **Rosario Floriddia**. Ma anche nella storia il contadino è stato sempre il custode dello spazio e del tempo, come scriveva Bernard Charbonneau.

Tra le NOTIZIE NON PERVENUTE (sui giornali e nel dibattito politico) ne abbiamo scelta una che riguarda l'evacuazione di Venezia, da qui a fine secolo.

Per approfondire gli scenari catastrofici **Stefano Tersigni** nel DIARIO DELLA CRISI fa il punto sulla “bancarotta idrica globale”. Non una crisi temporanea. Mentre **Paolo Egasti** nella PUBBLICITA'

REGRESSO squarcia il velo di menzogne nelle narrazioni di progresso e benessere che avvolgono la bolla tossica dei prodotti chimici dentro cui viviamo e che nasconde i suoi effetti nocivi.

In DOCUMENTAZIONE **Tina Esposito** racconta la Scuola di attivismo organizzata dal Movimento per la Decrescita Felice; dal **MonViso Institute** prendiamo un bel gioco per capire quanto siamo sconnessi dalla natura, e da **La Via Campesina** un manifesto sulla nefasta relazione tra guerra e fame.

Infine, nelle RECENSIONI le nostre segnalazioni di nuove pubblicazioni: *Ecologia o economia, bisogna scegliere*, intervista ad Anselm Jappe (di **Kévin Boucaud-Victoire**). Ilan Pappé, *La fine di Israele* (di **Claudio Paolantoni**); Rossano Pazzagli, Luca Di Lello, Pierluigi Reveglia (a cura di), *Appaesati. Storie di ordinaria ruralità* (di **Lucia Giovannetti**); Marco Deriu, Osman Arrobbio, Niccolò Bertuzzi (a cura di), *Il clima dell'informazione. La costruzione di uno spazio pubblico di discussione tra giornalismo ambientale ed ecologia della comunicazione* (di **Bruno Mazzara**); Paul Richardson, *Le bugie delle mappe. Gli otto miti della geografia che capovolgono la storia* (di **Daniela Passeri**); Andrea Masullo, *Il grido silenzioso della terra* (di **Maria Elena Bertoli**);

Una sola CALL FOR PAPER è ancora aperta: *Consumati dal consumo. Storia, culture e pratiche del nostro stile di vita*.

Indice

ORIZZONTI

Gli aspetti più critici del presente

Eliminare la povertà senza crescita <i>di Daniela Passeri</i>	10
Dalla Colombia al mondo: nasce dal basso l'alleanza per superare l'era fossile <i>di Elisa Sermarini</i>	18
Stato sociale contro stato di guerra <i>di Raffaella Bolini</i>	23
Il rapporto tra petrolio, guerra e imperialismo, ieri e oggi <i>di Domenico Moro</i>	27

OLTRE LA CRESCITA

Aprire la via ad una società post-growth

Tra catastrofismi e (co)scienza del collasso <i>di Bruno Mazzara</i>	35
Crisi, collassi, catastrofi e Apocalisse <i>di Paolo Cacciari</i>	50
Intelligenza Artificiale, crescita, potere e architettura sociale: un esito scontato? <i>di Mario Agostinelli e Sergio Bellucci</i>	62
Terzo settore o terzo racconto? <i>di Aldo Bonomi</i>	75
Perché dobbiamo parlare apertamente e diffusamente di decrescita in Canada <i>di Vlad Bunea</i>	78
Cosa c'è di sbagliato nella decrescita? Niente <i>di Giorgos Kallis</i>	92

MONOGRAFIA

Decrescita e ruralità tra crisi e futuri possibili

Introduzione - I semi di un futuro oltre la crescita

a cura di: Donatella Gasparro, Adanella Rossi e Lucia Piani

97

La decrescita reale dai territori ai margini

di Donatella Gasparro

102

Abitare l'equilibrio: proprietà collettive e futuri oltre la crescita nelle montagne di mezzo dell'Appennino centrale

di Annalisa Spalazzi

109

Territori rurali contesi: tra accaparramento e riappropriazione

di Adanella Rossi

121

L'agricoltura in montagna: sviluppo schizofrenico o laboratorio di resistenza decrescente?

di Lucia Piani, Nadia Carestiato e Viviana Ferrario

131

Il ruolo del paesaggio agrario e degli spazi rurali nella conservazione della biodiversità:

tra locale e globale, conflitti e contraddizioni

di Marco Marchetti

140

Agricoltura, ecofemminismi e decrescita: saperi situati, co-creazione di pratiche ed ecologie della cura

di Valentina Bruno e Chiara Flora Bassignana

150

(Dis)fare comunità in zone rurali: riflessioni su tre percorsi di trasformazione agroalimentare affine alla decrescita

di Giuseppe Feola, Guilherme Raj, Jacob Smessaert e Julia Spanier

162

Dal cibo-merce al cibo in comune: l'agricoltura di comunità per un futuro di decrescita

di Irina Aguiari

173

Comunità reticolari alla prova della decrescita in aree rurali fragili

di Giorgio Osti

184

Decrescita e abbandono: costruire futuri rurali su terreni incolti

di Emma Marzi

195

Accesso alla terra: come e per chi? Verso un progetto di democrazia ecologica in Val di Fiastra

di Fulvia Calcagni, Emma Marzi e Elena Demaria Childers

205

LA SAGGEZZA DELLA DECRESCITA

Pensieri e proposte che indicano nuovi paradigmi

Il contadino custode dello spazio e del tempo

da Bernard Charbonneau, *"Le Jardin de Babylone"*, 1969

218

CREPE NEL MURO

Gruppi, movimenti, associazioni in azione

Liberare la terra dalle macchine 222
Manifesto di Atelier Paysan

La mia terra a chi la lavorerà 225
di Rosario Floriddia

NOTIZIE NON PERVENUTE

Ciò che si muove sotto i radar dei media

Addio Venezia, addio 228
di p.c.

DIARIO DELLA CRISI

I dati dell'emergenza

L'era della bancarotta idrica globale: il paradigma della crisi non basta più 231
di Stefano Tersigni

PUBBLICITÀ REGRESSO

Decostruiamo l'immaginario

Mentire per crescere. L'esaltazione chimica 238
di Paolo Egasti

DOCUMENTAZIONE

Materiali di lavoro dal mondo dell'impegno ecosociale

Guerra e fame sono due facce della stessa medaglia.
Difendere la terra e il cibo significa difendere la vita stessa 250
di La Via Campesina

Scuola di attivismo della decrescita, diario di un'esperienza 257
di Tina Esposito

Sai dove ti trovi? Domande per riflettere sul nostro rapporto con lo spazio naturale e con noi stessi 262
di MonViso Institute

RECENSIONI

Ilan Pappè

La fine di Israele. Il collasso del sionismo e la pace possibile in Palestina
di Claudio Paolantoni

267

Rosario Pazzagli, Luca Di Lello e Pierluigi Reveglia

Appaesati. Storie di ordinaria ruralità
di Lucia Giovannetti

270

Marco Deriu, Osman Arrobbio e Niccolò Bertuzzi

Il clima dell'informazione. La costruzione di uno spazio pubblico di discussione tra giornalismo ambientale ed ecologia della comunicazione
di Bruno Mazzara

273

Paul Richardson

Le bugie delle mappe. Gli otto miti della geografia che capovolgono la storia
di Daniela Passeri

277

Andrea Masullo

Il grido silenzioso della terra. La terra è malata e la malattia siamo noi. Come guarirla e far crescere benessere e felicità
di Maria Elena Bertoli

281

Anselm Jappe

Écologie ou économie, il faut choisir
intervista di Kévin Boucaud-Victoire

285

Katia Poneti

Transizione ecologica e giustizia climatica. Cambiare lo sguardo sui diritti per trasformare le società fossili
intervista di Marco Deriu

288

CALL FOR PAPER

Quaderni della decrescita, n. 10/2027

294

Consumati dal consumo. Storia, culture e pratiche del nostro stile di vita

PROFILI DELLE AUTRICI E DEGLI AUTORI

299

Orizzonti

Gli aspetti più critici
del presente

Eliminare la povertà senza crescita

di Daniela Passeri

Abstract. L'articolo esamina la bozza del Piano d'azione per eliminare la povertà oltre la crescita (*Roadmap for Eradicating Poverty Beyond Growth*) che verrà presentato al 62° Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite in giugno per rilanciare una diversa idea di sviluppo, preso atto del fallimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. Si tratta di un'articolata serie di riforme "non-riformiste" per trasformare le condizioni strutturali che sono alla radice della povertà soprattutto nei paesi a medio e basso reddito. La Roadmap indica nelle politiche di crescita la causa dello sfruttamento della forza lavoro e delle risorse naturali che determinano l'odioso scambio ineguale che polarizza la ricchezza in un Nord globale estrattivista e predatorio.

Sommario: Introduzione - I cinque principi della Roadmap oltre la crescita - Trasformazione dei sistemi economici - Lavoro, cura e democrazia economica - Servizi universali di base e protezione sociale - Giustizia ecologica - Trasformare l'ordine economico internazionale.

Parole chiave: oltre la crescita; post-crescita; povertà.

Introduzione

Falliti gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) dell'Agenda 2030, al Palazzo di Vetro si affaccia l'idea di concepire uno sviluppo che vada "oltre la crescita". Alla 62° sessione del Consiglio per i diritti umani, prevista nel giugno 2026, verrà presentato il *Piano d'azione per eliminare la povertà oltre la crescita (Roadmap for Eradicating Poverty Beyond Growth)*, una dettagliata agenda di politiche che capovolge l'approccio classico allo sviluppo, tanto per i paesi a più basso reddito quanto per il Nord globale per andare alla radice delle ingiustizie socio-ambientali.

Una bozza della *Roadmap* è stata discussa durante la conferenza organizzata a Ginevra il 22 aprile scorso come meta di un percorso di consultazione durato vari mesi che ha visto coinvolte oltre 400 persone di circa 200 tra organizzazioni internazionali, sindacati, ONG, think tank, centri studi, università, come REAL – A Post-Growth Deal Project, Earth4All, International Trade Union Confederation (ITUC), International Labour Organization (ILO), United Nations University

Centre for Policy Research (UNU-CPR), Well-being Economy Alliance (WEAll), MERGE, SPES-ToBe, Oxfam, New Economics Foundation (NEF), Positive Money UK, Center for Economic and Policy Research (CEPR), Women in Informal Employment Globalizing and Organizing (WIEGO), Tax Justice Network (TJN), World Inequality Lab (WIL), Center for Economic and Social Rights (CESR), International Development Economics Associates (IDEAs), Corporate Europe Observatory (CEO), Sustainability & Organizations Institute (HEC Paris), Basic Income Earth Network (BIEN), Equal Right, UBI Bath, European Environmental Bureau (EEB), Ecohesion, Finance Innovation Lab, WhatAboutDem, Law and Political Economy Project, 4 Day Week Foundation, e molti altri ancora.

A promuovere la *Roadmap* sarà *New economies for eradicating poverty* (neep-poverty.org), guidata dall'ex-Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla povertà estrema e i diritti umani, Olivier De Schutter, autore nel 2024 di un Rapporto¹ che ha dato il via all'iniziativa mettendo in discussione l'assunto che

senza crescita economica non ci sarebbero le risorse da mobilitare per la realizzazione dei diritti umani. «Un'economia di crescita non serve ai paesi a basso e medio reddito: alimenta l'estrattivismo delle loro risorse naturali e sfrutta la manodopera a basso costo. Questi paesi lamentano di non essere nelle condizioni di aumentare i salari perché attirerebbero meno investimenti. È una situazione non sostenibile: tenere la propria popolazione in uno stato di povertà non può essere un vantaggio competitivo», ha affermato De Schutter, sottolineando l'aspetto decoloniale della *Roadmap*, per cui ha ringraziato espressamente il lavoro fatto da Jason Hickel², e la sua dimensione eco-sociale che prende atto dell'impossibilità della crescita "verde", denunciando al contempo gli aspetti retrivi della "burnout economy" sulle condizioni dei lavoratori.

Andare oltre la crescita per eliminare la povertà implica la demercificazione di beni e servizi, in modo che accedervi non debba dipendere esclusivamente dal potere di acquisto delle persone, e la possibilità scegliere democraticamente che cosa in un paese si vuole far crescere e che cosa invece debba decrescere. Significa, tra le cose fondamentali, ridurre il debito dei paesi in via di sviluppo e la loro dipendenza dal dollaro, immaginare forme di commercio e cooperazione Sud-Sud, riforme di giustizia climatica, politiche monetarie con utilità sociale, ripensare le forniture pubbliche, ecc.

L'obiezione più frequente a queste politiche è: dove trovare le risorse? Secondo De Schutter, le misure che vengono proposte per prevenire povertà, malattie e degrado ambientale costano meno di quanto costerebbe porvi rimedio ex-post.

I cinque principi della Roadmap oltre la crescita

L'economia oltre la crescita proposta nella *Roadmap* è organizzata attorno a cinque principi tra loro interconnessi:

Benessere. Il presupposto su cui si basa è semplice e al tempo stesso radicale: i bisogni umani fondamentali sono reali, si possono soddisfare e hanno dei limiti, a differenza di quanto affermano gli autori dell'economia classica secondo i quali "avere di più è sempre meglio". Nulla impedisce che tutte le persone del pianeta possano nutrirsi, avere un allog-

gio, cure mediche, istruzione e mobilità. L'ulteriore consumo di beni non migliora in modo consistente la qualità della vita. Il benessere non dipende dalle dimensioni dell'economia, ma da cosa si produce e come le risorse vengono distribuite.

Sufficienza. Esiste un corridoio all'interno del quale le economie dovrebbero operare: sufficientemente ampio da soddisfare i bisogni fondamentali e limitato da ciò che il pianeta può sostenere. Questo è lo spazio ecologicamente sicuro e socialmente giusto. La ricerca dimostra che non c'è tensione tra questi due confini: i bisogni umani possono essere soddisfatti universalmente con meno della metà dell'energia e dei materiali che attualmente vengono consumati³. Dunque, il problema non è la scarsità ma come le risorse vengono ripartite: circa il 70% dell'energia globale viene impiegata per beni e servizi che contribuiscono poco o nulla ad accrescere il benessere umano.

Ridurre le disuguaglianze. L'1% più ricco dell'umanità consuma in media 40 volte di più energia del 10% più povero. Redistribuire equamente le risorse non è una questione secondaria o compensativa: è il meccanismo per rendere sostenibile la vita sul pianeta e deve servire a colmare disuguaglianze scandalose piuttosto che limitarsi a ridurle.

Conversione dell'economia. Oltre la crescita non significa recessione, stagnazione o austerità, ma un cambio deliberato di che cosa produrre: diminuire gli armamenti, i veicoli troppo grossi, i beni di lusso, la carne prodotta negli allevamenti intensivi, espandere le fonti di energia rinnovabile, i servizi pubblici, i cibi sani, le abitazioni efficienti. Se il PIL non distingue la diversa natura e l'utilità di beni e servizi, un'economia "post-crescita" richiede una definizione più precisa di cosa viene prodotto che vada nel senso di ri-orientare gli investimenti verso la soddisfazione del benessere delle persone e dei diritti fondamentali.

Convergenza Nord-Sud. Ci sono paesi del Sud globale che ancora devono incrementare l'uso di beni ed energia per soddisfare i loro bisogni, mentre nel Nord globale è necessario diminuire questi flussi. La convergenza tra queste traiettorie non può essere un mero esercizio contabile, ma deve tenere conto degli scambi ineguali, delle emissioni storiche, quindi di responsabilità comuni ma differenziate.

La *Roadmap* viene proposta come repertorio di azioni che potrebbero essere adottate per affrontare la lotta alla povertà a livello globale, tenendo conto delle circostanze di ciascun paese e progettate attraverso un processo partecipativo per garantire sia legittimità che efficacia.

Ad ispirare la prossima Agenda degli obiettivi dello sviluppo 2030-2045, secondo l'iniziativa di De Schutter, sono misure annunciate come "riforme-non riformiste", ovvero che rispondono a bisogni urgenti e al tempo stesso agiscono e trasformano le condizioni strutturali che oggi inchiodano intere popolazioni alla povertà, ampliano il solco delle disuguaglianze e gli effetti del degrado ambientale. Riforme non fini a stesse, ma capaci di andare nella direzione di cambiare le relazioni di potere, fare crescere le capacità democratiche, orientare le istituzioni economiche verso i diritti umani, la sostenibilità ambientale, nuove forme di democrazia. Cinque sono le aree di azione individuate dalla *Roadmap* per eliminare la povertà oltre la crescita.

Trasformazione dei sistemi economici

Andare oltre la crescita non significa limitarsi ad una maggiore e più equa redistribuzione dei surplus, ma richiede di riconfigurare il regime macrofinanziario che regola il modo in cui vengono creati denaro e credito, in cui vengono allocati gli investimenti, distribuiti reddito e ricchezza e come le istituzioni pubbliche si relazionano al capitale privato. Si dovrà partire da riforme dei sistemi fiscali che siano giuste ed efficaci. «Decenni di competizione fiscale regressiva, la sistematica sotto-tassazione della ricchezza, dei redditi da capitale, degli utili aziendali e l'incapacità strutturale delle norme internazionali di regolare l'economia digitale e di frenare lo spostamento transfrontaliero degli utili, hanno prodotto una situazione in cui coloro che hanno la maggiore capacità contributiva pagano proporzionalmente meno, mentre l'onere del finanziamento dei servizi pubblici ricade in modo sproporzionato su lavoro e consumi»⁴. Serve dunque smantellare la concentrazione di ricchezza e potere che perpetua la povertà e imprigiona le economie in traiettorie dipendenti dalla crescita incompatibili con i diritti umani e i limiti planetari. Servono limiti all'accumulazione di denaro, alle eredità

e alle donazioni, tasse sui patrimoni, regimi di reddito massimo, imposte minime effettive sulle società (*Minimum effective corporate tax*), tasse sugli extraprofitti, una digital tax e riforme fiscali ambientali che prevedano una tassazione sull'uso delle risorse e sul danno ambientale, come la tassa sui Frequent Flyers delle compagnie aeree, la Climate Damage Tax e una supertassa sul carbonio relativo ai beni di lusso (jet privati, SUV, ecc). Serviranno anche politiche monetarie orientate al bene comune e non strettamente legate alla stabilità dei prezzi determinati da tassi di interesse a breve termine. Le banche centrali non potranno più evitare di occuparsi delle sfide sociali ed ecologiche: i governi possono «orientarle a stabilire obiettivi di inflazione più "adattivi" che riducano la dipendenza dalla stretta monetaria che provoca danni sociali e aumenta il costo degli investimenti verdi»⁵.

Nella bozza di documento si fa riferimento, per esempio, alla *Carbon Emission Reduction Facility* della Banca centrale cinese che ha supportato le istituzioni finanziarie con un impegno di 150 miliardi di dollari per progetti a basso impatto ambientale.

Anche le politiche industriali e di investimento devono essere riprogrammate. «Dove viene indirizzata la capacità produttiva, quali tecnologie vengono finanziate e chi possiede le risorse strategiche che sostengono le economie moderne — reti energetiche, sistemi di credito, infrastrutture critiche — sono scelte che determinano sia la distribuzione del potere economico sia il ritmo e l'equità della transizione ecologica»⁶ e in definitiva «modellano le basi materiali del benessere e le condizioni politiche della vita democratica». Se guidati dall'interesse primario degli azionisti, questi settori tendono a dare priorità alla redditività rispetto all'accesso universale, ai limiti ecologici, alla resilienza a lungo termine, polarizzano la ricchezza, privatizzano i benefici degli investimenti pubblici, mentre socializzano i rischi. Senza una gestione democratica dei settori strategici, ogni transizione eco-sociale rischia di aggravare le disuguaglianze e di passare ad un'economia magari "diversa" ma nelle avide mani di una nuova generazione di monopolisti privati.

Per una transizione a basse emissioni di carbonio serve favorire la proprietà pubblica, comunale e cooperativa degli asset strategici perché le conseguenze redistributive dipendo-

no fondamentalmente dalle strutture di proprietà e di finanziamento: i dati ci dicono che se l'1% più ricco a livello mondiale acquisisse la proprietà di tutti i beni associati alla transizione potrebbe aumentare dal 39 al 46% la sua ricchezza. Che potrebbe invece scendere del 26% se questi asset venissero posseduti dagli stati o in forme cooperative e finanziati attraverso imposte sul patrimonio dell'1% più ricco⁷. Anche la ri-publicizzazione delle aziende di combustibili fossili dovrebbe essere seriamente esaminata per accelerare la loro conversione verso alternative a basse emissioni di carbonio, soprattutto laddove la sola regolamentazione e gli incentivi economici si sono rivelati insufficienti.

Quando al credito, vanno perseguite politiche coercitive dei flussi per scopi trasformativi, in cui pianificatori statali del credito e dell'industria si coordinano per stabilire le priorità generali del credito industriale⁸ come è stato fatto in Corea del Sud e Giappone negli anni '60 e '70, come si sta facendo nella Cina contemporanea e come sperimentato di recente dalla Banca centrale europea. Al contempo, serviranno riforme che frenino la speculazione finanziaria e orientino flussi di denaro a fini sociali ed ecologicamente sostenibili (es, separazione delle banche commerciali da quelle di investimento, Tobin tax, regolazione del sistema bancario collaterale, capitalizzazione pubblica delle cooperative, creazione di network regionali di banche mutualistiche, nazionalizzazione dei fondi pensione, politiche di concorrenza contro i monopoli, ecc.) nell'ottica di una transizione verso una "economia sociale e solidale" – fatta di cooperative, mutue, associazioni, imprese comunitarie, reti di commercio equo e solidale e iniziative di economia popolare, già presenti in ogni continente – definita nella *Roadmap* come «l'unico sistema economico esistente la cui logica interna prefigura concretamente il passaggio da un'attività economica incentrata sul capitale a un'attività economica incentrata sui diritti umani»⁹, per quanto il suo potere trasformativo sia persistentemente attenuato dalla negligenza pubblica, dai massicci sussidi ai concorrenti che operano a scopo di lucro e dal rischio ricorrente della strumentalizzazione come mero palliativo per l'organizzazione capitalistica dell'economia. La sezione sulla trasformazione del modello economico si chiude con la proposta di diffondere la pratica degli appalti pubblici intergenerazionali come ri-

forma della governance degli investimenti e non solo come singola misura, mirata a «incorporare la responsabilità nei confronti delle generazioni future nella spesa pubblica in ogni fase del ciclo decisionale»¹⁰.

Lavoro, cura e democrazia economica

«Il lavoro rimane il canale principale attraverso il quale la maggior parte delle persone si garantisce sia i mezzi per vivere sia il riconoscimento sociale, e la cura — che sia retribuita o meno — costituisce l'infrastruttura invisibile da cui dipende ogni forma di economia»¹¹. Entrambi vengono sistematicamente svalutati: la quota di reddito da lavoro è diminuita nella maggior parte delle economie negli ultimi 40 anni anche a causa della diffusione di forme di lavoro precario, informale, in subappalto o mediate da piattaforme; l'economia della cura, sulle spalle delle donne e di lavoratori migranti razzializzati, «viene schiacciata dalle politiche di austerità e dalla reificazione dei servizi relazionali producendo quella "crisi della cura" che approfondisce il solco delle ineguaglianze sociali e di genere e mette a rischio la stessa riproduzione della vita». Riaffermando, come nella Costituzione dell'ILO, che i rapporti di lavoro devono essere regolati dai diritti umani e non dalla mera logica di mercato, il documento propone forme di governance del lavoro in cui «il potere, la rappresentanza e la proprietà all'interno delle imprese, dei settori e delle catene del valore dovrebbero essere riequilibrati alla fonte, in modo da prevenire le disuguaglianze anziché cercare di rimediarle ex post attraverso trasferimenti statali»¹².

I diritti di chi lavora non sono concessioni ma condizioni della democrazia stessa, posto che la redistribuzione del potere è il presupposto per smantellare la povertà. Il riferimento è ad un'universalità di diritti sulla base dei principi di non-discriminazione ed eguale dignità di tutte le persone che lavorano, senza alcuna gerarchia.

Le sei proposte della *Roadmap* sul lavoro, tra loro interconnesse, sono una risposta ai fallimenti strutturali di mercati del lavoro dipendenti dalla crescita che creano disoccupazione, sottoccupazione, gap tra produttività e salari, orari di lavoro eccessivi, proliferazione di piattaforme per la gestione del lavoro,

esclusione delle forme di protezione dei lavoratori atipici:

Garanzia occupazionale: impegno pubblico a garantire l'accesso ad un lavoro dignitoso e retribuito a chi è in grado di lavorare e disposto a farlo, con lo stato che agisce come datore di lavoro di ultima istanza, garantendo un salario minimo di sussistenza. Sono politiche già sperimentate in India, Austria, Francia, Sud Africa. Viene data priorità a lavori di cura, attività di ripristino ambientale ed attività di economia circolare.

Salari equi e dignitosi: contro il fenomeno dei *working poor* e dell'impoverimento strutturale occorre stabilire salari che siano equi e garantiscano alle persone un tenore di vita dignitoso.

Riduzione dell'orario di lavoro: a parità di salario, è una misura che supera la logica produttivistica per ridurre la disoccupazione e aumentare la quota di reddito da lavoro, creare le condizioni per una maggiore uguaglianza di genere, migliorare il benessere, la salute e alleviare le pressioni ecologiche attraverso la riduzione delle emissioni.

Tutela dei lavoratori autonomi e delle piattaforme: è un aspetto cruciale della riforma di un mercato del lavoro che oggi considera i cosiddetti "gig workers" come merci, e come tali estranei alle forme di protezione sociale che pure esistono nella maggior parte dei paesi.

Formalizzazione del lavoro informale: implica il riconoscimento giuridico e l'estensione dei diritti del lavoro, la protezione sociale universale e inclusiva, il rafforzamento e la garanzia della libertà di associazione e contrattazione collettiva quali diritti fondamentali per migliorare le condizioni di tutte le persone che lavorano.

Politiche del lavoro inclusive: per affrontare le disuguaglianze intersezionali che esistono nel mercato del lavoro serve redistribuire potere e prosperità adottando definizioni più ampie di "persona che lavora", tutele e diritti universali indipendentemente da come e dove si svolge il lavoro e misure mirate per affrontare forme specifiche di discriminazione.

Per reagire all'erosione dei diritti che si è verificata in campo sindacale e ricalibrare la distribuzione del potere nelle catene di fornitu-

ra globali è necessario affrontare il tema della democratizzazione dell'economia «come leva pre-distributiva strutturale» da non lasciare alla discrezionalità delle aziende. Le riforme proposte riguardano: a) *la libertà di associazione e la contrattazione collettiva* che includano anche le piccole e medie imprese e che siano coordinate da politiche pubbliche; b) *il rafforzamento dei diritti dei lavoratori nelle catene di fornitura globali*, spesso così opache e complesse da occultare le responsabilità delle aziende nello sfruttamento del lavoro: l'estensione di politiche di *due diligence*, come quelle in discussione dal 2011 per il Trattato ONU su Business e Diritti umani con l'introduzione delle linee guida¹³; c) *la democrazia nei luoghi di lavoro*: applicare i principi democratici è una delle componenti pre-distributive della Roadmap, che assegna un ruolo di «partecipazione rilevante alla governance e al processo decisionale a lavoratrici e lavoratori, non più considerate "risorse" scambiate sul mercato del lavoro ma cittadine e cittadini che investono la propria capacità di lavoro»¹⁴.

La democratizzazione è fondamentale anche per orientare il lavoro verso priorità socio-ecologiche e arrivare a definire quali attività valorizzare, ricompensare ed espandere. Riconoscendo che i meccanismi di mercato hanno fallito nel riconoscere il valore sociale della cura, oltre che il valore ecologico dei lavori "verdi", la Roadmap propone investimenti pubblici per infrastrutture universali di cura (la mancanza delle quali si traduce in sfruttamento del lavoro femminile e disuguaglianze di genere); il riconoscimento del lavoro di cura e garanzie salariali di sussistenza da attuare con riforme fiscali e sostituendo le metriche incentrate sul PIL con indicatori multidimensionali che danno valore al lavoro di assistenza non retribuito; un reddito di cura universale che ricompensa i contributi attivi alla riproduzione sociale ed ecologica (come il *Bogotá Care Blocks* e l'*US Worker Relief and Credit Reform Act*) e trasforma il lavoro di cura da obbligo privato invisibile a contributo sociale riconosciuto e retribuito.

Servizi universali di base e protezione sociale

La crescita economica non ha mantenuto le sue promesse, visto che una persona su 12 a livello globale ha sofferto la fame nel 2024, una su 3 ha sperimentato forme di malnutri-

zione, una su 8 vive in baraccopoli, e due terzi dei bambini sotto i 10 anni nei paesi a basso e medio reddito non sono in grado di leggere e capire un semplice testo. È quantomai necessario che gli stati riscrivano le agende per fornire servizi universali di base e di protezione sociale con maggiore attenzione ai bisogni specifici delle donne, delle minoranze razziali, religiose e di genere e delle comunità queer: occorrono riforme per far sì che l'accesso all'istruzione sia universale non solo per bambini e bambine, ma anche per garantire l'aggiornamento degli adulti in modo che la formazione non sia considerata una merce ma un bene pubblico fondamentale fornito in base ai bisogni educativi e non alla capacità di spesa. Serve altresì garantire l'accesso universale a cibo nutriente che oggi viene distribuito secondo meccanismi di mercato e non in base ai bisogni. La copertura delle cure mediche, l'accesso alla casa, all'acqua, ai servizi igienici andranno scollati dalle logiche di mercato.

La *Roadmap* propone poi l'accesso universalistico all'energia pulita in un mondo dove 1,18 miliardi di persone soffrono di povertà energetica e 2 miliardi non hanno accesso a sistemi di cottura che non siano inquinanti (carbone e legna). La povertà si elimina anche garantendo servizi di trasporto pubblico accessibili e abbordabili e la connessione digitale (ne sono escluse 2,6 miliardi di persone).

Come misure universali di protezione sociale vengono proposte: il reddito minimo garantito; gli "assegni familiari" (*Universal Childcare Benefits*, UCBs) riconoscendo che la cura dei bambini deve assumere una dimensione collettiva, e non ricadere solo nella responsabilità dei genitori e che tutti i bambini hanno il diritto a iniziare la vita in condizioni di equità (nel mondo misure di UCBs vengono erogate solo in 47 stati su 185 censiti); il reddito universale di base.

Giustizia ecologica

Riconoscendo che la responsabilità della crisi ecologica globale è da attribuire alle attività delle popolazioni più ricche del Nord del mondo responsabili di quasi l'80% delle emissioni globali di carbonio dal 1850 al 2011 e che dare priorità ai profitti a breve termine è una delle tre cause strutturali alla base della perdita di biodiversità e del declino della natura, la *Roadmap* propone la costruzione di un'agenda globale per la giustizia ecologica oltre la cre-

scita estrattiva (*beyond extractive growth*) che fissi dei limiti all'uso delle risorse, delle emissioni e dell'inquinamento e riduca il consumo eccessivo. Come? a) attraverso il razionamento dei beni di lusso - visto che i meccanismi di mercato, come la carbon tax, non hanno prodotto risultati. La misura sposta il focus delle politiche climatiche dalle scelte individuali dei consumatori su un piano di responsabilità collettiva; b) implementando i diritti di protezione dei consumatori e il diritto alla riparazione contro l'obsolescenza programmata; c) con la promozione dell'economia circolare.

Quanto alla giustizia climatica e alla solidarietà globale, consci dei fallimenti delle COP sul clima, gli autori della *Roadmap* propongono una sostanziale riproposizione del fondo *Loss and Damage* che ora poggia su fragili impegni volontari (che rappresentano l'1% delle reali necessità) e su requisiti fiduciari complessi e stanziamenti caso per caso che ritardano l'erogazione e limitano l'accesso diretto alle comunità colpite. Invece, l'esempio virtuoso dell'*Ethiopia's Productive Safety Net Programme* dimostra che quando i mezzi finanziari sono prevedibili e incanalati attraverso organismi dello stato riescono a prevenire la povertà cronica.

Grande importanza viene data alla gestione dei beni comuni, per prevenire le espropriazioni in corso e non erodere la sovranità delle popolazioni indigene, che tenga conto del giusto riconoscimento della proprietà terriera in un'ottica di genere e nel rispetto dei diritti della natura come sistema di gestione per la protezione della biodiversità e la giustizia ecologica. E di conseguenza, alla sovranità nell'uso delle risorse da perseguire attraverso l'espansione delle pratiche agroecologiche per recuperare sovranità alimentare e mediante la gestione democratica dei minerali utili alla transizione energetica: secondo i dati della *Roadmap*, il 70% dei minerali critici si trova nel Sud globale, mentre la stragrande maggioranza dei profitti vengono realizzati nel Nord. Queste dinamiche rivelano che la «transizione energetica, per come viene attualmente gestita, rischia di riprodurre modelli estrattivi e neocoloniali sotto una veste "verde" a causa dello sfruttamento messo in atto dalle catene di approvvigionamento globali che soddisfano la domanda esterna, e delle alleanze tra gli stati e le aziende che gestiscono l'estrazione di questi minerali»¹⁵.

Che l'eliminazione della povertà non sia in conflitto con la giustizia ecologica è un «orizzonte non solo immaginato ma costruito e difeso dai movimenti per la giustizia climatica. Lotte indigene, gruppi femministi e mobilitazioni guidate dai giovani in tutto il mondo non si limitano a resistere alla distruzione ecologica, ma articolano futuri alternativi fondati sulla reciprocità, sulla sovranità e sulla cura collettiva», riconosce la *Roadmap*¹⁶.

Trasformare l'ordine economico internazionale

Creare un'economia dei diritti umani che rispetti i limiti planetari non è un obiettivo che si possa realizzare attraverso politiche nazionali isolate, ma con una trasformazione dell'ordine economico internazionale in senso democratico, solidale ed egualitario e riconoscendo che «...l'attuale crisi di povertà è concentrata prevalentemente in vaste zone dell'Africa, dell'Asia e del Sud America che hanno subito schiavitù ed espropriazioni coloniali, il cui percorso di sviluppo continua a essere plasmato da queste eredità»¹⁷. Un riequilibrio dello scambio ineguale tra Nord e Sud globale¹⁸ potrebbe porre fine allo stato di estrema povertà di molti stati. L'ancoraggio al dollaro del sistema finanziario, inoltre, costringe i paesi del Sud globale a chiedere in prestito o ad assicurarsi riserve in dollari tramite l'export di beni e ad esporsi ai cicli monetari esteri, ai flussi volatili di capitali e a crisi di liquidità limitando la loro indipendenza monetaria, mettendo a repentaglio investimenti nei servizi pubblici e di protezione sociale. In estrema sintesi, questo è il circolo vizioso che da una parte riproduce la povertà, e altrove crea ricchezza. «Non solo la crescita non è riuscita a eliminare la povertà. Ma - ancor peggio - la crescita insita nell'attuale ordine economico internazionale la sostiene attivamente»¹⁹.

Tra i punti chiave della *Roadmap* c'è la cancellazione del debito sovrano come forma di

giustizia riparativa, da attuarsi però parallelamente ad altre misure che eliminano alla base le ineguaglianze strutturali che producono il debito. Servirà frenare il predominio delle agenzie di rating private per permettere ai paesi a medio e basso reddito di raccogliere più agevolmente i capitali che servono ai loro bisogni di sviluppo di medio-lungo termine: si propone un'Agenzia multilaterale di rating del credito, presso le Nazioni Unite, in alternativa all'oligopolio privatistico del rating che valuta i paesi non in base ai coefficienti di solvibilità ma in base al PIL pro-capite; l'istituzione di Aree monetarie integrate di compensazione dove siano possibili transazioni internazionali nelle valute locali per favorire il processo di de-dollarizzazione ed evitare di accumulare riserve estere. E poi, un Fondo globale per la protezione sociale; quote di diritti speciali di prelievo; una convenzione quadro sulla cooperazione fiscale; un trattato vincolante sul Diritto allo sviluppo; sistemi commerciali, di cooperazione e di pagamento Sud-Sud; la democratizzazione dei regimi di proprietà intellettuale, sistema di condivisione della tecnologia e creazione di beni comuni di conoscenza; la soppressione degli ISDS, e numerose altre proposte che si inscrivono nel riconoscimento del principio delle "responsabilità comuni ma differenziate e delle rispettive capacità".

La bozza della *Roadmap* si conclude con un capitolo dedicato alla democrazia per ribadire la necessità di riconquistare l'economia come luogo di lotta democratica oggi occupato da istituzioni tecnocratiche e norme che subordinano le priorità delle popolazioni agli imperativi del mercato. Tante le forme democratiche da sperimentare e salvaguardare: assemblee dei cittadini le cui decisioni siano vincolanti; audit sociali e bilanci partecipativi; accesso ad un'informazione accurata, pluralistica e indipendente; governance democratica dell'Intelligenza artificiale; decolonizzazione della formazione economica.

-
- 1 - A/HRC/56/61: Eradicating poverty beyond growth - Report of the Special Rapporteur on extreme poverty and human rights, Olivier De Schutter, 1 maggio 2024.
- 2 - Cfr. Jason Hickel, Christian Dorninger, Hanspeter Wieland, Intan Suwandi, "Imperialist appropriation in the world economy: Drain from the global South through unequal exchange", 1990–2015, *Global Environmental Change*, vol. 73(2022).
- 3 - Slameršak, A., Fisch-Romito, V., Hickel, J. *et al.* Principles for a post-growth scenario of ambitious mitigation and high human well-being. *Nat. Clim. Chang.* 16, 405–415 (2026), p. 408
- 4 - *Roadmap for eradicating poverty beyond growth*, DRAFT, Aprile 2026, 117.
- 5 - Ibidem, 137.
- 6 - Ibidem, 139.
- 7 - Ibidem, 141.
- 8 - Ibidem, 142.
- 9 - Ibidem, 154.
- 10 - Ibidem, 157.
- 11 - Ibidem, 158.
- 12 - Ibidem, 159.
- 13 - https://www.ohchr.org/sites/default/files/documents/publications/guidingprinciplesbusinesshr_en.pdf.
- 14 - *Roadmap for eradicating poverty beyond growth*, DRAFT, 174.
- 15 - Ibidem, 237.
- 16 - Ibidem, 241.
- 17 - Ibidem, 242.
- 18 - J. Hickel, D. Sullivan and H. Zoomkawala, "Plunder in the Post-Colonial Era: Quantifying Drain from the Global South Through Unequal Exchange, 1960–2018," *New Political Economy* (2021),
- 19 - *Roadmap for eradicating poverty beyond growth*, DRAFT, 249.

Dalla Colombia al mondo: nasce dal basso l'alleanza per superare l'era fossile

di Elisa Sermarini

Abstract. La Conferenza di Santa Marta ha riunito governi e società civile per avviare una riconversione ecologica delle attività produttive e della filiera energetica globale oltre i combustibili fossili, sottolineando che nessun Paese può affrontarla da solo. Dai lavori emerge un nuovo modo di includere i territori e le comunità più dipendenti dall'estrattivismo e che pagano già oggi il prezzo più alto del modello estrattivista. Centrale la Dichiarazione dei popoli, che definisce i principi per una transizione giusta, equa e democratica, basata su diritti, giustizia sociale, ambientale ed ecologica. Tra i risultati: una seconda conferenza nel 2027, un panel scientifico a sostenere gli Stati nel processo di transizione e linee operative su finanza, commercio e decarbonizzazione, con l'obiettivo di trasformare profondamente il sistema globale.

Parole chiave: decarbonizzazione; partecipazione; riconversione; equità.

La prima Conferenza Internazionale per l'eliminazione dei combustibili fossili¹ si è svolta dal 24 al 29 aprile 2026 a Santa Marta in Colombia ed è stata convocata dal governo colombiano e da quello olandese. Due paesi molto diversi tra loro. Il primo ha un'economia fortemente dipendente dalle entrate provenienti dai combustibili fossili, con un debito pubblico rilevante e l'urgenza di costruire un'economia alternativa; il secondo rappresenta una delle principali economie europee, con grande solidità finanziaria, dove il passato industriale pesa e la transizione energetica procede lentamente. In comune però hanno la consapevolezza che, essendo la produzione di combustibili fossili profondamente radicata nei mercati globali, nei sistemi finanziari e negli equilibri geopolitici, nessun paese può affrontare questa riconversione da solo.

Anche la scelta del luogo non è casuale. Una città portuale, raccolta tra il Mar dei Caraibi e le montagne della Sierra Nevada de Santa Marta, che rappresenta uno dei principali snodi per l'esportazione di carbone in Sud America. Svolgere qui questa prima storica confe-

renza significa affermare chiaramente che la riconversione ecologica delle attività produttive e della filiera energetica non può essere pensata solo dalle capitali europee o dai paesi del Nord globale. Al contrario, deve nascere includendo fin dall'inizio i territori e le nazioni che hanno costruito gran parte della propria economia su carbone, petrolio e gas.

Dal febbraio i 12 settori coinvolti nel percorso verso Santa Marta hanno seguito un calendario di lavoro molto fitto su tre assi tematici²: 1) superare la dipendenza economica dai combustibili fossili; 2) trasformare domanda e offerta; 3) promuovere la cooperazione internazionale e la diplomazia climatica. Questo ha portato alla produzione di documenti³ di analisi condivisa sul contesto globale, di individuazione di barriere e soluzioni comuni per la riconversione, di proposte tecniche e politiche concrete e, infine, tabelle di marcia per realizzarle. Questi testi hanno costituito la base delle discussioni nelle diverse sessioni della Conferenza, con l'obiettivo di arrivare a un unico documento finale in grado di raccogliere visione, analisi, principi e proposte della

parte maggioritaria della popolazione globale che rifiuta di accettare un mondo segnato da guerre, collasso climatico e povertà.

Un dialogo innovativo, orizzontale, in grado di rimettere al centro la cooperazione internazionale in un momento storico drammatico in cui multilateralismo e diritto internazionale rischiano di essere seppelliti dalle bombe e dalle guerre di un'oligarchia che non vuole rispettare nessuna regola e nessun limite.

Erano presenti 53 governi⁴: Angola, Australia, Austria, Bangladesh, Belgio, Brasile, Cambogia, Camerun, Canada, Cile, Costa Rica, Danimarca, Fiji, Filippine, Finlandia, Francia, Germania, Ghana, Guatemala, Islanda, Irlanda, Italia, Jamaica, Kiribati, Lussemburgo, Maldive, Isole Marshall, Mauritius, Messico, Mongolia, Nigeria, Norvegia, Olanda, Palau, Panama, Papua Nuova Guinea, Portogallo, Repubblica Dominicana, Senegal, Singapore, Slovenia, Spagna, Sri Lanka, Svezia, Svizzera, Trinidad e Tobago, Turchia, Tuvalu, Regno Unito, Tanzania, Uruguay, Vanuatu, Vietnam. Metà rappresentati dalla politica e metà da delegazioni tecniche. A questi si è aggiunto il Commissario per l'azione per il clima dell'Unione Europea. Il 30% veniva dall'Europa, il 20% da America Latina e Caraibi, 16% dall'Africa, 12% dall'Asia e a seguire Australia e tante isole sparse tra l'equatore e il Pacifico. Alcuni grandi attori, come Russia e Stati Uniti d'America, non sono stati invitati per via delle loro agende pubbliche fortemente estrattivi-

ste. Erano presenti, invece, anche paesi produttori che intendono seriamente avviare un processo di cambiamento, come il Canada.

I soggetti sociali accreditati erano oltre 2600. Popoli indigeni, afrodiscendenti, contadini, collettivi di attivisti, giovani, donne, movimenti sociali, ONG, mondo accademico, governi subnazionali, sindacati, parlamentari e settore privato provenienti da tutti i continenti. Assenti questa volta le migliaia di delegati delle multinazionali che frequentano con costanza e insistenza gli appuntamenti delle COP per fare pressioni.

A Santa Marta si sono ritrovati dunque popoli e paesi che rappresentano circa un terzo della popolazione, del consumo di petrolio e del PIL mondiale con l'obiettivo di ripensare le modalità della cooperazione internazionale per affrontare il collasso climatico, la distruzione sociale e le guerre, andando oltre i limiti dei tradizionali processi multilaterali.

Il programma era così organizzato: 24 aprile lancio del panel scientifico per la transizione energetica e inizio della due giorni di dialogo accademico; 26 aprile incontri dei governi subnazionali, dei parlamentari e dei popoli indigeni; 27 aprile dialoghi con i sindacati, con il settore privato, con l'assemblea dei popoli e con i ministri delle finanze; 28 e 29 aprile segmento di alto livello dove delegazioni di tutti i settori coinvolti si sono ritrovati insieme ai rappresentanti dei governi.

24 abril	25 abril	26 abril	27 abril	28 abril	29 abril
Academic Dialogue		Parliamentary and subnational governments chapter Climate Action Network + Global Campaign to Demand Climate Justice + Permanent Council for the Just Energy Transition Pre-People's Assembly Indigenous Chapter	People's Assembly		
Launch of the Scientific Panel on Energy Transition			Trade Union dialogue		
			Private sector dialogue		
			Indigenous Chapter		
			Multilateral banks and Finance Ministers		
			High-Level Segment		

Al programma ufficiale si è affiancato quello auto-organizzato del *Vertice dei Popoli per un futuro libero dai combustibili fossili*⁵ che si è svolto dal 24 al 26 aprile. Oltre 900 realtà sociali, popoli indigeni, sindacati e comunità colpite dalle ingiustizie ambientali ed ecologiche si sono ritrovate per consolidare le loro rivendicazioni e costruire un potere collettivo dal basso in preparazione della sessione di alto livello con i governi. Da questo confronto è nata la *Dichiarazione dei Popoli per un futuro libero dai combustibili fossili*⁶, un documento che definisce 15 principi per una transizione giusta, fondata sulla scienza climatica ma anche sui saperi indigeni, ancestrali e popolari. Riconosce la responsabilità storica e attuale del Nord del mondo, chiedendo che esso guidi il ritmo dell'eliminazione graduale dei combustibili fossili e fornisca finanziamenti adeguati per il clima tramite sovvenzioni come risarcimento al Sud del mondo. Garantisce il diritto universale all'accesso a un'energia sufficiente, sostenibile, equa dal punto di vista di genere e non discriminatoria, riconoscendo l'energia come un bene pubblico e dando priorità ai sistemi decentralizzati e di proprietà delle comunità. In questo modo, sposta l'attenzione dall'eco-efficienza all'ecosufficienza e rifiuta le false soluzioni tecnologiche capaci di ritardare il cambiamento o di danneggiare le comunità. Promuove la proprietà democratica, comunitaria e pubblica dei sistemi energetici, garantendo che le decisioni siano prese dalle persone e dai territori piuttosto che dalle multinazionali, con una profonda partecipazione alla pianificazione. Si concentra sui diritti di lavoratrici e lavoratori, donne, migranti, popolazioni indigene, afrodiscendenti, giovani e gruppi marginalizzati, smantellando attivamente la discriminazione basata su genere, razza, classe e casta. Garantisce una governance equa del patrimonio naturale, proteggendo la biodiversità, la sicurezza idrica e i sistemi alimentari, nel rispetto dei diritti territoriali delle comunità e delle popolazioni indigene e promuovendo l'agroecologia. Rifiuta l'estrattivismo, promuove un'economia circolare e proibisce l'utilizzo dei minerali per scopi militari. Va oltre la semplice eliminazione graduale, puntando a uno sviluppo rigenerativo, alla protezione della biodiversità e al ripristino degli ecosistemi, nel rispetto dei diritti della natura. Esige la rimozione delle barriere finanziarie, la cancellazione dei debiti illegittimi e la fornitura, da parte dei paesi

del Nord del mondo, di finanziamenti climatici adeguati, pubblici e non indebitanti, a titolo di riparazione, senza condizioni politiche. Rifiuta esplicitamente soluzioni alternative come la cattura e lo stoccaggio del carbonio, l'energia nucleare, la co-combustione di idrogeno e ammoniacale, i mercati del carbonio, la bioenergia su larga scala e l'incenerimento dei rifiuti, che ritardano l'eliminazione graduale o danneggiano le comunità. Collega la decarbonizzazione alla smilitarizzazione, affermando che guerre e militarismo sono tra i principali fattori di emissioni e ostacoli alla giustizia. Esige la fine della geopolitica dell'aggressione e dell'occupazione e il reindirizzamento della spesa militare verso sistemi essenziali per la sopravvivenza. Chiede lo smantellamento del colonialismo, della schiavitù e del patriarcato e la fornitura di risarcimenti per i danni causati dall'estrazione e dall'utilizzo dei combustibili fossili. Promuove una cooperazione globale basata su responsabilità differenziate, condivisione tecnologica e sostegno a un trattato vincolante sui combustibili fossili, rifiutando il colonialismo verde e la strumentalizzazione dei processi multilaterali da parte delle multinazionali.

La Dichiarazione afferma con forza che per affrontare adeguatamente il collasso climatico, le povertà e le guerre è necessaria una ristrutturazione completa del sistema economico, politico e sociale, allontanandosi dal capitalismo, dal patriarcato, dal razzismo e dall'estrattivismo per approdare a un ordine rigenerativo, democratico ed equo. Senza un cambiamento culturale non sarà possibile promuovere una nuova politica ecologica capace di rispondere con un approccio sistemico ai problemi che abbiamo dinanzi a noi e colpiscono già oggi la maggioranza della popolazione mondiale. Significa riconoscere che la liberazione degli esseri umani non è possibile senza la liberazione della Madre Terra e che solo garantendo i diritti della natura saremo in grado di garantire i diritti umani.

Sono tre i principali risultati raggiunti a Santa Marta. Il primo riguarda l'organizzazione di una seconda Conferenza internazionale, prevista per il 2027 e co-presieduta da Tuvalu e Irlanda. Un'alleanza che riflette la necessità di cooperazione tra Nord e Sud del mondo, invia un segnale politico significativo e rafforza l'impegno comune, accelerando la cooperazione e l'attuazione delle misure concordate. L'obiettivo è dare continuità al dialo-

go, garantendo che nessun Paese resti indietro. Con questa prima conferenza, affermano gli organizzatori, abbiamo rafforzato la speranza nelle aspirazioni collettive, dimostrato l'importanza dell'inclusione e di nuovi modi di affrontare le sfide globali. Il percorso verso il secondo appuntamento si concentrerà su tre priorità: ridurre la dipendenza economica dai combustibili fossili, allineare domanda e offerta agli obiettivi della COP21 e rafforzare la cooperazione internazionale garantendo un approccio realmente inclusivo con popoli e istituzioni locali.

Il secondo risultato è la creazione del *Panel scientifico globale per la transizione energetica*, guidato dai professori Nobre e Rockström, con il supporto di 52 accademici. L'obiettivo è fornire basi scientifiche alle decisioni politiche, in modo da uscire dalle pressioni del breve termine e liberarsi dagli interessi delle multinazionali.

Il terzo risultato riguarda l'avvio di tre filoni di lavoro prioritari, emersi dai lavori nei mesi precedenti e durante le discussioni. 1) Definizione di una roadmap includendo non solo la trasformazione del sistema energetico, ma anche della produzione e delle esportazioni. L'obiettivo è colmare un vuoto negli NDC (*Nationally Determined Contributions*, ovvero i piani climatici dei singoli stati che hanno siglato l'Accordo di Parigi), affrontando in modo più trasparente le emissioni legate ai Paesi produttori, con il supporto del panel scientifico e della coalizione DCP (*Decolonizing Climate Policy*), in coerenza con i piani nazionali e regionali. 2) La riforma della struttura macroeconomica e finanziaria, con attenzione a debito, fiscalità e sussidi, per superare le "trappole" che ostacolano la transizione. Questo lavoro sarà supportato dall'IISD e dal Centro di ricerca economica e politica. 3) Affrontare il rapporto tra commercio, investimenti e decarbonizzazione, con l'obiettivo di promuovere sistemi commerciali più sostenibili e liberi dai combustibili fossili, analizzando i flussi ad alte emissioni e riequilibrandoli verso modelli meno impattanti, con il supporto dell'OCSE.

Santa Marta non si è conclusa con dichiarazioni solenni, quanto inconcludenti, ma con un report che traccia un percorso chiaro, mettendo a disposizione dell'umanità un mosaico di nuove possibilità generate dal lavoro e dalla collaborazione.

Tra gli aspetti politici più rilevanti emergono

la centralità della partecipazione dei popoli, il rilancio del multilateralismo e l'urgenza di tradurre gli impegni in azioni concrete. In questa direzione è andato l'intervento del presidente della Repubblica di Colombia, Gustavo Petro Urrego. Nel suo discorso ha sottolineato come la lotta alla crisi climatica sia una sfida non solo scientifica, ma profondamente politica e sociale. Il presidente ha posto una questione centrale: il capitalismo è realmente in grado di adattarsi a un sistema energetico non rinnovabile? Lasciando aperta la risposta a una riflessione più grande da fare collettivamente. Secondo Petro Urrego, l'esperienza concreta mostra una forte resistenza e inerzia da parte del potere economico nei confronti dell'abbandono delle fonti energetiche "arcaiche", al punto da ipotizzare che il capitale possa suicidarsi e condannare la vita allo stesso destino.

In questo contesto, l'istinto di sopravvivenza dei popoli porterà a un aumento delle tensioni politiche, soprattutto nei Paesi più responsabili della crisi, ma anche in quelli che ne subiscono gli effetti. Ha descritto l'emergere di un vero e proprio conflitto tra umanità e capitale, tra umanità e potere, avvertendo che la barbarie rappresenta il preludio, se non la natura stessa, del fascismo. Da qui una serie di interrogativi cruciali: nella transizione energetica, o nel tentativo di arrestarla, è destinata a venir meno la democrazia? È possibile una democrazia globale? Per il presidente Petro l'emancipazione passa attraverso l'unità dei popoli, la fratellanza tra culture, la ricostruzione del tessuto umano anche al di là degli stati e una mobilitazione globale per la vita. Ha sottolineato come l'unità tra Stati abbia fallito nelle sedi internazionali, incapaci oggi di affrontare efficacemente sia la guerra sia la crisi climatica. L'inazione consuma un tempo cruciale, dice, accelerando l'esaurimento delle condizioni di vita sul pianeta. In questo processo, Petro ha riconosciuto un ruolo centrale ai movimenti femministi, ritenendo che con la loro capacità di percepire la vita possano offrire un contributo decisivo.

La Ministra dell'Ambiente colombiana Irene Vélez Torres ha ricordato come il movimento per "Un altro mondo possibile" abbia aperto un orizzonte già negli anni 2000. Oggi, grazie alla volontà politica espressa dalla conferenza si afferma che quel mondo è possibile e si trova oltre i combustibili fossili. La conferenza, dice, sarà ricordata per aver affrontato una sfida storica: superare un'economia fondata su

distruzione e conflitto, dando priorità a vita, sicurezza e sovranità. Siamo chiamati a superare la crisi del multilateralismo - afferma - costruendo forme di cooperazione internazionale più profonde, democratiche, efficaci, capaci di funzionare senza veti di fatto, aperte alla partecipazione reale dei popoli e in grado di tradurre gli accordi in azioni concrete. Stiamo assistendo a una trasformazione dell'ordine globale e la risposta non nasce dalla paura o dalla pressione economica, bensì dalla fiducia nella capacità di azione collettiva. È un'opportunità per costruire una nuova architettura delle relazioni internazionali, fondata su solidarietà tra le nazioni, tecnologie pulite e accessibili e un principio solido di giustizia ed equità. L'economia estrattivistica è la vera minaccia. Con buona pace degli ultras della crescita, Santa Marta ci ricorda che impegnarsi oggi per la giustizia climatica equivale a lottare per la pace, i diritti e la democrazia.

L'appuntamento, dunque, è nel 2027 nelle isole Tuvalu. In questi dodici mesi le prospettive riguardano l'avvio di tre filoni di lavoro prioritari individuati durante la Conferenza e il coinvolgimento di nuovi alleati. Parallelamente, la *Campagna per il Trattato di Non pro-*

liferazione dei combustibili fossili prosegue a livello globale. I 18 Paesi aderenti, spesso piccole isole o economie rurali, sono quelli che hanno contribuito meno al collasso climatico e tra i più colpiti dalla crisi. Per rispettare le richieste contenute nella Dichiarazione dei Popoli sarà fondamentale aumentare la pressione sui Paesi del Nord globale affinché aderiscano. Per questo sarà portato avanti un lavoro di rafforzamento delle campagne in Nord America, Asia ed Europa.

Non c'è una via italiana alla riconversione. C'è un'agenda globale da praticare sui territori e nei singoli Paesi. In questo segno, in Italia, *Gea - Scuola di Giustizia Ecologica e Ambientale* proseguirà il percorso iniziato a gennaio⁷ insieme a movimenti, realtà sociali, conflitti ecologico distributivi che quotidianamente si battono contro le ingiustizie sociali, ambientali ed ecologiche sui territori, con l'obiettivo di allargare il perimetro delle alleanze, rafforzare la campagna globale e contribuire ai lavori verso Tuvalu 2027. Dove la marea si alza e la volontà dei popoli di resistere e ri-esistere si alza ancora di più. Scegliamo la vita invece dell'estrazione, il futuro invece del profitto, le persone invece del potere.

1 - <https://transitionawayconference.com/home>

2 - <https://transitionawayconference.com/methodology>

3 - <https://transitionawayconference.com/contributions>

4 - <https://transitionawayconference.com/participants#:~:text=To%20date%2C%20we%20have%20the%20participation%20of%20over%2053%20nations%3A>

5 - <https://fossilfreerising.org/about>

6 - <https://fossilfreerising.org/declaration>

7 - <https://www.geascuola.org/fuori-dall-era-dei-fossili/>

Stato sociale contro stato di guerra

di Raffaella Bolini

Abstract. Una “rivoluzione al contrario” che viene da lontano sta instaurando un regime di guerra globale, permanente, genocida. I fragili limiti del diritto internazionale sono stati sostituiti dalla legge del più forte. Ma non manca un vasto movimento di popolo intergenerazionale che contrasta la militarizzazione e il riarmo. La “Generazione Gaza” ha riempito le piazze di tutto il mondo. L'abbiamo vista a fianco della Flottiglia, con i No Kings e da noi anche con il No al referendum. Un movimento autonomo, spontaneo, capace di autorganizzarsi e autodirigersi. Il primo livello è sconfiggere il delirio securitario che sta avvelenando l'Europa.

Parole chiave: guerra; globalizzazione; generazione Gaza; *Stop rearm.*

Viviamo un tempo apocalittico. La “rivoluzione al contrario”, dei forti contro i deboli, è arrivata a un livello mai raggiunto. L'avevamo vista arrivare, già 25 anni fa a Genova, quando denunciavamo un occidente e un capitalismo che, approfittando del crollo dell'Unione Sovietica, si era lanciato alla conquista del mondo, con l'obiettivo di sfruttare e privatizzare tutto - umani, natura, beni comuni. Ma non credo che neppure noi potessimo mai immaginare che la loro corsa accelerasse così tanto e in modo così distruttivo. E invece, qui siamo arrivati: alla notte in cui le sorti del mondo sono state appese ad un filo dal presidente degli Stati Uniti che ha dichiarato: «una intera civiltà morirà stanotte, e non sarà più riportata in vita».

Mentre scrivo siamo ancora con il fiato sospeso per le sorti della guerra scatenata da Israele e Stati Uniti all'Iran, con il coinvolgimento di tutto il Medio Oriente. L'invasione israeliana del Libano ha già prodotto più di un milione di sfollati e migliaia di morti. Lo stretto di Hormuz è chiuso, con enormi conseguenze sull'approvvigionamento e sul prezzo di energia e materie prime - dimostrando ancora una volta quanto fragile e rischioso sia un sistema fondato sull'estrattivismo fossile.

Il futuro del mondo è sempre sotto pressione, viviamo dentro uno stato di guerra ed emer-

genza permanente. Venezuela, Cuba, Messico, Colombia, Groenlandia, Canada, l'intero pianeta con i dazi, persino il Papa: non c'è un fazzoletto di mondo che non sia nel mirino di Trump.

Intanto l'Europa da due anni e mezzo assiste senza fiatare e complice al genocidio di Gaza e all'annessione della Cisgiordania da parte di Israele. E in quattro anni di guerra in Ucraina non ha fatto un passo per sostituire la diplomazia alla guerra, mentre continua imperterrita ad armare un conflitto sanguinoso.

Il terzo millennio era iniziato con un Occidente auto-dichiaratosi culla della democrazia e della civiltà, che scatenava guerre ed erigeva muri fisici e culturali in nome della lotta all'oscurantismo e all'integralismo islamico. Oggi il problema ce l'abbiamo in casa: suprematismo bianco cristiano ed ebraico, neo-fascismo e neo-nazismo, nazionalismo aggressivo e coloniale sono riemersi dagli scantinati della storia occidentale, dove credevamo di averli confinati dopo la Seconda Guerra Mondiale. Hanno incorporato al loro interno i nuovi padroni del tecno-capitalismo globale e, insieme, ci portano dritti da disastro a disastro. Stanno prendendo a picconate tutti i limiti che l'umanità a caro prezzo, con tanti sacrifici, lotte, rivoluzioni, resistenze, ha posto al potere dei potenti: il diritto internazionale, lo stato

di diritto, lo stato sociale. È il ritorno all'idea del dominio assoluto, del sovrano assoluto che può dire ciò che vuole e fare ciò che vuole, anche cambiare idea ogni due minuti - non sono pazzi, anche questo è un modo per dimostrare che possono fare ciò che vogliono. Il sovrano assoluto si impone con la forza: all'esterno con la guerra, all'interno con l'autoritarismo e la repressione. È l'assolutismo torna ad essere la cifra del potere attuale.

Anche prima c'era il dominio e c'era la guerra - non veniamo certo dall'età dell'oro. Ma al tempo della guerra all'Iraq nel 2003 gli USA arrivarono ad inventarsi prove false da presentare all'ONU nel tentativo di giustificare la loro guerra. Oggi non servono giustificazioni formali. Non serve neppure nascondere i veri obiettivi, né della guerra né della loro pace. La loro è una pace suprematista: spossa le popolazioni locali del diritto di scegliere come vivere, cosa produrre, dei loro mezzi di produzione, del loro territorio e delle loro risorse, e prevede una sottomissione incondizionata in puro stile coloniale. Il Board of Peace ne è la massima espressione, un comitato di affari per costruire un resort turistico sui resti di decine di migliaia di cadaveri a Gaza.

Credo che dobbiamo ringraziare molto quella che viene chiamata la generazione Z e che io preferisco chiamare generazione Gaza. Di fronte al genocidio, ci ha costretto a innovare il pensiero, anche a noi che per decenni ci eravamo occupati di Palestina. Il suo linguaggio è stato di rottura, più simile a quello di Black Lives Matter che al nostro tradizionale lavoro per la pace in Medio Oriente.

Ci ha costretto a inserire nel nostro vocabolario la disumanizzazione del nemico, il colonialismo, il razzismo sistemico, il suprematismo bianco: il lato oscuro della civiltà occidentale ed europea, che noi generazioni passate avevamo sempre lasciato sotto il tappeto, preferendo guardare solo alla parte positiva del nostro percorso di civilizzazione - dalla Rivoluzione Francese alle Costituzioni nate dalla Resistenza. Questa giovane generazione ha disvelato cosa noi europei dobbiamo guardare in faccia della nostra identità oltre la retorica, se vogliamo salvarci. Bisogna saperlo fare davvero bene... Questa Europa, di fronte alla guerra, ha scelto la guerra.

Abbiamo fatto nascere Stop Rearm Europe, la convergenza europea contro guerra, riarmo, genocidio, autoritarismo ad aprile dello

scorso anno, scandalizzati dalla scelta di spendere 800 miliardi per le armi, soldi sottratti alle spese sociali e alla conversione energetica. Negli stessi giorni, la maggioranza del Parlamento Europeo approvava una risoluzione disgraziata, dove l'Europa sanciva il proprio definitivo cambio di linguaggio e di approccio. Quella risoluzione dichiara la Russia la più grave minaccia della storia umana e la Cina nemico globale. Afferma una decisiva vittoria militare come unica soluzione per l'Ucraina e - in pieno genocidio - il diritto di Israele a difendersi. E si impegna a prepararsi alla guerra, a preparare i cittadini alla guerra, prevede le esercitazioni militari per i civili, l'esercito nelle scuole e la leva obbligatoria.

In pochi mesi, siamo passati all'impegno di spesa in armi dei paesi europei per i prossimi dieci anni di 6.900 miliardi di euro. E quello che allora già contestavamo, l'aumento delle spese militari per i paesi Nato al 2% del PIL, è passato in qualche settimana al 5%.

Questa Europa ha seppellito il pensiero forte dei leader europei del passato che inventarono in piena guerra fredda il principio della sicurezza comune: "sono sicuro solo se tutti intorno a me, anche il mio potenziale avversario si sente al sicuro" - la stessa identica lezione inascoltata del Covid.

Era il pensiero lucido che, dopo la caduta dell'URSS, immaginò la costruzione di una Casa Comune Europea per includere la Russia, non farla sentire nell'angolo e non spingerla ad una reazione aggressiva. Abbiamo fatto il contrario, con l'avanzamento della Nato ad Est, e questo è il risultato.

Questa Europa ha rinnegato la sua vera storia e persino la sua geografia. Ci dichiariamo Occidente, ma noi non siamo Occidente: siamo una intersezione fra Est e Ovest, tra Nord e Sud, e il nostro destino naturale sarebbe essere ponte fra diversi continenti, culture e civiltà. E invece siamo diventati fortezza, abbiamo eretto muri contro i migranti e confini armati.

Questa è un'Europa che si sta suicidando ponendosi nella condizione del vaso di coccio fra i vasi di ferro. Lo diremo, il 14 giugno a Bruxelles, nella prima manifestazione europea "Stato sociale non stato di guerra" promossa dal Coordinamento contro la guerra belga, sindacati inclusi, a cui parteciperanno delegazioni di diversi paesi europei. In quella occasione si terrà anche una assemblea di Stop Rearm

Europe per decidere insieme i prossimi passi. È una manifestazione importante proprio per l'impegno dei sindacati. Non sarà facile il futuro per loro, per i lavoratori e le lavoratrici. Nei prossimi anni, e i primi passi sono già stati fatti, gli unici soldi che arriveranno dall'Unione Europea saranno per la riconversione bellica della produzione. Chi lavora nelle tante aziende in crisi già oggi comincia a trovarsi di fronte alla scelta: perdere il lavoro o accogliere chi arriva con tanti soldi freschi per salvare l'occupazione riconvertendo alla guerra, produrre proiettili e sistemi d'arma.

In molti paesi europei, i sindacati sono sotto scacco per questo ricatto, ed è una fortuna per noi che il sindacato italiano sia fra quelli che invece dicono no. Questa sarà per tutti e per tutte la grande sfida del prossimo periodo: come difendere la pace e il disarmo difendendo allo stesso tempo il diritto al lavoro.

C'è un altro problema che dobbiamo saper guardare in faccia, noi che ci battiamo contro l'Europa guerriera: nell'Europa orientale e baltica, la maggioranza delle forze democratiche, anche nella società civile, anche nei movimenti sociali, è a favore del riarmo europeo. La paura di Putin, l'incubo dell'invasione prossima ventura, la vicinanza con la tragedia ucraina: la percezione del presente è diversa, ad oriente ed occidente del nostro continente. Sono differenti le storie, sono diverse le culture politiche. Anche ad est è ormai diffusa la consapevolezza che il sogno dell'integrazione europea si sia in pratica realizzato attraverso l'imposizione di economie e società liberiste, con la distruzione del welfare e delle garanzie sociali. Ma il bisogno di sentirsi solidamente e definitivamente ancorati all'Unione Europea, e di sfuggire al risucchio della sfera di influenza russa, prevale su tutto - a qualsiasi costo, anche del riarmo e della preparazione della guerra. Tanto più perché Orban, il numero uno delle autocrazie in Est Europa, che in sedici anni ha trasformato l'Ungheria in un vero e proprio regime, abbattendo con una nuova Costituzione e con la legislazione ordinaria tutto lo stato di diritto, è stato anche il principale alleato di Putin.

E, mentre festeggiamo la sua caduta, non ci nascondiamo le preoccupazioni, per una Ungheria che torna europeista ma ancora tutta a destra, con il rischio di avere un governo in più a sostenere la svolta riarmista e bellicista della von Der Leyen, della Commissione, di

un Parlamento Europeo dove sempre di più le decisioni vengono prese da una maggioranza parlamentare che include la destra estrema e reazionaria.

È un tempo difficile, i pericoli sono enormi. Ma il re è stato denudato: lo abbiamo visto il 28 marzo, quando sono bastate due parole, solo due parole "No Kings", senza neppure una piattaforma scritta della manifestazione, per chiamare 300.000 persone a Roma. Dopo pochi giorni, è stato bello ascoltare le meditazioni di papa Leone alla via Crucis, tutte centrate sullo stesso tema - a partire dalla prima stazione «anche oggi c'è chi crede di aver ricevuto una autorità senza limiti e pensa di poterne usare ed abusare a suo piacimento». Anche sul fronte opposto, credo avesse ragione il capogruppo di Forza Italia alla Camera Barelli - poco dopo dimissionato - che, il giorno dopo la vittoria del No al referendum, ha candidamente ammesso che il Sì ha perso perché c'era la guerra. Ed è vero, quel No è stato un No all'attacco allo stato di diritto, ma anche al mondo in cui ci costringono a vivere.

Credo che stia crescendo un sentire comune, un sentimento collettivo di orrore, di sgomento, di paura rispetto a questo nuovo tipo di potere. Ai tempi di Genova andavamo in salita, tante persone erano ancora convinte del linguaggio del potere e credevano alla favola che recitavano i potenti: la globalizzazione avrebbe portato benessere a tutto il pianeta. Oggi sanno tutti che invece ci portano verso il baratro. Tutti lo sanno, il problema è come aiutare le persone a non indirizzare più la loro paura verso i capri espiatori che sono stati loro proposti dalle forze reazionarie - i migranti, i diversi, gli ultimi - e far alzare loro la testa, organizzarsi e ribellarsi. Per fare scudo al presente e al futuro, bisogna sconfiggere la rassegnazione, fare in modo che le persone riescano ad immaginare come possibile e realistica una società che curi, che rammendi, che accudisca la vita, tutta la vita, umana e non umana, del pianeta. Dobbiamo riuscire a far percepire la nostra alternativa, la società della cura, non come parte del mondo dei sogni ma come proposta concreta, realizzabile, fattibile. Bisogna che diventi programma, di radicale e rivoluzionario cambiamento della gerarchia sociale che oggi ci viene presentata come naturale e ineludibile. Nella società della cura la priorità è garantire le condizioni per tutta la vita umana e naturale, non la produzione di beni di consumo. Allora, ad esempio, dob-

biamo essere più capaci di dimostrare quanta occupazione buona si produrrebbe in una società alternativa. Bisogna saper descrivere come cambierebbero i salari, se i lavoratori che curano e accudiscono vedessero riconosciuto il loro ruolo e il loro valore. Come cambierebbero i tempi e la qualità della vita. Serve un progetto, una cartografia comprensibile, facile a leggersi, che induca le persone normali a pensare che valga la pena impegnarsi.

Come? Innanzitutto, superando la frammentazione: ogni attivismo possiede già un frammento di alternativa possibile, ma un insieme di frammenti è come uno specchio rotto: ti puoi guardare ma non riuscirai mai a vedere la figura intera. Dobbiamo fare in modo che un progetto di società diversa sia ben visibile. Quindi bisogna mettere insieme i frammenti: unirsi, riconoscerci, darci reciprocamente valore, sentire il bisogno gli uni degli altri, superare ogni forma di competizione e di auto-sufficienza.

No Kings è nata dalla convergenza di due convergenze: Stop Rearm e Rete nazionale A Pieno Regime, una contro la guerra e il riarmo, l'altra contro l'autoritarismo: guerra esterna e guerra interna, le due facce della guerra. E quella convergenza ha prodotto la convergenza di molte altre reti, settori, tematiche. Quando questo succede si crea lo spa-

zio accogliente dove si produce l'eccedenza di partecipazione: le persone non organizzate non devono scegliere dove andare, e trovano facilmente la casa e la comunità da abitare. Questo è quello che dobbiamo insistere a fare, in ogni territorio. Bisogna che ogni comunità si senta No Kings. I trecentomila che sono scesi in piazza a Roma il 28 marzo devono incontrarsi, dialogare, collaborare tutti i giorni nei luoghi dove vivono. Non si può stare insieme una volta all'anno, bisogna stare insieme ogni giorno, e insieme lottare - rispettando le diversità ma riconoscendo ciò che ci unisce - contro tutti i Kings, grandi e piccoli, globali e locali che rapinano, devastano e sfruttano i nostri territori e le nostre vite quotidiane.

Dobbiamo provare a diventare insieme forti abbastanza da costringere la rappresentanza politica del nostro campo a ripensarsi, a ricollocare il potere nel basso, nella partecipazione attiva, ricostruendo la catena democratica prevista dalla nostra Costituzione che a sinistra si è spezzata da tempo, producendo sfiducia, disillusione, astensione.

Non è facile, ma è la sola via che abbiamo. È la fatica che ci tocca fare, per riaccendere e consolidare una speranza, oltre il buio che stiamo attraversando.

Il rapporto tra petrolio, guerra e imperialismo, ieri e oggi

di Domenico Moro

Abstract. L'articolo analizza il rapporto tra petrolio, guerra e imperialismo, mostrando come il controllo delle risorse energetiche sia stato centrale nei grandi conflitti, dalle guerre mondiali alle tensioni contemporanee. Nel contesto attuale, il dominio statunitense si fonda sul sistema petrodollaro, oggi in crisi per l'ascesa di nuove potenze e la dedollarizzazione. Le guerre recenti vengono quindi interpretate come tentativi di mantenere egemonia economica e geopolitica.

Sommario: Il petrolio e le due guerre mondiali - Il petrolio nella "terza guerra mondiale a pezzi" - Il meccanismo di finanziamento degli Usa basato su dollaro e petrolio - Il giocattolo si sta rompendo: la tendenza alla dedollarizzazione.

Parole chiave: petrolio; imperialismo; dollaro.

Nonostante la recente guerra tra Usa e Israele, da una parte, e l'Iran, dall'altra, si svolga in un'area, il Medio Oriente, dove è situato il 48% delle riserve provate di petrolio e che copre circa il 31% della produzione petrolifera mondiale, c'è ancora chi ha difficoltà a riconoscere il petrolio fra le cause del conflitto. Questo accade anche per quanto riguarda il principale quotidiano economico italiano, secondo il quale: «...le cause di questa guerra non sono economiche: almeno per quanto ne possiamo sapere, l'economia ne è stata una importante conseguenza, non il movente».¹

In realtà, lo scoppio di una guerra è sempre stato legato a cause economiche e in particolare all'accesso e al controllo delle materie prime. Questo era vero anche nell'antichità. Ad esempio, nel 43 d.C. l'Impero Romano invase e conquistò la Britannia, soprattutto perché questa era fonte di metalli industriali come lo stagno, fondamentale per la produzione del bronzo, e il piombo, necessario per le tubature e le costruzioni, oltre che di metalli preziosi, come l'oro e l'argento, e di grano.

Il petrolio e le due guerre mondiali

Il legame tra economia e guerra si è fatto ancora più saldo da quando alcuni secoli fa si è affermato il modo di produzione capitalistico. In particolare, da quando si è sviluppata la grande industria basata sulle macchine, il controllo delle materie prime è diventato uno dei maggiori fattori scatenanti della guerra. Sicuramente, tra le materie prime ricoprono un'importanza decisiva quelle energetiche perché senza energia non si può mettere in movimento nessun tipo di macchina. All'interno delle materie prime energetiche, nonostante tutti gli sforzi di emancipazione dai combustibili fossili, il petrolio rimane quella più importante. Nel 2023, a livello mondiale, è stata fornita energia proveniente per 191,6 milioni di Terajoule (TJ) dal petrolio, per 161,8 milioni dal carbone, per 144 milioni dal gas naturale, per 56 milioni dai biocarburanti e dai rifiuti, per 29,9 dal nucleare, per 20,7 milioni da solare, eolico e altre fonti naturali e per 15,3 milioni dall'idroelettrico².

Il petrolio cominciò a essere importante nel corso dell'Ottocento per l'illuminazione, ma

divenne fondamentale tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Questo accadde sia per la nascita dell'industria automobilistica, con i suoi veicoli mossi da motori a combustione interna, sia per il passaggio delle navi da una propulsione mossa da un'energia fornita dal carbone a una fornita dal petrolio. Furono soprattutto le flotte militari ad aver bisogno del petrolio. Infatti, la Gran Bretagna, che basava la sua egemonia economica mondiale anche sul possesso della flotta militare più potente, osservò all'inizio del Novecento che la Germania la stava raggiungendo non solo come potenza industriale, ma anche come potenza navale. Winston Churchill, che all'epoca era Primo Lord dell'Ammiragliato britannico, spinse pertanto per il passaggio dal carbone al petrolio, in modo da aumentare la velocità delle sue navi da guerra e avere la meglio sulla flotta tedesca. Churchill, inoltre, fu il primo a individuare il nesso tra controllo statale del petrolio e potenza militare. Dal momento che né in Gran Bretagna né nel suo impero esistevano giacimenti petroliferi importanti, per non dipendere dagli Usa, fece entrare lo Stato in una compagnia privata britannica, la Anglo-Persian Oil company che controllava il petrolio iraniano.

La stretta vigilanza sulle fonti petrolifere divenne, quindi, di importanza strategica e fu una delle cause che determinarono lo scoppio della Prima guerra mondiale. In particolare, uno dei più importanti motivi fu l'opposizione della Gran Bretagna alla *Bagdadbahn*, cioè alla ferrovia che la Germania si era accordata con governo turco di costruire tra Istanbul e l'attuale Iraq, all'epoca parte dell'Impero ottomano, e, come oggi, ricchissimo di petrolio. La strada ferrata era pagata dal governo turco mediante la concessione alla Germania di tutte le sorgenti petrolifere che si trovassero entro un raggio di dieci chilometri dal percorso della ferrovia³. Ad ogni modo, la Prima guerra mondiale, scoppiata soprattutto per la competizione tra Gran Bretagna e Francia, da una parte, e Germania, dall'altra, per la spartizione delle colonie e quindi per il controllo delle materie prime presenti in esse, sancì la strategica importanza del petrolio; questo, infatti, divenne sempre più necessario in una guerra che, per la prima volta vide l'utilizzo massiccio di camion, carri armati e aerei, tutti mossi grazie all'energia derivata da questo combustibile.

Si può rintracciare il petrolio anche all'ori-

gine della Seconda guerra mondiale. Hitler, già nel *Mein Kampf*, il suo manifesto politico risalente al 1925, molto tempo prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, aveva scritto che una guerra a Ovest, contro la Francia e la Gran Bretagna, era da pensare solo per evitare di essere presi tra due fuochi, una volta che la Germania avesse attaccato a Est. L'Europa dell'Est, soprattutto la Russia, era il vero obiettivo di Hitler. Era quello il *lebensraum*, lo spazio vitale, necessario per dare alla Germania quella profondità di territorio e quelle materie prime necessarie a farle assumere il ruolo di potenza industriale e politica mondiale. Fra i motivi che condussero Hitler ad attaccare l'Unione Sovietica nel giugno del 1941, coinvolgendola nel conflitto, c'era anche il petrolio. L'obiettivo di Hitler, infatti, era l'occupazione di Baku e degli altri giacimenti petroliferi del Caucaso sovietico, tra i più importanti del mondo. Fra l'altro, gli esperti economici di Hitler l'avevano avvertito che senza il petrolio del Caucaso la Germania non avrebbe potuto continuare la guerra. Per questo, all'inizio del 1942 fu lanciata una grande offensiva in territorio russo, il cui obiettivo era il petrolio, quello del Caucaso e, sperando di proseguire l'avanzata nella profondità dell'Asia, anche quello iracheno e iraniano. Quando la Sesta armata tedesca fu accerchiata dai sovietici a Stalingrado, e il suo comandante, Von Paulus, chiese urgentemente rinforzi, Hitler glieli negò, per non sguarnire le colonne dirette verso il Caucaso. Malgrado ciò a gennaio 1943 i tedeschi furono costretti a ritirarsi dal Caucaso e a febbraio Von Paulus si arrese ai sovietici.

Il petrolio giocò un ruolo importante, anzi decisivo, anche nello scacchiere del Pacifico della Seconda guerra mondiale, in particolare nel generare la spinta imperialista del Giappone e nello scoppio della guerra tra questo e gli Usa. Come è risaputo, all'alba del 7 dicembre 1941 gli aerei giapponesi attaccarono di sorpresa la flotta statunitense ancorata nella base navale di Pearl Harbor, distruggendo una parte delle navi e degli aerei. L'attacco, avvenuto a sorpresa e senza dichiarazione di guerra, suscitò una ondata di sdegno tale che gli Usa entrarono immediatamente in guerra, superando d'un balzo le posizioni neutralistiche che erano state prevalenti fino ad allora. Gli Usa erano enormemente più forti del Giappone da tutti i punti di vista, a partire dalla potenza industriale e dalla disponibilità di materie pri-

me. Infatti, la guerra si concluderà con la piena e totale disfatta del Giappone, bersagliato anche da due bombe atomiche. Perché allora il Giappone decise, pur consapevole della sua netta inferiorità, di attaccare gli Usa?

Il Giappone, fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, fu l'unico paese non bianco e non europeo (o di origine europea come gli Usa) a essere riuscito a darsi uno sviluppo industriale, mentre il resto dell'Asia era sottomessa alle potenze imperialiste europee o agli Usa. Il Giappone entrò, inoltre, all'interno della competizione tra imperi, cercando di costruire uno proprio in Asia, a partire dall'invasione della Cina. Il Giappone, però, era allora, come lo è oggi, totalmente privo di materie prime e soprattutto della materia prima più importante, il petrolio, che importava per l'80% dagli Usa e per il 13% dalle Indie Olandesi. Quindi, il pericolo di un embargo petrolifero sul petrolio da parte statunitense spaventava le élite giapponesi che, per i loro progetti imperialisti, volevano essere indipendenti e autonomi da altre potenze. Nel luglio del 1941 il Giappone decise di attaccare l'Indocina, testa di ponte per le Indie Olandesi, ricche del petrolio che gli era necessario. Per risposta, il governo americano, seguito da quello britannico e olandese, decise l'embargo sul petrolio. Senza importazioni di petrolio le navi giapponesi avrebbero perduto la loro mobilità e le loro riserve non sarebbero durate più di due anni. A questo punto, i giapponesi tentarono la via diplomatica, offrendo agli Usa persino la rottura con la Germania nazista. Ma gli Usa intimarono al Giappone di ritirarsi dall'Indocina e dalla Cina, una decisione che per i giapponesi sarebbe stata l'equivalente di una resa. Fu per questa ragione che i giapponesi tentarono una carta pericolosa: attaccare e distruggere la flotta Usa tutta in una volta, evitando un lungo conflitto che alla lunga avrebbe visto prevalere l'enorme apparato economico-militare statunitense. Secondo alcuni, in realtà gli Usa usarono l'embargo petrolifero per spingere alla guerra il rivale e regolare i conti una volta per tutte. Inoltre, il governo americano avrebbe saputo dell'imminente attacco giapponese e non fece trovare a Pearl Harbor le portaerei, le navi più importanti della flotta. Lasciarono, dunque, che si realizzasse l'attacco per poter convincere l'opinione pubblica americana ad abbandonare la neutralità⁴. Quindi, possiamo dire che il petrolio sia stata la motivazione principale dell'entrata in guerra del Giappone.

Dunque, il petrolio è stato alla base delle due guerre mondiali e di molte altre guerre, specialmente quelle che si sono svolte nel Medio-Oriente dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi. Il petrolio diventa, però, come abbiamo visto, causa di guerre perché siamo immersi in un sistema di relazioni economiche e politiche internazionali imperialista. L'imperialismo moderno si fonda sul dominio e sullo sfruttamento della maggior parte dell'umanità da parte di un pugno di nazioni capitalistamente avanzate. È in questo quadro che diventa fondamentale per l'imperialismo il controllo del petrolio, da una parte, per garantire al proprio capitale profitti elevati grazie a energia a costi ridotti, e, dall'altra parte, per evitare che l'importante risorsa sia controllata dai concorrenti. Infatti, è caratteristica dell'imperialismo quella di cercare di egemonizzare territori ricchi di risorse non per proprie necessità di approvvigionamento, ma per impedire che se ne appropriino i concorrenti. Questo era immediatamente evidente all'epoca dell'imperialismo coloniale, quando le potenze europee governavano direttamente i territori periferici. Oggi, invece, a distanza di almeno mezzo secolo dalla fine della decolonizzazione, qual è il rapporto tra petrolio e imperialismo? E, più specificamente che ruolo ha il petrolio del Medio Oriente nella recente guerra di Usa e Israele contro l'Iran?

Il petrolio nella "terza guerra mondiale a pezzi"

Anche oggi il controllo delle risorse petrolifere è importante per l'imperialismo, in particolare per quello egemone, gli Usa. Soprattutto, perché gli Usa sono in una fase di decadenza dal punto di vista economico e politico, a fronte dell'ascesa della Cina. Il Pil di quest'ultima, se calcolato a parità di potere d'acquisto, ha già superato quello degli Usa, e sul piano tecnologico, settore sul quale gli Usa conservavano un'ampia prevalenza, la Cina li ha ormai raggiunti. A questo si aggiunge il controllo cinese delle terre rare, che sono indispensabili per le produzioni tecnologicamente avanzate, dai chip alle auto elettriche all'industria bellica. Infatti, proprio a causa della minaccia di blocco delle esportazioni di terre rare cinesi, Trump ha dovuto mitigare i dazi che voleva imporre alla Cina, allo scopo di ridurre il debito commerciale degli Usa verso la potenza

asiatica. Probabilmente è anche per riequilibrare il dominio cinese sulle terre rare che Trump ha pensato di stringere la presa statunitense sull'offerta di petrolio, sottomettendo il Venezuela, con il rapimento di Maduro, e attaccando l'Iran. Infatti, il Venezuela è il singolo paese con le maggiori riserve mondiali di petrolio e l'Iran è un tassello fondamentale del Medio Oriente, che, come detto, ospita quasi la metà delle riserve di petrolio mondiale e il 40% di quelle di gas. Soprattutto, l'Iran e il Venezuela sono paesi molto legati alla Cina, che deriva una parte importante dei suoi approvvigionamenti di petrolio dal Medio Oriente e che assorbe la quasi totalità dell'export di greggio iraniano. Ristabilire il controllo sul petrolio venezuelano e del Medio Oriente è, quindi, un passaggio di quella che papa Francesco chiamava "terza guerra mondiale a pezzi", che viene combattuta tra Usa e Cina non in modo diretto bensì attraverso proxy.

Ma il controllo del petrolio mondiale è importante per gli Usa anche per un'altra ragione, che è ancora più decisiva. Si tratta di una ragione che rimanda ai meccanismi economici di funzionamento e alla natura imperialistica degli Usa. Il modo di produzione capitalistico si fonda sull'accumulazione sempre più ampia di capitale attraverso la realizzazione del maggiore profitto possibile. Questo meccanismo a lungo andare produce una tendenza alla sovraccumulazione di capitale, cioè alla caduta del saggio di profitto. Ciò è tanto maggiore quanto più un paese è capitalisticamente avanzato. Gli Usa sono il paese più avanzato del mondo e, infatti, presentano al più alto grado la sovrapproduzione di capitale. Per risolvere questa situazione il capitale ha tre strade: ridurre il salario in patria, spostare la produzione in paesi dove i salari siano inferiori e il saggio di profitto sia più alto, e spostare i capitali dalla produzione alla finanza, creando profitto direttamente dal denaro, senza passare dalla produzione. Per queste ragioni, negli Usa si è generata una forte deindustrializzazione e uno sviluppo abnorme dei mercati finanziari. Gli Usa, quindi, consumano molti più beni di quanti ne producono, creando così un debito commerciale sempre più ampio. Inoltre, per sostenere le proprie imprese e le proprie banche nelle crisi che si sono succedute, e le enormi spese militari, necessarie a mantenere il loro ruolo di dominio mondiale, gli Usa hanno accumulato un debito pubblico sempre maggiore. Infine, gli Usa per finanziare

il debito commerciale e pubblico e per alimentare i propri mercati finanziari hanno attirato ingenti masse di capitali da tutto il mondo. La posizione finanziaria netta verso l'estero o, in inglese *Net International Investment Position* (NIIP) è l'indicatore che misura il rapporto tra capitali in uscita e in entrata in un dato paese. La NIIP degli Usa è da decenni negativa, cioè il capitale importato dall'estero è crescentemente maggiore di quello esportato. Quindi, gli Usa, con il debito commerciale, statale e finanziario più grandi del mondo, sono da tempo il più grande debitore internazionale, che sostiene la propria posizione debitoria solo succhiando capitali, merci, lavoro e ricchezze dal resto del mondo.

Il meccanismo di finanziamento degli Usa basato su dollaro e petrolio

La domanda, a questo punto, è: come riescono gli Usa a farsi pagare i loro debiti dal resto del mondo? La risposta è che ci riescono perché gli Usa hanno il dollaro, la valuta utilizzata come riserva mondiale. Ciò significa che le banche centrali di tutto il mondo devono detenere dollari nei loro bilanci, allo scopo di regolare il valore delle loro valute. Di conseguenza, acquistano titoli di stato americani (*treasury*) che, beneficiando di una domanda elevata, mantengono i tassi di interesse più bassi di quanto avverrebbe in base all'entità del debito statunitense. Il meccanismo, quindi, è semplice: gli Usa stampano dollari con i quali acquistano beni da paesi esteri, tra i quali la Cina, che accumulano enormi surplus commerciali. Che fine fanno questi surplus? Vanno a comprare i *treasury*. In questo modo, gli Usa finanziano nello stesso tempo debito commerciale e debito pubblico. Inoltre, sempre perché il dollaro è valuta mondiale, gli Usa riescono ad attirare capitali in investimenti in dollari, non solo in *treasury*, ma anche in azioni e altri prodotti finanziari, alimentando la loro borsa. In questo modo, i mercati finanziari americani continuano a essere i maggiori del mondo e le grandi imprese americane, oggi specialmente le *big tech* come Meta e Amazon, trovano investitori che finanziano i loro enormi investimenti, ad esempio in ricerca sull'IA, e garantiscono alti profitti. Quindi, grazie al dollaro gli Usa riescono a sostenere la loro posizione finanziaria netta negativa.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale il dollaro ha cominciato a ricoprire la funzione di moneta mondiale, grazie al fatto che gli Usa producevano all'epoca la metà del Pil mondiale, erano il maggiore esportatore mondiale di beni manufatti, possedevano gran parte delle riserve d'oro mondiali, ed erano la maggiore potenza militare mondiale. Per tutte queste ragioni, la loro moneta era considerata sicura e stabile e, quindi, di riferimento a livello internazionale. Tuttavia, col tempo la situazione economica degli Usa è peggiorata. A partire dal 1969, gli Usa hanno cominciato ad accumulare debito commerciale specie verso le economie, ripresi dai disastri della guerra, di Europa occidentale e Giappone, che hanno a loro volta accumulato surplus commerciali sempre più ampi. Va ricordato a questo punto, che il dollaro a quell'epoca era agganciato all'oro. Ora, sia perché gli Usa avevano fatto crescere il loro debito statale per la guerra in Vietnam sia perché i paesi che avevano un surplus commerciale con gli Usa potevano chiedere di essere pagati in oro al posto dei dollari, c'era il timore che le riserve d'oro statunitensi si assottigliassero. Per questo il presidente Nixon nel 1971 decise di sganciare il dollaro dall'oro, trasformandolo in valuta *fiat*, basata sulla fiducia.

C'era, quindi, bisogno di sostenere il dollaro in un altro modo. Questo fu trovato nel 1974, quando gli Usa fecero un accordo con l'Arabia Saudita, che fu seguito da altri accordi con paesi del Medio Oriente e dell'Opec. L'Arabia Saudita (e via via altri paesi) accettò di vendere il proprio petrolio esclusivamente in dollari, e, in cambio gli Usa promettevano di proteggerla militarmente. Era nato il petrodollaro. Quindi, gli Usa potevano ora finanziare il proprio debito e la propria accumulazione di capitale attraverso il dollaro, fondandosi sul monopolio mondiale della forza, ottenuto con le spese militari di gran lunga maggiori a livello mondiale. Oltre al circolo vizioso, descritto sopra, con i paesi detentori di ampi surplus commerciali, si realizzava un altro circolo vizioso: gli Usa con la loro forza militare garantivano il dominio del dollaro e con il dollaro finanziavano la loro forza militare. Gli Usa in pratica assunsero una posizione strutturalmente parassitaria nel sistema mondiale". Tale parassitismo deriva la sua origine dai meccanismi economici del capitalismo, che, portati all'estremo limite, generano l'imperialismo, ossia il dominio di un paese, o di un

pugno di paesi avanzati, sulla grande maggioranza dell'umanità. Il settore dominante del capitalismo statunitense è il capitale finanziario ossia l'integrazione di banche, istituzioni finanziarie e grandi imprese multinazionali monopolistiche. Il capitale finanziario si alimenta non solo attraverso i super-profitti delle multinazionali derivati dallo sfruttamento dei lavoratori a basso salario del Sud globale, ma anche attraverso l'attrazione di capitali dall'estero che foraggiano i mercati finanziari degli Usa e l'investimento di capitale delle multinazionali americane verso l'estero.

Il giocattolo si sta rompendo: la tendenza alla dedollarizzazione

Ora, il problema è che questo meccanismo parassitario sta andando in crisi per molte ragioni. La prima è che le contraddizioni del capitalismo Usa si sono talmente divaricate che il loro debito è diventato senza controllo. Il debito col resto del mondo, nell'interscambio di beni e servizi, è quasi raddoppiato tra 2016 e 2025, passando da 479 a 911,6 miliardi di dollari⁵. Il debito pubblico all'inizio del 2026 è arrivato alla cifra *monstre* di 39mila miliardi di dollari, pari al 125%, ma si prevede che arriverà nel 2030 al 140% e nel 2050 al 200%. La posizione finanziaria netta verso l'estero è risultata negativa per 12mila miliardi nel 2020 e, più che raddoppiata, per 27,6mila miliardi nel 2025⁶. La seconda ragione è che sempre più paesi del Sud globale, spalleggiati da Cina e Russia, rifiutano la loro subordinazione all'imperialismo, specie a quello statunitense. A questo è legato il processo di dedollarizzazione, cioè di lento ma progressivo abbandono del dollaro come valuta di riserva e di scambio internazionale. Mentre fino a poco tempo fa il petrolio veniva venduto totalmente in dollari, oggi circa il 20% viene venduto in yuan cinesi, rubli russi e rupie indiane. Inoltre, molti paesi del Sud globale stanno aderendo al sistema di comunicazione bancaria della Cina, che è alternativo a Swift, controllato dal Belgio, ma dominato dal dollaro. La terza è che i *treasury* in custodia presso la Fed di New York per conto delle banche centrali di tutto il mondo sono scesi da 2.933 miliardi di dollari a fine marzo 2025 a 2.712 miliardi a fine marzo 2026, con una perdita in un solo anno di 221 miliardi. Il livello attuale è il più basso dal giugno 2012⁷. A liberarsi delle riserve in *treasury* e a spostarsi

sull'oro, il cui valore è enormemente cresciuto nell'ultimo anno, sono stati soprattutto la Cina e il Giappone. In particolare, la Cina da un picco di 1.300 miliardi è scesa a fine 2025 a 700 miliardi⁸. Secondo il Fondo monetario internazionale, le banche centrali di tutto il mondo hanno ridotto la quota in dollari delle loro riserve totali dal 70% del 2004 al 56,7% attuale.

La dedollarizzazione, ossia la fuga dal dollaro come valuta di scambio e di riserva è un prodotto della decadenza economica Usa e dell'ascesa cinese, ma è anche determinato dalle scelte di geopolitica e di politica economica di Biden e di Trump. Infatti, l'uso del dollaro e del sistema di comunicazione bancaria Swift come strumento per impartire sanzioni ai paesi recalcitranti nei confronti del dominio Usa si è rivelato un boomerang, perché molti paesi del Sud globale hanno perso fiducia negli investimenti in dollari e propendono per altre soluzioni. Anche la politica dei dazi di Trump sta avendo un effetto boomerang. Pubblicizzati presso l'opinione pubblica statunitense come strumento per reinternalizzare produzioni industriali e pensato in realtà come ulteriore strumento di pressione geopolitica verso alleati e avversari, i dazi dovevano condurre i paesi esteri ad acquistare *treasury* a lunga scadenza, persino centenaria (i *matsusalem bonds*), secondo quanto progettato da Stephen Miran, consigliere economico di Trump e ora membro del board della Fed⁹. Ma la politica dei dazi, oltre a essere stata sconfessata dalla Corte suprema statunitense, ha provocato per rappresaglia la fuga dai *treasury* dei Paesi minacciati dai dazi, soprattutto della Cina.

Quindi, il meccanismo di finanziamento del debito attraverso il dollaro si è gravemente indebolito. Gli Usa sono, quindi, stretti da una contraddizione che si divarica sempre di più: mentre l'indebitamento si aggrava progressivamente, lo strumento che gli consente di finanziarlo, il dollaro, si indebolisce sempre di più. Questa divaricazione si produce da tempo, ma si è allargata specialmente da quando Trump, dopo l'elezione del 2024, è entrato effettivamente in carica nel 2025. Questo può

spiegare, perché l'attacco contro l'Iran sia avvenuto proprio ora. Anche se non bisogna dimenticare che l'Iran è una bestia nera degli Usa da quando, con la rivoluzione del 1979, si sottrasse alla loro area di influenza imperialista, e che si parla di un attacco contro l'Iran almeno a partire da Bush junior oltre venti anni fa. In sostanza, l'attacco contro l'Iran dipende dal fatto che gli Usa stanno cercando di ristabilire il controllo sul petrolio mondiale, e in particolare sul Medio Oriente, per puntellare il ruolo del dollaro come valuta internazionale e continuare così a finanziare la propria economia e il proprio enorme debito. Inoltre, attaccare l'Iran è un modo per colpire la Cina, l'avversario principale degli Usa, secondo la strategia inaugurata da Obama e fatta propria da Trump. Come abbiamo detto, l'Iran ha dei legami molto stretti con la Cina, che assorbe tutte sue esportazioni di petrolio, e che sta penetrando in tutto il Golfo Persico, area da cui dipende quasi interamente per l'approvvigionamento del petrolio. Senza contare che molti paesi del Golfo stanno aderendo al sistema di comunicazione interbancaria cinese, alternativo allo Swift, che permette di bypassare il dollaro e che, al contempo, lo yuan renminbi cinese sta acquistando una importanza mondiale sempre maggiore.

A conclusione del nostro excursus, possiamo dire che la guerra contemporanea trova certamente una delle sue cause nel petrolio. Anzi, a volte il petrolio ne è la causa principale. Ma va compreso che, in realtà, il petrolio è causa di conflitto solo perché esso è inserito in un sistema di relazioni economiche e politiche di tipo imperialista. Infatti, è il parassitismo intrinseco all'imperialismo e il suo fondarsi sul dominio di pochi paesi capitalistamente avanzati sulla maggioranza dell'umanità che rende necessario il controllo delle materie prime, a partire da quella che a oggi rimane la più importante, il petrolio. Di conseguenza, se vogliamo affrontare correttamente il problema della guerra, dobbiamo necessariamente confrontarci con il capitalismo, di cui l'imperialismo rappresenta la forma dominante.

-
- 1 - Ugo Tramballi, "Usa e Iran costretti alla pace da cause interne", *il Sole24ore*, 18 aprile 2026.
 - 2 - International Energy Agency (IEA), Total energy supply, by source, <https://www.iea.org/data-and-statistics>.
 - 3 - Giorgio Ugolini, *Il petrolio e noi*, ristampa a cura di Luiss University Press, Roma 2004.
 - 4 - Benito Li Vigni, *Le guerre del petrolio. Strategie, potere, nuovo ordine mondiale*, Editori Riuniti, Roma 2004.
 - 5 - Bureau of Economic Analysis (US Department of commerce), *Us international trade in goods and services*.
<https://www.bea.gov/sites/default/files/2026-04/trad0226-time-series.xlsx>
 - 6 - Bureau of Economic (Us Department of commerce), *Us International Transactions and Investment Position, 4th quarter and Year 2025*.
<https://www.bea.gov/news/2026/us-international-transactions-and-investment-position-4th-quarter-and-year-2025>.
 - 7 - Morya Longo, "Le banche centrali vendono Treasury Usa: con la guerra scaricati 82 miliardi di dollari", *il Sole24ore*, 1° aprile 2026.
 - 8 - Vito Lops, "Cina e Giappone riducono l'esposizione ai Treasury", *il Sole24ore*, 3 dicembre 2025.
 - 9 - Stephen Miran, *A User's Guide to Restructuring the Global Trading System*, Hudson Bay Capital, November 2024.

Oltre la crescita

Aprire la via ad una
società post-growth

Tra catastrofismi e (co)scienza del collasso

di Bruno Mazzara

Abstract: Nei tempi bui che viviamo si diffonde un profondo pessimismo circa la possibilità di risolvere in maniera positiva l'intreccio perverso delle crisi che ci minacciano (ecologica, politica, culturale, sociale) e si fa strada l'idea, sempre più supportata da riscontri fattuali, di un possibile collasso dell'intero sistema, tanto sul versante fisico-naturale quanto su quello economico e sociale. Questo pensiero della catastrofe globale può avere effetti negativi in termini di inibizione dell'azione, ma può anche avere una funzione positiva, non solo per una comprensione più approfondita della reale portata dalla minaccia, ma anche al fine di elaborare più idonee strategie di adattamento e di riduzione dei danni, e soprattutto come stimolo per un'efficace progettazione di una nuova direzione per la civiltà. Proprio per la gravità della situazione è importante distinguere tra un catastrofismo rinunciatario e un pessimismo attivo, che parta da una piena consapevolezza delle dinamiche in corso per riuscire a immaginare un futuro possibile.

Sommario: Che cosa sta succedendo - La decarbonizzazione non sarà un pranzo di gala - Torniamo ai cavalli e ai buoi? - La catastrofe globale come orizzonte di senso - Dal catastrofismo alla collassologia - Prepararsi per tempo.

Parole chiave: catastrofismo; collasso; crisi eco-climatica; immaginazione; resilienza.

Non passa giorno che non ci arrivino informazioni sempre più drammatiche dai vari contesti di guerra, portando con sé notizie non solo di atroci sofferenze umane, ma anche del sistematico ed esplicito smantellamento del sistema di regole e di principi che - almeno apparentemente - avevano fin qui fatto da cornice alla politica e alle relazioni internazionali. Ciò finisce per oscurare, più di quanto non avvenga abitualmente, il tumultuoso progredire della crisi eco-climatica, anch'essa già ora responsabile di innumerevoli sofferenze, morti e devastazioni, e che in futuro sarà anche, peraltro, sempre di più causa di cruenti conflitti.

In tale cupo scenario è facile che si diffonda un profondo pessimismo circa l'entità dei problemi, il loro perverso intreccio e la velocità con cui la situazione può degenerare a livelli non più recuperabili; e quindi, in definitiva, una sconsolata sfiducia circa le possibilità che abbiamo di contrastare tale corso degli eventi. Questo atteggiamento viene spesso defini-

to, con una formulazione più o meno esplicitamente svalutativa, "catastrofismo", inteso come tendenza ad enfatizzare oltre misura gli esiti drammatici, sottovalutando invece la possibilità di mettere in campo strategie efficaci per contrastare i processi in atto. Si tratta di un atteggiamento che, se pur comprensibile in relazione a quanto sta accadendo, secondo i critici rischia di avere effetti negativi in termini di inibizione dell'azione, in quanto può ingenerare rassegnazione, o alimentare stati d'ansia che possono favorire reazioni di rifiuto o di negazione. Inoltre, come ben argomenta Paolo Cacciari in questo stesso numero della rivista, la minaccia della catastrofe globale può facilmente prestarsi a strumentalizzazioni di tipo politico, al fine di giustificare involuzioni autoritarie e sospensione delle libertà democratiche.

D'altro canto, però, bisogna riconoscere che un'adeguata consapevolezza della gravità della situazione è assolutamente indispensabile

per attivare le necessarie risorse per il cambiamento, a livello sia personale che sociale e politico. Così come occorre considerare che una valutazione non troppo drammatica della minaccia globale, perseguita con l'obiettivo del tutto condivisibile di dare spazio alle possibili soluzioni, potrebbe avere l'effetto non voluto di favorire tranquillizzanti quanto deleterie illusioni tecno-ottimistiche. In altri termini, è possibile che nel tentativo di evitare accuse di catastrofismo si finisca per non riconoscere o non enfatizzare adeguatamente il tratto più insidioso dell'attuale crisi, vale a dire il suo carattere sistemico, che è proprio ciò da cui potrebbero discendere appunto esiti drammaticamente irrecuperabili. Senonché la sottovalutazione del carattere sistemico della crisi rischia di lasciare spazio in chi ascolta all'idea che, grazie soprattutto ai progressi della tecnica, si possa procedere con aggiustamenti parziali nei singoli ambiti problematici, in una logica parcellare e riduzionista del tutto inadatta a fronteggiare ciò che abbiamo davanti.

Come si vede, è un tema non semplice, che presenta molti aspetti delicati e che merita di essere approfondito. Per questo negli ultimi anni si è andata costruendo una specifica letteratura critica, che mette a confronto i vantaggi e gli svantaggi dell'adozione di un approccio "catastrofista", arricchendosi di nuovi contributi man mano che la situazione si fa più grave e si fa più probabile la prospettiva di esiti effettivamente drammatici. Esplorare alcuni dei contenuti di tale letteratura può essere di grande utilità per delineare con maggiore precisione gli scenari che il pensiero della decrescita prefigura, ma anche per poter comunicare in maniera quanto più possibile efficace tanto le analisi quanto le possibili strategie operative.

Che cosa sta succedendo

Al fine di inquadrare correttamente il tema di cui stiamo parlando, è necessario almeno qualche cenno all'evoluzione della situazione tanto sul versante della crisi eco-climatica quanto sul versante degli scenari di guerra, sottolineando – come ormai dovrebbe essere ben chiaro – che non si tratta di due problematiche distinte, sia pure convergenti, bensì di due aspetti, strettamente intrecciati, di un'unica grande poli-crisi, che ha la sua origine ultima nel sistema socio-politico-economico fondato sulla crescita costante di produzione,

profitti, estrazione materiale e consumi energetici¹.

L'elenco dei molti elementi della crisi eco-climatica, tra loro articolati in una complessa sinergia, è stato fatto più volte, ma è opportuno ricordarne qualche aspetto, anche perché alcune di queste problematiche hanno subito negli ultimi tempi deterioramenti a ritmi più veloci di quelli che gli stessi scienziati avevano ipotizzato². Di norma, parlando di questi argomenti, il tema che si richiama per primo, anche per la sua evidenza, è il riscaldamento globale, con le sue ormai tangibili conseguenze nella nostra vita quotidiana. Anche per questo, un riferimento imprescindibile per un monitoraggio accurato di ciò che sta succedendo sono i periodici rapporti dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), l'organizzazione intergovernativa che su mandato dell'ONU segue l'andamento delle modificazioni del clima. Nell'ultimo rapporto, redatto fra il 2021 e il 2023 e consistente in circa 9000 pagine di resoconti scientifici, si analizzano in dettaglio le possibili conseguenze del superamento delle diverse soglie di riscaldamento, ribadendo che al di sopra di 1,5 gradi di aumento di temperatura rispetto all'epoca preindustriale ci si avventura in un territorio estremamente pericoloso, con il possibile innesco di dinamiche tali da compromettere l'intero equilibrio della biosfera.

Oltre al riscaldamento globale, e spesso in stretta connessione con esso, vanno poi considerati fenomeni forse meno evidenti ma altrettanto pericolosi: la perdita di biodiversità, l'acidificazione dei mari, l'alterazione delle correnti oceaniche, la deforestazione, il consumo e la perdita di qualità del suolo, le variazioni nel ciclo dell'azoto e del fosforo, l'inquinamento chimico, la forte diminuzione nella disponibilità di acqua dolce. In quasi tutti questi ambiti sono stati ormai superati i limiti di sicurezza, come rilevato ad esempio nel "modello dei limiti planetari", elaborato nel 2009 dal gruppo di ricerca facente capo a Johan Rockström e poi costantemente aggiornato con rapporti periodici, l'ultimo dei quali rilasciato nel 2025³. Da questi studi emerge che il superamento dei confini di sicurezza mette a rischio non solo lo specifico processo di cui si tratta, ma l'intero equilibrio bio-fisico del pianeta, dal momento che i diversi ambiti sono strettamente interdipendenti, in una logica di sistema complesso, con possibili effetti a cascata che rendono molto difficile prevedere-

re ciò che può effettivamente accadere. Una delle caratteristiche dei sistemi complessi è appunto il fatto che variazioni anche piccole in una delle componenti possono innescare modifiche consistenti in altre componenti e negli equilibri generali, a causa dei meccanismi di retroazione e della natura prevalentemente non lineare delle relazioni tra le parti.

Particolarmente delicata e rischiosa, in questi processi, è la dinamica dei cosiddetti “punti di svolta” (detti anche “punti di ribaltamento” o “punti di non ritorno”; *tipping points* nella terminologia scientifica internazionale). Un sistema è infatti normalmente in grado di assorbire fino a un certo punto le variazioni che intervengono nei suoi elementi, salvaguardando comunque il proprio equilibrio per mezzo di opportune variazioni nei rapporti tra le componenti. Se la perturbazione è però eccessiva, il sistema esaurisce le possibilità di mantenere l'equilibrio che aveva e passa, spesso in tempi molto brevi, ad una nuova organizzazione che può risultare molto differente dalla precedente, e che nella maggior parte dei casi è irreversibile. Nel caso dei sistemi viventi, questi rapidi cambiamenti di stato possono avere come risultato la ridefinizione dei contesti ecologici in forme e modalità di funzionamento diversi da quelli a cui siamo abituati e insieme ai quali la nostra specie si è co-evoluta.

Per quanto riguarda le guerre e le conflittualità internazionali, la cronaca quotidiana di questi mesi si occupa di ricordarci in continuazione la pericolosità della situazione e degli scenari che si prospettano. Oltretutto, la gravità di ciò che accade sui fronti principali (Ucraina, Gaza, Iran, Libano) mette ulteriormente in ombra le decine di altri conflitti che continuano a devastare molte parti del mondo provocando, nell'indifferenza generale, migliaia di morti, milioni di sfollati e drammatiche crisi umanitarie. Insieme ai pesantissimi costi umani e sociali, assistiamo anche al progressivo svuotamento di autorevolezza e funzioni degli organismi internazionali e all'evidente involuzione dei sistemi democratici, con il risorgere di fascismi e autoritarismi di varia natura, e con l'imbarbarimento delle relazioni sociali in un'angosciante prospettiva di lotta di tutti contro tutti. In queste condizioni, diventa sempre più difficile riuscire a immaginare e perseguire efficacemente le strategie di ampio respiro che sarebbero necessarie per contrastare queste sciagurate dinamiche, e che avrebbero più che mai bisogno di credibi-

lità e di unitarietà di visione e azione a livello internazionale.

In aggiunta a tutto ciò, c'è un altro importante dato da considerare, che concorre a rendere particolarmente preoccupanti gli scenari che abbiamo davanti, e che mostra in maniera evidente il legame tra le questioni ambientali (e più in generale il tema del modello di sviluppo) e le guerre. Si tratta del fatto che gran parte delle attuali conflittualità internazionali sono in realtà, in maniera ormai sempre più esplicita, contese per il controllo dei combustibili fossili e delle materie prime critiche per la produzione di energia; e che d'altra parte fra gli esiti drammatici delle guerre si possono considerare anche le ripercussioni sulle disponibilità di idrocarburi, i quali costituiscono come sappiamo la linfa vitale dell'attuale modello di economia e di società (Huber, 2013). Pensiamo ad esempio agli esiti del recente attacco di Stati Uniti e Israele contro l'Iran e della conseguente chiusura dello stretto di Hormuz, che hanno creato enormi difficoltà a livello globale non solo rispetto alla quantità e ai prezzi dei combustibili, con gravi rischi per l'approvvigionamento energetico soprattutto dei paesi più fragili, ma anche con riferimento alla disponibilità complessiva di altri materiali importantissimi, la cui produzione dipende strettamente dai fossili, tra cui i fertilizzanti, i medicinali e l'elio, elemento indispensabile per la produzione di semiconduttori avanzati e per il raffreddamento di apparecchiature anche in campo medico.

La decarbonizzazione non sarà un pranzo di gala

Come sappiamo, e come ci ripetono senza sosta gli scienziati, la sola possibilità che abbiamo di evitare la catastrofe eco-climatica è quella di ridurre drasticamente, fino ad annullarli del tutto, l'estrazione e l'uso di combustibili fossili. Per questo la decarbonizzazione viene considerata come il più urgente degli impegni, non solo da parte del pensiero critico e ambientalista, ma anche - almeno formalmente e con alterne vicende connesse con l'evoluzione (o meglio l'involuzione) del quadro politico generale - nelle strategie perseguite dalle istituzioni e dagli organismi internazionali più attenti alla sostenibilità.

Ciò che è meno evidente, spesso anche a persone, movimenti e istituzioni più sensi-

bili al tema, è che la decarbonizzazione avrà conseguenze vastissime sull'intero sistema socio-economico (e quindi sull'assetto delle nostre vite), data la strutturale dipendenza dal fossile dell'attuale sistema. Troppo spesso si tende a preoccuparsi essenzialmente della sostituzione dei combustibili fossili nei trasporti e per la produzione dell'elettricità che usiamo quotidianamente, il che è già molto difficile, ma costituisce solo una parte del problema. Bisogna infatti tener conto anche della sterminata quantità di energia inglobata negli oggetti che usiamo, la quale include, oltre a quella necessaria per produrli, quella necessaria per estrarre le materie prime di cui sono fatti e quella necessaria per smaltirli dopo l'uso. Oltre a ciò, e forse soprattutto, bisogna considerare l'enorme numero di materiali su cui si fonda il nostro attuale stile di vita e che sono in gran parte derivati diretti o indiretti dai combustibili fossili. Pensiamo appunto ai fertilizzanti e a tutta la chimica che sostiene il modello di agricoltura industriale, alle fibre sintetiche utilizzate massicciamente nell'abbigliamento, ai diversi tipi di plastica e di gomme che rendono comoda la nostra esistenza (dai contenitori, agli imballaggi, alle attrezzature sanitarie, ai moltissimi componenti di elettrodomestici, di automobili, di apparati elettronici, ecc.), e ancora a medicinali, cosmetici, detergenti, solventi, vernici, asfalto, materiali per l'edilizia.

L'abbandono o comunque la forte riduzione dell'uso dei fossili non potrà dunque che tradursi in un significativo cambiamento negli scenari della produzione, dei consumi e degli stili di vita, con inevitabili ripercussioni sul sistema socio-economico-politico che degli attuali scenari sono la cornice e il fondamento. Tutto ciò molto difficilmente potrà avvenire in maniera ordinata e indolore, tenendo conto non solo dei fortissimi interessi in gioco, ma anche di risvolti di natura psicologica e culturale, posto che uno dei pilastri su cui si regge l'attuale modello di sviluppo è il fatto che le persone hanno imparato a considerarlo il migliore se non l'unico possibile. Soprattutto, sapendo che anche la dimensione socio-economica, come quella fisico-biologica, funziona secondo logiche sistemiche, ci si può aspettare che le perturbazioni che si verificheranno in una parte del sistema possano avere effetti amplificati sulle altre parti e sull'intero equilibrio, con conseguenze difficilmente prevedibili e altrettanto difficilmente governabili.

Rispetto a tutto ciò la notizia, anche questa poco conosciuta e da accogliere con soddisfazione e/o con sgomento, in relazione a ciò che abbiamo appena detto, è che l'era dei combustibili fossili sta comunque finendo, a prescindere dalla nostra volontà di andare in quella direzione e dalla capacità che avremo di gestire in maniera controllata il processo. Secondo molti studiosi, è stato ormai raggiunto il "picco" della produzione di petrolio, vale a dire il punto a partire dal quale la produzione non può che declinare, non tanto perché il petrolio stia effettivamente terminando, ma perché, essendosi esaurite le riserve più facilmente accessibili, l'estrazione è sempre più costosa e quindi diventa sempre più sfavorevole il suo bilancio in termini energetici, vale a dire il rapporto tra l'energia che si ottiene da un'unità di prodotto e quella che si impiega per estrarla, il cosiddetto EROI: Energy Return On Investment. L'EROI del petrolio convenzionale e del gas, che era di circa 30:1 negli anni cinquanta del Novecento (vale a dire che a fronte di un barile o di un metro cubo di energia investito per l'estrazione se ne potevano ottenere 30), si è più che dimezzato negli anni 2000 e non supera 4:1 nel caso del petrolio non convenzionale (sabbie bituminose, scisto, acque profonde), con una prospettiva di continua diminuzione (Gupta, Hall, 2011). Secondo l'IEA, l'agenzia intergovernativa per l'energia che si occupa soprattutto di monitorare lo stato della produzione e delle riserve di petrolio e gas degli stati membri, e che notoriamente è molto sensibile alle esigenze dell'industria petrolifera, nei prossimi anni si prevede un deciso calo delle produzioni, dovuto proprio alla crescente dipendenza dalle fonti non convenzionali⁴.

In definitiva, occorre essere consapevoli che il mondo senza fossili che ci aspetta a breve, per scelta (per evitare il disastro climatico) o per necessità (la fine del petrolio facile da estrarre), sarà un mondo molto diverso da quello che abbiamo conosciuto, e che questa trasformazione sarà accompagnata da tensioni molto forti a livello sociale, economico e politico, alle quali è opportuno prepararsi in anticipo per evitare il peggio. A questo fine sono molto utili gli sforzi di analisi dettagliata di ciò che potrà accadere nei diversi ambiti, come ad esempio quelli di Heinberg (2003), Kunstler (2006), Turiel (2020) e Auzanneau e Chauvin (2021). Una delle più grosse difficoltà che abbiamo, infatti, è che ci siamo assuefatti

talmente tanto a questo modello di società e di vita, basato sull'intreccio strutturale e perverso tra il capitalismo della crescita perpetua e l'immensa disponibilità di energia offerta dai fossili (Malm, 2016; Angus, 2016), che non riusciamo neanche più a vedere quanto la nostra esistenza quotidiana sia vincolata a tale modello e quindi quali possono essere le difficoltà (ma anche le opportunità) derivanti dal suo superamento.

A contrastare questa difficoltà di immaginazione possono contribuire anche le abilità di artisti, in particolare scrittori, che sappiano presentare in maniera realistica e plausibile, ma anche molto accattivante sul versante emozionale, i possibili futuri scenari. Qualche anno fa il grande romanziere e antropologo Amitav Ghosh (2016) sollecitava appunto la letteratura ad assumere con i suoi strumenti questa responsabilità, specie rispetto ai rischi del riscaldamento globale, per aiutare a diffondere consapevolezza e motivazione all'azione; e in effetti da allora in molti hanno rappresentato il tema nelle loro opere di finzione, come ad esempio Bruno Arpaia (2016; 2026) e Maria Rosa Cutrufelli (2020). Di particolare interesse al riguardo il romanzo *Diluvio* di Stephen Markley (2022), che realizza un'opera di grande respiro e molto ben fondata scientificamente, nella quale si presentano, con un solido intreccio narrativo che valorizza i diversi punti di vista dei vari personaggi e i loro vissuti anche sul versante psicologico, le molteplici ricadute della crisi climatica sul piano economico, sociale e politico, evidenziando la fragilità di questi sistemi e la concreta possibilità che si inneschino reazioni incontrollate con esiti disastrosi. Da citare anche l'impegno costante di Jonathan Franzen, acclamato scrittore statunitense autore di romanzi di grande pregio, che si è dedicato parallelamente ad approfondire i temi della crisi eco-climatica – con particolare attenzione anche al tema dell'alimentazione – giungendo alla conclusione che non c'è più possibilità di arrestare la catastrofe globale e che solo acquisendo piena consapevolezza di questo fatto sarà possibile affrontarne gli esiti in modo efficace (Franzen, 2020).

Torniamo ai cavalli e ai buoi?

Nella stessa prospettiva è molto interessante, per diversi motivi, il lavoro di Fred Vargas. Archeologa e medievista, ricercatrice presso il

CNRS francese e affermata autrice di romanzi polizieschi, Vargas ha deciso di mettere la propria notorietà e la propria notevole abilità di scrittura al servizio della riflessione pubblica sui temi della crisi eco-climatica, prima con un testo (2019) in cui presenta in modo molto accattivante, ma con grande accuratezza scientifica, i diversi aspetti della questione, e poi con un saggio molto articolato e documentato (2022), centrato in maniera specifica sulla difficile costruzione di un mondo senza fossili. Quest'ultimo lavoro descrive in dettaglio, e anche in questo caso con precisione di calcoli basati su dati statistici reali e con brio narrativo, cosa succederà nei diversi settori della vita economica e sociale quando il petrolio non sarà più disponibile. Secondo la sua analisi, suffragata da puntuali riferimenti scientifici, la fine del petrolio avrà conseguenze disastrose in tutti gli ambiti, e le strategie che si stanno attualmente perseguendo (elettrificazione, efficientamento, riciclo, biocarburanti) non potranno essere di grande aiuto.

Di particolare gravità sarà la crisi globale del settore dei trasporti, dove verrà meno la possibilità di spostare grandi quantità di merci, perché l'elettrico non è applicabile agli enormi camion che oggi assicurano la logistica di supporto al nostro sistema economico, né tantomeno alle navi e agli aerei; né è possibile sperare che il problema sia risolvibile con carburanti alternativi (biofuel, idrogeno) dati i pesanti vincoli che ne condizionano la produzione. Lo stesso vale per le grandi macchine agricole, e in generale per la dipendenza strutturale dell'agricoltura industriale dal petrolio. Tutto ciò porterà ad una grave crisi nella produzione, innanzitutto di cibo, e nell'approvvigionamento di ogni tipo di merce, con effetti a cascata tra i diversi ambiti che ne amplificheranno la portata.

L'altro grande settore che entrerà in crisi profonda sarà l'elettronica, e le conseguenze saranno tanto più drammatiche in quanto negli ultimi decenni porzioni sempre più rilevanti della nostra vita quotidiana, nonché del nostro sistema produttivo, economico e sociale, stanno diventando letteralmente dipendenti dagli strumenti elettronici. Il mondo dell'elettronica e degli strumenti digitali si basa infatti su una grande quantità di metalli e terre rare che già oggi scarseggiano e la cui disponibilità in proiezione temporale, considerati gli incrementi esponenziali del loro uso, non va oltre 10-20 anni. Considerato che anche tutto

il settore delle energie rinnovabili è strutturalmente dipendente dagli stessi materiali e dagli stessi strumenti elettronici, si comprende bene come risulti del tutto illusorio immaginare di mantenere lo stesso sistema di società e di vita, così energivoro, quando l'era degli idrocarburi sarà finita.

A fronte di tutto ciò Vargas prospetta una strategia di adattamento che può sembrare irrealistica e fantasiosa, ma che a suo avviso è l'unica possibilità che abbiamo: oltre a perseguire in maniera massiccia la diffusione dell'agricoltura biologica, ridurre gli sprechi e affrancarci dalla dipendenza dall'elettronica acquisendo la consapevolezza che il digitale non sarà eterno, occorrerebbe tornare a utilizzare massicciamente l'energia degli animali sia per il trasporto che per le coltivazioni. A questo fine, raccomanda innanzitutto di prendere coscienza del problema, e quindi di programmare per tempo il gran numero di cavalli e di buoi di cui ci sarà bisogno e le necessarie trasformazioni strutturali nelle città, nelle vie di comunicazione, nelle forme di distribuzione delle merci e negli assetti fondiari, in modo da (ri)adattarsi alle nuove/antiche modalità di esistenza (il tutto pensando anche al modo in cui saranno gestite le deiezioni di così tanti animali...). Certo, si tratta di una proposta che può suonare come una provocazione – come lei stessa dice –, specie per chi di noi si affanna a ripetere che la decrescita non è un ritorno alle fatiche del passato; ma bisogna ammettere che le sue analisi, così come le sue proposte, meritano di essere considerate con attenzione.

La catastrofe globale come orizzonte di senso

Come si è detto, da più parti si ritiene, plausibilmente, che l'enfasi sulla gravità dei problemi possa rivelarsi controproducente rispetto all'obiettivo di mobilitare all'azione, dato che le persone potrebbero essere indotte a considerare inutile ogni impegno, percependo la situazione come ormai irrimediabilmente compromessa. Tuttavia, proprio per l'enormità della posta in gioco e il livello di degrado raggiunto, è necessario che si diffonda una conoscenza il più possibile ampia e realistica di quanto sta accadendo e di quello che potrebbe accadere, perché è davvero molto impegnativo ciò che è necessario fare sia per la mitigazione che per l'adattamento, vale a dire sia per tentare di contenere per quanto ancora possibile

i danni, sia per affrontare nella maniera più opportuna i cambiamenti che verranno e che stanno già avvenendo.

Gli ostacoli che si frappongono a ciò, tanto sul versante della mitigazione quanto su quello dell'adattamento, sono molteplici e rinviavano certamente in primo luogo ai corposi interessi di tipo politico-economico che ben conosciamo, che sono alla radice del disastro e che faranno di tutto per impedire la mitigazione e per cogliere l'occasione dell'adattamento al fine di aumentare ancora – finché possibile – i profitti. Grandi ostacoli, però, si trovano anche sul versante che possiamo definire psico-culturale, e che riguarda i vissuti delle persone, le loro percezioni e motivazioni, e più in generale la capacità di comprendere le cause ultime di ciò che sta succedendo e di immaginare scenari alternativi. In particolare, occorre tener conto del fatto che il sistema politico-economico attuale, strutturalmente fondato sulle energie fossili e sulla necessità di crescita infinita di produzione, consumi e profitti, ha come imprescindibile supporto la diffusione di uno stile di vita che le persone hanno imparato a considerare il migliore, se non l'unico possibile, il che crea spesso forti resistenze alle sollecitazioni verso un sostanziale cambiamento.

Per questo, nel momento in cui ci si pone giustamente il problema di quale sia la migliore strategia per favorire l'azione urgente di cui c'è bisogno, valutando in proposito l'efficacia a questo fine di un approccio catastrofista, oltre a ponderare i vantaggi e gli svantaggi dell'accentuare gli elementi di allarme e dell'induzione di paura, occorre anche considerare la potenziale capacità di quel tipo di scenario di creare un contesto interpretativo ampio e coerente, in grado di dare un senso complessivo alla situazione attuale e di collocare le indicazioni operative in una solida cornice progettuale per il futuro.

Diversi tentativi risultano particolarmente stimolanti in questa prospettiva. Ad esempio il notevole lavoro di Geoff Mann e Joel Wainwright (2018), che provano ad elaborare una teoria politica del nostro futuro planetario, nella convinzione che ciò che sta accadendo, e ancor più ciò che accadrà a breve, modificherà gli assetti politici basilari e il modo stesso in cui la vita umana è organizzata sul pianeta, finendo per elevare il paradigma della sicurezza e dello stato di eccezione a prassi governativa

abituale. A loro avviso, la crisi ambientale sta spingendo verso il consolidamento di una sovranità planetaria neoliberista e capitalistica, che essi descrivono, rifacendosi alla metafora di Hobbes, come un “Leviatano climatico”. Si tratta della progressiva costruzione di un’autorità regolatoria globale, democraticamente legittimata e sostenuta dall’autorità della scienza, che trova espressione anche nei periodici incontri internazionali (come le COP e le altre attività che fanno capo all’UNFCCC), ma che ha in definitiva come obiettivo reale quello di imporre «progetti di adattamento che consentano alle élites capitaliste di stabilizzare la propria posizione» (ivi, p.27). Del tutto illusorie vanno quindi considerate le ricette semplicistiche con le quali si fa credere che sia possibile invertire la rotta, specie quando si tratti di ricette tutte interne alla logica di mercato, ma anche quando facciano ingenuo affidamento solo sulle potenzialità trasformative di comunità e movimenti dal basso.

In apparente antitesi con il Leviatano climatico si è generata una reazione conservatrice definita dagli autori – ancora con riferimento al quadro metaforico di Hobbes – il “Behemoth climatico”. Restando anch’essa ben ancorata alla prospettiva capitalistica, questa forma politica resiste ad ogni forma di limitazione della libertà di azione, tenta per quanto possibile di negare il problema e si oppone alla sovranità planetaria in nome di nazionalismi e particolarismi, nutrendo per questa via l’ascesa delle destre estreme sulla scena politica. Un aspetto molto preoccupante di questa reazione conservatrice è l’alleanza che si viene a creare tra il capitalismo fossile e i gruppi sociali subalterni, che percepiscono i provvedimenti tesi a contrastare il cambiamento climatico come un costo da pagare e una minaccia per il loro stile di vita⁵.

In alternativa a queste due forme politiche che si pongono, sia pure in modo diverso, in continuità con l’impianto economico capitalistico, si potrebbe andare verso un futuro che gli autori descrivono come il “Mao climatico”, cioè una sovranità globale dirigista, che si presenta in linea di principio come una prospettiva anticapitalista, ma che in maniera ancora più esplicitamente autoritaria e antidemocratica impone i provvedimenti ritenuti necessari per la sopravvivenza dell’umanità.

È sullo sfondo di queste prospettive politiche, ciascuna a suo modo negativa, ma pur-

troppo tutte variamente probabili, che può essere valorizzata una prospettiva che si può considerare l’unica desiderabile, ancorché la meno probabile, e che i nostri autori, nell’impossibilità di definirla con esattezza, chiamano “X climatica”. Si tratta di un’auspicabile reazione al Leviatano in chiave tanto anticapitalista quanto democratica e antiautoritaria, che proprio in ragione del superamento dei valori capitalistici può perseguire principi che sono imprescindibili anche per un’efficace politica climatica, come l’uguaglianza, l’armonia con il vivente, l’inclusione e la dignità di tutti (che è cosa diversa dalla democrazia formale), l’autodeterminazione, la solidarietà e la salvaguardia al tempo stesso della nostra causa comune e della molteplicità dei singoli e delle comunità.

La figura del Leviatano, per rendere conto di quanto sta accadendo, viene evocata anche da Jacopo Simonetta e Igor Giussani (2023), i quali però richiamano, dell’immagine di Hobbes, non tanto le ricadute in termini di teoria politica quanto proprio la sua natura di super-organismo, ben esemplificata nella celebre figura stampata sul frontespizio dell’edizione originale, che presenta un gigante mostruoso costituito in realtà da una miriade di esseri umani in miniatura.

A loro avviso il capitalismo è nato e si sviluppa come un meta-sistema, il che esprime bene il fatto che gli aggregati umani funzionano con le stesse logiche di un organismo vivente e in quanto tali operano come “strutture dissipative”, vale a dire che sono programmati per assorbire e poi dissipare quanta più energia possibile. Come gli organismi viventi, anche gli aggregati umani sviluppano proprietà emergenti, che nel loro caso sono le civiltà, le quali si impongono come meta-strutture dotate di una propria individualità e capacità di perseguire scopi. Esse hanno inoltre una struttura modulare, nel senso che ripetono ai diversi livelli le modalità organizzative che le caratterizzano; nel caso del capitalismo sono le modalità di gestione del potere, che si producono identiche, a diverso livello di scala, dalla dimensione più globale a quella delle piccole realtà locali. Sempre come gli organismi viventi, gli aggregati umani e le civiltà presentano una forte correlazione tra il loro livello di complessità e la quantità di energia di cui hanno bisogno e che sono in grado di estrarre e dissipare, e funzionano con anelli di retroazione che sono finalizzati a mantenere

l'equilibrio dinamico ma che possono amplificare effetti di perturbazione portando al collasso dell'intera meta-struttura.

Date queste premesse, gli autori ritengono che sia illusoria l'idea di poter risolvere la crisi con provvedimenti migliorativi sul piano della tecnica, dalle modalità di produzione dell'energia a quelle di efficientamento a quelle di riciclo dei materiali, ma anche sul piano dell'economia, della politica e della giustizia sociale. Il Leviatano capitalista è condannato per sua natura a crollare, portando con sé il contesto ambientale e sociale che ne ha consentito la nascita e lo sviluppo. Forzando l'analogia con i sistemi viventi, Simonetta e Giussani richiamano il comportamento delle muffe, che crescono in continuazione consumando le risorse dell'ambiente in cui sono insediate, fino ad esaurirle e condannarsi quindi alla morte.

Un aspetto della loro analisi che è particolarmente interessante ai nostri fini in questa sede è l'enfasi che assegnano alla dimensione simbolica. L'evoluzione del capitalismo, con il suo tragico e inevitabile destino, si è nutrita anche di una serie di idee che hanno contribuito ad attuare in concreto le dinamiche economiche e sociali su cui il capitalismo stesso si basa, articolandole nella vita quotidiana, nei vissuti e nelle motivazioni delle persone. Tra queste l'idea del progresso come motore della storia e quella dell'intrinseca superiorità degli esseri umani rispetto alla natura, e i miti della macchina, del mercato e della intrinseca bontà della crescita. Per questo, se si vogliono perseguire davvero le residue possibilità che abbiamo di impedire la catastrofe globale, sono del tutto insufficienti i pur necessari cambiamenti che si possono realizzare all'interno del paradigma esistente (ad esempio sul fronte dell'energia, dei trasporti, ecc.), e risulta invece indispensabile cambiare il modo in cui pensiamo sia al nostro modo di vivere che alla crisi che stiamo vivendo, favorendo la creazione di un nuovo mito fondatore, che ci aiuti a progettare su nuove basi il consorzio umano.

Come si vede, entrambi questi due contributi, che evocano non a caso entrambi l'immagine del mitico mostro che da sempre affascina e atterrisce la nostra fantasia, dipingono una prospettiva che si potrebbe definire catastrofista. Tuttavia essi non piegano il loro ragionamento verso un esito nichilista e rinunciatario. Al contrario, la loro analisi appare finalizzata a ricostruire con accuratezza e senza infingi-

menti il senso complessivo di ciò che sta accadendo, mettendo in guardia da illusorie soluzioni parziali o addirittura controproducenti, che non tengano nel dovuto conto la natura sistemica dei fenomeni in atto. Soprattutto, mostrano come un'analisi pessimistica possa divenire la base per la definizione, rispetto al possibile futuro, di un orizzonte di senso opportunamente espresso in capacità immaginativa, nella convinzione che senza tale orizzonte non sia concretamente possibile avviare il profondo cambiamento di cui c'è urgente necessità.

Dal catastrofismo alla collassologia

Man mano che i segnali di crisi si fanno sempre più frequenti ed evidenti, aumentano le riflessioni critiche che sottolineano l'estrema pericolosità della situazione, tanto sul versante ambientale quanto su quello sociale, i rischi di esiti globali drammatici e le difficoltà di elaborare strategie di risposta efficaci; e certo non è possibile fare qui una sintesi che renda giustizia di tali lavori (solo per fare qualche esempio: Scranton, 2015; Wallace-Wells, 2019; Cook, 2020; Kolbert 2024).

Insieme all'aumento del numero di pubblicazioni sul tema, va registrato anche il ricorso sempre più frequente ad una concettualizzazione che esprime in maniera migliore il senso di ciò che sta accadendo e quindi anche l'urgenza di agire rapidamente. Al termine "catastrofe", che appare più adatto a descrivere fatti terribili, ma puntuali e localizzati (come gli esiti di un tornado, di colossali incendi, di alluvioni o di vaste desertificazioni), si va affiancando e spesso sostituendo il concetto di "collasso", che invece rende bene l'idea che i fenomeni di cui si parla sono parte di un unico grande sistema e che tale insieme, come tutti i sistemi, sta per esaurire le proprie capacità di adattamento e rischia di crollare rovinosamente, in maniera molto rapida. Questo adeguamento di terminologia, cui corrisponde in realtà un significativo mutamento di ottica, ha avuto conseguenze anche sull'accogliamento delle prospettive fin qui definite come "catastrofiste" nell'ambito dell'opinione pubblica e fra gli addetti ai lavori. Lo scenario di un possibile crollo globale, infatti, ha portato in alcuni casi ad accentuare le resistenze e le accuse di svolgere una funzione di supporto all'inazione, mentre in altri casi ha funzionato

da moltiplicatore dell'interesse e del coinvolgimento delle persone, mostrando così le potenzialità di questo approccio⁶.

In proposito abbiamo già visto la pericolosità dei "punti di svolta", che possono alterare in maniera improvvisa le modalità di organizzazione dei singoli sistemi su cui si fonda l'equilibrio bio-fisico complessivo del pianeta che ci ospita. Il concetto di collasso aggiunge il riferimento alla possibilità che si verifichi un cedimento in qualche modo strutturale nelle modalità di funzionamento e nella capacità di riorganizzazione dei singoli sotto-sistemi, con effetti a cascata che possono portare a un crollo sistemico globale.

Per rendere conto del modo con cui tale crollo può avvenire sta crescendo l'attenzione del mondo scientifico per il fenomeno denominato "picco", di cui abbiamo già detto in relazione alle disponibilità di combustibili fossili, e che secondo gli studiosi può applicarsi bene non solo a molte altre risorse, ma anche in generale al funzionamento dei sistemi complessi. Come abbiamo visto nel caso del petrolio e del gas naturale, per le materie prime il fenomeno è legato alla progressiva diminuzione delle stesse, ma anche al costante aumento dei costi per la loro estrazione, dovuto al fatto che l'intenso sfruttamento iniziale ha portato all'esaurimento delle riserve più facilmente accessibili. L'importanza di questa dinamica rispetto alla disponibilità di idrocarburi è tale che nelle riflessioni sulla crisi della civiltà termoidustriale si è sviluppato uno specifico ambito rivolto allo studio del "picco del petrolio", con pubblicazioni apposite (ad esempio: Deffeyes, 2008) e luoghi di confronto e raccolta dati (tra cui l'ASPO, Association for the Study of Peak Oil, articolata in sezioni nazionali⁷). Un andamento simile si può prevedere per molte altre materie prime che sono indispensabili per sostenere l'attuale modello di società e di sviluppo; come ben argomentava Richard Heinberg in un testo ormai di diversi anni fa (2007), dobbiamo prepararci ad affrontare "il picco di tutto".

Ciò che soprattutto colpisce, in questa dinamica, è la velocità con cui avviene la discesa, una volta superato il picco. In un testo molto ben documentato dal punto di vista scientifico, Ugo Bardi (2017) ha proposto di definire questa particolarità "effetto Seneca" o "dirupo di Seneca", ricordando come il celebre filosofo stoico abbia osservato, duemila anni orso-

no, che nelle cose della vita i miglioramenti in positivo sono molto lenti mentre la rovina è in genere molto rapida. Utilizzando modelli matematici e richiamando principi fondamentali della fisica, Bardi evidenzia questa tendenza in molte situazioni apparentemente banali della vita quotidiana (dalle fratture nei materiali al crollo di un castello di carte, ai progressivi collassi della piramide di granelli di sabbia in una clessidra, fino alla formazione delle valanghe) ed esamina lo stesso tipo di funzionamento non solo nei sistemi bio-fisici, ma anche nei grandi fenomeni sociali e politici. In proposito richiama molteplici casi in cui si è potuto storicamente osservare questo andamento "catastrofico" degli eventi: dal crollo relativamente rapido dell'impero romano, alle crisi finanziarie del 1929 e del 2008, all'esplosione di rovinose carestie, alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, fino appunto alla rapida caduta nelle produzioni di materie prime e dell'attività mineraria in generale. La conoscenza di questi processi nel campo delle risorse naturali e dei sistemi biologici può essere di grande aiuto per mettere in guardia rispetto al possibile collasso dell'intero ecosistema terrestre, vale a dire "la morte di Gaia", e anche in questo caso può essere utile uno sguardo a ciò che è già avvenuto nel remoto passato, come ad esempio nelle varie estinzioni globali di cui abbiamo notizia, specie in connessione con significative variazioni nella temperatura e nel clima, nonché in confronto con ciò che è probabilmente avvenuto in altri pianeti del sistema solare.

In un testo successivo Bardi (2020) approfondisce l'analisi, sia sul versante teorico, illustrando le acquisizioni fondamentali nel campo della scienza dei sistemi complessi, sia moltiplicando gli esempi di fenomeni che possono avere una fase finale di rapido collasso, e prova a rileggere in questa chiave molti avvenimenti storici del recente passato. A suo avviso queste conoscenze dovrebbero confluire in una vera e propria "scienza del collasso", necessaria per capire se è ancora possibile evitare quello di Gaia, ma anche per trovare le strategie che consentano di reagire in maniera ottimale a ciò che man mano succederà. Si tratta di un compito non semplice, anche solo per la intrinseca difficoltà di un approccio teorico che, superando il riduzionismo determinista che ha caratterizzato i grandi progressi scientifici degli ultimi secoli, include il riferimento ad aspetti di non immediata compren-

sione come le proprietà emergenti, gli effetti di retroazione, i punti di svolta e l'imprevedibilità. La difficoltà più grande, però, non è di tipo teorico, dato che la scienza della complessità ha ormai raggiunto un soddisfacente livello di maturazione, ma sono piuttosto le resistenze che si oppongono alla diffusione di tali consapevolezze nell'opinione pubblica e nell'azione politica e che rispondono a precisi interessi economici, ma rinviando anche alla difficoltà che abbiamo a rinunciare alle certezze cui siamo abituati.

Anche secondo Pablo Servigne e Raphaël Stevens (2015) occorre favorire lo sviluppo di uno specifico ambito di studi, di natura marcatamente inter- e transdisciplinare con stretta integrazione tra scienze naturali e scienze umane e sociali, che può definirsi "collassologia" e che risulta più che mai indispensabile per comprendere dove stiamo andando e come ci conviene agire. Di questo progetto scientifico, anche se ancora non formalizzato in una disciplina riconosciuta e ostacolato dal fatto che porta un messaggio non ottimistico difficile da accettare, sono in realtà già disponibili molti utili contributi, che gli autori si occupano di riassumere e integrare in un contesto coerente. Un ambito importante, in cui esistono conoscenze significative che bisogna valorizzare e affinare, è ad esempio il possibile riconoscimento di segnali premonitori, dato che questi permettono di agire tempestivamente, prima che si vedano i veri sintomi del collasso, che solitamente compaiono quando è troppo tardi per invertire il processo. Così come esistono conoscenze consolidate, basate anche su raffinate modellistiche matematiche, circa le variabili che sono in grado di aumentare la resilienza dei sistemi o la possibilità di ripresa dopo fasi di collasso. Un dato interessante è il ruolo che a questo riguardo possono svolgere – sia in negativo, nel senso di favorire il collasso, sia in positivo, nel senso di favorire resilienza e ripresa – le variabili di tipo sociale e culturale, come i livelli di disuguaglianza, le modalità di funzionamento della politica e di circolazione delle informazioni e del sapere, e più in generale il modo in cui le persone e le comunità riescono a dare un senso coerente a quanto sta accadendo, a percepire la propria possibilità di affrontare e risolvere i problemi e quindi a prefigurare il futuro in maniera accettabile.

Questa linea di pensiero viene approfondita dagli autori in un successivo volume

(Servigne, Stevens, Chapelle, 2018) che essi presentano come un trattato non tanto di collassologia (come il precedente) quanto di "collassosofia". Dando per acquisita la conoscenza degli aspetti in qualche modo tecnici della catastrofe globale incombente – da loro stessi già esplorati nel testo precedente e comunque presenti nell'ampia letteratura ormai sviluppata sull'argomento – gli autori si dedicano piuttosto a riflettere da un lato su ciò che impedisce la presa di coscienza della situazione da parte dell'opinione pubblica e della politica, e dall'altro lato – soprattutto – su quale possa essere il modo giusto di porsi nei confronti di un collasso globale che appare sempre più inevitabile. Nel farlo richiamano anche – nella prospettiva transdisciplinare in cui essi, come gran parte di questi lavori, si muovono – una serie di contributi provenienti dalle scienze umane e sociali, e in particolare dalla psicologia. In questo ambito sono stati infatti ampiamente studiati gli ostacoli che impediscono una corretta comprensione del problema, sia sul versante delle dinamiche psicologiche in senso stretto, sia sul fronte della comunicazione, a cominciare dal ruolo fondamentale delle emozioni, che raramente vengono considerate in questo tipo di analisi.

Nella stessa prospettiva, che potremmo definire di tipo psico-culturale, gli autori sottolineano l'importanza del rapporto distorto che gli esseri umani nella modernità occidentale hanno sviluppato con la natura, e individuano proprio nel ripensamento critico di tale rapporto il compito principale che ci attende nei prossimi anni. In pratica, a loro avviso, considerando che il collasso sistemico appare ormai inevitabile, ciò che molto urgente è costruire una visione del mondo e del futuro che consenta di affrontare con minori costi, sia sul versante psicologico che su quello sociale, i prevedibili drammatici sviluppi, e nello stesso tempo favorisca il successivo rilancio della vita, sia biologica che sociale e culturale. A questo scopo ritengono che sia molto utile valorizzare opportunamente, possibilmente in una relazione di integrazione e non di conflittualità con il pensiero scientifico classico, le conoscenze indigene e i saperi tradizionali, che si caratterizzano per una concezione assai diversa del rapporto di interdipendenza tra gli esseri umani e il resto della natura. Allo stesso modo, propongono di valorizzare al massimo le esperienze locali e partecipative, perché nelle condizioni di grave difficoltà nelle quali

ci si troverà la dimensione sociale sarà fondamentale sia per perseguire un miglior livello di adattamento grazie al moltiplicarsi delle competenze e della creatività, sia per garantire sostegno psicologico e affettivo agli individui.

Prepararsi per tempo

Come si è visto, l'interrogativo iniziale sull'utilità oppure al contrario sulla possibile danosità di un approccio catastrofista non si può sciogliere in maniera univoca, e comprensibilmente genera riflessioni di ampio respiro e confronti abbastanza accesi anche tra quanti si pongono in maniera critica verso l'attuale sistema politico-economico. In un articolo di alcuni anni fa sulla *Monthly Review*, Ian Angus (2013) lamentava il fatto che l'idea di catastrofe, solitamente osteggiata o irrisa dalla destra in una prospettiva negazionista, cominciasse ad essere vista in modo negativo anche a sinistra, come se fosse un modo per distogliere l'attenzione dai problemi strutturali della disuguaglianza e del potere, oppure come se esprimesse un cedimento all'illusione che il capitalismo fatalmente destinato a crollare, con conseguente tendenza a sottovalutare le sue molteplici potenzialità di adattamento. Soprattutto, secondo Angus, non è condivisibile né provata l'idea, che si sta diffondendo anche a sinistra, che il pensiero della catastrofe porti di per sé al disimpegno o addirittura ad un negazionismo difensivo.

Molto interessante anche, al riguardo, un intenso dibattito sviluppatosi, sempre nell'ambito della sinistra, a seguito delle critiche che sono state rivolte al pensiero ecosocialista da parte di un gruppo di studiosi e attivisti latino-americani riuniti sotto l'etichetta "Marxismo e collasso". Secondo questi autori, la prospettiva del collasso imminente dell'ecosistema, con le gravissime conseguenze di cui anche la sinistra ancora fatica a comprendere la portata, rende non più realistica la speranza che un nuovo sistema produttivo e di relazioni sociali possa porre rimedio alla crisi eco-climatica. Per questo, anche il pensiero marxista dovrebbe adeguare i propri strumenti teorici e le proprie prassi operative ai nuovi drammatici scenari, che implicano una profonda alterazione delle condizioni strutturali della vita economica e sociale e che includono la possibilità di gravi "fratture interne" fra gli sfruttati, in un contesto di acuta scarsità e di concrete minacce alla sopravvivenza. A queste

sollecitazioni hanno reagito i principali esponenti dell'ecosocialismo (come John Bellamy Foster e Michael Löwy), dando vita a un intenso confronto, molto istruttivo sia rispetto alla consapevolezza che di questi temi si ha a sinistra, sia in vista del giudizio che si può dare sull'utilità della prospettiva catastrofista ai fini dell'orientamento dell'azione politica⁸.

In definitiva, l'analisi necessariamente parziale che si è fatta di alcuni contributi della crescente letteratura sul collasso permette di evidenziare alcuni punti su cui questa letteratura converge, e che ci possono aiutare nella riflessione che qui stiamo facendo.

Un primo punto è che il collasso dell'attuale civiltà termoidustriale capitalistica appare inevitabile, perché il sistema è troppo complesso, intrinsecamente dipendente dal petrolio e trascinato in una folle corsa dall'esigenza strutturale di una crescita senza fine. Oltre che dei danni e delle dinamiche innescate nell'ecosistema, oltretutto, occorre tener conto anche della fragilità e quindi delle prospettive di collasso dei vari sistemi sociali e in particolare di quello finanziario, il che potrebbe avere conseguenze devastanti per come si è strutturato nel suo complesso il sistema economico-produttivo. Per questo a poco possono servire i provvedimenti di contrasto che si possano mettere in campo, i quali sono peraltro, come sappiamo, del tutto inadeguati per ampiezza e rapidità di attuazione, e sono costantemente osteggiati sul piano economico e politico.

Un secondo punto, che discende direttamente dal primo, è che occorre dedicare maggiore attenzione a quelle che potranno essere le conseguenze del collasso generalizzato sul piano sociale e culturale. Preoccuparsi dunque non tanto – e comunque non solo – di ciò che si possa fare per arrestare o quanto meno rallentare il degrado, quanto piuttosto di ciò che serve per minimizzare i danni, a livello sia individuale e psicologico che economico e sociale, e soprattutto di ciò che bisogna fare per assicurare le migliori possibilità di ripresa in una prospettiva nuova. In pratica non sottovalutare, in nome della priorità assoluta della mitigazione e sulla base di un ottimismo che potrebbe essere illusorio, l'importanza di un efficace adattamento; che però non va ovviamente pensato – come purtroppo spesso accade – come una strategia per consentire al sistema di proseguire nella stessa direzione, ma invece come l'occasione per un profondo

ripensamento dell'intero edificio della civiltà umana.

Questa preoccupazione si può considerare tutto sommato in linea con diverse importanti riflessioni maturate da tempo nell'ambito del pensiero filosofico e sociologico sulla possibile utilità della prospettiva della catastrofe al fine di favorire un sostanziale cambiamento. Tra queste il concetto di "catastrofismo illuminato" proposto da Jean-Pierre Dupuy (2004), secondo il quale l'unico modo per affrontare efficacemente la catastrofe con qualche speranza di evitarla è di considerarla certa, o ancora meglio come già avvenuta, invece che come un rischio sia pure molto probabile, in modo che si possano mobilitare al meglio le risorse morali e sociali per farvi fronte. Così anche il concetto di "catastrofismo emancipatorio" di cui parla Ulrick Beck (2015) in uno dei suoi ultimi scritti, vale a dire l'idea che la percezione acuta della catastrofe possibile (e probabile) possa considerarsi un'occasione e una spinta sia politica che immaginativa per riuscire finalmente a perseguire una "svolta trasformativa", che rompa con gli schemi e gli errori dell'industrialismo capitalista della prima modernità, ridefinendo dalla radice le possibili basi della civiltà umana. Nella stessa prospettiva si possono poi considerare anche le esortazioni di Jem Bendell (Bendell, Read 2021) verso un "adattamento profondo", proposto come un ampio programma etico e filosofico, fondato su un radicale rinnovamento interiore e capace di porsi al tempo stesso come potente veicolo di trasformazione sociale. A fronte dell'inevitabilità del collasso, questo programma invita a prepararsi bene al livello personale, sviluppando capacità di gestione delle emozioni e utili competenze pratiche, riducendo la dipendenza dai sistemi globali e imparando ad abbandonare stili di vita insostenibili; mentre al livello collettivo si punta a rigenerare gli ecosistemi ripristinando gli habitat naturali, a ricostruire le reti di relazioni sociali e a perseguire la giustizia sociale.

Un terzo importante punto comune alle riflessioni sul probabile collasso (incluse le ultime tre di cui si è appena detto) è la forte attenzione per la dimensione sociale e di comunità locale. Secondo un'opinione comune, infatti, è proprio nelle relazioni sociali che si potrà cercare sostegno efficace per fronteggiare non solo le difficoltà oggettive che si presenteranno nella vita quotidiana, ma anche il peso psicologico che deriverà dalle mutate condizioni, e

che sarà molto gravoso soprattutto per la perdita di un orizzonte di sicurezza e di futuro. Per entrambe queste finalità le relazioni sociali di prossimità, legate al territorio e quindi anche alla materialità del contesto naturale e vivificate da una dinamica di comunità che valorizza importanti dinamiche di identità sociale, si presentano come un imprescindibile punto di riferimento e fonte di sostegno.

Infine un'idea comunemente condivisa, tanto in termini di diagnosi delle difficoltà da affrontare quanto soprattutto in vista delle possibilità di recupero e di progettazione di un nuovo ordine, e quindi anche per mobilitare le risorse di tipo psicologico indispensabili a questo fine, riguarda l'importanza della capacità di dare un senso a ciò che accade e immaginare costruttivamente un futuro possibile. Come si è visto, rispetto a questo scopo la prospettiva del collasso generale, con l'associata consapevolezza del carattere sistemico dei fenomeni sia naturali che sociali, può rappresentare non un fattore di inibizione dell'azione, ma piuttosto un valido aiuto, dal momento che si pone come solido quadro interpretativo rispetto a ciò che sta succedendo e come forte stimolo alla definizione di un orizzonte esistenziale plausibile e significativo.

Per tutto questo, se è vero come dice Daniel Tanuro (2020) che «è troppo tardi per essere pessimisti», è possibile considerare la prospettiva del collasso come un contributo a indirizzare nella giusta direzione le valutazioni anche fortemente negative che si possono fare sulla situazione complessiva. Opportunamente, Servigne e coll. (2018) distinguono due forme di pessimismo: quella negativa, che esprime rassegnazione e orienta all'inazione, e quella positiva, che invece proprio da un'analisi approfondita e realistica degli aspetti negativi trae indicazioni e spinta motivazionale per minimizzare i danni e orientare il cambiamento. Il poeta e filosofo Franco Marcoaldi (2026) evoca in proposito, recuperandola dalla tradizione poetica appunto e in particolare da Caproni, la nozione di "disperanza". Laddove la speranza si può considerare un sentimento illusorio e dannoso, che comporta deleghe a meccanismi e istituzioni che hanno mostrato di non essere in grado di risolvere e/o di avere interessi del tutto contrari, e se la disperazione apocalittica, d'altro canto, si traduce facilmente in un disimpegno passivo e autoreferenziale, la disperanza è in grado di essere un motore di vitalità, nel segno di una

rassegnazione attiva e come “volano ideale di molteplici aspetti liberatori”. Forse è proprio in questa la direzione che si può sciogliere il

dilemma sulla possibile utilità di una visione lucidamente catastrofica del nostro tempo.

1 - Si veda in proposito il numero 3 di questa rivista, che ospita la monografia dal titolo *Decrescita, nuovo nome della pace*; <https://quadernidelladecrescita.it/numero-2/>

2 - Per indicazioni più dettagliate circa le rilevazioni scientifiche relative all'aggravarsi della crisi eco-climatica mi sia consentito un rinvio al mio testo *La drammatica accelerazione della crisi eco-climatica nel puntuale monitoraggio del mondo scientifico*, nel numero 7 di questa rivista

3 - <https://www.planetaryhealthcheck.org/downloads/>

4 - <https://www.iea.org/reports/the-implications-of-oil-and-gas-field-decline-rates>

5 - Su questo tema è interessante l'analisi di Richard Seymour (2024), che si concentra in particolare sull'humus che sorregge tale alleanza tra ceti subalterni ed élites del potere fossile, specie sul fronte dei social media e degli influencer, nutrendosi di fantasie di catastrofe e paranoie cospirazioniste.

6 - Significativa ad esempio la crescente attenzione ricevuta in Spagna dal testo *Colapso: Capitalismo terminal, transición ecosocial, ecofascismo*, di Carlos Taibo, scritto nel 2016 e arrivato alla quarta edizione nel 2020.

7 - <https://www.aspoitalia.it/> per quella italiana; molto attiva la sezione belga (<https://www.aspo.be/>) e quella francese (<https://aspo-france.org/>).

8 - Elementi di questo dibattito sono reperibili in rete: <https://www.desdeabajo.info/articulos-de-la-semana/item/ecosocialismo-versus-colapsismo.html> e <https://www.marxismoycolapso.com/post/planetary-cataclysm-ecocide-noam-chomsky-john-bellamy-foster-miguel-fuentes-debate-reading>

Riferimenti bibliografici

- Angus I. (2013), *The Myth of 'Environmental Catastrophism'*, in "Monthly Review", Vol. 65, N. 4.
- Angus I. (2016), *Di fronte all'Anthropocene. Il capitalismo fossile e la crisi del sistema Terra*, Asterios, Trieste, 2020.
- Arpaia B. (2016), *Qualcosa là fuori*, Guanda, Parma.
- Arpaia B. (2026), *Un mondo senza inverno*, Guanda, Parma.
- Auzanneau M., Chauvin H. (2021), *Il fondo del barile. Gli effetti del declino del petrolio nella società industriale*, Lu.Ce, Massa, 2022.
- Bardi U. (2017), *The Seneca Effect. Why Growth is Slow but Collapse is Rapid*, Springer, Cham.
- Bardi U. (2020), *Before the Collapse. A Guide to the Other Side of Growth*, Springer, Cham.
- Beck U. (2015), *Come il cambiamento climatico potrebbe cambiare il mondo*, Castelvechi, Roma, 2024.
- Bendell J., Read R. (eds)(2021), *Deep Adaptation: Navigating the Realities of Climate Chaos*, Polity, Cambridge.
- Cook I. (2020), *The Politics of the Final Hundred Years of Humanity (2030-2130)*, Springer, Singapore.
- Cutrufelli M.R. (2020), *L'isola delle madri*, Mondadori, Milano.
- Deffeyes K.S. (2008), *Hubbert's Peak: The Impending World Oil Shortage*, Princeton University Press, Princeton.
- Dupuy J.-P. (2004), *Per un catastrofismo illuminato. Quando l'impossibile è certo*, Medusa, Milano 2011.
- Franzen J. (2020), *E se smettessimo di fingere? Ammettiamo che non possiamo più fermare la catastrofe climatica*, Einaudi, Torino.
- Ghosh A. (2016) *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Neri Pozza, Vicenza, 2017.
- Gupta A.K., Hall C.A.S. (2011), *A Review of the Past and Current State of EROI Data*, in "Sustainability", 3, 1796-1809.
- Heinberg R. (2003), *La festa è finita, la scomparsa del petrolio, le nuove guerre, il futuro dell'energia*, Fazi, Roma, 2004.
- Heinberg R. (2007), *Peak Everything: Waking Up to the Century of Declines*, New Society Publishers, Gabriola.
- Huber M.T. (2013), *Lifeblood: Oil, Freedom, and the Forces of Capital*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Kolbert E. (2024), *La sesta estinzione. Una storia innaturale*, Neri Pozza, Vicenza.
- Kunstler J.H. (2006), *The Long Emergency: Surviving the End of Oil, Climate Change, and Other Converging Catastrophes of the Twenty-First Century*, Atlantic Monthly Press, New York.
- Malm A. (2016), *Fossil Capital: The Rise of Steam-Power and the Roots of Global Warming*, Verso, Brooklyn.
- Mann G., Wainwright J. (2018), *Il nuovo leviatano. Una filosofia politica del cambiamento climatico*, Treccani, Roma, 2019.
- Markley S. (2022), *Diluvio*, Einaudi, Torino, 2024.

- Scranton R. (2015), *Learning to Die in the Anthropocene: Reflections on the End of a Civilization*, City Lights, New York.
- Servigne P., Stevens R. (2015), *Convivere con la catastrofe. Piccolo manuale di collassologia*, Treccani, Roma, 2021.
- Servigne P., Stevens R., Chapelle G. (2018), *Un'altra fine del mondo è possibile. Vivere il collasso e non solo sopravvivere*, Treccani, Roma, 2020.
- Seymour R. (2024), *Disaster Nationalism. The Downfall of Liberal Civilization*, Verso, London.
- Simonetta J., Giussani I. (2023), *La caduta del Leviatano. Collasso del capitalismo e destino dell'umanità*, Albatros, Roma.
- Taibo C. (2016), *Colapso: Capitalismo terminal, transición ecosocial, ecofascismo*, Catarata, Madrid, IV ed. 2020.
- Tanuro D. (2020), *È troppo tardi per essere pessimisti. Come fermare la catastrofe ecologica imminente*, Alegre, Roma.
- Turiel A. (2020), *Petrocalisse. La crisi energetica globale e come (non) ne verremo fuori*, Logos, Roma, 2022.
- Vargas F. (2019), *L'umanità in pericolo. Facciamo qualcosa subito*. Einaudi, Torino, 2020.
- Vargas F. (2022), *Un nuovo modo di vivere. Affrontare l'aumento delle temperature e il declino delle energie fossili*, Einaudi, Torino, 2025.
- Wallace-Wells D. (2019), *La Terra inabitabile. Una storia del futuro*, Mondadori, Milano, 2020.

Crisi, collassi, catastrofi e Apocalisse

di Paolo Cacciari

Abstract: La sensazione che prevale tra le persone più avvedute – scienziati, donne e uomini sensibili al bene comune, nuove generazioni preoccupate per il proprio futuro - è che il sistema socioeconomico dominante stia implodendo sotto il peso delle sue contraddizioni: sovrautilizzo delle risorse naturali, squilibri tra aree geografiche e ceti sociali, sfibramento delle relazioni umane, altro ancora. Si prefigurano vari scenari catastrofici: guerre generalizzate, collassi improvvisi degli ecosistemi, stravolgimento dei principi etici e dei comportamenti morali che regolano la convivenza umana. Tutto ciò però non sembra incidere sul senso di responsabilità delle élite economiche e politiche che dominano il mondo. La precarietà, l'insicurezza, la paura per un futuro ostile vengono utilizzate dalle oligarchie post-democratiche che controllano finanza, tecnologie e armamenti per imporre un ordine del terrore sotto l'immaginario dell'Apocalisse. Il pensiero catastrofico non sembra aiutare l'iniziativa popolare per la creazione di una società postcapitalista, post-coloniale, depatriarcalizzata. Al contrario il catastrofismo di ogni genere (eco, tecno, nuke, demografico...) spinge una controrivoluzione autoritaria, neofascista, guerrafondaia.

Sommario: La paura paralizza – Il ritorno dell'Apocalisse - Critica alla ragione catastrofica - Catastrofi a fin di bene – Catastrofi, niente di più che catastrofi.

Parole chiave: catastrofismo; collassologia; trumpismo; limiti.

La paura paralizza

Giorgio Agamben nell'articolo *Gli ultimi giorni dell'umanità* (Agamben 2025) ricorda che lo scrittore boemo, ebreo antisionista, pacifista e antimilitarista, Karl Kraus (Jičín, 1874 – Vienna, 1936) cominciò a scrivere la tragedia satirica *Gli ultimi giorni dell'umanità* (Kraus, 1996) dopo la notizia dello scoppio della Grande guerra, nell'ottobre del 1915, ma non volle mai che fosse messa in scena, perché pensava che «i frequentatori dei teatri di questo mondo non avrebbero retto allo spettacolo». L'opera trattava di fatti «inconcepibili, irraggiungibili da qualsiasi vigile intelletto, inaccessibili a qualsiasi ricordo», accaduti in un «tempo in cui succede ciò che non ci si poteva immaginare e in cui dovrà succedere ciò che non si può più immaginare e che, se immaginarlo si potesse, non succederebbe». Aggiunge Agamben: «la diagnosi di Kraus si adatta perfettamente alla situazione che stia-

mo vivendo [quella della guerra]. *Gli ultimi giorni dell'umanità* sono i nostri giorni, se è vero che ogni giorno è l'ultimo, che l'escatologia è, per chi è in grado di comprenderla, la condizione storica per eccellenza». E il filosofo conclude così: chi è «incapace di vivere qualcosa e di rappresentarselo, non è scosso neppure dal proprio crollo».

Forse è per un istinto inconscio di autodifesa, per l'impossibilità della fragile psiche umana di affrontare verità troppo scomode per essere accettate - come lo è l'estinzione della propria specie o la "fine del mondo" - che le persone, che pure vivono immerse in *questo* mondo, preferiscono rimuovere il pericolo e non preoccuparsi più di tanto di ciò che gli sta accadendo. Ha scritto Jean-Pierre Dupuy: poiché «non riusciamo a credere a ciò che sappiamo [...] non ci consideriamo come persone toccate da quanto sta accadendo». (Dupuy, 2006). Per usare parole di Gaetano Salvemini, ci tro-

viamo di fronte ad una «umanità indifferente al suo stesso male». (Berneri e Rosselli, 2021). Per collettività intimidite, addomesticate, conformate sarebbe troppo difficile mettere in discussione le proprie credenze e le speranze su cui si è costruita una vita. È per questo motivo che il destino dei profeti di sventura, anche di quelli illuminati da considerazioni razionali e plausibili, è di rimanere inascoltati, come la Cassandra dell'Eneide: «Verace sempre e creduta mai». Siamo inconsapevoli, presi nel mezzo della lotta furibonda ingaggiata tra loro dalle potenze che dominano il mondo, come tra giganti ciechi, e siamo incapaci di immaginare fino in fondo le conseguenze.

Oppure, è possibile avanzare anche un'altra spiegazione dell'inerzia con cui come singoli individui subiamo il collasso della civiltà umana contemporanea. Siamo in grado di avvertire chiaramente i pericoli dovuti a guerre, pandemie, eventi climatici estremi, impoverimento, violenza strutturale diffusa... (la c.d. "policrisi"), ma siamo così disorientati, angosciati e disperati da non riuscire ad immaginare una alternativa collettiva alla fine traumatica della storia del nostro, unico mondo. Specie nelle aree dove l'illusorio "sogno americano" si è trasformato nell'incubo del declino economico - in generale in tutto l'ex Primo mondo - le persone si sentono con le spalle al muro, senza vie di scampo, vedono avvicinarsi *gli ultimi giorni* del loro passato benessere, ma non riescono ad elaborare una ipotesi di società diversa. Per ripetere ancora una volta un amaro aforisma di successo: «È più facile immaginare la fine del mondo che quella del capitalismo» (inventata dal filosofo inglese Mark Fisher mentre guardava il film apocalittico *I figli degli uomini*, di Alfonso Cuarón del 2006). Come è stato detto e descritto bene da bravi sociologi, siamo nel tempo della paura e dei risentimenti, della rabbia e dell'incattivimento, del revanscismo e della restaurazione. Se in palio c'è niente di meno che la nostra esistenza - questo è quanto ci ripetono in continuazione i leader politici e i commentatori attraverso gli strumenti di comunicazione di massa a proposito dell'Occidente, della nostra religione, della stirpe, della patria, oltre che del nostro benessere economico - allora siamo indotti a pensare che la prossima guerra non sia solo "giusta", perché legittimata da un interesse vitale (dove vengono mescolati assieme sacro e profano, diritti umani e petrolio, versetti dell'Antico Testamento e sistemi d'ar-

ma guidati dalla Intelligenza artificiale), ma anche inevitabile, necessaria, obbligatoria. Uno scontro decisivo - ci dicono i predicatori che si sono installati nella Casa Bianca tra le truppe del più potente esercito del mondo, nelle chiese evangeliche e nei social network della nuova destra -, perché sarà l'*ultimo* tra il bene e il male. Una guerra santa. Quindi, una guerra che deve essere combattuta.

Il ritorno dell'Apocalisse

In questo clima le "grida all'Apocalisse" trovano eserciti pronti ad arruolarsi nella battaglia definitiva dell'Armageddon, cui seguirà il giudizio universale, l'espiazione collettiva, la resurrezione e infine il nuovo inizio nel Regno del Signore (Daniele e Giosué nell'Antico Testamento e poi Giovanni, *Rivelazione* Capitolo 16). L'immaginario apocalittico è uno strumento potentissimo di disciplinamento delle masse. La narrazione catastrofica ha il potere di nascondere e trascendere le cause immanenti delle crisi economiche, ecologiche, politiche e culturali proiettandole in una dimensione sovraumana, astratta, epica. Gli scontri che provocano le sofferenze su questa Terra non avvengono tra ricchi e poveri, dominanti e oppressi, tra i generi e tra le generazioni, ma tra le forze del Bene e del Male, tra i giusti benedetti da Dio e i peccatori indemoniati, tra il Cristo e l'Anticristo.

Non stupiamoci più di tanto del ritorno al medioevo - tanto per dare un nome ad un'epoca oscurantista e dispotica. Tutti abbiamo visto in televisione trascinare pesanti croci di legno ai funerali di Charlie Kirk, il giovane influencer fanatico pro-Trump, fondatore di un movimento suprematista nazionalista-cristiano, ucciso lo scorso settembre da uno squilibrato peggiore di lui alla Utah Valley University, ad Orem. Le correnti Wild Christianity ("cristianesimo selvaggio" delle origini) e del fondamentalismo evangelico bianco (una pluralità di chiese, di fazioni e di sette trascendentaliste differenti tra di loro: millenariste, pentecostali, avventiste, persino cristiane-sioniste che sostengono la guerra Usa-israeliana in Iran) hanno una vasta influenza nella destra statunitense. Non per caso tra le prime cose fatte da Trump è stato l'insediamento nella Casa Bianca dell'Ufficio per la fede, affidato alla predatrice Paula Wither, ferocemente antiabortista, anti LGBTQ+, del network internazionale del "sionismo cristiano". Quest'ulti-

mo sostiene che si sta avvicinando l'ora dello scontro militare finale dell'Armageddon, precisamente collocato in Israele nella piana di Meghiddo. Ha scritto il politologo Paolo Naso: «Il nazionalismo cristiano, risalente alla nascita della nazione americana, corrisponde al progetto teopolitico di rilanciare il ruolo della missione messianica dell'America, vista oggi come scontro definitivo tra il Bene e il Male» (Naso, 2025). Aggiunge Massimo Faggioli, docente di storia delle religioni a Dublino, che «il cattolicesimo di Joe Biden e Nancy Pelosi, patriottico e inculturato alla democrazia liberale, viene sostituito dal militantismo cattolico anti-liberale, anti-conciliare, nazional-cristiano: una visione minacciosa che (...) si distanzia di fatto dai valori democratici e costituzionali» (Faggioli, 2025). Ne fanno parte, tra i molti, il vicepresidente JD Vance, convertito dal protestantesimo al cattolicesimo, il ministro alla guerra Peter Brian Hegseth, detto Pete, ex militare, conduttore televisivo statunitense, il direttore del Dipartimento per la pianificazione delle politiche dell'amministrazione Michael Anton, l'ambasciatore a Gerusalemme Mike Huckabee. Da questo punto di vista, non sembra che il pontificato di Francesco abbia avuto buoni esiti negli Stati Uniti. E nemmeno la mossa dell'elezione di un papa americano, Leone XIV. Come si sa, Prevost è stato preso di mira direttamente da Trump, dopo che il papa ha finalmente reagito con parole inequivocabili, in lingua inglese, nel viaggio in Africa: «Guai a coloro che manipolano la religione e il nome stesso di Dio per i propri interessi militari, economici e politici, trascinando ciò che è sacro nell'oscurità e nella sporcizia». E ancora: «Il mondo è devastato da una manciata di tiranni». (Leone XIV, 2026).

Il presidente "salvato da Dio" nell'attentato in piena campagna elettorale (13 luglio 2024), si è sempre trovato bene nella parte dell'oracolo che pronuncia messaggi criptici, denuncia complotti e profetizza resurrezioni. Già durante la campagna per il primo mandato, nel 2016, Trump aveva paventato l'arrivo di una «grande tempesta» che avrebbe spazzato via le forze del male. Il movimento social QAnon individuava in una «cupola di pedofili satanici e cannibali», guidata dai coniugi Clinton, e dai miliardari liberal il vertice del *Deep State* che ha portato l'America alla rovina. Questo il brodo di cultura paranoico dei sostenitori di Trump all'assalto di Capitol Hill il 6 gennaio 2021 (5 morti e 40 arresti, tutti graziati in se-

guito da Trump). Interessante notare che l'immaginazione dei QAnon non era andata poi così lontana dalla realtà con ciò che accadeva realmente nel ranch di Jeffrey Epstein. Peccato che tra gli amici del miliardario faccendiere pedofilo ci fosse proprio la loro guida politica, quel «vascello imperfetto» mandato da Dio a portare la pace nel mondo e riscattare in patria i veri americani, bianchi, maschi e credenti. Non proprio il Messia che ritorna sulla Terra, ma almeno quel Davide mitologico re di Giudea (mille anni avanti Cristo) che ha il potere (*katechon*,) di frenare l'avvento dell'Anticristo e procrastinare l'Apocalisse. Questa volta i riferimenti biblici sono a Paolo di Tarso (*Seconda Lettera ai Tessalonicesi*, 2 Tes 2,6-7). Folclore, si dirà, ma con il secondo mandato il movimento QAnon si è trasformato nella Nuova destra Maga (Make America Great Again), la corrente determinante del Partito repubblicano, e, soprattutto - questa la sorprendente novità - ha conquistato gli oligarchi tecnologici della Silicon Valley. Una vicenda perfettamente descritta da Alessandro Mulieri nel volume intitolato *Tecnomonarchi*. I multimiliardari Peter Thiel (cofondatore di Paypal, di Palantir Technologies e fornitore dei software per i sistemi d'arma del Pentagono) ed Elon Musk (SpaceX, Tesla, xAI, X, Neuralink, The Boring Company), coadiuvati da influencer di successo come Curtis Yarvin, ispirati da oscuri filosofi come Hans-Herman Hoppe (teorico del tecno-monarchismo libertario) e Nik Land (filosofo e teorico britannico, noto come padre dell'accelerazionismo e del pensiero cyber-nichilista e postumanista), da qualche tempo trasferitosi in Cina, non si limitano a fornire i finanziamenti per le campagne elettorali e le tecnologie del sistema di sorveglianza degli Stati Uniti (intelligence, spionaggio, sicurezza). Gli autocrati del potere digitale offrono al trumpismo anche una potente base ideologica e persino teologica. Il ragionamento per quanto rozzo risulta efficace al popolo dell'America profonda e profondamente in crisi. Il declino degli Stati Uniti è una catastrofe che trascinerà nell'Apocalisse l'intera civiltà. È la conseguenza dell'inefficienza, del lassismo e della corruzione morale dei sistemi democratici liberal-progressisti infiltrati dal potere sottile della burocrazia statale (*deep-state*) e dominati dal pensiero "politicamente corretto" (multiculturalismo, universalismo ed egualitarismo), antipopolare, incubato nelle università e trasmesso dai grandi giornali. Pertanto,

tutte le istituzioni “woke” (elitarie, privilegiate), definite “cattedrali”, vanno dissacrate e demolite in nome della vera identità americana del maschio bianco, eterosessuale, credente. Vanno quindi ripristinati i valori tradizionali della famiglia naturale, del rispetto dei ruoli di genere, del merito e delle competenze individuali, delle gerarchie spontanee che tengono conto delle differenze. Puritanesimo e calvinismo. Per affermare questa controrivoluzione alle nuove destre servono due cose: “libertà di parola assoluta”, resa possibile dai socialnetwork e dai satelliti per le telecomunicazioni di Musk, e liberare i business da ogni tipo di vincolo statale (a partire da quello fiscale). Solo così l’innovazione tecnologica potrà avanzare e l’economia americana riprendere l’egemonia mondiale. Chi può garantire queste condizioni? Thiel suggerisce un modello di stato e una forma di governo come quelle esistenti a Singapore, o a Taipei, o a Dubai, ma anche a Shanghai. In un quadro in cui l’efficienza è il paradigma con cui valutare l’assetto dei poteri statali, la Cina è tanto temuta, quanto invidiata. I nuovi tecnofascisti immaginano uno stato ideale organizzato come Società per azioni con sovrani come amministratori delegati. Nel modello di Thiel i cittadini possiederebbero le quote di azioni degli stati, ma non dice come verrebbero distribuite e in quali borse verrebbero commercializzate. Certo è che è chiara l’idea di governo che ha in testa la inedita «autarchia del potere digitale» (Ciarrocca, 2026), dispotico e neo-medievale, che si sposa perfettamente con un sistema economico tecno-feudale, per usare un concetto coniato da Yanis Varoufakis (2023). L’economia autarchica Maga si basa infatti sulle rendite estrattive e sui diritti di proprietà sulle tecnologie, oltre che sulle forze armate. Visione filosofica e strategie di business, alla fine, si sposano perfettamente nel tecnofascismo. Conclude Mulieri: «Dietro l’amministrazione Trump non c’è improvvisazione, ma un corpus coerente di idee coltivate per anni e oggi arrivate al potere con lo scopo principale di distruggere la democrazia liberale come l’abbiamo conosciuta. Il tecnofascismo e l’ideologia della monarchia tech ne costituiscono l’asse portante, accanto ad una forte matrice cristiana conservatrice che sfrutta però gli stessi strumenti digitali per diffondersi.» (Mulieri, 2025, p.198).

Riprendendo il filo del nostro discorso, sembra evidente che per essere creduta una tale sovversione dei principi e delle forme di gover-

no ha bisogno di una forte spinta ideologica, di una drammatizzazione del racconto della crisi sistemica dell’unipolarismo occidentale, anzi, dell’intera modernità. Ed è qui che entra in scena il pensiero catastrofico, apocalittico. Alessandro Aresu, filosofo, studioso delle nuove tecnologie digitali, ha scritto una recensione ad un recente libro, di Peter Thiel, *Il momento straussiano* (Thiel, 2025). Aresu scrive che Thiel «indaga la prospettiva del collasso del capitalismo globale, evocando l’immaginario biblico dell’Armageddon. Thiel ricorda che, sebbene in passato tali timori fossero considerati irrazionali, oggi una dimensione apocalittica riemerge, basata su previsioni scientifiche di disastri ambientali o nucleari» (Aresu, 2025).

Si crea così un paradossale cortocircuito. Da una parte, lo stesso Thiel, apologeta dell’innovazione tecnologica, ammette con tono apocalittico che i nuovi dispositivi digitali e l’intelligenza artificiale in particolare possono sfuggire di mano e finire nelle mani del nemico cinese provocando una guerra mondiale catastrofica. Dall’altra indica come nemici del progresso tutti coloro che in nome di idee retrograde e antiscientifiche ne ritardano l’espansione. I nemici sono gli ecologisti e, prima di tutti, Greta Tumberg presa di mira dai socialnetwork della nuova destra e apostrofata come l’Anticristo. L’unica soluzione possibile, quindi, è che gli oligarchi delle big tech assumano il pieno controllo dell’innovazione tecnologica inserendola però in una «prospettica cristiana», come sostiene Dustin Rayan, ingegnere della Microsoft. Yarvin, Thiel, Musk sono i nuovi oracoli della Silicon Valley che si atteggiavano a filosofi e teologi, ma nel frattempo guidano la conversione dell’economia americana in economia di guerra.

Critica alla ragione catastrofica

Da ciò che sta accadendo negli Stati Uniti sembra evidente che investire sul pensiero catastrofico risulta congeniale alle ipotesi politiche delle destre reazionarie. Non è una novità. Tornando a dove eravamo partiti, allo snodo fatidico della Prima guerra mondiale, furono pochi gli intellettuali come Karl Kraus (e, aggiungo, Rosa Luxemburg) che seppero vedere l’indicibile, incomunicabile tragedia a cui avrebbe portato la lotta di potere tra le grandi potenze imperiali e tra i grandi cartelli industriali. Altri, invece vedevano *Il tramonto*

dell'Occidente (per citare la famosissima opera enciclopedica di Oswald Spengler, scritta in tono profetico tra il 1918 e il 1922) come inevitabile destino del declino culturale e spirituale del liberalismo. La Grande guerra, quindi, viene vissuta come il tragico passaggio palin genetico per la restaurazione dell'ordine morale del vecchio continente, ovvero dell'Occidente. Il pessimismo di Spengler nei riguardi dei sistemi politici democratici lo porteranno a sostenere modelli di governo di tipo cesaristi. In questo aspetto è impressionante l'analogia con il pensiero della nuova destra americana oggi. La ragione catastrofica, la collassologia, la visione del futuro apocalittica, in definitiva, sembrano sempre mirate a sostenere soluzioni autoritarie nel presente. Il giornalista e critico Daniele Barbieri ritiene che «l'ideologia della fine del mondo [alimentata da annunci di continue apocalissi secolarizzate] sia anch'essa al servizio della conservazione dell'ordine esistente.» (Barbieri, 2011). I motivi di questa convergenza, ovviamente, non hanno nulla a che fare con l'effettiva gravità delle crisi sociali, ecologiche, culturali che pure attraversano la storia umana, semplicemente le destre le usano per proporre soluzioni autoritarie.

Per prima cosa va considerato che i divinatori del futuro, siano essi futurologi o raffinati *trend analysts* che usano i modelli informatici probabilistici e le macchine dell'Intelligenza artificiale, in realtà sono mossi dalla voglia di scrivere la storia in anticipo. I profeti del domani, astrologi o tecnocrati che siano, indovini o economisti, hanno l'intenzione molto prosaica e politica di ridefinire il presente, poiché sanno che il futuro lo si determina ora, sul campo di battaglia del presente. Ha scritto James Cleick nell'articolo *I profeti del domani*: «Ogni previsione è un'affermazione sul presente.» (Cleick, 2024).

Il secondo motivo per cui il catastrofismo funziona a senso unico a favore del pensiero reazionario e autoritario deriva dal fatto che il timore per eventi indesiderati che possono capitare nel futuro annebbiano le capacità di esercitare una critica sugli eventi presenti. Il terrore di «perdere il mondo» o di sentirsi «perduti nel mondo» – come spiegava magistralmente Ernesto de Martino – fa precipitare le persone in uno stato di angoscia esistenziale che l'antropologo chiamava «apocalisse psicopatologica», una apocalisse senza *escaton*, senza possibilità di riscatto, senza la profezia di un nuovo Regno di pace e di

giustizia (de Martino 2002). Contrariamente a quanto pensava Hans Jonas (2009) e altri dopo di lui, tra cui Serge Latouche (2006), a proposito dell'«euristica della paura», l'uomo impaurito non ragiona più intelligentemente, non diventa più prudente e responsabile nei riguardi della natura e del suo prossimo, ma, al contrario, è spinto ad agire per istinto di sopravvivenza e sviluppa la «sindrome della sciagura»: solidale all'interno della «comunità di sopravvivenza» ed escludente verso l'esterno. Pensare la catastrofe come catarsi tragica, assomiglia alla pedagogia del maestro d'una volta che bacchettava sulle dita lo scolaro disattento. La «pedagogia della catastrofe» svela una profonda perdita di fiducia sulle capacità dell'umanità di evitare inutili sofferenze. Una lunga schiera di ambientalisti malthusiani, antinatalisti ritiene che la specie umana sia un errore della natura. Il Voluntary Human Extinction Movement, (VHEMT) sostiene che «La scomparsa pacifica della nostra specie porterà beneficio a tutta la biosfera». La Church of Eutanasia ha adottato lo slogan «Save the Planet, Kill Yourself». Non sembra avere molti seguaci, ma esiste (vedi: <https://www.churchofeuthanasia.org/coefaq.html>). Ha scritto il filosofo e attivista anarchico statunitense John Clark: «A volte si sente dire, specialmente da parte degli ecologisti più radicali, che la migliore speranza per una trasformazione ad ampio raggio della società è una catastrofe sociale ed ecologica talmente grande che anche i segmenti più indottrinati ed evasivi dell'opinione pubblica dovranno concludere che qualche cosa è profondamente sbagliato nel sistema dominante. Da questo punto di vista dovremmo forse rallegrarci dell'attuale corso della storia [...]. Tuttavia, la triste realtà è che questo tipo di catastrofismo messianico è più probabilmente una strada verso il fascismo». (Clark, 2023).

Il terzo motivo – il più importante, forse – per avanzare una critica in radice alla ragione catastrofica ce la fornisce Eva Horn. Il timore incessante per eventi minacciosi e dirompenti, fuori dalle nostre possibilità di controllo, crea «schemi cognitivi [biopolitici] (...) come lo stato di emergenza, in cui entrano in considerazione misure che in una situazione di normalità sarebbero impensabili o moralmente inaccettabili». Saltano i tabù morali e «il momento del disastro sospende il carattere vincolante dei nostri valori etici». (Horn, 2021). La catastrofe sociale o/e ambientale si trasforma

in catastrofe morale. Se in gioco c'è la nostra sopravvivenza ogni comportamento è consentito. Gli esseri umani diventano competitor da eliminare, nemici da sacrificare, persone uccidibili. Di nuovo ricompare la sindrome del si salvi chi può. Ricordiamoci di ciò che accade con la pandemia Covid19, quando circolarono le *Raccomandazioni di etica clinica per l'ammissione ai trattamenti intensivi* (Società italiana di anestesia e rianimazione, ma anche in Francia e altrove). Pazienti selezionati in un'ottica di «massimizzazione dei benefici delle cure per il maggior numero di persone» a seconda delle loro «probabilità di sopravvivenza». (Cacciari, 2020).

Una ragione più direttamente politica per avversare la narrazione catastrofista ce la fornisce Miguel Benasayag, filosofo e psicanalista argentino: «Il pessimismo [dei profeti dell'apocalisse] è un lusso [aristocratico e narcisista] che i poveri non possono permettersi». (Sacchi, 2024). I così detti disastri umanitari in realtà toccano principalmente le popolazioni meno "resilienti", direbbe la sociobiologia darwiniana. Gli individui e le comunità con minori risorse a disposizione per ripararsi dalle o "adattarsi" alle conseguenze delle crisi economiche, ambientali, militari - quel che siano. Infatti, non è vero che siamo tutti sulla stessa barca: alcuni soddisfano le proprie esigenze di mobilità con navi da crociera, altri con gommoni! Ha scritto Safa Motesharrei, matematico dell'Università del Maryland e del National Socio-Environmental Synthesis Center: «Le élites soffrono degli effetti nefasti e del crollo ambientale ben più tardi dei comuni mortali. Potremmo supporre che questa barriera di ricchezza permetta alle élites di continuare a funzionare come da abitudine, malgrado la catastrofe imminente.» (Motesharrei, 2014). Lo scrittore Don DeLillo ci faceva notare già molti anni fa che i disastri «sono cose che succedono alla povera gente che vive esposta al rischio. La società è strutturata in maniera tale che sono le persone povere e prive di istruzione a soffrire l'impatto più grave dei disastri naturali, nonché di quelli prodotti dall'uomo.» (DeLillo, 1986). Per i poveri cercare di evitare la punizione aggiuntiva di eventi estremi (guerre, carestie, pandemie...) significa lottare quotidianamente per la propria libertà, emancipazione e giustizia sociale. Giustizia sociale e ambientale sono due facce della stessa medaglia. In altre parole, le persone emarginate, i ceti sociali più deboli, le don-

ne e le giovani generazioni non sentono alcun bisogno di aggravare le loro condizioni di vita per capire che il mondo sta andando a rotoli. La loro è una condizione catastrofica incessante. Questo ci dice Martinez Alier quando afferma che sono proprio le popolazioni del sud globale che possono indicare la strada da seguire per evitare le catastrofi (Alier, 2009).

Catastrofi a fin di bene

Se volessimo essere davvero pessimisti, dovremmo considerare che non è affatto detto che l'attuale sistema socioeconomico dominante, il turbocapitalismo liberista, verrebbe distrutto da una delle tante "tempeste perfette" che possono verificarsi in qualsiasi momento: guerre generalizzate, esplosioni atomiche, collassi climatici, pandemie, crisi idriche e alimentari, estinzioni di specie animali e vegetali, crollo demografico... Roberto Romano scrive che «il capitalismo è un modo d'essere delle società che non si distrugge nella crisi, ma evidentemente si trasforma» (Romano, 2024). Il capitalismo si alimenta delle stesse crisi che produce. È così che la morte del capitalismo, più volte annunciata, rimane sempre incompiuta. Essendo un sistema necrofilo deve distruggere la vita attorno e dentro a sé per potersi riprodurre. Estrattivismo e competizione; competizione per massimizzare la capacità di estrazione di valore dalle "risorse" naturali. Come noto, questo suo *modus operandi* è stato definito, senza ironia, "distruzione creativa". Per questa ragione le uniche risposte che le grandi compagnie capitaliste tendono a fornire al presentarsi di qualsiasi tipo di "problema" sono di tipo tecnologico, in linea con l'espansione dei cicli di accumulazione dei profitti e dell'accumulazione di capitali. I rendimenti delle borse e gli indici di ricchezza, fino ad ora, danno ragione a loro.

Le crisi, quindi, non funzionano come scorciatoia per la rivoluzione, non sono il *carpe diem* per la sovversione. Il "crisismo" delle sinistre rivoluzionarie, l'«apocalisse marxiana», come la chiamava Ernesto de Martino, è una malattia della psiche: trasferire la frustrazione per il mancato crollo dell'odiato sistema sociale dominante in una realtà immaginaria. Tanto da sviluppare in alcuni soggetti un cinico "desiderio di catastrofe", uno stato di euforia per gli eventi catastrofici. La speranza che il capitalismo si affondi da solo (crollo delle Borse, scoppio delle bolle finanziarie, defau-

It...) è anche un po' vigliaccheria: ci toglie la fatica di lottare per costruire un'alternativa. Mi ricordo vent'anni fa nel mezzo della "più grande crisi finanziaria dal '29" eravamo tutti convinti che fosse venuta la fine del neoliberalismo, almeno. Niall Ferguson nel 2010 scriveva il saggio *Occidente: ascesa e crisi di una civiltà*, e poi nel 2012: *Complexity and Collapse. Empires on the Edge of Chaos*. La lettura degli avvenimenti era semplice: crisi (di profittabilità), depressione (decrescita involontaria), declino (del consenso nei riguardi delle promesse di civiltà), collasso (*tipping point*), crollo, catastrofe... *inde* il superamento del capitalismo. Nei volumi che tengo nella mia piccola libreria trovo scritte le seguenti frasi: «Ultimi spasmi del sistema»; «Il sistema del capitale è nella fase terminale (...) giunto alle cure palliative»; «Ultimi rantoli» e «Canto del cigno dell'economia di mercato»; «Crisi di civilizzazione epocale»; «Raggiunti i limiti esterni (ecologici) ed interni (sfruttamento del lavoro a basso costo)»; «Crollo del capitale finanziario fittizio»; «Disintegrazione epocale»... per arrivare alle *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, di David Harvey e al *Collasso della modernizzazione* di Robert Kurz. Quest'ultimo sostiene la tesi secondo cui l'economia dell'informazione trainata dal settore dei servizi, iniziata negli anni Settanta, non è in realtà mai riuscita ad inaugurare una vera e propria nuova fase di accumulazione. Anche l'economista marxista Michael Roberts (2024) ritiene che le varie crisi che il mondo sta attraversando siano gli effetti di una lunga crisi del capitalismo iniziata nel 2008. E ancora, Jonathan Crary (2023): «La soglia di un mondo postcapitalista non è lontana, al massimo pochi decenni».

Il fatto che il capitalismo sia sopravvissuto ad un paio di rivoluzioni sociali, a due guerre mondiali, alla fine dello schiavismo e del colonialismo, al suffragio universale, al Sessantotto ed anche al "picco del petrolio" ... dovrebbe renderci più prudenti nel celebrare prima del tempo il suo funerale. Credo che sarebbe più interessante tentare di dare una spiegazione non del crollo del capitalismo, ma della sua longevità. Bisognerebbe chiedersi come fa il sistema capitalista a procrastinare la propria morte, a sopravvivere a sé stesso, come l'Idra dalle mille teste. Ho l'impressione che il capitalismo assomigli a quel mostro capace di alimentarsi con il proprio sangue e con le proprie feci, se è vero come è vero che la sua classe egemone riesce a guadagnare anche

dalle guerre e dai disastri ecologici, indifferentemente, a corrente alterna: *green* o *war* basta che sia *economy*! La collassologia è diventata una scienza (oltre che un genere scaramantico hollywoodiano di successo), ma temo che sul piano "politico" sia molto scivolosa.

E se avesse ragione la solida teoria di Giovanni Arrighi (2024)? Che si tratti "solo" di uno spostamento dei punti di comando del sistema dal Nord Atlantico al Sud Pacifico? Questo tipo di cambiamenti sono avvenuti altre volte nella storia comportando qualche disastrosa "guerra di assestamento", ma non un cambiamento dei paradigmi culturali e politici del sistema di produzione improntato sul dominio e lo sfruttamento. È stato Giorgio Ruffolo (2008) a metterci in guardia dall'illusione che il capitalismo potesse farsi da parte da solo, automaticamente, per implosione. Mentre invece sembra dotato di "metabolismi autocatalitici" come quelli che in natura contrastano l'entropia ed evolvono l'universo dal caos verso forme di organizzazione sempre più complesse.

Temo che il capitalismo abbia ancora davanti a sé ampie praterie da colonizzare e distruggere con miniere, dighe, ponti, treni ad altissima velocità, cavi sottomarini, campi solari nei deserti (vedi l'ultimo memorandum Italia-Tunisia, ma anche Francia-Marocco ed Egitto sul deserto del Sahara trattato come una miniera a cielo aperto di energia solare), satelliti stratosferici targati Musk a decine di migliaia, miniere sui fondali profondi degli oceani, OGM di nuova generazione (piante TEA, prodotte con tecniche di mutagenesi sinto-diretta), agricoltura senza terra, carne senza animali, caschi e visori davanti agli occhi, editing genetico per creare organoidi ed embrionoidi capaci di "riproduzione solitaria"... e tanta geingegneria per riparare ai danni provocati dalle nuove tecnologie: cattura delle emissioni inquinanti, sbiancamento delle nuvole, fertilizzazione degli oceani, desalinizzazione delle acque, vaccini contro i virus e tranquillanti contro il *burnout*. Soprattutto ciò che il capitale può ancora mettere a profitto è la nostra mente. Il noto ingegnere Ray Kurzweil – già a capo di Google – ha parlato di «era delle macchine spirituali» capaci di computare i sentimenti. Il suo collega Geoffrey Hinton, psicologo cognitivo sempre della Google, ci ha svelato l'esistenza di «reti neurali artificiali capaci di ragionamento autonomo». Le stanno già usando con le "armi

autonome” in Palestina e in Iran. Mi pare davvero bello il libro di Jonathan Crary (2023) che ci racconta dei «miliardari sociopatici» che governano il mondo. Hanno un piano: creare «dipendenze, solitudine, false speranze, crudeltà, psicosi, indebitamento, spreco di vita, corrosione della memoria e disintegrazione sociale». Crary pensa – come noi – che si possa creare «qualche forma di ecosocialismo o postcapitalismo di non crescita». Non ci sono scorciatoie. Mark Hall, fondatore di Better Nature, scrive in *Contro il catastrofismo*, che «una nuova narrazione – necessaria per sostituire il potere e il dominio del pensiero neoliberista – non può emergere se continua a basarsi su rappresentazioni catastrofiche della crisi climatica e della perdita di biodiversità. Una nuova narrazione, per ottenere successo, deve essere costruita a partire dalla speranza di un cambiamento possibile.» (Hall, 2025)

Catastrofi, niente di più che catastrofi

Criticare il catastrofismo non significa negare che un crollo, sincronico, verticale e definitivo della civiltà occidentale non rientri nell'ordine possibile delle cose. Anche gli imperi e i loro sistemi economici collassano. Il Goddard Space Flight Center della Nasa in uno studio del 2014 prevedeva la scomparsa della civiltà umana in vent'anni (quasi ci siamo!) come effetto di un esaurimento delle risorse e di una pluricrisi alimentare, energetica, idrica e un impoverimento della popolazione. Una “tempesta perfetta” con il collasso del sistema socioeconomico. In altri studi di futurologia gli scenari catastrofici sono un po' più procrastinati nel tempo: tra i 350 e i 750 anni.

Duecento anni fa la grandissima Mary Shelley scrisse un secondo romanzo, che ebbe meno successo del suo primo romanzo, *Frankenstein*. Si intitola *The Last Man*, è ambientato nel 2100 (tra non molto, in una inquietante coincidenza con le previsioni della Nasa) e prefigura la drammatica fine dell'umanità. Non della natura, che anzi, dopo essersi ribellata contro le ingiurie arrecate dall'uomo, rimane bella e rigogliosa. Il protagonista della storia racconta che: «La natura [...] ci faceva chiaramente intendere che anche se ci aveva promesso di assegnarle delle leggi e di imbriagliare i suoi poteri visibili, pure bastava che alzasse un dito per farci tremare. Poteva prendere il nostro globo [...] fra le mani e scarar-

ventarlo nello spazio, dove la vita ne sarebbe stata risucchiata e l'uomo e le sue fatiche sarebbero state annientate per sempre» (Shelley 1997). Nel romanzo la Terra diventa inabitabile per gli uomini per una concausa di eventi: la peste causata dalla guerra, uno tsunami provocato dalla caduta di comete sugli oceani, eventi climatici eccezionali. Shelley era stata testimone dell'“anno senza estate” provocato dalla sequenza di eruzioni del vulcano Tambora, in Indonesia, nel 1815. La caligine aveva oscurato le radiazioni solari per molti mesi così da raffreddare la superficie del pianeta. Esattamente cosa accadrebbe oggi a causa di esplosioni atomiche: l'inverno atomico. Ciò che aveva previsto Shelley, all'inizio della rivoluzione industriale nell'epoca dell'Antropocene, è quanto mai attuale. Scrive Bruna Bianchi: «Mentre la modernità guardava con ottimismo al futuro come un'era di possibilità e di nuovi inizi, Mary Shelley nella modernità vedeva l'inizio della fine» (Bianchi, 2021).

Hybris, volontà di potenza, arroganza tecnico-ottimistica, ambizione e vanità maschile, *potestas*, irresponsabilità, violenza. Sono questi i veri e più pericolosi “punti di non ritorno” di una catastrofe umana che – prima di colpire materialmente le basi della vita – investono i modi di pensare, la mentalità e i comportamenti delle persone. Una catastrofe nel senso in cui Ernesto de Martino intendeva la «apocalisse culturale» come crisi dell'orizzonte valoriale del mondo contemporaneo, portata dall'industrializzazione forzata (de Martino, 2002). Così come, più recentemente, Roberto Finelli intende la «catastrofe antropologica della mente» a compimento del soggiogamento anche psichico degli individui alle forze del mercato (Finelli, 2023). Mi pare di poter capire che anche il maggiore teorico delle catastrofi, il filosofo epistemico Jean-Pierre Dupuy (già citato) ci abbia invitato a considerare le catastrofi non come eventi futuri fatalisticamente inevitabili (più o meno statisticamente prevedibili e accettabili secondo una contabilità del rischio costi/benefici), ma come una condizione permanente del nostro essere, come parte della «struttura sistemica del male che ci minaccia», in una connessione tra “male naturale” e “male morale” (Dupuy, 2011). Anche Telmo Pievani, filosofo, studioso della biologia evolutiva, a me pare, intende l'apocalisse come «una condizione interna alla storia, non soltanto la sua conclusione.» (Pievani, 2022). Se così considerata, i collassi, le catastrofi, l'a-

pocalisse potrebbero illuminarci sulla fragilità e sulla finitezza della vita «elevandoci al di sopra di noi stessi». Di nuovo Dupuy.

Difficile, quindi, sperare di poter allontanare i *tipping point* considerati dall'IPCC nel più recente rapporto di valutazione, l'AR6 (Ipcc, 2023) e da un gran numero di altri studi scientifici di diversi autori (vedi quelli pubblicati su *Nature Sustainability*, *Earlier collapse of Anthropocene ecosystems driven by multiple faster and noisier drivers*, di Simon Willcock et al., 2023), senza contemporaneamente riuscire a cambiare il nostro punto di vista sulle relazioni tra gli esseri umani e tra questi e la natura nel suo complesso. Perché non ci siano equivoci, è bene, comunque, continuare a tenere bene in vista i punti di rottura dei Planetary Limits e, magari, aggiornarli. Eccone alcuni, tra i più e meno noti.

- Il calo del numero di spermatozoi e l'aumento del cancro alla prostata a causa dei pesticidi, delle microplastiche, ftalati, bisfenoli, PFAS, metalli pesanti e interferenti endocrini (IE). L'inquinamento chimico sta avendo un profondo impatto sulla salute generale e sulla funzione riproduttiva maschile degli uomini. Un rapporto della Health and Environment Alliance (HEAL), un'organizzazione europea finanziata dall'Unione Europea (UE) e da diverse fondazioni private, descrive in dettaglio gli allarmanti segnali di una catastrofe in corso nella salute riproduttiva maschile: cancro alla prostata, cancro ai testicoli, oligospermia e numerosi problemi dello sviluppo, tra cui criptorchidismo, malformazioni urogenitali e ipospadia. In un nuovo rapporto, *Chemical pollution and men's health: A hidden crisis in Europe* [Inquinamento chimico e salute maschile: una crisi nascosta in Europa], gli autori dichiarano: «Le prove scientifiche sono chiare. I costi umani ed economici dell'inquinamento chimico stanno aumentando. Le soluzioni esistono. Ciò di cui abbiamo bisogno ora è la volontà politica di agire». Il rapporto è stato redatto dalla Dott.ssa Rossella Cannarella, PhD, presso il Dipartimento di Medicina Clinica e Sperimentale, facoltà di Endocrinologia e malattie del metabolismo dell'Università di Catania (Italia). (Vedi anche: Swan,

2022).

- L'apocalisse degli insetti impollinatori. Uno studio, che ha raccolto i dati di 1.507 siti coltivati di varie parti del mondo e ha catalogato 3.080 specie di insetti, mette in luce una tendenza preoccupante: la pressione combinata del cambiamento climatico e delle attività agricole ha portato a una diminuzione sostanziale sia dell'abbondanza che della ricchezza degli insetti impollinatori (Ian Angus, 2023).
- Sono in aumento le specie perdute di tetrapodi (animali vertebrati a quattro arti tra cui anfibi, uccelli, mammiferi e rettili). Ce ne sono più di 856 che non vengono osservate in natura da oltre dieci anni, nonostante le ricerche per ritrovarle (424 quelle riscoperte). I tassi di perdita delle specie sono aumentati e probabilmente sono estinte. (Da una ricerca pubblicata sulla rivista *Global Change Biology* da un team di progetto dell'organizzazione Re:wild, insieme ad esperti della Species Survival Commission (SSC) dell'Unione internazionale per la conservazione della natura (IUCN).
- Un forte aumento del livello medio dei mari potrebbe essere causato anche dallo scioglimento della calotta glaciale dell'Antartide occidentale, una porzione di Antartide che appoggia sul continente con una propaggine sull'oceano del Sud. Una fusione del "perno" su cui poggia, potrebbe farla collassare anche improvvisamente, con effetti improvvisi. Questo fenomeno si sommerebbe a quello in corso nella calotta glaciale della Groenlandia: il rischio di fusione totale porterebbe a un innalzamento del livello del mare di 6-7 metri.
- Il collasso dell'Atlantic Meridional Overturning Circulation (AMOC). Il sistema di correnti atlantiche, fondamentale per la regolazione del clima, potrebbe avvenire in un periodo compreso tra il 2025 e il 2095. L'interruzione della corrente del Golfo farebbe piombare il pianeta in un'era glaciale. Questo è l'allarme che arriva da uno studio pubblicato sulla rivista *Nature communications*, secondo le stime dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipcc). Il film *The Day After Tomorrow*, ci offre una realistica

raffigurazione dell'evento!

Potremmo continuare a lungo. Senza dimenticarci le ricadute delle catastrofi ambientali sui sistemi socioeconomici. Nouriel Roubini ne *La grande Catastrofe* ci ricorda gli enormi costi economici (Roubini, 2023), Gaia Vince ne

Il secolo nomade le migrazioni forzate bibliche dalle terre rese inabitabili (Vince, 2023). Non c'è nulla di soprannaturale in queste catastrofi e nulla che non possa essere evitato con azioni concrete e comportamenti pratici. Nulla che sia impossibile evitare. Facciamolo!

Riferimenti bibliografici

Giorgio Agamben, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Quodlibet, <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/31494-giorgio-agamben-gli-ultimi-giorni-dell-umanita.html>, 19 October 2025.

Joan Martínez Alier e M. Armiero, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, 2009.

Ian Angus, *Ancora sull'apocalisse degli insetti*, Climate&Capitalism - <https://www.antropocene.org/index.php/449-ancora-sull-apocalisse-degli-insetti,15.10.2023>.

Alessandro Aresu, *Thiel e l'Anticristo: "Il momento straussiano"*, Pandora Rivista, 01 luglio 2025.

Giovanni Arrighi e Beverly J. Silver, *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Mimesis, 2024.

Daniele Barbieri, *La fine del mondo è già cominciata: non spingete, scappiamo anche noi*, in: *Calendario della fine del mondo* (a cura di Anna Pacilli, Anna Pizzo, Pierluigi Sullo), Intra Moenia e DemocraziaChilometroZero, 2011.

Ann-Kristin Bergquist, *Beyond Planetary Limits! The International Chamber of Commerce, the United Nations, and the Invention of Sustainable Development*, in "Business History Review", traduzione: <https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/oltre-i-limiti-planetari-la-camera-di-commercio-internazionale-le-nazioni-unite-e-linvenzione-dello-sviluppo-sostenibile/>

Bruna Bianchi, *Guerra, pandemia e cambiamento climatico nell'ultimo uomo di Mary Shelley*, in *Oltre i confini*, Biblion edizioni 2021.

Paolo Cacciari, *Ombre verdi. L'imbroglio del capitalismo green*. Altreconomia, 2020.

Luca Ciarrocca, *L'anima nera della Silicon Valley*, Fuorisцена 2026.

John P. Clark, *Dallo stato alla comunità. Il mondo di domani*, eléutera, 2023.

James Cleick, *I profeti del domani*, Internazionale, 7 marzo 2024.

Jonathan Crary, *Terra bruciata oltre l'era digitale verso un mondo postcapitalista*, Meltemi, 2023.

Don DeLillo, *Rumore bianco*, traduzione di Mario Biondi, Napoli, Tullio Pironti, 1987,1986.

Ernesto de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, (a cura di C. Gallini e M. Massenzio), Einaudi, 2002.

Enzo Di Biango, *Anarchici e giellini*, in Camillo Berneri e Carlo Rosselli (a cura di Enzo Di Brango), *Contro lo stato*, Nuova Delphi, 2021.

Jean-Pierre Dupuy, *Piccola metafisica degli Tsunami. Male e responsabilità nelle catastrofi del nostro tempo*, Donzelli, 2006.

Jean-Pierre Dupuy, *Per un catastrofismo illuminato. Quando l'impossibile è certo*. Medusa, 2011.

- Massimo Faggioli, *Nazionalismo cristiano in U.S.A.* in: Esodo n.4 2025.
- Niall Ferguson, *Occidente: ascesa e crisi di una civiltà*, Mondadori, 2010.
- Niall Ferguson, *Complexity and Collapse. Empires on the Edge of Chaos*, Foreign Affair, 2012.
- Roberto Finelli, *L'età delle catastrofi*, in Altraparola 16,1,2023.
- Mark Hall, in *Contro il catastrofismo. Psicoanalisti in dialogo* (a cura di Cosimo Schinaia), Jaka Book, 2025.
- David Harvey, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, 2014.
- Bob Holmes, *La Terra senza di noi*, Internazionale, 12 gennaio 2007.
- Eva Horn, *Biopolitica della catastrofe. Comunità di sopravvivenza, immaginario della catastrofe climatica e politiche della sicurezza*, Mimesis, 2021
- The International Chamber of Commerce, the United Nations, and the Invention of Sustainable Development, *Beyond Planetary Limits!*, in "Business History Review", XCVIII (2023), n. 3, pp. 481-511.
- Ipcc, <https://ipccitalia.cmcc.it/ar6-sesto-rapporto-di-valutazione/#>:
- Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 2009.
- Robert Kurz, *Il collasso della modernizzazione. Dal crollo del socialismo da caserma alla crisi dell'economia mondiale*, Mimesis, 2017.
- Karl Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità. Tragedia in cinque atti con preludio ed epilogo*, A cura di Ernesto Braun, Mario Carpitella, Biblioteca Adelphi, 1996.
- Serge Latouche (intervista a), di Chiara Vergano, *Impariamo dalle catastrofi*, L'Unità 17/01/2006 https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=1828
- papa Leone XIV, <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2026-04/papa-bamenda-camerun-incontro-pace-viaggio-apostolico.html>.
- Safa Motesharrey, *Human and Nature Dynamics (HANDY) – Atmospheric and Oceanic* (www.atmos.umd.edu/.../2014-03-18-handy1-paper-draft-safa-motesharrei-rivas-kalnay.pdf), 19 marzo 2014.
- Alessandro Mulieri, *Tecnomonarchi. Gli ideologi della nuova destra all'attacco della democrazia*, Donzelli, 2025.
- Paolo Naso, *Trump, gran sacerdote del nazionalismo cristiano*, in Esodo n.4 2025.
- Naomi Oreskes e Erik Conway, *Il crollo della civiltà occidentale*, Piano B, 2015.
- Telmo Pievani, *La fine del mondo. Guida per apocalittici perplessi*, Il Mulino 2022.
- Michael Roberts, <https://www.mediapart.fr/journal/economie-et-social/040623/le-capitalisme-traverse-une-longue-depression> mediapart, 2024.
- Roberto Romano, <https://kriticaeconomica.com/guerre-teoriche-roberto-romano-economia-neoclassica/>, 2024.
- Johan Rockström et al. *Lancet Planetary Health–Earth Commission, report: Earth-system boundaries, translations, and transformations. A just world on a safe planet*, 2024.
- Nouriel Roubini, *La grande catastrofe. Dieci minacce per il nostro futuro e le strategie per sopravvivere*, Feltrinelli, 2023.
- Giorgio Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, 2008.
- Annachiara Sacchi, intervista a Miguel Benasayag, *Il pessimismo è un lusso che i poveri non possono*

permettersi, La Lettura, 24 mar 2024.

Mary Shelley, *L'ultimo uomo*, Mondadori, 1997.

Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, 1918-1922 Longanesi, Milano, 1981.

Isabelle Stengers, *Nel tempo delle catastrofi. Resistere alle barbarie a venire*, Rosenberg & Sellier, 2021.

Shanna H. Swan, *Count Down. Come il nostro stile di vita minaccia la fertilità, la riproduzione e il futuro dell'umanità*, Fazi Editore, 2022.

Peter Thiel, *Il momento straussiano* (a cura di Andrea Venanzoni), Liberilibri Editrice, 2025.

Emmanuel Todd, *La sconfitta dell'Occidente*, Fazi Editore, 2024.

Yanis Varoufakis, *Tecnofeudalesimo. Cosa ha ucciso il capitalismo*, La nave di Teseo, 2023.

Gaia Vince, *Il secolo nomade. Come sopravvivere al disastro climatico*, 2023.

Alain Weisman, *Il mondo senza di noi*, Einaudi 2007.

Simon Willcock , Gregory S. Cooper, John Addy, John A. Dearing, *Earlier collapse of Anthropocene ecosystems driven by multiple faster and noisier drivers*, in Nature Sustainability, 2023.

Intelligenza Artificiale, crescita, potere e architettura sociale: un esito scontato?

di Mario Agostinelli e Sergio Bellucci¹

Abstract: I costi fisici ed energetici legati allo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale ci interrogano sugli enormi impatti ambientali, sociali, di potere e sulle dinamiche della sua crescita. Si propone una riflessione su come integrare trasparenza ed efficienza e individuare limiti e divieti nelle architetture dell'IA dove si confrontano i due paradigmi opposti della centralizzazione e del decentramento che potranno plasmare il modello stesso della società.

Sommario: Premessa – L'impatto dei data center nell'America profonda - Convergenza tra sistema elettrico e digitale: economia, società e potere - La struttura del fabbisogno e dei consumi nell'IA - Big tech: finanza e nucleare per lo sviluppo dell'IA - L'ideologia nucleare delle big tech della Silicon Valley - Una prospettiva di conversione ecologica alle rinnovabili?

Parole chiave: intelligenza artificiale; data center; consumi energetici.

Premessa

Secondo un recente rapporto di Accenture² le tecnologie di Intelligenza Artificiale (IA) porteranno entro il 2035 ad un raddoppio annuale della crescita economica nelle 12 economie più sviluppate e ne miglioreranno la produttività fino al 40 per cento. La ricerca rivela che l'IA potrebbe modificare la natura del lavoro e generare un nuovo rapporto tra uomo e macchina. Nel dibattito pubblico, tuttavia, resta in ombra un punto cruciale: la cosiddetta crescita di cui si parla, peraltro stimolata da profondi riassetti di potere e spesso data per indiscutibilmente desiderabile ed inarrestabile, produce effetti sociali quantomeno controversi, mentre un aumento sconsiderato dei consumi elettrici esercita un impatto significativo e destabilizzante su ambiente e clima. Di queste ricadute, tuttavia, si ragiona raramente e se ne tiene ancora poco in conto. Saranno invece argomento delle note che seguono.

Nel 1972 il Club di Roma, con *I limiti dello sviluppo*³, mise a fuoco una contraddizione strutturale: un Pianeta dalle risorse finite

non può sostenere all'infinito modelli di crescita esponenziale. Oltre mezzo secolo dopo, quella diagnosi risuona in un contesto diverso ma affine: quello cioè dell'espansione incontrollabile delle Big Tech che intercettano e monetizzano l'attenzione umana trasformando fuori da ogni controllo relazioni, emozioni ed esperienze in dati di loro proprietà. Le nostre menti, ottimizzate biologicamente per risparmiare energia, rischiano così di diventare l'interfaccia inconsapevole di un'economia della sorveglianza che archivia, organizza e rende disponibili, su richiesta, informazioni "intelligenti" con imprudente spreco di risorse naturali. Una richiesta mediata da algoritmi prodotti da sistemi complessi, opachi per impostazione, guidati dal mercato, che rispondono a modelli selezionati e premiati all'interno di ecosistemi dominati da pochi attori privati.

Al di là della retorica dell'innovazione, l'infrastruttura dell'IA ha costi fisici tangibili: consumi elettrici molto elevati, uso significativo di acqua per il raffreddamento di chips e memorie molto evolute, attivazione di una filiera tecnologica che insiste su risorse già

sotto stress nei territori dove vengono insediati i data center. In un'epoca segnata dall'emergenza climatica, la domanda da farsi non è solo se l'IA possa crescere, ma come e a quale prezzo: integrare trasparenza ed efficienza e individuare limiti e divieti nelle sue architetture diventa condizione necessaria per una sostenibilità che sia più di uno slogan travolto ancora una volta dal mito della crescita.

Ad oggi l'impiego dell'IA sta suscitando un dibattito ampio ma non ancora esaustivo, perché, mentre si cominciano ad affrontare aspetti etici ed epistemologici posti in evidenza da una tecnologia rivoluzionaria, non se ne valutano criticamente le implicazioni ecologiche, legate al funzionamento dei giganteschi data center che immagazzinano enormi quantità di dati da processare con i chip più avanzati da istruire e raffreddare. C'è ancora scarsa attenzione all'impatto ambientale dell'espansione delle tecnologie digitali, anche perché ricchezza e potere si stanno concentrando nelle mani di pochi, con un'accelerazione dello sviluppo dell'IA in assenza di un reale controllo democratico. Un dato colpisce: nove delle dieci persone più ricche al mondo lavorano nello stesso settore, quello di Internet e dell'IA, che oggi governa una comunicazione prevalentemente digitale, non più "alfabetica". La rete e le sue applicazioni stanno confluendo in un dominio monopolista che impone una tale supremazia finanziaria sullo stesso capitalismo che non si vedeva dai tempi della bolla ferroviaria degli anni Trenta dell'Ottocento.

I data center che supportano l'IA richiedono un consumo di elettricità che rappresenta un salto rispetto alla tradizionale architettura della rete, con conseguenti emissioni di CO₂ ed un crescente consumo di acqua. Il consumo energetico del Web, inteso come infrastruttura internet globale (data center, reti e dispositivi), è stimato intorno al 10% del consumo elettrico mondiale totale, con i data center che da soli assorbono circa 415 TWh nel 2024 (1,5% dell'elettricità globale)⁴. Questa cifra è in rapida crescita, spinta dall'IA, e potrebbe raddoppiare entro il 2030 raggiungendo i 945 TWh per i soli data center⁵. L'IEA (Agenzia internazionale per l'energia) ha stimato che il consumo di elettricità dei data center statunitensi è passato da 108,41 TWh nel 2020, ai 134,07 TWh nel 2022, per salire a 154,07 TWh nel 2023, e a 182,61 TWh nel 2024. Nel suo rapporto sull'Intelligenza Artificiale, l'IEA ha previsto che questa domanda raddoppierà

nell'arco di 5 anni: dai 200 TWh nel 2025, a poco meno di 400 TWh nel 2029⁶, con Usa e Cina che coprono l'80% della crescita globale.

Nei dibattiti, però, si parla, quasi esclusivamente del consumo energetico del web dal lato delle infrastrutture server ma non di quello generato dagli utenti. Quest'ultimo risulta notevolmente più elevato, come evidenziato da uno studio WEA (Web Energy Archive)⁷. Esso stabilisce che i 100 siti web francesi più visitati generano un consumo annuo totale di 8,3 GWh lato utente: l'equivalente del consumo annuo di 3.077 famiglie francesi! Mentre il consumo lato server rappresenta "solo" 0,58 GWh, quasi 15 volte inferiore! Ma per 1.000 visualizzazioni di pagina, il consumo energetico può variare da 10 a 300 Wh, a seconda dell'eco-design del sito.

Una composizione approssimativa può indicare un consumo nei data center in circa il 30-40% del totale del mondo ICT, principalmente per server, storage, networking e raffreddamento; per le reti e la trasmissione dati in circa il 40%, inclusi router, switch, cavi in fibra e stazioni base sempre attive; per i dispositivi terminali (PC, smartphone, ecc.) un valore intorno al 30%, con consumi lato utente spesso superiori a quelli server per sito web (fino a 15 volte).

Nella sola Italia si ipotizza che i consumi dei data center passeranno da 7 TWh nel 2024 a 20 TWh nel 2030. L'efficienza del calcolo migliora costantemente, ma la crescita del volume di dati compensa i guadagni ottenuti.

Questi aumenti possono essere espressi in termini di CO₂. Si stima che ChatGPT emetta già circa 4,8 tonnellate di CO₂ ogni giorno, mentre a livello globale l'energia usata per la fabbricazione di chip per l'intelligenza artificiale ha generato nel 2024 ben 453.600 tonnellate di CO₂. (oltre un centesimo delle emissioni annue dell'intera Svizzera). Ancora, l'addestramento di singoli modelli complessi dell'IA arriva a consumare l'equivalente dell'energia annuale di un'auto (circa 1.300 MWh), mentre i chip di nuova generazione potrebbero consumare nel 2035 fino ad oltre 15 kW per modulo (quanto una casa di 100 m² e di classe energetica media con accesi tutti gli elettrodomestici)⁸.

Nella IA le abilità complesse ritenute di pertinenza della nostra mente sono eseguite da macchine che simulano processi cognitivi simili a quelli umani, con dispendio di energia

e calore immensamente più elevati e con un obiettivo di produttività e crescita economica in grado di aumentare l'efficienza dell'intero sistema di produzione: quindi, più IA, più Pil e, nel sistema liberista, più capitalismo fuori controllo. Data la fame di energia e le richieste di funzionamento continuo 24 ore su 24 e 365 giorni all'anno, le Big Tech stanno investendo nell'azzardo del nucleare: non solo in reattori tradizionali, ma in particolare in *small modular reactors* (SMR) in ragione di una loro modularità e più facile disseminazione sul territorio. Google, Amazon e Microsoft hanno avviato progetti in questa direzione, mentre Sam Altman, fondatore di ChatGPT, guida investimenti significativi in aziende per sviluppare reattori a fissione veloce e, in un futuro più lontano, fusione nucleare. Un'energia che appariva sulla via del tramonto fino a pochi anni fa ora sembra rivivere una seconda giovinezza. Intanto, le azioni delle aziende legate all'energia atomica toccano nuovi record. Sam Altman non è solo il padre dell'intelligenza artificiale, ma è anche il presidente del Consiglio di amministrazione di società specializzate nello sviluppo di reattori definiti "di nuova generazione". Le azioni della sua società Oklo Inc. sono passate da 5 a 25 dollari tra settembre e ottobre 2025⁹.

Non bisogna compiere l'errore di esaminare lo sviluppo dell'IA come se non riguardasse le risorse di tempo e spazio che vengono consumate. Quando si dice tempo non ci si riferisce solo alle velocità e prestazioni dei chip delle macchine, ma anche al tentativo in corso di rendere efficiente l'organizzazione del lavoro matematico dei programmatori umani, proprio come l'ingegner Frederick Taylor aveva fatto per il lavoro di fabbrica. Si pensi ad una catena di montaggio con connessioni vincolate in successione, naturalmente non più meccaniche ma "a velocità della luce", come si addice a sistemi di controllo digitali. Anche qui, meno dipendenza sociale e armonia con la natura e più organizzazione scientifica del lavoro, come richiesto dall'apparato militare-industriale non certo avulso dal progredire dell'IA.

Prima di addentrarci in considerazioni più specifiche, un'ulteriore precisazione. Non siamo più di fronte a singole macchine, ma ad una enorme quantità di apparecchiature (ormai il loro numero assoluto supera quello della popolazione mondiale se si considerano anche gli smartphone) collegate in rete. Gli

utenti di Internet sono 5,16 miliardi, ovvero il 64,4% della popolazione mondiale: una cifra che pone ai primi posti nel mondo il consumo di elettricità del sistema digitale, che ha raggiunto il 7% del consumo energetico globale nel 2025. È come se esistesse uno stato fantasma che consuma meno di Cina e Stati Uniti, ma più di India, Russia e Giappone. La rete di Internet, come ogni sistema vivente, sembra potersi definire come un dominio linguistico, un corpo vivente ed un sistema autoreferenziale sottoposto, per analogia, ad un processo evolutivo. L'abbinamento apre uno scenario di rilancio della globalizzazione in cui l'egemonia si gioca secondo scambi di linguaggi e culture più che secondo scambi di merci e spostamenti di forza lavoro. È particolarmente nel contesto di globalizzazione della comunicazione, che sta così a cuore a Trump e Musk, che si collocherà la pretesa di crescita senza limiti o il ridimensionamento ecologico dell'abbinamento [IA + Internet] anche in ragione del conflitto non più latente tra Stati Uniti e Cina. Una partita anche questa volta a spese della natura, ma in un contesto immateriale poco svelabile se non viene reso noto il carico di risorse ambientali in gioco.

La maggior parte di noi è indotta dal mainstream a pensare che l'IA - insieme al resto del sistema digitale globale - abbia un impatto ecologico trascurabile. Infatti, pensiamo che la "dematerializzazione" elettronica di tante attività, abbatta l'emissione di CO₂ (cosa che in parte accade), senza però produrne: il che non è vero, visto che l'energia necessaria per far funzionare reti, microchip, computer e smartphone viene ricavata soprattutto dalle solite fonti fossili, che inquinano l'aria e alterano il clima del pianeta. Ad esempio, l'impronta di carbonio del web delle Big Tech - Amazon, Apple, Alphabet (Google & co.), Meta (Facebook, Instagram, WhatsApp & co.) e Microsoft - le pone come il 42° "Paese" per consumo di energia (poco meno della Colombia e più del Venezuela) e il 51° per emissioni di CO₂ (quanto il Cile, più del Belgio)¹⁰. Va detto, infine, che la narrazione di un'IA che funziona a somma zero in quanto minimizza tra i suoi obiettivi il consumo aggiuntivo di energia, acqua e informazione non tiene proprio, se non come escamotage di parte.

L'impatto dei data center nell'America profonda

Sono qui da noi ancora poco note le rivolte negli Usa contro l'installazione dei data center: a pochi il nuovo potere dell'IA, ai molti l'invasione delle Big Tech, i guasti sui territori abitati e bollette più care. Facciamo qui riferimento a inchieste svolte in particolare da Federico Fubini sul *Corriere della Sera*¹¹. Non siamo nell'America liberal delle grandi metropoli, ma in quella spesso conservatrice e amante delle tradizioni dei piccoli centri della Rust Belt. Sui prati perfettamente tenuti delle villette monofamiliari con la bandiera a stelle e strisce, si legge spesso lo stesso cartello: *No Data Centers*. Un fuoco che cova nel silenzio e che rimanda alle nuove disuguaglianze che la rivoluzione dell'IA può portare: sociali e marcatamente geografiche, territoriali. Come da tenui avvisaglie, succede anche in Lombardia nell'hinterland milanese.

I residenti temono l'impatto negativo di queste strutture che producono: rumore a bassa frequenza generato dal cumulo enorme di chips e memorie; consumo astronomico di energia e acqua; aumento delle bollette elettriche. Un'analisi di Bloomberg¹² mostra come, all'aumento dei data center, corrisponda: un rincaro notevole del costo della materia prima elettrica, in proporzione maggiore nelle aree dove la concentrazione di data center è più alta; una diffusa opacità delle informazioni fornite dalle aziende tecnologiche riguardo ai progetti; il rischio di abbandono e degrado delle strutture in caso di fallimento economico o tecnologico. È probabile che ogni nuova struttura per la IA consumi la stessa quantità di energia elettrica di decine di migliaia di abitazioni, aumentando potenzialmente i costi per i residenti e mettendo a dura prova l'infrastruttura elettrica dell'area. Per di più, i data center sono raggruppati in cluster densi, molto più concentrati rispetto ad altre strutture ad alta intensità energetica, come le acciaierie e le miniere di carbone. Le aziende tendono a costruire edifici per i data center vicini tra loro in modo da poter condividere le reti elettriche e i sistemi di raffreddamento e trasferire le informazioni in modo efficiente, sia tra di loro che agli utenti. Un esempio emblematico è il progetto di Hobart, in Indiana, descritto sul *Corriere della Sera*, proposto dalla società di costruzioni DevCo Hobart, «Sei blocchi separati, 1.600 metri di lato in totale, alti 23 metri

con impianti di un'altra quindicina sul tetto. Recinzione alta tre volte i limiti consentiti della zona. Personale, a regime: non più di una quarantina di tecnici. Funzione – magazzino di dati o capacità computazionale per l'intelligenza artificiale – mai spiegata. Consumo elettrico e d'acqua, altro mistero; ma di sicuro astronomico». Ebbene, i residenti si sono mobilitati perché temono che il progetto possa danneggiare l'ambiente, aumentare i costi energetici e svalutare le proprietà immobiliari.

Lo sviluppo dell'attrezzatura per l'IA sta generando nuove disuguaglianze dovute alla concentrazione geografica: il fenomeno è ancora più marcato in Virginia, dove i data center sono costruiti in enormi cluster, che causano impatti locali significativi. I costi energetici aggiuntivi sono distribuiti sulla collettività, favorendo le Big Tech, che beneficiano di agevolazioni fiscali e politiche industriali mirate, ancora più accentuate sotto l'amministrazione Trump. Le grandi aziende tecnologiche investono massicciamente in territori programmati e predestinati sulla base di economie di scala favorevoli per mantenere la loro posizione dominante sul mercato e far crescere il valore delle loro azioni, nonostante il rischio di una bolla speculativa. Sono territori che hanno già subito crisi settoriali e che si rifiutano di correre ulteriori rischi anche patrimoniali a causa di speculazioni incaute che pregiudicherebbero il valore delle abitazioni e la qualità dell'abitare.

I data center consumano enormi quantità di energia e acqua che viene prelevata scavando sotto gli edifici per decine di metri fino a trovare falde. In Virginia, ad esempio, rappresentano già un quarto del consumo di elettricità dello stato, e la loro crescita potrebbe raddoppiare la domanda energetica entro dieci anni, mentre l'acqua incomincia ad essere razionata in alcune stagioni dell'anno. Le aziende tecnologiche non forniscono dati chiari sulla domanda elettrica dei loro sistemi di IA, rendendo difficile valutarne l'impatto reale. Ricercatori e analisti lamentano la scarsità di informazioni dettagliate che ostacola una comprensione completa del fenomeno.

Le proteste locali riflettono il timore che i benefici economici siano concentrati nelle mani di pochi, mentre i costi vengono distribuiti sulla collettività. Partendo dal basso, la mancanza di trasparenza e la speculazione economica legata agli investimenti in IA sollevano inter-

rogativi sul futuro sostenibile di questa rivoluzione tecnologica. La disuguaglianza appare chiara quando si constata che i grandi gruppi dell'IA investono così tanto che ormai la costruzione di data center diventa determinante per la crescita e per il mercato azionario negli Stati Uniti, in spregio alla svalutazione del patrimonio dei territori dove si concentrano gli insediamenti. Sta nascendo un movimento dal basso poco noto, ma tutt'altro che ininfluenza sugli esiti finali di una partita contrastata e tuttora incerta.

Convergenza tra sistema elettrico e digitale: economia, società e potere

Dentro la bolla dorata dell'IA i colossi tecnologici americani si stanno legando tra loro con una fitta rete di accordi, partecipazioni, finanziamenti e forniture reciproche. L'accordo che OpenAI, la startup di Altman dei modelli IA, ha siglato con Amazon¹³, leader globale del cloud, - 38 miliardi di dollari - per assicurarsi nei prossimi anni parte della sua potenza di calcolo, ovviamente garantita dai formidabili chip di Nvidia, ha fatto scalpore anche per la prospettiva di legare alle sorti della sua azienda l'intera Silicon Valley. Questo accordo ha portato a un aumento dei listini in Borsa, ma ha anche sollevato dubbi sulla sostenibilità di questa euforia tecnologico-finanziaria, considerando che OpenAI, nonostante una valutazione di 500 miliardi di dollari, registra perdite trimestrali di 10 miliardi.

L'operazione di mercato in esame si inserisce in un contesto di profonda trasformazione strutturale, in cui il sistema elettrico e quello delle comunicazioni digitali stanno convergendo verso un modello integrato. Due infrastrutture critiche, tradizionalmente separate stanno evolvendo in un unico ecosistema ad alta interdipendenza tecnologica e finanziaria. Tale processo di convergenza sta ridefinendo le catene del valore, le logiche d'investimento e i profili di rischio dei principali operatori industriali e finanziari. Storicamente, l'infrastruttura informatica globale si caratterizzava per un'elevata distribuzione: architetture decentralizzate, data center diffusi e server di proprietà di una molteplicità di soggetti assicuravano resilienza e concorrenza. L'attuale scenario, dominato invece dalle grandi piattaforme digitali – le cosiddette Big Tech – ha

introdotto una significativa concentrazione di potere computazionale e informativo. Poche entità controllano la maggior parte del traffico Internet e dei flussi di dati globali, e questa centralizzazione si sta replicando nel settore dell'IA.

I grandi gruppi tecnologici, di fronte ad un fabbisogno energetico crescente e continuo, stanno adottando strategie di integrazione verticale che includono la produzione autonoma di energia elettrica. L'obiettivo è garantire la continuità operativa dei propri data center e mitigare l'esposizione alla volatilità dei mercati dell'energia. In questa prospettiva, il rinnovato interesse per l'energia nucleare si configura come risposta strategica dei grandi gruppi per assicurare approvvigionamenti stabili, prevedibili e compatibili - sostengono - con gli obiettivi di decarbonizzazione. Tuttavia, la concentrazione del controllo in un numero ristretto di operatori globali può ridurre la concorrenza, aumentare la vulnerabilità delle reti nazionali e arrivare a condizionare la sicurezza energetica di interi Paesi.

Qui si confrontano due modelli, quello della centralizzazione e quello del decentramento. La battaglia tra questi due modelli digitali indicherà - temiamo non senza preoccupazione - perfino la forma che prenderà il futuro dell'economia e la natura stessa della società. Le architetture tecnologiche che governano il nostro mondo digitale, infatti, non sono mai neutre. Dietro a ogni piattaforma, protocollo o applicazione si cela un modello economico-sociale preciso, che plasma il flusso del valore, la distribuzione del potere e la stessa natura delle relazioni umane.

La frattura fondamentale del nostro tempo si gioca tra due paradigmi opposti: il "modello centralizzato, proprietario e chiuso" dominante oggi sul piano commerciale, e il "modello decentrato, aperto e comunitario", ampiamente diffuso nella comunità mondiale degli sviluppatori, che propone un'alternativa radicale. Questa non è una semplice scelta tecnica, ma una scelta di civiltà. La stessa OpenAI aveva scelto la strada e la struttura di lavoro, incentrata nel modello "Open" al punto di portarlo, addirittura, nel suo stesso nome. Le cose, però, sono andate diversamente. Il modello centralizzato, incarnato dai giganti delle piattaforme (Meta, Google, Amazon, Apple, Microsoft), si basa su un'architettura a stella: tutti i dati, le interazioni e il valore convergo-

no verso un unico centro di controllo proprietario.

Il modello di business è fondato sull'estrazione e la monetizzazione dei dati comportamentali degli utenti (il "lavoro implicito" o "digital labour"¹⁴). L'utente non è un cliente, ma la materia prima. Il valore si genera catturando l'attenzione, profilando gli individui e vendendo l'accesso a tali profili agli inserzionisti. Questo porta a forti economie di scala e ad effetti di rete vincolanti. Il successo si basa sul creare reti chiuse dove l'utente è "locked-in" (intrappolato) da alti costi di switching (ad esempio, impossibilità di portare con sé la propria reputazione o la propria lista di contatti). La proprietà intellettuale chiusa (software proprietario, brevetti aggressivi) serve a mantenere questo recinto. Questa capacità porta ad una progressiva concentrazione del valore economico creato dalla rete sociale collettiva che viene catturato e concentrato in modo sproporzionato dagli azionisti della società-capofila, alimentando divari di ricchezza senza precedenti. La concentrazione di potere porta a sviluppare una progressiva "governance autoritaria". Le piattaforme stabiliscono unilateralmente le regole del gioco (Termini di servizio), fungendo da giudice, giuria e parte in causa. Non c'è trasparenza né partecipazione democratica nelle decisioni che regolano spazi pubblici sempre più vitali. In queste condizioni si sviluppa una sorta di "sovranità privata". Queste corporation esercitano un potere sovrano sui loro domini digitali, sfidando lo Stato-nazione. Decidono cosa è lecito dire, quali contatti vedere, come vengono classificati i contenuti, con algoritmi opachi che modellano la percezione della realtà.

Tale modello porta ad una fragilità sistemica che abbiamo già intravisto nel 2025 sia alla comparsa di DeepSeek¹⁵, sia nell'accumularsi di una bolla speculativa che potrebbe assumere dimensioni sistemiche ben più devastanti della crisi dei subprime. La centralizzazione crea singoli punti di fallimento (tecnologici, ma anche di censura o di abuso di potere). Inoltre, incentiva la sorveglianza di massa e la manipolazione comportamentale, minando alla base l'autonomia individuale e la fiducia sociale.

Al contrario, il modello decentrato e open source ipotizza la possibilità concreta di economie collaborative e di una più alta "sovranità individuale". Potrà sembrare un ossimoro

ma non lo è. Il modello alternativo, infatti, si basa su protocolli aperti, reti distribuite (come quelle basate su blockchain o su standard aperti del web) e software libero/open source (FOSS). Il potere non è concentrato in un centro, ma distribuito tra i nodi della rete. In questo quadro, gli aspetti economici virano verso modelli di creazione collettiva e collaborativa e, quindi, sulla valorizzazione dei beni comuni. Il motore dell'innovazione è la collaborazione volontaria tra sviluppatori, aziende e utenti che contribuiscono a un bene comune digitale (il codice). Il modello di business non si basa sulla vendita di dati, ma su servizi a valore aggiunto costruiti "attorno" al bene comune (supporto, personalizzazione, hosting). Questi modelli lavorano con la necessaria interoperabilità basandosi su una mera competizione sul "livello del servizio" che si può offrire. Gli standard aperti permettono a diversi servizi di interoperare, riducendo il lock-in. La competizione si sposta dalla cattura monopolistica della rete alla qualità del servizio offerto "sulla" rete aperta. In questo contesto la distribuzione del valore prodotto assume altre caratteristiche. I modelli emergenti, come le cooperative di piattaforma o i token di governance in alcune blockchain, esplorano modi per far fluire il valore generato dalla rete direttamente verso i suoi contributori e utenti, non solo verso un'entità centrale. Queste modalità conducono ad aspetti sociali e di potere completamente alternativi con "governance trasparenti e partecipative". Le regole possono essere iscritte in protocolli aperti e verificabili da tutti (codice come legge), o discusse in comunità di sviluppo e di utenti secondo processi trasparenti (governance on-chain o forum pubblici). Il potere decisionale è, in linea di principio, distribuito.

È in questo quadro che si scioglie l'ossimoro. Il tema della sovranità, dentro questa formulazione può virare verso il rispetto di un grado di libertà più alto della stessa "sovranità individuale" con forme di autodeterminazione individuale e collettiva che i liberi produttori possono scegliersi nel rispetto della stessa comunità. L'utente mantiene il controllo sui propri dati, identità e relazioni. Può migrare da un servizio all'altro senza perdere il suo «social graph» o la sua reputazione, perché basati su standard aperti di cui egli è custode. Questo modello, inoltre, consente una capacità di resilienza basata su una innovazione diffusa e consapevole. La decentralizzazione rende il

sistema più resistente a censure, attacchi e fallimenti. L'open source permette a chiunque di ispezionare, modificare e migliorare il software, accelerando l'innovazione e la sicurezza attraverso il controllo collettivo.

La scelta tra questi due modelli, quindi, non è tecnica, ma profondamente politica ed economica. Il modello centralizzato produce efficienza e scala a costo di concentrare il potere, privatizzare i beni comuni digitali e mercificare le relazioni umane. Il modello decentrato promuove la sovranità individuale, i beni comuni e una distribuzione più equa del potere e del valore, ma spesso a costo di una complessità gestionale maggiore e di un'adozione di massa ancora limitata. Il futuro non sarà probabilmente di puro decentramento, ma di un conflitto e una negoziazione continua tra queste due logiche e chiama tutti alla consapevole presenza in questo confronto sia sul piano sociale sia su quello politico. La vera domanda è: riusciremo a costruire quadri normativi e consapevolezza collettiva per favorire *un ecosistema digitale ibrido* che utilizzi gli standard aperti e il decentramento come anticorpi contro gli eccessi di potere delle piattaforme, orientando l'innovazione tecnologica verso un'economia più collaborativa e una società più democratica? La posta in gioco è la libertà, l'equità e la stessa natura del contratto sociale nell'era digitale.

La struttura del fabbisogno e dei consumi nell'IA

Attualmente, il tipico data center per l'IA consuma una quantità di elettricità paragonabile a quella di 100.000 famiglie, con una traiettoria di crescita prevista già nei prossimi dieci anni pari a 20 volte maggiore¹⁶. Si danno tuttavia frequenti casi di cluster di dimensione ben maggiore, come nel caso del mega centro dati Hyperion di Meta in Louisiana, un campus da oltre 37 ettari e 10 miliardi di dollari alimentato da tre centrali a gas; o del cluster Prometheus in Ohio, sempre di Meta, destinato a superare 1,5 GW di potenza entro il 2027, anch'esso alimentato a gas.

I data center hanno complessivamente consumato tra 240 TWh e 340 TWh nel 2022, pari all'1-1,3% della domanda mondiale di elettricità. Nel 2024, invece, i data center hanno rappresentato circa l'1,7% del consumo mondiale di elettricità, pari a 415 TWh/anno: il 30%

in più rispetto al consumo elettrico dell'Italia. Gli Stati Uniti hanno contribuito al 45% di questo consumo, seguiti da Cina (25%) ed Europa (15%). A livello globale, il consumo di elettricità dei data center è cresciuto di circa il 12% all'anno dal 2017, quattro volte più velocemente del tasso di consumo totale di elettricità. Come abbiamo visto, i centri dati potrebbero più che raddoppiare i consumi globali entro il 2030. Si consideri che un'intelligenza artificiale simile a ChatGPT per ricerche su Google richiederebbe tra 400.000 e 500.000 server, con un consumo annuale di 23-29 TWh e che ogni singola ricerca con IA richiederebbe 7-9 Wh, circa 23-30 volte l'energia di una ricerca normale. Guardando al lungo termine, Bloomberg NEF stima che al 2050 i consumi globali dei centri dati possano superare 3.700 TWh l'anno nello scenario base, equivalenti a circa il 10-12% della produzione elettrica mondiale odierna. Negli Stati Uniti i consumi dei data center potrebbero triplicare già entro il 2028, rappresentando il 12% della domanda elettrica nazionale. L'Europa e l'Asia mostrano una crescita meno concentrata, ma con sfide locali complesse, legate alla capacità di rete distribuita geograficamente.

Mentre l'innovazione nell'IA sta raggiungendo vette straordinarie, la corsa alle prestazioni porta con sé un costo energetico senza precedenti. Sebbene ogni passo prometta prestazioni superiori, lo stesso porta anche a requisiti energetici e output termici esponenzialmente più elevati. Si stima che la potenza della sola Gpu (unità di elaborazione grafica) passerà dagli 800 W del 2026 a 1.200W entro il 2035¹⁷. Possiamo affermare che il consumo di energia rappresenta il più grande collo di bottiglia per l'IA, con i requisiti di calcolo che crescono esponenzialmente e l'esigenza di raffreddamento che rappresenta già quasi il 40% del consumo energetico dei data center. Per la competitività digitale la velocità di accesso alla potenza sta quindi oscurando la velocità di commercializzazione.

Come certifica Paolo Benanti sul *Sole 24 ore* del 17/9/2025 l'energia si sta trasformando da semplice voce di spesa operativa a fattore determinante della fattibilità e del ritorno sull'investimento nei progetti di IA: un singolo modulo da 15mila watt in funzione continua può costare fino a 20mila dollari all'anno solo in energia elettrica, escluso il raffreddamento. Per le aziende che costruiscono infrastrutture IA, il messaggio è chiaro: essere pronti per il

futuro significa essere consapevoli del consumo energetico e tener conto della capacità del sistema nazionale e locale energetico e delle telecomunicazioni digitali. Una dipendenza decisiva dal fabbisogno elettrico è un handicap non indifferente per una tecnologia i cui principali costi di produzione fanno appello al costo dell'energia. Una ragione in più per drastiche richieste di risparmio energetico e per il ricorso a fonti di massima diffusione geografica e di minor costo ed impatto ambientale come le rinnovabili.

Per l'utente finale può essere di particolare interesse valutare quanto consuma un *prompt*, cioè una ricerca IA. In merito, Google ha risposto a una delle domande che moltissimi utenti hanno iniziato a porsi: quanto consuma esattamente un *prompt* su uno di questi software? Secondo l'azienda di Mountain View¹⁸ un *prompt* testuale consuma 0,24 wattora di elettricità, "l'equivalente di un secondo di microonde". Le emissioni associate sono 0,03 grammi di CO₂, mentre l'uso d'acqua per il raffreddamento è di 0,26 millilitri, ovvero "circa cinque gocce". La ripartizione dei consumi è interessante: i chip Tpu responsabili dell'elaborazione diretta incidono "solo" per il 58%, mentre il resto è assorbito da Cpu e memoria (25%), sistemi di backup (10%) e infrastrutture di data center, inclusi raffreddamento e conversione di potenza (8%). Ma questa valutazione è ingannevole: il consumo effettivo deve tener conto anche del peso esorbitante dei programmi di "allenamento" dei circuiti neurali che supportano risposte ai *prompt* (l'addestramento di GPT-3, il modello alla base della prima versione del programma, richiedeva energia nell'ordine di un gigawattora!) E non si può trascurare il fatto che i *prompt* effettuati ogni giorno su ChatGPT sono 2,5 miliardi!

Anche altri comportamenti digitali andrebbero evidenziati ed esplicitati. Un messaggio WhatsApp¹⁹ consuma circa 0,01 MB di dati, con un profilo "light" (20 messaggi + foto) pari a 0,65 MB e "high" fino a 6,23 MB. Le emissioni di CO₂ associate sono di 4 g per messaggio testuale e fino a 50 g per immagini o media. Chat di gruppo generano 2,35 kg CO₂/settimana mediamente. WhatsApp opera su data center Meta (Facebook), che contribuiscono al 1,5% del consumo elettrico globale.

L'IA generativa sta aumentando la domanda di energia, ma l'efficienza e l'adozione di solu-

zioni sostenibili potrebbero ridurre l'impatto. Tuttavia, è essenziale evitare investimenti eccessivi in infrastrutture energetiche basati su previsioni gonfiate e promuovere l'uso di rinnovabili e sistemi di accumulo per garantire una crescita sostenibile.

Dalle considerazioni qui svolte si deduce quanto lo sviluppo dell'IA sollevi gravi interrogativi sui consumi energetici e sul modello più o meno efficace di un suo utilizzo. Ne segue la necessità di bilanciare da subito il suo eventuale sviluppo con la sostenibilità energetica e ambientale e la necessità di un approccio responsabile per garantire che l'IA possa diventare un bene comune.

Uno sguardo sulla situazione italiana rivela una certa disattenzione dell'opinione pubblica rispetto allo sviluppo locale dell'IA. Le previsioni di aumento dei data center in Italia²⁰, in particolare in Lombardia²¹, rendono un quadro di accelerazione poco noto. È previsto un incremento della capacità installata nella sola provincia di Milano da 200 MW a 2 GW entro i prossimi 5 anni, mentre la capacità installata a livello nazionale raggiungerà entro il 2035 una capacità tra 2,3 e 4,6 GW - con consumi elettrici tra il 7% e il 13% - e, entro il 2050, una capacità tra 9 e 12,5 GW.

Per la domanda di energia si prevede che i consumi italiani quadruplicheranno entro il 2035, passando da 371 TWh nel 2024 a quasi 1.600 TWh (4% dei consumi elettrici globali). Va tenuto conto che la provincia di Milano con 168 data center da sola ha consumato 283,8 GWh nel 2024, pari al 41,8% dei consumi nazionali del settore. Nel 2024, la data economy ha generato 60,6 miliardi di euro, pari al 2,8% del PIL italiano. Entro il 2030, il valore potrebbe superare i 200 miliardi di euro. I data center non sono solo grandi consumatori di energia, ma, a livello territoriale, potrebbero anche diventare elementi attivi della transizione energetica, contribuendo alla stabilità della rete, al recupero di calore e alla decarbonizzazione. Naturalmente se ci fosse una programmazione, oggi non alle viste.

Big tech: finanza e nucleare per lo sviluppo dell'IA

In seguito alla rapida crescita degli utenti di OpenAI, che ha raggiunto i 700 milioni di attivi settimanali, la società di Altman e Nvidia hanno annunciato congiuntamente una lette-

ra di intenti²² per una partnership strategica volta a implementare almeno 10 GW (10.000 MW!) di sistemi Nvidia per l'infrastruttura di intelligenza artificiale di OpenAI. Nvidia prevede di investire fino a 100 miliardi di dollari per l'implementazione di questi sistemi che poi OpenAI le restituirebbe acquistando i suoi chips. La costruzione di un gigawatt di capacità di data center costa tra i 50 e i 60 miliardi di dollari, di cui circa 35 miliardi destinati a chip e sistemi Nvidia. A questo ritmo, il progetto da 10 gigawatt potrebbe richiedere un investimento totale superiore a 500 miliardi di dollari (oltre 1/5 del PIL Italiano!). Dieci gigawatt equivalgono al consumo energetico di circa 4-5 milioni di unità di elaborazione grafica ed equivalgono alla produzione di circa 10 reattori nucleari ed al consumo di oltre la metà dello Stato di New York. Le azioni di Nvidia sono aumentate di quasi il 4% in seguito all'annuncio, aggiungendo circa 170 miliardi di dollari alla sua capitalizzazione di mercato. La partnership arriva una settimana dopo che Nvidia ha annunciato un investimento di 5 miliardi di dollari in Intel²³, acquisendo una quota del 4% del suo storico concorrente, mentre le due aziende pianificano di sviluppare congiuntamente prodotti personalizzati per data center e PC.

Le cifre sopra esposte danno idea dei volumi finanziari e degli interessi in gioco ed hanno richiamato immancabilmente l'interesse del settore nucleare, da tempo allertato sui progetti di IA. L'enorme fabbisogno energetico ha spinto già altri giganti della tecnologia digitale a stringere partnership nucleari per progetti simili. Nel settembre 2024, Microsoft ha firmato un accordo ventennale per riavviare in Pennsylvania un reattore di Three Mile Island²⁴ per 835 megawatt, mentre a maggio 2025 Amazon Web Services ha acquistato un data center accanto alla centrale nucleare di Susquehanna, sempre in Pennsylvania, con l'intenzione di utilizzare fino a 960 megawatt di potenza. Per progetti locali i piccoli reattori modulari, o SMR, sono spesso considerati la via da seguire, ma la tecnologia rimane in fase di sviluppo. Ciò che sta spingendo il nucleare non è tanto una questione di costi, che permangono assai elevati, quanto la sicurezza energetica, che è diventata una priorità molto alta in una fase di allargamento dei conflitti, in particolare per i paesi Nato e per quelli che contano sul ciclo dell'uranio per ragioni militari e per la sicurezza nazionale dipenden-

te dalla Casa Bianca (e qui il caso italiano di ritorno al nucleare civile a fianco delle nuove bombe atomiche USA B61-12 a Ghedi andrebbe più a fondo analizzato).

L'ideologia nucleare delle big tech della Silicon Valley

Sam Altman ha investito 375 milioni di dollari in Helion Energy, startup per lo sviluppo della fusione nucleare preconizzata addirittura per il 2028. Al momento sembra comunque puntare di più sulla fissione e sugli AMR (Advanced Modular Reactors) di nuova generazione, anche se anche questi impianti sono lontani dalla prototipizzazione. Amazon, la multinazionale di Seattle, vuole anch'essa portare in auge il nucleare a fissione. Ha annunciato l'avvio di un finanziamento da 500 milioni di dollari per X-Energy Reactor, azienda che sviluppa piccoli reattori nucleari modulari, e il combustibile per alimentarli. Sta inoltre collaborando con le aziende di servizi pubblici nello stato di Washington e in Virginia per la costruzione di cinque nuovi SMR da 320 Mw di capacità.

Anche Google ad ottobre ha annunciato un accordo per sette SMR con Kairos Power, startup californiana che si occupa dello sviluppo di energia nucleare di nuova generazione. Il primo reattore dovrebbe entrare in attività – si ipotizza – già nel 2030.

Almeno dall'insediamento di Donald Trump a gennaio 2025, una cosa è chiara: i CEO delle Big Tech, i capitalisti di rischio e altri giganti della Silicon Valley si stanno pubblicamente alleando con le politiche nucleari e fossili del Tycoon. Questa alleanza non è improvvisa o casuale, ma è profondamente radicata nella visione del mondo dei gruppi influenti ispirati al MAGA. L'“ideologia nucleare” sponsorizzata dalla Silicon Valley si trincerava dietro obiettivi di affidabilità e decarbonizzazione, ma non è certamente la soluzione economicamente efficiente o rapida nemmeno per la domanda dei data center. Dal punto di vista energetico, finanziario e ambientale, è assai preferibile una strategia multilivello: massimizzare efficienza e flessibilità della domanda, accelerare rinnovabili integrate con storage (batterie o pompaggi) e microreti, usare l'IA stessa per ottimizzare rete e asset senza nucleare e fossili.

Tutte ragioni, purtroppo, in sottordine rispetto ad un'autentica spinta ideologica per

il rilancio dell'atomo che ha la sua sede nel rapporto privilegiato tra l'amministrazione Trump e le Big Tech della Silicon Valley. In alcuni ambiti del MAGA e in ambienti correlati, Intelligenza Artificiale Generale (AGI) e nucleare sono intrinsecamente legati a visioni ideologiche e politiche. L'idea che l'IA in particolare possa rappresentare una forza evolutiva capace di superare i limiti umani e creare una forma di esistenza immortale è sostenuta da figure come Elon Musk e Peter Thiel, oltre che da organizzazioni come OpenAI. Dietro le start up americane ci sono grandi capitalisti e uno sfondo di teorie pseudo-religiose, i millenarismi contemporanei che spingono ad andare su Marte. Negli Stati Uniti di Trump non si può riflettere sulle nuove frontiere aperte dalla scienza e dalle sue traduzioni tecnologiche a prescindere dal clima culturale che ne ha reso possibile l'affermazione e che ne incentiva tutte le manipolazioni.

Spetta alle forze democratiche (direi democratico-costituzionali se ci riferiamo al nostro Paese) affrontare e addomesticare ogni eccesso, perché non sia appannaggio di interessi privati o di interessi nazionali oppure di una nazione rispetto all'altra o di una parte del mondo privilegiata rispetto a una parte di mondo che resta esclusa.

Dobbiamo attrezzarci affinché l'entusiasmo per l'AGI, scollegato dalla realtà sociale e catturato dalla tecnocrazia, non serva a mobilitare investimenti finanziari e influenzare decisioni politiche, spesso a scapito di problemi urgenti come la disuguaglianza sociale e i cambiamenti climatici, mentre si minimizzano i rischi esistenziali dell'IA, che viene utilizzata per giustificare investimenti e riduzioni della regolamentazione, alimentando una corsa globale ad una tecnologia supposta neutrale. Va detto che individui influenti come Elon Musk hanno tempo fa sollevato strumentalmente un dibattito sulla sicurezza "esistenziale" dell'IA simulando un camuffato senso di responsabilità ed invitando al contempo i decisori politici a investire di più in questa tecnologia e a ridurre la regolamentazione, per timore di restare indietro nella presunta corsa globale all'AGI.

La stessa esagerazione dei modelli di business delle start-up americane si scontra spesso con i principi democratici e può favorire politiche autoritarie, quando si corre il rischio che l'IA venga utilizzata per scopi discriminatori

e propagandistici. Di fatto, va rilevato come i governi democratici funzionino secondo principi fondamentalmente diversi rispetto alle start-up ad alto rischio e come l'idea di partecipazione democratica sia diametralmente opposta alla mentalità di queste organizzazioni di impresa. Non a caso Peter Thiel, il fondatore di Palantir, assieme ad altri ideologi della Silicon Valley, si è fatto sostenitore del modello di comando dei CEO anziché del rafforzamento della democrazia.

A questo proposito, c'è una continuità tra questa "mentalità da start up" indotta da una torsione autoritaria della destinazione dell'IA e il nucleare dello "stato atomico" descritto da Robert Jungk²⁵ come permanente condizione di emergenza della democrazia. Dobbiamo temere quindi il binomio IA-nucleare come consapevole riduzione della partecipazione, della democrazia, della tutela della biosfera. Dire che ci vuole il nucleare per far funzionare i data centers è autoritarismo energetico, quando le rinnovabili con il sostegno degli accumuli possono convenientemente adempiere ad una funzione sicuramente meno costosa e più partecipata.

Una prospettiva di conversione ecologica alle rinnovabili?

Hans Georg Gadamer²⁶ (1900-2002) affermava, parlando del bene comune, che la cultura è l'unico bene primario che, se condiviso, accresce il suo valore. Si potrebbe immaginare un futuro nel quale l'intelligenza artificiale abbia a che fare con la cultura e la sua diffusione così da considerarsi un bene comune, capace cioè di rappresentare e difendere gli interessi collettivi, la sussidiarietà e la reciprocità, assicurando che la tecnologia proceda di pari passo con il benessere sociale e il rispetto dell'ambiente? La chiave di volta per ottenere questo equilibrio risiede nella ricerca di una dimensione etica e democratica dell'IA e nello sforzo di approvvigionare l'energia necessaria per renderla ovunque accessibile con un'attenzione all'ecologia integrale che la predicazione di papa Francesco aveva individuato come paesaggio del futuro.

L'infrastruttura del web, per la sua stessa natura, non si ferma mai. Il suo funzionamento, perenne e in crescita costante, ha già portato alla creazione di un modello di servizio che presuppone una presenza costante e pervasi-

va dell'intera attività umana, arrivando, addirittura, a ipotizzare la creazione di modelli di "Digital Twin" del mondo reale. Come avvenne per il modello tayloristico nel '900, i cosiddetti "gemelli digitali" sono nati all'interno della evoluzione dell'organizzazione del lavoro nelle fabbriche (i famosi modelli dell'Industria 4.0) e ora puntano a costruire gemelli digitali delle realtà umane più complesse che esistono, le città. Forse la stessa idea di città moderna, frutto del processo di industrializzazione otto-novecentesca, potrebbe essere travolta dalla potenza del nuovo modello di "convivenza organizzativa" che deriverà sia dalla pressione tecnologica, sia dalle strategie necessarie ad affrontare le crisi ecologiche in atto. Il salto delle IA può rappresentare un fattore di accelerazione accertata dei processi in atto e, al tempo stesso, di modellizzazione del governo socio-economico necessario al salto stesso. Per questo pensare al tema della centralizzazione e del decentramento indica due diverse strade di uscita per lo sviluppo politico e democratico dei sistemi sociali.

Di fatto, l'IA, vista come evoluzione del modello tecnologico pervasivo della rete, prevede un carico elettrico che non dorme mai. Il cuore informatico del data center – server, GPU, switch – resta acceso 24 ore su 24. Il carico è costante, come un respiro regolare, e per la rete elettrica rappresenta una base di domanda tanto prevedibile quanto inesorabile. A variare, invece, sono gli assorbimenti dei sistemi di supporto: raffreddamento, ventilazione, illuminazione. Le GPU lavorano per cicli, alternando fasi di addestramento e di inferenza; il carico diventa pulsante, più complesso da gestire, ma anche potenzialmente più flessibile. Occorrerebbe allora, innanzitutto, una gestione temporale e spaziale accorta: spostare nel tempo operazioni non urgenti, ad esempio rimandando calcoli o cicli di raffreddamento a quando l'energia è più abbondante, distribuire il carico computazionale tra sedi diverse, seguendo la disponibilità locale di rinnovabili o la capacità di rete.

La flessibilità non è un automatismo: serve un mix decarbonizzato e una governance intelligente capaci di orientare la flessibilità dove crea davvero valore ambientale. In prospettiva, è possibile che i centri dati più avanzati si evolvano in centri energetici attivi, capaci di modulare il proprio assorbimento e immettere energia in rete quando necessario, fornendo servizi di *demand response* e contribuendo

alla stabilità del sistema elettrico. Il futuro dell'energia e quello dell'intelligenza artificiale potrebbero convergere in una rete che impara e si autoregola. Parallelamente lo sviluppo di sistemi decentrati e opensource con collocazioni locali delle necessità di calcolo potrebbero essere soddisfatti da produzioni di energia rinnovabile a basso impatto per l'intero settore di calcolo, indicando una alternativa ai soli grandi data center. In questo quadro, i modelli sperimentati in primo luogo in Cina con DeepSeek indicano che è perseguibile anche uno sviluppo di architetture software in grado di ridurre in maniera significativa il "costo in token" (e quindi alla fine in energia necessaria) dei calcoli necessari ad avere le "risposte" dalle AI.

Il punto cruciale è certamente quanto crescerà la domanda della IA, ma dobbiamo di contro sfatare un ricorso estenuante agli algoritmi, liberando tempo alla creatività e all'immaginazione, alle relazioni sociali e difendere l'occupazione con riduzioni drastiche dell'orario che contrastino la pretesa di forme di produzione e consumo esaustive 7 giorni su 7 per 365 giorni all'anno. C'è quindi il tema dell'inserimento delle nuove tecnologie in un modello sociale democratico e desiderabile. C'è poi – ed è centrale – da far evolvere l'efficienza dei processi energetici e ancorare la fornitura di elettricità a sistemi rinnovabili anziché fossili o nucleari. Ancora, si può agire sulla riduzione di ordini di grandezza della domanda in funzione di apposite e ponderate soluzioni hardware, software e architetture di sistema. Pianificare oggi capacità rigide e costose su orizzonti ventennali per servire carichi che per unità di servizio si devono contrarre è anche economicamente fuorviante. Il nucleare va quindi posto fuori gioco anche per ragioni contingenti, oltre che per un modello insostenibile sotto più punti di vista.

Chi chiede potenza deve garantire non solo impegni finanziari reali (altrimenti i costi si scaricano in bolletta su famiglie e PMI) ma anche un bilancio ecologico che entra nella programmazione dell'investimento che va "contrattato". È possibile rendere "dispacciabili" i carichi dei data center, spostando i job non urgenti verso le ore di abbondanza e minor costo e sincronizzando i lanci quando l'intensità carbonica della rete è minima. Se combinata con una localizzazione accorta — aree con abbondanza di sole e vento, o co-localizzazione con infrastrutture esistenti — questa flessibili-

tà può sostenere la crescita dell'IA senza nuovi grandi generatori dedicati. È una soluzione scalabile, invisibile all'utente finale e molto più rapida di qualunque grande opera.

Con maggiore dettaglio sulla fornitura, va detto che il nucleare è fuori tempo: lento da autorizzare e costruire, capital intensive, rigido e con costi per kWh decisamente superiori alle rinnovabili e all'efficienza. Ogni anno l'atomo aggiunge al mondo quanto solare ed eolico aggiungono in un paio di giorni. Per consumi di data center che potrebbero scalare in mesi e non in decenni, l'asimmetria temporale è insormontabile. Sono da preferire solare, eolico e accumuli, più rapidi, prevedibili e bancabili. Al contrario, spingere su nuove centrali nucleari o a gas per carichi ipotetici dell'AI aumenta il rischio di overbuild e di bollette più care, oltre che di infrastrutture non ammortizzabili e blocco di capitali che potrebbero essere impiegati in soluzioni più efficaci. Per le Big Tech con enormi disponibilità finanziaria e scarsa responsabilità sociale il rischio da considerare non è quello ecologico, ma quello di non ottenere il ruolo di monopolisti del settore: per questo l'azzardo del nucleare è per loro la soluzione più "naturale".

Le opportunità per le rinnovabili sono chiare: solare, eolico e storage si finanziano e costruiscono nell'ordine dei trimestri, non degli anni; sono modulari e scalabili in prossimità dei carichi. Hanno un LCOE in calo struttu-

rale; abbinati a batterie, offrono prezzi stabili e prevedibili, con minor esposizione alle volatilità delle commodity. Integrano nativamente strategie di risposta alla domanda dei data center. Riducono emissioni e rischi di conflitto sociale, aumentando l'accettabilità dei nuovi poli digitali. Va detto, infine, che l'IA non è solo un carico; può diventare un moltiplicatore di efficienza sul restante dell'energia, ottimizzando processi industriali, gestione di edifici, logistica, manutenzione predittiva, programmazione della domanda elettrica., con benefici netti per intensità energetica ed emissioni.

Traguardando su tempi lunghi possiamo riflettere sul fatto che qualsiasi transizione economica, compresa quella in corso segnata dalla transizione energetica e dalla profonda innovazione dell'IA necessita sempre di un motore economico, il più diffuso e possibilmente estensibile sul piano globale. Un settore come quello della IA i cui principali costi di produzione sono l'energia non può che armonizzarsi con la piega che ha preso la transizione energetica (al 2050 il 90% degli investimenti saranno in rinnovabili) senza precipitare nella torsione imposta dal nucleare. Il paesaggio green è così avanti - ben al di là dell'occidente ricco - che diventa difficile fermare il cambiamento, se non con una sottovalutazione della crisi climatica e con un restringimento della democrazia in forza di una sconfitta ideologica sul controllo del nostro futuro.

1 - Nota degli autori: l'articolo è stato chiuso nel gennaio 2026. I dati forniti sono in rapida trasformazione e le fonti qui citate sono in continuo aggiornamento, anche se i trend riportati rimangono significativi. Le stesse fonti sono nell'articolo spesso integrate da approfondimenti specifici redatti dagli autori che sarebbe dispersivo citare

2 - <https://newsroom.accenture.it/it/news/2025/techvision-2025>

3 - https://it.wikipedia.org/wiki/Rapporto_sui_limiti_dello_sviluppo

4 - <https://energiaoltre.it/i-data-center-una-sfida-che-consuma-molta-energia/>

5 - <https://www.internazionale.it/ultime-notizie/2025/04/10/rapporto-iea-consumo-elettricit%C3%A0-data-center-ia>

6 - <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/data-center-usa-la-spina-dorsale-dell'ia-224289>

7 - <https://www.iea.org/reports/world-energy-outlook-2025>

8 - <https://it.euronews.com/my-europe/2025/03/17/quanta-energia-consumano-i-chatbot-alimentati-dall'intelligenza-artificiale>

9 - <https://it.finance.yahoo.com/quote/OKLO/history/>

10 - <https://valori.it/emissioni-google-microsoft-meta-apple/>

11 - https://www.corriere.it/economia/finanza/25_ottobre_20/rivolte-usa-data-center-e7c5732a-854f-4b08-b3c1-ba9d32ffbxlk.shtml

12 - <https://www.bloomberg.com/graphics/2025-ai-data-centers-electricity-prices/>

13 - V. <https://www.ilsole24ore.com/art/openai-sigla-accordo-38-miliardi-amazon-AHpzEcWD?r>

14 - V. https://en.wikipedia.org/wiki/Digital_Labor

15 - V. <https://datamasters.it/blog/cosa-devi-sapere-su-deepseek-lai-generativa-open-source/>

16 - I dati riportati in questo paragrafo sono frutto di una ricerca su diverse fonti di cui la principale è la documentazione fornita annualmente da IAEA: <https://www.iea.org/reports/energy-and-ai/energy-demand-from-ai> e rilanciata in dettaglio da specifiche analisi

17 - V. https://www.ordineingegnerisondrio.it/wp-content/uploads/2022/09/17_Settembre_2025.pdf

18 - V. <https://blog.google/intl/it-it/prodotti/cloud/quanta-energia-consuma-google-ai-abbiamo-fatto-i-calcoli/>

19 - V. <https://www.consulcesi.it/legal/ambiente/blog/inquinamento-digitale-quanto-inquina-messaggio-whatsapp>

20 - V. <https://www.esg360.it/esg-smart-data/consumi-energetici-ai-rischi-e-sfide-per-la-sostenibilit%C3%A0/>

21 - V. <https://www.qualenergia.it/wp-content/uploads/2025/09/report-a2a-teha-italia-data-center.pdf>

22 - V. <https://www.wired.it/article/openai-nvidia-accordo-partnership-100-miliardi-data-center-intelligenza-artificiale/>

23 - V. <https://it.finance.yahoo.com/notizie/nvidia-investe-5-miliardi-di-135146698.html>

24 - La centrale di Three Mile Island fu protagonista nel 1979 di un grave incidente nucleare.

25 - V. <https://www.castelvecchieditore.com/prodotto/lo-stato-atomico/>

26 - V. <https://libreriamo.it/frasi/frase-hans-georg-gadamer-valore-condivisione/>

Terzo settore o terzo racconto?

di Aldo Bonomi *bonomi@aaster.it*

Abstract: Il testo invita il Terzo Settore a costruire una propria soggettività politica attraverso un “terzo racconto”, evitando di limitarsi alla funzione di lobby o rappresentanza istituzionale. Al centro vi è la composizione sociale radicata nei territori, dove comunità, welfare di comunità ed economie fondamentali precedono l’economia. Si propone la formazione di un intelletto collettivo capace di attivare prassi istituenti nella crisi ecologica e sociale. L’obiettivo è trasformare il margine in centro, attraversando le trasformazioni del presente con una visione condivisa.

Parole chiave: Terzo settore; soggettivazione; terzo racconto; territorio; comunità.

Denominare e denominarsi rimanda alla soggettivazione, alla coscienza e conoscenza di sé e al dove ed al come collocarsi nello spazio di posizione e nello spazio di rappresentazione sociale. Nella società sabbia o liquida (fatta di acqua pesante che evoca il nucleare o si condensa in rivoli e torrenti di rancore) se non ci si denomina si è sempre a rischio di denominazione e collocazione funzionale. Per evitare di finire tra i tanti che sono contati dai pochi che contano (e qui quelli che contano va inteso come potere ed anche come i pochi dell’algoritmo e i tanti a cui dà il ritmo sociale) è utile essere compositazionisti nel continuo rimando e ancoraggio alla composizione sociale generativa che sarà bene ricordare, viene prima e alimenta la soggettività del denominarsi.

Ancoraggio necessario anche perché non sfuggirà che il banale quesito da cui sono partito rimanda ad una questione, a proposito di soggettività in quell’aggettivarsi come terzo, tutta politica inoltrandosi in quella terza via di cui da tempo si è perso il filo di Arianna e a me pare siamo ancora nel labirinto. Ed è con questa dubbiosa premessa metodologica che mi accingo a tracciare alcune note che rimandano al ragionare su senso e significato del Forum del Terzo Settore.

Partendo da un dato emblematico e provocatorio a proposito del soggetto: nel ventennio del nuovo secolo la nebulosa del terzo settore

vede al lavoro una moltitudine che ha superato i metalmeccanici della mitica avanguardia di classe del fordismo novecentesco, sostiene lo statistico Guido Caselli. Numeri interroganti che, se evitiamo disquisizioni statistiche ma li usiamo per inoltrarci nella composizione sociale, ci rimandano sia al salto d’epoca del modello produttivo che allo scomporre e ricomporre quella moltitudine messa al lavoro e rappresentata nel e dal Forum del Terzo Settore.

Non sembri nostalgia, ma è il necessario inoltrarsi nei tornanti delle erte strade del mutare della rappresentanza e del welfare che il nuovo secolo induce percorrendo una terza via. Ma quale via quella del terzo settore o del terzo racconto? La prima induce a scalare la montagna della statualità per contare di più, tornante dopo tornante, affermando una soggettività di numeri e ruolo per risalire dal fondo verso la vetta. La seconda è meno tracciata; infatti ad ogni tornante appaiono sentieri da percorrere che inducono a raccontare ed al raccontarsi come “l’esercito dei buoni, la bol-la dei giusti, quelli delle buone notizie...” nel darsi visibilità per contare nel nuovo secolo dove senza rappresentazione non c’è rappresentanza.

E le mie notarelle potrebbero finire qui, suggerendo banalmente al Forum del Terzo Settore di potenziare il suo fare lobby nella filiera

della statualità che oggi porta in Europa ed a confrontarsi anche con i fondi ESG così potenziando anche per questo, il racconto come rappresentazione a rete lunga funzionale a contare di più. Ma verrei meno a due questioni nodali tracciate in premessa: la composizione sociale della moltitudine lillipuziana della nebulosa di quel sociale molecolare dove pochi sono quelli che salgono i tornanti per arrivare in cima e tanti quelli che percorrono i sentieri di una terzietà fatta di impegno e militanza spesso tutta politica, nel raccontare e volere un altro mondo possibile mobilitando le inquietudini che attraversano la società sabbia. Facendo di quelle inquietudini un racconto sociale e politico che viene prima e non dopo o terzo rispetto alle economie, ai fondi europei PNRR o di ESG, di un welfare prosciugato come un ghiacciaio in piena crisi ecologica. Questo è ciò che si trova in cima alla montagna dopo l'ultimo tornante.

Suggerirei di evitare questa fatica di Sisifo cogliendone ed evitando il suo essere selettiva nella risalita e mi dedicherei di più al riconoscere e riconoscersi in un terzo racconto. Evitando le scorciatoie dello storytelling, inoltrandosi nei sentieri dei tanti tentativi di dare voce e ruolo alle inquietudini degli invisibili, il terzo racconto dà senso e significato al mettersi in mezzo a questioni grandi che rimandano anche a quella terza via che si fa questione politica. Mettendosi in mezzo tra Stato e Mercato riappare il territorio e la comunità. Tra Economia e Politica riappare la Società. Tra Terra e Territorio riappare la questione ecologica che è terra come bene comune. Tra Flussi, quelli che stanno in cima alla montagna, che impattano nei luoghi, riappare il territorio come costruzione sociale dove prender parola e contare oltre le statistiche che danno conto delle povertà e delle buone notizie e degli invisibili di cui si occupa il terzo settore.

Assumere il legno storto del territorio come spazio di posizione e di rappresentazione non è affatto un vezzo, ma una torsione nel suo mettersi in mezzo ad una terza via tutta politica, nel suo far riapparire la parola comunità, nel suo mettere in mezzo il sociale prima dell'economico e nel suo raccontare e far pesare una mappatura, una geografia e una presenza «dappertutto e rasoterra» (De Rita) che induce a porre il tema del welfare di comunità e delle istituzioni di comunità. Per questo raccontare e far pesare la composizione sociale di una moltitudine lillipuziana messa al lavoro

nelle economie fondamentali per la riproduzione della capacità umana vivente e raccontarla sul confine del margine che si fa centro induce ad una rappresentazione non di un terzo settore, ma di un margine che si fa centro.

Certo il dar corpo ad un terzo racconto è un lavoro di lunga deriva, di sincretismo nel suo mettersi in mezzo alla ricerca di una terza via ed alla coscienza di luogo di una composizione sociale in divenire. Si espone per sua natura a due rischi: quello di farsi sedurre solo dalle sirene della politica e quella di una simbiosi minuta e localistica con i propri ultimi, magari rivendicando che i propri sono più ultimi degli altri. Per questo ne ho scritto e penso che una evoluzione possibile del Forum del Terzo Settore sia quella di collocarsi sul confine del margine¹. La fenomenologia del margine presuppone una cassetta degli attrezzi braudeliana nell'andare dappertutto e rasoterra, un guardare alla iperindustrializzazione selettiva delle vite minuscole nella vita quotidiana (Alquati), con passione da territorialisti (Magnaghi) tenendo assieme crisi ambientale e coscienza di luogo, arrivando così ad una biopolitica (Foucault) da sincretismo dolce dove molto ci ha insegnato la pandemia e molto ci aspetta inoltrandoci oggi nell'inesplorato della Intelligenza Artificiale.

Più che pensare il Forum come struttura di rappresentanza in aggiunta a quelle del '900, da qui terzo, o come più moderna struttura di lobby e rappresentazione che la parola racconto può evocare sul confine del margine, credo vada ricostruito un intelletto collettivo sociale in grado di dar conto delle comunità in itinere inquiete ed operose sul territorio. Intelletto collettivo in grado di tessere e ritessere e rigenerare quella intimità dei nessi (Becattini) che producevano tracce di comunità operose che hanno dato vita a distretti economici ed oggi producono capitale sociale in distretti sociali evoluti che anticipano e interrogano l'economia sul confine della crisi ecologica e del modello di sviluppo. Rivendicando un terzo racconto e un ruolo nelle tre società messe al lavoro: quella del capitalismo delle reti con tanto di lavoratori della conoscenza alla produzione di senso ed egemonia; quella di un sistema manifatturiero macinante innovazione e classe operaia; quelli al lavoro sul confine del margine dell'ultimo miglio delle economie fondamentali garbatamente chiamate servizi. Infatti, radicalmente anche un padre nobile del terzo settore (Zamagni) dice oggi: «non

siamo terzo settore siamo e denominiamoci quelli dell'economia civile».

Il terzo racconto diventa una soggettiv/azione (Bifo) che colloca la composizione sociale dentro e non fuori dalla scienza triste agendo e rivendicando prima la società e poi l'economia (Sebregondi-Borgomeo). Per chi come me ha sempre guardato alle inquietudini brillanti nell'orizzontalità sociale, alla ambivalente voglia di comunità, alla capacità di auto-organizzazione dal basso, come contesti vitali di rigenerazione delle rappresentanze e di protagonismo alla vita sociale, economica e politica, è sempre forte la tentazione di fare animazione e racconto della microfisica dei poteri che si condensa in microcosmi. Dimenticando il mio indicare nella scelta del terzo racconto l'ipotesi di fare del Forum del Terzo Settore una tessitura della intimità dei nessi e delle geografie territoriali condensate nell'intelletto collettivo sociale in grado di assumere ruolo e parola ai tempi del general intellect. Questi sono i tempi che mi inducono ad andare oltre al vecchio dilemma, ai tempi dei patti territoriali, tra movimentismo ed istituzioni.

Più che guardare a ciò che è istituito nella collocazione di terzo settore per risalire i tornanti della statualità sino a Bruxelles compreso il tornante degli ESG o fare lobby e rappresentazione delle buone notizie e degli eventi, necessita scomporre il situazionismo della società dello spettacolo (Debord) mettendosi in situazione partendo dal territorio. Più che istituzionalizzarsi per contare di più o potenziare il racconto e la comunicazione nella società dello spettacolo occorre interrogarsi sul come e dove praticare una prassi istituyente. Spostare lo sguardo critico da ciò che è istituito alla prassi istituyente (Esposito) presuppone un terzo racconto che si confronta con il fare società e comunità nella metamorfosi sociale che richiede il coraggio dell'attraversare. Con un disegno eterotopico, a proposito di terza via, di nuove istituzioni e la rigenerazione delle vecchie rappresentanze rispetto alle trasformazioni della composizione sociale del lavoro e dell'intraprendere, senza nostalgia per il palazzo d'inverno da conquistare o la democrazia diretta da social mutante nel suo contrario e così confrontarsi e raccontarsi anche come alternativa alla iper-attuale variante sovranista dilagante per rancore e paure.

Mettersi in situazione partendo dal territorio assunto nel suo essere spazio di posizione e rappresentazione mutante nel suo essere legno storto ove impatta la crisi ecologica e sociale nella filiera del vivere abitare e lavorare, della cura e dell'avere cura, in quell'urbano regionale che va dai comuni polvere ai piccoli comuni alle città distretto e città medie sino alla dimensione metropolitana. Non è più tempo solo di buone pratiche locali o di distretti, ma almeno di fare filiere sociali in quelle piattaforme che la metamorfosi disegna sul territorio. Piattaforme digitali, logistiche, manifatturiere, agricole, turistiche, dei vecchi e nuovi lavori che non si tengono se non disegnando piattaforme sociali sorrette dalle economie fondamentali dell'abitare, delle forme di convivenza e della riproduzione della capacità umana vivente. Territori dove sperimentare tracce di prassi istituyente promosse da un intelletto collettivo sociale in grado di fare un terzo racconto delle tre società messe al lavoro là dove si produce per competere, lì dove si recupera memoria delle virtù civiche che vengono prima dell'economia e dove il capitale sociale viene prima dell'economico. Dopo vent'anni nel nuovo secolo per il Forum del Terzo Settore mi rendo conto che ho solo tratteggiato non soluzioni ma un percorso, invitando alla postura di un terzo racconto pensando alle istituzioni delle comunità in itinere come processo eterotopico. Partendo dalla composizione sociale di quello che chiamano terzo settore ritengo importante una soggettiv/azione per raccontarsi e denominarsi. Percorso che richiede il coraggio dell'attraversare la metafora del deserto, ben più problematico del percorrere la metafora tranquillizzante dei tornanti verso la montagna, essendo incerto l'altrove verso la terra del latte e del miele. Partendo dalla composizione sociale che si ritrova in un caravanserraglio delle differenze, in quel luogo dove tutti ci si ritrova prima di attraversare il deserto, mi pare un segno di speranza un terzo racconto di quelli che inoltrandosi hanno disegnato oasi trovando acqua e datteri con pratiche istituyente, welfare di comunità ed economie sociali. Certo manca il fare carovana per attraversare. Forse è per questo che auspico un Forum del Terzo Racconto come intelletto collettivo sociale per fare carovana ed attraversare.

1 - Aldo Bonomi, in conricerca con S. Cominu, A. Gusmeroli, C. Sannicola, *Sul confine del margine. Tracce di comunità in itinere*, Deriveapprodi, Bologna.

Perché dobbiamo parlare apertamente e diffusamente di decrescita in Canada

di Vlad Bunea

Abstract: L'articolo analizza le enormi ingiustizie che si sono generate tra Nord e Sud del mondo a causa dello scambio ineguale e del debito ecologico che ne deriva e introduce alcuni dei pilastri del pensiero della decrescita come alternative alle dipendenze e agli imperativi legati alla crescita per la creazione di una nuova economia che sovverte le regole del capitalismo. Illustrando i concetti di sufficienza, etica limitariana, razionamento e analizzando i motivi della crisi della democrazia, vengono argomentati i motivi per cui in un paese come il Canada sia arrivato il momento di parlare apertamente e diffusamente di decrescita.

Sommario: Quanto è popolare il concetto di decrescita? - Decrescita e limiti planetari - Decrescita, scambio ineguale e relazioni tra Nord e Sud del mondo - Come porre fine all'ingiustizia dello scambio ineguale? - Decrescita e disuguaglianze - Decrescita e razionamento - La percezione della decrescita- Decrescita, dipendenze e incentivi legati alla crescita (GDI) - Decrescita: cambiare stili di vita o cambiare il sistema - Perché usare la parola decrescita - Decrescita e fine del capitalismo - Normalizzare l'etica dei limiti - Sorteggio e sociocrazia - Che ne è della nostra eredità coloniale e imperiale? - Le alternative a dipendenze e imperativi legati alla crescita - L'etica di una nuova economia - La spinosa questione dei combustibili fossili e dell'espropriazione - Quo vadis Canada?

Parole chiave: decrescita; scambio ineguale; dipendenze e incentivi legati alla crescita.

Esistono prove incontrovertibili che un riscaldamento globale di 2 gradi o più rispetto ai livelli preindustriali possa provocare conseguenze catastrofiche per la società organizzata e perdite economiche enormi, nell'ordine dei trilioni di dollari. Esistono inoltre prove solidissime che mettono in relazione diretta l'espansione economica al degrado ambientale. La crescita economica ha superato la capacità del pianeta di sostenere la rigenerazione della vita. Per questo motivo sostengo che la decrescita dell'economia canadese debba diventare centrale nel dibattito pubblico.

Quanto è popolare il concetto di decrescita?

Dalla Conferenza di Montréal¹ del 2012, la decrescita non ha fatto grandi progressi nell'opinione pubblica canadese, a differenza di quanto è accaduto in Europa, dove il concetto ha avuto origine. Sarà perché i canadesi sono così affezionati alle loro case enormi, ai cotta-

ge, ai SUV, ai tosa erba, ai campi da golf, alle spese folli, ai portafogli azionari e agli stipendi da oltre 200mila dollari, bonus a parte? Sarà perché i canadesi hanno paura di turbare gli Stati Uniti? O perché l'Atlas Network² esercita un dominio assoluto sulla narrazione pubblica? Oppure per una radicata ossessione per la meritocrazia?

La risposta onesta è: non lo sappiamo. Non possiamo presumere di sapere cosa pensano tutti i canadesi della decrescita o del loro stile di vita ideale, né sappiamo come pensano sia possibile incrementare il benessere di tutte le persone, fermare la distruzione ambientale o uscire gradualmente dal capitalismo. Co-

nosciamo, però, i risultati di una ricerca del 2025³ che ha valutato il sostegno pubblico alla decrescita nel Regno Unito e negli Stati Uniti mettendola a confronto con altri concetti come: ecomodernismo, ecosocialismo, economia del benessere, capitalismo verde, crescita verde, economia di mercato verde, post-crescita (vedi Tabella 1).

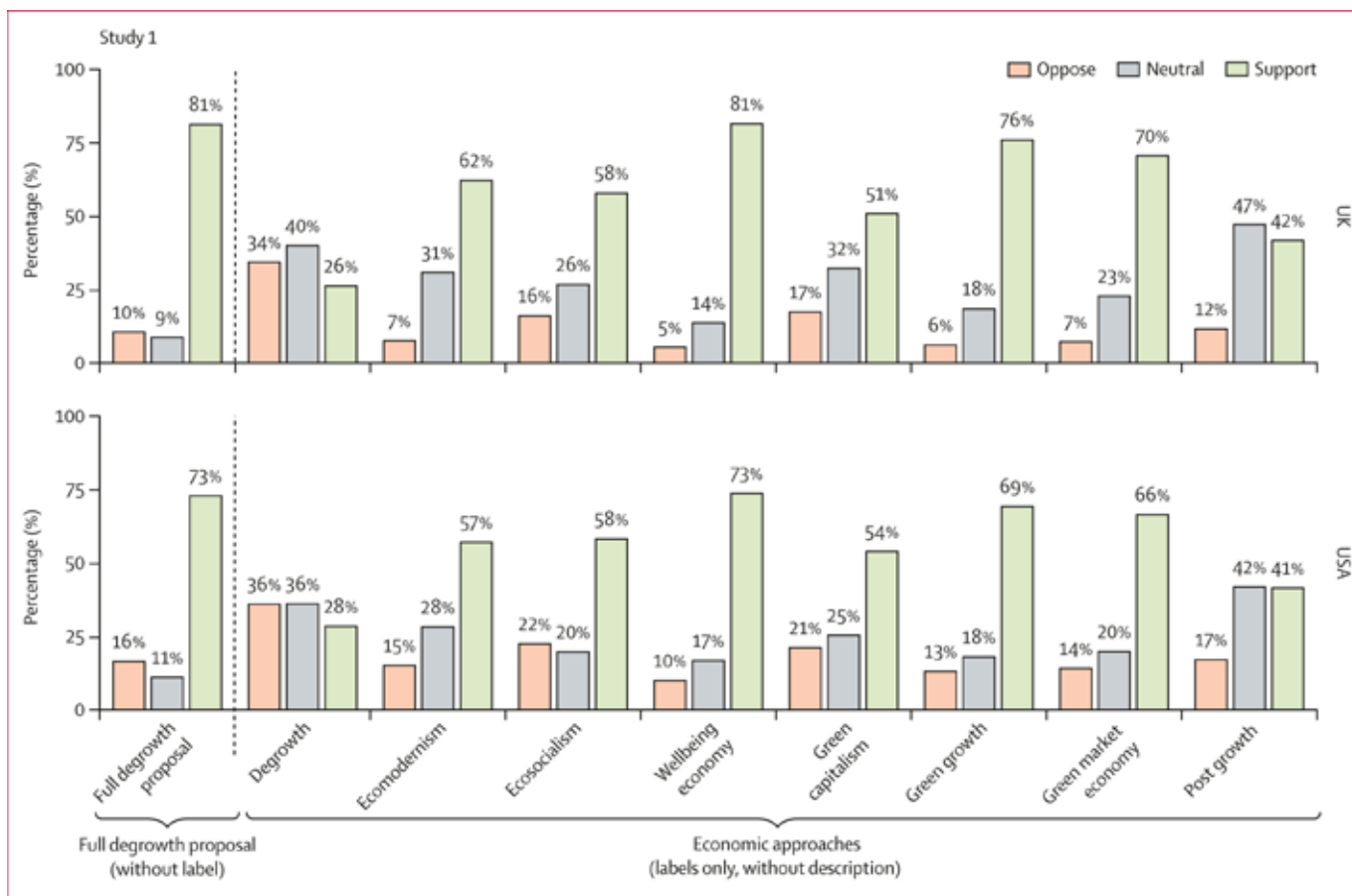


Tabella 1

I risultati di questa ricerca indicano che quando viene illustrata l'idea di decrescita, descritta senza usare la parola "decrescita", il sostegno arriva all'81% nel Regno Unito (UK) e al 73% negli Stati Uniti (USA) mentre i contrari sono rispettivamente il 10% e il 16%.

Se però vengono proposti soltanto concetti affini, senza alcuna spiegazione, i risultati cambiano. Decrescita risulta il concetto meno popolare, con un 26% di sostegno in UK e 28% negli USA. Il più gradito, pur senza specificare che cosa significhi davvero, è "economia del benessere" (81% UK; 73% USA). "Post-crescita" ottiene risultati migliori di "decrescita": 42% in UK, 41% negli USA. Questo porta a chiederci: cosa rende il concetto di post-crescita più accettabile di decrescita? Cosa succede quando spieghiamo alle persone il significato di tali concetti? Nella stessa ricerca, la decrescita è stata messa a confronto solo con ecosocialismo ed economia del benessere. Senza alcuna descrizione di cosa significhi, decrescita sale al 64% in UK (diventando la più popolare dei tre) e al 56% negli USA dove si colloca al secondo posto.

Quando la proposta della decrescita viene dettagliata della decrescita e illustrata come "economia del benessere" ottiene il massimo dei punteggi, con l'84% dei consensi in UK e il 72% negli USA. Se invece la stessa identica proposta viene presentata sotto l'etichetta di "decrescita" il gradimento scende al 74% in

UK e al 68% negli USA. È della stessa proposta che stiamo parlando, ma presentata con nomi diversi.

Questi dati illustrano perfettamente il cosiddetto

detto “dilemma della decrescita”: alle persone piacciono le proposte contenute nel paradigma della decrescita, quello che non piace tanto è il termine decrescita.

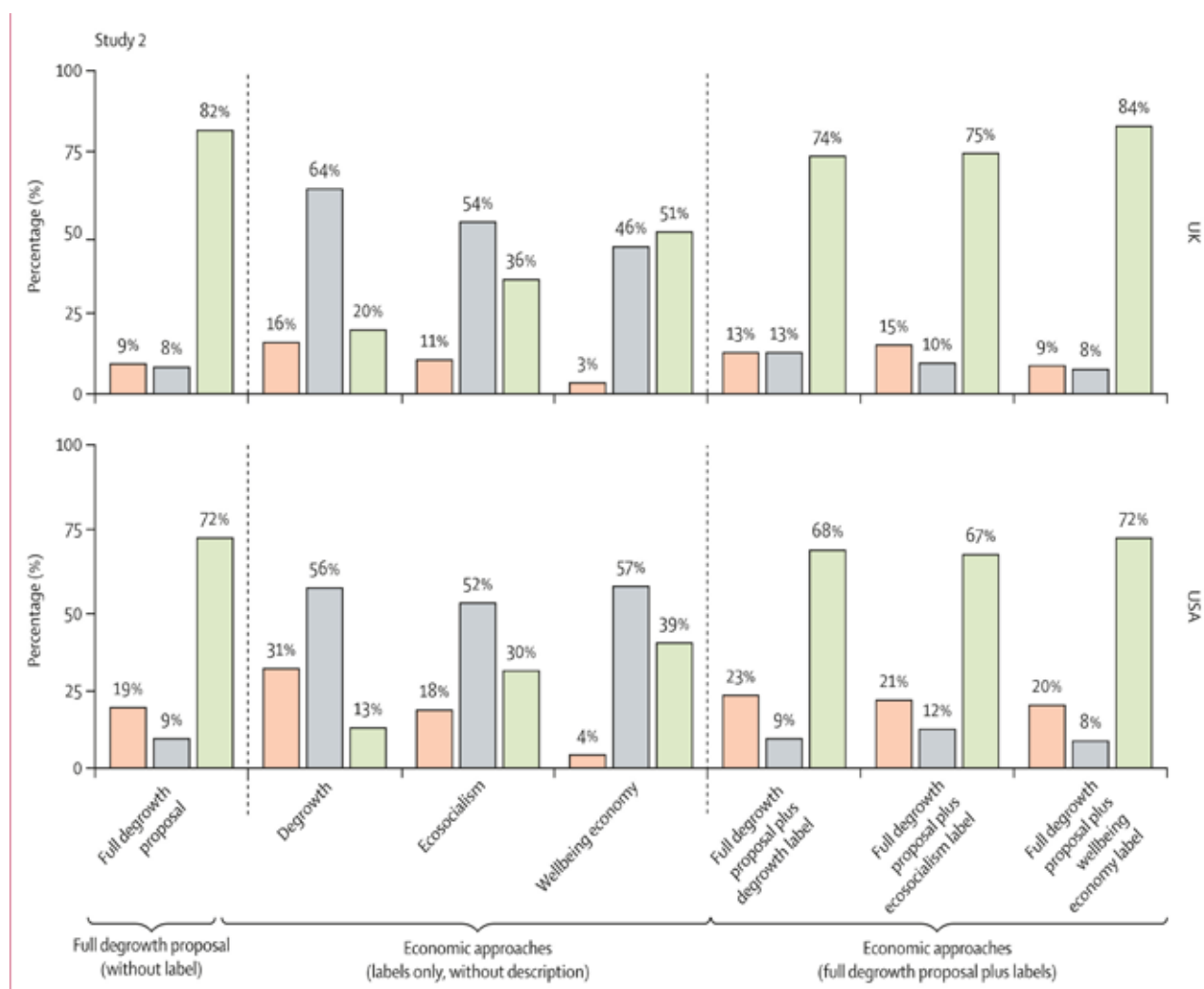


Tabella 2

Tuttavia, può essere divertente notare che questi risultati possono essere interpretati anche in modo opposto: quando il concetto di decrescita viene spiegato in modo esaustivo in tutte le sue implicazioni, ecco che alle persone piace sia la parola sia il concetto in sé. Questo non dovrebbe sorprendere: anche politiche di facile intuizione, come “trasporto pubblico gratuito”, hanno bisogno di essere descritte adeguatamente per essere comprese. La decrescita non fa eccezione.

Decrescita e limiti planetari

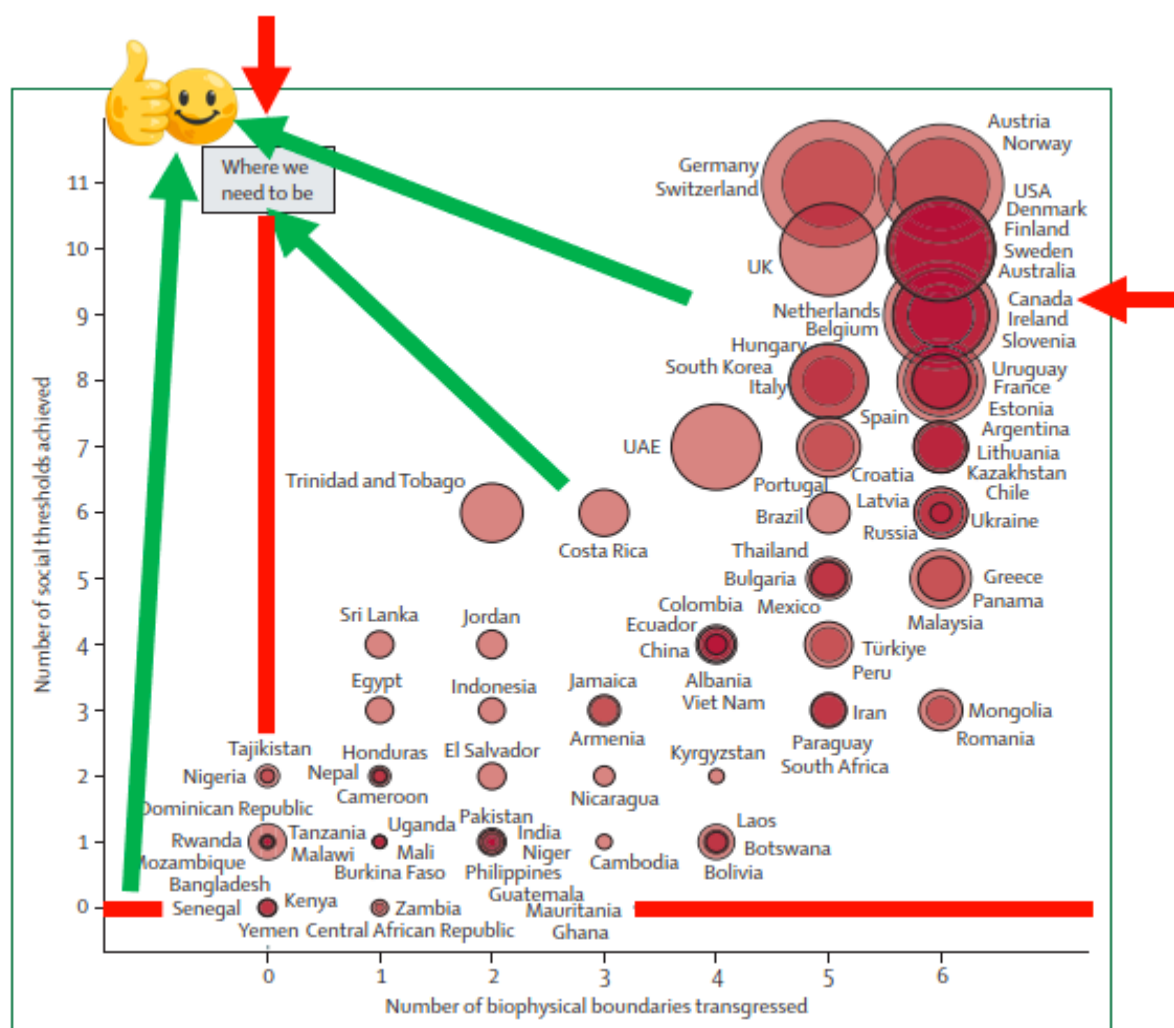


Tabella 3

La risposta della decrescita al problema del superamento dei limiti planetari è articolata e ben documentata: diversi studi dimostrano sia una correlazione diretta che un nesso causale diretto tra crescita economica e impatto ambientale. Le linee rosse riportate nella tabella 3⁴ indicano il livello di riferimento per i limiti biofisici e le soglie sociali. Ovviamente, nessun limite dovrebbe essere superato e tutte

le soglie sociali dovrebbero essere rispettate, il che rende l'angolo in alto a sinistra la posizione ideale per tutti i paesi. Nessuno, tuttavia, si trova in questa posizione ideale. Nel complesso, paesi come il Costa Rica o Trinidad e Tobago sembrano essere sulla strada giusta. Quanto al superamento dei limiti biofisici, il Canada si colloca ben lontano dalla posizione ideale.

Nella tabella n. 4 vengono presentate politiche di “post-crescita”. Potremmo pensare che gli autori abbiano evitato di usare il termine “decrescita” per cautela, per apparire il meno conflittuali possibile. Ma, se guardiamo alle proposte in sé, sono quanto di più radicale si possa immaginare. Se esaminiamo solo la

proposta sul “reddito massimo”, siamo portati a pensare che le idee socialiste siano moderate e blande in confronto. Tra gli autori dell’articolo figurano Jason Hickel, Tim Jackson, Peter Victor e Kate Raworth, che scelgono ciascuno termini diversi quando sostengono alternative al capitalismo.

	Description	Advocates' case for	Concerns or points of debate
Universal basic income	A monthly income guaranteed to all residents for life, without any requirement	Compensates for unpaid care work; reduces inequalities; enables people to engage in non-wage creative activities; decouples survival from employment; removes stigma and bureaucracy associated with conventional benefit systems	If funded by tax on income or resources, universal basic income might create a dependency on growth to fund it; it might suppress wages or increase rents, as business owners pay less and property owners charge more in the knowledge that workers receive the basic income; environmental pressure might rebound if income is spent on material consumption
Working-time reduction	Reduction of statutory hours of work per week or year	Ensures high employment in the absence of growth; confers wellbeing and health benefits; reduces environmental pressures; redistributes productivity gains to labour	Might reduce purchasing power for workers if hourly pay remains constant (this is not the case, however, for proposals for working time reduction with constant monthly wage); might result in rebounding environmental impacts if free time is used in resource-intensive ways; might increase unemployment if rising labour costs encourage firms to adopt labour-saving strategies
Universal basic services	Guaranteed access to health care, education, housing, transit, food, and care services for all, without (or with only partly) having to pay for them	Secures minimum conditions for decent living regardless of fluctuations in aggregate output; reduces poverty; redistributes access to services; reduces inequalities	Access to some services (eg. food and housing) might need means-testing, which can create stigma and could create incentives for people to remain insecure to retain access to these services
Job guarantee	All residents are guaranteed access to training and employment in essential public works	Eliminates involuntary unemployment; reduces poverty and exclusion; can be used to direct labour toward socially and environmentally beneficial activities; can be used to set good labour standards and wages across the whole economy	Limited public ownership of means of production constrains the possibility of redirecting the economy through public works; in some countries, the state might have insufficient legitimacy to restructure the economy and it might be unpopular to work for the state; higher wages could prompt labour-saving strategies by capital; higher wages could stimulate more growth
Maximum income	A maximum permissible total income or a maximum wage differential within an organisation, or society as a whole	Limits inequalities; reduces the excess purchasing power of the rich; reduces unnecessary production and consumption; reduces ecological impacts	Tax evasion; outmigration of high-paid professionals
Wealth tax	Progressive annual tax on asset holdings above a certain threshold	Reduces inequalities; distributes wealth more equitably; can be used to fund social and ecological policies	Tax evasion; wealth and capital flight
Public money	Creation of money by the state to spend on social and environmental initiatives; credit policy and taxation are used to reduce excess demand to control inflation	Increases fiscal possibilities; facilitates debt-free money that does not require growth to be repaid	Power can be misused to pay for socially and environmentally detrimental projects; might be politically difficult to tax money out of circulation to reduce inflation
Replacing GDP	Replace GDP with wellbeing and sustainability indicators	Removes distorting role of GDP, which is a poor measure of wellbeing; directs policy to wellbeing and sustainability goals	Absence of powerful epistemic community to support alternative indicators; GDP accounting entrenched in institutional structures
Cap and adapt	Cap and phase out fossil fuels, rationing fossil fuel use per country	Direct reduction of emissions; equitable sharing of mitigation	Monitoring and enforcement; unlikely to reach more binding international agreement
Green New Deal	Public investment programme on the order of 5% of GDP to achieve a just climate transition, coupled with social policies	Fast mobilisation of resources for climate mitigation; social justice and reduction of inequalities	Cost, and pressure for growth to pay back investments; environmental injustice against regions where raw materials are extracted from
Carbon taxes or dividends	Tax carbon (including on imported goods) and return revenue as a universal dividend	Incentivises a shift away from carbon-intensive activities; avoids distributional consequences and conflict	Needs to be very high to have a real effect; few substitution possibilities for many carbon-intensive activities; has lost political momentum
A summary of the main arguments made by advocates of these policies, alongside their most pertinent critiques. Advocates have defended proposals against such critiques; we see these debates as open and marking frontiers for new research.			
Table: Post-growth-oriented policies			

Tabella 4

Decrescita, scambio ineguale e relazioni tra Nord e Sud del mondo

Lo scambio ineguale determina ogni anno ingenti flussi di risorse trasferite dal Sud al Nord del mondo, incorporate principalmente in beni manifatturieri e servizi. Dal 1990 al 2020, il Nord si è appropriato, in termini netti, di 7,3 miliardi di tonnellate di materie prime, 113 Exajoule di energia, 427 milioni di ettari di terra, e 323 milioni di anni-persona (di lavoro) ogni anno.

Solo nel 2022, in termini monetari, inclu-

dendo i gap di produttività, i guadagni per il Nord del mondo hanno raggiunto 8,8 trilioni di dollari, mentre il Sud del mondo ne ha persi 6,9 trilioni. In altri termini, nel Nord del mondo in media ogni individuo (inclusi bambini e altre persone a carico) ha risparmiato tra i 213 e i 603 dollari al mese grazie allo scambio ineguale.. Nel Sud del mondo, invece, le persone hanno perso da 35 a 145 dollari al mese, una cifra considerevole se si considera il potere d'acquisto del dollaro in quei paesi. Secondo il pensiero della decrescita, questa ingiustizia deve cessare immediatamente.

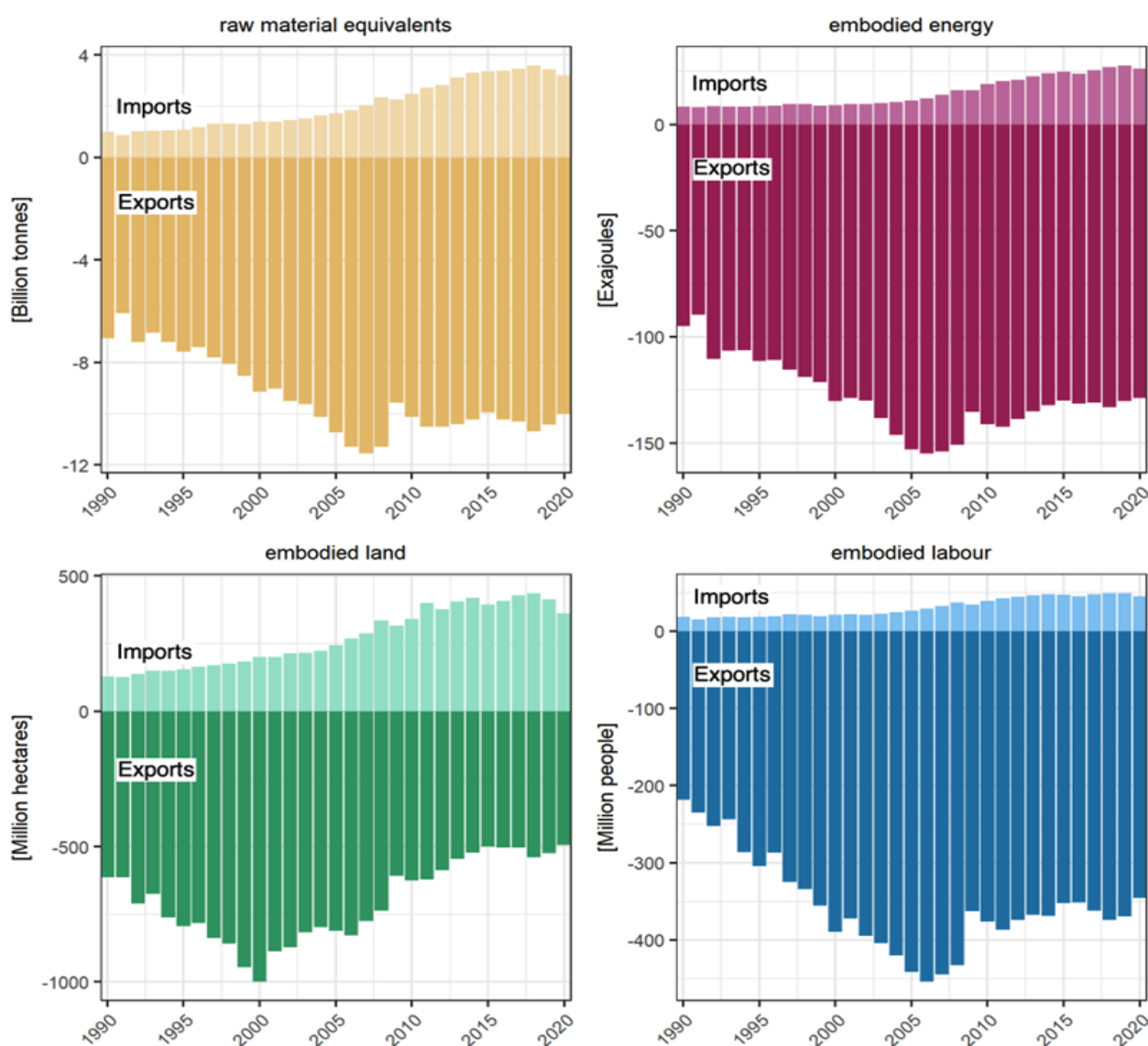


Tabella 5. Hickel, Dorninger, Wieland & Suwandi, 2022, "The South's physical imports and exports" in *Global Environmental Change*.

Come porre fine all'ingiustizia dello scambio ineguale?

Vi sono solidi argomenti per sostenere che lo scambio ineguale non rappresenti altro che una versione contemporanea dell'imperialismo e del colonialismo. I consumatori e i cittadini del Nord del mondo vengono tenuti intenzionalmente all'oscuro del fatto che il loro stile di vita si regge in gran parte su modelli socio-economici basati su estrattivismo e sfruttamento. Come se non bastasse, questi modelli sono codificati da leggi fortemente sostenute da istituzioni quali l'OCSE, il FMI e la Banca Mondiale.

Per, sono sempre più numerose le rivendicazioni per la cessazione di questa ingiusta connessione tra Sud e Nord globali: ne sono un esempio la Dichiarazione di Dakar del 2022 o ricerche come *Delinking and Global Reparations*.

Nel pensiero della decrescita, l'eliminazione della crescita anche nel Sud globale deve essere necessariamente abbinata con il dovere morale del Nord di restituire la propria quota etica di estrazione delle risorse e di scambio ineguale; per ripagare, per quanto sia possibile, il "debito ecologico". La decrescita propone l'eliminazione della dipendenza dalla crescita ovunque, costruendo strutture alternative di sviluppo in cui non vi sia una minoranza di esseri umani che vive in condizioni di consumo e produzione eccessivi, mentre la maggioranza viene tenuta di proposito in condizioni di sottosviluppo.

Decrescita e disuguaglianze

Un recente rapporto di Oxfam Canada mostra che lo 0,01% più ricco della popolazione canadese è costituito da circa 1.800 famiglie che detengono oltre il 5% di tutta la ricchezza del paese, per un totale di quasi 900 miliardi di dollari. Lo 0,1% più ricco del Canada detiene oltre l'11% di tutta la ricchezza, con un patrimonio netto complessivo che supera i 1,8 trilioni di dollari. Lo 0,5% più ricco del Canada detiene quasi il 20% di tutta la ricchezza del Paese. Per rientrare in questo gruppo è necessario un patrimonio netto di almeno 12 milioni di dollari.

La decrescita riconosce che politiche pre-distributive, come l'imposta di successione, o politiche redistributive, come una forte tassazione progressiva, potrebbero non essere suf-

ficienti a risolvere questo stato di ingiustizia. Per porvi fine è necessario modificare la struttura del sistema economico. Come dimostro nella mia ricerca e analisi del capitalismo, questo è strutturato in modo tale da collegare la proprietà al potere in modo proporzionale: più ricchezza si possiede, maggiore sarà il potere sociale e politico esercitato. Per la decrescita si tratta di un'ingiusta correlazione da eliminare.

Come è ampiamente riconosciuto, contributi finanziari illimitati alle campagne elettorali da parte di individui e società portano all'elezione di politici influenzati da interessi privati. Sebbene in Canada le regole sui finanziamenti elettorali siano migliori rispetto agli Stati Uniti, abbiamo un sistema politico in cui la ricchezza può comprare il potere e l'accesso alle cariche. L'Ufficio del Commissario per le attività di lobbying del Canada, nel suo ultimo rapporto, ha censito 3.702 tra organizzazioni e aziende impegnate in attività di lobbying nel 2024-25, oltre a 8.884 lobbisti. Ma una famiglia della classe operaia, che tipo di pressione potrà mai esercitare? Chi percepisce un reddito medio, quando mai potrà permettersi di dedicare tempo e denaro per candidarsi ad una carica pubblica?

Decrescita e razionamento

I dati ci dicono che il 40% delle persone vive a livelli di sufficienza, il 32% fatica ad arrivare a fine mese, il 29% ha un elevato tenore di consumi o, nel caso dei super ricchi, consuma in modo smodato. In altre parole, il 29% delle persone vive al di sopra della sufficienza e il 32% al di sotto. L'idea di proporre forme di razionamento dei consumi può sembrare un tasto dolente quando le persone non riconoscono di trovarsi in uno stato di emergenza. Durante la pandemia di Covid abbiamo visto che il razionamento è stato ampiamente accettato, date le circostanze. Ancora oggi, sappiamo che ci sono dei negozi che limitano il numero di acquisti per determinati articoli. Questo è razionamento. Invece, quando parliamo di sufficienza ci riferiamo alla scelta di vivere con quanto appena ci basta. La sufficienza può essere vista come una forma di razionamento. E, viceversa, il razionamento è una forma di sufficienza, o un metodo per bilanciare bisogni, desideri e ciò che li soddisfa.

L'idea del razionamento non è nuova. Le risorse sono state razionate durante la Secon-

da Guerra Mondiale. In Romania negli anni '80 ho sperimentato il razionamento di alcuni alimenti di base. Nella figura 1 potete vedere una tessera annonaria per il pane. La quantità assegnata era più che sufficiente a coprire il fabbisogno nutrizionale.



Figura 1 – Tessera annonaria per il pane in Romania, anni '80.

Per quanto riguarda le emissioni di CO di oggi, i viaggi aerei e l'uso dell'auto privata dovrebbero essere ridotti almeno del 75%. Il consumo di carne dal 50 al 90%. Questa decrescita potrebbe liberare ampie quantità di risorse, come terreni da destinare all'agroecologia in modo che anche le classi in difficoltà possano soddisfare i propri fabbisogni nutrizionali. Come ha affermato Stan Cox, autore di *Anthropause: The Beauty of Degrowth* (2026), a prescindere da come si affronti il problema, che lo si chiami razionamento, sufficienza o adeguatezza, gli eccessi nella produzione e nel consumo devono essere rapidamente eliminati.

La percezione della decrescita

Nel 2023, la conferenza Beyond Growth (Oltre la crescita) tenutasi al Parlamento europeo ha dedicato ampio spazio al paradigma della crescita economica e ai suoi problemi, ma ha

fatto un uso molto limitato del termine “decrescita”. La tendenza generale era quella di utilizzare invece l'espressione “post-crescita”, o addirittura “beyond growth”, come suggeriva il titolo stesso. Al contrario, le conferenze organizzate da attivisti e accademici, come la sesta Assemblea internazionale del movimento per la decrescita, non esitano affatto a mettere in primo piano il termine decrescita.

In genere, la percezione della decrescita da parte di chi non appartiene al movimento è legata alla sua presunta connotazione negativa, ovvero all'idea che decrescita significhi austerità o una vita meno agiata. Altre percezioni e critiche riguardano la technicalità della letteratura sulla decrescita, che non sarebbe accessibile alle masse o non si tradurrebbe in un linguaggio semplice. Altri ancora sostengono fermamente che la decrescita non sia politicamente realizzabile, che nessun politico potrebbe farsi eleggere se si presentasse con un programma basato sulla decrescita.

Personalmente, ritengo che sia un atteggiamento superficiale liquidare la decrescita solo perché suona negativa in quanto suggerisce una qualche forma di austerità. Una volta analizzato a fondo ciò che la decrescita propone, ci rendiamo subito conto che l'austerità è proprio l'opposto di ciò che la decrescita sostiene. Possiamo utilizzare i parametri della sufficienza, come abbiamo visto, per descrivere una transizione verso la decrescita. Allo stesso tempo, bisogna riconoscere che la qualità della decrescita è molto più significativa in quanto propone un'etica di emancipazione dalla crescita che mira alla giustizia globale.

Il rifiuto o una certa riluttanza nei confronti della decrescita si reggono sull'ipocrisia. È ciò che gli economisti Kevin Simler e Robin Hanson hanno definito “motivi nascosti”. Ovviamente, la decrescita vuole smantellare lo status quo capitalista che crea eccessi e disuguaglianze. Questo non piace alle classi consumatrici e iper-consumatrici che intendono mantenere ville di lusso, numerose auto e jet privati. A differenza di altri concetti se vogliamo concorrenti che offrono alternative al capitalismo, la decrescita è almeno molto onesta riguardo alle proprie intenzioni.

Decrescita, dipendenze e incentivi legati alla crescita

Un paper⁵ ben documentato di Lorenz Keys-

ser e del suo team ha identificato non meno di 112 meccanismi che generano dipendenze e imperativi di crescita (Growth Dependencies

and Imperatives, GDIs), suddivisi in 21 gruppi, illustrati nella tabella n. 6.

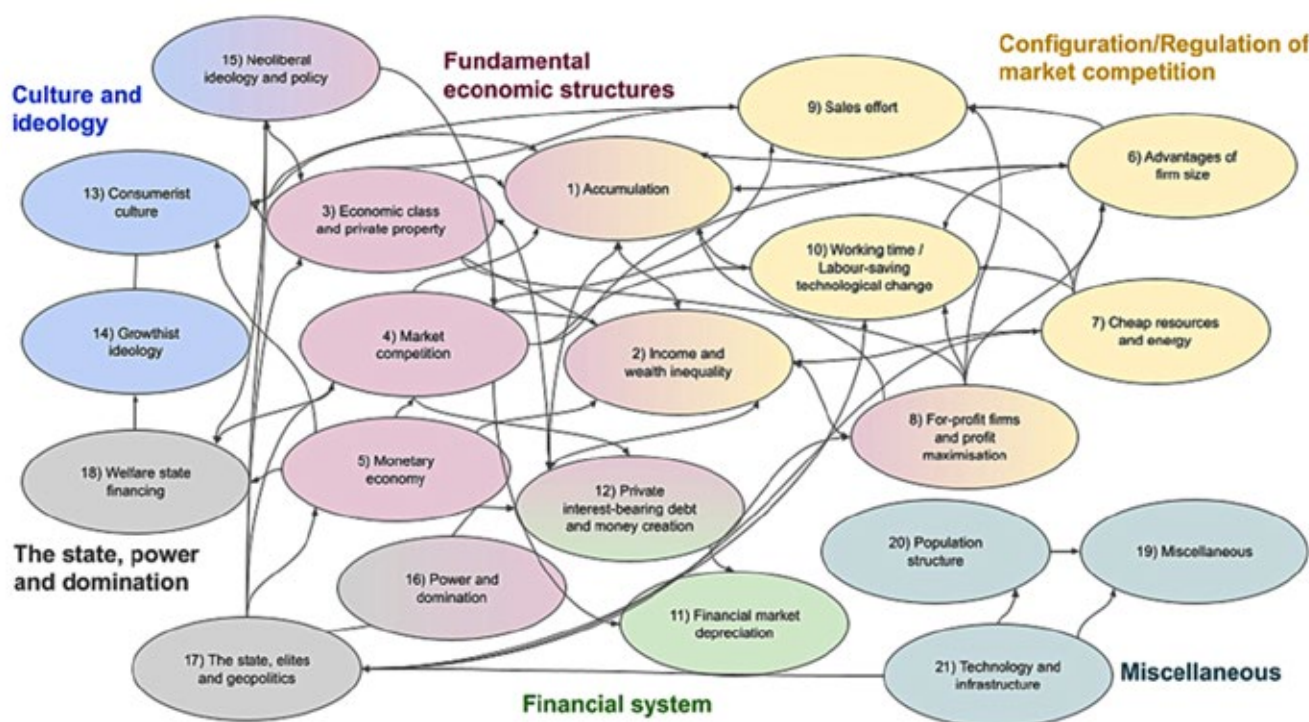


Tabella 6. Dipendenze e imperativi legati alla crescita (Keysser et al., 2025)

Un'opportunità imperdibile per mostrare la decrescita in tutta la sua forza. Annullare ed eliminare gradualmente le dipendenze e gli imperativi legati alla crescita è la missione potremmo dire ontologica della decrescita: esorcizzare la dipendenza cancerogena dalla crescita economica. Abbiamo assolutamente fiducia in questa soluzione: la decrescita risponde con oltre 500 strumenti politici che affrontano ciascuno dei 112 meccanismi GDIs.

Alcuni sono: reddito di base universale, servizi di base universali, riduzione dell'orario di lavoro, garanzie occupazionali, limiti massimi di reddito, cooperative senza scopo di lucro, razionamento dell'uso delle risorse e molto altro ancora. Vorrei sottolineare che la decrescita non offre una soluzione miracolosa. La policrisi richiede un insieme di strumenti di policy che possono funzionare solo se applicati in modo coordinato. Le GDIs che vediamo qui operano con interdipendenze, contraddizioni, meccanismi causali sovrapposti che non possono essere eliminati con singoli interven-

ti. Nella mia ricerca sostengo che esiste una sovrastruttura causale che dà origine a questo intreccio di dipendenze e imperativi alla crescita. La decrescita è l'unico quadro adatto a sfidare questa sovrastruttura.

Decrescita: cambiare stili di vita o cambiare il sistema?

La decrescita riguarda sia il cambiamento degli stili di vita e sia il cambiamento del sistema. All'interno del movimento per la decrescita il dibattito sull'approccio corretto da adottare è molto acceso. Alcuni autori, come Ted Trainer, sostengono l'adozione di uno stile di vita semplice: The Simpler Way lo definisce lo stesso Trainer. Si tratta di adottare uno stile di vita sufficiente, fin da subito, rifiutando in toto la cultura consumistica. È un tentativo di rendere obsoleto il capitalismo creando subito un'alternativa. Altri approcci che tengono conto dell'eredità del colonialismo ritengono che si debba prendere il potere politico e at-

tuare il cambiamento dall'alto verso il basso. Nel dibattito tra approcci dall'alto o dal basso, io li adotto entrambi e sostengo quella che è nota come strategia duale. In estrema sintesi: se puoi permetterti di abbandonare il capitalismo, fallo. Se non te lo puoi permettere, vivi il più possibile in modo autosufficiente e unisciti a reti di solidarietà e azione.

Modificare gli stili di vita su larga scala non sarebbe sufficiente né realizzabile. Le forze del capitalismo sono troppo potenti per permetterci di sfuggire loro. Allo stesso tempo, anche se riuscissimo a prendere il potere, questo potrebbe essere eroso dall'opposizione politica e dai cicli elettorali. Se domani ottenessimo il reddito di base universale o i servizi di base universali grazie a qualche saggio intervento governativo, non ci sarebbe alcuna garanzia che ciò avvenga in modo tale da annullare la nostra dipendenza dalla crescita economica. Per questo motivo, la decrescita deve diventare un concetto ampiamente noto e accettato.

Perché usare la parola “decrescita”

Decrescita non è l'unica idea in circolazione. Esistono concetti “concorrenti” come post-crescita, l'economia del benessere, economia circolare ed economia della ciambella. Ognuno di essi affronta il problema della crescita economica da diverse angolazioni e adotta un lessico specifico. Alcune di queste idee evitano di usare il termine “cancro” preferendo invece parlare di “opportunità di remissione”. Non parlano di “pronto soccorso”, ma di “anticamera al benessere”. Si tratta di significativi sforzi lessicali, che spesso risultano ridicoli, per evitare di parlare dell'elefante nella stanza, o per non sembrare provocatorie o controproducenti. Riconoscono l'elefante, ma gli affibbiano nomi diversi. Spesso sostengono che il problema non sia l'elefante in sé, ma piuttosto qualcosa che l'elefante fa e che provoca il caos. Se solo domassimo l'elefante o gli offrissimo gentilmente un'altra stanza in cui stare, andrebbe tutto bene. L'elefante è ovviamente il capitalismo. Alcuni autori hanno invocato una separazione della decrescita da queste narrazioni, perché il compito della decrescita è dare un nome all'elefante, parlare del suo comportamento scorretto e rimuoverlo dalla stanza prima che calpesti tutto. Questo è un elefante selvaggio. Non può essere domato né ci si può dialogare. Come decrescente che

ama camminare sul filo del rasoio, vorrei lanciare una sfida amichevole alla “concorrenza”: come proponete di eliminare gradualmente tutta la ricchezza personale superiore ai 5 milioni di dollari ed espropriare i super ricchi senza indennizzo? Come proponete di ridurre l'impronta ecologica in Canada e di espropriare le aziende dei combustibili fossili? Come proponete di eliminare il debito ingiusto nel Sud del mondo e versare riparazioni? Come democratizziamo l'economia?

Decrescita e fine del capitalismo

Nella mia ricerca sulla decrescita rilevo che esiste una sovrastruttura causale responsabile dei GDI, ma anche, più in generale, del comportamento dei soggetti economici nel capitalismo. Questa struttura causale si basa sulle dottrine, che possiamo chiamare anche forze, della proporzionalità, delle gerarchie e della spoliazione che fungono da ponti tra i regni della proprietà, del potere e del capitale. La crescita si colloca al centro, come catalizzatore del comportamento economico.

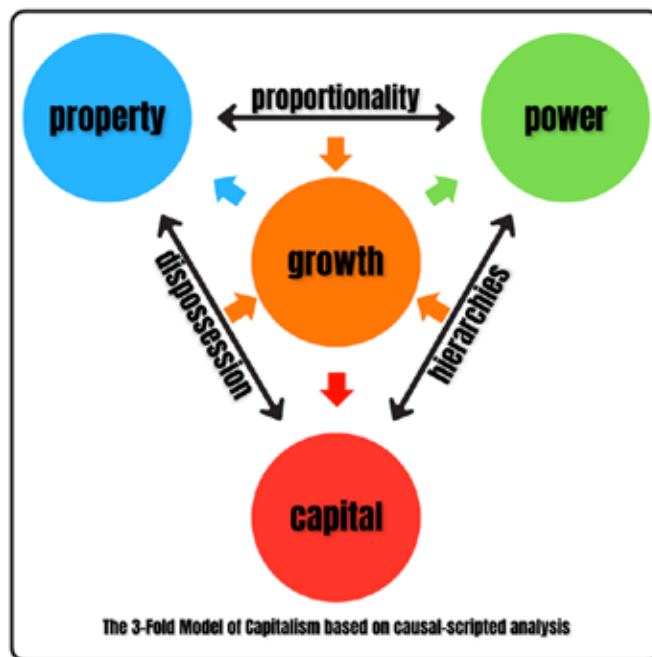


Figura 2

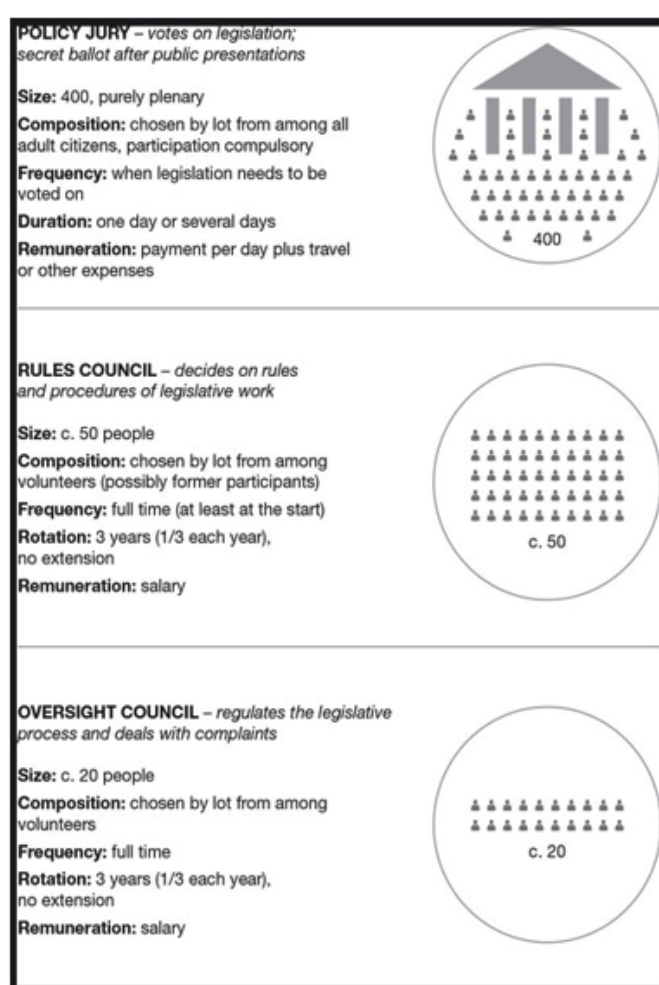
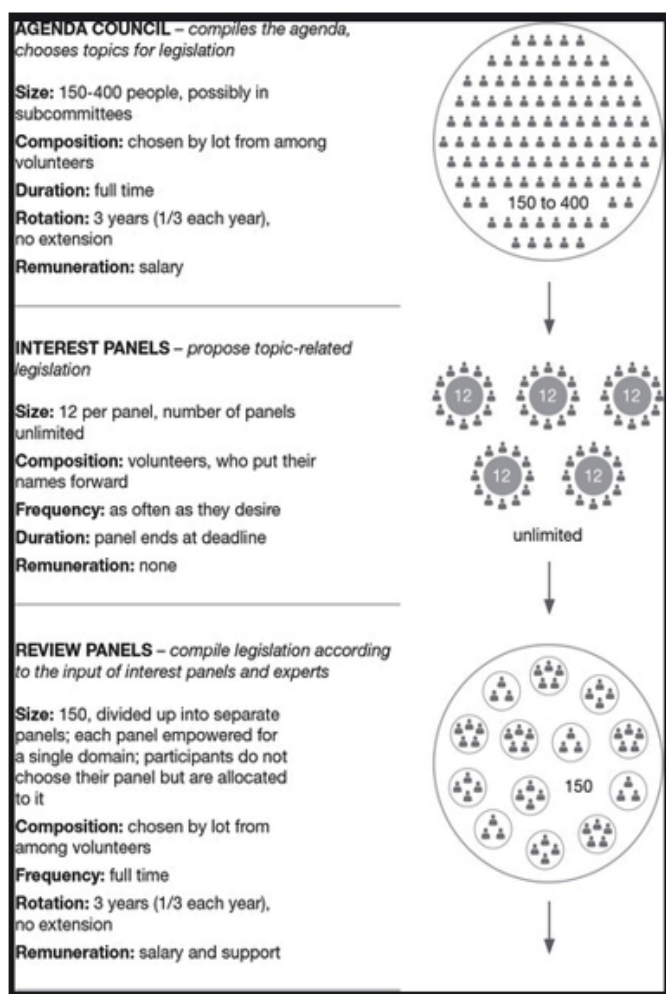
Queste tre dottrine, o forze, sono codificate in modo rigido nella legislazione e in vari schemi operativi quali contratti, algoritmi e circolari aziendali, che costituiscono di fatto la fonte causale fondamentale del comportamento economico proprio del capitalismo. La decrescita occupa una posizione unica rispet-

to a questo modello causale-schematico, poiché offre proprio l'approccio e gli strumenti adeguati a uscire dal capitalismo, e dalle dipendenze e gli imperativi legati alla crescita. Penso che sia estremamente importante guardare alla struttura del nostro sistema economico da una prospettiva causale, per andare oltre le descrizioni e le interpretazioni.

Normalizzare l'etica dei limiti

L'intera narrativa dello status quo mira a difendere questa sovrastruttura causale del capitalismo. I detentori del capitale, i think tank, i media mainstream, i politici eletti e gli agenti dello Stato promuovono in modo aggressivo questo modello. La controffensiva può iniziare, e secondo me dovrebbe iniziare, con una promozione energica dell'etica dei limiti. Filosofi come Ingrid Robeyns⁶ e Tom Malleson⁷ stanno offrendo, ad esempio, i quadri concettuali morali per i limiti alla ricchezza e al red-

dito. In termini pratici, gli individui possono interiorizzare questa etica individualmente se si trovano in una posizione culturale o intellettuale che lo consenta. Dato che, secondo alcuni sondaggi, un rapporto massimo di reddito personale di 1:7 è un risultato auspicabile nella società, con il reddito massimo pari a 7 volte il reddito più basso, le persone dovrebbero smettere di cercare ulteriori aumenti di reddito o ricchezza una volta raggiunto quel limite massimo. In Canada si tratta di circa 258.000 dollari all'anno. Se si guadagna più di questo, è già troppo secondo un'etica limitariana. Per quanto riguarda la ricchezza, sostengo che 5 milioni di dollari dovrebbero essere il limite massimo, dato che tale importo rappresenta la soglia per appartenere all'1% più ricco. Le persone super ricche che interiorizzano questa etica e dispongono di ricchezza in eccesso dovrebbero semplicemente donare tutti i loro beni al di sopra del limite e astenersi dall'accumulare ulteriore denaro.



Sorteggio e sociocrazia

Dati i venti di crisi, superare la politica di partito sembra un compito arduo. Per affrontare questo problema, ritengo che dovremmo rendere di uso comune i principi etici di molte forme di democrazia, come il sorteggio e la sociocrazia. Dovremmo imparare ad usarli, promuoverli e utilizzarli il più possibile. Un tempo sostenevo la rappresentanza proporzionale come una correzione al nostro sistema elettorale fallimentare in Canada. Ora non la sostengo più, non è sufficiente. Non elimina la corruzione e gli ostacoli. Le elezioni politiche dovrebbero essere abolite completamente e sostituite da un sistema legislativo basato sul sorteggio. A volte mi riferisco anche a selezioni casuali qualificate, che consentono l'introduzione di alcune variabili nel sorteggio. Le assemblee dei cittadini sono l'esempio perfetto di come funziona nella pratica il sorteggio. Penso che dovremmo avere il maggior numero possibile di assemblee con un processo decisionale decentralizzato per affrontare i problemi della nostra società.

Prevede numerosi checks & balances, lascia spazio al contributo degli esperti e separa l'elaborazione delle politiche dal processo di voto. La sociocrazia, d'altra parte, è un metodo per organizzare le istituzioni in modo decentrato, in cui le decisioni vengono prese sulla base del consenso, anziché dell'unanimità: è il modello di governance adottato dall'International Degrowth Network.

*Che ne è della nostra eredità
coloniale e imperiale?*

Mentre consideriamo e sperimentiamo nuove forme di democrazia, dovremmo essere onesti riguardo all'eredità coloniale e imperiale. L'Environmental Justice Atlas elenca 354 casi in cui aziende canadesi sono coinvolte in qualche forma di ingiustizia ambientale, documentando quanto il Canada sia implicato in pratiche di sfruttamento determinate dalla sovrastruttura causale del capitalismo. Nessuno ne è immune e non dovremmo aver paura di riconoscere questa realtà. Non possiamo progredire come società se non sanzioniamo le multinazionali per le loro attività nefaste. Ovviamente, costruire altri oleodotti per i combustibili fossili in Canada e all'estero è davvero una follia. La testardaggine con cui il governo dell'Alberta difende il proprio status

quo deriva proprio da quegli stessi imperativi alla crescita e dalle stesse dipendenze che conosciamo bene. Il governo federale deve riconoscere questi meccanismi e rispondere al governo dell'Alberta con strumenti di politica di decrescita. A mio parere, nient'altro può sbloccare l'impasse. I combustibili fossili devono sparire, ma i lavoratori dell'Alberta non possono perdere i loro posti di lavoro e le loro pensioni. Una garanzia di occupazione, insieme al reddito di base, ai servizi essenziali e ad altri strumenti politici, può risolvere la questione. Allo stesso tempo, le aziende canadesi devono interrompere le loro pratiche di sfruttamento all'estero e smettere di accumulare capitale.

Le alternative alle dipendenze e agli imperativi legati alla crescita

Misurare ciò che conta davvero per la qualità della vita può contribuire a superare l'ossessione per la crescita economica. Dovremmo rendere normali le alternative alla dipendenza dalla crescita e agli incentivi ad essa legati. Il triangolo WISE dell'Università di Leida (Figura 4) illustra decine di indicatori che possono essere utilizzati in alternativa al PIL.

The “WISE triangle” below shows dozens of Beyond-GDP metrics which have been proposed in the past decades. Only measurement systems that have been proposed at the national level have been included (not city, regional, business or investment metrics). By clicking on one of the circles you can see further information about each Beyond-GDP metric.

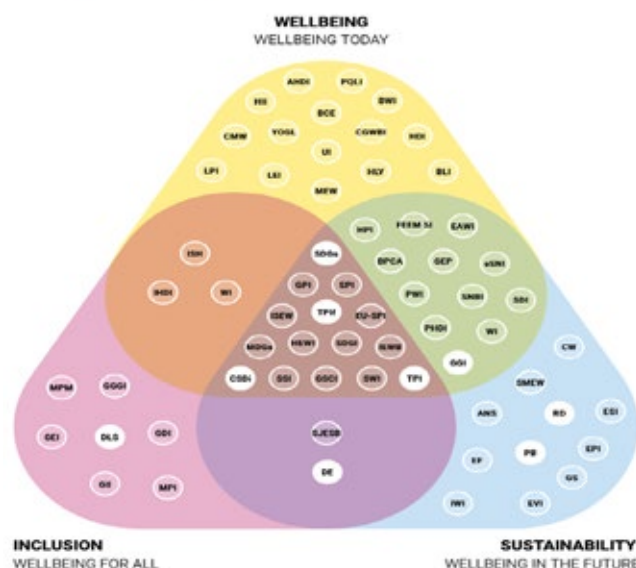


Figura 4

Gli esseri umani tendono a misurare ciò che per loro conta. Finora, il PIL è stato utilizzato come indicatore per misurare delle illusioni. Pensavamo che il PIL fosse un buon indicatore della qualità della vita e dello stato di salute generale dell'economia, ma ci ha portati fuori strada. La crescita del PIL, intesa come dato numerico della crescita economica, è diventata l'ossessione principale di tutti i politici e gli operatori economici. Abbiamo dimenticato che il PIL doveva essere solo un indicatore, e dimentichiamo che è un indicatore inadeguato.

Spesso paesi con un PIL pro capite più basso, come il Costa Rica o la Spagna, risultano avere una qualità di vita più soddisfacente rispetto al Canada o agli Stati Uniti. La ricerca dimostra che non esiste una correlazione significativa tra la crescita del reddito di un paese e l'aumento della felicità. Se è così, perché non facciamo altro che inseguire la crescita economica? Guardare alla struttura causale del capitalismo fornisce la risposta. Quando ci chiediamo cosa dovremmo fare al riguardo, sapere che abbiamo cercato nel posto sbagliato può essere un buon punto di partenza per orientare l'opinione pubblica nella giusta direzione. Per esempio, il Bhutan, che ha adottato un indice di felicità nazionale lorda, ha un'impronta ecologica di consumo di 4,37 ettari globali pro capite, quasi la metà del Canada (8,1 ettari globali pro capite). Haiti invece è ferma a 0,48 ettari globali pro capite, il Costa Rica a 2,5. La media mondiale è di 1,48. Qualcosa deve cambiare.

Creare l'etica di una nuova economia

Le regole, le leggi e l'etica di una "nuova economia" dovrebbero essere costruite in modo collettivo e democratico. Come ho già detto, si potrebbe iniziare concentrandosi sulla diffusione e l'attuazione di un'etica della sufficienza, che comprenda limiti al reddito e alla ricchezza e il razionamento dell'uso delle risorse. Per dare legittimità a un progetto così imponente, potremmo iniziare in Canada con l'istituzione di assemblee cittadine a livello nazionale che possano deliberare sulla formazione di tale etica della sufficienza, avvalendosi al contempo della consulenza di esperti e persone in tutto il mondo che subiscono direttamente contraccolpi dalla presenza di aziende canadesi. In un'ampia indagine delle Nazioni

Unite sul clima del 2024, il 62% degli intervistati canadesi ha affermato che i paesi ricchi dovrebbero fornire maggiore aiuto ai paesi più poveri per affrontare il cambiamento climatico. Il 30% ha risposto che il Canada deve sostituire rapidamente i combustibili fossili. Il 34% ha detto "abbastanza rapidamente". L'unico modo per farlo in modo equo, senza lasciare indietro nessuno e sollevando il 32% della popolazione mondiale che vive al di sotto dei livelli di sufficienza, è attraverso la decrescita.

La spinosa questione dei combustibili fossili e dell'espropriazione

L'esperto di energia Vaclav Smil, che da decenni lavora presso l'Università del Manitoba, ci ricorda che non siamo ancora in grado di produrre tutto l'acciaio, il cemento, l'ammmoniaca (per i fertilizzanti) e la plastica di cui abbiamo bisogno senza ricorrere ai combustibili fossili. Semplicemente non esiste ancora una tecnologia in grado di farlo e probabilmente non ne avremo mai una. Anche se elettrificassimo l'intera produzione energetica in Canada o altrove, non potremmo avere una civiltà come quella odierna senza combustibili fossili. Questo è un dilemma enorme! Jack Gibbons, presidente dell'Ontario Clean Air Alliance, ha affermato in una recente presentazione per l'Associazione canadese del Club di Roma che il passaggio al nucleare è molto problematico per molte ragioni: è estremamente costoso, richiede molto tempo per la costruzione, non è ecologicamente sicuro e aumenterà in modo significativo il costo dell'elettricità per i consumatori. Ha affermato che le migliori alternative per l'Ontario e il Canada sono l'eolico e il solare e massicci investimenti nell'efficienza energetica, che potrebbero avere l'effetto di ridurre la domanda dei consumatori, anche tenendo conto degli effetti di rimbalzo.

Nel frattempo, il governo federale canadese di Mark Carney ha stretto un accordo con il governo provinciale dell'Alberta per sviluppare ulteriormente gli oleodotti attraverso le montagne fino al Pacifico per esportare verso i mercati internazionali. Ignorando del tutto le richieste e le lotte delle popolazioni indigene che vivono in quei territori. Il documentario Yintah ha illustrato le lotte dei Wet'suwet'en contro il gasdotto Coastal GasLink, costruito

nonostante la massiccia opposizione dei custodi tradizionali indigeni di quelle terre.

Quo vadis *Canada*?

Il nostro primo ministro Mark Carney sembra tenere testa all'attuale governo statunitense, narcisista, psicopatico e di stampo fascista. L'intervento di Carney a Davos è stato ampiamente applaudito, ma ciò non fa di lui un sostenitore della decrescita. È sempre stato un difensore del capitalismo e lo sarà sempre. Nella migliore delle ipotesi, promuove valori vaghi e una leadership poco chiara. Purtroppo, in termini politici, questo è il meglio che il Canada ha da offrire al momento.

Per contro, dalle azioni degli indigeni e di molti gruppi di attivisti locali in tutto il paese vediamo segnali di resistenza volti a smantel-

lare la sovrastruttura oppressiva del capitalismo. L'abolizione della schiavitù, il movimento delle suffragette, le guerre di indipendenza, i diritti civili, l'uguaglianza matrimoniale sono lezioni che ci hanno insegnato che il progresso morale si conquista con la lotta. Le strutture di potere dello status quo sono progettate per l'autoconservazione. Combatteranno con le unghie e con i denti per difendere i loro privilegi. Noi diciamo: basta! Questa è la nostra vita! La decrescita è la nostra nuova lotta che dobbiamo vincere. Forse l'arco dell'universo morale si piega verso la giustizia, se vogliamo credere a ciò che disse Martin Luther King. In ogni caso, il progetto storico di costruire una civiltà morale rimane un processo in corso che richiede il nostro pieno impegno per difendere tutte le forme di vita su questo pianeta.

1 - <https://degrowth.info/en/conference/montreal-2012-2>.

2 - Atlas Network è un'organizzazione non governativa che ha come scopo la diffusione del pensiero neoliberale.

3 - Dario Krpan, Frédéric Basso, Jason E Hickel Giorgos Kallis, "Assessing public support for degrowth: survey-based experimental and predictive studies", *The Lancet Planetary Health*, vol. 9 Issue 11, novembre 2025

4 - Giorgos Kallis, Jason Hickel, Daniel W. O'Neill, Tim Jackson, Peter Victor, Kate Raworth, et al. "Post-growth: the science of wellbeing within planetary boundaries", *The Lancet Planetary Health*, Volume 9, Issue 1, gennaio 2025.

5 - Lorenz Keyßer, Julia Steinberger, Matthias Schmelzer, "Economic growth dependencies and imperatives: a review of key theories and their conflicts", *Ecological Economics* 238 (2025).

6 - <https://quadernidelladecrescita.it/2025/08/29/ingrid-robeyns-limitarianism-the-case-against-extreme-wealth/> e Ingrid Robeyns, 2023, *Having too Much. Philosophical Essays on Limitarianism*, scaricabile da www.openbookpublishers.com.

7 - Tom Malleson, 2023, *Against Inequality. The Practical and Ethical Case for Abolishing the Superrich*, Oxford University Press

Cosa c'è di sbagliato nella decrescita? Niente

di Giorgos Kallis¹

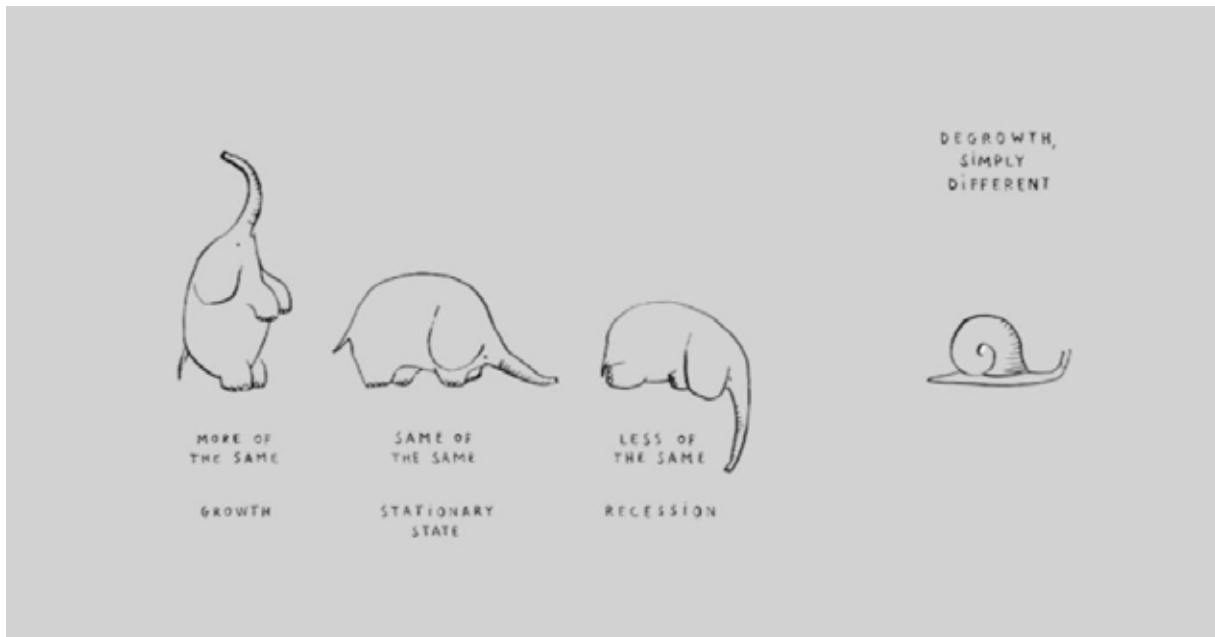


Photo Credit: Bàrbara Castro Urío

La decrescita va nella direzione sbagliata?

Oggi giorno sembra che tutti pensino che la decrescita stia andando nella direzione sbagliata. Serge Latouche e la rivista *La Décroissance* deplorano il termine inglese *degrowth* e gli “studi accademici sulla decrescita” che considerano una forma di economia restrittiva che tradisce la critica della decrescita alla ragione economica. Alcuni in questo blog temono che la decrescita stia diventando troppo centralista e socialista, altri troppo prefigurativa e priva di reali pretese di potere.

E poi arriva Clive Spash a completare il quadro con una lunga lista di [“cosa c’è che non va nella decrescita”](#)². La decrescita, sostiene Spash, sta diventando indistinguibile dall’ecosocialismo (grazie a Jason Hickel). La decrescita starebbe riproducendo una mentalità di crescita per il fatto che usa aggettivi come “fiorente”, “prospera” o “splendente” (Tim Jackson e Kate Raworth sono da biasimare per

questo). La decrescita - sempre secondo Spash - sarebbe annacquata dalla sua affiliazione con la post-crescita (Jackson), l’economia della ciambella (Raworth) e lo stato stazionario (Tim Parrique, Dan O’Neill), approcci non abbastanza critici nei confronti del capitalismo e favorevoli alla crescita, seppur entro certi limiti. Nonostante la dura crosta della ciambella - o meglio, il limite - di questi approcci, Spash teme anche che la decrescita neghi l’esistenza di limiti, avvicinandosi ai negazionisti del cambiamento climatico (cosa che sarebbe avvenuta proprio a causa del sottoscritto).

Ora, anch’io ho la mia lunga lista di idee che vorrei che la decrescita non avesse tralasciato ([l’antiutilitarismo, l’economia del dono e soprattutto la “spesa improduttiva”](#) - *dépense* in francese) mentre ci siamo progressivamente orientati verso questioni urgenti di politica, strategia e “che cosa si deve fare”. Ma vi risparmierei le mie lamentele e le terrò per un mio futuro articolo. Il punto che voglio sotto-

lineare è che la decrescita non è mai andata “storta”, perché non c’è mai stato un momento in cui fosse “diritta”.

Fin dall’inizio, quando per la prima volta, insieme al gruppo di Barcellona, [mi sono imbattuto nella decrescita](#), alla prima conferenza di Parigi nel 2008, la decrescita si è configurata come un *pot-pourri*, nel senso positivo del termine. Idee diverse, diverse tradizioni epistemologiche e teoriche e predisposizioni politiche erano accomunate da un minimo comune denominatore: la critica all’imperativo della crescita infinita e la convinzione che esista un’alternativa. Su quale fosse esattamente il problema della crescita, quale fosse l’alternativa e come potesse realizzarsi, non c’era assolutamente accordo: se ne discuteva animatamente, e lo si fa tuttora. Ed è proprio questo che mi ha attratto di questa comunità: una forte convinzione, affiancata da un’apertura non dogmatica.

I nostri contraddittori predecessori

È facile oggi idealizzare il passato, come fa Spash, e sostenere che un tempo esistesse una versione pura della decrescita, che poi si sarebbe corrotta. Questo non è semplicemente vero. Spash indica in Georgescu-Roegen, André Gorz o Serge Latouche i fondamentali riferimenti della decrescita, dai quali le generazioni successive si sarebbero allontanate. Molti dei problemi che Spash oggi riscontra nella decrescita, tuttavia, possono essere ricondotti a contraddizioni interne al pensiero di questi stessi pensatori.

Spash critica Hickel, Jackson o Raworth per aver “dipinto di verde” la crescita e per aver affermato che la crescita può essere positiva fino a un certo punto, ad esempio quando allevia la povertà. Ma Georgescu non sosteneva forse anche lui che «le nazioni sottosviluppate devono essere aiutate a raggiungere il più rapidamente possibile una vita buona (non lussuosa)», un processo che, come sostengono Hickel e altri, produrrà crescita, anche se non si pone come obiettivo la crescita? Georgescu si spinse ancora oltre proponendo delle considerazioni generali sul «senso della vita umana.... breve, ma intensa, emozionante e prodiga, piuttosto che un’esistenza lunga, monotona e vegetativa» – dove per emozionante intendeva la vita del capitalismo fossile,

mentre immaginava come noiosa la vita in un futuro di decrescita agraria a energia solare. Infine, Spash deve dissentire anche da Georgescu quando, da economista quale era, [collegava il valore al](#) «flusso ancora misterioso del godimento della vita», ovvero all’utilità.

Riguardo poi ad André Gorz, per quanto sia considerato un critico della tecnologia, tuttavia egli ha esaltato il potere dell’industria e della tecnologia moderne per il loro potere di liberare il tempo: per Gorz, convivialità significava infatti avere tempo libero a disposizione; mentre, ad esempio, un altro precursore della decrescita, Ivan Illich, si [opponeva](#) agli strumenti industriali a favore di strumenti conviviali, cioè di strumenti (a bassa tecnologia) su cui gli esseri umani possono esercitare autonomamente il controllo.

Gorz fu effettivamente il primo a usare il termine decrescita in un dibattito pubblico sul rapporto *The Limits to Growth*. Ma la visione di Gorz sui limiti era molto più sfumata di quella del Club di Roma e di quella di Spash. Nel suo lavoro *Ecologia politica: espertocrazia contro autolimitazione*, Gorz si oppose all’idea che i tecnocrati definissero, misurassero e imponessero i limiti. Gorz auspicava che i limiti non fossero imposti ma scelti tramite decisioni collettive e democratiche su ciò che è sufficiente.

Questa eredità parallela del pensiero sulla decrescita in merito ai limiti che, a differenza di quanto afferma Spash, non ha nulla a che vedere con la “politica degli stili di vita”, è alla base del mio libro *Limiti*. A coloro che, come me, sono ambientalisti e che, dunque, per formazione, per istinto professionale e per ragioni di convenienza comunicativa, tendono a inquadrare i limiti come un confine “là fuori”, vorrei segnalare il rischio che questo modo di porre la questione finisca per alimentare lo spirito del capitalismo, generando, per reazione, il desiderio di superare questi limiti - si pensi, ad esempio, ai folli piani dei miliardari di colonizzare lo spazio.

Il cambiamento climatico è ovviamente reale, ma non c’è motivo che lo rappresentiamo come un limite anziché come ciò che effettivamente è: un processo/risultato distruttivo. Il collasso climatico sta rovinando la vita dei più vulnerabili e precludendo il futuro ai giovani. Ogni decimale di aumento della temperatura è estremamente significativo: è un limite dentro il quale dovremmo collettivamente *scegliere* di

rimanere. Non mi interessa se il cambiamento climatico rappresenti “un limite alla crescita”, mi interessa se possiamo limitare la crescita prima che sia troppo tardi. Inoltre, a differenza di Georgescu, credo che vivere all’interno di limiti possa essere molto più emozionante e divertente che stare in una crescita senza limiti.

E che dire allora di Serge Latouche, il primo grande divulgatore accademico della decrescita, grazie al quale molti di noi l’hanno scoperta? Spash [ci dice](#), citando Pelizzoni, che Latouche, a differenza degli attuali sostenitori contemporanei della decrescita, aveva una definizione realista/biofisica di decrescita come un “fermare la crescita” e come una “riduzione del consumo di energia e risorse”. Ma non fu forse Latouche a definire la decrescita uno “slogan”, una sorta di parola-missile e un attacco ateo alla religione della crescita, piuttosto che un’inversione del processo di crescita? Non definì forse, in altre occasioni, la decrescita come una “società di abbondanza frugale” (attenzione: *abbondanza* è termine tipico della mentalità di crescita) o come una [“matrice di alternative”](#) in transizione verso una società autonoma e conviviale?

Fin dall’inizio abbiamo avuto [critiche](#) mainstream alla decrescita, “sbagliata” perché si basava su definizioni plurime e discordanti. La nostra [difesa](#) si fondava proprio sulla forza di queste significazioni multiformi - in parte allineate, in parte in tensione - che abbiamo racchiuso in un [vocabolario](#) di voci di dizionario interconnesse, fedeli allo spirito di Latouche, per il quale la decrescita non può essere ridotta a una volgare e materialista “riduzione di x”.

Orchestrare la natura selvaggia

Latouche, col suo stile di scrittura tendente alle connessioni, riusciva a tenere unite interpretazioni contraddittorie su limiti, tecnologia e sviluppo, e diversi punti di accesso alla decrescita venivano da lui prospettati come congruenti. Gorz, Illich e Georgescu venivano presentati come parte di un’unica famiglia intellettuale. Le critiche culturali post-sviluppo all’occidentalizzazione venivano accostate a quelle di pensatori anticolonialisti favorevoli allo sviluppo socialista sovrano. Le critiche antropologiche all’[“invenzione dell’economia”](#) venivano accompagnate da programmi economici di limitazione del reddito e di riduzione

dell’orario di lavoro.

Si potrebbe dire che Latouche sia un ecologo politico [“imbroglione”](#) per eccellenza: realista in un’occasione, costruttivista in un’altra, antropologo in un contesto, economista altrove. Può mettere in discussione il modo in cui l’economia colonizza il nostro immaginario, ma quando Onofrio Romano lo [critica](#) accusandolo di aver dimenticato le sue radici anti-utilitaristiche, Latouche liquida le riflessioni filosofiche di Romano come impraticabili e irrealizzabili. Latouche può criticare la ragione economicistica e poi [rispondere](#) ai giornalisti greci durante la crisi offrendo un consiglio esplicitamente economico, invitando la Grecia a uscire dall’eurozona e ad adottare valute locali. Latouche critica gli accademici della decrescita di aver ridotto la decrescita a semplice “economia della contrazione”, ma è stato lui per primo a [definire](#) la decrescita “un circolo virtuoso di contrazione silenziosa”. Potrà anche liquidare i modelli di decrescita definendoli “studi sulla decrescita”, ma fu lui a proporre un programma politico di decrescita, per poi lasciare noi che seguivamo il suo lavoro sotto l’attacco di critici feroci, nella difficile situazione di dover a elaborare modelli e di dover “dimostrare” che questo programma potesse funzionare.

Definisco Latouche un imbroglione con bonaria ammirazione. È un modello che aspiro a emulare, seppure con un po’ più di modestia. La bellezza dei libri di Latouche, i migliori sulla decrescita mai scritti fino ad oggi, sta nel modo in cui catturano e orchestrano tutte le diverse idee e tradizioni che la decrescita è arrivata a incarnare, pre-figurando la comunità selvaggia e indomabile di studiosi di diverse discipline e con diversi punti di vista che si riunirono a Parigi nel 2008. Spash non c’era, ma Tim Jackson sì (insieme ad altri entusiasti dello stato stazionario come Peter Victor o l’allora dottorando Dan O’Neill) e andò su tutte le furie, come avrebbe poi raccontato in una nota di *Prosperità senza crescita*, quando un francese lo interruppe dicendogli che non c’era posto per l’economia in una conferenza sulla decrescita. A suo merito, Tim rimase e ancora oggi fa parte di questa scomoda alleanza con persone che ritengono che il suo approccio sia sbagliato.

La comunità della decrescita è oggi una comunità eterogenea e plurale, con diverse posizioni epistemiche e politiche, [che comprende](#)

tutti, dai sufficientisti e dai “riformatori immanenti” ai “pacifisti volontari”, dai socialisti modernisti agli anarchici pratici alternativi.

Le femministe si sono unite con forza alla comunità poco dopo la conferenza di Lipsia (con la [Feminist and Degrowth Alliance](#)), mentre gli antimperialisti sostenitori del disaccoppiamento hanno piantato la loro tenda all'ultima conferenza estiva di Oslo. Va tutto bene e secondo i piani - piani che in realtà non esistono.

Niente di sbagliato, continuiamo a camminare

Il problema è che molti pensano che ci sia un problema, e il problema per loro è che la decrescita non sta andando nella direzione che preferiscono. Dovremmo proporre politiche che piacciono ai politici di sinistra e agli elettori di massa - no, aspetta, dovremmo stare fuori dalle stanze del potere ed essere il cambiamento che vogliamo vedere. Dovremmo fondare un partito politico e fare piani per prendere il potere - no, aspetta, dovremmo incitare a sabotare le infrastrutture dei combustibili fossili, occupare case e vivere negli interstizi, in modo diverso. Dovremmo costruire modelli su come potrebbe svilupparsi uno scenario di decrescita e su quali interventi politici potrebbero favorirlo. No, aspetta, dovremmo decostruire il ragionamento economicistico e studiare etnograficamente le persone che già vivono in modo diverso.

E se, invece, ci rilassassimo tutti e apprezzassimo la pluralità di percorsi politici ed esplorativi aperti dalla decrescita? E se mettessimo da parte l'ego e vivessimo con i conflitti costruttivi generati dalla diversità? E se accettassimo il fatto che, come accade per il nostro acerrimo nemico, la crescita, esistono anche diverse teorie sulla decrescita e diverse proposte politiche per realizzarla?

Non si tratta di un'iniziativa a favore del “tutto è lecito” o di una strategia del “tutto quanto”, ma di un invito a lasciare che tutti i fiori sboccino: i più belli, i più adatti ai nostri tempi, quelli che articolano le differenze e forgiando alleanze con maggiore creatività,

sopravvivranno. E se prendessimo a modello una rumorosa e litigiosa famiglia mediterranea che a cena litiga e non è d'accordo su tutto e su niente, per poi tornare ad amarsi (e odiarsi) a morte - rimanendo pur sempre una famiglia?

Non sottovaluto le critiche di Spash o di chiunque altro. Le critiche, se intese come critiche interne, sono benvenute a cena in famiglia. L'integrità di Spash e la sua posizione intransigente contro tutto ciò che sa di economia neoclassica o che fa rientrare la crescita dalla porta di servizio sono indiscutibili. Le sue critiche sollevano interrogativi che mi tengono sveglio a pranzo, quando il mio corpo implora una siesta: esistono percorsi alternativi/post-sviluppo non basati sulla crescita per i paesi non industrializzati o meno industrializzati? La crescita è positiva fino a un certo punto o è sempre stata un progetto distruttivo e colonizzatore? Come possiamo comunicare la decrescita senza riprodurre i luoghi comuni della crescita e come possiamo sovvertire tali luoghi comuni senza esserne cooptati? Cosa perdiamo o dimentichiamo quando cerchiamo di quantificare ed elaborare modelli di decrescita, o quando parliamo di post-crescita o di ecosocialismo invece che di decrescita? Dovremmo entrare nel Parlamento europeo o no?

È lo spirito della critica di Spash che contesto. C'è una strada facile, soprattutto per gli accademici e i progressisti di sinistra: andare a testa bassa con il nostro partito intransigente, liquidando tutti gli altri come traditori. All'estremo opposto, possiamo essere accomodanti e stringere alleanze di facciata con tutti, diventando irrilevanti e venendo fagocitati. E poi c'è una via intermedia, in cui intessiamo con cura alleanze e programmi plurali e articolati con persone che la pensano come noi, ma non in modo identico, con le quali accettiamo il dissenso, pur sapendo che tale disaccordo è significativamente minore rispetto a quello con tutti gli altri.

La comunità della decrescita ha scelto questo sentiero intermedio. E dovrebbe rimanervi salda.

1 - Pubblicato il 6 marzo 2026 su degrowth.info (traduzione di Antonella Bortolato, revisione di Maria Elena Bertoli). Tradotto sul sito dell'Associazione per la decrescita: <https://decrescita.it/trasmissione-trionfo-o-tradimento/>

2 - <https://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/09632719261417181>

Monografia

Decrescita e ruralità tra crisi e futuri possibili

a cura di:

Donatella Gasparro, Adanella Rossi, Lucia Piani

Introduzione

I semi di un futuro oltre la crescita

di Donatella Gasparro, Adanella Rossi, Lucia Piani

Per la prima volta nella storia dell'umanità, globalmente, più persone vivono in città che in campagna. L'urbanizzazione inarrestabile e la migrazione di massa verso le città vanno di pari passo con il miraggio della crescita economica a tutti i costi, e le città sono state definite "macchine della crescita". L'aumento sproporzionato di abitanti nelle città e lo svuotamento delle campagne e dei paesi, in Italia come in Europa e nel mondo, ha portato gli studiosi della decrescita a concentrarsi sulle città e sul loro potenziale trasformativo per le urgenti ed esistenziali trasformazioni socio-ecologiche da affrontare. Il legittimo interesse per l'urbano si è però sviluppato a scapito dell'attenzione verso il rurale, la campagna, i paesi, i boschi e tutte quelle aree non urbane che costituiscono la stragrande maggioranza della superficie terrestre e dove ancora molti vivono.

Recentemente, tuttavia, studiose e teorici della decrescita hanno iniziato a riscoprire il nesso fondamentale tra le zone rurali e la messa in atto di futuri socio-ecologicamente desiderabili. Le visioni, le politiche e le analisi della decrescita stanno entrando sempre più in comunicazione con i contributi degli studi agrari critici, della sociologia e geografia rurale, come anche dell'ecologia politica. L'interazione tra queste discipline e la decrescita diventa fondamentale nell'analizzare le dinamiche che interessano le aree rurali: in particolare nel comprendere a fondo le difficoltà tangibili che questo spazio e le persone che lo abitano affrontano nel contesto socio-culturale, politico ed economico attuale e nel considerare il rapporto tra urbano e rurale, tra città e campagna nella congiuntura contemporanea; ma anche nel cogliere ed ampliare gli spazi di resistenza e il potenziale trasformativo esi-

stenti, emergenti e futuri in queste aree.

Ruralità in crisi?

La questione delle aree rurali è centrale quando si parla di ambiente: teorici del metabolismo sociale di stampo eco-marxista hanno a lungo analizzato lo scambio ineguale di materiali ed energia, come anche di inquinanti e scorie, tra le campagne e le città, così come hanno evidenziato l'incapacità di garantire la riproduzione delle risorse estratte. Sono stati e sono tuttora significativi in tal senso gli esempi riferibili alla produzione industriale di cibo, fibre, legno, che ha devastato fertilità dei suoli, qualità delle acque, biodiversità e paesaggio, con i sistemi agroalimentari mondiali ormai riconosciuti come trasgressori per eccellenza dei confini planetari. Altrettanto significativa è la localizzazione di impianti energetici, cave e inceneritori, in cui le aree rurali sono "zone di sacrificio" in processi decisionali calati dall'alto.

Nel contesto italiano sono oggi in primo piano le questioni dello spopolamento dei paesi e delle cosiddette "aree interne", territori rurali, in gran parte montani, oggi *marginalizzati* perché sempre più lontani da servizi fondamentali, condannati ad un inesorabile declino demografico, culturale ed economico. Nonostante la dimensione spaziale di problematiche - il 60% della superficie nazionale - e l'intenso dibattito sviluppatosi attorno ad esse, le logiche delle politiche pubbliche perseguono altri obiettivi di "efficientamento" dei servizi (sanità, trasporti, istruzione...), esacerbando le suddette condizioni di svantaggio.

Il problema dell'abbandono dei paesi e della terra viene in misura crescente affrontato con politiche e strategie che hanno a riferimento

modelli standard di “sviluppo” economico, in gran parte basati su logiche di sfruttamento per la fruizione da parte delle popolazioni urbane, non rispondenti ai reali bisogni delle aree rurali e non equi nella ripartizione di vantaggi e svantaggi. Ne sono esempio la retorica della valorizzazione dei *borghi*, che concentra risorse su singoli luoghi per trasformarli ad uso e consumo del turismo o delle seconde case degli abitanti delle città, parte di una più generale tendenza all’idealizzazione ed estetizzazione delle componenti rurali (*rural idyll*); o l’affine focalizzazione sullo sviluppo del turismo, con inevitabile mercificazione di luoghi, produzioni, tradizioni e culture; o la creazione di infrastrutture logistiche che occupano e/o attraversano i territori rurali, intesi ancora come “spazi vuoti”; o, al contrario, l’adozione di pratiche di conservazione della natura che vincolano fortemente la vita delle comunità che abitano i luoghi, ignorando la co-evoluzione avvenuta nel tempo e il ruolo di gestione che le comunità potrebbero continuare a svolgere. Mosse da altri obiettivi e spesso definite altrove, molte politiche e strategie sembrano non riconoscere i bisogni - abitabilità, rigenerazione, servizi, socialità, etc. - che pure sono prioritari per le scelte di vita delle persone.

A questo si somma la mancanza di “voce”. Questi territori non hanno di fatto rappresentanza politica: non hanno peso nei meccanismi della democrazia rappresentativa e non hanno istituzioni intermedie che ne tutelino gli interessi negli spazi della governance. In questa mancanza assoluta di riconoscimento e di possibilità di incidere sulle politiche, questi territori finiscono per subire le scelte di sopravvivenza delle amministrazioni locali. E con queste spesso trovano spazio processi di trasformazione materiale e immateriale dei territori e dei paesi, che portano a cambiare la fisionomia dei paesaggi naturali e urbani, l’identità, gli stili di vita, le relazioni sociali e le consuetudini di comunità. Ne è un esempio evidente la penetrazione massiccia della grande distribuzione.

Dall’altra parte, l’evoluzione della società, tra cambiamenti culturali e ricambio generazionale, interessa anche le aree rurali, determinando nuove esigenze delle collettività locali e dei giovani in particolare. Pur nella loro complessità e contraddittorietà, tra rivendicazioni di autonomia di scelta e attrazione verso i modelli proposti dall’esterno, queste esigenze vanno ascoltate e interpretate, come parte

della crisi di identità delle aree/popolazioni rurali e della loro incerta capacità di gestire il cambiamento sviluppando e condividendo una visione propria.

Le aree rurali appaiono di fatto come lo specchio delle ricadute sociali, ambientali ed economiche di un modello di sviluppo deciso sulla base di interessi altri rispetto a quelli delle comunità, degli equilibri ecologici e delle economie diverse. Sono territori e comunità che si cerca di far sviluppare secondo logiche ancora una volta “globali”, guidate da un principio unico, la produzione (ed estrazione) di ricchezza e omologanti rispetto a qualunque diversità.

Presenti e futuri rurali possibili

Ma come la campagna, i paesi e l’economia delle aree rurali (non solamente agricola) possono inserirsi in un progetto di decrescita a prova di futuro? Questi territori sono davvero soltanto passivi recipienti degli inarrestabili cambiamenti globali, condannati a essere senza voce in strategie decise altrove? Sono davvero privi di risorse se non quelle poche da sfruttare per il godimento da parte di territori e popolazioni esterne? E se invece nella ruralità ci fosse voglia di scegliere in autonomia e ci fossero risorse per costruire un proprio diffuso ben-essere? E se la ruralità contenesse il seme di un futuro sostenibile e giusto, oltre il modello della crescita capitalista?

Oltre ad essere uno spazio e un mondo in difficoltà, il rurale è uno spazio e un mondo di speranza e di appigli per possibili futuri oltre la crescita. La terra, il cibo e l’ambiente naturale non possono che essere al centro dei progetti socio-ecologicamente sostenibili per il futuro. L’agroecologia e i movimenti contadini transnazionali ad essa affiliati da tempo propongono modelli (ri)produttivi e abitativi in armonia con il non-umano e socialmente giusti. Nelle loro lotte sono confluiti altri movimenti e reti, spesso espressione della cittadinanza alimentare, altrettanto impegnati per un approccio alternativo al cibo. In tutto il mondo, la volontà di ridisegnare altri sistemi del cibo, sulla base di altri valori e di un legame stretto con territori e comunità, sta offrendo spazi di autonomia ed emancipazione per le aree rurali. Lo stesso potenziale trasformativo, nella cultura e nelle pratiche, hanno le esperienze ispirate ad altri modelli del vivere e dell’abitare, fondate sul senso di comunità e

l'essere in equilibrio con l'ambiente.

Questi processi, però, non sono scontati e aprono nuovi ambiti di attenzione e riflessione che gli studiosi della decrescita, in dialogo con altri studiosi, devono presidiare. Questi ambiti sono molteplici e coinvolgono diverse questioni, che cerchiamo qui di introdurre, anche se in modo non esaustivo.

Di primaria importanza è affrontare da un punto di vista decrescentista e post-capitalista l'accesso alla terra, oggi sempre più oggetto di processi di accaparramento e concentrazione. Affrontare il tema della redistribuzione, dell'accesso per soggetti meno abbienti e per i giovani è un tassello indispensabile per ripensare futuri agrari oltre la crescita. È fondamentale in questo senso il ruolo delle proprietà collettive che persistono in Italia nelle loro decine di forme giuridiche (comunanze, usi civici, domini collettivi...): usi collettivi di pascoli, boschi e terreni, inalienabili e storicamente indispensabili alle comunità rurali, la cui rivitalizzazione apre nel presente a opportunità nuove nell'accesso e nella gestione della terra.

È sempre più urgente una rilettura della cultura (materiale e non) contadina, in un approccio critico alla sua conservazione e rivitalizzazione. Da un lato urge resistere a operazioni di idealizzazione, musealizzazione e mercificazione che la riducono a vestigio di un passato andato, nuovamente guidato da logiche di sfruttamento ad uso di mondi esterni o non pienamente funzionali al rafforzamento di identità da parte delle comunità rurali attuali. Dall'altro è necessario, anche se operazione delicata, recuperare, preservare e ricodificare per il futuro saperi e pratiche utili a risolvere problemi attuali, in quanto elementi fondanti di economie che invece di esser volte al profitto e alla crescita, sono incentrate sulla riproduzione socio-ecologica. Interpretare e contestualizzare il sempre più diffuso fenomeno del 'neo-ruralismo' e dei nuovi contadini è rilevante per una decrescita che da nicchia escapistica cerca di farsi paradigma economico alternativo, ma che in questo processo non deve ignorare i meccanismi che sottostanno al "ritorno alla terra". Quale la relazione e l'equilibrio, in questo contesto, tra le scelte individuali e i cambiamenti sistemici?

Demercificare il cibo, sottraendolo alle logiche del mercato, diviene tema centrale su più livelli, dai processi di *commoning* che si pos-

sono sviluppare sui territori, attraverso un legame stretto tra rinnovamento delle pratiche e processi di apprendimento, fino a politiche di media e larga scala che, partendo dal riconoscere l'accesso al cibo come un diritto umano, riportano il cibo tra i beni essenziali, individuando misure per garantire l'accesso (al riguardo sono diversi gli strumenti di politica indicati nel dibattito che si è sviluppato sul tema, dagli interventi sulle strutture di distribuzione, alle politiche dei redditi e del welfare). Inserire il sistema agroalimentare in una più ampia ridefinizione dell'economia si fa urgente, e deve andare di pari passo con i recenti sviluppi di politiche post-crescita che mirano a "riforme non riformiste". È più urgente che mai ripensare radicalmente la Politica Agricola Comunitaria, ripensare il sistema dei sussidi in modo più equo e confacente alle criticità da affrontare, articolare condizionalità ambientali e sociali degne di questo nome, e supportare l'agricoltura e lo sviluppo rurale in chiave di rilocalizzazione dei sistemi produttivi, svincolandoli dalle pressioni e precarietà delle catene di approvvigionamento globali e ridefinendoli a misura dei reali bisogni delle comunità.

La dimensione della governance diventa fondamentale in una prospettiva decrescentista, col recupero di condizioni reali di democrazia nelle sedi della governance di livello sovra-territoriale, in cui avvengono processi decisionali impattanti nei contesti locali. Come è anche importante il rafforzamento della coesione e di una visione di fondo comune all'interno delle comunità rurali, attraverso il dialogo tra cittadini e istituzioni e il confronto intergenerazionale e tra gruppi sociali diversi, con particolare attenzione alla creazione di condizioni di reale partecipazione democratica.

La monografia

Queste e molte altre riflessioni affini, dall'analisi/elaborazione teorica a studi empirici di radicale ottimismo rurale, sono i contributi che ospitiamo in questa monografia che mira a rilanciare il rurale come elemento fondamentale della decrescita.

Il passato e il futuro entrano in fertile comunicazione in alcuni dei contributi qui riportati. Apriamo la monografia con un articolo teorico che mira però a dare contenuto materiale alla decrescita: **Donatella Gasparro** ci introduce alla lente analitica della "decrescita

reale”, che, portando con il “reale” la caoticità e l'imperfezione del contemporaneo, mira a identificare e studiare nel mondo reale economie con elementi spiccatamente decrescenti - una lente che torna particolarmente utile nelle zone rurali con metabolismi a basso impatto e relazioni di convivialità, caratteristiche del recente passato contadino sopracitato. Un'altra urgente rilettura del rurale “tradizionale” rilanciato in futuri emancipatori viene dal contributo di **Annalisa Spalazzi**, che analizza il potenziale delle proprietà collettive, partendo dal suo lavoro di ricerca sui Monti della Laga, in Abruzzo. Intese come “forme originarie di territorializzazione del limite”, le proprietà collettive vedono il diritto d'uso prevalere sul diritto di proprietà, obblighi e responsabilità reciproche regolare l'accesso e la cura come mediatore chiave della relazione con l'ambiente.

Il tema dell'esposizione delle aree rurali all'azione estrattiva delle forze del capitalismo globale è centrale nella riflessione decrescentista sulla ruralità, come lo è la ricerca di alternative. Il contributo di **Adanella Rossi** esplora le dinamiche di dominio su un territorio, la Toscana con i suoi noccioleti, aggravate da distorsioni sul piano della governance, a cui si contrappongono percorsi emancipatori, guidati da una visione del tutto diversa, ma in cui la sfida diventa lo sviluppo di consapevolezza, agency e soggettività politica nella comunità locale. Il tema viene richiamato anche nel contributo di **Lucia Piani, Nadia Carestiato e Viviana Ferrario** che nelle aree montane di Friuli e Veneto fa emergere una nuova vitalità con la comparsa di nuovi agricoltori che costruiscono il loro futuro e ripopolano la montagna puntando sulla multifunzionalità e su modi diversi di vivere che sembrano abbracciare i principi della decrescita. Anche queste micro-realtà coesistono con insediamenti di investitori esterni, facendo emergere una sorta di “schizofrenia” territoriale.

Il tema ecologico non può che essere centrale, ma in chiave sempre declinata al sociale. L'ecologia si declina in conservazione della natura critica nel contributo di **Marco Marchetti**, il quale analizza la gestione del territorio da una prospettiva multiscalare, collegando i sistemi locali all'azione delle dinamiche globali sulle aree rurali, relegate sempre più ai margini delle società come ambiti da cui estrarre risorse e valori finanziari. Tra le visioni di un futuro rurale ecologico, l'agroecologia è ormai

un riferimento di molti movimenti e studiosi. Questa diventa anche elemento fortemente femminista e decrescentista nel contributo di **Valentina Bruno e Chiara Bassignana**, che tracciano le continuità teorico-pratiche tra decrescita, ecofemminismi e agroecologia. Nel porre al centro cura della terra e sovranità alimentare, i movimenti per l'agroecologia vengono letti come spinta materiale di resistenza al paradigma della crescita. La ruralità si fa quindi spazio privilegiato per ripensare le “relazioni tra lavoro produttivo e riproduttivo, tra comunità umane e più-che-umane, tra economia e ecologia”.

Il concetto di “comunità” si fa centrale in questa monografia, prendendo connotazioni da un lato critiche verso la sua romanticizzazione, dall'altro aperte a esplorarne la quotidianità e relazionalità materiale che la costituiscono. Contribuiscono in tal senso l'articolo di **Giuseppe Feola, Guilherme Raj, Jacob Smessaert e Julia Spanier** che ne demistifica il contenuto attraverso tre casi studio che dimostrano come la “comunità” necessiti di lavoro “paziente e quotidiano, alimentando processi di trasformazione che potrebbero rimanere in un perenne divenire”. L'articolo di **Irina Aguiari** guarda ai processi di commoning di importanti iniziative italiane in cui la comunità “costituisce un elemento chiave nei processi di demercificazione del cibo”. La comunità si fa “reticolare” nell'articolo di **Giorgio Osti** che teorizza un modo inedito di fare comunità che focalizza su stasi e flussi, in un contesto di mobilità geografica che ridisegna i confini delle comunità stesse.

L'abbandono della terra diventa opportunità nel contributo di **Emma Marzi** che ne mappa le strategie di recupero lungo tutta la penisola italiana. Queste sono intese come tentativo di “ricostituire equilibri socio-ecologici e restituire centralità alla cura del territorio, al valore d'uso rispetto al valore di scambio: proprio ciò che la crescita ha reso marginale”. Anche nell'articolo di **Fulvia Calcagni, Emma Marzi ed Elena Childers** l'abbandono si fa da sconfitta a punto d'accesso privilegiato per modi collettivi di coltivare la terra: con un progetto di ricerca-azione le autrici sono coinvolte in un'Associazione Fondiaria dal Basso in Val di Fiastra, nelle Marche, una forma di proprietà che prescinde dalla dicotomia pubblico vs privato e rappresenta una potenziale “terza via” che affida ad un ritrovato senso civico la rivitalizzazione dell'agricoltura collettiva.

L'intento di questa monografia è di stimolare una riflessione più attenta, profonda e sistematica sulla ruralità, non solo nelle sue criticità indotte ma anche e soprattutto nelle forze di futuro che contiene e offre. La decrescita ha bisogno di comunità e territori in cui si cerca-

no e sperimentano visioni, pratiche e relazioni altre, e questi contributi dimostrano come il rurale, oggi, contenga molti semi di alterità virtuosa fondamentali a superare le logiche della crescita. Semi che, però, necessitano di cura.



La decrescita reale dai territori ai margini

di Donatella Gasparro

Abstract: Questo articolo introduce l'approccio analitico, teorico e metodologico della "de-crescita reale", una lente che permette di localizzare e studiare elementi di decrescita nel mondo reale, in complementarietà sia con idee utopiche delegate a un futuro lontano, sia con politiche che restano astratte se non calate nei contesti dei territori. In particolare, questo intervento sviluppa la decrescita reale come lente interpretativa di fenomeni spiccatamente "rurali" che caratterizzano campagne, montagne e "aree interne" italiane, caratterizzate sì da "marginalità" nei confronti della società della crescita infinita, ma anche da alterità virtuosa che può dare contenuto tangibile a visioni di società socio-ecologicamente giuste affini alla decrescita.

Sommario: Percorsi e trascorsi di un concetto: la genesi della decrescita *reale* - La decrescita *reale* - *Reale* perché plurale - *Reale* perché con i piedi a terra - *Reale* perché imperfetta - *Reale* perché non necessariamente detta - *Reale* perché ricercabile: direzioni metodologiche - La decrescita reale nell'Italia rurale "a-sviluppata".

Parole chiave: decrescita reale; aree interne; incontro etnografico.

Percorsi e trascorsi di un concetto: la genesi della decrescita reale

«Non è solo che in questo momento storico sono importanti l'autonomia, l'autodeterminazione... – io ho sempre fatto quello che a me piace.

Quindi mi piaceva che avevamo la vacca per fare il latte, la capra, le galline...

A me questo piace proprio come stile di vita. Non è solamente una questione politico-economica. È anche quello, però per me è che io in questa situazione ci sto proprio bene, come un cane comodo nel suo giaciglio»

(Da un'intervista dell'autrice con un contadino pugliese)

L'idea di una decrescita reale parte dall'intuizione che la decrescita non sia soltanto un'u-

topia relegata a un futuro lontano, ma qualcosa che esiste, seppur in modo imperfetto ed incompleto, nel mondo reale, e in quanto tale è conoscibile. Riportando ed elaborando le riflessioni collettive del gruppo di ricerca "Real-existing degrowth" all'interno del progetto ERC-Synergy "REAL - A Post-Growth deal"¹, intendo qui introdurre l'approccio analitico, teorico e metodologico della "de-crescita reale" ("real existing degrowth"), dapprima proposto da Kallis et al. (2022), e recentemente in espansione (e.g. Gilbert et al., 2026). Un approccio che sposti lo sguardo verso tracce di decrescita che esistono davvero, qui e ora, e dalle quali possiamo apprendere. In particolare, questo intervento sviluppa la decrescita reale come lente interpretativa di fenomeni spiccatamente "rurali" che caratterizzano la maggior parte delle "aree interne", delle campagne e delle montagne dell'Italia contemporanea.

Ma da dove emerge la necessità di ritornare alla realtà nell'ambito degli studi sulla decrescita? Qui di seguito elaboro su tre binomi che

il concetto di decrescita reale mira a risolvere o implementare: scala macro e micro, urbano-rurale e la dialettica tra futuri immaginabili e presenti conoscibili.

La decrescita, quale corpus critico-analitico e proposta di cambiamento socio-ecologico, ha una storia ormai tanto lunga quanto plurale, caratterizzata da interpretazioni e sviluppi diversificati. Nonostante uno storico caratterizzato da attenzione alla dimensione locale, alle buone pratiche, alle comunità intenzionali e al ritorno alla terra, gli studi sulla decrescita di respiro internazionale degli ultimi anni hanno ampliato lo sguardo e l'analisi alla dimensione politico-economica, con diversi gruppi di ricerca e studi transdisciplinari che traducono queste analisi di sistema in modellazioni del metabolismo sociale - come nel caso dell'economia ecologica - e in politiche pubbliche nazionali e supra-nazionali, anche note come "riforme non riformiste", che mirano a recuperare il ruolo dello stato sociale in una transizione socio-ecologica. Queste tendenze si rispecchiano nell'inserirsi graduale della decrescita in visioni di ecosocialismo democratico (si veda il numero tematico dei *Quaderni* sul marxismo ecologico) e in trasformazioni di larga scala che riuniscano il verde e il rosso. La scala macro e micro sembrano però essersi distaccate al punto da formare filoni della decrescita paralleli, quando questi dovrebbero piuttosto essere dimensioni indispensabili l'una all'altra, e da tenere saldamente assieme, per trasformazioni radicali e sistemiche sì, ma con al centro le implicazioni, le specificità e le agentività territoriali.

Al contempo, studiosi della decrescita hanno gradualmente spostato il focus sulle città, in una "svolta urbana" (Varvarousis et al. 2025) che ha virato l'attenzione su pianificazione urbana e il rendere socio-ecologicamente giuste le metropoli, agglomerati la cui eterna espansione è strettamente legata a dinamiche di crescita economica. Nonostante l'importanza dello slancio verso un'"urbanizzazione" della decrescita (Kaika et al. 2023), l'effetto collaterale che si osserva di recente è un diffuso trascurare tutto ciò che confluisce nel non-urbano - cittadine, paesi, campagne e montagne, e i modi di vita e le persone che le abitano - con il risultato di relegare spesso esperienze territoriali, "locali" e di comunità a esempi isolati che, seppur ritenuti virtuosi, restano "interstiziali" - per usare la dicitura di Erik Olin Wright (2020). Il non-urbano resta quindi slegato

dalla trasformazione sistemica che la decrescita contemporanea propone, e dall'altro lato anche distaccato da un sentire comune che vada oltre isolate esperienze intenzionali di nicchia.

In ultimo, le proposte visionarie della decrescita sono spesso relegate a futuri utopici o a luoghi lontani, restando intangibili, irraggiungibili ed inimmaginabili. Muovendosi da queste critiche, l'idea di decrescita reale emerge come opportunità per tornare al qui e ora e ricercare nel mondo reale esempi di vita senza crescita, o di opposizione ad essa, che, nonostante le inevitabili contraddizioni e 'imperfezioni' che scaturiscono dall'esistere all'interno del sistema-mondo capitalista, intuiamo siano più diffusi di quanto si pensi. Questi esempi mirano quindi a dare contenuto tangibile, materiale, sociale, territoriale, ecologico ed economico alle visioni decresciste, e ad esplorare analiticamente la desiderabilità e l'attuabilità di alternative oltre la crescita.

La decrescita reale

Se è vero che non si può lottare per qualcosa che non si conosce (Hakim Bay), la lente della decrescita reale mira a dare visibilità e a comprendere analiticamente la decrescita che effettivamente *esiste*, *ri*-conoscendo come essa non sia soltanto una teoria preconfezionata, ma una realtà in evoluzione che si sviscera nelle pratiche quotidiane di territori in lotta - attiva e non. Questo concetto abbraccia esperienze multiformi e azioni sia volontarie che involontarie per resistere alla crescita, adattarsi ai suoi limiti, o semplicemente vivere bene in sua assenza (Kallis et al., 2022; Tsagari et al., 2025).

Con un approccio spiccatamente territoriale - calato nelle socio-ecologie dei territori e delle persone che li abitano (Gilbert et al., 2026) - l'idea di decrescita reale ci permette di localizzare e studiare elementi di decrescita nel mondo vero e vivo, in complementarietà sia con idee utopiche delegate solitamente ad un futuro lontano, quanto con politiche che restano astratte se non calate nei contesti reali dei territori. Espressioni territoriali di decrescita esistono dalla piccola alla grande scala e costituiscono casi tangibili che possono essere esplorati empiricamente. L'idea di decrescita reale abbraccia quindi gli esempi più svariati - dalle comunità intenzionali, a quelle in lotta, a quelle in silenziosa e inconscia resistenza al

dogma della crescita sviluppista – ma la lente torna particolarmente utile in contesti rurali, montani e “marginali” dove tracce di economie *altre* persistono e resistono, lontano dai luoghi solitamente ritenuti fonte e destinazione di alternative all’economia capitalista.

Parliamo di decrescita perché se essa consiste in una riduzione materiale del metabolismo sociale che garantisca sostenibilità ambientale e giustizia sociale, ma anche in vivere una buona vita con poco e in convivialità, i luoghi e le comunità che ri-conosciamo come di decrescita reale manifestano proprio queste caratteristiche: un impatto materiale ridotto rispetto ai modi di vita ‘imperiali’ (Brand e Wissen, 2021) del consumismo atomizzato capitalista; relazioni sociali di reciprocità e mutuo aiuto; cura per la terra e per gli altri; e un certo senso di alterità o resistenza all’egemonia della modernità capitalista, che si manifesta in espressioni intenzionali o più silenziose.

E parliamo di processi di *territorializzazione* riconoscendo come non solo i processi di produzione ed espropriazione capitalista territorializzino e controllino lo spazio - con miniere, piantagioni, disboscamento, impianti eolici, o ciò che Lipari (2020) chiamerebbe *territorio grabbing* - ma come questo processo di controllo territoriale avvenga anche dall’altro lato, e le comunità creino attivamente territorializzazioni affini alla decrescita (Gilbert et al. 2026).

Reale perché plurale

Quali tipologie di territori e comunità ri-conosciamo come decrescita reale? Demaria et al. (2019) hanno dapprima proposto una preliminare categorizzazione di ‘geografie della decrescita’, che include: territori di *nowtopia*; territori insorgenti; territori liminali. Kallis et al. (2022) aggiungono a questa caratterizzazione luoghi di “a-sviluppo”, sulla quale questo articolo si concentrerà. Come si articola la decrescita reale in queste diverse geografie? Con territori di ‘*nowtopia*’ si intendono tutte quelle esperienze *prefigurative* che mirano a creare il mondo ideale nel qui e nell’ora, producendo decrescita reale intenzionale e volontaria; queste includono svariati esempi dagli ecovillaggi alle comunità intenzionali di vario tipo, fino alle comunità energetiche (Tsagari et al. 2025); esperienze categorizzabili come *interstiziali* se seguiamo il trittico di strategie di Erik Olin Wright (2020) caro alla decrescita.

Con territori insorgenti si fa riferimento invece a quei luoghi e comunità in lotta o resistenza attiva alle frontiere dell’estrattivismo, o occupazioni, zone autonome et similia; luoghi in cui, oltre a difendere un bene comune o a condividere una lotta (*rotturali* secondo Wright), si creano temporanee isole di mutuo aiuto, auto-produzione ed economie affini alla decrescita. Si pensi alle occupazioni forestali in Germania di Lutzerath o alla foresta di Hambacht, alla resistenza Zapatista, alle occupazioni di rigenerazione comunitaria in ex piantagioni in Indonesia, o a Mondeggi Bene Comune in Toscana.

La decrescita reale liminale fa invece riferimento a esperienze temporanee ma rilevanti che marcano comunità in particolari congiunture storiche - siano esse di crisi economica, disastro ambientale, o altro - in cui si generano reti di mutuo soccorso e autosostentamento, come nel caso della crisi economica e dell’austerità in Grecia, durante la quale si sono sviluppati network di solidarietà e re-commoning capillari (Varvarousis, 2019).

La decrescita reale in territori “a-sviluppati” si riferisce invece a territori spesso definiti marginali, ‘left behind’ o comunque lasciati alle periferie della crescita, anche qualora essi si trovino nei ‘centri’ del sistema-mondo capitalista (Kallis et al. 2022). Territori ‘a-sviluppati’ sono caratterizzati dal ‘segno negativo in tutte le statistiche’ (Cassano, 2021), ma allo stesso tempo conservano elementi di affinità a socio-ecologie della decrescita, a causa di, o grazie a questa marginalità - geografica, economica, culturale. Luoghi come le ‘aree interne’ italiane, le isole greche più remote, la Spagna rurale spopolata, sono quindi luoghi ‘a-sviluppati’ in cui tracce di modi di vita altri - con metabolismi ridotti, vite più lente e moderate, relazioni di reciprocità - persistono. L’idea di ‘post-figurazione’ - in contrasto alla pre-figurazione - introdotta da Muñoz-Sueiro e Kallis (2025) ci aiuta in questo a ri-conoscere non solo nel futuro, ma anche in un passato non troppo lontano - e ancora vivo nella memoria di molti - e nella tradizione, tracce di elementi *futuribili*.

Reale perché con i piedi a terra

La decrescita reale può esistere ovunque sullo spettro urbano-rurale. Ma in tutti i casi, il rapporto con la terra e processi di territorializzazione diretta sono al centro dell’alterità me-

tabolica di questi luoghi-comunità affini alla decrescita. Nonostante la capillare urbanizzazione planetaria che caratterizza il nostro secolo, luoghi di decrescita reale sono caratterizzati da una *ruralizzazione* ad essa opposta e contraria: non c'è decrescita senza processi agrari e territoriali di riappropriazione metabolica e di (ri)produzione socio-ecologica. Soprattutto nel caso di territori 'a-sviluppati', parliamo di processi di co-produzione (van der Ploeg, 2018) terra-uomo con cui le persone hanno plasmato il paesaggio per secoli, in un rapporto reciproco in cui le risorse sono rese rinnovabili da pratiche che ne garantiscano la riproduzione; una forma di ambientalismo *ante litteram* che Martinez-Alier chiamerebbe "dei poveri" (2002) - un ambientalismo *materialista* sul quale dipende la sopravvivenza stessa delle comunità. La coltivazione della terra figura in forme variegata in tutti gli esempi che identifichiamo come decrescita reale, a tutte le scale, dall'occupazione sub-urbana ai territori di mutualità liminale. La considerazione che ne emerge è che la ruralità, o una componente agraria, espressa necessariamente attraverso processi di territorializzazione, dev'essere considerata come indispensabile in visioni, strategie e politiche per la decrescita (Gilbert et al. 2026).

Reale perché imperfetta

Il tentativo della decrescita reale non è quello di identificare esempi di purezza e intaccabile decrescita 'vera' nel mondo - tutt'altro, come per il socialismo reale, mira a leggerla nel mondo *con* le sue inevitabili imperfezioni, contraddizioni e questioni irrisolte. 'Reale' non vuol dire quindi 'ideale', ma sporca, disordinata, conflittuale. Nessuno degli esempi sopra illustrati è di per sé una società della decrescita, né si mira a romanticizzare la durezza della vita nei territori in lotta, la quotidianità nel mezzo di profonde crisi economiche, o la marginalità realmente vissuta in luoghi dimenticati dai servizi pubblici. L'intenzione è piuttosto di riconoscere elementi di affinità alla decrescita che ne caratterizzino la sua desiderabilità e tangibilità: si può vivere bene con meno, insieme, in armonia con un ambiente la cui riproduzione è messa in discussione ogni giorno di più.

Reale perché non necessariamente detta

La decrescita reale non è un marchio, e non intende imporre la "decrescita" a realtà ad essa agnostiche. Piuttosto, si propone come strumento analitico che visibilizzi e rivalorizzi economie e modi di vita che, praticando elementi della decrescita, seppur nelle condizioni limitanti dell'economia capitalista, e cariche di contraddizioni inevitabili, costituiscono *ponti* tra la realtà odierna e il futuro che desideriamo. Come elaboriamo in Gilbert et al. (2026), questo concetto non intende soppiantare i modi endogeni di definire l'alterità delle comunità, e comprendiamo la decrescita come uno dei molteplici modi di intendere e chiamare per nome modi di vivere bene con poco, in comunità di autodeterminazione. Con l'idea di decrescita reale cerchiamo quindi di percepire e ri-conoscere l'esistenza e la diversità di processi alla decrescita affini, ma anche delle diverse idee e parole a questi associate, in un approccio plurale di un mondo in cui c'è spazio per molti mondi (Kothari et al. 2021).

Reale perché ricercabile: direzioni metodologiche

La decrescita reale, come ogni manifestazione dalle sfaccettature sociali, ecologiche, economiche e politiche, può essere studiata nei modi e con i metodi più disparati, dalla modellazione quantitativa all'etnografia narrativa. Nonostante le svariate vie quantitative che una ricerca che mira ad identificare metabolismi ridotti può prendere, è il lato qualitativo, di vita vissuta, che diventa particolarmente rilevante nel caratterizzare territori di decrescita reale. In Gilbert et al. (2026) abbiamo individuato l'"incontro etnografico" come uno dei possibili punti cardine di questa caratterizzazione. L'etnografia è infatti metodo e *modus operandi* che più di tutti permette di calarsi nella vita vissuta di individui e comunità, soprattutto quelli che non esprimono alterità esplicita o non manifestano modi affini alla decrescita intenzionalmente - come nel caso di territori "a-sviluppati". Con l'intento di comprendere un fenomeno e produrre conoscenza partendo dal viverlo in prima persona il più possibile (Wacquant, 2025), l'incontro etnografico permette un dialogo tra ricercatrice ed interlocutore che neutralizza differenze

epistemologiche e categorie dominanti (Faier and Rofel, 2014). Nonostante ci siano dei limiti alla comprensione delle realtà altrui, l'incontro etnografico può dare vita a conversazioni e direzioni inaspettate che aprono porte verso la comprensione dell'ordinarietà e del 'senso comune' dell'altro, e permettono uno sguardo privilegiato su implicazioni e pattern più ampi. È così che incontri con una tessitrice molisana in pensione, un meccanico ribelle greco ed un contadino sindacalista indonesiano si rivelano momenti epifanici nel ri-conoscere la decrescita reale in luoghi "a-sviluppata" tra i più disparati (Gilbert et al. 2026).

La decrescita reale nell'Italia rurale "a-sviluppata"

Molti dei paesi, delle campagne, delle colline e delle montagne dell'Italia dei margini - gran parte della quale rientra nella bistrattata definizione di 'aree interne' - sono territori 'a-sviluppati', Sud-dentro-il-Nord, lasciati indietro dalla corsa alla crescita economica. Questi luoghi conservano elementi che possiamo leggere come decrescita reale, spesso involontaria, non intenzionale e del tutto imperfetta, ma pur sempre reale. Accanto alla profonda crisi demografica ed economica, questi luoghi presentano forti elementi di un tipo di territorializzazione spiccatamente affine alla decrescita: metabolismi sociali contenuti, rapporto diretto e reciproco con la terra e diffusissima autoproduzione per autoconsumo, relazioni sociali di reciprocità, dono e scambio, e persistenza di forme di proprietà collettiva che eludono il dualismo pubblico/privato. Tutte queste attività e realtà sono date per scontate, pertengono strettamente all'ovvio, ma silenziosamente rompono - o non interagiscono - alla radice, con i circuiti e le logiche capitaliste della produzione di massa, del consumo e della mercificazione, resistendo di fatto come economie non-monetizzate e di semi-sussistenza parallele, devote alla riproduzione socio-ecologica e senza altri fini.

Nonostante la crescente disponibilità di prodotti sotto forma di merce in negozi di alimentari di paese e supermercati, persiste fortemente in questi luoghi l'autoproduzione agricola e un certo grado di economia di sussistenza - nella forma di orti, oliveti, vigneti, e a volte micro allevamenti domestici e boschi da legna, nonché di raccolta di funghi ed erbe spontanee - che è accompagnata da proces-

si tradizionali di trasformazione in prodotti alimentari elaborati - salsicce, conserve, pasta, essiccazione, formaggi, olio, vino. Questi processi *materiali* contengono una fortissima componente *sociale*: l'autoproduzione è imbricata in pratiche di reciprocità, condivisione e scambio del lavoro, e in fitte reti di doni. La preparazione della salsa, la raccolta delle olive, la lavorazione delle salsicce sono tutte attività *condivise*, denotando processi di convivialità e cura che si dipanano, invisibili, sullo sfondo delle relazioni capitaliste e delle statistiche ufficiali. E da non tralasciare è anche la componente *ambientale*: tra le concettualizzazioni emerse dalla florida letteratura sull'autoproduzione nel centro ed est Europa è emerso per esempio il concetto di "sostenibilità silenziosa": Smith e Jehlicka (2013) suggeriscono che lezioni di sostenibilità possano essere intraviste nelle "interazioni all'interno e tra le famiglie in relazione ai sistemi di auto-approvvvigionamento alimentare", e che una sostenibilità silenziosa si può leggere in "pratiche che producono risultati ambientali o sociali positivi, che non sono correlate direttamente o indirettamente alle transazioni di mercato e che non sono rappresentate dai professionisti come direttamente correlate a obiettivi ambientali o di sostenibilità". La sfida aperta resta quella di rendere questa 'sostenibilità' e, più in generale, questa 'alterità' affine alla decrescita, non silenziosa, ma chiassosa (Domazet et al. 2025). Da residuale, come può questo tipo di "resistenza" diventare fastidiosa per il sistema capitalista dominante, fino a minacciarlo? Possono queste economie di sussistenza diventare, da passivi recipienti della modernità, agenti attivi nel reinventare futuri rurali oltre la crescita capitalista?

Il lato, forse, più affascinante della persistenza di queste pratiche affini alla decrescita è la loro *desiderabilità*: nonostante la disponibilità dei prodotti agricoli e trasformati sul mercato grazie alla sempre più capillare penetrazione della grande distribuzione, l'autoproduzione persiste. E come constatato dalle studiose dell'auto-approvvvigionamento nell'Europa post-socialista dell'Est, questa persistenza non dipende, come spesso si pensa, da necessità o difficoltà economica, e pratiche di auto-approvvvigionamento risultano trasversali a diverse classi sociali e di occupazione (Ančić et al. 2019). In luoghi dimenticati dallo stato e dal privato, l'impegno nel lavoro *riproduttivo* rende la vita degna di essere vissuta e le per-

sone non lo abbandonano facilmente, anche quando dispongono dei mezzi per liberarsene, denotando anche un certo celato orgoglio nel perseguirlo. Parafrasando Kallis et al. (2022), questi sono luoghi di decrescita reale non perché usano meno energia o risorse (cosa che effettivamente fanno), ma perché, nel far ciò, vivono bene. La desiderabilità dei territori di

decrescita reale mostra, al netto della “silenziosità”, delle imperfezioni e delle contraddizioni, come la decrescita sia una transizione *positiva* verso il vedere e il vivere diversamente l’assenza di crescita, che, da pensata come una tragedia, diventa auspicabile, tangibile e liberatoria.

1 - Le riflessioni qui condivise sono in parte frutto degli sviluppi collettivi del gruppo “Real-Existing Degrowth” composto, oltre che dall’autrice, da Giorgos Kallis, David Gilbert, Angelos Varvarousis, Marula Tsagari, Julia Grosinger, Feroz Khan, Lucia Munoz-Sueiro e Grace Wright. Per informazioni sul progetto REAL si veda: <https://www.realpostgrowth.eu/>

Riferimenti bibliografici

Ančić Branko, Domazet Mladen Župarić-Iljić Drago, 2019, “For my health and for my friends”: exploring motivation, sharing, environmentalism, resilience and class structure of food self-provisioning in *Geoforum*, 106: 68-77.

Brand Ulrich, Wissen Markus, 2021, *The imperial mode of living. Everyday life and the ecological crisis of capitalism*, Verso, London.

Cassano Franco, 2021, *Il pensiero meridiano*. Laterza, Roma.

Demaria Federico, Kallis Giorgos, Bakker Karen, 2019, "Geographies of degrowth: Nowtopias, resurgences and the decolonization of imaginaries and places." *Environment and Planning E: Nature and Space*, 2(3), 431–450.

Domazet Mladen, Lubbock Rowan, 2025, "Movement without a movement: Food self-provisioning in Eastern Europe and the Balkans as emergent transformation towards a degrowth mode of living", *Journal of Political Ecology* 32(1): 5883. doi: <https://doi.org/10.2458/jpe.5883>

Faier Lieba, Rofel Lisa, 2014, "Ethnographies of encounter" in *Annual Review of Anthropology* 43: 363–377.

Gilbert David, Gasparro Donatella, Kallis Giorgos, Munoz-Sueiro Lucia, Grosinger Julia, Tsagkari, Marula, Khan Feroz, Wright Grace, & Varvarousis Angelos, 2026, "Encountering degrowth" in *Environment and Planning E: Nature and Space* <https://doi.org/10.1177/25148486251414424>

Kaika Maria, Varvarousis Angelos, Demaria Federicoc March Hug, 2023, "Urbanizing degrowth: Five steps towards a Radical Spatial Degrowth Agenda for planning in the face of climate emergency" in *Urban Studies*, 60(7), 1191-1211. <https://doi.org/10.1177/00420980231162234>

Kallis Giorgos, Varvarousis Angelos, Petridis Panos, 2022, "Southern thought, islandness and re-al-existing degrowth in the Mediterranean" in *World Development* 157:105957.

Kothari Ashish, Salleh Ariel., Escobar Arturo, Demaria Federico, Acosta Alberto (a cura di), 2021, *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*. Edizione italiana a cura di: Benegiamo Maura, Dal Gobbo Alice, Leonardi Emanuele, Torre Salvo, Orthotes Editrice.

Lipari Samadhi, 2020, "Industrial-scale wind energy in Italian southern Apennine: territorio grabbing, value extraction and democracy", in *Scienze Del Territorio*, 8. <https://doi.org/10.13128/sdt-11810>

Martínez-Alier Joan, 2002, *The Environmentalism of the Poor. A Study of Ecological Conflicts and Valuation*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.

Muñoz-Sueiro Lucia, Kallis Giorgos, 2024, "Postfiguring degrowth: How traditional popular culture challenges growth-oriented common senses", *Journal of Political Ecology* 31(1), 951–971, <https://doi.org/10.2458/jpe.5708>

Smith Joe, Jehlička Petr, 2013, "Quiet sustainability: Fertile lessons from Europe's productive gardeners" in *Journal of Rural Studies*, 32: 148-157.

Tsagkari Marula, Vrettos Chris, & Koulouris Agisilaos, 2025, "Greece: Real-existing degrowth and its challenges" in *Routledge Handbook of Degrowth*, pp. 126-141, Taylor and Francis AS. <https://doi.org/10.4324/9781032650159-12>

van der Ploeg Jan-Douwe, 2018, *I contadini e l'arte dell'agricoltura Un manifesto chayanoviano*, Rosenberg & Sellier.

Varvaroussis Angelos, 2019, "Crisis, liminality and the decolonization of the social imaginary" in *Environment and Planning E: Nature and Space* 2(3): 471–490.

Varvarousis Angelos, Kallis Giorgos, Catanneo Claudio, et al., 2025, "Beyond the urban shift: towards a relational degrowth spatial politics" in *Sustainability Science* 20, 485–498, <https://doi.org/10.1007/s11625-024-01590-7>

Wacquant Loïc, 2025, "In Praise of "Thick Construction" in *Qualitative Sociology* 2025, 1–11. <https://doi.org/10.1007/S11133-025-09602-3>

Wright Erik Olin, 2020, *Utopie reali*, Edizioni Punto Rosso.

Abitare l'equilibrio: proprietà collettive e futuri oltre la crescita nelle montagne di mezzo dell'Appennino centrale

di Annalisa Spalazzi

Abstract: In una fase segnata da crisi ecologiche e territoriali, le montagne italiane sono spesso lette come spazi vuoti o residuali. Il contributo propone una lettura alternativa, analizzando la persistenza della proprietà collettiva come istituzione viva e contesa di governo della terra. Attraverso una prospettiva di ecologia politica e una ricerca etnografica situata nell'Appennino centrale, nel cuore dei Monti della Laga, l'articolo mostra come i domini collettivi incarnino pratiche di equilibrio socio-ecologico, cura e autodeterminazione, ma siano anche attraversati da tensioni legate allo spopolamento, ai processi di istituzionalizzazione e a nuove forme di estrazione. In una prospettiva post-crescita, i territori montani emergono così come spazi politici in cui ripensare il rapporto tra proprietà, uso delle risorse e futuri possibili.

Sommario: L'“altro modo di possedere” - *Making, unmaking e remaking* delle proprietà collettive - I domini collettivi dopo la legge 168/2017 - Ricerca situata e relazionale tra margini e confini - Un caso situato: l'Antica Università Agraria di Rocca Santa Maria - La proprietà collettiva nella ricerca di futuri possibili.

Parole chiave: assetti fondiari collettivi; territori marginali; equilibrio socio-ecologico.

Dal punto di vista delle politiche territoriali contemporanee, le aree montane sono frequentemente rappresentate come territori in declino, caratterizzati da spopolamento, carenze strutturali di servizi e da ampie porzioni di “vuoto demografico” escluse dai processi produttivi (De Rossi, 2018). Questa lettura, diffusa tanto nel dibattito politico quanto in quello tecnico-statistico, si inserisce all'interno di un paradigma di sviluppo che continua a misurare il valore dei territori attraverso indicatori quantitativi di crescita, produttività e competitività, contribuendo a rappresentare

le aree montane come spazi marginali o improduttivi (Perlik, 2019). Tuttavia, tali narrazioni rischiano di naturalizzare la marginalità e di oscurare la persistenza di configurazioni socio-ecologiche e istituzionali che hanno storicamente organizzato l'abitare e l'uso della terra nelle regioni montane.¹

L'affermazione del neoliberismo come razionalità dominante ha promosso la privatizzazione delle risorse, l'omogeneizzazione spaziale e l'espansione dei mercati come soluzioni universali, contribuendo ad approfondire le disuguaglianze territoriali e a rafforzare

processi estrattivi ed espropriativi (Escobar, 2011), alla base delle attuali crisi ecologiche, sociali ed economiche (Centemeri, 2021). In risposta, un ampio filone di studi e pratiche ha riportato l'attenzione su approcci territoriali, economie alternative e immaginari post-crescita, capaci di valorizzare relazioni socio-ecologiche situate e pratiche di cura del territorio (Gibson-Graham, 2008; Feola, 2019).

All'interno di questo ripensamento, i territori montani occupano una posizione profondamente ambivalente, rappresentando contesti socio-ecologici distinti, in cui fattori come la "montaneità" (più che la montuosità), l'accessibilità diseguale e le lunghe tradizioni di autonomia hanno prodotto relazioni specifiche tra comunità, sistemi ecologici e modelli di governance (Varotto, 2020). È in questi contesti che persistono, ancora oggi, sistemi collettivi di gestione della terra – gli assetti fondiari collettivi – che regolano l'accesso e l'uso durevole di boschi, pascoli e risorse agro-silvo-pastorali (Grossi, 2012).

Gli enti esponenziali² della proprietà collettiva – che prendono la forma territoriale di Regole, Vicinie, Comunelle, Comunanze agrarie, Università agrarie e Amministrazioni Separate in base ai luoghi e alla storia di appartenenza – rappresentano forme di proprietà che si collocano al di fuori della dicotomia pubblico/privato e che hanno storicamente garantito un equilibrio tra uso della risorsa, riproduzione sociale e continuità intergenerazionale (Marinelli, 2019; Nervi, 2003). Nonostante la loro persistenza, tali istituzioni risultano spesso invisibili nei quadri normativi e nelle politiche di sviluppo contemporanee, dove vengono ridotte a residui del passato o inglobate in categorie generiche di "beni pubblici o beni comuni", perdendo la loro specificità territoriale e politica di beni collettivi. Questa invisibilità contribuisce attivamente a processi di riorganizzazione dello spazio montano orientati allo sfruttamento forestale, alla conservazione senza comunità o all'abbandono, rafforzando dinamiche di marginalizzazione piuttosto che contrastarle (Mies, 2014).

Questo contributo propone di leggere i territori montani come spazi di relazioni asimmetriche, in cui si confrontano interessi, narrazioni e pratiche differenti, e in cui la proprietà collettiva continua a svolgere un ruolo centrale nel mantenimento dell'equilibrio socio-ecologico del territorio (Kirwan *et al.*, 2015). La

geografia offre gli strumenti concettuali per comprendere come queste relazioni si materializzino nello spazio vissuto, nelle pratiche quotidiane e nei confini giuridici e simbolici che definiscono l'accesso alla terra e la territorializzazione (Turco, 2015). È a partire da questa cornice che il contributo analizza criticamente gli assetti fondiari collettivi dell'Appennino centrale, nel cuore dei Monti della Laga, interrogandone il ruolo come spazi di possibilità e, al tempo stesso, come luoghi di tensione all'interno dei processi contemporanei di territorializzazione.

L'“altro modo di possedere”

Gli assetti fondiari collettivi sono forme originarie e autonome di organizzazione della proprietà e dell'uso della terra, radicate in pratiche consuetudinarie pre-statali. Sono diffusi, con configurazioni diverse, in gran parte dei territori montani italiani, ma anche europei e globali. In questi sistemi, il soggetto titolare dei diritti fondiari non è l'individuo, ma una collettività situata, intesa come corpo sociale storicamente legato a un territorio. L'oggetto della proprietà non è la terra in quanto merce, bensì un insieme di beni fondiari – boschi, pascoli, acque, infrastrutture comunitarie – destinati all'uso collettivo e alla riproduzione della vita comunitaria nel tempo (Grossi, 2012; 2020). Il rimando non è quindi a una particolare categoria di risorse, ma a specifici regimi di proprietà e dispositivi istituzionali attraverso cui le comunità costruiscono relazioni con la terra, le risorse e le ecologie non umane (Haller, 2019; Tucker *et al.*, 2023). Esse costituiscono forme storicamente situate di organizzazione territoriale che mettono in discussione la dicotomia moderna tra proprietà pubblica e privata, offrendo una “terza via” fondata sulla titolarità comunitaria e sulla gestione condivisa dei beni fondiari: la proprietà collettiva (Grossi, 1977).

In questa prospettiva, il rapporto tra umano e ambiente non si configura come dominio, ma come appartenenza e guardiania ecologica. La finalità della proprietà collettiva non è l'accumulazione, bensì il mantenimento di un equilibrio socio-ecologico in contesti fragili e ricchi di risorse, attraverso pratiche di uso regolato, cura e manutenzione del territorio. Storicamente, tali istituzioni hanno svolto una funzione centrale non solo nella gestione delle risorse naturali, ma anche nella costruzione di

infrastrutture sociali e materiali – strade, acquedotti, fontanili, forni comunitari – necessarie alla vita quotidiana e alla riproduzione sociale delle comunità montane (Grossi, 2012; Federici, 2018).

Un elemento distintivo delle proprietà collettive è il principio di solidarietà che le attraversa: l'accesso alla terra e alle risorse fondamentali è garantito anche ai membri più vulnerabili della comunità, riducendo il rischio di esclusione e favorendo forme di redistribuzione, affinché nessuno sia lasciato senza terra (Gobbi, 2004). A questo si affianca una forte dimensione intergenerazionale, che vincola l'uso presente delle risorse alla loro trasmissione futura, inscrevendo tali istituzioni in una temporalità lunga, difficilmente compatibile con le logiche estrattive e di breve periodo proprie dei modelli di sviluppo orientati alla crescita (Nervi, 2014; García-López *et al.*, 2021).

A differenza della proprietà privata moderna, fondata sull'esclusione e sull'appropriazione individuale, la proprietà collettiva è inclusiva, funzionale e relazionale: appartiene a una comunità determinata, non può essere alienata o frazionata, ed è regolata da norme consuetudinarie o statutarie che tutelano l'equilibrio ecologico e sociale del territorio. Tali regimi di proprietà non sono categorie giuridiche astratte, ma relazioni spaziali che producono confini, appartenenze e forme differenziate di accesso alla terra. Il diritto, in questo senso, opera come una tecnologia territoriale che può rafforzare o indebolire l'autonomia comunitaria, a seconda dei contesti politici e istituzionali in cui viene mobilitato (Blomley, 2008; Barkan, 2011). In questo contesto, gli usi civici rappresentano la dimensione pratica e quotidiana della proprietà collettiva: diritti di godimento spettanti ai membri di una comunità su terre collettive – o, in alcuni casi, su fondi privati – per il soddisfacimento dei bisogni vitali, quali il legnatico, il pascolo, l'accesso all'acqua o la raccolta dei prodotti del sottobosco. L'uso civico garantisce l'accesso regolato, fondato sul rispetto dei limiti ecologici e sulla riproducibilità della risorsa nel tempo non intaccando la dimensione collettiva della proprietà. In questo senso, esso traduce in pratica una concezione relazionale della proprietà, in cui diritti e doveri sono inseparabili.

I “domini collettivi” rappresentano oggi il

soggetto dell'espressione giuridica degli enti esponenziali della proprietà collettiva. Il loro riconoscimento normativo, formalizzato con la legge nazionale 168/2017, ha sancito l'esistenza di soggetti collettivi autonomi, titolari di proprietà inalienabili e indivisibili. Tuttavia, come si discuterà nei paragrafi successivi, questa istituzionalizzazione non è priva di ambivalenze ed è il risultato di un complesso processo di costruzione (*making*), disarticolazione (*unmaking*) e riconfigurazione (*remaking*) (Spalazzi, 2025).

Making, unmaking e remaking della proprietà collettiva

Making. Abitare il limite e territorializzare la sussistenza.

Le proprietà collettive in Italia si configurano come istituzioni territoriali storicamente situate, nate in epoca medievale all'interno di sistemi di autogoverno comunitario profondamente radicati nei contesti ecologici locali (Francucci, 2020). Regole, Vicinie, Comunelle, Comunanze agrarie, Università agrarie e Amministrazioni Separate rappresentano esiti differenti di un medesimo processo: la costruzione di forme di gestione collettiva delle risorse – boschi, pascoli, corpi idrici, seminativi – fondate su pratiche consuetudinarie, obblighi reciproci e mutualismo. In questi assetti, la regolazione dell'accesso alla terra non rispondeva a una logica di dominio o di appropriazione individuale, ma a un principio di appartenenza territoriale, in cui diritti, doveri e confini venivano co-prodotti attraverso pratiche quotidiane e relazioni sociali e solidali (Nervi, 2003; Marinelli, 2019).

Gli assetti fondiari collettivi possono essere letti come forme originarie di territorializzazione del limite: il diritto d'uso prevale sul diritto di proprietà, l'accesso è regolato da obblighi reciproci e la relazione con l'ambiente è mediata da pratiche di cura, manutenzione e responsabilità intergenerazionale (Carestiato, 2008; Ravaioli, 2024). La proprietà collettiva, in questo senso, non è mai una “cosa” trasferibile, ma una condizione giuridica inseparabile dal contesto territoriale e dalla collettività che la esercita (Magnaghi, 2012; Volante, 2018).

È proprio questa dimensione relazionale e situata, fondata su un equilibrio adattativo tra comunità umane e risorse naturali,

ad averli resi capaci di attraversare secoli di trasformazioni culturali, politiche ed economiche, pur cambiando il loro ruolo nel mutare del contesto storico. In questo senso, la proprietà collettiva incarna una razionalità altra rispetto a quella dello sviluppo, in cui il territorio non è una risorsa da sfruttare ma uno spazio da co-abitare.

Unmaking. Crescita, semplificazione e produzione della marginalità.

Questo equilibrio viene progressivamente disarticolato a partire dall'Ottocento, quando l'affermazione dello Stato moderno e dell'economia politica liberale impone nuovi regimi di territorializzazione fondati sulla crescita, sulla semplificazione amministrativa e sulla separazione netta tra pubblico e privato, funzionale all'eliminazione delle promiscuità rappresentata dalla proprietà collettiva. Le riforme napoleoniche e catastali insieme alla codificazione della proprietà, traducono sistemi complessi e relazionali in unità astratte e leggibili, funzionali al controllo territoriale e all'estrazione di valore. In questo processo, le terre collettive vennero trattate come anomalie da razionalizzare, frammentare o alienare, avviando un processo di *unmaking* che ha inciso profondamente sugli assetti fondiari collettivi (Lorizio, 2019). L'unificazione nazionale del 1861 e, successivamente, le politiche del periodo fascista – in particolare la legislazione sugli usi civici del 1927 (l. n. 1766/1927) – rafforzarono questa tendenza, imponendo la dicotomia pubblico/privato e delegittimando le forme di autogoverno locale (Politi e Marinelli, 2019). In questo senso, l'*unmaking* delle proprietà collettive non rappresenta una semplice modernizzazione, ma un processo di espropriazione e depoliticizzazione, che rompe il legame tra comunità e territorio e ridefinisce le risorse in termini di produttività economica (Blomley, 2008).

Verso il *remaking*. Ri-legittimazione ecologica e nuove ambivalenze.

A partire dalla seconda metà del Novecento, e in particolare dagli anni Settanta, le proprietà collettive conoscono una parziale ri-legittimazione, soprattutto attraverso il riconoscimento del loro valore ecologico e paesaggistico (in particolare la legge Galasso n. 431 del 1985 e la legge quadro sulle aree pro-

tette n. 394 del 1991). Le politiche ambientali e di tutela delle aree montane contribuiscono a ridefinire boschi e pascoli collettivi come beni da conservare, riconoscendo la funzione agro-silvo-pastorale come compatibile con la protezione della natura (Louvin, 2022).

Questo passaggio segna una fase ambivalente: da un lato, una parziale ri-legittimazione delle proprietà collettive come beni ecologici; dall'altro, una loro ulteriore depoliticizzazione, in quanto integrate in cornici normative che privilegiano la conservazione e la gestione tecnica rispetto alla sovranità della comunità abitante. È in questo contesto che si prepara il terreno per un processo di *remaking*: una nuova territorializzazione giuridica delle proprietà collettive, che culminerà con l'approvazione della legge 168/2017 (Passaniti, 2019). Il *remaking* non rappresenta ritorno al passato, ma è l'esito di un lungo confronto tra pratiche locali, conflitti territoriali, produzione di sapere accademico e mutamenti culturali più ampi sul significato della proprietà e dei beni collettivi. La legge 168/2017 si inserisce in questa traiettoria come tentativo di ricomporre – almeno sul piano normativo – ciò che era stato storicamente disarticolato: riconoscendo i domini collettivi come soggetti giuridici autonomi, essa riporta al centro la dimensione territoriale, intergenerazionale ed ecologica di questi istituti (Mastroberti, 2024). Allo stesso tempo, come si vedrà nel paragrafo seguente, il processo di istituzionalizzazione apre nuove tensioni tra riconoscimento e normalizzazione che interrogano profondamente il futuro delle proprietà collettive nei territori montani e marginali.

I domini collettivi dopo la legge 168/2017

L'approvazione della legge 168/2017 sui domini collettivi rappresenta una svolta rilevante nel panorama giuridico e territoriale italiano. Con una struttura essenziale – tre soli articoli – la legge riconosce formalmente i domini collettivi come soggetti giuridici autonomi, titolari di una forma di proprietà distinta sia da quella pubblica sia da quella privata, attribuendo loro un valore costituzionale (Iob e Villa, 2025). In questo senso, la legge può essere letta come una conquista storica: essa sottrae la proprietà collettiva dalla condizione di residualità o anomalia giuridica e ne afferma il ruolo attuale nella gestione sostenibile dei

territori, in particolare montani, sancendone di fatto il valore ecologico.

La norma opera su tre piani fondamentali. In primo luogo, riconosce i domini collettivi come espressione delle comunità originarie, dotate di soggettività giuridica di diritto privato e auto-normate. In secondo luogo, definisce i beni collettivi come risorse a perpetua destinazione agro-silvo-pastorale caratterizzate da inalienabilità, indivisibilità e non usucapibilità, vincolandone l'uso a una funzione ecologica. Infine, attribuisce allo Stato competenze di tutela, collocando i domini collettivi all'interno del quadro costituzionale che riconosce la funzione sociale ed ecologica della proprietà attraverso il principio di intergenerazionalità (Mastroberti, 2024).

Da questa prospettiva, la legge 168/2017 può essere interpretata come un esempio di legislazione ispirata a un principio di *ecologia integrale*, in cui dimensione ambientale, sociale e culturale vengono tenute insieme (Caliceti *et al.*, 2019). Il riconoscimento giuridico non si traduce, nelle intenzioni del legislatore, in una sottrazione di risorse alla collettività locale, ma nel rafforzamento del diritto delle comunità a governare i propri beni secondo statuti e consuetudini, reinvestendo sul territorio i proventi derivanti dalla loro gestione, a beneficio della cura e del miglioramento delle risorse stesse.

Tuttavia, come osservato nelle pratiche quotidiane e nelle tensioni emerse nel lavoro di campo condotto, accanto a questa dimensione emancipatoria, la legge fa emergere una serie di tensioni e criticità (Volante, 2023; Gaudio, 2023). Il tentativo di riconoscere una pluralità storica di forme collettive comporta infatti un rischio di omologazione: nel definire categorie giuridiche unitarie, come quella di "dominio collettivo", la norma tende a ricondurre esperienze profondamente eterogenee entro un quadro comune, potenzialmente rigido rispetto alla loro evoluzione storica. L'apparente semplicità della legge, in tre articoli, vuole anche essere funzionale a questa adattabilità sul territorio, ma lascia un ampio spazio alle interpretazioni (Volante, 2023). In particolare, il riferimento alle "comunità originarie" appare modellato prevalentemente su sistemi chiusi, più diffusi nelle regioni alpine orientali, caratterizzati da una maggiore continuità genealogica ed ereditaria (Dalla Torre *et al.*, 2024). Questo impianto entra spesso in tensione con i

contesti dell'Appennino centrale e meridionale, dove prevalgono forme di demanio civico e assetti residuali storicamente intrecciati con la gestione comunale (Lorizio, 2018). In tali casi, la ricostituzione di un ente esponenziale autonomo può essere percepita non come un riconoscimento, ma come un conflitto: una sottrazione di competenze o risorse al Comune, o un atto ridondante da parte di comunità che si sono sempre considerate legittime custodi del territorio, anche in assenza di una piena formalizzazione giuridica (Favero *et al.*, 2016).

La distinzione prevista dalla legge tra enti collettivi pienamente riconosciuti e forme di gestione residuale genera così configurazioni ibride, in cui il riconoscimento giuridico può rafforzare l'autonomia comunitaria oppure irrigidire i rapporti di potere esistenti, depotenziando pratiche di autogoverno informali ma funzionali. L'istituzionalizzazione apre spazi di legittimazione e difesa dei beni collettivi, ma può anche tradursi in un processo di normalizzazione istituzionale (Haller, 2019; Tucker *et al.*, 2023). È in questa tensione – tra riconoscimento e codificazione, tra adattabilità storica e rigidità istituzionale – che si colloca l'analisi empirica che segue.

Ricerca situata e relazionale tra margini e confini

L'analisi si fonda su una ricerca radicata sul campo, condotta, nell'arco di due anni, nei territori dell'Appennino centrale, con particolare attenzione al contesto dei Monti della Laga, che costituiscono al tempo stesso il mio terreno di vita, di lavoro e di osservazione. L'approccio adottato è quello di un'ecologia politica situata, basata su metodi etnografici, osservazione partecipante e una presenza continuativa nei luoghi: una ricerca geografica "con i piedi nel fango", incorporata, relazionale e attenta alle pratiche quotidiane di uso, gestione e conflitto intorno alle risorse collettive (Frémont, 2007; Streule, 2020; Semi e Bolzoni, 2022). L'obiettivo è comprendere come gli assetti fondiari collettivi vengano vissuti, negoziati e reinterpretati nella materialità dei territori, nelle relazioni tra attori e nei paesaggi attraversati.

I paesi dei Monti della Laga, oggi divisi tra Abruzzo, Lazio e Marche e storicamente collocati lungo l'antico confine tra lo Stato Pon-

tificio e il Regno di Napoli, si inseriscono in un territorio prevalentemente caratterizzato da “montagne di mezzo” e da una specifica “montaneità”, intesa come costruzione storica e sociale del rapporto tra insediamenti umani, risorse e ambiente montano (Varotto, 2020).³

Si tratta di un’area storicamente organizzata secondo un sistema policentrico di ville e insediamenti diffusi, adattatisi alla geografia montana, all’interno del quale proprietà private, ecclesiastiche e collettive hanno a lungo coesistito in un assetto territoriale organico, orientato al mantenimento di un equilibrio socio-ecologico. In questo sistema, la regolazione collettiva dell’uso delle risorse e della pressione demografica costituiva un elemento centrale: l’accesso ai beni collettivi non era limitato per escludere, ma per preservare l’equilibrio complessivo del territorio (Gobbi, 2004). Principi come la non dissipazione delle risorse, il bilanciamento tra usi e la capacità di autocontrollo collettivo contribuiscono a spiegare la lunga persistenza delle comunanze agrarie e delle università agrarie – espressioni storiche dei domini collettivi in questo territorio – come istituzioni territoriali. I diritti d’uso erano attribuiti sulla base dei “camini accesi”, intesi sia come abitazioni effettivamente abitate sia come unità familiari di consumo di legna da ardere, collegando in modo diretto presenza, bisogno e uso delle risorse (ibid.). La persistenza, in questo senso, non va intesa come mera sopravvivenza di tradizioni statiche, ma come una capacità territoriale dinamica di adattamento, fondata sul mantenimento dell’equilibrio socio-ecologico nel lungo periodo.

A seguito del processo storico di smantellamento tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, in Abruzzo la riorganizzazione è stata fortemente legata alla legge 278/1957 che ha disciplinato la costituzione dei Comitati per l’amministrazione separata dei beni civici frazionali per via elettorale, riconoscendo alle

comunità locali la possibilità di gestire autonomamente i beni collettivi di uso civico, pur con un forte legame istituzionale con l’ente comunale (Politi e Marinelli, 2019). Nascono da qui le Amministrazioni Separate dei Beni frazionali di Uso Civico (A.S.B.U.C.) in Abruzzo, particolarmente presenti nel territorio teramano dei Monti della Laga e nella conca aquilana, che rappresentano l’espressione giuridico-amministrativa contemporanea di assetti fondiari collettivi storicamente riconducibili alle antiche università agrarie.

Un caso situato: l’Amministrazione Separata dell’Antica Università Agraria di Rocca Santa Maria, Teramo

«Nutrire la comunità pensando a ciò di cui ha bisogno». Questa espressione, raccolta nel corso della ricerca sul campo, restituisce con efficacia il senso quotidiano e politico dei domini collettivi osservati nell’Appennino centrale. Si tratta di istituzioni che raramente si presentano come esempi espliciti o formalizzati, ma che vanno incontrate e comprese attraverso una presenza prolungata nei territori, poiché profondamente radicati nelle pratiche locali e impegnati, con esiti ambivalenti, nel tentativo di restare ai margini dei dispositivi politici, amministrativi ed economici dominanti. A volte riescono a sottrarsi, altre volte si adattano, mantenendo tuttavia una forma di controllo collettivo sul territorio.

Un esempio paradigmatico è rappresentato dall’A.S.B.U.C. Antica Università Agraria di Rocca Santa Maria, nel comune sparso omonimo, in provincia di Teramo. Con meno di 450 abitanti distribuiti su 62 km² e situato a oltre 1.000 metri di quota, Rocca Santa Maria è un territorio montano remoto, quasi interamente incluso nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga (Fig. 1).

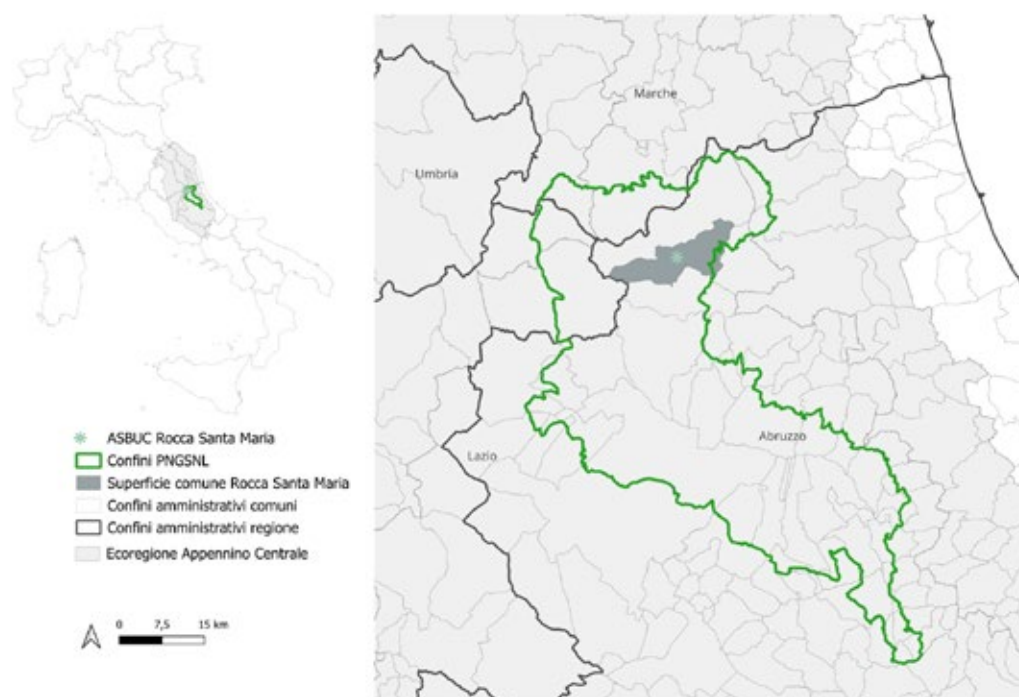


Figura 1: Localizzazione dell'A.S.B.U.C. Antica Università Agraria di Rocca Santa Maria

Fonte: elaborazione dell'autrice in QGIS.

Qui l'A.S.B.U.C. gestisce circa 2.500 ettari di bosco, 600 ettari di pascolo e 1.500 ettari di seminativi (Fig. 2), in un contesto segnato da forte spopolamento, invecchiamento della popolazione e condizioni post-sisma ancora irrisolte.

Come racconta B.D., amministratrice dell'ente, l'A.S.B.U.C. esercita una gestione al tempo stesso utilitaristica ed ecologica delle risorse, orientata a rendere abitabile il territorio. Le attività (Fig. 2) includono l'affitto dei pascoli di montagna, il controllo del taglio del bosco – sia per uso civico che commerciale – con imprese locali, la regolazione della raccolta dei funghi, la gestione di beni immobili come il campeggio del Ceppo e la sperimentazione di progetti agricoli in alta quota, come la concessione di terreni per la coltivazione della genziana di un'azienda locale. Il nodo centrale non è la produzione di profitto, ma il reinvestimento integrale delle risorse generate all'interno della comunità. I proventi vengono utilizzati per la manutenzione delle piste forestali, dei rifugi d'alta quota e dei fontanili, nonché per garantire ai residenti l'accesso al legnatico a un prezzo significativamente inferiore rispetto al mercato⁴. In un paese montano, con inverni tendenzialmente lunghi e rigidi, questa scelta rappresenta una forma concreta di welfare

territoriale: un modo per sostenere la permanenza degli abitanti e affermare che “restare” è un fatto collettivo, non individuale. Inoltre, il reinvestimento delle risorse consente di mantenere praticabili le strade interpoderali e di sostenere le pratiche agrosilvopastorali; mentre la presenza sul territorio permette di esercitare una funzione di presidio e controllo sulle modalità di captazione dell'acqua dalle sorgenti, in particolare nei confronti di grandi operatori energetici e idrici a scala nazionale, contrastando dinamiche estrattive che tendono a trasferire valore fuori dal territorio senza ricadute locali. La gestione della proprietà collettiva viene così intesa come infrastruttura socio-ecologica, capace di rispondere ai bisogni immediati senza compromettere le risorse future (Spalazzi, 2026).

Allo stesso tempo, l'A.S.B.U.C. mostra con chiarezza le ambivalenze che attraversano le proprietà collettive attualmente. L'area del Ceppo è oggi un polo attrattivo per il turismo e in cui l'A.S.B.U.C. si trova a dover mediare tra le richieste dei residenti del territorio che intendono investirvi anche lavorativamente, iniziando attività come le escursioni a cavallo o in motoslitte sulla neve, e la conservazione richiesta dal Parco Nazionale per una delle aree forestali di maggior pregio dell'Appenni-

no centrale. In questo contesto, l'A.S.B.U.C. si trova costantemente a negoziare tra uso e conservazione, tra apertura a iniziative economiche locali – spesso promosse da giovani che cercano nuovi modi di abitare e lavorare

in montagna che si adattino alla cultura contemporanea – e la necessità di contingentare quantitativamente tali pratiche per non compromettere l'equilibrio territoriale.



Figura 2: la pluralità delle attività sul territorio dell'Antica Università Agraria di Rocca Santa Maria

Fonte: foto dell'autrice, 2025

La gestione ecologica, in questo caso, non coincide con l'assenza di conflitto, ma con la capacità di starci dentro. È proprio questa tensione tra adattamento e sopravvivenza, tra cura e pressione estrattiva, che rende l'Università Agraria di Rocca Santa Maria un esempio significativo di ecologia politica dell'equilibrio. Lungi dall'essere una forma residuale o puramente consuetudinaria, la proprietà collettiva diventa qui uno spazio in cui si sperimentano futuri possibili: non come ritorno a un passato idealizzato, ma come tentativo concreto di continuare ad abitare la montagna senza doverla abbandonare o sacrificare alle logiche della crescita.

La proprietà collettiva nella ricerca di futuri possibili

Le proprietà collettive osservate in questa ricerca si collocano oggi in una condizione di

soglia, sospese tra persistenza e trasformazione. Nei territori montani dell'Appennino centrale, esse continuano a custodire pratiche e saperi storici, ma sono al tempo stesso chiamate a confrontarsi con mutamenti profondi che ne mettono in discussione il senso politico e territoriale.

Gli assetti fondiari collettivi nascono e si consolidano all'interno di sistemi fondati su economie agrosilvopastorali, solidarietà e supporto reciproco. Tuttavia, nel contesto contemporaneo segnato dallo spopolamento e dalla crisi delle economie di sussistenza, mantenere tali equilibri diventa sempre più complesso. L'abbandono dei pascoli e la riduzione delle pratiche agricole tradizionali favoriscono l'espansione del bosco, ma non necessariamente un equilibrio ecologico: quando viene meno la relazione quotidiana tra umano e ambiente, il territorio tende a essere ri-significato secondo usi estetici, turistici o spirituali della

natura, in cui il bosco diventa “servizio ecosistemico” più che spazio vissuto e governato collettivamente. In questo passaggio si perde, insieme alla pratica, anche la relazione ancestrale con la montagna.

Lo spopolamento e l'interruzione della trasmissione intergenerazionale fanno sì che, in molti casi, ciò che resta della gestione della proprietà collettiva si riduca al mantenimento minimo del legnatico o all'affitto dei pascoli, oppure alla gestione delle pratiche di liquidazione degli usi civici. Talvolta si assiste a un impegno significativo nella ricostruzione storica e culturale delle origini del dominio collettivo, ma con una consapevolezza ancora limitata del loro potenziale trasformativo. La prevalenza di comitati di gestione composti da uomini anziani, spesso oltre i sessant'anni, contribuisce inoltre a una ridotta propensione al cambiamento e alla sperimentazione di nuove forme di relazione con il territorio.

In questo quadro si inserisce la legge nazionale 168/2017, che ha avuto un forte valore narrativo e politico nel restituire dignità e visibilità giuridica alle proprietà collettive. Tuttavia, la sua attuazione solleva interrogativi rilevanti: la formalizzazione necessaria per rendere questi enti riconoscibili e operativi nel contesto contemporaneo – spesso assimilabile a quello del terzo settore – rafforza l'identità giuridica, ma rischia al contempo di indebolire la relazionalità consuetudinaria. L'istituzionalizzazione diventa così un terreno ambivalente, in cui il riconoscimento può tradursi anche in normalizzazione. La post-crescita, qui, non è intesa come sottrazione o rinuncia, ma come spostamento di senso: dalla quantità alla qualità e dalla valorizzazione economica alla pluralità delle relazioni socio-ecologiche (Escobar, 2011), e dall'accumulazione alla riproduzione della vita e alla cura, come messo in luce dalla riflessione femminista sui *commons* (Federici, 2018). Le proprietà collettive mostrano come l'autodeterminazione territo-

riale possa entrare in conflitto con le logiche di valorizzazione, ma anche come i territori considerati marginali possano diventare laboratori in cui sperimentare retro-innovazioni in ambito economico, di governance e di relazione con l'ambiente (Pazzagli, 2021). Il dominio collettivo può ancora funzionare come un presidio per la salvaguardia dell'integrità del patrimonio collettivo, all'interno del quale la popolazione svolge un ruolo civico e ambientale di conservazione, protezione e manutenzione dei beni collettivi. Al tempo stesso, questa funzione non è mai data una volta per tutte, ma si colloca all'interno di tensioni costanti tra forme di governance, cura e controllo delle risorse.

Alla fine di queste brevi riflessioni, mi sento di lasciare aperte alcune questioni cruciali: come rafforzare il senso di comunità senza trasformarlo in esclusione? Come includere chi arriva ad abitare questi territori senza dissolvere i legami storici che li tengono insieme? Quali competenze sono necessarie oggi per bilanciare accesso alla terra, equità ed ecologia intergenerazionale? In queste domande si gioca il futuro delle proprietà collettive, non come residui del passato, ma come spazi politici in cui si negoziano continuamente i confini tra uso, cura e possibilità di restare.

Ripensare il dominio nei territori “svuotati” significa allora rifiutare l'immaginario delle montagne come vuoti da riempire o riserve da proteggere dall'esterno. Significa riconoscerle come spazi abitati, attraversati da conflitti e contraddizioni, ma proprio per questo capaci di generare alternative concrete al modello di sviluppo prevalente. È in questa ambivalenza – tra fragilità e potenzialità – che le proprietà collettive si configurano come una critica radicale alla crescita e, al tempo stesso, come una pratica quotidiana di equilibrio ecologico e sociale. Non una chiusura, ma un'apertura: verso futuri possibili, situati e necessariamente plurali.

1 - La terra è qui intesa non come oggetto di dominio, ma come insieme complesso e indivisibile di relazioni tra comunità, ambiente e diritto. In questa accezione, la proprietà collettiva non separa il soggetto dal territorio, ma tiene questi insieme, riconoscendo nella terra un bene da abitare e custodire, piuttosto che un bene di cui appropriarsi (Grossi, 1977).

2 - Ai sensi della legge 20 novembre 2017, n. 168, gli enti esponenziali sono persone giuridiche di diritto privato che amministrano beni demaniali collettivi e diritti di uso civico per conto della collettività.

3 - Con l'espressione *montagne di mezzo*, Varotto (2020) si riferisce a quei territori montani caratterizzati da quote intermedie,

insediamenti diffusi e da una lunga storia di interazione tra attività umane e ambienti montani. Si tratta di montagne spesso escluse sia dalle politiche di sviluppo che da quelle di tutela “forte”, e per questo centrali nel dibattito contemporaneo sulle aree interne e sui futuri dei territori marginalizzati.

4 - Il costo per i residenti varia tra i 6 e i 7,5 euro/quintale e include il legname già tagliato e consegnato a domicilio, configurandosi come una forma di sostegno concreto in un territorio segnato da una forte presenza di popolazione anziana.

Riferimenti bibliografici

Bassi I., Carestiato N., 2016, “Common property organisations as actors in rural development: a case study of a mountain area in Italy”, in *International Journal of the Commons*, 10(1).

Barkan, J., 2011, Law and the geographic analysis of economic globalization. *Progress in Human Geography*, 35(5), 589-607.

Blomley, N., 2008, “Enclosure, common right and the property of the poor”, in *Social & Legal Studies*, 17(3), 311-331.

Caliceti E., Iob M., Nervi P., 2019, *Beni e domini collettivi*, Key Editore, Milano.

Carestiato N., 2008, *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale*, [s.e.].

Centemeri L., 2021, “Riabitare: l’impegno ambientalista in un mondo rovinato”, in *Riabitare il mondo*, Quodlibet Studio. Città e paesaggio. Saggi, pp. 91-99.

Dalla Torre C., Scolozzi R., Ravazzoli E., Gatto P., 2024, “Endangered Commons? Modeling the Effects of Demographic Trends Coupled with Admission Rules to Common Property Institutions”, in *Land*, 13(10), 1704.

De Rossi A., 2018, *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.

Escobar A., 2011, “Sustainability: Design for the pluriverse”, in *Development*, 54(2), pp. 137-140.

Favero M., Gatto P., Deutsch N., Pettenella D., 2016, “Conflict or synergy? Understanding interaction between municipalities and village commons (regole) in polycentric governance of mountain areas in the Veneto Region, Italy”, in *International Journal of the Commons*, 10(2).

Federici S., 2018, *Re-enchanting the World: Feminism and the Politics of the Commons*, PM Press, Oakland.

Feola G., 2019, “Degrowth and the unmaking of capitalism: beyond ‘decolonization of the imaginary’?”, in *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 18(4), pp. 977-997.

Francucci M.E., 2020, “Domini collettivi, forme di autogoverno per la gestione degli ecosistemi e lo sviluppo locale”, in *Scienze del Territorio*, 8.

Frémont A., 2007 [2005], *Vi piace la geografia?*, Carocci, Roma (ed. or. *Aimez-vous la géographie?*, Flammarion, Paris).

García-López G.A., Lang U., Singh N., 2021, “Commons, commoning and co-becoming: Nurturing life-in-common and post-capitalist futures (An introduction to the theme issue)”, in *Environment and Planning E: Nature and Space*, 4(4), pp. 1199-1216.

Gaudio G., 2023, “Le criticità e le opportunità dei domini collettivi narrate da testimoni privilegiati”, in *Usi Civici*, 197.

Gibson-Graham J.K., Cameron J., Healy S., 2016, “Commoning as a postcapitalist politics”, in J.K. Gibson-Graham, J. Cameron, S. Healy, *Releasing the Commons*, Routledge, London, pp. 192-212.

- Gobbi O., 2004, "Le terre collettive nell'esperienza delle Comunanze Agrarie marchigiane", in *Archivio Scialoja-Bolla*, 2, pp. 97–123.
- Grossi P., 1977, *Un altro modo di possedere*, Giuffrè, Milano.
- Grossi P., 2012, "Gli assetti fondiari collettivi e le loro peculiari fondazioni antropologiche", in *Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva*, 2, pp. 1–14.
- Grossi P., 2020, "Un altro modo di possedere (riflessioni storico-giuridiche sugli assetti fondiari collettivi in Italia)", in *Diritto Agroalimentare*, 3, pp. 513–521.
- Iob M., Villa M. (a cura di), 2025, *I domini collettivi: la sfida di quell'altro modo di possedere. Come attraverso la ragione si conserva senza dissipare*, Aracne, Roma.
- Kirwan S., Dawney L., Brigstocke J., 2015, *Space, power and the commons*, Taylor & Francis, London.
- Lorizio M.A., 2018, "Domini collettivi tra sud, centro e nord", in *IV Curso del Ciclo de Cursos de Posgrado sobre Derecho Agrario y Ambiental Internacional y Jornada Internacional CUIA-UNLP sobre Recursos Hídricos*, La Plata, 2018.
- Lorizio A., 2019, "Dalla comunità originaria di abitanti agli enti gestori della Legge 168/2017 sui Domini collettivi. Vecchi e nuovi conflitti-casi giurisprudenziali", in *Il cammino delle terre comuni. Dalle leggi liquidatorie degli usi civici al riconoscimento costituzionale dei domini collettivi*, Archeoares, pp. 223–246.
- Louvin R., 2022, "La funzione ambientale dei domini collettivi", in *Rivista quadrimestrale di diritto dell'ambiente*, 3, pp. 210–225.
- Magnaghi A., 2012, *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- Marinelli F., 2019, "Per una storia della proprietà collettiva. Solidarietà e ambiente", in *Il Cammino delle Terre Comuni. Dalle leggi liquidatorie degli usi civici al riconoscimento costituzionale dei domini collettivi*, Atti del I Convegno Nazionale sui Domini Collettivi, pp. 15–45.
- Mastroberti F., 2024, "Comunità, usi civici e beni comuni dopo la legge n. 168 del 2017", in *Annali della Facoltà Giuridica*, 13, pp. 1–11.
- Mies M., 2014, "No commons without a community", in *Community Development Journal*, 49(suppl. 1), pp. i106–i117.
- Nervi P., 2003, *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, CEDAM, Padova.
- Nervi P., 2014, "La nuova stagione degli assetti fondiari collettivi in un sistema evolutivo economia/ambiente", in *Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva*, 1, pp. 87–104.
- Nightingale A.J., 2019, "Commoning for inclusion? Political communities, commons, exclusion, property and socio-natural becomings", in *International Journal of the Commons*, 13(1).
- Passaniti P., 2019, "Domini collettivi e paesaggio", in *Il Cammino delle Terre Comuni. Dalle leggi liquidatorie degli usi civici al riconoscimento costituzionale dei domini collettivi*, Atti del I Convegno Nazionale sui Domini Collettivi, p. 65.
- Pazzagli R., 2021, "Nuove misure. Patrimonio territoriale e retroinnovazione per la rinascita delle aree interne", in *Saperi territorializzati. Studi critici sul margine e i suoi patrimoni*, 58.
- Perlik M., 2019, *The spatial and economic transformation of mountain regions: landscapes as commodities*, Routledge, London.
- Peterson G., 2000, "Political ecology and ecological resilience: An integration of human and ecological dynamics", in *Ecological Economics*, 35(3), pp. 323–336.

Semi G., Bolzoni M., 2022, *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, seconda edizione, Carocci, Roma.

Spalazzi, A., 2026, “Gli assetti fondiari collettivi: le infrastrutture socio-ecologiche della montagna aquilana”, in *Documenti Geografici* – in corso di stampa.

Spalazzi A., 2025, “La proprietà collettiva nel ripensare la conflittualità tra usi e non usi della montagna dell’Appennino centrale”, in *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, (113-2).

Streule M., 2020, “Doing mobile ethnography: Grounded, situated and comparative”, in *Urban Studies*, 57(2), pp. 421–438.

Tucker C.M., Hribar M.Š., Urbanc M., Bogataj N., Gunya A., Rodela R., Piani L., 2023, “Governance of interdependent ecosystem services and common-pool resources”, in *Land Use Policy*, 127, 106575.

Turco A., 2015, “Lo spatial turn come figura epistemologica. Una meditazione a partire dalla geografia politica della modernità”, in *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2.

Varotto M., 2020, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino.

Volante R., 2018, “La proprietà collettiva indigena e la sua dimensione di *ius dicere*”, in *Ius dicere in a globalized world. A comparative overview*, RomaTre Press, Roma, pp. 323–358.

Volante R., 2023, “La conciliazione in materia di usi civici. Problemi sistematici e ricostruttivi”, in R. Volante (a cura di), *Il diritto fra interpretazione e storia. Liber amicorum per Fabrizio Marinelli*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 425–442.

Territori rurali contesi: tra accaparramento e riappropriazione

di Adanella Rossi

Abstract: L'articolo analizza la trasformazione di un'area rurale esposta all'azione estrattiva di forze del capitalismo globale. Il caso è emblematico dell'impatto sui sistemi socio-ecologici rurali da parte del dominio di logiche produttiviste, aggravato da distorsioni sul piano della governance, ma anche delle dinamiche positive che si possono generare da proposte di alternativa, portatrici di una visione totalmente diversa, anch'essa condivisa in una dimensione translocale. Accanto alle sfide che coinvolgono la creazione di una governance democratica, in cui sviluppare una gestione riflessiva e collaborativa del territorio, è altrettanto significativa la capacità delle comunità coinvolte nei percorsi alternativi di sviluppare consapevolezza, agency e soggettività politica.

Sommario: La complessità dei cambiamenti dell'agricoltura nelle aree rurali – La monocoltura intensiva della nocciola «fenomeno che trasforma il bene di pochi nella maledizione di tanti» – La coesistenza di traiettorie diverse, tra asimmetrie di potere e la forza di nuovi immaginari – Osservazioni conclusive.

Parole chiave: territorio *grabbing*; riappropriazione; nocciola.

La complessità dei cambiamenti dell'agricoltura nelle aree rurali

Il significato dell'agricoltura nelle aree rurali è variamente cambiato dalla seconda metà del secolo scorso, di pari passo con lo sviluppo del sistema agroalimentare e più in generale lo sviluppo sociale ed economico. In molte aree, specie quelle più marginali, l'agricoltura di sussistenza e l'agricoltura per i mercati locali hanno perso presto la loro importanza, non in grado di competere con altre fonti di reddito, non necessariamente sugli stessi territori. In molti casi questo ha comportato la progressiva marginalizzazione delle attività agricole, o la loro quasi totale scomparsa. In altre aree, dove il territorio offriva maggiori potenzialità produttive, la piccola agricoltura è stata sostituita da un'agricoltura specializzata, intensiva e integrata con l'agroindustria in filiere lunghe, su scala nazionale ed oltre. Quest'ultima evo-

luzione ha determinato una deterritorializzazione dei sistemi agroalimentari, separando la produzione dai contesti di origine e generando una distanza materiale e immateriale tra produzione e consumo. Si parla al riguardo di "sradicamento" (*disembedding*) e "disconnessione" (Wiskerke, 2009). Accanto a queste traiettorie di sviluppo, alcune aree rurali hanno potuto avvantaggiarsi di un successivo ritorno di attenzione e apprezzamento per produzioni legate al territorio, venute a caricarsi di valore per le specificità bio-culturali dei sistemi di produzione: è l'epoca del prodotto tipico, con tutte le luci e ombre che hanno accompagnato i processi di patrimonializzazione, da una parte arricchimento identitario e effetto volano per le economie locali, dall'altra iniquità distributiva, fenomeni di esclusione ed espropriazione di valore. In alcune aree rurali, la presenza di particolari vocazionalità (prodotti di qualità, legati al territorio) ha invece deter-

minato un precoce orientamento dei sistemi produttivi locali verso la specializzazione, con forti impatti nel tempo sugli elementi spaziali del territorio, il suo uso agricolo, l'economia locale e il contesto sociale e culturale, dando origine a forme di egemonia plurima e conseguente impoverimento di alternative (si pensi alle aree viti-vinicole più famose). Nei decenni più recenti altre dinamiche hanno generato ulteriori traiettorie evolutive, nuovamente diversificate. Alcuni territori rurali sono coinvolti in processi di neo-spazializzazione del settore agroalimentare, a seguito della persistente domanda di prodotti tipici/tradizionali/locali o della crescente domanda di materie prime specifiche o di nuovi prodotti; una rilocalizzazione nei territori rurali che vede protagonisti grandi attori, spesso collocati fuori dal territorio, e si traduce di fatto in forme ancora più complesse di appropriazione, estese agli interi territori, per estrarre valore. Lipari (2020) ha parlato al riguardo di *territorio grabbing*, per indicare la complessa natura di questi processi di appropriazione, che vanno al di là dell'accaparramento di terre agricole. In direzione opposta vanno invece altre traiettorie che, in un movimento globale che vede convergere l'impegno di attori pubblici e organizzazioni della società civile, guardano alla ri-territorializzazione dei sistemi alimentari come via per una transizione verso modelli più sostenibili e più democratici in termini di governance. Un processo nato in risposta alla consapevolezza della difficoltà, data la resistenza opposta da potenti gruppi di potere, di una transizione a scala più ampia, che comprenda o sia guidata da un riorientamento delle politiche agricole e alimentari.

Questo quadro estremamente variegato, venuto a comporsi nel tempo e che si traduce talvolta in una sovrapposizione nelle aree rurali di traiettorie diverse, a volte di direzione opposta (Yap, 2022), rende l'idea della complessità del rapporto tra agricoltura e ruralità e degli effetti di tale rapporto sulle traiettorie evolutive della ruralità, e mostra la necessità di una comprensione profonda dei fattori e meccanismi che ne stanno alla base. Questo per avere una visione realistica che includa sia processi tuttora ispirati a logiche economicistiche, di accumulazione e di crescita, in atto da tempo ma in grado di evolversi in forme nuove, sia processi che vedono aprirsi strade per uno "sviluppo" alternativo, fondato su visioni diverse e guidato dalle collettività locali.

Per capire i meccanismi alla base di questi processi nei territori rurali, è utile adottare una prospettiva relazionale, prendendo in considerazione: il sistema di relazioni (economiche, culturali, sociali, istituzionali, politiche) che si sviluppano tra gli attori coinvolti; il carattere multiscalarare che le varie forme di relazionalità assumono, per il coinvolgimento di attori locali e non locali; e l'effetto strutturante di tali sistemi di relazioni, per la loro capacità di creare o influenzare il contesto in cui gli attori operano, di fatto esercitando potere. Lo stesso sistema agroindustriale fonda il suo sviluppo e la sua riproduzione su un sistema socio-tecnico-istituzionale (il sistema delle politiche pubbliche, la ricerca pubblica e privata, l'assistenza tecnica, i modelli alimentari e sociali) creato ad hoc. Una significativa componente di potere, nelle sue diverse forme di potere strutturale, strumentale e discorsivo, gestito dagli attori economici più forti, è parte integrante di questo sistema, ne ha guidato l'origine ed è alla base del suo funzionamento, dalle pratiche di produzione a quelle di consumo (Clapp e Fuchs, 2009; Clapp et al., 2025). In forme più puntuali, perché calate nelle specificità dei contesti locali, anche i processi di *territorio grabbing* sono resi possibili, legittimati e supportati dallo sviluppo di un sistema coerente e funzionale di alleanze, condizioni giuridico-istituzionali e narrazioni egemoniche. In tale cornice lo sviluppo locale è integrato in una strategia guidata da specifici interessi economici, ispirati a logiche di accumulazione, che non coincidono con gli interessi più complessi del sistema socio-ecologico del territorio, né determinano un'equa distribuzione dello stesso valore all'interno della comunità locale. La creazione di condizioni strutturali favorevoli può trovare anche nell'alleanza con attori esterni, ma in grado di influenzare lo sviluppo locale, una condizione importante.

La possibilità di innescare altre traiettorie in aree interessate dalla presenza di sistemi economici e di potere di scala sovralocale è legata alla capacità degli attori locali con visione alternativa di sviluppare a loro volta forme di potere, all'interno di un sistema adeguato di relazioni e alleanze, in grado di supportare la costruzione di un sistema socio-tecnico-istituzionale alternativo. Si tratta di sviluppare una contro-narrazione efficace su cui costruire valide alternative strategiche per il territorio e creare le condizioni istituzionali per la loro

attuazione. Diviene cruciale al riguardo la capacità di mettere in atto processi di de-costruzione e ri-costruzione della visione di “sviluppo” del proprio territorio, di emancipazione dalla narrazione egemonica dominante e di costruzione di nuova identità e agency collettiva attorno a rappresentazioni e visioni nuove. E nella realtà delle cose, tali processi possono includere la sfida di ridefinire e riposizionare anche sistemi produttivi problematici, nel caso possano rappresentare una risorsa locale importante, portando a compimento un processo di ri-appropriazione che ne ridisegni principi di riferimento, obiettivi, pratiche e relazioni.

È evidente come queste dinamiche possano essere ben interpretate in una prospettiva decrescentista, da una parte arricchendo il quadro dell'analisi critica svolta negli ultimi decenni da territorialisti, geografi, sociologi ed economisti agrari-rurali, dall'altra contribuendo a irrobustire lo stesso strumentario di analisi degli studi della decrescita, ancora non pienamente sviluppato relativamente alle trasformazioni dei territori rurali legati all'evoluzione dei sistemi agricoli e alimentari (Guerrero et al., 2023). In questa prospettiva, l'osservazione di processi reali di appropriazione del destino di interi territori rurali da parte di forze del sistema capitalistico, ben rappresentate nel sistema agro-alimentare, e l'analisi della complessità dell'avvio e della realizzazione di percorsi di resistenza ed emancipazione sfidano a una riflessione approfondita, senza dare per scontato la sconfitta o l'abbandono dei modelli dominanti né l'immediata accoglienza e praticabilità delle alternative, e senza ignorare il ruolo delle dinamiche multiscalarari che intervengono in questi processi.

Questa prospettiva di analisi viene qui applicata all'esperienza della Tuscia Viterbese (d'ora in poi Tuscia), l'area rurale comprendente i 60 comuni della provincia di Viterbo, nel Lazio settentrionale. Un'area a forte vocazione agricola, in cui una produzione tradizionale, la nocciola, è andata incontro negli anni ad una forte crescita, generando un significativo impatto sul territorio. Il caso è emblematico della condizione di “area di sacrificio” comune ad altre aree rurali, legata allo sviluppo e alla crescente diffusione di sistemi di produzione intensivi ed estrattivi (alimentari e non). Analizzare l'evoluzione nel tempo del sistema agricolo-alimentare territoriale e le dinamiche

istituzionali, economiche, ambientali e sociali che l'hanno accompagnata permette di riflettere sulle criticità associate al coinvolgimento delle aree rurali in logiche economiche legate a filiere globali, ma anche sulle sfide da affrontare per l'affermazione di traiettorie evolutive alternative, ispirate a obiettivi contro-egemonici di autonomia, sovranità e democrazia. Il caso della Tuscia è emblematico delle dinamiche che altre aree rurali e i loro sistemi agricoli possono sperimentare, anche considerando la chiara intenzione degli.

La monocultura intensiva della nocciola, «fenomeno che trasforma il bene di pochi nella maledizione di tanti»^{1 2}

La coltivazione dei noccioli è presente in un'area della Tuscia - il territorio dei Monti Cimini e zone adiacenti - fin dai primi decenni del XX secolo, favorita da particolari condizioni geo-pedologiche e climatiche. Dalla fine degli anni '60, tuttavia, la coltura ha iniziato a diffondersi, stimolata dalla domanda dell'industria dolciaria e sostenuta dalla modernizzazione delle pratiche di coltivazione, espandendosi al di fuori delle aree vocate e interessando gran parte del territorio. Ovunque, i noccioli hanno sostituito le colture esistenti - grano, ma anche viti, olivi e castagni - e si sono diffusi dalle colline alle pianure e persino alle coste. All'espansione spaziale si è accompagnato un processo di specializzazione, intensivizzazione e concentrazione. Attualmente, l'area produce circa un terzo della produzione italiana, impiegando 3.000 persone nella produzione, lavorazione e logistica. La coltivazione della nocciola è di fatto diventata la principale attività agricola e una forza trainante per l'economia locale, plasmando il territorio e la sua identità.

I protagonisti della corilicoltura intensiva

I promotori dello sviluppo intensivo della coltivazione locale delle nocciole e della sua integrazione nei mercati globali sono le multinazionali del settore dolciario, principalmente Ferrero e, più recentemente e in misura minore, Loacker e Nestlé. In particolare, Ferrero³ ha instaurato solide relazioni in questo settore fin dagli anni '80, attraverso contratti di colti-

vazione, fino a un coinvolgimento diretto nella lavorazione e commercializzazione attraverso l'acquisizione della più importante azienda locale nel 2013. Negli ultimi anni l'area è ancora più centrale nelle strategie del gruppo, volte a trasferire l'approvvigionamento di questa materia prima verso l'Italia e a ottenere un maggiore controllo sulla produzione. Questo in risposta sia alla crescente instabilità del mercato globale delle nocciole sia alle problematiche legate alla qualità merceologica dei prodotti (sempre più minacciata da parassiti e malattie legate al cambiamento climatico); a ciò si aggiunge la volontà di recuperare immagine rispetto alle problematiche di tipo etico associate in tempi recenti alle condizioni di lavoro nei paesi fornitrici di materia prima (essenzialmente la Turchia). Oltre a rilocalizzare l'approvvigionamento di nocciole, le strategie aziendali includono l'aumento della quantità acquistata per soddisfare l'espansione pianificata del proprio *core business*; da qui la ricerca di nuove aree da destinare a produzione specializzata, dal nord al sud Italia. A tal fine, nel 2015 Ferrero ha firmato un accordo con la Regione Lazio e ISMEA (Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare) per lo sviluppo del settore nocciole nella regione Lazio (come sta facendo per altre regioni italiane). L'accordo si è poi riflesso in ulteriori politiche pubbliche a sostegno del settore, come le misure nell'ambito del Piano regionale di Sviluppo Rurale. Nel 2018, il "Progetto Nocciola Italia" lanciato da Ferrero con l'obiettivo di aumentare la superficie coltivata di 20.000 ha (+30%) entro il 2025 ha interessato la Tuscia per metà dell'espansione prevista.

A livello locale, le strategie di Ferrero sono state accolte con favore dalle associazioni dei produttori, in primo luogo dall'Organizzazione di Prodotto Assofrutti, il più importante attore locale (fondata nel 1990; più di 1.200 aziende associate, praticanti la coltivazione convenzionale delle nocciole). Accanto ad esse, le amministrazioni locali, dopo aver incoraggiato negli anni '60-'70 la sostituzione delle colture preesistenti con i noccioli, sono ora in gran parte impegnate a sostenere il legame stretto tra questo settore e il territorio, specialmente nell'area *core*, intercettando opportunità nelle politiche pubbliche e promuovendo il coinvolgimento delle comunità locali nella valorizzazione dell'identità territoriale e del potenziale economico legato alle nocciole. Col tempo, il sostegno alla corilicoltura inten-

siva è diventato parte integrante delle politiche di sviluppo locale.

Luci e ombre dei noccioli

La coltivazione delle nocciole è da tempo considerata un'opportunità per lo sviluppo economico locale. In particolare, l'integrazione nella filiera agroindustriale ha offerto un'elevata redditività, rappresentando un'opportunità senza pari per l'attività agricola. Legandosi all'immagine del territorio ha anche alimentato il turismo, aumentando ulteriormente la sua importanza in un'area rurale priva di molte altre risorse economiche. Su questa base, nel corso dei decenni, ha profondamente permeato la cultura dello sviluppo locale, divenendo centrale negli interessi sulla terra da parte degli agricoltori (non necessariamente a tempo pieno) o di altri attori, così come nelle scelte delle politiche pubbliche e nell'immaginario collettivo.

Con il tempo, tuttavia, il modello della corilicoltura intensiva ha mostrato le sue criticità. Innanzitutto, si sono evidenziati gravi impatti sulle risorse ambientali e sulla salute pubblica: effetti negativi su laghi e falde acquifere (incluse le fonti d'acqua potabile), suolo e aria; perdita di agrobiodiversità; alterazione dei sistemi di produzione tradizionali; distruzione di paesaggi ed ecosistemi; patologie nella popolazione. Per anni, queste problematiche sono state oggetto di specifiche indagini e segnalazioni da parte di enti di ricerca e istituzioni pubbliche, regionali e nazionali.

Sono inoltre diventate sempre più evidenti le implicazioni economiche negative: specializzazione e conseguente forte dipendenza dall'agrobusiness monopolistico e dallo specifico mercato globale; difficoltà per gli agricoltori locali di beneficiare del valore creato nella filiera – contratti non così favorevoli e redditività condizionata dagli elevati investimenti richiesti e dal periodo di improduttività dei nuovi impianti; alto grado di incertezza a causa dei vincoli imposti dagli standard qualitativi estremamente rigorosi (condizione aggravata dai sempre più frequenti attacchi di parassiti); redditività in forte diminuzione legata a un accentuato calo delle rese, dovuto a parassiti e condizioni meteorologiche avverse. A ciò si aggiungono gli effetti negativi indiretti su altre produzioni agricole (es. agricoltura biologica, in forte diffusione sul territorio) e sull'attrattività turistica della zona (es. agriturismo). Altri

effetti socio-economici includono i profondi cambiamenti nel tessuto agricolo causati dal rapporto con l'industria: la frequente vendita di aziende, i processi di concentrazione della terra dovuti alla scala minima richiesta per accedere ai contratti di coltivazione (100 ha), le dinamiche di *land grabbing* (investitori di altri settori o regioni), l'aumento dei prezzi della terra, la necessità di indebitamento per finanziare nuovi impianti, la pressione sulle tecniche produttive per rispettare gli alti standard di qualità dei prodotti e il cambiamento dello status degli agricoltori, sempre meno autonomi nelle loro scelte.

Queste criticità hanno alimentato un grande dibattito negli ultimi due decenni, sia sul territorio che all'esterno, il quale ha coinvolto attori interni, ma ha anche trovato sostegno e stimoli da parte di attori esterni, che lo hanno amplificato e arricchito, all'interno di un continuum interattivo, multi-attore e multi-scalare. Ne sono esempi l'impegno di esponenti della ricerca, della cultura e della medicina, di organizzazioni ambientaliste locali, nazionali e internazionali. Sul territorio, accanto all'impegno di comitati locali, alcune amministrazioni hanno preso posizione sui problemi esistenti (es. vietando i pesticidi per la coltivazione delle nocciole nel loro territorio).

Incontri pubblici organizzati localmente e nelle aree limitrofe (che stanno vivendo la stessa situazione o sono a rischio) sono stati importanti opportunità per condividere la consapevolezza, sviluppare una visione alternativa del territorio e stringere alleanze. Allo stesso tempo, l'attenzione esterna ha fatto la sua parte: analisi approfondite e pubblicazioni nei media nazionali e internazionali, supportate da nuove indagini o basate su studi già esistenti, hanno messo in luce le criticità della corilicoltura intensiva nell'area sottolineando i costi ambientali e sociali che il territorio sta pagando e chiamando i politici regionali a rispondere delle loro responsabilità.

Nel complesso, questo dibattito ha contribuito a controbilanciare la narrazione prevalente incentrata sul valore delle nocciole per il benessere, l'identità e l'immagine esterna dell'area, dando sostegno alle forze interne impegnate nel cambiamento.

Tra correzioni di rotta e percorsi alternativi

Le criticità evidenziate sono in gran parte negate dalla principale associazione dei produttori e dalla maggior parte delle amministrazioni. Tuttavia, la pressante richiesta di maggiore sostenibilità ambientale e la necessità di affrontare le crescenti difficoltà del comparto hanno recentemente innescato un cambiamento nella narrazione della tecnica di produzione, con l'introduzione di obiettivi di riduzione dell'impatto ambientale. Questo è stato accompagnato da un'apertura alla ricerca di soluzioni tecnologiche, stabilendo (e dandone risalto nella comunicazione) collaborazioni con istituti di ricerca locali. Sono state inoltre avviate un importante accordo per la fornitura di supporto tecnico e gestionale con un'organizzazione professionale nazionale e iniziative di advocacy per ottenere aiuti da parte pubblica. Infine, in tempi recentissimi (2025), la stessa Ferrero ha dato avvio ad un nuovo progetto (Hazelnut Agronomy Program) finalizzato a supportare la gestione dei problemi tecnici e la gestione aziendale dei nocciolati.

In una prospettiva diversa, un numero crescente di agricoltori ha sviluppato nel tempo interesse alla coltivazione non intensiva delle nocciole e alla salvaguardia del territorio. Sono agricoltori passati all'agricoltura biologica o molto attenti nella gestione integrata dei parassiti, che gestiscono agriturismi e/o che hanno integrato la coltivazione delle nocciole nelle loro strategie di diversificazione e valorizzazione, introducendo la trasformazione e la vendita diretta. Si tratta spesso di aziende gestite da giovani. Di pari passo allo sviluppo di questa produzione alternativa nella zona ci sono sviluppate numerose imprese di trasformazione che lavorano con materie prime biologiche e puntano su un prodotto differenziato che sta riscuotendo un interesse crescente.

Percorsi alternativi ancora più significativi derivano da una visione diversa per lo sviluppo locale, volta a perseguire la diversificazione economica, la resilienza e la valorizzazione sostenibile di tutte le risorse locali. L'affermazione di questa alternativa è stata facilitata dalla disponibilità di strumenti innovativi di governance per la gestione del territorio, quali i "biodistretti" (L.N. 205/2017), attorno cui si sono sviluppate nuove alleanze e agency col-

lettiva. La prima esperienza importante è stata quella del Biodistretto della Via Amerina e delle Forre (istituito nel 2015 ma riconosciuto ai sensi della legge nazionale nel 2019), la quale ha fatto crescere la consapevolezza su un possibile modo diverso di relazionarsi con le risorse locali, attraverso l'interazione collaborativa tra società civile, imprese e amministratori. Successivamente sono stati istituiti nell'area altri tre biodistretti. Il consolidamento di questi percorsi, accompagnato da una nuova narrazione dell'identità e dello sviluppo locale (incluso il ruolo di una coltivazione diversa delle nocciole) e da nuove relazioni interne ed esterne (es. con il movimento agroecologico e la rete nazionale dei biodistretti), ha innescato interessanti dinamiche di cambiamento più generale per il territorio.

La coesistenza di traiettorie diverse, tra asimmetrie di potere e la forza di nuovi immaginari

Un territorio, visioni e percorsi di sviluppo diversi

La Toscana, con le criticità e gli sforzi di cambiamento che coinvolgono la coltivazione delle nocciole, è un esempio emblematico della complessità dei processi che possono influenzare un'area rurale e il ruolo che l'agricoltura riveste nelle sue traiettorie di "sviluppo". Emerge una chiara tensione tra dinamiche opposte. Da una parte, una strategia di lunga data sovraordinata rispetto alle reali esigenze locali, guidata dalle logiche capitalistiche e di competizione globale degli attori privati ma anche supportata da un immaginario di sviluppo ispirato al paradigma produttivista da parte dei soggetti pubblici. Dall'altra, più recenti percorsi di sviluppo locale, promossi da una minoranza resistente, orientati alla valorizzazione sostenibile delle risorse territoriali e alla considerazione dei bisogni della collettività tutta. Queste traiettorie divergenti, di diverso peso, confermano le distorsioni indotte dall'asimmetria di potere che domina i processi di sviluppo socio-economico (Lang e Heasman, 2015) e, tra queste, gli effetti del capitalismo globale sullo sviluppo dei contesti locali (Goodman et al. 2012). Questi ultimi trovano massima espressione nei processi di estrazione di valore e funzionalizzazione dei territori da parte dei potenti attori economici

esterni (Chagnon et al., 2022).

In questo quadro di squilibrio di potere si aggiunge l'evidenza che il sistema locale non riesce *per default* a realizzare le soluzioni più adatte, secondo un modello ideale di collaborazione tra tutti gli attori (Janin et al., 2023), come evidenziato anche da altri studiosi della complessità dei processi di sviluppo a livello locale (Henderson et al., 2024). Tutto ciò deriva dalla compresenza di visioni di sviluppo profondamente diverse anche tra gli attori locali. Da un lato, esse danno priorità alla dimensione economica e si basano su un approccio settoriale allo sviluppo (agricoltura specializzata, agroindustria, turismo) e sulle sinergie che si possono generare, sempre in una logica economicistica; dall'altro, integrano componenti economiche, sociali e ambientali e si basano su un approccio di sistema orientato a principi di sostenibilità ed equità (diversificazione della produzione, valorizzazione di tutte le risorse territoriali, protezione ambientale). Queste visioni riflettono la diversità dei paradigmi a cui si fa riferimento: sono evidenti sia la tensione che emerge dall'approccio privatistico all'uso delle risorse pubbliche, sia la tensione tra produttivismo e sostenibilità.

Il potere delle relazioni

Queste diverse visioni trovano origine e supporto in spazi relazionali diversi, che coinvolgono attori locali e attori extra-locali sulla base di interessi e obiettivi condivisi. Ne sono esempi, da un lato, l'accordo tra istituzioni nazionali e regionali, Ferrero e l'associazione Assofrutti o anche l'accordo tra la stessa associazione e l'organizzazione professionale nazionale; dall'altro, la mobilitazione attorno alle criticità del modello mono-culturale/culturale da parte di intellettuali, giornalisti, organizzazioni ambientaliste, istituti di ricerca, opinion leader operanti su scala nazionale e gruppi sociali, ricercatori e amministratori locali. Mentre il primo spazio relazionale consente agli attori globali, in alleanza con attori extra-locali e locali, di funzionalizzare il territorio alle loro strategie economiche, il secondo rappresenta la dimensione trans-locale dei percorsi di trasformazione, dove si condivide la volontà di ridefinire i sistemi agroalimentari e territoriali basandosi sulle nuove sensibilità e visioni emergenti nella società (Nicholls, 2009; Loorbach et al., 2020; Barron et al., 2020).

Questi gruppi di attori, così come le loro rappresentazioni, non hanno lo stesso peso, ancora una volta in relazione alle dinamiche di potere che caratterizzano l'evoluzione dei sistemi alimentari (McMichael, 2009; Clapp et al., 2025). L'asse che include attori economici esterni e locali, amministratori e decisori politici nazionali e regionali, e da ultimo la potente organizzazione professionale ha avuto un ruolo dominante nell'area per diversi decenni, sviluppando narrazioni che hanno influenzato profondamente la percezione del territorio, del suo principale sistema produttivo e dell'identità e sviluppo locale. Queste razionalità egemoniche (Gramsci, 1975) hanno supportato la governamentalità dell'area (Foucault, et al., 2010) in termini di sfruttamento, attraverso anche la creazione di adeguate condizioni di policy e istituzionali. Il recente intervento diretto sul modello di gestione della corilicoltura intensiva da parte dell'attore economico più importante si colloca in questa linea, creando nuovi motivi di consenso al modello egemonico.

Questo sistema di potere ha influenzato direttamente anche la governance, controllando ulteriormente le visioni e i paradigmi di riferimento nelle scelte politiche rilevanti per i sistemi produttivi locali e il territorio tutto. Questo di fatto si è tradotto nella mancanza di uno spazio democratico in cui dare rappresentazione a tutti i bisogni e obiettivi locali, e parallelamente nel non riconoscimento della governance locale nella dimensione verticale della governance (nazionale-regionale-locale). Le decisioni prese al di fuori del territorio dall'alleanza suddetta, volte a sviluppare la corilicoltura intensiva nell'area, lo illustrano bene.

La prevalenza di una visione economicistica nell'alleanza translocale e la mancanza di una governance democratica ha avuto, e ha ancora, effetti importanti, portando a trascurare elementi fondamentali come gli impatti ambientali e sociali nelle strategie imprenditoriali e nelle decisioni pubbliche nell'area. Ci sono evidenti problemi di coerenza e responsabilità del settore pubblico e, ancor di più, di democraticità dei processi decisionali di rilevanza pubblica. Questo è ancora più evidente considerando l'esistenza di contestazioni. Il marcato effetto strutturante di queste interazioni inter-scala e inter-dominio (economia e politiche pubbliche) sui sistemi agricoli locali e, di conseguenza, sullo stato dell'ambiente e

della salute pubblica richiederebbe una valutazione completa e normativamente orientata, in grado di riequilibrare gli obiettivi economici e sociali, gli interessi privati e pubblici. La responsabilità in questo degli attori pubblici coinvolti, a livello regionale e locale, è stata chiaramente evidenziata anche nel dibattito esterno.

In questo contesto, il ruolo del mondo scientifico appare inadeguato, rispetto a quello che potrebbe essere se fosse promossa riflessività sulle dinamiche che vedono contrapporsi traiettorie di sviluppo opposte. La marginalizzazione di una parte della comunità scientifica, non ascoltata dagli attori economici e dai decisori politici, e il ruolo funzionale dell'altra, dove un approccio tecnicistico non mette in discussione e piuttosto rafforza le razionalità egemoniche alla base del modello produttivo monoculturale e intensivo, aggravano l'asimmetria del potere e la mancanza di un approccio sistemico, equilibrato e responsabile allo sviluppo territoriale.

In questo gioco non paritario di alleanze e influenze la società locale si mostra in gran parte incapace di definire in modo autonomo i propri interessi e coesa nel consenso al modello dominante. La cecità delle comunità nell'area *core* di fronte ai costi ambientali e sociali della coltivazione specializzata e intensiva delle nocciole è emblematica. Produrre la materia prima per una grande e prestigiosa impresa è comunque percepito come un'opportunità per il territorio; la specializzazione nella produzione della nocciola è elemento portante dell'identità territoriale e della coesione sociale.

Proprio dall'interazione con l'esterno si è tuttavia generato un potenziale di cambiamento, basato su sensibilità e interessi condivisi (Barron et al., 2020). In questi spazi relazionali si realizza un mutuo rafforzamento di consapevolezza e visioni e si sviluppano advocacy e strategie politiche (Yap, 2022); è la forza dell'appartenenza a comunità di pratica su scala sovra-locale (Loorbach et al., 2020). Il dibattito ampio intorno alla Toscana, collegato al dibattito locale, ha in questi anni svolto un ruolo importante per il territorio, favorendo all'esterno lo sviluppo di consapevolezza ed esercitando pressione e, all'interno, offrendo solidarietà agli stakeholder locali e stimolando soggettivazione politica.

Le nuove traiettorie di cambiamento

Nella Tuscia emerge tuttora la difficoltà di portare il dibattito sullo sviluppo locale a un livello politico, dove valutare le varie problematiche e attivare un processo decisionale informato e democratico. Le profonde e irreversibili trasformazioni di parti significative del territorio, come effetti a lungo termine sull'intera comunità dell'influenza esercitata da specifici interessi sovra-territoriali, sono elementi tangibili, in gran parte legati ai beni pubblici, attorno a cui gli attori locali dovrebbero avviare un dibattito per definire una via alternativa. Gli stessi crescenti problemi nel comparto, che ne riducono il potenziale economico, dovrebbero stimolare oltre a richieste di sostegno pubblico una riflessione più profonda sulla necessità di un cambiamento.

In questo scenario, diventa evidente il potenziale dei percorsi di attivazione locale che sfruttano gli strumenti istituzionali innovativi dei biodistretti, concepiti per perseguire uno sviluppo territoriale diversificato e sostenibile, con un focus sulla conservazione delle risorse ambientali e sulla soddisfazione dei bisogni dell'intera comunità (Lamine et al., 2023). Queste istituzioni si configurano inoltre come spazi di confronto politico, equilibrato nelle relazioni di potere e normativamente orientato. Al loro interno i paradigmi e gli interessi diversi che coesistono sul territorio possono essere portati alla discussione (Yap, 2022); così come possono essere co-definite nuove strategie, rivolte a massimizzare i benefici per comunità e territori, superare trade-off e rafforzare la responsabilità pubblica. Tali istituzioni consentono di fatto di sperimentare una nuova governance locale, volta alla gestione riflessiva del territorio, attraverso cui ridefinire anche i sistemi agricoli-alimentari. In questi ultimi la coltivazione delle nocciole non è eliminata, ma fa parte di un modello diverso, in cui la sostenibilità ambientale ed economica della coltura viene affidata alla produzione biologica e alla valorizzazione locale, portando a una riteritorializzazione dell'intera catena del valore e a una piena riappropriazione del valore storico, culturale e sociale della produzione. In quanto tali, questi strumenti di governance locale possono anche contribuire a riequilibrare la governance multilivello, promuovendo processi di empowerment istituzionale e comunitario e rafforzando così l'autodeterminazione locale rispetto alle strategie calate dall'alto che hanno dominato fino a ora.

L'esistenza di comunità ed entità politiche che si sono organizzate in modo diverso è espressione concreta della ricerca di un'alternativa, della volontà di ridefinire i sistemi agricoli e, partendo da questi, l'intero modello di sviluppo territoriale, emancipandolo dalle logiche produttivistiche di specifici gruppi e ricostruendolo con il coinvolgimento democratico delle comunità.

Osservazioni conclusive

Contribuendo a una linea di ricerca ancora non pienamente esplorata negli studi della decrescita, ovvero le dinamiche complesse che interessano i sistemi rurali (Guerrero et al., 2023), questo lavoro ha analizzato l'evoluzione che un'area rurale ha subito a seguito dei processi di trasformazione dei suoi sistemi agricoli per l'azione estrattiva di forze del capitalismo globale. Attualmente l'area è emblematica della condizione di conflitto legato al fronteggiarsi di visioni e strategie diverse, ma anche delle dinamiche positive che si possono sviluppare da proposte di alternativa e dalla creazione di una governance locale riflessiva e collaborativa.

L'analisi ha evidenziato il ruolo delle dinamiche di potere che si sviluppano all'interno di diverse reti di relazioni e alleanze, in una dimensione trans-locale. Da un lato, si è evidenziato il ruolo strutturante sulle caratteristiche materiali e immateriali del territorio dell'adesione a un modello produttivista, guidato da attori economici operanti su scala globale, in alleanza con enti pubblici, sia locali che sovra-locali, organizzazioni professionali di scala nazionale, istituti di ricerca e la comunità locale. Questi attori hanno esercitato i loro poteri attraverso la creazione di un immaginario di sviluppo locale centrato sulla preziosità della risorsa principale del territorio e di infrastrutture tecniche, istituzionali e di policy funzionali allo sviluppo prioritario del settore produttivo e del suo indotto. Dall'altro, è emerso il potenziale della ricerca di alternative a questa governamentalità, sviluppando una contro-narrazione e una strategia di azione orientate a un'agricoltura e un'economia diversificate, sostenibili dal punto di vista ambientale e sociale, e a un modello di "sviluppo" locale che dà priorità al soddisfacimento di tutti i bisogni della collettività, a un'equa distribuzione dei benefici e a una gestione oculata dell'intero territorio. Questa traiettoria

diversa coinvolge altri attori locali, pubblici e privati, in alleanza con attori sovralocali, tutti parte di una comunità epistemica-politica che condivide visioni e priorità differenti, le quali trovano al tempo stesso espressione e nutrimento nelle esperienze concrete sui territori. Un quadro istituzionale favorevole ha offerto legittimazione e sostegno al modello perseguito e alla costruzione di una governance locale democratica.

L'osservazione del potenziale dei diversi spazi relazionali è importante anche per comprendere meglio l'ulteriore evoluzione del conflitto in essere, per quanto incerta essa sia.

La coltivazione delle nocciole, elemento tradizionale dell'economia e della cultura locale che ha posto l'intero territorio al servizio di logiche capitalistiche, appare infatti ora interessata da nuove sfide evolutive, in particolare per fronteggiare le recenti gravi difficoltà del sistema specializzato. Da una parte queste ultime rendono evidenti al mondo produttivo i rischi economici connessi alla scelta fatta e agli amministratori vicini e lontani la responsabilità di aver sacrificato un territorio per interessi economici essenzialmente esterni. Dall'altra, tuttavia, l'evidenza mostra come il sistema di potere dietro il comparto abbia già la sua soluzione, ancora una volta parziale, di tipo tecnico e orientata a difendere i propri interessi economici: un'ulteriore modernizzazione, tecnica e gestionale, per affrontare tutte le difficoltà di relazione con un ambiente (incomprensibilmente) ostile e rispondere in qualche modo alla non più ignorabile esigenza di sostenibilità ambientale. È evidente come tutto questo non possa che andare a supportare la funzionalizzazione del sistema locale da

parte dell'attore esterno, rafforzando l'efficacia governamentale del suo operato nell'area. In altri termini, il consolidamento dell'attuale modello di sviluppo, comunque ecologicamente impattante e non giusto in termini redistributivi. Un (altamente improbabile) ripensamento radicale della coltivazione delle nocciole, all'interno di una strategia integrata di sviluppo sociale, ambientale ed economico sostenibile, avrebbe un significato ben diverso.

Altrettanto significativa, coerente in una prospettiva post-capitalistica, sarebbe l'evoluzione dei rapporti di potere tra le parti coinvolte, verso un riequilibrio tra coloro che rappresentano prevalentemente interessi economici e quelli caratterizzati da una visione più equilibrata del rapporto con il territorio, nella gestione di beni privati e pubblici. Questo mette in primo piano la capacità degli attori finora più deboli di: diffondere in modo efficace nuova consapevolezza e nuove narrazioni sulle risorse territoriali; rafforzare le alleanze con attori (ricerca, cultura, comunicazione, ecc.) in grado di supportare una tale azione di *re-framing* e l'adozione di un approccio adeguato alla complessità della situazione; promuovere un processo di *empowerment* e di soggettivazione politica della comunità; sperimentare positivamente e portare ad esempio sistemi di governance democratica; ottenere in questo un'assunzione di responsabilità da parte degli attori pubblici, come anche nelle dinamiche della governance multi-livello, per restituire il territorio a strategie costruite attorno ai bisogni dell'intera comunità e rispettose delle risorse locali. Sfide importanti, ma da affrontare.

1 - Alice Rohrwacher – Il paesaggio trasformato. Così la monocultura delle nocciole ha cambiato l'altopiano dell'Alfina: la regista scrive a tre governatori, La Repubblica, 30.01.2019.

2 - Questo caso di studio è stato sviluppato all'interno del progetto PRIN "Emplacing food. Narratives, policies and spaces in Italy. Rethinking the territorial dimensions of food, in the challenges of justice, sustainability, cultural identity and local development", in collaborazione con Michela Lazzeroni e Paola Zamperlin. Il materiale empirico è qui riletto nella chiave di analisi proposta dalla monografia.

3 - Ferrero Group, fondato in Italia nel 1946, è il terzo gruppo nel mercato globale dei prodotti a base di cioccolato. Produce in cinque continenti e vende in oltre 170 paesi. Le sue strategie aziendali sono fortemente orientate alla crescita.

Riferimenti bibliografici

- Barron E.S., Hartman L., Hagemann F., 2020, "From place to emplacement: the scalar politics of sustainability" in *Local Environment*, 25(6), pp. 447-462.
- Chagnon C. W., Durante F., Gills B. K., Hagolani-Albov S. E., Hokkanen S., Kangasluoma S. M. J., Vuola M.P.S., 2022, "From extractivism to global extractivism: the evolution of an organizing concept" in *The Journal of Peasant Studies*, 49(4), pp. 760-792.
- Clapp J., Fuchs, D.A., 2009, *Corporate Power in Global Agrifood Governance*. MIT Press.
- Clapp J., Vriezen R., Laila A., Conti C., Gordon L., Hicks C., Rao N., 2025, "Corporate concentration and power matter for agency in food systems" in *Food Policy*, 134, 102897.
- Foucault M., Davidson A.I., Burchell G., 2010, *The government of self and others: lectures at the College de France, 1982-1983*, Springer, Berlin.
- Goodman D., DuPuis E.M., Goodman M.K., 2012, *Alternative Food Networks: Knowledge, Practice, and Politics*. Routledge.
- Gramsci A., 1975, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino.
- Guerrero L.L., van Oers L., Smessaert J., Spanier J., Raj G., Feola G., 2023, "Degrowth and Agri-Food Systems: A Research Agenda for the Critical Social Sciences" in *Sustainability Science*, 18, pp. 1579-1594.
- Henderson D., Morgan K., Delbridge R., 2024. "Delivering micro-missions in public food transitions: Harnessing tensions for creative outcomes" in *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 52, pp. 1-12.
- Janin P., Nzossié E.J.F., Racaud S., 2023, "Governance challenges for sustainable food systems: the return of politics and territories" in *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 65, 101382.
- Lamine C., Pugliese P., Barataud F., Berti G., Rossi A., 2023, "Italian biodistricts and French territorial food projects: how science-policy experience interplays shape the framings of transitions towards sustainable territorial food systems" in *Frontiers in Sustainable Food Systems*, 7, 1223270.
- Lang T., Heasman M., 2015, *Food Wars: The Global Battle for Mouths*, Routledge.
- Lipari S., 2020, "Industrial-scale wind energy in Italian southern Apennine: territorio grabbing, value extraction and democracy" in *Scienze del Territorio*, 8, pp. 154-169.
- Loorbach D., Wittmayer J., Avelino F., von Wirth T., Frantzeskaki N., 2020, "Transformative innovation and translocal diffusion" in *Environ. Innov. Soc. Transit.*, 35, pp. 251-260.
- McMichael P., 2009, "A food regime analysis of the 'world food crisis'" in *Agriculture and Human Values*, 26(4), pp. 281-295.
- Nicholls W., 2009, "Place, networks, space: theorising the geographies of social movements" in *Trans Inst Br Geogr* 34, pp. 78-93.
- Yap C., 2022, "New geographical directions for food systems governance research" in *Progress in Human Geography*, 47(1), pp. 66-84.
- Wiskerke J., 2009, "On Places Lost and Places Regained: Reflections on the Alternative Food Geography and Sustainable Regional Development" in *International Planning Studies*, 14(4), pp. 369-387.

L'agricoltura in montagna: sviluppo schizofrenico o laboratorio di resistenza decrescente?

di Lucia Piani, Nadia Carestiato e Viviana Ferrario

Abstract: L'agricoltura di montagna è stata per lungo tempo in costante declino, misurato in termini di calo sia del numero delle aziende agricole che della superficie agricola; un declino che in questi ultimi anni mostra una ripresa qualitativa, con la comparsa di nuovi agricoltori giovani, istruiti e neo-abitanti, che puntano sulla multifunzionalità e su nuovi modi di vivere la montagna. Il modello emergente sembra abbracciare i principi della decrescita, antepo- nendo la qualità della vita e la tutela del paesaggio alla logica del profitto industriale. Pratiche come il recupero di varietà antiche, il biologico e l'agricoltura sociale trasformano la montagna in un laboratorio di resistenza. Tuttavia, emerge una "schizofrenia" di fondo: la coesistenza di micro-realtà sostenibili e insediamenti di investitori esterni.

Sommario: Introduzione - Le tendenze in atto nelle aree montane: cosa dicono i dati, cosa raccontano i territori - Attrattività della montagna e pensiero della decrescita - Conclusioni.

Parole chiave: montagna; agricoltura; decrescita.

Introduzione

L'agricoltura di montagna è stata per lungo tempo in costante declino, misurato sia in termini di calo del numero delle aziende agricole che di riduzione della superficie agricola. Nell'ultimo decennio, diversi studi evidenziano trend che appaiono in controtendenza nel settore primario delle aree montane, in particolare di quelle alpine, le cui cause sono diverse e associate tra loro: una seppur lieve inversione di tendenza del calo demografico, grazie all'arrivo di nuovi abitanti (Battaglini, Corrado 2014), nuovi stili di vita, opportunità economiche offerte dalla Politica Agricola Comune, aspirazioni sociali e ambientali, e senso di appartenenza al territorio (Konzett, Grüner, 2022). Si sta sviluppando una nuova narrativa che parla di una agricoltura di montagna più attrattiva, sostenuta da visioni innovative o re-

tro-innovative (Konzett, Grüner, 2022; Jelen *et al.*, 2023), spesso innescate da soggetti provenienti dall'esterno (Gretter *et al.*, 2019; Grüner, Konzett, 2024). A questo si associa il fenomeno del neo-terziarismo (Barbera *et al.*, 2019), basato sulla multifunzionalità aziendale e la diversificazione della produzione, rivolto sia al mercato che all'innovazione pubblica: promozione del turismo rurale, organizzazione di servizi di welfare come l'agricoltura sociale e la montagna-terapia, sperimentazione di pratiche innovative nella relazione tra produttori e consumatori, come i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) e le Comunità a Supporto dell'Agricoltura (CSA).

Una recente ricerca condotta dall'Università Iuav di Venezia in collaborazione con l'Università di Udine, nell'ambito di un Progetto di Rilevante Interesse Nazionale[1] su tre aree campione dell'area prealpina e dolomiti-

ca tra Veneto orientale e Friuli Venezia Giulia (Ferrario *et al.*, 2024), ha consentito di leggere l'attrattività della montagna guardando in particolare agli aspetti connessi all'agricoltura. Questo contributo intende approfondire, attraverso la lettura dei primi risultati dell'analisi dei dati raccolti, come l'agricoltura di montagna, attraverso le pratiche tradizionali e innovative, possa essere letta attraverso la lente del pensiero della decrescita, visto come critica al modello produttivista.

Le tendenze in atto nelle aree montane: cosa dicono i dati, cosa raccontano i territori

I dati del Censimento dell'agricoltura 2020 relativi ai territori montani fanno emergere un quadro caratterizzato da una contrazione costante del numero di aziende agricole (-28,8%), accompagnata da una marcata riduzione della Superficie Agricola Totale (SAT) (-36,9%) - tre volte superiore a quella registrata nelle aree di pianura (-11,6%) - nonché della Superficie Agricola Utilizzata (SAU) (Fondazione Metis, 2024). A questo si aggiunge un ulteriore elemento di criticità, rappresentato dall'invecchiamento della popolazione attiva in agricoltura: si registra infatti un aumento dei capi azienda con più di 65 anni, a fronte di una riduzione della componente giovanile (under 40), che passa dall'11,5% nel 2010 al 9,3% nel 2020.

Tuttavia, una elaborazione spaziale dei dati censuari relativi alla variazione del numero di aziende agricole tra il 2010 e il 2020 restituisce un'immagine più articolata, su base territoriale. Accanto alla riduzione costante della SAU nelle aree di pianura (dove tale fenomeno si associa generalmente a un aumento della dimensione media aziendale ed è interpretato come segnale di razionalizzazione) e in ampie porzioni dell'Appennino (dove appare invece riconducibile a dinamiche di declino), emergono, in alcune aree, segnali di cambiamento. In particolare, si rileva una dinamica positiva nelle aree alpine nord-orientali, nell'alta montagna piemontese e in specifiche zone dell'Appennino abruzzese-molisano (Ferrario *et al.*, 2024). Ulteriori evidenze in questa direzione provengono dall'indagine del CREA sul mercato fondiario relativa agli anni 2021 e 2022, che segnala, in alcune zone, una crescente propensione all'acquisto di terreni da parte

delle aziende agricole locali, con particolare riferimento ai seminativi (Povellato, Arzeni, 2021 e 2022). In linea con tali dinamiche, anche l'analisi dei dati relativi alle imprese agricole iscritte presso le Camere di Commercio di Udine e Pordenone, in Friuli Venezia Giulia, evidenzia come nel periodo successivo al 2020 (pandemia e post pandemia) si sia registrato un incremento del numero di imprenditori agricoli (36% del totale degli imprenditori agricoli della Carnia e della Val Canale Canal del Ferro iscritti alla camera di Commercio di Udine e Pordenone nel 2025, hanno intrapreso l'attività dopo il 2020), con una presenza significativa sia di giovani sia di soggetti provenienti da altri settori professionali.

In questo contesto, l'indagine di campo condotta dal gruppo di ricerca Iuav, basata su osservazioni dirette, questionari e interviste rivolte agli agricoltori delle aree di studio indagate - Valbelluna e Cadore in Veneto; Canal del Ferro e Val Canale in Friuli Venezia Giulia -, ha confermato l'emergere di un rinnovato interesse nei confronti dell'agricoltura di montagna, pur in presenza di criticità persistenti, sia di natura strutturale, sia legate a dinamiche più recenti. Per l'indagine sono stati scelti due strumenti: un questionario on-line, per rilevare il profilo dell'azienda e del produttore, le caratteristiche del contesto e la percezione dei trend di trasformazione; un'intervista semistrutturata, con domande volte a verificare o falsificare la parte di analisi quantitativa e i trend ipotizzati e a raccogliere informazioni sul contesto in cui operano gli agricoltori. Le aziende coinvolte nell'indagine sono state individuate attraverso modalità diverse: conoscenza pregressa dei singoli ricercatori, consultazione delle liste ufficiali (di produttori, di associazioni, fattorie didattiche e sociali, mercati contadini, prodotti certificati, ecc.), e verificate grazie al confronto con altri soggetti del territorio (associazioni di produttori, GAL, sindaci). Ogni azienda è stata poi contattata via e-mail e telefonicamente per richiedere la disponibilità a compilare il questionario on-line. Tra i soggetti che hanno compilato il questionario sono stati poi individuati quelli da sottoporre ad un'intervista semistrutturata in presenza. Complessivamente sono stati raccolti 150 questionari e sono state realizzate 76 interviste.

Gli agricoltori intervistati sono diversi per età e background socio-culturale; così come sono varie le motivazioni che li hanno spinti

a rimanere, tornare o trasferirsi in montagna e lavorare in agricoltura. In tutte e tre le aree studio, gli agricoltori intercettati coprono la fascia di età compresa tra i 20 ai 70 anni, con una rappresentanza maggiore della fascia di età dai 30 ai 59 anni. Molti hanno seguito un percorso di studi con indirizzo in agricoltura, conseguendo un diploma o una laurea, altri hanno frequentato corsi professionali come operatori agricoli, molti sono diplomati o laureati in altri ambiti e hanno svolto lavori di tipo diverso prima di scegliere di diventare agricoltori. Tra questi ultimi ci sono soprattutto persone arrivate da contesti urbani o comunque di pianura. Le motivazioni che li hanno spinti a diventare agricoltori sono diverse e spesso associate tra loro: perché è una tradizione di famiglia, anche da generazioni; per una passione per l'ambiente e la natura; per un desiderio di uno stile di vita alternativo a quello urbano (alcuni di questi provengono da esperienze alternative, come percorsi di woofing o dentro comunità autosufficienti come gli eco-villaggi, corsi di permacoltura ecc.); per la volontà di contribuire al presidio del territorio, in termini di sovranità alimentare, conservazione dei caratteri del paesaggio e aspetti culturali.

In alcuni casi le iniziative agricole corrispondono al concetto di "new farming" (Gretter et al. 2019); un approccio all'agricoltura nuovo, che passa attraverso un'innovazione delle pratiche, una diversificazione delle produzioni e l'offerta di servizi per la comunità e per il pubblico in generale

Alcune caratteristiche di queste imprese mettono in evidenza il ruolo centrale della multifunzionalità, intesa come risposta alla logica produttiva monodirezionale e come presa di coscienza del fatto che nelle aree montane (e forse non solo in quelle) le attività devono necessariamente diversificarsi. La multifunzionalità nasce infatti dall'esigenza di andare a comporre un paniere di prodotti e servizi differenziati in grado di contribuire alla formazione di un reddito per le famiglie/aziende che non riescono a sostenersi esclusivamente con l'attività agricola. L'attenzione alla diversificazione è in parte connaturata alla specifiche condizioni fisico-morfologiche e climatiche della montagna; in alcuni contesti, infatti, la produzione non si è potuta spingere verso la massimizzazione del prodotto, favorendo la conservazione di sistemi di produzione a basso impatto ambientale (MacDonald et al.,

2020).

Molti dei produttori intervistati utilizzano metodi biologici, anche se non sempre o solo parzialmente certificati (ad esempio, i terreni sono certificati bio, mentre non lo sono gli animali allevati), nonché pratiche biodinamiche o naturali. Questo riflette una crescente attenzione - soprattutto tra i più giovani e i nuovi entranti - verso l'ambiente e la qualità delle loro produzioni. Al contempo, tale orientamento risponde alla domanda dei consumatori, sempre più interessati ad alimenti sani e legati alla tradizione locale (Ricci et al., 2018), come spesso accade per le produzioni di montagna.

Ulteriore tendenza in atto è rappresentata da un cambiamento di ordine colturale, anche per effetto dell'innalzamento delle temperature. Si rileva un ritorno dei cereali (spesso varietà antiche) e ortaggi; l'aumento delle piccole produzioni ad alto rendimento come piante officinali, fiori commestibili, piccoli frutti e zafferano; la diffusione della viticoltura, che se da un lato vede nascere piccoli vigneti familiari resilienti, dall'altro sta spingendo verso la montagna investitori provenienti dalla pianura che acquistano terreni per l'impianto di vigneti industriali.

Molte delle aziende agricole intercettate dalla ricerca hanno associato alla produzione, trasformazione e vendita diretta delle loro produzioni anche l'offerta di servizi di ospitalità rurale, fattorie didattiche e le fattorie sociali, affiancando in molti casi anche servizi ambientali più tradizionali (pulizia neve, esbosco...).

Alcuni fenomeni osservati nelle aree oggetto di indagine possono essere letti in chiave più ampia come segnali di un ripensamento o di un ritorno del modello agricolo ed economico che non punta solo al mero profitto, ma alla qualità della vita e delle produzioni, all'essere in equilibrio con l'ambiente attraverso il rispetto dei limiti, alla cura del territorio non solo da un punto di vista paesaggistico, ma anche delle relazioni tra i diversi soggetti che lo abitano e lo frequentano. Tali aspetti possono essere associati a quella che viene chiamata "decrescita reale" (Kallis et al., 2022).

Attrattività della montagna e pensiero della decrescita

L'analisi dei dati e le informazioni raccolte

attraverso la ricerca di campo hanno permesso di far emergere i segnali di una rinnovata attrattività dell'agricoltura di montagna, ma anche di quanto la montagna sia attrattiva per l'agricoltura. I territori montani in cui si osservano questi processi possono essere considerati contesti particolarmente interessanti per studiare se sia in atto un ripensamento delle logiche capitaliste e produttiviste o se si stia assistendo a una nuova "forma di colonizzazione" delle Terre Alte. Tale dinamica è sollecitata da fenomeni diversi e interconnessi tra loro, come i cambiamenti climatici, la differenziazione delle produzioni colturali, la crescita del mercato dei prodotti tipici, l'aumento della domanda turistica e un movimento positivo nella compravendita di terreni.

In questa prospettiva, l'agricoltura deve essere contestualizzata all'interno del sistema socio-economico e ambientale che va a costituire, in maniera differenziata, ogni singola montagna. Le diverse aree montane hanno infatti conosciuto differenti traiettorie di sviluppo, che hanno portato alla formazione di contesti caratterizzati da diversi elementi: territori con forte vocazione turistica e/o produzioni agricole specializzate, come ad esempio quella lattiero-casearia (Ramanzin, Battaglini 2013) o della frutticoltura, vedi il caso del Trentino e Alto Adige (Tognon et al., 2022); territori segnati da una crisi demografica ed economica profonda (Cocca et al., 2012); territori nei quali la tradizione agricola riveste ancora un ruolo importante di vocazione locale, malgrado lo spopolamento e la perdita di aziende agricole (Streifeneder et al., 2007). La ricerca fa luce su questi ultimi contesti, cercando di far emergere quegli elementi che, se posti in equilibrio, possono favorire pratiche alternative più attente alla qualità della vita.

Un elemento particolarmente rilevante riguarda la necessità di adottare un approccio sistemico nell'analisi del settore agricolo nei contesti montani. Ciò implica il superamento dei metodi tradizionali di indagine, centrati principalmente sulle produzioni e sul reddito, per considerare invece la vita in montagna come ricerca di un equilibrio tra il sistema ambientale, animale e umano, riprendendo concetti che rimandano ad altri campi di ricerca come quello di One Welfare (Pinillos, 2018). Negli ultimi anni, il tema della decrescita è stato sempre più frequentemente applicato al settore agroalimentare, come dimostra il crescente numero di contributi scientifici (Ger-

ber, 2020; Nelson, Edwards, 2021; Guerrero et al., 2023; Gibson et al., 2025). Questa prospettiva non rappresenta una novità assoluta, ma si inserisce in una tradizione di pensiero più ampia. Già alcuni pionieri della decrescita avevano affrontato il tema agroalimentare da diverse angolazioni: dalle analisi dei limiti biofisici e del degrado entropico nei processi produttivi agricoli (Georgescu-Roegen, 1971), fino alle riflessioni sul valore della terra e degli esseri viventi (Schumacher, 1973).

L'analisi dei dati censuari del 2020 e delle informazioni raccolte attraverso l'indagine di campo consente di confermare alcuni trend già in atto e di individuare alcuni driver di cambiamento e/o di adattamento nell'economia di montagna trainata dall'agricoltura. Le principali evidenze mostrano la compresenza di processi che vanno in direzioni diverse e che possono essere ricondotti a tre principali ambiti di interesse: 1) la composizione sociale degli attori agricoli, 2) le pratiche produttive e 3) le relazioni territoriali.

Gli attori

- l'invecchiamento dei capi di azienda e lo scarso ricambio generazionale nel settore (in linea con la tendenza nazionale);
- la comparsa di "nuovi" imprenditori agricoli: giovani, eredi di una tradizione agricola di famiglia; giovani che hanno avviato un'azienda senza avere esperienze precedenti; nuovi abitanti, spinti dalla ricerca di stili di vita diversi che intendono l'agricoltura come un progetto sociale;
- l'aumento di agricoltori con una formazione che va dai percorsi professionali alla laurea nel settore agrario o in altri ambiti (contro una media del settore molto più bassa in pianura);

Le pratiche produttive

- la diversificazione delle produzioni colturali e l'aumento del ciclo produttivo anche per effetto del cambiamento climatico (stagioni più lunghe; innalzamento dei limiti colturali, come ad esempio per la vite);
- l'attenzione verso la biodiversità coltivata e allevata con il recupero di varietà e razze antiche e/o autoctone;

- la valorizzazione delle produzioni attraverso la certificazione (biologico, slow food, prodotto di montagna...), che consente di creare un plus rispetto alle produzioni presenti sui mercati globali;
- un maggior utilizzo della tecnologia nella gestione aziendale (vendita diretta e conduzione dei terreni);

Le dinamiche e le relazioni territoriali

- la multifunzionalità: la vendita diretta dei prodotti in azienda, la nascita di nuove fattorie sociali e didattiche, lo sviluppo delle attività agrituristiche, la costruzione di filiere produttive locali;
- la costruzione di reti tra soggetti operanti in agricoltura e residenti nelle aree montane;
- la rinaturalizzazione del territorio, con l'aumento degli animali selvatici, la chiusura dei pascoli alpini per effetto dell'abbandono o minore presenza di animali al pascolo, con conseguente perdita di biodiversità e dei caratteri del paesaggio;
- l'accaparramento delle terre da parte di imprenditori, soprattutto esterni, interessati ad espandere alcune colture specializzate come vigneti e frutteti.

Le tendenze osservate possono essere interpretate alla luce della prospettiva della decrescita, che propone un pensiero alternativo volto a ridimensionare la centralità della crescita economica (Dyllick, Muff, 2013) in favore della prosperità socio-ambientale (Kubiszewski et al., 2013; Zango-Palau et al., 2024).

Nel contesto montano, tuttavia, affrontare il tema della decrescita implica l'analisi della complessa e talvolta ambigua linea di demarcazione tra processi di contrazione economica derivanti da dinamiche di marginalizzazione territoriale e pratiche consapevoli orientate alla costruzione di forme di vita alternative. Come sottolinea Latouche (2011), la decrescita non coincide con una semplice riduzione dell'attività economica, ma con una trasformazione dei valori e delle pratiche sociali che orientano i sistemi produttivi e i modelli di consumo.

L'etica del limite e la valorizzazione della sobrietà, cardini del pensiero decrescentista, possono infatti favorire l'emergere di nuove configurazioni lavorative, capaci di contrasta-

re l'omologazione produttiva che caratterizza gran parte del settore primario a favore di una prosperità senza crescita.

Alla luce di queste considerazioni, alcuni dei fenomeni osservati, sostenuti dalle narrazioni degli agricoltori, di cui si riportano brevi stralci dalle interviste, possono essere riletti attraverso alcune delle categorie concettuali proposte dal pensiero della decrescita.

Si osserva innanzitutto una "rivalutazione" delle risorse immateriali del territorio (Magnaghi, 2010), come la qualità dell'ambiente, il paesaggio, le relazioni sociali, le conoscenze e le pratiche tradizionali, che assumono un ruolo fondamentale nel definire la sostenibilità della propria attività. Come afferma un intervistato, «... col pascolamento non è che fai solo la pulizia; con il pascolamento aiuti anche al non verificarsi delle frane, perché gli animali col calpestio, le buche specialmente, fanno dei buchi dove quando piove tanto l'acqua si ferma e si drena pian pianetto da sola, oppure fanno dei sentieri, che noi chiamiamo *liston*, che sono dei terrazzamenti ... servono anche per tenere il terreno sopra».

Questa postura porta a una "riconcettualizzazione" della montagna, che da spazio marginale o svantaggiato viene re-interpretato come luogo di opportunità e di sperimentazione o mantenimento di modelli di "vita buona": «... anche a livello familiare: cresci i ragazzi in una realtà molto diversa [...] con dei valori diversi [...] c'è un'agricoltura ancora in cui riesci a tenere la famiglia dentro questo sistema».

Anche i trend confermano un nuovo interesse da parte di giovani e di famiglie di nuovi abitanti della montagna e testimoniano una visione in cui vale la pena vivere in queste aree: «... questo è un paese che fino a 15 anni fa veniva preso in giro perché sono tutti contadini, son cinquant'anni indietro, perché vai in giro per il paese c'è puzza di stalla [...] adesso ne andiamo fieri di essere cinquant'anni indietro».

Parallelamente, si osservano dinamiche di "ristrutturazione" delle pratiche produttive: l'agricoltura non è finalizzata solo alla produzione di beni, ma è orientata alla cura del territorio, al mantenimento del paesaggio, alla produzione di cibo di qualità e alla fornitura di servizi sociali, educativi e turistici. «Abbiamo fatto un grosso intervento sui nostri terreni, perché noi abbiamo acquistato una stalla sociale, di quelle fatte negli anni Settanta, poi

fallite come in tanti posti della montagna. E la stalla aveva una particella di 7 ettari, che era diventato bosco. Abbiamo tagliato tanto ... è un grosso lavoro che abbiamo ancora in corso».

Un ulteriore elemento riguarda la “ridistribuzione” delle risorse territoriali, come nel caso della presenza di domini collettivi (malghe, pascoli, boschi) che consentono di mantenere relazioni tra i produttori all’interno di un sistema di regole condivise (Carestiato, 2025): «... nel pascolo del Consorzio... [se] c’è una bestia da sola [o] qualcosa che non va, comunque viene segnalato a tutti gli altri».

Ma anche una nuova capacità di collaborazione, di fare rete: «... c’è un mondo, soprattutto giovani donne, [che fanno] PET therapy, Forest Bathing, passeggiate durante l’estate, incontri per la donna. [...] ci sono tante piccole attività nuove, qua, e collaboriamo tra di noi».

Particolarmente rilevante appare inoltre il processo di “rilocalizzazione”, attraverso il quale parte della produzione agroalimentare viene orientata verso circuiti locali e filiere corte, rafforzando il legame tra produzione, territorio e consumo, anche a sostegno del turismo. «All’inizio avevamo qualche macelleria, supermercati, che però dopo si sono rivelati abbastanza insicuri [e quindi] abbiamo cominciato con la vendita diretta. Chi prende tramite GAS è perché ci tiene; gli altri prendono perché conoscono il posto e quindi sanno da dove viene, [sanno] dove crescono gli animali».

Tale dinamica si intreccia con le pratiche di sovranità alimentare e con una crescente attenzione al consumo locale. «Noi compriamo relativamente poco, ma io non ho, a differenza dei nuovi arrivati, quelle idee di autarchia. Io sostengo molto l’idea della sovranità alimentare, ma non a livello familiare, a livello di territorio».

Infine, si osservano processi di “riduzione” degli impatti ambientali, che si manifestano nella diminuzione degli input chimici, grazie alla diffusione di pratiche agricole biologiche o rigenerative. In questo senso, la montagna sembra recuperare una storica vocazione alla parsimonia, re-interpretata oggi alla luce delle sfide della sostenibilità contemporanea.

Conclusioni

La ricerca condotta nell’area prealpina e dolomitica tra Veneto e Friuli Venezia Giulia permette di delineare un quadro dell’agricoltura di montagna che supera la dicotomia tra abbandono e sviluppo produttivistico. Le evidenze raccolte suggeriscono alcune riflessioni conclusive. Sebbene i dati censuari confermino una contrazione numerica delle aziende e un invecchiamento dei conduttori, l’indagine di campo rivela una controtendenza soprattutto in termini qualitativi. La montagna non è più solo un luogo di resistenza eroica, ma sempre più un contesto di sperimentazione di pratiche economiche e sociali alternative. In molti dei casi osservati, l’attività agricola sembra re-interpretare l’economia nel suo significato originario di gestione delle risorse e del territorio, orientando l’azione non tanto alla massimizzazione del profitto quanto alla cura degli ecosistemi e delle comunità locali. In questo quadro, l’emergere di forme di multifunzionalità e di neo-terziarismo rurale - attraverso servizi sociali, turistici e ambientali - contribuisce a ridefinire il ruolo dell’agricoltura nel mantenimento del tessuto socio-economico e nella salvaguardia dei valori ambientali e paesaggistici delle aree montane.

I risultati dell’indagine permettono inoltre di individuare alcune connessioni tra queste nuove pratiche osservate nelle Terre Alte e alcuni dei concetti chiave del pensiero della decrescita (Latouche, 2011; Kallis, 2022; Fitzpatrick et al., 2022). In particolare, si osservano processi di rilocalizzazione delle produzioni e di rafforzamento della sovranità alimentare, che si esprimono attraverso la vendita diretta e lo sviluppo di filiere corte, che rispondono alla volontà di sottrarsi alla logica concorrenziale del mercato. Allo stesso tempo, la rivalutazione del limite e il passaggio da una logica centrata sul profitto a una prospettiva di “vita buona” introducono parametri di benessere fondati sulla qualità del tempo, delle relazioni sociali e dell’equilibrio ecologico, piuttosto che sulla sola massimizzazione della resa produttiva. In questa prospettiva, l’agricoltura torna a configurarsi come presidio territoriale, contribuendo alla manutenzione del paesaggio, alla prevenzione del dissesto idrogeologico e alla conservazione della biodiversità.

Accanto a queste dinamiche emergenti, la ricerca evidenzia tuttavia una tensione ancora irrisolta, interpretabile come una forma di

“schizofrenia” dello sviluppo montano. Da un lato si osserva la diffusione di micro-aziende agricole orientate alla biodiversità, alla multifunzionalità e alla costruzione di relazioni territoriali; dall’altro si registra l’interesse crescente di capitali esterni, come nel caso del settore vitivinicolo, che ha innescato processi di *land concentration* da parte di investitori di pianura, attraverso l’acquisizione di estese superfici per nuovi impianti (come nel caso studio della Valbelluna). Tale dinamica sta portando a un incremento del costo della terra, che unito alla frammentazione fondiaria rende sempre più difficile ai piccoli agricoltori l’accesso alla terra; inoltre produce effetti sul paesaggio e sulla qualità ambientale, a causa dell’impianto di vigneti di tipo industriale gestiti con metodo convenzionale, che prevedendo trattamenti fitosanitari mettono a rischio

salute umana e la biodiversità, naturale e coltivata.

Anche la domanda turistica, sempre più orientata verso territori percepiti come incontaminati (e come rifugi bioclimatici), insieme alla crescente ricerca di produttori di tipicità locali, rischia di innescare nuove forme di colonizzazione economica delle aree montane storicamente meno interessate da uno sviluppo agricolo di matrice capitalista.

Il rischio, dunque, è che alcune logiche produttive tipiche delle aree di pianura vengano progressivamente trasferite in quota, ignorando i limiti biofisici propri di questi territori e compromettendo i tentativi di sperimentare modelli socio-economici alternativi, nei quali l’essere prevale sul possedere.

1 - Si tratta del progetto PRIN-MIND “Le montagne dentro la montagna. Narrazioni, dinamiche e percorsi di sviluppo nella montagna italiana: nuove letture”, che ha coinvolto cinque Unità di Ricerca - Università degli Studi di Udine, Libera Università di lingue e comunicazione IULM Milano, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Università Iuav di Venezia, Università degli studi del Molise – con l’obiettivo di leggere e restituire in chiave problematica, interpretativa e costruttiva, la situazione della montagna italiana di oggi attraverso una lettura sincronica e diacronica dei processi in atto. Le autrici del presente contributo hanno fatto parte della Unità di ricerca dell’Università Iuav, coordinata da Viviana Ferrario.

Riferimenti bibliografici

Barbera Filippo, Dagnes Joselle, Membretti Andrea, 2019, “Nuove interdipendenze: complessità territoriale e domanda di montagna”, in Luc Gwiazdzinski, Matteo Colleoni, Florent Cholat, Luca Dacento (a cura di), *Vivere la montagna*, Franco Angeli, Milano, pp. 121-129.

Battaglini Luigi, Corrado Federica, 2014, “Il ritorno alla terra nei territori rurali-montani: diversi aspetti di un fenomeno in atto”, in *Scienze del Territorio*, n. 2, pp. 79-86.

Carestiato Nadia, 2025, “Comunità e gestione collettiva delle risorse: la proprietà collettiva”, in *Quaderni della decrescita*, 6, 2, pp. 151-156.

Cocca Gianpaolo, Sturaro Enrico, Gallo Luigi, Ramanzin Maurizio, 2012, “Is the abandonment of traditional livestock farming systems the main driver of mountain landscape change in Alpine areas?”, in *Land Use Policy*, 29, pp. 878- 886.

Dyllick Thomas, Muff Katrin, 2016, “Clarifying the Meaning of Sustainable Business: Introducing a Typology from Business-as-Usual to True Business Sustainability”, in *Organization & Environment*, 29 (2), pp. 156-174.

Ferrario Viviana, Carestiato Nadia, Piani Lucia, 2024, “Mixed methods per la ricerca geografica sull’agricoltura di montagna”, in Monica Meini (a cura di), *Ricerca di terreno e montagne di mezzo: metodi, pratiche, discorsi*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 25, pp. 265-274.

Fitzpatrick Nick, Parrique Timothée, Cosme Inês, 2022, “Exploring degrowth policy proposals: A systematic mapping with thematic synthesis”, in *Journal of Cleaner Production*, 365, 132764. <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2022.132764>

Georgescu-Roegen Nicholas, 1971, *The entropy law and the economic process*, Harvard University Press, Cambridge.

Gerber Julien-François, 2020, “Degrowth and critical agrarian studies”, in *The Journal of Peasant Studies*, 47, pp. 235–264. <https://doi.org/10.1080/03066150.2019.1695601>

Gibson Matthew, Mason-D’Croz Daniel, Norberg Anna, Conti Costanza, Boa Alvarado Maria, Herrero Mario, 2025, “Degrowth as a plausible pathway for food systems transformation”, in *Nature Food*, 6, pp. 19 - 24.

Gretter Alessandro, Cristina Dalla Torre, Federica Maino e Andrea Omizzolo, 2019, “Come rispondere alle sfide delle aree interne delle Alpi Italiane? Il “New farming” come esempio di innovazione sociale”, in *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, 107-2. <https://doi.org/10.4000/rga.6150>

Grüner Bernhard, Savina Konzett, 2024, “Engagement of new entrants in mountain farming through the lens of generativity: Lack of family farming background and its implications in Alpine Austria and Italy”, in *Sociologia Ruralis*, 64 (1). <https://doi.org/10.1111/soru.12476>.

Guerrero Lara, van Oers Laura, Smessaert Jacob, Spanier Julia, Raj Guilherme, Feola Giuseppe, 2023, “Degrowth and agri-food systems: a research agenda for the critical social sciences”, in *Sustainability Science*, 18, pp. 1579–1594.

Jelen Igor, Uršič Erika, Čede Peter, Beismann Michael, Steinicke Ernst, 2023, “Nuovi montanari, nuove attività e nuove forme di transumanza: l’adattamento dei modelli tradizionali in Val Aupa, Friuli Venezia Giulia”, in *Documenti Geografici*, 2, 2023, pp. 345-374.

Kallis Giorgos , Varvarousis Angelos, Petridis Panos, 2022, “Southern thought, islandness and re-al-existing degrowth in the Mediterranean”, in *World Development*, 157. <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2022.105957>

Konzett Savina, Bernhard Grüner, 2022, “New players on a tough field. Identifying New Entrants to Mountain Farming in the Austrian Alps”, in *European Countryside*, 14, 2, pp. 302-327.

Kubiszewski Ida, Costanza Robert, Franco Carol, Lawn Philip, Talberth John, Jackson Tim, Aylmer Camille, 2013, "Beyond GDP: measuring and achieving global genuine progress", in *Ecological Economics*, 93, pp. 57-68

Latouche Serge, 2011, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino.

MacDonald Darla, Crabtree John Robert, Wiesinger Georg, Dax Thomas, Stamou Nikolaos, Fleury Philippe, Gutierrez Lazpita Juan, Gibon Annick, 2020, "Agricultural abandonment in mountain areas of Europe: Environmental consequences and policy response", in *Journal of Environmental Management*, 59, pp. 47-69.

Magnaghi Alberto, 2010, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Nelson Anitra, Edwards Ferne, (eds), 2021, *Food for degrowth*, Routledge, New York.

Pinillos Rebeca Garcìa, 2018, *One Welfare: A Framework to Improve Animal Welfare and Human Well-being*, CABI.

Povellato Andrea, Arzeni Andrea (a cura di), 2022, *Indagine sul mercato fondiario in Italia. Rapporto regionale 2021*. https://www.crea.gov.it/documents/68457/0/CREA_PB_Rapporto_regionale_MF_2021.pdf/d2e2b38a-b18f-1b89-ceb1-073e87bdf700?t=1681811409681.

Povellato Andrea, Arzeni Andrea (a cura di), 2023, *Indagine sul mercato fondiario in Italia. Rapporto regionale 2022*. https://www.crea.gov.it/documents/68457/0/CREA_PB_Rapporto_regionale_MF_2022.pdf/e0563d47-204a-6f2b-30e9-d0c49b2ed0d9?t=1707485052008.

Ricci Elena Claire, Banterle Alessandro, Stranieri Stefanella, 2018, "Trust to go green: An exploration of consumer intentions for eco-friendly convenience food", in *Ecological Economics*, 148, pp. 54-65.

Schumacher Ernst Friedrich, 1973, *Small is beautiful: economics as if people mattered*, HarperCollins, New York.

Streifeneder Thomas, Tappeiner Ulrike, Ruffini Flavio V., Tappeiner Gottfried, Hoffmann Christian, 2007, "Selected Aspects of Agro-structural Change within the Alps", in *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, 95-3, pp. 41-52.

Tognon Alisia, Gretter Alessandro, Andreola Mattia, Betta Alessandro, 2022, "Agricoltura di montagna in divenire: Approcci alle sfide agroalimentari in Trentino", in *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*: <http://journals.openedition.org/rga/10592>.

Zango-Palau Anna, Rivera-Ferre Marta Guadalupe, Lopez-i-Gelats Feliu, Claramunt-López Bernat, 2024, "Applying a new protocol to avoid maladaptation shows that Degrowth is the most suitable strategy of European mountains", in *Environmental Science & Policy*, Volume 159.

Il ruolo del paesaggio agrario e degli spazi rurali nella conservazione della biodiversità: tra locale e globale, conflitti e contraddizioni

di Marco Marchetti

Abstract: In questo articolo vengono analizzati alcuni temi relativi alla gestione del territorio guardando in particolare, alla dimensione multiscalare che collega i sistemi locali alla visione globale e alle dinamiche che interessano le aree rurali, dimenticate dalla politica e dall'economia e relegate sempre più ai margini delle società come ambiti da cui estrarre risorse e valori finanziari. Esse svolgono invece un ruolo chiave sia per la sicurezza alimentare e le politiche del cibo, che nella conservazione della natura e dell'integrità della biosfera, a patto che la loro gestione torni ad essere responsabile e condivisa.

Sommario: Introduzione – I sistemi rurali, complessi e interconnessi – Conservare cosa e dove? – Quali politiche di conservazione? – Conclusioni.

Parole chiave: biodiversità, agricoltura e selvicoltura, diseguaglianze.

Introduzione

I conflitti per la terra all'origine della poli-crisi socio-ecologica costituiscono oggi una realtà pericolosa sia per le società umane che per la biosfera. Tutto sembra congiurare per scatenare crisi associate e interconnesse, ormai anche poco distinguibili: geopolitica, per il dominio sfacciato sulle risorse naturali, socio-economica, energetica, alimentare, idrica, ecologico-ambientale. Ben oltre i confini d'Italia (siamo ancora capaci di esprimere riflessioni che la centralità mediterranea ha sempre indotto sul rapporto tra natura e cultura?), ricerca e mobilitazione sociale si confrontano con gli squilibri ambientali, le loro cause e le

conseguenze presenti o attese dal superamento dei limiti (7 dei 9 *planetary boundaries* risultano superati secondo PBScience, 2025).

Il pianeta sopravviverà anche a questo, mentre diverse componenti del vivente vedranno cambiare i propri connotati. Ci sono troppe diseguaglianze e troppi conflitti. Oltre alle ricadute drammatiche e manifeste delle guerre, bisogna ripensare, ri-pesare e valutare alternative, dilemmi, *trade off* tra confini planetari e benessere, crisi climatica e biodiversità, mitigazione e adattamento, bioeconomia e comunità umane.

Sappiamo che conflitti e compromessi sono inevitabili e che i continui passaggi di scala

(locale, nazionale, continentale, globale) sono complicati, ma dobbiamo abitare queste contraddizioni e avere primaria attenzione sia per la natura che per le categorie più fragili, socialmente, economicamente e politicamente (i popoli indigeni in tante parti del mondo e tante comunità locali, nelle periferie urbane, nelle montagne e aree interne).

I temi della gestione del territorio, e in particolare delle dinamiche che interessano le aree rurali e quindi il paesaggio agrario, sono particolarmente rilevanti rispetto alle problematiche della conservazione della biodiversità e degli ecosistemi, non solo nel nostro paese, che ha una storia contadina pluri-millenaria, ma anche a livello globale, visto il fenomeno planetario inarrestabile e apparentemente inesorabile dell'abbandono delle campagne per l'urbanesimo.

La rivoluzione verde aveva già radicalmente modificato i modi della produzione agricola, utilizzando molti input, energetici industriali tecnologici (ora ulteriormente incrementati dall'illusione della digitalizzazione, parte fondante del "paradigma tecnocratico", LS101, 2015). Erano gli anni '70 del secolo scorso. Furono privilegiati i luoghi con le condizioni più favorevoli alle produzioni agro-industriali, ridotto l'apporto umano, dimenticata la circolarità, relegata progressivamente la sostenibilità a mera «compensazione degli impatti tra il prelievo di risorse e la capacità degli ecosistemi di rigenerarsi» (Storti, 2025). Ma l'ecologia non va ridotta alla gestione efficiente delle risorse: solo diminuire, nei prossimi decenni, del 70-90% il flusso di energia e materiali impiegati potrebbe essere commisurato alla situazione (Sachs, 2023). Gli effetti di risparmio vengono annullati infatti dagli effetti derivati dal consumo di quantità crescenti che devono inseguire continuamente l'aumento delle prestazioni (evidente l'esempio dei consumi energetici dovuti all'intelligenza artificiale che annulla ogni miglioramento di efficienza e di aumento della produzione da fonti rinnovabili).

Ma l'economia *mainstream* neanche se ne accorge: concentrata solo sul PIL, conta ma non vede i danni e non è in grado di riconoscere alcuna creazione di valore in tutto ciò che è al di fuori del mercato, inclusi il cibo come bene comune e tutte le utilità ecosistemiche, che cerca continuamente di ridurre al sistema estrattivista (Biggeri et al., 2024). Si pensi

ad esempio ai tanti progetti volti ad ottenere crediti di carbonio prima dalle foreste e ora anche dagli altri serbatoi naturali, nei suoli e nelle coltivazioni: oltre che facilmente aggirabili e troppo spesso oggetto di frodi, si sono spesso dimostrati un ulteriore metodo di accaparramento delle terre, un modo di cancellare o appropriarsi di fatto delle stesse comunità, violando ed espropriando i diritti delle popolazioni indigene e delle comunità contadine (Marchetti, 2022). È quanto succede in questi tempi agli *indios*, ma anche alle nostre poche fertili pianure, dove i sistemi foto- e agro-voltaici, pur essenziali alla decarbonizzazione, sono divenuti il più redditizio investimento fondiario, con evidente distorsione del mercato e ulteriori conflitti con le produzioni alimentari.

I sistemi rurali, complessi e interconnessi

Le tematiche della conservazione incrociano da sempre dinamiche e sistemi complessi, multi-dimensionali e multi-scalari, e si rivelano particolarmente sensibili alle contraddizioni del nostro tempo. Questo vale particolarmente nelle zone rurali e nelle montagne, nelle aree interne e in quelle remote (Marchetti et al., 2017). La civiltà contadina nel passato aveva messo a punto tecniche di coltivazione e domesticazione di piante e animali che hanno consentito lo sviluppo delle forme urbane e statuali. Oggi invece, il ruolo degli spazi rurali per un futuro comune, sostenibile ed equo (Marchetti et al., 2020) è semplicemente non più considerato. È divenuto residuale, perfino nei suoi aspetti produttivi: inconsapevolezza e/o speculazione sono alla base del consumo dei suoli più fertili del paese (le poche pianure che abbiamo) o più fragili del pianeta (le foreste tropicali). Gli stessi nessi teorici tra studi sociologici agrari e la geografia rurale sono meno indagati che in passato. Sono scomparsi gli orizzonti politici e istituzionali dei temi legati a politiche agrarie degne di tale nome (per non dire delle riforme agrarie e della distribuzione delle terre ai contadini, che incrocia il tema della giustizia). Il mondo dei contadini è insomma scomparso da tempo nel Nord globale e va scomparendo ovunque, sostituito dall'agro-industria o da agricoltori che sono diventati di fatto autisti e meccanici (sempre più spesso senza terra, contoterzisti), pronti alle proteste di fronte alle diminuzioni dei

sussidi di un modello che concentra profitti e potere su pochi (come nel caso della Politica Agricola Comune, che si rivela come una programmazione finanziaria da inseguire).

Le condizioni ambientali meno favorevoli hanno portato all'abbandono dei modelli di agricoltura non orientata al mercato e alla rarefazione dei tratti culturali distintivi del paesaggio agrario e dei suoi tessuti sociali. Se ne parla superficialmente, e solo nelle occasioni che legano la questione agro-ecologica al benessere individuale (diete, salute, energia), o nelle polemiche (distorsive, scientificamente poco informate e devastanti dal punto di vista culturale e sociale), tra le diverse modalità produttive e i relativi processi di formalizzazione per il cittadino-consumatore (certificazioni, denominazioni). E spesso le narrazioni sono negative tra gli operatori, dalla produzione alla distribuzione, fino ai consumatori. Questi ultimi, scettici, credono spesso ad esempio che il biologico non esista, che sia un'invenzione, che non sia accertabile, che sia legato solo al profilo dei residui pericolosi dei prodotti fitosanitari, che sia un prodotto per pochi ricchi.

Sembra a volte che, nell'ottica di biodiversità, benessere animale, riduzione delle molecole inquinanti, mantenimento della fertilità, ci si dimentichi che il settore primario è fondato sulla biologia vegetale e animale, sull'ecologia agraria e sui suoi fattori limitanti. E che la visione sistemica, di lungimiranza verso la sostenibilità ambientale, sia solo un artificio comunicativo che non ha nessun legame con il prodotto e i produttori.

I rischi legati all'omologazione colturale e agro-industriale e al consumo di territori, con il cambiamento continuo dell'uso e della copertura del suolo (Di Lallo et al., 2018; Marchetti, 2023), pregiudicano la stessa sicurezza alimentare: la difficoltà di garantire accesso economico, fisico e sociale a una dieta sana ed equilibrata, in grado di rispondere alle esigenze nutrizionali, culturali e sociali, riguarda una fascia relativamente ampia di persone. È riconducibile alle libertà sostanziali di cui si gode nell'accedere a un'alimentazione adeguata, libertà modellate dalle condizioni sociali e istituzionali in cui ci si trova. Una città come Roma, ad esempio, emerge come una metropoli policentrica e diseguale, in cui il diritto al cibo dipende in misura significativa dal luogo in cui si vive (Marino et al., 2025).

L'enfaticizzazione del fenomeno urbano mette in ombra il peso che ha tuttora l'agricoltura, l'attività di gran lunga più esercitata al mondo, e dimentica il dialogo città-campagna. I paesaggi agrari, agricoli, rurali, gli ecosistemi naturali e i loro abitanti, la storia contadina e le popolazioni originarie, vengono continuamente sacrificati ad uno sviluppo unidirezionale senza limiti, preda della finanziarizzazione dell'economia, che domina la politica di stati sovrani e organizzazioni internazionali.

Invece, ci sono tante forme di agricoltura da mantenere e incentivare, diversificate, in Italia e nel mondo. Nel nostro tempo, lavorare la terra, conoscerne, capirne e accettarne i meccanismi ecologici di funzionamento, vuol dire lavorare per la conservazione della natura. Una scelta culturale e di vita, che ricollega ad un nuovo rapporto con i cicli naturali, in comunione con gli altri esseri umani, rivalutando e riappropriandosi del lavoro, delle tradizioni, dello stesso rispetto e senso spirituale e religioso che avevano le civiltà contadine.

Servirebbe un'ecologia dell'intero sistema agro-alimentare, basata su un approccio super-disciplinare, in grado di coinvolgere tutte le possibili forme di esperienza nel cambiamento (Barbera e Marchetti, 2019). Per una transizione agroalimentare responsabile e innovativa, infatti, non basta la tecnologia. Possono servire un'intensificazione, solo se sostenibile e responsabile (Tagliavini et al., 2025), forme di retro-innovazione (ricercare e proporre pratiche produttive del passato, adattate ai sistemi locali e innovate negli aspetti più critici con tecnologie appropriate), e tanta innovazione sociale.

Alcuni esempi: i) nuove forme di *governance* locale partecipata per la gestione del territorio e dei sistemi del cibo; ii) meno mercato, ovvero l'ascesa dei beni comuni, a partire dall'acqua e dal cibo stesso; iii) costruzione di reti e comunità territoriali per la gestione partecipata, ripensando modelli produttivi, distributivi e insediativi; iv) recupero nei domini collettivi e di uso civico dei beni agro-silvo-pastorali; v) differenziazione di forme e modelli di agricoltura e dei loro conduttori, avendo in mente sia l'agricoltura contadina che quella 4.0, per invertire la tendenza all'abbandono. Spesso tornare indietro è la soluzione. Le radici non sbagliano mai. La riattivazione dei saperi ambientali può riportare armonia nella relazione uomo-natura, che deve essere complessa e so-

lidale (Pazzagli, 2021), capace di ripristinare sia l'eterogeneità ambientale del mosaico paesaggistico che le differenze tra le persone e i gruppi; su tale base sarà possibile affrontare le grandi questioni delle povertà, alimentare ed energetica *in primis*.

Conservare cosa e dove?

È evidente che il mito del progresso, guidato dalla ricerca del massimo profitto, non è più conciliabile da tempo con la protezione della natura e non porta al benessere per tutti, né al buon vivere, né alla felicità (Marchetti et al., 2016). In un pianeta in cui l'integrità della biosfera è il confine planetario più superato, serve precisare meglio significato e ruolo ecologico-conservativo di "rurale, agrario, agricolo", visto che la specie umana è sempre meno un abitante globale, vivendo sul 3% delle terre emerse, in un'alienata nicchia ecologica. È la deruralizzazione, l'abbandono progressivo delle campagne, che Umberto Eco definì «il più visibile dei cambiamenti ambientali del XX secolo» (2014).

Nell'Ottocento solo una persona su 25 viveva in città, all'inizio del Novecento una su dieci, oggi siamo a più del 55%, dato destinato a crescere fino al 68% da qui al 2050 (<https://www.unep.org/topics/cities>, 2025). Mentre proviamo a ripensare cosa sia urbano e cosa rurale, dalle "megalopoli" (oltre 30 città superano i 10 mln di abitanti) si sta già passando alle "regioni urbane" (tra cui la Pianura Padana). Ci si è arrivati con cinque percorsi storici: industrializzazione e meccanizzazione dell'agricoltura; rottura del cerchio organico tra città e campagna; ampliamento dell'impronta ecologica della città; spopolamento e dissesto; inglobamento di aree ex rurali dentro la città e sub-urbanizzazione. La città si sostituisce alla campagna nel suo crescendo smisurato, acquistando una fisionomia disumana. Irradia modelli e gerarchie come fossero assiomi assoluti ed espande la dipendenza dal consumo e dall'accumulo come unica prospettiva che avviluppa tutto, inclusa la campagna che la circonda e fino agli ambiti più lontani e apparentemente immuni. Lo spostamento dai campi alle città ha cambiato anche le campagne e gli stili di vita; l'urbanizzazione è anche delle menti.

Nel passato città e cittadini avevano un rapporto consapevole con il contado, ma recentemente, questo è diventato conflittuale e

preoccupante. Da un lato per l'aumento delle situazioni di interfaccia (Marchetti e Sallustio, 2012) tra gli usi del suolo selvatici e quelli frequentati dalle persone, e dall'altro per inconsapevolezza (nei supermercati c'è sempre tutto), impreparazione, incoscienza, e per la mitizzazione della natura non addomesticata né gestita, da parte degli inurbati digitali. Una dicotomia consumo di suolo-abbandono che avvicina il selvatico agli insediamenti. Villaggi, paesi, contrade delle nostre montagne sono assediati o già inghiottiti dal bosco che non c'era e che invade prati e coltivi che non ci sono più. I grandi biomi delle foreste globali invece diminuiscono a causa dell'aggressiva espansione di agricoltura e zootecnia, dell'estrazione mineraria e dell'urbanizzazione; la penetrazione antropica è sempre più pervasiva, come mostrano le tribù indigene non contattate.

A livello globale non possiamo negare il ruolo dell'agricoltura quale *major driver* del superamento dei confini planetari, e non riconoscere gli elementi di verità nelle denunce di insostenibilità ambientale e sociale di tanta agricoltura in giro per il mondo, che paga un prezzo insopportabile all'ambiente, alla salute, all'equità sociale e intergenerazionale. Questo avviene soprattutto al di fuori dell'UE, che però alimenta il processo, essendo importatore netto di deforestazione incorporata, preferendo cercare altrove nel mondo materie prime di qualità a basso costo, con inequivocabili risvolti anche etici. Ovunque vi siano terreni favorevoli per l'agro-industria, la forte crescita speculativa rende le filiere agro-alimentari per l'esportazione protagoniste di deforestazione e degrado ecologico, con perdita repentina di patrimonio bio-ecologico, semplificazione degli spazi rurali, espulsione delle comunità animali e umane.

L'agricoltura e i suoi paesaggi sono così al centro del tema dell'integrità della biosfera e della conservazione della diversità biologica e degli ecosistemi, con tutte le connessioni e implicazioni che ciò comporta. Anche negli stati ricchi come il nostro, caratterizzati da paesaggi di origine culturale, in cui i contadini «in modo lento e impercettibile avevano sistematicamente modificato il paesaggio» (Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario*, 1961; in Marchetti, 2023), arricchendone la biodiversità. L'abbandono degli spazi rurali riduce il contenuto informativo e l'eterogeneità portando all'omologazione polarizzata i

mosaici agro-forestali, sviluppati in secoli di interazioni uomo-natura, fatti di campi, praterie, siepi, terrazzamenti, infittite presenze di nicchie ecologiche ed elementi chiave per la diversificazione degli ecosistemi. Il paesaggio agrario sparisce in alta collina e in montagna ed è vuoto nel resto del paese, o urbanizzato, frammentato e frazionato da infrastrutture e insediamenti. Siamo il paese con il maggior grado di territorio cementificato in Europa (quasi 8%, SNPA, 2025), mentre i sistemi forestali sono al 40% della superficie totale, più che raddoppiati dal secondo dopoguerra (quasi 12 milioni di ettari!).

Nel *trend* epocale di incuria che viviamo, per la sacrosanta protezione di specie e habitat, diventa dunque fondamentale conservare e sostenere l'attività di chi abita, cura, custodisce e presidia tutti i giorni i paesaggi agrari, e in particolare per noi quelli montani, più fragili: luoghi traditi, dimenticati, feriti dal processo di sviluppo che dal *boom* economico in poi ha travolto in modo accelerato le aree interne italiane, a vantaggio dei poli industriali urbani e commerciali. Le comunità di persone, animali, piante, suoli, culture sono state rifiutate, trasformate prima in miniera da sfruttare e poi in discarica.

Il modello economico ha spinto il consumismo, nell'illusione che portasse alta qualità della vita assieme all'impetuosa urbanizzazione, fino a infrangersi sul muro della crisi socio-ecologica. Ma anche se il mito della crescita continua è moribondo da tempo, politica ed economia *mainstream* si attardano, con pochi potenti, a estrarre risorse oltre i limiti della terra che ci nutre (Pazzagli et al., 2025). Non si possono salvare le aree fragili con le stesse logiche che le hanno marginalizzate. Dove il paradigma tradizionale si confronta con le logiche di mercato perde, e vengono meno obiettivi altri e vitali.

Il ritorno ai territori dopo tre-quattro generazioni di pensiero urbano è difficile ma cruciale perché una comunità è fatta anche di un immenso patrimonio immateriale, come la memoria individuale e collettiva che definisce l'identità dei luoghi. Ma per tornare, almeno in Italia, si devono rivendicare quei servizi e diritti di cittadinanza che, garantiti dalla Costituzione, non devono essere funzionalizzati alla variabile indipendente dei mercati. Un antidoto possibile è un *commoning* cosciente di sé, fatto di riproduzione e cura, ripristino eco-

sistemico, recupero delle relazioni in grado di promuovere nuove forme di autogoverno. I domini collettivi, che coprono qualche milione di ettari del nostro paese, possono aiutare a ripensare gli stessi beni comuni in nuove forme: la retro-innovazione sociale va però sostenuta da parte delle istituzioni e degli stessi consumatori, specie quando le comunità resistenti provano a cercare nuove capacità, competenze e sensibilità. Sono situazioni riscontrabili, qua e là, in aumento: si pensi ai Supramonti dell'Ogliastra nella Sardegna Orientale, territorio dove nel tempo i conflitti sono diminuiti, e pur prendendo atto delle difficoltà di istituire un'area protetta (il Parco Nazionale, mai partito, previsto dalla l.394/91), non si sono ancora persi i valori esistenti.

Quali politiche di conservazione?

Alcuni caposaldi valoriali possono aiutare a contestualizzare quanto affermato finora sul valore della gestione nella conservazione "attiva" della natura. Molti scienziati ritengono che siamo nella sesta estinzione di massa. Eduard O. Wilson, che fin dal 1984, in *Biophilia*, ribadiva che «The biosphere does not belong to us; we belong to it», approdò nel 2016 alla provocatoria teoria del 50% di tutela "passiva" del pianeta, tramite l'istituzione di aree protette, per fermare il declino. Pur con possibile parziale efficacia, questo approccio sancisce però il fallimento della pianificazione e della sostenibilità di produzione e consumi. Anche Aldo Leopold, con il suo *A Sand County Almanac and sketches here and there* (1949) era già stato una pietra miliare del pensiero sulla *wilderness* e il rapporto uomo-natura nella contemporaneità. Ma "pensare come una montagna" (titolo azzecato della traduzione italiana 2019) equivale a importare nelle pratiche gestionali il punto di vista sistemico dell'ecologia scientifica e rivestirla di quella dimensione etica cui sono approdate filosofie e religioni. C'è chi dice che la religione finalmente si è convertita all'ecologia, speriamo inizi a farlo anche l'economia. Papa Francesco, con l'enciclica *Laudato Si'* e la lettera apostolica *Laudate Deum* poi (rispettivamente del 2015 e 2023), aveva ripreso con chiarezza il tema della connessione e dell'appartenenza della specie umana: «se ci sentiremo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea, come la bellezza». Anzi, la sua definizione degli ecosistemi come beni

comuni va ben oltre, e chiede attenzione alle differenze di vedute: serve sinodalità e non lotta di conservatori contro riattivatori. Proprio ora, «in quel magnifico momento che è per noi il presente, ci troviamo a decidere, senza quasi volerlo, quale percorso evolutivo rimarrà aperto e quale invece verrà chiuso per sempre. Nessun'altra creatura si è mai trovata a gestire nulla di simile, e sarà il lascito più duraturo della nostra specie» (Kolbert, 2024).

Esaminiamo ora l'altra faccia del paesaggio agrario: gli alberi e i boschi, che nell'immaginario sono le forme di natura più simboliche da conservare, e che nella nostra Italia sono parte piena del paesaggio, colturale e culturale. Nell'era della iper-semplificazione, troppo spesso si dimentica che si tratta di sistemi biologici complessi, reti di infinite relazioni ecologiche, ma anche luoghi concreti di conflitti e consensi, sinergie e disequilibri nella fornitura di utilità ecosistemiche per la società. Non sono luoghi rappresentativi per far coincidere semplicisticamente conservazione e desideri delle comunità umane. L'immaginario occidentale moderno, che devasta gli ecosistemi, è nel contempo dominato dall'idea di una natura incontaminata, la cui integrità e autonomia dagli esseri umani sono fonti del suo valore. Ci sono linee di frattura nette, sia dal punto di vista politico che dal punto di vista gestionale (aree protette, tagli boschivi, grandi predatori), anche in situazioni normativamente avanzate come nei paesi UE. Così, da un lato si tentano operazioni antistoriche di recupero dei residui della sottocultura dei nocivi (grandi carnivori), in ambienti come quelli europei dove è in atto una massiccia ri-naturalizzazione degli ambienti - o meglio, almeno per ora, un re-inselvaticimento frutto dell'abbandono, dopo gli eccessi dello sfruttamento (iniziato nel tardo Medioevo con il processo di urbanizzazione e distruzione delle aree boschive). Dall'altro, si arriva a denigrare ogni forma di pratica colturale, assimilando ogni taglio di alberi a criminali uccisioni e deforestazione, dimenticando sia la biologia che la realtà, e la stessa possibilità di gestire responsabilmente risorse naturali rinnovabili come le foreste, il cui dinamismo e funzionamento l'uomo condiziona da sempre per i propri bisogni.

A causa dell'abbandono massiccio delle nostre campagne ogni anno nuovi boschi guadagnano terreno e, in quasi tutti i casi, scegliamo di non gestirli, aumentando nel contempo le quote di legname importato. La ri-colonizza-

zione non gestita rischia perfino di ridurre la qualità ecologica dei sistemi agro-forestali, rendendoli meno resistenti al fuoco e ai disturbi e più poveri di biodiversità. L'età del rovo e dell'edera nelle contrade della nostra Italia dovrebbe lasciare il posto alla scelta consapevole dell'uso degli spazi: quelli di produzioni responsabili agricole, zootecniche e forestali, per risparmiare altre foreste del pianeta e quelli in cui promuovere o agevolare il ripristino di biodiversità. A livello globale si sta tentando di recuperare i ritardi per quanto riguarda l'impegno a proteggere le foreste, poiché non sarà possibile affrontare le crisi se la scomparsa continua inesorabile. Abbiamo segnali d'allarme sistemici: la stabilità climatica globale è strettamente intrecciata alla resilienza (soprattutto delle foreste tropicali); la loro capacità di svolgere il ruolo di alleate nella mitigazione della crisi climatica non è più scontata.

Il riscaldamento non agisce semplicemente riducendo l'efficienza dei pozzi di carbonio, ma modifica in profondità le dinamiche forestali che sostengono la capacità di assorbimento. L'aumento della mortalità arborea, la riduzione del tempo di residenza del carbonio nella biomassa e l'assenza di compensazione attraverso una maggiore crescita rappresentano cambiamenti di stato funzionale e rischiano di trasformarsi progressivamente in una sorgente netta di carbonio. Tutela dei grandi bacini forestali rimasti e oculata gestione responsabile sono la via: anche in selvicoltura bisogna comprendere una volta per tutte che il vecchio settore primario è colonna portante della sostenibilità.

Per noi italiani, peraltro, dopo il cambiamento dell'art. 9 della Costituzione nel 2022, è anche «obiettivo costituzionale fondamentale della sfida alla duplice transizione ecologica e tecnologica, senza che la seconda e le sue logiche di profitto finiscano per comprimere eccessivamente la prima» (Flick, 2024). Era questo lo spirito e l'intento dei provvedimenti comunitari in ambito *Green Deal*, capaci di alzare l'asticella degli obiettivi di conservazione, cura e custodia del pianeta, profetici, e, forse per questo, prontamente annacquati in breve tempo dopo anni di costruzione faticosa e paziente (Da Silveira et al., 2021). Un primo esempio: il regolamento UE n. 2023/1115, noto come *Regulation on deforestation-free products - EUDR*, che vieta l'immissione sul mercato comunitario e l'esportazione dall'UE

di materie prime (carne e pellami bovini, cacao, caffè, palma da olio, gomma, soia, legno) e dei relativi prodotti derivati che causano deforestazione e degrado forestale o che non risultano conformi alla legislazione dei Paesi di provenienza. Il regolamento dovrebbe entrare in vigore nel corso del 2026, pur nelle contraddizioni legate alla prossima ratifica del Mercosur, che rischia di aumentare l'importazione di materie prime legate alla deforestazione e di avvantaggiare poche grandi aziende agricole, anche a discapito dell'ossatura del sistema produttivo europeo. È anche il caso della *Nature Restoration Law* (approvata il 17 giugno 2024) per il ripristino della natura nei contesti continentali degradati (Petti et al., 2025). Sarebbero risultati importanti da portare alle prossime assise internazionali, a dimostrazione del fatto che l'Europa può assumere un ruolo di guida nell'affrontare le crisi, tenendo fede ai propri impegni globali. Sono strumenti normativi che per affrontare il futuro chiedono di ricominciare dalla pianificazione: nelle aree urbane, nei reticoli idrografici, nei siti contaminati, in selvicoltura e in agricoltura, per la gestione di paesaggi ed ecosistemi, della loro biodiversità e per limitare la deforestazione globale, nella continua attenzione ad agire localmente pensando globalmente.

La pianificazione è momento essenziale per la gestione sostenibile. Le scienze forestali moderne, ad esempio, l'hanno considerata prima di tutto e fin dall'inizio disciplina collegata alla costanza della produzione e alla conservazione del bene foresta (si veda l'opera ritenuta fondativa, la *Sylvicultura Oeconomica*, di Hans Von Carlowitz, 1713). Facendo uso di informazioni biofisiche e socio-culturali, suggerisce opportunità e vincoli per prendere decisioni di base per i successivi processi di progettazione nel territorio, per i quali è crescente la richiesta di competenze ad alta professionalità, in grado di operare in modo innovativo e transdisciplinare sulle problematiche di area vasta. Si tratta di livelli successivi, inter-scalari tra loro e gerarchicamente ordinati: i) globale (oggetto delle convenzioni internazionali che hanno fornito, finora, linee guida importanti); ii) continentale pan-europeo; iii) comunitario (UE), che fornisce direttive, regolamenti e finanziamenti; iv) nazionale (provvedimenti normativi, ordinativi ed economico-finanziari); v) regionale (autorità amministrativa principale ai sensi del decentramento istituzionale delle materie agricole,

forestale e urbanistica fin dal DPR 616/1977, in attuazione del dettato regionalista della costituzione); vi) subregionale di area vasta (comprensori di valle, unioni di comuni, comunità montane, province); vii) aziendale, di natura demaniale, civica, privata: il livello che oggi trova il suo vero compimento nell'interazione con i servizi ecosistemici, le funzioni e le utilità che vengono individuate sull'area vasta, e che invita alla responsabilità, all'associazionismo e al recupero delle forme collettive e cooperative in materia di valorizzazione e conservazione.

Conclusioni

Bisogna ricondurre ad un ruolo chiave le produzioni primarie, rivitalizzare il patto storico fra agricoltura e umanità, dare maggior peso all'ecologia nelle scelte di intensificazione, ricordando che rurale vuol dire quasi tutto ciò che urbano non è. Non solo produzioni agro-alimentari, su cui lo "sviluppo rurale" è stato montato in Europa in modo esclusivo. Serve una contro-geografia delle aree non urbanizzate, nelle quali, se investiamo energie e risorse, troveremo la forza di azioni trasformative per guidare la battaglia contro la crisi socio-ecologica. «Ri-ammagliare i poteri dispersi, considerare la campagna che resta come un valore piuttosto che come terra di nessuno, per ricostituire qualcosa, dare senso al paesaggio, formare nuova economia e nuovo lavoro in un mosaico altrimenti illeggibile fatto da pezzi di città in mezzo a spazi rurali sbriciolati» (Di Gennaro, 2018). Per aiutare a ri-territorializzare l'urbanistica dal corto respiro serve alzare lo sguardo, con attenzione per l'area vasta, unico valido riferimento geografico per la sostenibilità. Questo va chiesto con forza alle istituzioni e alle amministrazioni.

Nel periodo in cui, nonostante i sovranismi, il mondo è sempre più interconnesso anche se allo stesso tempo diviso, sentiamo l'urgenza di imboccare strade alternative rispetto a liberismo selvaggio e statalismo burocratico, recuperando la convinzione che lo stato sia innanzitutto un progetto condiviso di futuro. La liberalizzazione di produzioni e scambi ha deluso, non ha favorito i valori democratici e ha aumentato le disuguaglianze, di genere, territoriali, sociali e generazionali. Il mercato non si autoregola, e non è in grado di gestire alcuna esternalità ecologica o sociale. Favorisce

invece la cultura dello scarto che nasce dalle tecnoscienze alleate alla finanziarizzazione e alla follia di un'economia fondata su produzioni e consumi senza limiti (LS56). Cambiare vuol dire anche assoggettare la proprietà privata alla "destinazione universale dei beni" (LS93, ma in fondo anche il rinnovato articolo 41 della Costituzione), e resistere alla privatizzazione delle risorse naturali.

L'ecologia non è una questione di amanti dei fiorellini: la conservazione della biosfera è un problema grandissimo di giustizia e per chi viene dopo di noi. Il Nord del mondo ha contratto, oltre al resto, un grande "debito ecologico" verso il Sud. Se non si regolamentano i mercati finanziari non ci potrà essere transizione ecologica, ma per questo bisognerebbe recuperare la politica dal controllo del mercato. La necessità di rovesciare la "sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza", era chiara già nel 1988 (Langer, 2022). Negli ultimi dieci anni il debito delle economie fragili è aumentato a una velocità doppia rispetto a quello delle economie avanzate. Le cause sono tante: crisi climatica, epidemie, costi energetici, svalutazione, corruzione. Tutto porta al circolo vizioso di nuovi prestiti mentre i margini per investire in agricoltura, ambiente, sanità, istruzione continuano a ridursi. Il debito, più che un indicatore macroeconomico, si dimostra un moltiplicatore di disuguaglianze.

Finché questa dinamica resterà invariata, lo sviluppo del Sud del mondo resterà condizionato, i divari globali continueranno ad approfondirsi e la crisi ecologica potrà solo peggiorare, sia per il surriscaldamento (in assenza di decarbonizzazione), che per il declino della biodiversità (con altre modifiche pesanti all'integrità della biosfera).

La vita è dotata di una resilienza incredibile, ma forse non infinita, specialmente quando il mondo cambia più in fretta di quanto possano fare i meccanismi di adattamento. I paesi che hanno più contribuito all'instabilità sono anche quelli meglio equipaggiati per adattarsi ai crescenti impatti e sono proprio loro, i più abbienti, i maggiori responsabili della crisi climatica (le emissioni derivano soprattutto dal lusso, mentre quelle dei più poveri sono prodotte da bisogni primari e senza alternative). Il debito dei ricchi nei confronti della maggioranza povera del globo è crescente e molto più grande di quanto appaia, fin dall'attivo sottosviluppo causato da secoli di sfruttamento di manodopera e risorse naturali, che ha prodotto valore finanziario che tanti paesi in Africa, Asia e America Latina non hanno mai visto (Buller, 2024). Il debito ecologico è il grido della terra e insieme quello dei poveri. Dobbiamo ridare alla terra quello che le abbiamo rubato, per restituire il giusto anche agli scartati dal sistema.

Riferimenti bibliografici

Barbera Giuseppe, Marchetti Marco, 2019, "Agricultural landscapes: between abandonment and sustainable regeneration", *Etica per le professioni*, 2/2019, pp.19-27.

Biggeri Mario, Guarini Giulio, Grazini Chiara, Marchetti Marco, 2025. *Ecologia integrale ed ecologia economica*. In: Biggeri Mario, Bormolini Guidalberto, Guarini Giulio (a cura di), *Economia per lo sviluppo umano integrale*. Marcianum Press, Venezia, 2025, pp. 273-313.

Buller Adrienne, *Quanto vale una balena. Le illusioni del capitalismo verde*, 2024, "and" Editore

Da Silveira Bueno Rafael, Marchetti Livia, Coccozza Claudia, Marchetti Marco, Salbitano Fabio, 2021, "Could cattle ranching and soybean cultivation be sustainable? A systematic review and a meta-analysis for the Amazon". *iForest* 14: 285-298. - doi: 10.3832/ifor3779-014

Di Gennaro Antonio, 2018. *Ultime notizie dalla terra - La terra dei fuochi: questioni per un paese intero*. Futura Ed.

Di Lallo Giulio, Ottaviano Marco, Sallustio Lorenzo, Lasserre Bruno, Marchetti Marco, 2018, "Il paesaggio italiano tra urbanizzazione e ricolonizzazione forestale", *Agriregionieuropa*, anno 14, n. 54, Set 2018. <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it>

Eco Umberto, 2014 (a cura di), *Il Novecento - Storia della civiltà europea*, Encyclomedi Ed.

Flick Giovanni Maria, 2024, *Costituzione*. In Marchetti Marco (a cura di), *Foreste e società Piccolo Dizionario di Gestione Forestale Sostenibile*, 2024, Ed. Compagnia della Foreste, Arezzo, pp. 368.

Kolbert Elizabeth, 2024, *La sesta estinzione. Una storia innaturale*, Neri Pozza.

Langer Alexander, *La scelta della convivenza*, 2022, PBM Nuova edizione (post 1995).

Leopold Aldo, 2019. *Pensare come una montagna - A Sand County almanac*. Piano B.

LS, *Lettera enciclica Laudato Si', di Papa Francesco, Sulla cura della casa comune*, 2015, LEV, Città del Vaticano.

Marchetti Livia, Cattivelli Valentina, Coccozza Claudia, Salbitano Fabio, Marchetti Marco, 2020, "Beyond Sustainability in Food Systems: Perspectives from Agroecology and Social Innovation", *Sustainability* 2020, 12, 7524. <https://www.mdpi.com/2071-1050/12/18/7524/pdf>

Marchetti Marco, Vizzarri Matteo, Sallustio Lorenzo, 2016, "La natura tra valore intrinseco e valore strumentale: quali prospettive per la conservazione?", in Scatena Donatella (a cura di), *Comunicare il paesaggio. Parole chiave per un dialogo transdisciplinare: moderno, qualità, conservazione, percezione*, Franco Angeli, Milano, pp. 117-126.

Marchetti Marco, De Toni Andrea, Sallustio Lorenzo, Tognetti Roberto, 2017, *Criticità e opportunità di sviluppo per le aree interne. Una lettura dei processi territoriali recenti*. In Marchetti Marco, Panunzi Stefano, Pazzagli Rossano (a cura di), *Aree Interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017, pp. 27-39.

Marchetti Marco, 2022, *Politiche per la biodiversità e il clima dopo COP15 e COP 26, guardando alla terra*, in A. Scocchiero (a cura di), *I Padroni della Terra. Rapporto sull'accaparramento della Terra*, FOC-SIV Roma, 2025, pp. 239-256.

Marchetti Marco, 2023. "Transizione ecosistemica e diversità negli usi del suolo del paesaggio italiano nel XXI secolo", In Tosco Carlo e Bonini Gabriella (a cura di), *Il paesaggio agrario italiano: sessant'anni di trasformazioni da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, Viella, Roma, 2023, pp. 159-172.

Marchetti Marco, 2024 (a cura di), *Foreste e società Piccolo Dizionario di Gestione Forestale Sostenibile*. Ed. Compagnia della Foreste, Arezzo, pp. 368.

Marchetti Marco, Sallustio Lorenzo, 2012. *Dalla città compatta all'urbano diffuso: ripercussioni eco-*

logiche dei cambiamenti di uso del suolo. In: Ippolito A.M. (a cura di), *Il progetto di paesaggio come strumento di ricomposizione dei conflitti*. Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 165-174.

Pazzagli Rossano, 2021, *Un paese di paesi - Luoghi e voci dell'Italia interna*, Ed. ETS, Pisa

Pazzagli Rossano, Di Lello Luca, Reveglia Pierluigi, 2025, *Appaesati - Storie di ordinaria ruralità*, Radici ed., Arcore (MB).

Petti Beatrice, Sallustio Lorenzo, Di Martino Paolo, Marchetti Marco, Ottaviano Marco, 2025, *Ripristino ecologico del paesaggio agrario: un approccio multicriteriale per l'individuazione delle aree agricole da destinare a Nature-based Solutions*. In: Palmieri Margherita e Pazzagli Rossano (a cura di), 2025, *Paesaggi e crisi ambientale - Percorsi di ricerca tra scienza e politica*. Ed. Franco Angeli, pp. 79-105.

Planetary Boundaries Science (PBScience), 2025, *Planetary Health Check 2025*. Potsdam Institute for Climate Impact Research (PIK), Potsdam, Germany, <https://planetaryhealthcheck.org>

Sachs Wolfgang, 2023, *Economia della sufficienza*, Castelvecchi, Roma.

SNPA, 2025, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Report Ambientali n. 46/2025, Roma.

Storti Daniela, 2025, *Che dice il mercato?* In Pazzagli Rossano, Di Lello Luca, Reveglia Pierluigi (a cura di), *Appaesati*, Radici Edizioni, Arcore (MB), 2025, pp. 63-70.

Tagliavini Massimo, et al., 2024. *L'intensificazione sostenibile. Strumento per lo sviluppo dell'agricoltura italiana. La posizione dell'Associazione Italiana delle Società Scientifiche Agrarie*. Nuova edizione, aggiornata e ampliata. AISSA, vol. 6 "I Quaderni di AISSA", pp. 83.

Agroecologia, ecofemminismi e decrescita: saperi situati, co-creazione di pratiche ed ecologie della cura

di *Valentina Bruno e Chiara Flora Bassignana*

Abstract: L'agroecologia, intesa come scienza, insieme di pratiche e movimento sociale, sfida alla radice il modello agricolo industriale proponendo sistemi alimentari fondati sulla biodiversità, la rilocalizzazione e la sovranità alimentare. Questo articolo analizza le convergenze tra agroecologia, eco-femminismi e decrescita nei territori rurali, mostrando come i tre paradigmi condividano una critica radicale alla logica di crescita illimitata e di invisibilizzazione del lavoro riproduttivo. Le pratiche agroecologiche, dalla diversificazione agro-ecosistemica alla costruzione di comunità attorno al cibo, rappresentano una concreta traduzione materiale dei principi di sussistenza, cura e autosufficienza che ecofemminismo e decrescita teorizzano come fondamento di un modello socio-ecologico alternativo. I territori rurali emergono come spazi privilegiati in cui sperimentare e consolidare queste transizioni, configurandosi come laboratori di un diverso modo di coltivare, consumare ed esistere nel mondo.

Sommario: Visioni e pratiche agroecologiche oltre l'estrattivismo e l'invisibilizzazione - Quadro teorico: agroecologia, eco-femminismi e decrescita - Agroecologia, ecofemminismi e decrescita in dialogo trasformativo nei territori rurali - Conclusioni.

Parole chiave: sovranità alimentare; territori rurali; transizioni agroecologiche; memoria custodia.

Visioni e pratiche agroecologiche oltre l'estrattivismo e l'invisibilizzazione

Nei territori rurali si concentra la maggior parte della produzione agricola globale. Si stima che solo il 30% dei terreni agricoli globali sia coltivato in modo sostenibile e agroecologico, mentre la produzione resta prevalentemente convenzionale-industriale: basata su estrema semplificazione della biodiversità, assenza di riciclo dei nutrienti, dipendenza massiva da pesticidi e prodotti chimici e distribuzione su scala globale lungo filiere che allontanano

il prodotto dal contesto bio-culturale d'origine (IPES-Food, 2016). Queste caratteristiche delineano un sistema complice e co-responsabile delle principali sfide sociali, ambientali ed economiche contemporanee. L'agricoltura industriale si perpetua su presupposti insostenibili: sfruttamento lavorativo, estrattivismo delle risorse, depauperamento dei suoli, perdita non solo di biodiversità genetica ma anche di diversità bioculturale: saperi, pratiche e ritualità (Zaremba et al., 2021). Secondo l'ultimo rapporto di IPES-Food (2023), i sistemi agricoli e alimentari industriali causano il 30% del cambiamento climatico. L'impatto

sulla biodiversità, attestato da numerosi studi, si espande oltre i confini delle aree agricole, raggiungendo anche le aree protette.

Questo modello si mantiene grazie alla capacità dei programmi politici e finanziari di invisibilizzare gli alti costi delle sue pratiche (o meglio, dell'assenza di pratiche sostituite da input chimici esterni e da fenomeni come il caporalato) e gli impatti positivi e rigenerativi delle pratiche che deliberatamente non adotta. Ne deriva un paradosso: oggi, in Italia come altrove, il cibo costa troppo e troppo poco allo stesso tempo. È conveniente produrlo in modo convenzionale-industriale, pur restando appena accessibile o comunque oneroso per molti. Ma il suo prezzo è troppo basso per coprire i costi invisibilizzati finanziariamente ma tangibili sul piano socio-ambientale: cambiamento climatico, caporalato e perdita di fertilità del suolo.

Nei territori rurali italiani, i processi di spopolamento e inurbamento del secolo scorso hanno drenato non solo presenza umana, ma anche saperi e conoscenze che alimentavano la co-creazione locale di quella che Barthel chiama *stewardship memory* - memoria di custodia (Barthel, 2013). Un numero crescente di studi evidenzia come approcci sostenibili e agroecologici fioriscano più facilmente dove la morsa dell'agricoltura industriale si allenta: nelle zone rurali e montane, inadatte per condizioni pedo-geografiche, spesso segnate da spopolamento (Bassignana et al., 2025 a). Qui si crea spazio, fisico e sociale, per sperimentare alternative al modello convenzionale-industriale, permettendo il ricomporsi creativo di una rinnovata memoria di custodia e relazione con gli ecosistemi locali.

In questo sperimentare traiettorie alternative nei territori rurali, l'agroecologia si pone come paradigma che mira a produrre cibo senza erodere la fertilità e la biodiversità degli agroecosistemi e delle comunità umane. L'agroecologia è una scienza, un insieme di pratiche e un movimento sociale orientato alla sostenibilità agricola ambientale, sociale ed economica. Le transizioni agroecologiche si espandono nei e tra i territori, radicandosi nelle comunità locali, attraverso processi di riduzione e sostituzione degli input e il re-immaginare relazioni innovative tra chi produce e chi mangia.

In questo articolo i principi e le pratiche agroecologiche verranno analizzati in con-

nessione con altri due paradigmi che sfidano il modello agricolo convenzionale-industriale: ecofemminismo e decrescita. Analizzeremo la consonanza dell'agroecologia con questi movimenti nel valorizzare il "lavoro della natura", l'ecologia degli agroecosistemi e le connessioni, umane e non umane, che li compongono. Cercheremo di rispondere a come un approccio agroecologico, ecofemminista e decrescentista si relaziona con la ruralità e quali immaginari mobilità.

Quadro teorico: agroecologia, eco-femminismi e decrescita

In questa sezione, le definizioni, storia e caratteristiche principali dell'agroecologia e degli ecofemminismi vengono presentate sinteticamente, per dare una cornice teorica generale alle analisi successive.

Agroecologia: scienza, movimento e insieme di pratiche

La rilocalizzazione dell'agricoltura, il ripristino dell'agrobiodiversità e la co-creazione della conoscenza sono elementi centrali dell'agroecologia (HLPE 2019). L'agroecologia è infatti considerata un approccio sistemico verso un'agricoltura sostenibile dal punto di vista economico, ambientale e sociale ed è definita congiuntamente come scienza, insieme di pratiche e movimento sociale (Wezel et al., 2009). Questo approccio abbraccia l'intero sistema alimentare, dal suolo all'organizzazione delle società umane, ponendo al centro la valorizzazione di diversi sistemi di conoscenze e i diritti di chi produce cibo e delle altre persone chiave del sistema alimentare (Anderson et al., 2015). Storicamente, l'agroecologia si è sviluppata ampliando progressivamente il proprio significato e i propri ambiti di applicazione. In origine, a partire dagli anni '30, era principalmente una disciplina scientifica focalizzata sugli agroecosistemi, applicando i principi dell'ecologia all'agricoltura. A partire dagli anni '60 e '70, le conoscenze e pratiche dell'agricoltura indigena e tradizionale hanno iniziato ad assumere un ruolo chiave nell'approccio agroecologico e nella gestione delle risorse naturali, integrando il sapere scientifico con i saperi locali. In questa prospettiva, l'agroecologia come scienza si è sviluppata privilegiando approcci sistemici, partecipativi

e transdisciplinari, promuovendo la ricerca-azione e l'integrazione di diversi sistemi di conoscenza. Dalla fine degli anni '70 e negli anni '80, l'agroecologia ha iniziato ad affermarsi anche come insieme di pratiche agricole, basate sul rapporto sinergico tra comunità umane e più che umane, sull'uso sostenibile, sul riciclo delle risorse locali e sulle conoscenze di chi pratica agricoltura a livello locale. Questo insieme di pratiche si pone in alternativa ai modelli di agricoltura intensiva, promuovendo processi ecologici come il riciclo dei nutrienti, il miglioramento della fertilità del suolo, la biodiversità funzionale e la regolazione naturale di malattie e parassiti. Parallelamente, nello stesso periodo e fino ai giorni nostri, l'agroecologia ha assunto anche una importante dimensione sociale e politica, configurandosi come un movimento che difende i diritti di chi produce e coltiva e delle comunità rurali, e che promuove la sovranità alimentare, le filiere alimentari locali e corte, la diversità di semi locali e l'accesso a cibo sano e di qualità. A livello globale, una spinta decisiva allo sviluppo del pensiero, del movimento e delle pratiche agroecologiche è venuta dal Centro e dal Sud America, dove movimenti come La Vía Campesina e il Movimento dei Lavoratori Rurali

Senza Terra (MST) del Brasile hanno trasformato la sovranità alimentare in una battaglia politica collettiva. Allo stesso tempo, studiosi come Miguel Altieri e Peter Rosset hanno contribuito a elaborare le basi teoriche dell'agroecologia come scienza, pratica e movimento sociale su scala internazionale (Rosset & Altieri, 2017).

Con il tempo si è quindi ampliata la scala di analisi dell'agroecologia, passando dallo studio del singolo campo agricolo alla considerazione dell'intero sistema alimentare, e integrando discipline non solo agricole ed ecologiche, ma anche sociali, economiche e politiche. L'agroecologia si basa su principi che si traducono in una molteplicità di pratiche adattate alle esigenze socio-economiche di chi coltiva e agli aspetti bio-culturali dell'agroecosistema. Negli ultimi anni, è stata definita prima dai 10 elementi dell'agroecologia stilati dalla FAO nel 2018, e poi dai 13 principi agroecologici stilati dai membri del Panel di Alto Livello sulla Sicurezza Alimentare (HLPE, 2019) (Figura 1). Gliessman (2016) ha definito la transizione agroecologica come un processo che può svolgersi secondo i 5 livelli, non necessariamente incrementali, ma decisivi nella loro totalità per raggiungere sistemi

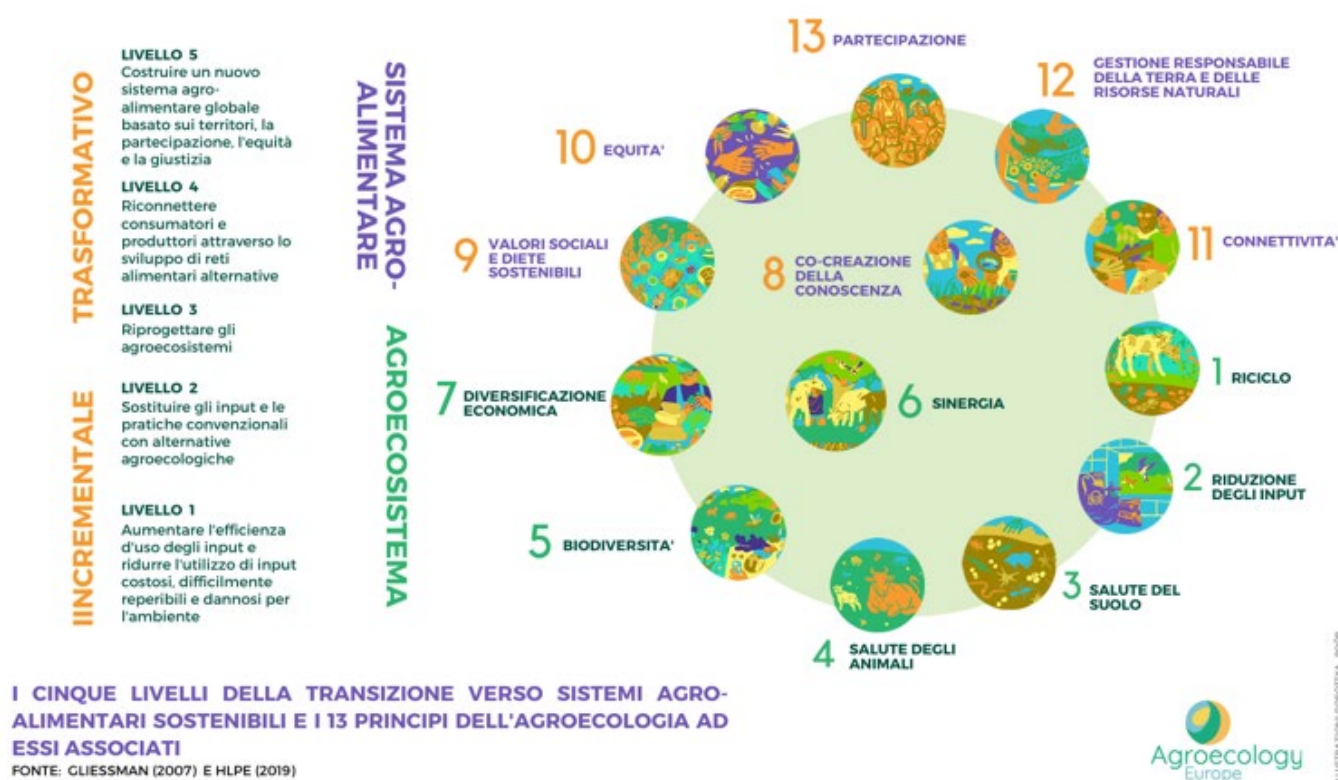


Figura 1. I cinque livelli della transizione verso sistemi agro-alimentari sostenibili e i 13 principi dell'agroecologia ad essi associati. Fonte: Gliessman (2007), HLPE (2019); Agroecology Europe.

alimentari agroecologici localmente come globalmente (Figura 1).

I primi tre livelli della transizione agroecologica poggiano sul concetto di ridurre e ottimizzare l'uso di input esterni all'agroecosistema, e poi sostituirli con pratiche agroecologiche che svolgono le stesse funzioni. Insieme ai primi sei principi agroecosistemici, i primi livelli della transizione chiamano ad una rilocalizzazione, circolarità e resilienza dell'agroecosistema, in continuità con l'approccio della decrescita. I livelli 3, 4 e 5 della transizione agroecologica indicano un percorso di profondo cambiamento politico e sociale volto a costruire sistemi alimentari equi e sostenibili per tutte le persone. In quest'ottica, la transizione agroecologica non può essere intesa in una prospettiva riduzionistica che si limita all'adozione di singole pratiche agro-ecosistemiche, come alcuni tentativi di cooptazione del termine tentano di proporre, ma appunto come un processo trasformativo e sistemico dal forte connotato politico.

Ecofemminismi: una critica alla crescita

Nato tra gli anni Settanta e Ottanta come corrente teorica e politica, il movimento ecofemminista mette in relazione l'oppressione delle donne e lo sfruttamento della natura, ricondotti a una medesima logica di dominio patriarcale e capitalista. Integrando critica femminista ed ecologista, questa prospettiva interpreta la crisi ecologica e le disuguaglianze sociali come processi intrecciati e co-costitutivi, rifiutando la separazione tra questioni ambientali e questioni sociali.

Uno dei contributi più rilevanti degli ecofemminismi consiste nell'aver reso visibile il ruolo centrale del lavoro riproduttivo e di sussistenza, storicamente svalutato e invisibilizzato. Come evidenziato dalle femministe marxiste e successivamente dalle ecofemministe materialiste, il capitalismo si fonda sull'appropriazione di una vasta mole di lavoro non retribuito, che include il lavoro domestico, la cura delle persone e la rigenerazione degli ecosistemi. Questo lavoro produce e mantiene le condizioni di possibilità della produzione economica, senza essere riconosciuto come tale (Barca, 2024; Federici, 2015; Mies, 1986).

Maria Mies ha mostrato come l'economia politica moderna abbia concettualizzato il

lavoro in opposizione sia alla natura sia alle donne, relegando la produzione della vita, il nutrire, curare e riprodurre, fuori dalla sfera del valore economico. Tale separazione ha permesso di considerare queste attività come "naturali", dunque gratuite e disponibili all'appropriazione. In questo senso, la divisione sessuale del lavoro non si fonda su basi biologiche, ma su rapporti sociali e storici di violenza e coercizione, sviluppatasi parallelamente all'accumulazione capitalistica e alla colonizzazione (Barca, 2024; Mies, 1986).

L'ecofemminismo materialista, in particolare attraverso il lavoro di Ariel Salleh, amplia il concetto di riproduzione sociale includendo la riproduzione ambientale, ovvero il lavoro necessario a mantenere e rigenerare gli ecosistemi. Il concetto di debito incarnato permette di leggere la crisi ecologica come il risultato combinato di un debito sociale, ecologico e corporeo, accumulato attraverso lo sfruttamento del lavoro umano e non umano (Barca, 2024; Salleh, 2009).

- Convergenze teoriche: agroecologia, ecofemminismi e decrescita. L'ecofemminismo anticipa e alimenta molte delle riflessioni della decrescita, ponendo al centro la sussistenza, i beni comuni e la cura come fondamenti di un modello socio-ecologico alternativo. Questi principi trovano una concreta espressione nelle pratiche agroecologiche, dove la cura della terra, la biodiversità e la sovranità alimentare diventano pratiche materiali di resistenza al paradigma della crescita (Trevilla Espinal et al., 2021).

I territori rurali rappresentano uno spazio cruciale per l'incontro di questi tre paradigmi. Come evidenziato nell'introduzione, nelle aree rurali e montane, dove la morsa dell'agricoltura industriale si allenta a causa delle condizioni pedo-geografiche o dello spopolamento, emergono più facilmente pratiche agroecologiche, economie di sussistenza e sperimentazioni di vita comunitaria basate sulla cura e sulla reciprocità. La ruralità non è qui intesa come periferia marginale o arretrata, ma come laboratorio di transizioni socio-ecologiche, dove è possibile ricomporre creativamente relazioni tra lavoro produttivo e riproduttivo, tra comunità umane e più-che-umane, tra economia e ecologia.

Agroecologia, ecofemminismi e decrescita in dialogo trasformativo nei territori rurali

In questo paragrafo analizzeremo le connessioni teoriche e metodologiche tra agroecologia, ecofemminismi e decrescita e come visioni e pratiche condivise vengano co-create e diffuse nei territori rurali.

Interdipendenza, biodiversità e lavoro della natura

Nell'agroecologia, chi coltiva non si pone come dominatore della natura, ma come soggetto in relazione con l'agroecosistema (suolo, acqua, piante, animali e microrganismi) e con le comunità umane del territorio. Ecofemminismo e agroecologia superano la dicotomia umano-natura, proponendo una visione relazionale in cui le persone sono parte integrante degli ecosistemi. In questa prospettiva, le pratiche agroecologiche dialogano e co-producono il lavoro della natura, riducendo la dipendenza da input esterni e sostituendo i "pacchetti" industriali con cicli ecologici di rigenerazione, fertilità e resilienza.

Jan Douwe van der Ploeg ha elaborato il concetto di co-produzione per descrivere la relazione tra agricoltura contadina e natura vivente. Secondo van der Ploeg, l'agricoltura non è un'attività che estrae semplicemente risorse dalla natura, ma un processo attraverso cui umani e natura si co-producono reciprocamente (van der Ploeg, 2013). Chi coltiva lavora quindi con e attraverso i processi ecologici, come la fertilità del suolo, i cicli dell'acqua e aumento della biodiversità, piuttosto che contro di essi. Questa prospettiva richiede conoscenze situate degli ecosistemi locali, osservazione e adattamento continuo. Diversamente dall'agricoltura industriale, che mira a standardizzare e controllare la natura attraverso input chimici e tecnologici esterni, l'agricoltura contadina agroecologica riconosce l'autonomia e l'*agency* degli organismi viventi, costruendo pratiche in sintonia con i ritmi rigenerativi degli agroecosistemi.

In questo senso, la co-produzione non è solo una strategia agronomica, ma un modo radicalmente diverso di concepire il lavoro agricolo: non come dominio sulla natura, ma come collaborazione con essa. Esempi storici di questa sinergia co-evolutiva sono le policol-

ture e i sistemi agroforestali antichi, come la *milpa* mesoamericana, il *montado* mediterraneo e diversi sistemi tradizionali italiani, dai terrazzamenti alpini ai sistemi agrosilvopastorali appenninici. Questi agroecosistemi testimoniano processi secolari di adattamento reciproco tra comunità umane e più-che-umane e sono sopravvissuti nel tempo grazie alla profonda comprensione delle dinamiche ecologiche locali.

Al di là dei sistemi policulturali tradizionali, alcuni dei quali giunti fino a noi, le pratiche agroecologiche contemporanee continuano, a diversi livelli e in base ai contesti bio-culturali specifici, a lavorare in questa direzione, rendendo l'agroecosistema più resiliente, autonomo e capace di rigenerazione. Le consociazioni colturali, le rotazioni delle colture e le policolture incrementano la diversità funzionale degli agroecosistemi, migliorando l'uso delle risorse, riducendo la pressione di parassiti e patogeni e aumentando la stabilità produttiva. L'autoproduzione e lo scambio di semi mirano a rafforzare l'autonomia delle agricoltrici e la conservazione della biodiversità agricola, riducendo la dipendenza dal mercato sementiero industriale e favorendo l'adattamento delle varietà alle condizioni pedoclimatiche locali. In continuità con questo approccio, il miglioramento genetico partecipativo coinvolge direttamente agricoltrici, persone tecniche e ricercatrici nella selezione varietale, valorizzando il sapere locale e sviluppando colture resilienti. Il compostaggio trasforma residui organici in fertilizzanti naturali, contribuendo al miglioramento della struttura e della fertilità biologica del suolo. Le infrastrutture ecologiche, come siepi, fasce tampone, stagni o aree naturali, svolgono un ruolo fondamentale nel mantenimento della biodiversità, offrendo habitat per impollinatori e organismi utili. La minima lavorazione o non lavorazione del suolo, insieme alla semina diretta, limita il disturbo meccanico del terreno, preservando la sostanza organica e l'attività biologica. Nel loro insieme, queste pratiche configurano l'agroecosistema come un sistema multifunzionale in cui la produzione alimentare non avviene nonostante i processi ecologici, ma grazie ad essi e in sinergia con essi, realizzando materialmente quella co-produzione tra umano e più-che-umano teorizzata da van der Ploeg e radicata in millenni di saperi agricoli.

L'agroecologia è un terreno fertile per ren-

dere operativa la critica ecofemminista all'invisibilizzazione del lavoro riproduttivo: ciò che era occultato come "naturale" o gratuito diventa oggetto di attenzione, cura e progettazione. L'etica di partnership proposta da Carolyn Merchant, filosofa ecofemminista e storica della scienza statunitense, teorizza il passaggio da una relazione di dominio a una relazione di reciprocità con la natura non umana e offre un lessico particolarmente adatto a leggere l'agroecologia non solo come insieme di pratiche, ma come progetto relazionale. Carolyn Merchant afferma: «Quando la natura smette di essere merce, oggetto, ornamento, contorno verde e si torna a considerarla soggetto, si può immaginare e praticare una relazione di collaborazione e di reciprocità oltre il dominio e la violenza». L'etica di partnership implica un cambiamento profondo nel modo di concepire la natura, non più come macchina o risorsa da sfruttare, ma come soggetto con cui co-evolvere (Merchant, 2012; De Vita, 2024). Questa prospettiva si oppone ai dualismi gerarchici che strutturano il pensiero occidentale moderno - uomo/donna, cultura/natura, mente/corpo - e che hanno legittimato tanto l'oppressione delle donne quanto la devastazione ecologica (Bianchi, 2016; Plumwood 2024). La partnership implica riconoscere la natura come soggetto e non come oggetto e, quindi, reimpostare la produzione agricola come co-evoluzione con i processi ecologici.

Donna Haraway invita a superare le narrazioni dell'Antropocene e del Capitalocene attraverso la nozione di Chthulucene, una visione del mondo fondata su convivenze multispecie e relazioni di cura tra esseri umani e non umani. In questa prospettiva, la possibilità di mondi abitabili e prosperi non deriva dalla produttività e dal consumo, ma dalla capacità di riconoscere l'interdipendenza radicale tra le specie. Haraway utilizza la metafora del compost, come processo trasformativo in cui residui eterogenei si mescolano e, attraverso relazioni imprevedibili, generano nuova fertilità (Haraway, 2019). Il compost indica, quindi, un divenire condiviso in cui umani e non umani si trasformano reciprocamente, producendo forme di ricchezza e abbondanza non capitalistiche, una metafora potente che risuona profondamente con i principi agroecologici del riciclo dei nutrienti e della rigenerazione degli agroecosistemi.

Saperi situati, co-creazione e memoria-custodia

La capacità di co-produrre insieme comunità umane e più che umane, negli ecosistemi bio-culturali, è un essenziale presupposto per il radicamento di sistemi agricoli e alimentari che sanno produrre cibo, rigenerando allo stesso tempo comunità e territori. Il minimizzare gli input esterni e sostituirli il più possibile comporta un grande sforzo in termini di conoscenza, tempo ed energie nel ripensare l'agroecosistema, in modo che sia il più possibile integrato nel contesto bio-culturale e pedo-climatico di uno specifico territorio. Questo processo di adattamento delle pratiche al contesto è da intendersi come un processo continuo, che non viene concluso al momento della progettazione aziendale e contadina, ma che viene quotidianamente rinnovato, attraverso una relazione di osservazione, dialogo e accordatura ai cambiamenti in corso e agli effetti delle interazioni complesse tra elementi di biodiversità pianificata e associata.

Esercitare e sperimentare il processo continuo di co-produzione permette anche di essere più pronte ed efficaci nel rispondere ai cambiamenti anche climatici, sempre più rilevanti.

L'agroecologia non è neutrale, ma autoriflessiva, e si evolve tramite la co-creazione di conoscenze e pratiche tra attori e attrici diverse all'interno dei sistemi alimentari (Altieri, 2025). Questo significa che questo processo di co-produzione non può esaurirsi unicamente all'interno di uno specifico sistema agroecologico o azienda, ma deve necessariamente, data la complessità, svolgersi in continuità, condivisione e co-creazione con chi partecipa al territorio e alle agri-culture circostanti o a volte anche molto lontane, ma in consonanza. L'ottavo principio dell'agroecologia, illustrato al centro della ruota dei principi, insieme a quello della sinergia, è quindi principio fondante dell'approccio agroecologico: rifiutare soluzioni e impostazioni calati dall'alto e omologanti, sconnesse dai territori e dalle loro comunità umane e più che umane e coltivare orizzontalità e mutualità tra chi coltiva e con comunità scientifiche, politiche e commerciali. Questa capacità va nutrita, messa in moto e, là dove è stata interrotta, completamente ricostruita.

Un concetto fondamentale, nel facilitare questo processo di co-produzione e co-crea-

zione è quello di memoria custodia e memoria sociale, che si concentra sui veicoli attraverso cui la conoscenza, l'esperienza e la pratica di gestione di un ecosistema locale e dei suoi servizi vengono catturate, conservate, rianimate e trasmesse nel tempo (Barthel et al. 2013). Barthel et al. (2013) ha definito i paesaggi che custodiscono tale memoria sociale rifugi bioculturali. La paleobiologia definisce tradizionalmente un rifugio come un'area geografica di relativa stabilità ecologica che consente la sopravvivenza a lungo termine di un biota definito durante i periodi di glaciazione, e da cui nuove popolazioni possono migrare di nuovo verso le aree precedentemente colonizzate durante i periodi più caldi (e viceversa). I rifugi bioculturali non si limitano a proteggere un biota definito; essi portano anche la conoscenza sulla gestione pratica della produzione alimentare mantenendo al contempo la biodiversità e i servizi ecosistemici (Barthel et al. 2013).

Molte aree interne in Italia possono essere definite rifugi bioculturali, ma fenomeni quali lo spopolamento, il turismo stagionale, l'abbandono di pratiche e terreni minacciano il loro rinnovamento e la loro cura. Nelle Alpi occidentali, per esempio, dopo un profondo spopolamento, un fenomeno di ritorno all'agricoltura in aree montane è visibile, in modo diverso, in molteplici valli. Un fenomeno che porta rinnovamento e riscoperta di pratiche e conoscenze e un nuovo bisogno di co-creazione sul come fare agricoltura in questi territori (Bassignana et al., 2025a). Allo stesso tempo nelle aree alpine, le condizioni geografiche e pedo-climatiche non permettono l'applicazione dell'agricoltura convenzionale in quanto tale, e la relazione con i peculiari ecosistemi circostanti richiede approcci agricoli basati sulla conoscenza, come gli approcci agroecologici (Bassignana et al., 2025 a, b). Approcci agroecologici e modelli alternativi fioriscono più facilmente dove è meno forte l'impatto dell'agricoltura industriale, dove ci sono delle crepe nel sistema che permettono di provare e sperimentare qualcosa di nuovo.

- Beni comuni, sovranità alimentare e sussistenza. La co-creazione e condivisione di saperi e pratiche richiede occasioni di prosimità e convivialità: spazi accoglienti in cui potersi incontrare, scambiare esperienze, far emergere ricordi, visioni e bisogni, e trovare parole comuni per descrivere e comprendere ciò che si prova a fare. Questo è particolar-

mente rilevante nei territori che hanno vissuto fenomeni significativi di spopolamento e perdita di memoria-custodia e pratiche agricole. In questi contesti, chi ritorna all'agricoltura o intraprende nuove attività agricole necessita di tempi e modalità per apprendere, confrontarsi e costruire una relazione con il territorio.

Il processo di ricostruzione di saperi e pratiche si accompagna spesso anche alla necessità di condividere sforzi, strumenti, risorse o spazi (ri)produttivi, recuperando forme di cooperazione che storicamente caratterizzavano molti contesti rurali. Nelle Alpi occidentali, ad esempio, corsi d'acqua, pascoli, fontanili e forni erano gestiti come beni comuni e utilizzati collettivamente.

La riflessione ecofemminista sui beni comuni invita a ripensare come la separazione tra produzione, riproduzione e consumo ha progressivamente reso invisibili le condizioni sociali ed ecologiche della produzione. La casa, intesa come *oikos*, può essere interpretata come uno spazio politico di cooperazione e riproduzione collettiva della vita. In questa prospettiva, la ricostruzione dei beni comuni passa attraverso pratiche quotidiane di cura, condivisione e riappropriazione dei mezzi di sussistenza (De Vita, 2024; Mies, 1999; Federici, 2012).

Come evidenziato da Federici e da altre autrici ecofemministe, la privatizzazione e la recinzione delle risorse vitali hanno colpito in modo particolare le donne e hanno eroso forme di cooperazione e riproduzione collettiva. Storicamente più dipendenti dall'accesso diretto a terra, acqua, semi e foreste, esse sono state tra le più colpite da questi processi ma anche tra le protagoniste delle lotte per la difesa e la riappropriazione dei commons. I beni comuni vanno quindi intesi non soltanto come risorse materiali, ma come sistemi di relazioni basati su cooperazione, reciprocità e responsabilità collettiva (De Vita, 2024; Federici, 2015; Federici, 2012).

L'agroecologia, attraverso la valorizzazione dei saperi locali, la co-creazione orizzontale e la riscoperta dei beni comuni, recupera la centralità della sovranità alimentare: accesso a terra, semi e acqua; capacità di definire cosa coltivare e per chi; priorità ai bisogni delle comunità e non al profitto (Bassignana et al., 2025 c; Milgroom et al., 2021).

I principi agroecologici di connettività e partecipazione sottolineano l'importanza di

rafforzare la prossimità e la fiducia tra chi produce e chi consuma attraverso reti di distribuzione corte e relazioni dirette. La riduzione delle intermediazioni e delle distanze fisiche e sociali contribuisce a rivalorizzare il cibo, sottraendolo alle logiche anonime e standardizzate dell'agroindustria. In questo quadro, la qualità dei prodotti, la trasformazione aziendale, la commercializzazione diretta e la diversificazione delle attività agricole rappresentano elementi fondamentali per rafforzare la resilienza delle realtà agroecologiche e restituire valore a territori spesso marginalizzati.

In quest'ottica le filiere alimentari alternative contribuiscono a ridurre le distanze fisiche e relazionali tra produzione e consumo e favoriscono forme di governance decentralizzata e una gestione locale dei sistemi alimentari locali. Un esempio significativo è rappresentato dalle Comunità di Supporto all'Agricoltura (CSA), in cui produttori e consumatori, più propriamente co-produttori, condividono responsabilità, rischi e benefici della produzione agricola. Attraverso una pianificazione collettiva delle coltivazioni e la distribuzione periodica di cassette di prodotti, le CSA permettono di costruire relazioni più dirette e di partecipare anche alle attività agricole, contribuendo a ricucire la frattura metabolica tra i luoghi di produzione e quelli di consumo del cibo.

La rilocalizzazione e la parziale demercificazione del cibo promosse dall'agroecologia possono quindi essere interpretate come processi di ricomposizione dei beni comuni alimentari e territoriali: il sapere agricolo viene condiviso, il rischio produttivo tende a essere collettivizzato e il cibo smette di essere una merce anonima per tornare a essere relazione, nutrimento e responsabilità collettiva.

Questa prospettiva si collega alla critica ecofemminista al paradigma dello sviluppo e della crescita economica illimitata. Come osserva Bennholdt-Thomsen (2016), le politiche di sviluppo affermatesi nel secondo dopoguerra attraverso le istituzioni di Bretton Woods hanno promosso lo smantellamento delle economie di sussistenza a favore dell'agricoltura commerciale e dell'integrazione nei mercati globali. In opposizione a questo processo, la prospettiva della sussistenza, elaborata da Maria Mies e Veronika Bennholdt-Thomsen in dialogo con Vandana Shiva, propone una politica dal basso fondata su autosufficienza,

semplicità volontaria, riduzione dei consumi e produzione orientata ai valori d'uso piuttosto che al profitto. La sussistenza non indica dunque arretratezza o povertà, ma un modo di organizzare la vita economica orientato alla soddisfazione dei bisogni reali, alla riproduzione della vita e alla cura delle relazioni sociali ed ecologiche (Bennholdt-Thomsen, 2016; Bianchi, 2016).

Ecologie della cura: equità, lavoro e riproduzione sociale

I principi 9 e 10 dell'agroecologia pongono al centro le dimensioni sociali, relazionali ed etiche dei sistemi alimentari, richiamando l'importanza di costruire pratiche agricole e alimentari fondate sulla cura delle persone, delle comunità e delle relazioni che le attraversano. Il principio 9, dedicato ai valori sociali e alle diete sostenibili, sottolinea la necessità di costruire sistemi alimentari basati sulla cultura, sulla tradizione e sull'equità sociale e di genere delle comunità locali, in grado di fornire diete sane, diversificate, stagionali e culturalmente appropriate. Il principio 10, relativo all'equità, evidenzia invece l'importanza di sostenere mezzi di sussistenza dignitosi e solidi per tutti gli attori coinvolti nei sistemi alimentari, in particolare le piccole produttrici alimentari, attraverso pratiche fondate sul commercio equo, sull'occupazione equa e su un trattamento equo dei diritti di proprietà intellettuale (Seibert et al., 2019).

In questa prospettiva, vengono considerati prioritari aspetti come il carico di lavoro, il livello di stress e il tempo dedicato alla famiglia, alle relazioni sociali e all'acquisizione di nuove conoscenze e competenze. Nell'ambiente agroecologico si tengono in considerazione anche le condizioni di lavoro, basate su sicurezza e salari equi, stabilità lavorativa e forme di protezione sociale, riconoscendo il lavoro agricolo come un lavoro tutelato. A queste dimensioni si affiancano l'inclusione di persone marginalizzate, l'impiego di persone a rischio di esclusione, la partecipazione a reti, collettivi ed economie solidali, nonché lo svolgimento di attività di advocacy e di educazione all'agroecologia, rafforzando legami di mutualità dal basso sia all'interno dei contesti produttivi sia nei territori più ampi.

Un'economia orientata all'eco-sufficienza, piuttosto che all'efficienza produttivista, mira

a ridurre questo debito incarnato, promuovendo autonomia, sovranità e relazioni non estrattive con la natura, principi che trovano piena espressione nelle pratiche agroecologiche di valorizzazione della fertilità del suolo, del riciclo dei nutrienti e della biodiversità.

La prospettiva ecofemminista permette di leggere i processi di transizione agroecologica non solo come transizioni tecniche o produttive, ma come ridefinizioni politiche delle relazioni di cura e potere. Se l'agroecologia riconosce il "lavoro della natura" nei processi di riciclo dei nutrienti, fertilità del suolo e regolazione biologica, l'ecofemminismo amplia questo riconoscimento includendo il lavoro umano di cura, riproduzione e rigenerazione sociale. La decrescita, a sua volta, offre una cornice politica ed economica per immaginare società in cui queste forme di lavoro non siano più invisibilizzate o subordinate alla logica dell'accumulazione, ma diventino centrali nella riorganizzazione delle economie e delle comunità.

Il concetto di riproduzione ambientale e quello di debito incarnato (Barca, 2024; Salleh, 2009) aiutano a leggere la transizione agroecologica come parte di una risposta alla crisi generata dall'estrazione sistematica di lavoro umano e non umano. In questa prospettiva, la decrescita non è semplicemente "ridurre", ma ridurre l'estrazione e la dipendenza, e aumentare autonomia, cura e capacità di rigenerazione: obiettivi che l'agroecologia persegue attraverso la riduzione degli input esterni, il rafforzamento dei cicli ecologici e la costruzione di reti territoriali solidali.

Conclusioni

Le transizioni agroecologiche nei territori rurali mostrano che è possibile costruire economie orientate alla riproduzione della vita piuttosto che all'accumulazione di capitale. Come evidenziato nel corso di questo articolo, le pratiche di co-produzione con la natura, la valorizzazione dei saperi situati, la costruzione di comunità attorno al cibo e la centralità della cura configurano l'agroecologia come una "decrescita dal basso", che non attende politiche macro-economiche ma si realizza attraverso scelte quotidiane di chi produce, consuma e abita i territori. Kallis parla della ne-

cessità di cambiare gli immaginari sociali per rendere desiderabile un mondo senza crescita (Kallis, 2018): l'agroecologia contribuisce a questo cambiamento mostrando concretamente che è possibile produrre cibo, rigenerare ecosistemi e costruire comunità prospere, senza inseguire l'aumento indefinito di produttività e profitto.

Alla luce delle teorie ecofemministe, in particolare di quelle materialiste, l'agroecologia appare non solo come un insieme di pratiche agricole alternative, ma come un paradigma socio-ecologico che dialoga direttamente con la decrescita. Il punto non è affiancare tre campi distinti, ma mostrare una continuità: molte elaborazioni ecofemministe hanno formulato una critica radicale alla crescita economica come orizzonte normativo, proponendo invece sussistenza, beni comuni e cura come fondamenti di un altro modello di vita. In questo senso, l'ecofemminismo non è soltanto "compatibile" con la decrescita: in diverse sue declinazioni ne costituisce una genealogia e un terreno precursore. L'agroecologia non può essere ridotta a una scienza tecnica orientata all'efficienza produttiva; può essere letta piuttosto come una forza di riproduzione che mette in discussione i presupposti dell'economia della crescita e si oppone a un modello fondato su estrazione, competizione e separazione gerarchica tra umano e non umano. Come sottolinea Stefania Barca, l'agroecologia entra in conflitto con l'espressione egemonica della modernità capitalista, intrecciata a colonialismo, patriarcato e mascolinità egemonica (Barca, 2024). In questo senso, essa non si limita a "ridurre gli impatti" dell'agricoltura industriale, ma apre un campo di pratiche e relazioni alternative.

In sintesi, ecofemminismi, decrescita e agroecologia condividono una critica al paradigma della crescita come fine ultimo e convergono su un lessico comune: sussistenza, beni comuni, interdipendenza, cura, autonomia e sovranità. L'agroecologia rende questi principi concretamente praticabili nei sistemi agricoli e alimentari, mentre i territori rurali si configurano come spazi privilegiati dove sperimentare e consolidare transizioni verso modelli di vita orientati alla riproduzione della vita piuttosto che all'accumulazione.

Riferimenti bibliografici

- Altieri M., 2025, "Prefazione" in Migliorini P., Ferretti L., Pisseri F., Tricarico C., Pacini C., *Agroecologia. Linee guida*, Il Capitello del Sole, Nardini Editore, Firenze, 2025.
- Anderson, CR, Pimbert, M & Kiss, C 2015, "Building, Defending and Strengthening Agroecology: A Global Struggle for Food Sovereignty". Centre for Agroecology, Water and Resilience and Centre for Learning on Sustainable Agriculture,. Coventry University (UK) and ILEIA (The Netherlands). www.agroecologynow.com/wp-content/uploads/2015/05/Farming-Matters-Agroecology-EN.pdf
- Azzi, G., 1928, *Ecologia agraria*. Unione tipografica, Editrice Torenese, Torino, p.237.
- Barca S., 2024, "Sesso/genere", in Barca S., *Forze di riproduzione. Per una ecologia politica femminista*, Edizione Ambiente, Milano.
- Barthel, S., Crumley, C. L., & Svedin, U., 2013, "Biocultural refugia: Combating the erosion of diversity in landscapes of food production", *Ecology and Society*, 18(4). <https://doi.org/10.5751/ES-06207-180471>
- Bassignana, Chiara Flora, Gabriele Volpato, Paola Migliorini, 2025 a, "Relocalising Agriculture and Renewing Agrobiodiversity in the Western Italian Alps through Co-Creation of Agroecological Knowledge and Practices." *Agriculture and Human Values*. <https://doi.org/10.1007/s10460-025-10730-3>
- Bassignana, F. C., Bruno, V., & Migliorini, P., 2025 b, "A novel framework APES Agroecological practices for assessing Ecosystem Services", *Frontiers in Agronomy*., Sec. Agroecological Cropping Systems, Volume 7, <https://doi.org/10.3389/fagro.2025.1648022>
- Bassignana, C. F., Laurenti, C., & Migliorini, P., 2025 c, "Natural resource management and food systems: Social and gender dimensions", in Reference Module in *Food Science*. <https://doi.org/https://doi.org/10.1016/B978-0-443-15976-3.00051-9>
- Bianchi B., 2012, "Introduzione. Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive", DEP. DEPORTATE, ESULI, PROFUGHE, N° 20, Venezia.
- Bianchi B., 2016, "Ecofemminismo e decrescita: una convergenza possibile?" in Deriu M., *Verso una civiltà della decrescita, prospettive sulla transizione*, Associazione per la decrescita, Napoli, 2016.
- Bennholdt-Thomsen V., 2016, "La sussistenza: una prospettiva per la transizione di civiltà. Un contributo ecofemminista alla decrescita" in Deriu M., *Verso una civiltà della decrescita, prospettive sulla transizione*, Associazione per la decrescita, Napoli, 2016.
- Bennholdt-Thomsen V., 2012, "La politica della prospettiva di sussistenza", DEP. DEPORTATE, ESULI, PROFUGHE, N° 20, Venezia.
- De Joannon L., 2021, "Matter matters. Un'introduzione all'ecofemminismo di Maria Mies", IAPh Italia.
- De Vita A., 2024, *Ecopedagogia femminista. Prospettive di genere nella transizione ecosociale*, Franco-Angeli, Milano, pag.31-38
- Draghetti A., 1948, *Principi di fisiologia dell'azienda agraria*, Istituto editoriale agricolo, Milano-Bologna.
- Federici S., 2015, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis Passato Prossimo, Milano.
- Federici S., 2012, "Il femminismo e la politica dei beni comuni", DEP. DEPORTATE, ESULI, PROFUGHE, N° 20, Venezia, pag.73.
- Federici S., 2025, *La rivoluzione al punto zero. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, D Editore, Roma.

- Giardini, F., Pierallini, S., & Tomasello, F., 2020, *La natura dell'economia: Femminismo, economia politica, ecologia*, DeriveApprodi.
- Gonzalez De Molina M. & Guzmàn G.I., 2017, *Historia de la Agroecología en Andalucía*, "Rev. UM/SEAE", Valencia.
- Gliessman S., 2016, "Transforming food systems with agroecology", *Agroecology and Sustainable Food System*, Vol. 40, N°3, 187-189.
- Haraway D. J., 2019, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma.
- HLPE. 2019, "Agroecological and other innovative approaches for sustainable agriculture and food systems that enhance food security and nutrition", Roma. <https://openknowledge.fao.org/server/api/core/bitstreams/ff385e60-0693-40fe-9a6b-79bbef05202c/content>
- Kallis Giorgos, Vasilis Kostakis, Steffen Lange, Barbara Muraca, Susan Paulson, Matthias Schmelzer, 2018, "Research On Degrowth. Annual Review Environment and Resources", 43:291-316. <https://doi.org/10.1146/annurev-environ-102017-025941>
- Latouche S., 2008, *Breve trattato sulla decrescita serena*, F. Grillenzoni Trad., Bollati Boringhieri, Torino.
- Merchant C., 2022, *Morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica*, Editrice Bibliografica, Milano, Ed. Originale: *The death of nature: women, ecology and the scientific revolution*, London, 1980.
- Merchant C., 2012, "Partnership", DEP. DEPORTATE, ESULI, PROFUGHE, N° 20, Venezia, pag. 34-52.
- Mellor M., 1996, "Ecofeminism and ecosocialism. Dilemmas of essentialism and materialism" in T. Benton, ed., *The greening of Marxism*, NY: Guilford Publications, New York, 1996, pag.257.
- Mies M., 1986, *Patriarchy and Accumulation on the world scale*, Zed Books, London.
- Mies M. & Bennholdt-Thomsen V., 1999, *Subsistence Perspective, Beyond the Globalised Economy*. Bloomsbury Publishing PLC, London.
- Mies M. et Shiva V., 1993, *Ecofeminism*, Nuova Edizione: 2014, Zed Books.
- Migliorini P., Ferretti L., Pisseri F., Tricarico C., Pacini C., 2025, *Agroecologia. Linee guida*, Il Capitello del Sole, Nardini Editore, Firenze.
- Milgroom, J., 2021, "Linking Food and Feminisms: Learning from Decolonial Movements", *Agroecology Now*; Centre for Agroecology, Water and Resilience: Coventry, UK.
- Plumwood V., 2024, *Femminismo e dominio sulla natura, un percorso verso il sé ecologico*, Introduzione, Capitolo I, Milano.
- Salleh A., 2009, *Ecosufficiency and global justice: women write political ecology*, Pluto Press, London & New York.
- Seibert, I.G., Sayeed, A.T.; Georgieva, Z.; Guerra, A., 2019, "Without Feminism, There Is no Agroecology", Civil Society Mechanism (CSM) for relations to the UN Committee on World Food Security (CFS): Rome.
- Trevilla Espinal Diana Lilia, María Lorena Soto Pinto, Helda Morales & Erin Ingrid Jane Estrada-Lugo, 2021, "Feminist agroecology: analyzing power relationships in food systems", *Agroecology and Sustainable Food Systems*, DOI: 10.1080/21683565.2021.1888842.
- Van der Ploeg, J. D., 2013, "Peasants and the art of farming : A Chayanovian manifesto", *Agrarian Change and Peasant Studies Series*; N°2, Fernwood, <https://edepot.wur.nl/424204>

- Wezel, A., Bellon, S., Doré, T. et al. 2009, "Agroecology as a science, a movement and a practice. A review", *Agron. Sustain. Dev.* 29, 503–515, <https://doi.org/10.1051/agro/2009004>.
- Wezel, A., Herren, B.G., Kerr, R.B. et al., "Agroecological principles and elements and their implications for transitioning to sustainable food systems. A review", *Agron. Sustain. Dev.* 40, 40 (2020). <https://doi.org/10.1007/s13593-020-00646-z>.
- Wezel, A., Migliorini, P., Brumer, A., Gaifami, T., Marchetti, A., Floymont, G., ... & Peeters, A., 2025, "Application of the Original Agroecological Survey and Indicator System tool (OASIS) to organic and conventional farms in Belgium, France and Italy", *Frontiers in Agronomy*, 7, 1581667, <https://doi.org/10.1007/s13593-020-00646-z>.
- Zaremba, H., Elias, M., Rietveld, A., & Bergamini, N., 2021, "Toward a feminist agroecology". *Sustainability*, Switzerland, 13(20). <https://doi.org/10.3390/su132011244>.

(Dis)fare comunità in zone rurali: riflessioni su tre percorsi di trasformazione agroalimentare affine alla decrescita

di Giuseppe Feola, Guilherme Raj, Jacob Smessaert, Julia Spanier

Abstract: Il reiterato invito, nel dibattito decrescentista, alla rivalutazione di culture rurali esistenti presenta il rischio di un'idealizzazione della ruralità e di una nostalgica ricerca di comunità rurali al tempo pre- e post-capitaliste dall'intrinseco potenziale trasformativo. Di contro, i casi di studio presentati in questo articolo illustrano le sfumature del dis-fare comunità in tre iniziative impegnate in una trasformazione agroalimentare affine alla decrescita. Lungi dall'essere un elemento scontato della condizione rurale, le comunità rurali vengono prodotte – o meno – attraverso l'articolazione di alcune pratiche collettive simboliche, organizzative e materiali, che favoriscono la trasformazione agroalimentare locale, e la disarticolazione di altre che ostacolano tale trasformazione.

Sommario: Introduzione – I casi di studio: tre iniziative agroalimentari dal basso – Dis-fare comunità: tre percorsi – Conclusioni.

Parole chiave: ruralità; sistemi agroalimentari; iniziative dal basso.

Introduzione

L'intersezione tra decrescita, ruralità e sistemi agroalimentari è un'area fertile sia per la ricerca empirica sia per quella teorica (Nelson e Edwards, 2021; Guerrero Lara et al., 2023; Feola, 2025a). Nel tentativo di identificare e comprendere pratiche agroalimentari alternative affini alla decrescita e di immaginare sistemi agroalimentari post-crescita, questa letteratura si è concentrata principalmente su iniziative dal basso, su piccola scala, che mettono in primo piano le comunità, in particolare quelle rurali, come agenti di trasformazione socio-ecologica. Ciò include le culture agroalimentari indigene, la condivisione dei semi, i movimenti contadini e quelli per la so-

vrantà alimentare, le cooperative alimentari e le comunità a supporto dell'agricoltura (CSA). Questa ricerca alimenta un radicale ottimismo rurale, dimostrando che le alternative ai sistemi agroalimentari capitalistici esistono o sono in fase di costruzione in territori rurali e possono essere sostenute nei loro sforzi per consolidare conoscenze e pratiche e amplificare l'impatto (Nelson e Edwards, 2021; Nedelciu et al., 2025).

Tuttavia, in molti resoconti di iniziative dal basso, affini alla decrescita, la comunità è spesso celebrata come fonte preesistente di conoscenze e pratiche agrarie, di istituzioni collettive e di memorie da recuperare e da infondere di un nuovo significato per supportare

una trasformazione socio-ecologica (Bloemen et al., 2015; Nelson e Edwards, 2020; Pungas et al., 2024). Il concetto di 'postfigurazione', ad esempio, richiama la nostra attenzione sul potenziale trasformativo delle usanze e sui rituali tradizionali che continuano a esistere nelle periferie rurali dei paesi industrializzati (Muñoz-Sueiro e Kallis, 2024: 952). Analogamente, il concetto di 'sostenibilità silenziosa' sottolinea la persistenza di pratiche tradizionali di autosufficienza alimentare negli orti domestici e collettivi nell'Europa centrale e orientale. Queste pratiche incarnano valori solidaristici, riproducono e rinforzano le reti sociali, apportano benefici ambientali e contribuiscono alla sicurezza alimentare (Smith e Jehlička, 2013; Dančák e Jehlička, 2020). Di contro, nel suo appello alla trasformazione delle aree rurali, Gasparro (2023) diffida la sola rivitalizzazione delle pratiche premoderne che vi sopravvivono, e invoca invece la reinvenzione di nuove relazioni, forme sociali ed economiche per soddisfare i bisogni umani. C'è il rischio che le culture rurali tradizionali vengano mercificate (Gasparro, 2023), mentre la loro esistenza può indicare una tendenza peri-capitalista, cioè di marginalizzazione, più che una trasformazione post-capitalistica (Spanier, 2024).

D'altronde, il concetto di comunità è stato ampiamente criticato da vari studiosi delle iniziative dal basso; tra questi, Taylor-Aiken sostiene che «l'aspetto cruciale della comunità tende a essere una condizione stabile, statica e reificata di solidarietà. Tuttavia, la comunità, sia in teoria sia in pratica, non è necessariamente destinata a essere così» (Taylor-Aiken, 2017, 2383). Sebbene esistano forme di cosiddetta ruralità radicale (Halfacree, 2017), il rischio di idealizzare la comunità è particolarmente alto nelle zone rurali, dove, a causa delle rappresentazioni idilliache della campagna, è più facile mettere in cortocircuito gli aspetti tradizionali (premoderni) e quelli intenzionali (postcapitalisti) della comunità (Cacciari, 2025), entrambi intesi come allineati, se non anche propizi, a una trasformazione decrescentista. Tali rappresentazioni delle comunità rurali – stabili, solidali, dedite alla messa in comune, saldamente radicate nel proprio contesto sociale, culturale ed ecologico – tendono a trascurare le molteplici sfaccettature della realtà rurale, dove spesso si osservano tendenze contrarie a tale trasformazione, tra le quali l'espansione dell'agricoltura industriale

e dell'estrazione delle materie prime, lo spopolamento, l'emarginazione e tendenze conservatrici e di estrema destra.

La nozione di comunità rurale è stata messa in discussione anche nella letteratura sulle reti alimentari alternative. Vi sono ampie prove che la comunità è spesso un punto di tensione più che un dato di fatto. Molti studi hanno evidenziato che l'impegno nelle reti alimentari alternative è solo in parte motivato dal desiderio di fare comunità (ad esempio, Pole e Gray, 2013), mentre le pressioni esterne, compresa la concorrenza, erodono la partecipazione e il senso di appartenenza (ad esempio, Galt et al., 2016, 2019). Inoltre, lo sviluppo di un senso di comunità può non tradursi in un potenziale di trasformazione a causa della mancanza di organizzazione e di azione collettiva (ad esempio, Zoll et al., 2018). I partecipanti alle iniziative agroalimentari dal basso spesso mostrano una posizione fluida e frammentaria nel tempo, che mette in discussione la presunta stabilità dei legami comunitari (Feagan e Henderson, 2008). In altri casi, i membri delle reti alternative si considerano 'alieni urbani' in contesti rurali altrimenti conservatori e restii al cambiamento (Spanier, 2025). Inoltre, i forti legami sociali comunitari preesistenti, ad esempio tra i produttori convenzionali e i consumatori in un paese rurale, possono ostacolare la costruzione di reti alimentari alternative che richiederebbero la formazione di nuovi legami sociali (ad esempio tra consumatori e produttori agroecologici) (van Oers et al., 2024).

Pertanto, è fondamentale spostare l'attenzione dalla comunità intesa come «condizione stabile, statica e reificata di convivenza (umana)» (Taylor-Aiken, 2017, 2383) al *fare comunità*. Ad esempio, Piccoli (2025) sostiene che fare comunità è essenziale per il potenziale emancipatorio della CSA, mentre Piccoli et al. (2021) sottolineano la natura multiforme della progettazione sociale della CSA (si veda anche Galt et al., 2019). In linea con le recenti discussioni sulla decrescita e la comunità (Cacciari, 2025; Vitale, 2025) e con precedenti contributi sulle *autonomous geographies* (Chatterton e Pickerill, 2010), si può inoltre sostenere che comprendere la costruzione di comunità implica svelare le dinamiche quotidiane e il carattere fluido e precario delle iniziative che costruiscono alternative dal basso, di fronte a pressioni eteronomiche, a identità intersezionali dei membri e alle relazioni di potere

che ne derivano (Raj, 2024). Comprendere la costruzione di una comunità implica concentrarsi non solo su ciò che è una comunità, ma anche su ciò che la comunità *fa* e su come *si fa* comunità.

In questo contesto, il presente articolo si interroga sul *fare comunità* nell'ambito di iniziative agroalimentari dal basso affini alla decrescita, ed offre un'analisi empirica delle dinamiche collettive che hanno consentito la costruzione di comunità in tre casi di studio. L'articolo dimostra che, lungi dall'essere un elemento stabile e scontato, le comunità rurali sono in costante divenire. Pertanto, la comunità può considerarsi una proprietà emergente, anziché una condizione preesistente, delle iniziative rurali dal basso affini alla decrescita. La comunità viene prodotta – o meno – attraverso l'articolazione di alcune pratiche collettive simboliche, organizzative e materiali, che favoriscono la trasformazione del sistema agroalimentare locale, e la disarticolazione di altre che ostacolano tale trasformazione.

I casi di studio: tre iniziative agroalimentari dal basso

I casi di studio presentati di seguito sono stati selezionati tra quelli analizzati dal progetto UNMAKING (<https://unmaking.sites.uu.nl/>)¹. Questo progetto si è proposto di spiegare se e in che modo le iniziative agroalimentari dal basso siano in grado di 'disfare' (decostruire in maniera simbolica e materiale) istituzioni, logiche e pratiche ingiuste e dannose per l'ambiente, profondamente radicate nelle società capitalistiche, tra le quali l'imperativo della crescita economica, e di teorizzare l'intreccio di tali processi di decostruzione con quelli di costruzione di alternative (Feola, 2019, 2025b; Feola et al., 2021). L'analisi di questi tre casi di studio si basa su dati qualitativi raccolti tramite osservazione partecipante, interviste semi-strutturate, workshop e focus group. Il secondo caso di studio ha adottato il metodo *Event Structure Analysis*, consentendo di tracciare cronologicamente gli eventi e gli attori cruciali nello sviluppo della comunità nel corso di due anni. I dati sono stati raccolti tra il 2020 e il 2023. I tre casi di studio contemplano tre tipi diversi di comunità dai confini progressivamente più ristretti: un piccolo paese (caso di studio 1), i membri produttori e coproduttori di una CSA (caso di studio 2) e i membri di un collettivo contadino (caso di studio 3).

Dis-fare comunità: tre percorsi

Caso di studio 1

CSA (Germania). È un'azienda agricola collettiva specializzata nella coltivazione di ortaggi, fondata da un collettivo di orticoltori provenienti da fazioni anarchiche, comuniste ed eco-attiviste della sinistra politica. Originari di altre località della regione, hanno fondato la CSA in simbiosi con una comune abitativa situata nei terreni agricoli, in un paese della Germania orientale con meno di 500 abitanti. Al momento della raccolta dei dati, la CSA era attiva da 10 anni e riforniva circa 200 famiglie. La maggior parte dei consumatori vive in città, mentre diversi membri vive nella fattoria del paese o nella campagna circostante.

Fondata in opposizione al modello capitalista dell'orticoltura commerciale, questa CSA è organizzata come cooperativa basata sull'auto-organizzazione e sulla partecipazione dei membri. La CSA trascende i propri confini, promuovendo e rafforzando i valori e le pratiche progressiste e postcapitalistiche presenti nell'ambiente circostante. Queste pratiche contribuiscono all'ulteriore attivazione della comunità locale, alla creazione di un'immagine vibrante del paese e all'apertura di spazi di incontro con la diversità, in cui l'educazione politica critica può avvenire nella vita quotidiana. La solidarietà e la condivisione (*commoning*) non si limitano ai membri della CSA, ma si estendono anche alla comunità del paese, ad esempio attraverso il recupero delle tradizioni rurali. La CSA ha piantato alberi da frutto, accessibili a tutti, lungo i confini dei propri campi per «rendere possibile l'esperienza delle economie comunitarie, [...] rompere la tendenza che noi, come azienda agricola, ci preoccupiamo solo dei nostri campi, ma che, come era in passato, gli alberi da frutto vengono piantati semplicemente nel paesaggio, che anche in passato serviva a nutrire la popolazione rurale» (membro della CSA, intervista). Altre pratiche intrecciano le attività agricole con quelle sociali, facendo rivivere immagini romantiche della vita di paese, come regalare cibo ai vicini in difficoltà finanziarie, creare un cumulo di compost o offrire aiuto nella potatura degli alberi in cambio di aiuto nella compilazione della dichiarazione dei redditi. L'obiettivo è alimentare una comunità locale che pratici lo scambio non monetario, la reciprocità e il dono.

La CSA contribuisce alla creazione di una comunità locale più attiva e conviviale, anche sostenendo le iniziative di altri abitanti, tra l'altro ospitando un caffè mensile e contribuendo alla festa annuale del paese. Di conseguenza, si può affermare che la CSA contribuisce a plasmare il paese in un luogo animato da uno spirito di cambiamento. Senza sopravvalutare la propria influenza, i membri della CSA ritengono di contribuire alla «presenza di una subcultura nel paesaggio locale» (membro della CSA, intervista) non solo attraverso la loro partecipazione alla vita e alla politica del paese, ma anche attraverso la loro semplice esistenza come parte diversa ma comunque paritaria di un paese che attira flussi eterogenei di persone dalla città. Un abitante del paese, ad esempio, ha spiegato che la CSA «ha ampliato [il suo] orizzonte [...] perché [lei] ha incontrato persone completamente diverse attraverso conversazioni nei campi».

Sebbene siano consapevoli che non tutti gli abitanti del paese nutrano lo stesso grado di apprezzamento nei loro confronti, i membri della CSA condividono l'impressione generale che il proprio impegno locale sia sostenuto dagli altri abitanti e stia lasciando un segno positivo. I membri, che collaborano con vari attori rurali e alleati urbani, si sono affermati come vicini affidabili, aumentando la credibilità della CSA sia come iniziativa agricola sia come attore politico. Riflettendo sul ruolo della CSA nel paese, gli abitanti sottolineano la sua influenza sulla vita socio-culturale, il rafforzamento, da parte della CSA, di un impulso emergente di cambiamento e la diversificazione della comunità, il che ha aumentato il senso di appartenenza tra gli abitanti che abbracciano idee politiche progressiste.

Un aspetto della CSA che ha particolarmente attratto alcuni abitanti del paese era la sua professionalità. Un ex agricoltore ha superato i pregiudizi iniziali nei confronti della CSA: «Ha parlato con [uno degli orticoltori] e ha ammirato come crescevano le verdure nel campo. Ha persino ammesso che [i membri della CSA] non sono coltivatori di erbacce, come si dice comunemente. Ha riconosciuto i loro risultati ed era felice che ora, nei campi, crescessero di nuovo i cavoli» (abitante, intervista). Questa rispettabilità ha anche aiutato la CSA ad accedere a più terreni, rinforzando i legami sociali e portando alcuni abitanti del paese «a offrire, pezzo per pezzo, dei terreni [alla CSA, che ora] li affitta e li coltiva» (mem-

bro CSA, intervista).

I buoni rapporti della CSA con la chiesa locale hanno indotto la chiesa a rescindere il contratto di locazione con una delle aziende agricole convenzionali e ad affittare i terreni a uno dei fondatori della CSA. I membri della CSA pongono grande enfasi sul ruolo chiave degli abitanti del paese nel rendere possibili queste collaborazioni, riconoscendo in alcuni di loro il ruolo di mediatori, senza i quali la CSA avrebbe meno successo. Altri abitanti del paese sono meno entusiasti dei loro nuovi vicini. Alcuni li definiscono, come ricorda un abitante, «semi-selvaggi... fumatori di erba, e chi più ne ha più ne metta». Questi abitanti, in particolare un simpatizzante di estrema destra, rifiutano l'inequivocabile identificazione della CSA come un progetto di sinistra. In un caso, un abitante del paese accusò ingiustamente la CSA di utilizzare troppa acqua di falda e, per esprimere il proprio risentimento, tagliò i tubi di irrigazione della CSA. In risposta a queste preoccupazioni, membri della CSA invitarono un rappresentante dell'autorità idrica, il quale chiarì agli abitanti del paese che il pozzo legale della fattoria non interferiva con i numerosi pozzi più superficiali degli abitanti del paese. Questo approccio esprime il desiderio di incontrare gli abitanti del paese su un piano di parità, senza arroganza urbana: «Bisogna davvero stare attenti, venendo dalla città, a non iniziare a mostrare agli abitanti del paese come dovrebbero funzionare le cose» (membro della CSA, intervista). Tuttavia, i membri della CSA hanno adattato le strategie politiche al contesto rurale durante l'integrazione nel paese, riconoscendo che anche approcci più moderati, come il coinvolgimento del consiglio comunale, possono avere successo. Ad esempio, poiché tutti in un paese rurale si conoscono, «il lavoro antifascista nel senso di adesivi, graffiti [è] la forma sbagliata. [...] Invece bisogna davvero sostenerlo, con la propria faccia» (membro della CSA, intervista). Allo stesso tempo, i membri hanno percezioni diverse dei rischi connessi al lavoro antifascista. Da un lato, ritengono che la guadagnata rispettabilità, come iniziativa, li abbia aiutati a ottenere sostegno per la loro resistenza all'estrema destra. D'altro canto, i membri credono di poter diventare vittime di attacchi. Infatti, nonostante la CSA sia arrivata in una regione già caratterizzata dalla presenza dell'estrema destra, la situazione è peggiorata, portando i membri del CSA a chiedersi se la loro attività

abbia innescato una «crescente campagna di propaganda di estrema destra» (membro della CSA, intervista).

Caso di studio 2

CSA (Portogallo) situata in un'area periurbana di una grande città. Inaugurata nel 2017, quando gli agricoltori hanno acquistato il terreno con i propri risparmi, questa azienda agricola ortofrutticola è passata al modello CSA nel 2019. Al momento della raccolta dei dati, la CSA comprendeva i seguenti membri: 2 proprietari dei terreni e dell'azienda agricola, 2 dipendenti (salariati) e 26 coproduttori (consumatori locali; prefinanziavano i costi di una stagione di raccolta, ricevevano settimanalmente prodotti freschi e potevano partecipare alle attività decisionali e lavorative). La CSA coltiva due ettari di terreno seguendo pratiche agroecologiche.

Questo caso di studio illustra come la creazione di una CSA ampli la gamma dei compiti lavorativi, la diversità dei rapporti di lavoro e favorisca processi decisionali collettivi più orizzontali e inclusivi, per alimentare i quali è cruciale fare comunità a fronte di confini comunitari fluidi e mutevoli.

La creazione della CSA ha plasmato l'organizzazione interna del lavoro dell'azienda agricola. In questa fase iniziale, il proprietario continua a progettare e attuare il piano di produzione e a organizzare le infrastrutture aziendali, i soci diventano responsabili del lavoro fisico nei campi e delle consegne, mentre la proprietaria dell'azienda agricola assume un ruolo di leadership nell'amministrazione della CSA (attività di costruzione di comunità, della promozione esterna, della partecipazione alla rete nazionale della CSA, dell'organizzazione e della facilitazione delle assemblee, e del coordinamento dei coproduttori). L'ultimo sabato del mese, i coproduttori partecipano a giornate di lavoro collettivo. I proprietari e i soci assegnano loro vari compiti e forniscono indicazioni, poiché spesso i coproduttori hanno un'esperienza limitata. Questi sono anche momenti conviviali in cui i membri della CSA condividono un pasto.

Sempre in questa fase, visto il successo delle giornate di lavoro collettivo, e avendo notato che i coproduttori con poca esperienza lavorano scomodamente in spazi ristretti, il proprietario dell'azienda agricola modifica la disposizione iniziale delle infrastrutture per adattarla alle abitudini di lavoro e alle preferenze dei

coproduttori. Le pòrche (porzioni di terreno tra due solchi) vengono accorciate per ridurre i tempi di lavoro, facilitare il movimento e consentire ai coproduttori di diserbare, raccogliere o potare con maggiore comodità, incoraggiandoli a partecipare alle attività produttive. Queste decisioni riflettono un cambio di priorità: mentre l'agricoltura industriale massimizza l'uso dello spazio per incrementarne la produzione, il proprietario decide di dare priorità all'esperienza dei coproduttori e alla costruzione di relazioni sociali e alla connessione con la terra.

Nel novembre 2019, i proprietari dell'azienda agricola organizzano e presiedono la prima assemblea della CSA, durante la quale i membri valutano la prima stagione di raccolta e discutono collettivamente della stagione successiva, pur restando prerogativa del proprietario la decisione finale. Sei famiglie di una città vicina partecipano all'assemblea e aderiscono alla CSA, aprendo un secondo punto di distribuzione e rendendo più complessa la gestione della CSA. I proprietari iniziano dunque a cercare sostegno, in particolare per la produzione, ospitando volontari tramite la piattaforma WWOOF. Inoltre, i soci dapprima si impegnano in progetti esterni e assumono un dipendente part-time per svolgere i loro compiti presso la CSA e successivamente lasciano la CSA. Allora i proprietari e i coproduttori adattano la ripartizione iniziale dei compiti: i proprietari si fanno carico dei turni di consegna già svolti dai soci e assumono un dipendente part-time.

Con l'aumentare delle attività, è aumentata l'esigenza dei proprietari di preservare la propria privacy. A tal fine, nella primavera del 2020, con l'aiuto di alcuni coproduttori, i proprietari costruiscono una cucina comune esterna alla fattoria per ospitare gli incontri. Inoltre, le interazioni tra i membri della CSA acquisiscono profondità e affetto e la ricorrenza dei raduni mensili contribuisce alla familiarizzazione dei coproduttori con il lavoro agricolo; nel tempo hanno sviluppato un maggiore senso di autonomia, riducendo la necessità di supervisione da parte dei proprietari. Alcuni di questi coproduttori hanno acquisito maggiore sicurezza nel condividere le proprie opinioni sul piano di produzione inizialmente progettato dal solo proprietario. Le interazioni più strette e profonde tra i coproduttori e i proprietari dell'azienda agricola portano anche a una maggiore condivisione delle respon-

sabilità. Alla fine dell'anno vengono costituiti quattro gruppi di lavoro per temi organizzativi, di comunicazione e di sviluppo della CSA, mentre in estate, alcuni coproduttori, dipendenti e volontari si auto-organizzano per una settimana per gestire collettivamente la CSA e consentire ai proprietari di andare in vacanza. L'esperienza è ripetuta con successo l'anno successivo.

A seguito di un workshop offerto dalla rete CSA portoghese, nel 2021 emergono inefficienze finanziarie e organizzative della CSA, che sono discusse a marzo durante la quarta assemblea. Questo incontro rappresenta una pietra miliare: contribuisce a diffondere una consapevolezza critica tra i membri in merito all'insostenibilità economica e al carico di lavoro, innescando un dibattito sulla solidarietà tra i membri e sul sostentamento dei proprietari dell'azienda agricola. Un gruppo di abitanti di una città vicina che ha partecipato alla quarta assemblea apre un terzo punto di distribuzione, il che richiede una riorganizzazione. I dipendenti part-time lasciano l'azienda agricola, ma a quel punto il numero di volontari è aumentato considerevolmente, riducendo così la necessità di assumere ulteriori dipendenti.

Intanto, mentre nuovi coproduttori si uniscono alla CSA, altri la abbandonano. Tra i motivi più comuni per lasciare la CSA ci sono le difficoltà a ritirare regolarmente il cesto settimanale e a partecipare agli incontri mensili e alle assemblee. È in questa fase che alcuni coproduttori esprimono la preoccupazione che la CSA faccia troppo affidamento sulla partecipazione attiva dei coproduttori e non sia in grado di accogliere forme alternative di coinvolgimento che tengano conto delle persone con disponibilità di tempo limitata. A seguito della quarta assemblea (marzo 2021), i membri organizzano un'assemblea straordinaria nel maggio 2021 per delineare le strategie di finanziamento e di organizzazione del lavoro, volte a garantirne la sostenibilità economica e a decentralizzare l'attività svolta dai proprietari della CSA. Alcune delle strategie elaborate includono cesti solidali, campagne di crowdfunding mirate per coprire i costi agricoli e un maggiore impegno al di là degli incontri mensili.

Durante la quinta assemblea (ottobre 2021) i membri discutono la proposta di rinominare il cesto per spostare l'attenzione sull'atto collettivo di condivisione dei prodotti della

CSA. Mentre alcuni coproduttori apprezzano l'intenzione di de-automatizzare il significato commerciale spesso attribuito al cesto di verdura in modo da rafforzare l'approccio collettivo e partecipativo all'agricoltura, altri non sono d'accordo perché si sentono distaccati dal nuovo concetto. L'approccio collettivo e partecipativo previsto dalla CSA sembra loro ancora incompleto e dunque il nuovo concetto non avrebbe reso giustizia alla realtà dell'iniziativa.

Sempre nell'ottobre 2021, durante un incontro di lavoro collettivo, alcuni membri della CSA mettono in dubbio il coordinamento da parte dei proprietari dell'azienda agricola, criticando le relazioni gerarchiche. A seguito di questo incontro, le responsabilità di organizzazione e di facilitazione delle assemblee precedentemente assegnate alla proprietaria sono ripartite, favorendo in tal modo l'ulteriore decentralizzazione del potere decisionale dei proprietari, e rafforzando relazioni comunitarie eque e collaborative.

Caso di studio 3

Collettivo contadino (Belgio). Fondato nel 2010, al momento della raccolta dei dati il collettivo era composto da circa 25 persone e si concentrava sull'autonomia alimentare, energetica, abitativa ed economica, nonché sulla riappropriazione degli stili di vita contadini e sull'attività politica istituzionale locale. Il collettivo si trova in un piccolo paese di campagna e, oltre alle case private di alcuni membri, comprende una fattoria con una casa colonica nel centro del paese e un appezzamento di terreno con case autocostruite in periferia. Ha istituito un'associazione senza scopo di lucro (per attività culturali ed educative), una fondazione (per gestire la proprietà collettiva del terreno e della fattoria) e una cooperativa (per gestire l'attività commerciale del panificio).

Il caso di questo collettivo contadino rivela l'emergere di un senso comune e di pratiche di interdipendenza sotto forma di un modo profondo e riflessivo di costruire e alimentare la propria comunità. Il collettivo contadino attua diverse modalità di organizzazione orizzontale e antiautoritaria ispirate a precedenti esperienze individuali in spazi anarchici e femministi. Le riunioni sono organizzate in modo orizzontale (ad esempio, rotazione degli interventi, definizione collettiva dell'ordine del giorno, distribuzione dei compiti di facili-

tazione e redazione dei verbali) e si svolgono a rotazione tra diverse case o spazi collettivi, in modo che anche la responsabilità di ospitarle cambi. L'alternanza di compiti e responsabilità si manifesta anche ad altri livelli. Le persone che vivono insieme hanno un programma settimanale a rotazione per le principali faccende domestiche, mentre il collettivo ha stabilito un sistema di affiancamento per alcuni compiti amministrativi: ogni anno una persona è responsabile di un compito e un'altra è in fase di apprendimento; la seconda persona assume poi la responsabilità con un/a nuovo/a apprendista l'anno successivo. In questo modo, il collettivo ridistribuisce il potere e facilita l'apprendimento, rendendo inoltre visibili tipi di lavoro riproduttivo spesso sottovalutati, le cui competenze rischiano di diventare rare e di consolidarsi a livello individuale anziché collettivo.

I membri riflettono attivamente sulle relazioni di potere e sviluppano sia risposte individuali sia meccanismi collettivi per problematizzare i modi in cui il potere è distribuito, legittimato e temporaneamente consolidato all'interno del collettivo. I meccanismi individuali consistono nel mettere in discussione i propri privilegi, fare un passo indietro, rallentare il ritmo dei processi collettivi o facilitare la partecipazione dei membri che devono temporaneamente assentarsi. Tuttavia, le persone che sollevano argomenti critici relativi alla distribuzione del potere si sentono facilmente imprigionate in ruoli definiti (ad esempio, 'la femminista'). Ci si aspetta che siano portavoce di un intero movimento o di determinate prospettive critiche, il che a volte porta queste persone a scendere a compromessi ideologici e, in assenza di alleati o di sostegno, ad abbandonare determinate controversie. Il collettivo ha iniziato timidamente a sperimentare meccanismi per mettere in discussione la distribuzione del potere, per esempio, ripensando le giornate di lavoro collettivo in modo che siano fonte di *empowerment* per tutti e non riproducano dinamiche di potere radicate nella separazione tra lavoro produttivo e riproduttivo e mettendo in discussione lo status delle riunioni come istituzione per eccellenza dell'organizzazione collettiva.

Ciononostante, le forme strutturali di dominazione (patriarcato, classismo, razzismo o eteronormatività) non vengono discusse con la stessa decisione. Questi temi non trovano seguito all'interno del collettivo e, con grande

frustrazione di alcuni membri, non vengono problematizzati collettivamente. Il collettivo è omogeneo in termini di classe, età, retroterra sociale e culturale: per alcuni membri, questa relativa omogeneità è la ragione per cui il collettivo ha funzionato per più di dieci anni. L'esempio del tentativo fallito di integrare un rifugiato non bianco nel collettivo mostra quanto sia difficile per il collettivo confrontarsi davvero con la differenza e accogliere una varietà di lotte e di intersezioni tra forme di oppressione. Per vari membri, questa incapacità di integrare in modo fruttuoso persone diverse spiega perché il collettivo non possa fungere da modello generale di società alternativa.

I membri hanno sensibilità diverse in merito agli squilibri di potere. Per esempio, alcuni vivono e lavorano negli spazi condivisi (ad esempio nella fattoria o nel panificio). Altri vivono negli spazi condivisi ma hanno lavori part-time al di fuori del collettivo, nel paese vicino o in città più lontane. Altri ancora non vivono negli spazi condivisi e svolgono attività professionali al di fuori del collettivo. Questi diversi gradi di presenza fisica negli spazi comuni si intrecciano con il fatto che le persone dispongono di energie e capacità diverse da mettere a disposizione del collettivo. I membri che hanno bisogno di meno riposo o di meno tempo per sé stessi tendono a essere presenti in più strutture e gruppi di lavoro e ad assumersi maggiori responsabilità. Queste persone contribuiscono molto al collettivo e quindi acquistano una grande influenza, talvolta rafforzata dai loro investimenti monetari nel collettivo, anche se tale influenza comincia a essere messa in discussione.

Un forte riconoscimento di mutua interdipendenza sembra derivare da motivazioni politiche incentrate sulla costruzione dei beni comuni e sulla sperimentazione di una comunità autonoma. Come spiega uno dei membri, affinché l'interdipendenza possa nascere ed essere riconosciuta, le persone devono sentirsi parte di una comunità. Il collettivo ha riconosciuto e affrontato le varie tensioni e gli ostacoli derivanti dall'accettazione di un elevato grado di interdipendenza. Tra altri temi, il collettivo ha discusso vivamente il legame tra indebitamento e costruzione di comunità politiche. Tale collegamento mina le concezioni liberal-individualiste di autonomia e libertà, profondamente radicate nelle nostre società e nel nostro immaginario. Le discussioni su

‘quanto’ (tempo, energia, denaro) e su come si debba contribuire al collettivo (e su ‘cosa conta’ come contribuzione) sono ricorrenti e causano una forte insicurezza in alcuni membri.

Inoltre, accettare l’interdipendenza comporta accettare di essere vulnerabili e di fidarsi reciprocamente nella propria vulnerabilità. Come sostenuto da un membro, con ampio consenso da parte degli altri: «Ritengo che questa [interdipendenza] renda le cose un po’ rischiose e pericolose, e alla fine generi diversi tipi di fragilità [...] Penso che sia davvero bello e potente, [ma è importante riflettere insieme] su dove ci collochiamo in termini di impegno e di ciò che condividiamo» (membro del collettivo, focus group). Il diventare interdipendenti è anche intrecciato con i suddetti sentimenti di legittimità e di fiducia reciproca. I membri del collettivo non sempre si sentono sicuri che ciò che fanno sia sufficiente: alcune persone hanno bisogno di ulteriori conferme, e non tutti hanno lo stesso livello di fiducia in se stessi e negli altri. Molti membri sostengono che, in genere, c’è molta fiducia e sicurezza reciproche tra i membri del collettivo, ed è proprio questo che permette loro di non contabilizzare (l’energia e il tempo che dedicano al collettivo, il contributo monetario) e di accettare la gratitudine per il contributo di altri membri. In altre parole, quando la fiducia regna nel collettivo, le persone non contabilizzano, e quando questa fiducia, in momenti di difficoltà, viene meno, vari membri ricominciano a contabilizzare.

Conclusioni

I tre casi di studio illustrano la gamma di processi decostruttivi e costruttivi che caratterizzano il dis-fare comunità nella realtà quotidiana di comunità rurali impegnate in una trasformazione agroalimentare affine alla decrescita. La CSA tedesca dimostra come un’iniziativa agroalimentare dal basso possa iniziare a costruire una comunità rurale post-capitalista, riportando in vita, materialmente e simbolicamente, pratiche premoderne e post-capitaliste del passato – ricordate e immaginate – introducendone di nuove e negoziandole con gli altri abitanti del paese. Combattendo la presenza dell’estrema destra nella regione, la CSA decostruisce le articolazioni e gli immaginari della ‘comunità rurale’ che ostacolerebbero la trasformazione affine alla decrescita. Il caso di studio mostra che le

comunità ‘rurali radicali’ non sono né attribuiti preesistenti della campagna né il risultato esclusivo di iniziative agroalimentari affini alla decrescita: piuttosto, emergono dalle interazioni sincere e reciprocamente interessate e dai percorsi di (dis)apprendimento tra tali iniziative e il loro contesto, assumendo significato nei luoghi specifici in cui sono inserite.

Allo stesso modo, la CSA portoghese illustra il continuo lavoro di cura necessario a sostenere una comunità fluida e in rapida espansione. Complessivamente, questa CSA ha gestito con successo l’adattamento delle sue strutture e delle pratiche organizzative, la gestione del lavoro, nonché la (de)costruzione dei suoi spazi fisici per accompagnare il passaggio dal produttivismo a un approccio che favorisca la connessione con la terra. Tuttavia, il fare comunità è stato caratterizzato da tensioni dovute al protratto tentativo dei coproduttori di decostruire le relazioni di potere gerarchiche che ostacolavano le priorità e i valori solidali emergenti nella CSA.

Anche per il collettivo contadino belga, il fare comunità è stato il frutto di pratiche di decostruzione e (ri)distribuzione del potere. Le tensioni che ciò ha comportato includono il disagio di sentirsi in debito con gli altri, la difficoltà di abbandonare concezioni di autonomia e libertà e di pratiche ereditate dal contesto capitalista, e di svilupparne di nuove, e la riluttanza ad accettare la vulnerabilità e la fiducia reciproca che l’interdipendenza nella comunità richiede. Il diventare interdipendenti si è intrecciato con una prassi democratica riflessa nella condivisione di conoscenze e responsabilità, nei momenti di festa, nella rotazione dei compiti e delle attività di cura, nei sentimenti di appartenenza e nell’empowerment di persone specifiche. Il collettivo ha abbracciato l’interdipendenza, dimostrando al contempo che la costruzione di una comunità è un processo in continuo divenire e che le forme postcapitalistiche sono sempre precarie e difficili da stabilizzare.

Questo articolo rafforza dunque una prospettiva di ‘radicale ottimismo rurale’, fornendo una panoramica di tre casi relativamente riusciti di ruralità radicale affine alla decrescita. Tuttavia, offre una lettura sfaccettata delle dinamiche collettive che hanno favorito la costruzione di comunità rurali allineate alla decrescita. Le comunità negli spazi rurali devono essere create e mantenute attraverso un lavoro

paziente e quotidiano, alimentando processi di trasformazione che potrebbero rimanere in un perenne divenire, e resistendo, sfidando, negoziando e rimodellando le relazioni di potere all'interno e all'esterno della comunità. Gli studiosi che lavorano all'intersezione tra

decrescita, ruralità e sistemi agroalimentari dovrebbero prendere nota: la comprensione del dis-fare comunità può essere fondamentale per supportare iniziative agroalimentari dal basso affini alla decrescita.

1 - Il materiale empirico presentato in questo articolo è tratto in larga parte dai seguenti articoli pubblicati in inglese: Raj Guilherme, Feola Giuseppe, 2025, "Becoming community economy: how community-supported agriculture diversifies farm labour" in *Local Environment*, 31(1), pp. 82-97; Spanier Julia, 2025, "Radical rural place-making? Agricultural grassroots initiatives in the everyday negotiation of the European countryside" in *Journal of Rural Studies*, 118, pp. 103676; Smessaert Jacob, Feola Giuseppe, 2024, "Becoming-interdependent: democratic praxis in-against-and-beyond capitalism in agrifood collectives" in *Antipode*, 56(5), pp. 1903-1926.

Riferimenti bibliografici

- Bloemmen Marjolijn, Bobulescu Roxana, Le Nhu Tuyen, Vitari Claudio, 2015, "Microeconomic Degrowth: The Case of Community Supported Agriculture" in *Ecological Economics*, 112, pp. 110–15.
- Cacciari Paolo, 2025, "Comunità per la decrescita" in *Quaderni della decrescita*, 6(2).
- Chatterton Paul, Pickerill Jenny, 2010, "Everyday Activism and Transitions towards Post-Capitalist Worlds" in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 35(4), pp. 475–90.
- Daněk Petr, Jehlička Petr, 2020, "Quietly degrowing: Food self-provisioning in central Europe" in Anitra Nelson, Ferne Edwards (a cura di), 2021, *Food for degrowth*, Routledge, New York, pp. 33–44.
- Feagan Robert, Henderson Amanda, 2009, "Devon Acres CSA: Local Struggles in a Global Food System" in *Agriculture and Human Values*, 26(3), pp. 203–17.
- Feola Giuseppe, 2019, "Degrowth and the Unmaking of Capitalism: Beyond 'Decolonization of the Imaginary'" in *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 18(4), pp. 977–997.
- Feola Giuseppe, 2025a, "Postgrowth food systems: Critique, visions, pathways" in *Degrowth Journal*, 3(1).
- Feola Giuseppe, 2025b, "Beyond Refusal: Reconceptualizing Deconstruction in Prefigurative Social Spaces" in *Sociologica*, 19(3), pp. 159–185.
- Galt Ryan E., Bradley Katharine, Christensen Libby O., Munden-Dixon Kate, 2019, "The (Un)Making of 'CSA People': Member Retention and the Customization Paradox in Community Supported Agriculture (CSA) in California" in *Journal of Rural Studies*, 65, pp. 172–185.
- Galt Ryan E., Bradley Katharine, Christensen Libby, Van Soelen Kim Julia, Lobo Ramiro, 2016, "Eroding the Community in Community Supported Agriculture (CSA): Competition's Effects in Alternative Food Networks in California" in *Sociologia Ruralis*, 56(4), pp. 491–512.
- Gasparro Donatella, 2023, "L'economia di paese oltre la mercificazione del territorio" in: Centro Indipendente Studi Alta Valle del Volturno, *Saperi territorializzati: Paesi in transizione e transizioni in paese*, pp. 29–32.
- Guerrero Lara Leonie, van Oers Laura, Smessaert Jacob, Spanier Julia, Raj Guilherme, Feola Giuseppe, 2023, "Degrowth and Agri-Food Systems: A Research Agenda for the Critical Social Sciences" in *Sustainability Science*, 18, pp. 1579–1594.
- Halfacree Keith, 2007, "Trial by Space for a 'Radical Rural': Introducing Alternative Localities, Representations and Lives", in *Journal of Rural Studies*, 23(2), 125–141.
- Muñoz-Sueiro Lucía, Kallis Giorgos, 2024, "Postfiguring degrowth: How traditional popular culture challenges growth-oriented common senses" in *Journal of Political Ecology*, 31(1), pp. 951–971.
- Nedelciu Claudiu Eduard, Hinton Jennifer, Oostdijk Maartje, Benabderrazik Kenza, Elsler Laura G., 2025, "Beyond Growth in Food Systems: Cultivating Seeds of Change" in *Journal of Political Ecology*, 32(1), pp. 10197.
- Nelson Anitra, Edwards Ferne (a cura di), 2021, *Food for degrowth*, Routledge, New York.
- Piccoli Alessandra, 2025, "Community Supported Agriculture as An Emancipatory Tool: A Participatory Research Study" in *Journal of Rural and Community Development / Revue du développement rural et communautaire*, 20(3), pp. 46–70.
- Piccoli Alessandra, Rossi Adanella, Genova Angela, 2021, "A Socially-Based Redesign of Sustainable Food Practices: Community Supported Agriculture in Italy" in *Sustainability* 13(21), pp. 11986.
- Pole Antoinette, Gray Margaret, 2013, "Farming Alone? What's up with the 'C' in Community Supported Agriculture" in *Agriculture and Human Values*, 30(1), pp. 85–100.

Pungas Lilian, Kolínský Ondřej, Smith Thomas S.J., Cima Ottavia, Fraňková Eva, Gagyí Agnes, Sattler Markus, Sovová Lucie, 2024, “Degrowth from the East – between quietness and contention. Collaborative learnings from the Zagreb Degrowth Conference” in *Czech Journal of International Relations*, 59(2), pp. 79-113.

Raj, 2024, “Selective, Reciprocal and Quiet: Lessons from Rural Queer Empowerment in Community-Supported Agriculture” in *Agriculture and Human Values*, 41(4), pp. 1353–1368.

Smith Joe, Jehlička Petr, 2013, “Quiet Sustainability: Fertile Lessons from Europe’s Productive Gardeners” in *Journal of Rural Studies*, 32, pp. 148–57.

Spanier Julia, 2024, *A rural(–urban) perspective: Agricultural grassroots initiatives and the making of post-capitalist futures*, Utrecht University, Utrecht.

Spanier Julia, 2025, “What Does It Mean to Nurture ‘Good Intentions between City and Country’? Performances of Rural–Urban Relations in Community-Supported Agriculture” in *Geoforum*, 159, pp. 104211.

Taylor Aiken Gerald, 2017, “The Politics of Community: Togetherness, Transition and Post-Politics” in *Environment and Planning A: Economy and Space*, 49(10), pp. 2383–2401.

Taylor Aiken Gerald , Middlemiss Lucie, Sallu Susannah, Hauxwell-Baldwin Richard, 2017, “Researching Climate Change and Community in Neoliberal Contexts: An Emerging Critical Approach” in *Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change*, 8(4), pp. e463.

van Oers Laura, Smessaert Jacob, Feola Giuseppe, 2024, “Initiating Transformation within a Dutch Grassroots Agri-food Initiative: An Analysis of Social Processes” in *Sociologia Ruralis*, 64(4), pp. 571–91.

Vitale Annamaria, 2025, “Enigma della comunità: impossibile e necessaria” in *Quaderni della decrescita*, 6(2).

Zoll Felix, Specht Kathrin, Opitz Ina, Siebert Rosemarie, Piorr Annette, Zasada Ingo , 2018, “Individual Choice or Collective Action? Exploring Consumer Motives for Participating in Alternative Food Networks” in *International Journal of Consumer Studies*, 42(1), pp. 101–10.

Dal cibo-merce al cibo in comune: l'agricoltura di comunità per un futuro di decrescita

di Irina Aguiari

Abstract: Equiparabile ad ogni altro oggetto di consumo, il valore intrinseco del cibo è stato subordinato al suo valore monetario. Come è possibile estrapolare il cibo dalla logica della mercificazione? Il presente contributo ha l'obiettivo di illustrare come il cibo-merce sia ontologicamente antitetico alla decrescita e come l'azione collettiva abbia già iniziato a costruire delle esperienze di commonificazione del cibo. Queste pratiche emergono attraverso un reinserimento del cibo – inteso come processo che si estende dal coltivare al mangiare – in un contesto di comunità. L'elemento comunitario permette, sia idealmente che materialmente, di trasformare le dinamiche di mercificazione perché il prodotto del lavoro non produce profitto, ma piuttosto risorse corporali e simboliche per la comunità tutta.

Sommario: Introduzione - Il cibo merce - Il cibo in comune - Demercificare il cibo attraverso l'agricoltura di comunità.

Parole chiave: cibo-merce; comunità; relazionalità.

Introduzione

Il cibo che mangiamo è diventato merce. Equiparabile ad ogni altro oggetto di consumo, il valore intrinseco del cibo è stato subordinato al suo valore monetario. La mercificazione del cibo ha prodotto conseguenze devastanti imponendo modelli produttivi dipendenti dall'utilizzo estensivo di pesticidi; provocando effetti nefasti sulla nostra salute fisica e mentale a causa della diffusione di alimenti iper-processati dal valore nutrizionale nullo; storpiando il tessuto urbano e sociale delle città attraverso flussi di turismo di massa incentrati sul consumo di cibo fintamente tradizionale (Frixia, 2021).

Le idee e le pratiche decrescentiste hanno invece messo in discussione l'assunto secondo cui l'aumento costante della produzione e del consumo costituisca una condizione necessa-

ria al benessere mostrando come più spesso siano il depauperamento umano ed ecologico a conseguirne (Guerrero et al., 2023). Il presente contributo si inserisce in questa cornice teorica (Nelson e Edwards, 2021), proponendo una riflessione sul cibo come terreno di conflitto tra due paradigmi opposti: quello del cibo-merce proprio dei processi di valorizzazione capitalistica e quello del cibo in comune come pratica relazionale e politica. L'analisi assume come punto di partenza una critica situata e si concentra sul contesto italiano come caso studio particolarmente significativo per osservare la tensione tra mercificazione del cibo e sperimentazioni comunitarie in ambito rurale.

Nella prima parte del testo, ricostruisco i processi di lunga durata che hanno progressivamente subordinato la produzione agricola alle logiche dell'accumulazione e la trasforma-

zione storica della ruralità. Evidenziandone le esternalità ecologiche e sociali, il cibo-merce emerge come uno dei dispositivi centrali attraverso cui le catene globali del valore governano le nostre vite quotidiane. Nella seconda parte, propongo un diverso approccio concettuale attraverso la nozione di cibo in comune. Dialogando con i dibattiti sui beni comuni, sulla sovranità alimentare e sull'agroecologia politica, ripercorro l'affermazione di idee e pratiche affini alla commonificazione in agricoltura. La terza ed ultima parte del testo servirà ad approfondire empiricamente queste riflessioni attraverso l'analisi di due esperienze di agricoltura di comunità in Italia: Arvaia e Mondeggi Bene Comune – Fattoria Senza Padroni. Arvaia è una cooperativa agricola organizzata secondo il modello della Comunità in Supporto all'Agricoltura (CSA) nata a Bologna nel 2013; Mondeggi è un'esperienza di riappropriazione e gestione collettiva di una fattoria pubblica nel territorio periurbano di Firenze. Entrambi i casi mostrano come pratiche di commonificazione del cibo possano emergere anche in contesti limitrofi a grandi centri urbani costruendo una relazione materiale e simbolica tra città e campagna. Attraverso la realizzazione di diagrammi di Venn come supporto alla co-creazione di dati empirici, risulteranno tre elementi ricorrenti che caratterizzano il cibo in comune come pratica di demercificazione: l'autogoverno assembleare, la redistribuzione solidale del valore e la relazionalità comunitaria.

Il cibo-merce

Il cibo come merce è il risultato di processi storici di lunga durata che hanno trasformato una risorsa fondamentale per la vita in un bene di scambio (Friedmann, 1987; Bernstein, 2016). Il primo regime globale del cibo, quello coloniale-diasporico (1870-1914), ha aperto le rotte di un mercato agroalimentare globale basato sulla commercializzazione in Europa di prodotti agricoli esotici, venduti alle classi dominanti bianche con enormi margini di profitto permessi dallo sfruttamento delle persone schiavizzate su terre rubate alle popolazioni indigene (McMichael, 2009).

A livello produttivo, le specificità del cibo-merce risiedono nell'affermazione di un modello economico che persegue l'accumulo di profitto privato, intensifica la concentrazione delle terre e l'assetto monocolturale della

produzione, ma diminuisce la biodiversità azzerando gli equilibri naturali e modifica morfologicamente i paesaggi (Patel, 2007). Anche di fronte al punto di non ritorno di questa proporzionalità inversa posta dall'emergenza climatica, la crescita non si ferma. L'agricoltura digitale e i nuovi OGM promuovono un intervento tecnologico profondo: un modello ontologico di produzione agricola che non si limita a dichiarare le possibilità dell'uomo di controllare la natura, ma ne modifica le qualità genetiche e ridisegna a suo piacimento equilibri metabolici delicatissimi (Stone, 2022). Questa trasformazione in atto minaccia la ruralità non solo come spazio geografico ma come stile di vita, come approccio al reale e soprattutto come etica relazionale nei confronti della convivenza tra specie animali, esseri umani compresi, e specie vegetali.

Un altro elemento paradigmatico del cibo-merce è quello della globalità, sospinto e sostenuto dal secondo dopoguerra in poi dalla grande distribuzione organizzata. L'avvento del supermercato come non-luogo di approvvigionamento (Augé, 1995) trasforma l'intera catena del valore del cibo. La distanza tra ruralità e urbanità si acuisce e mentre i mercati contadini faticano a competere con un modello di consumo che offre aperture tutti i giorni della settimana, si perdono anche quei presidi culturali e di rappresentanza della campagna in città. Non solo: al contrario del mercato contadino o dei negozi alimentari di prossimità, il supermercato riduce al minimo la relazionalità legata al cibo. Il cibo-merce può essere semplicemente acquistato, consumato, gettato senza implicare nessun tipo di scambio se non quello monetario. La non relazionalità, di cui la separazione tra produttore e consumatore è solo un esempio tra altri, cerca di eliminare qualsiasi sfumatura culturale, storica, ambientale, e intima dal cibo che mangiamo (Godman, 2001). Basti pensare alle differenze tra una mela acquistata al supermercato e una mela acquistata al mercato. Nel primo caso, a parte la provenienza indicata dall'etichetta e la qualità spesso determinata da un seme brevettato, non possiamo conoscere altro della mela. Nel secondo caso, la possibilità di entrare in relazione con la persona che ha curato quella mela ci permette di acquisire maggiore consapevolezza e di entrare in relazione anche con il territorio, l'albero, la collina, il tempo atmosferico che hanno contribuito a realizzarla. Possiamo non solo conoscere e relazionarci

alla mela in maniera diversa, ma acquisiamo anche potere decisionale e dunque politico sulla nostra alimentazione: recuperiamo una parte di quella sovranità alimentare di cui la filiera della grande distribuzione organizzata ci priva (Burch e Lawrence, 2005).

Il cibo-merce non finisce di produrre profitto neanche dopo la vendita. Il surplus che viene prodotto dalla filiera può essere nuovamente valorizzato creando nuovi segmenti di mercato attraverso la donazione delle eccedenze alimentari alle fasce più povere della popolazione. Nonostante l'abbondanza di cibo nei supermercati, l'insicurezza e la povertà alimentare continuano a crescere anche in Italia (Marino et al., 2025) e la richiesta sempre in aumento di cibo donato alimenta il guadagno dei supermercati o delle aziende di trasformazione attraverso gli sgravi fiscali. In più, l'economia circolare del cibo procura importanti argomenti di greenwashing con cui le aziende possono pubblicizzare il loro impegno sociale e ambientale (Sert et al., 2018). Spesso, però, il risultato ultimo è che la produzione non ha necessità di porsi limiti di crescita perché anche l'invenduto può essere ricommercializzato.

A questo paradigma è antitetico quello del cibo in comune che riporta al centro del processo produttivo le relazioni umane e tra specie diverse come pratica politica di indipendenza dal monopolio del sistema agroalimentare industriale.

Il cibo in comune

Così come per il cibo-merce, anche il cibo in comune è una pratica antica. L'agricoltura di comunità ha rappresentato il primo modello organizzativo e produttivo che ha permesso alle comunità umane di villaggio di rispondere alle proprie necessità biofisiche. Con forme diverse a seconda del contesto geografico, l'agricoltura di comunità ha rappresentato una pratica soprattutto di sussistenza per le fasce più povere della popolazione: coltivare in comune è sempre stata una risposta popolare contro lo sfruttamento lavorativo, la privatizzazione della riproduzione e il controllo della terra (Aguiari, 2024). Il cibo in comune ritorna nel dibattito pubblico soprattutto a partire dagli anni '90 in poi, quando il movimento internazionale per la sovranità alimentare riconnette le lotte per l'accesso alla terra con il diritto all'autodeterminazione delle comuni-

tà locali (Wittman et al., 2019). La definizione di sovranità alimentare proposta da La Via Campesina durante il World Food Summit di Roma nel 1996 si opponeva esplicitamente ad una narrativa di sicurezza alimentare globale basata sul paradigma della crescita e guidata dal mercato, promuovendo invece un approccio al cibo come diritto politico e risorsa in comune piuttosto che merce (McMichael, 2014). In maniera simile, anche l'agroecologia, inizialmente utilizzata come termine sinonimo di ecologia dei sistemi del cibo, è stata progressivamente connotata come agroecologia politica (Giraldo, 2018) con un focus su autonomia, auto-organizzazione e sovranità alimentare (Anderson et al., 2018). L'idea del cibo in comune è quindi emersa dall'attività dei movimenti globali per la sovranità alimentare come inquadramento normativo contrapposto alla mercificazione (Ferrando et al., 2021).

Anche in Italia, i movimenti sociali, l'economia solidale e le comunità agricole hanno contribuito a risignificare il cibo in comune. Dagli anni '80 in poi, l'emergere di un movimento nazionale di economia solidale in aperta contestazione con il modello neoliberale ha costruito alternative socioeconomiche orientate al mutualismo e alla sostenibilità ecologica. Questa rete di economia solidale ha sviluppato diverse iniziative legate al cibo in comune come i gruppi di acquisto solidale (Graziano e Forno, 2012), i mercati contadini autogestiti (De Angelis e Diesner, 2020), le food coop (Monaco et al., 2025) e le comunità di supporto all'agricoltura (CSA) (Piccoli et al., 2021). Attraverso una varietà di pratiche radicate nei contesti locali, questo movimento ha posto le basi per costruire un senso comune di cosa significa il cibo di comunità, politicizzando l'ambito del quotidiano e contestando un sistema politico ed economico sempre più devoto alla monocultura e alle catene del valore. Una sempre più nutrita rete di iniziative per il cibo in comune ha progressivamente riaffermato la funzione sociale dell'agricoltura trovando impeto soprattutto nella mobilitazione altermondialista dei primi 2000 (Sevilla Guzmán e Martínez-Alier, 2006).

Per offrire un esempio di come il cibo in comune rappresenti un atto politico di decostruzione del processo di valorizzazione, presenterò alcune riflessioni empiriche a partire da un laboratorio di co-creazione che ho condiviso con due comunità contadine in Italia. Arva-

ia e Mondeggi rappresentano due esperienze importanti per il movimento agroecologico italiano e offrono similitudini e differenze rivelatrici per l'analisi qui presentata.

Arvaia è tra le prime e più importanti CSA italiane, è stata fondata nel febbraio 2013 nella frazione di Casteldebole a ovest di Bologna e fa parte della Rete Nazionale delle CSA. La sua creazione è stata ispirata ad una CSA tedesca di Friburgo: dopo mesi di incontri settimanali e scambi reciproci con il gruppo tedesco, le attività agricole sono iniziate con un piccolo gruppo di persone che ha coltivato terreni messi a disposizione da un'associazione locale. Nel 2015, un bando comunale per l'assegnazione dei terreni circostanti ha permesso ad Arvaia di consolidare la sua attività su 47 ettari. Come tipico delle CSA, tutte le attività agricole sono finanziate tramite un'asta solidale annuale tra febbraio e marzo: ogni persona associata offre un contributo minimo o superiore alla base d'asta, in base alle proprie possibilità, per garantire il finanziamento completo della produzione dell'anno. Durante l'anno, le persone socie ricevono un cesto settimanale di verdure fresche, ritirabile nei campi o in punti di distribuzione in città, e sono incoraggiate a partecipare attivamente alla vita della comunità attraverso il volontariato, il sostegno finanziario e la partecipazione a eventi organizzati.

Mondeggi è invece una comune agricola occupata nel giugno 2014 e situata nel comune di Bagno a Ripoli nella zona di Firenze sud. L'area, di proprietà della Provincia di Firenze, era abbandonata, con circa 200 ettari di terreni agricoli e cascine in progressivo degrado. L'iniziativa è nata grazie alla collaborazione delle comunità locali della zona di Bagno a Ripoli con il collettivo studentesco della Facoltà di Agraria di Firenze, attivo fin dagli anni '70, che era impegnato nella mappatura dei terreni pubblici abbandonati in Toscana. Le prime attività pratiche presso la tenuta includevano la raccolta spontanea delle olive e la produzione di olio distribuito su base di contributo volontario. Successivamente, dopo il fallimento di vari tentativi di dialogo istituzionale e il coinvolgimento della Città Metropolitana di Firenze, la comunità ha deciso di occupare formalmente i terreni, dando inizio a una delle esperienze di coabitazione rurale più note in Italia, oggi parte della rete nazionale di Genuino Clandestino. In quest'ultimo caso è importante specificare che rispetto al

periodo in cui i dati empirici sono stati co-creati (2019 – 2024) la comunità ha subito importanti trasformazioni nell'ultimo anno che hanno in parte anche alterato la sua natura di comune rurale.

Per osservare come Arvaia e Mondeggi abbiano realizzato nella pratica l'idea del cibo in comune, presenterò un laboratorio partecipato basato sulla composizione di diagrammi di Venn (Pretty et al., 1995; Chambers, 2002). In questo caso, il diagramma di Venn è stato costruito attraverso l'utilizzo di fogli di carta di forma circolare su cui le persone partecipanti hanno scritto i nomi dei diversi gruppi organizzativi interni alle comunità. I cerchi di carta sono stati forniti in diverse dimensioni per poter differenziare l'importanza o la grandezza dei diversi gruppi individuati. Contemporaneamente a questa fase di brainstorming, i cerchi sono stati organizzati nella composizione del diagramma per segnalare la relazione organizzativa e decisionale tra essi.

Demercificare il cibo attraverso l'agricoltura di comunità

L'analisi empirica mostra come la comunità costituisca un elemento chiave nei processi di demercificazione del cibo. In particolare, tali processi si articolano attraverso una serie di pratiche sociali interconnesse che possono essere ricondotte a tre dimensioni principali: l'autogoverno assembleare; la redistribuzione solidale del valore; la relazionalità comunitaria.

Il diagramma di Arvaia (Figura 1) illustra chiaramente la struttura dell'autogoverno assembleare: il *coordinamento* rappresenta il cerchio più grande di tutto il diagramma ed è posto in posizione centrale rispetto agli altri gruppi.

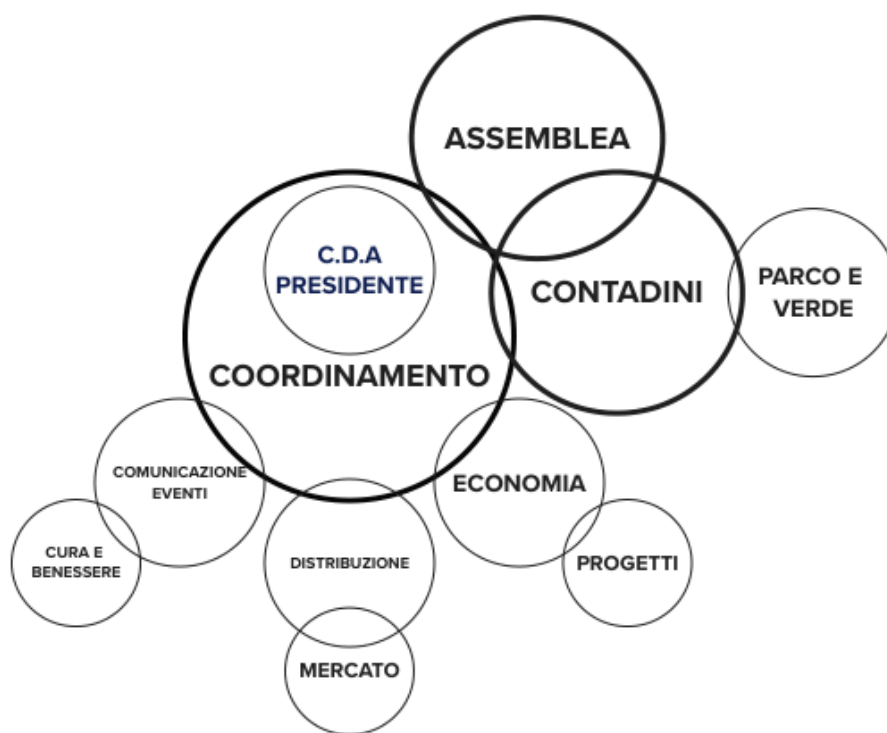


Figura 1 Diagramma di Venn di Arvaia (Febbraio 2022)

Questa caratterizzazione del gruppo di coordinamento rappresenta sia le sue funzioni di armonizzazione dei diversi sottoinsiemi e attività che vengono svolte all'interno della comunità, sia ne stabilisce l'importanza decisionale e politica. Il fulcro della comunità è posto non tanto sull'elemento produttivo, ma sull'organo al cui interno si ricompongono tutte le sfaccettature della comunità. L'importanza data all'assemblea decisionale rispetto alle scelte produttive si iscrive in un orizzonte di autonomia delle comunità contadine (Rosset e Barbosa, 2021) intesa non solo come capacità di autosostentamento materiale grazie alla produzione di cibo, ma come fondamento politico dell'autodeterminazione, della sovranità alimentare della comunità e del suo desiderio di auto-organizzarsi (DiVito Wilson, 2013). A rafforzare questa struttura si aggiunge la configurazione di altri due gruppi: quello dell'assemblea generale e dei contadini. L'assemblea generale coinvolge tutte le persone che partecipano alla comunità di Arvaia e si occupa delle decisioni economiche, produttive, politiche, sociali, ambientali della comunità. Il gruppo contadini è composto invece dalle persone che si occupano del lavoro agricolo durante tutta la stagione. Questi due cerchi sono di dimensioni uguali tra loro e inferiori a quello del coordinamento, rimarcando come l'elemento

della decisionalità collettiva sia prioritario rispetto alle sole funzioni produttive della CSA.

Il secondo elemento che dimostra il ruolo fondamentale della comunità nel processo di demercificazione è la redistribuzione solidale del valore ispirata all'economia solidale (Rossi, Coscarello, Biolghini, 2021). Nel caso dell'agricoltura di comunità, la caratterizzazione come solidale deriva in prima istanza dalla struttura dell'autogoverno assembleare: la gestione collettiva e diffusa, i meccanismi di finanziamento orizzontali e proporzionali fanno sì che le attività produttive non dipendano da una sola persona. La responsabilità della produzione è sempre condivisa e tanto le eccedenze quanto le perdite vengono riassorbite dall'intera collettività. All'interno della comunità, la finalità ultima dell'attività produttiva è il sostentamento della comunità stessa, sia in senso biofisico (grazie alla distribuzione del cibo), sia in senso economico e politico (grazie alla redistribuzione solidale del valore) (van der Ploeg e Schneider, 2022). Attraverso quest'ultimo processo, il cibo viene estrapolato dal contesto del mercato e posto al centro di una comunità intenzionale. Questa comunità riconosce il cibo come risorsa fondamentale alla vita; dà priorità alla salubrità e alla qualità del prodotto rispetto al suo valore monetario sul mercato, valorizzando invece il

benessere di chi lo produce e di chi lo riceve. La centralità della comunità come soggetto politico fondamentale per la decrescita (Nilia et al., 2025) determina, in seconda istanza, la redistribuzione solidale del valore che alimenta una rete miceliare di attività e progetti con lo scopo di coltivare comunità culturali attorno al cibo. Nel diagramma si può apprezzare come, per esempio, il gruppo *economia* non sia descritto come organo puramente amministrativo o burocratico, di gestione del lavoro umano, ma bensì come centro di elaborazione e realizzazione di tutti i progetti in cui la comunità si impegna e che esulano dalle attività strettamente agricole. Tra questi spesso rientrano attività di educazione alimentare per i bambini, percorsi di transizione o avviamento all'agroecologia o casse di mutuo soccorso a sostegno di altri progetti politici locali. Tutti questi progetti permettono alla comunità di autorigenerarsi non solo attraverso il diretto reinvestimento di fondi nelle attività produttive, ma anche grazie alla diffusione di un immaginario decrescentista che contribuisce a mantenere il terreno sociale attorno ad essa fertile alla semina di nuove esperienze.

Infine, il contesto comunitario demercifica il cibo attraverso la sua profonda connotazione relazionale. Come già emerge tra le righe dei precedenti paragrafi, le relazioni sono un ele-

mento fondante dell'agricoltura di comunità. La decisionalità assembleare è estremamente sensibile alla qualità delle relazioni umane e politiche che la compongono (Shotwell, 2021); le attività produttive e la redistribuzione solidale si basano sul costante incontro e scambio reciproco tra persone e realtà diverse (Schermer, 2015); lo stesso lavoro agricolo è un continuo dinamismo relazionale con le altre specie animali e vegetali (Micarelli, 2021). Nel diagramma della Figura 1, uno degli aspetti centrali della trasformazione relazionale del cibo in comune è rappresentato dalla giustapposizione del cerchio *distribuzione* con quello più piccolo di *mercato*. Il cibo in comune viene prodotto principalmente per essere distribuito all'interno della comunità e solo in piccola parte venduto attraverso canali tradizionali come i mercati di piazza. Questa ristrutturazione della distribuzione cerca di superare il divario tra chi produce e chi consuma decostruendo alla radice questi due ruoli e invitando ogni persona ad essere parte della comunità come co-produttrice del proprio cibo. In questa semplice trasformazione si crea spazio per reimmaginare tutte le storture del cibo-merce, riportando il cibo al centro non già di uno scambio commerciale tramite denaro, ma di una relazione sociale e culturale che ha come priorità il bene comunitario.

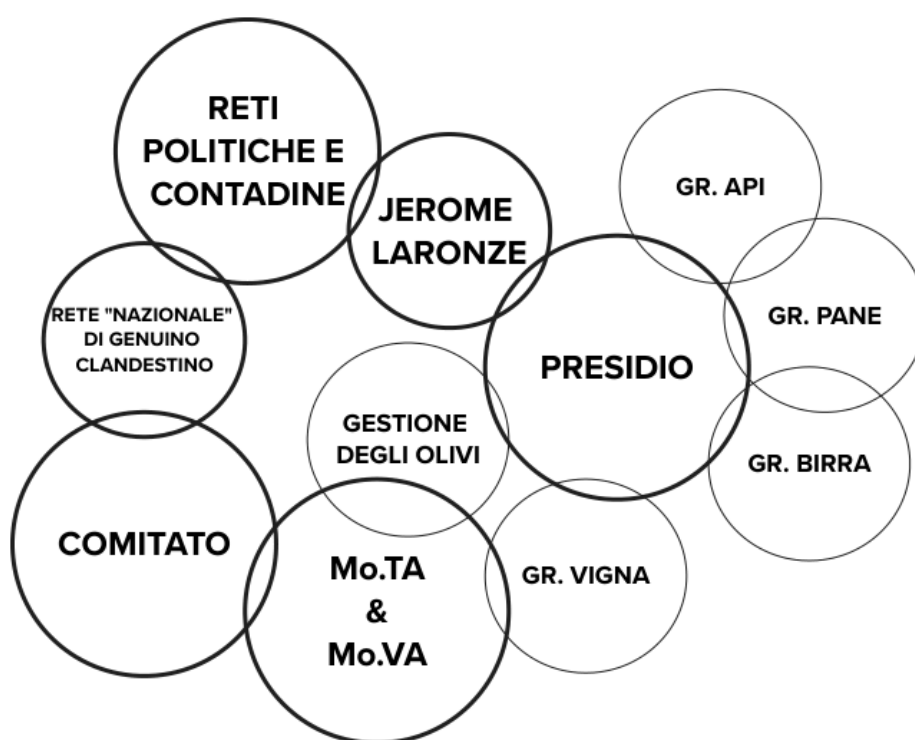


Figura 2 Diagramma di Venn di Mondeggi (Marzo 2022)

Il secondo diagramma, quello realizzato dalla comunità di Mondeggi (Figura 2), riproduce in maniera simile tutti e tre gli elementi di comunitarietà antitetici al paradigma del cibo-merce: l'autogoverno assembleare; la redistribuzione solidale del valore e la relazionalità. Tuttavia, lo propongo come esempio di comparazione per illustrare alcune piccole differenze rispetto al diagramma precedente. Differenze che possono essere utili per riflettere su come le pratiche della decrescita non si materializzino come soluzioni univoche, ma restino adattabili ai contesti in cui vengono realizzate. In questo caso, molte delle differenze tra i diagrammi possono essere fatte risalire alla struttura propria di ciascuna comunità. Arvaia è strutturata come una CSA, basata su un meccanismo di prefinanziamento dell'anno agricolo e in condivisione solo dei terreni produttivi (Piccoli, Rossi, Genova, 2021). Mondeggi, invece, è una comune rurale (Kanter, 1972) dove le persone della comunità vivono e lavorano insieme e questo elemento della coabitazione, il *presidio*, determina alcune delle differenze tra i due schemi. I quattro cerchi principali che sono *reti politiche e contadine*, *presidio*, *MoTA*, e *MoVA*, *comitato* rappresentano le quattro assemblee maggiori che reggono l'autogoverno comunitario e anticipano una struttura organizzativa più complessa rispetto alla precedente. Una prima distinzione nella struttura interna è quella tra l'assemblea di comitato e l'assemblea del presidio, laddove la prima riunisce tutte le persone afferenti alla comunità - a prescindere dal fatto che vivano a Mondeggi - mentre la seconda è riservata solo alle persone effettivamente stanziate presso il presidio. Seppur con questa distinzione, anche in questo caso sono le assemblee a rappresentare gli organi più importanti nella gestione della comunità e mantengono la priorità decisionale sui gruppi di lavoro produttivi come *gruppo vigna*, *gruppo pane*, *gruppo birra*, *gruppo api*, *gestione degli olivi* le cui attività restano sotto la supervisione collettiva.

Torna anche in questo diagramma la rappresentazione grafica del controllo politico della produzione agricola come elemento centrale (Rosol, 2020). La posizione dei cerchi che rappresentano questi cinque gruppi produttivi afferisce in maniera specifica al *presidio* perché la gestione abitativa richiede che certe attività contribuiscano quasi esclusivamente al mantenimento della stessa. Questo è in parte anche relativo al tipo di produzioni agri-

cole in cui si impegna la comunità. Nel caso di Arvaia, la produzione di orticole si presta bene all'organizzazione della CSA. La storia di Mondeggi, invece, ha restituito alla comunità locale una proprietà già impostata alla coltivazione estensiva di ulivi e vigna obbligando le persone a lavorare con questo tipo di geografia produttiva. Anche se in questo diagramma non c'è una menzione esplicita a progetti ulteriori, oltre a quelli agricoli, che testimonino esplicitamente un reinvestimento solidale del valore della produzione, lo schema integra una componente prima completamente assente: le *reti politiche e contadine* locali (*Jerome Laronge*) e nazionali (*Genuino Clandestino*) che soggiacciono al terzo grande cerchio assembleare. Il sostentamento di queste reti, sia in termini monetari che di risorse, rappresenta la continuazione e la chiusura di quel ciclo virtuoso che è rappresentato dal reinvestimento solidale del valore del cibo in comune (Moulaert et al., 2022). In maniera diversa rispetto all'esempio di Arvaia, il circolo virtuoso del reinvestimento solidale alimenta reti culturali sui temi dell'agroecologia oltre che gli scambi produttivi e tecnici tra comunità contadine.

Per quanto riguarda la dimensione relazionale, il caso di Mondeggi presenta due elementi specifici di superamento della separazione tra produzione e consumo: la coabitazione e l'autogestione produttiva. Da una parte, la struttura della comune rurale implica un ripensamento della riproduzione in senso conviviale e collettivo. La comunità non agisce solamente come infrastruttura che facilita l'approvvigionamento di cibo agroecologico, come può verificarsi nella CSA, ma si caratterizza come soggettività collettive co-responsabile della propria riproduzione e autosufficienza. In più, Mondeggi aggiunge un nuovo elemento dal grande potenziale trasformativo. Il quarto e ultimo cerchio assembleare fa infatti riferimento ai progetti MoTA e MoVA. Rispettivamente Mondeggi Terreni Autogestiti (MoTA) e Mondeggi Vigna Autogestita (MoVA) sono due iniziative di condivisione della terra attraverso cui alcune porzioni dei terreni controllati dalla comunità vengono parcellizzate e assegnate a piccoli gruppi di persone per la cura di olivi e orto nel caso del MoTA e della vigna nel caso del MoVA. Questi progetti hanno il merito di porre in luce un'ulteriore problematica legata al cibo-merce, ovvero l'incipiente concentrazione dei terreni coltivabili nelle mani di pochi, ricchi proprietari

(Akram-Lodhi, 2008). Il problema dell'accesso alla terra rappresenta un altro ostacolo materiale alla costruzione di relazioni di senso, e non di scambio, quando ci si avvicina alla produzione agricola (Pandolfi, 2014). Non solo: nel caso di MoTA e MoVA, l'assegnazione individuale è sempre accompagnata da corsi pratici per i diversi tipi di attività previsti dal progetto. In questo modo, la collettivizzazione si realizza sia come atto materiale di condivisione della terra che come atto simbolico di circolazione della conoscenza.

Conclusioni

Questo contributo ha esplorato le possibilità di demercificazione del cibo attraverso l'agricoltura di comunità, interpretando il paradigma del cibo in comune come un'alternativa alle logiche dominanti della crescita capitalista. Attraverso questo approccio, la ricerca propone uno spostamento analitico del cibo da oggetto economico a processo relazionale e politico mettendo in dialogo decrescita e ruralità con le pratiche comunitarie agricole. Questa articolazione teorica tra ambiti disciplinari diversi ha l'obiettivo di superare approcci settoriali o puramente normativi allo studio delle reti alimentari contadine. Anche sul piano metodologico, l'adozione di tecniche innovative di ricerca qualitativa conferisce maggiore coerenza all'analisi, risuonando con i principi di autonomia e orizzontalità che caratterizzano le pratiche del cibo in comune.

I risultati empirici mostrano come la demercificazione del cibo possa realizzarsi attraverso una pluralità di pratiche sociali e organizzative radicate nella dimensione comunitaria e in particolare attraverso processi di autogoverno assembleare, redistribuzione solidale del valore e costruzioni di relazioni di reciprocità.

Inoltre, essi evidenziano come le pratiche del cibo in comune si sviluppino anche in spazi di intersezione tra urbano e rurale. Questa dimensione urbano-rurale mostra che la ruralità può essere ripensata in un'ottica decrescentista come un insieme di relazioni politiche e sociali capace di mobilitare anche il contesto urbano per sostenere processi di produzione collettiva e partecipazione comunitaria. Allo stesso tempo, i risultati presentati aprono a diverse possibili traiettorie di ricerca futura. Come descritto nella sezione metodologica, la ricchezza e diversità dei Community Food Networks offrono molte possibilità di comparazione attraverso cui è possibile investigare ulteriormente le pratiche di demercificazione del cibo in contesti geografici e istituzionali diversi. Un approfondimento longitudinale potrebbe altresì contribuire a comprendere meglio quali sono le possibilità e i limiti di sostenibilità della commonificazione legata alle dinamiche di autogoverno, redistribuzione e relazionalità. Infine, ulteriori percorsi di ricerca potrebbero discutere il ruolo del cibo nella costruzione di alleanze tra movimenti rurali e urbani, esplorando il potenziale della decrescita come infrastruttura politica di superamento delle poli-crisi (Sekulova et al., 2013).

Queste dinamiche evidenziano come l'agricoltura di comunità rappresenti, oltre che un'alternativa organizzativa dei sistemi locali del cibo, uno spazio concreto di sperimentazione politica e sociale in cui ridefinire le relazioni tra produzione, consumo e comunità. Nelle esperienze di queste comunità contadine, il cibo in comune emerge come un terreno generativo di possibilità materiali e simboliche in cui immaginare e praticare forme di convivialità e produzione affini ad un orizzonte decrescentista in contesti rurali di trasformazione sociale.

Riferimenti bibliografici

- Aguiari Irina, 2024, "A processual approach to community agriculture: between structuralist and individualist explanations" in *Sociology Lens*, Issue n. 37(3), pp. 447 – 467. <https://doi.org/10.1111/johs.12463>
- Akram-Lodhi A. Haroon, "Land, Markets and Neoliberal Enclosure: an agrarian political economy perspective" in Saturnino Borrás Jr., Cristóbal Kay, Edward Lahiff (Eds.) *Market-led Agrarian Reform*, Routledge, London, 2008.
- Anderson Colin R., Maughan Chris e Pimbert Michale P., 2019, "Transformative agroecology learning in Europe: building consciousness, skills and collective capacity for food sovereignty" in *Agriculture and Human Values*, Issue no. 36, pp. 531 – 547. <https://doi.org/10.1007/s10460-018-9894-0>
- Augé Marc, 1995, *Non-Places. Introduction to an Anthropology of Supermodernity*, Verso, London.
- Bernstein Henry, 2016, "Agrarian political economy and modern world capitalism: the contributions of food regime analysis" in *Journal of Peasant Studies*, Issue n. 43, pp. 611 – 647. <https://doi.org/10.1080/03066150.2015.1101456>.
- Burch David e Lawrence Geoffrey, 2005, "Supermarket own brands, supply chains and the transformation of the agri-food system" in *International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, Issue n. 13 (1), pp. 1 – 18.
- Chambers Robert, 2002, *Participatory workshops: A sourcebook of 21 sets of ideas e activities*, Earthscan, London.
- De Angelis Massimo e Diesner Dagmar, "A revolution under our feet. Food sovereignty and the commons in the case of Campi Aperti" in Derya Özkan, Güldem Baykal Büyüksaraç (Eds.) *Commoning the City. Empirical Perspectives on Urban Ecology, Economics and Ethics*, Routledge, London, 2020.
- DiVito Wilson Amanda, 2013, "Beyond alternative: Exploring the potential for autonomous food spaces" in *Antipode*, Fascicolo n. 45(3), pp. 719 – 737. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8330.2012.01020.x>
- Ferrando Tomaso, Claeys Priscilla, Diesner Dagmar, Vivero-Pol Jose Luis e Woods Deirdre, "Commons and commoning for a just agroecological transition. The importance of de-colonising and de-com-modifying food systems" in Chiara Tornaghi e Michiel Dehaene (Eds.) *Resourcing an Agroecological Urbanism. Political, transformational and territorial dimensions*, Routledge, London, 2021.
- Friedmann Harriet, "International regimes of food and agriculture since 1870" in Teodor Shanin (Ed.) *Peasants and peasant societies*, Basil Blackwell, Oxford, 1987, pp. 258 – 276.
- Frixa Emanuele, 2021, *Il consumo urbano tra foodification e crisi. Il caso di Bologna*. Milano, Mimesis.
- Giraldo Omar Felipe, 2018, *Ecología política de la agricultura: Agroecología y posdesarrollo*. El Colegio de la Frontera Sur, San Cristóbal de Las Casas.
- Goodman David, 2001, "Ontology matters: The relational materiality of nature and agri-food studies" in *Sociologia Ruralis*, Issue n. 41(2), pp. 182 – 200. <https://doi.org/10.1111/1467-9523.00177>
- Graziano Paolo R. e Forno, Francesca, 2012, "Political Consumerism and New Forms of Political Participation: The Gruppi di Acquisto Solidale in Italy" in *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, Issue n. 644(1), pp. 121 – 133. <https://doi.org/10.1177/0002716212454839>
- Guerrero Lara Leonie, van Oers Laura, Smessaert, Jacob, Spanier Julia, Raj Guilherme e Feola Giuseppe, 2023, "Degrowth and agri-food systems: a research agenda for the critical social sciences" in *Sustainability Science*, Issue n. 18, pp. 1579 – 1594. <https://doi.org/10.1007/s11625-022-01276-y>
- Kanter Rosabeth Moss, 1972, *Commitment and community: Communes and utopias in sociological perspective*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

- Marino Davide, Bernaschi Daniela e Felici Francesca Benedetta, 2025, *Povert  einsicurezza Alimentare in Italia: dalla Misurazione alle Politiche*, Franco Angeli, Milano.
- McMichael Philip, 2009, "A food regime genealogy" in *Journal of Peasant Studies*, Issue n. 36(1), pp. 139 – 169. <https://doi.org/10.1080/03066150902820354>.
- McMichael Philip, 2014, "Historicizing food sovereignty" in *Journal of Peasant Studies*, Issue n. 41(6), pp. 933 – 957. <https://doi.org/10.1080/03066150.2013.876999>
- Micarelli Giovanna, 2021, "Feeding "the commons": rethinking food rights through indigenous ontologies" in *Food, Culture e Society*, Issue n. 24(3), pp. 446 – 463. <https://doi.org/10.1080/15528014.2021.1884402>
- Monaco Salvatore, Pagnani Tiziana e Sacchi Giovanna, "Sustainable consumption patterns within consumers' Food Coops" in Valentina Carfora (Ed.) *The Sustainable Food Choice. An interdisciplinary Approach to Consumer Food Behaviour*, Academic Press, San Diego, 2025, pp. 391 – 410.
- Moulaert Frank, Jessop Bob, Swyngedouw Erik e Simmons Liana, "Can Mutual Aid in a Post-industrial Society Reforge the Political?" in Frank Moulaert, Bob Jessop, Erik Swyngedouw, Liana Simmons e Pieter Van den Broeck (Eds.) *Political Change Through Social Innovation*, Elgar Publishing, Cheltenham, 2022, pp. 1 – 38.
- Nelson Anita e Edwards Ferne (Eds.), 2021, *Food for degrowth*, Routledge, New York.
- Nilia Ferruccio, Ladetto Paolo, Mazzi William, Peratoner Antonio, Tomasin Paolo, 2025, "La via della Comunit  Territoriali Trasformative Confederate (CTTC). Una proposta politica e culturale per la decrescita" in *Quaderni della Decrescita*, Fascicolo 6, pp. 87 – 97.
- Pandolfi Giuseppe, 2014, "Ritorno alla terra: problematiche legate all'accesso alla terra" in *Scienze Del Territorio*, Fascicolo n. 2, pp. 287 – 310. https://doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-14335
- Patel Raj, 2007, *Stuffed and starved. Markets, power and the hidden battle over the world's food system*. Portobello Books, London.
- Piccoli Alessandra, Rossi Adanella e Genova Angela, 2021, "A socially-based redesign of sustainable food practices: Community supported agriculture in Italy" in *Sustainability*, Issue n. 13(21), pp. 119 – 186.
- Pretty Jules N., Guijt Irene, Scoones Ian, Thompson John, 1995, *A trainer's guide for Participatory Learning and Action*, Russell Press, Nottingham (UK).
- Rosol Marit, 2020, "On the Significance of Alternative Economic Practices: Reconceptualizing Alterity in Alternative Food Networks" in *Economic Geography*, Issue n. 96(1), pp. 52 – 76. <https://doi.org/10.1080/00130095.2019.1701430>
- Rosset Peter M. e Barbosa Lia Pinheiro, 2021, "Peasant autonomy: The necessary debate in Latin America" in *Interface: a journal for and about social movements*, Fascicolo n. 13, pp. 46 – 80.
- Rossi Adanella, Coscarello Mario, Biolghini Davide, 2021, "(Re)Commoning Food and Food Systems. The Contribution of Social Innovation from Solidarity Economy" in *Agriculture 2021*, Issue n. 11, pp. 548 – 578. <https://doi.org/10.3390/agriculture11060548>
- Rossi Adanella, Piccoli Alessandra e Feola Giuseppe, 2024, "Transforming labour around food? the experience of community supported agriculture in Italy" in *Agriculture and Human Values*, Issue n. 41, pp. 1667 – 1686. <https://doi.org/10.1007/s10460-024-10572-5>
- Schermer Markus, 2015, "From "Food from Nowhere" to "Food from Here:" changing producer–consumer relations in Austria" in *Agriculture and Human Values*, Issue n. 32, pp. 121 – 132. <https://doi.org/10.1007/s10460-014-9529-z>
- Sekulova Filka, Kallis Giorgos, Rodr guez-Labajos Beatriz e Schneider Francois, 2013, "Degrowth:

From Theory to Practice” in *Journal of Cleaner Production*, Issue n. 38, pp. 1 – 6. <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2012.06.022>.

Sert Sedef, Garrone Paola, Melacini Marco e Perego Alessandro, 2018, “Corporate food donations: altruism, strategy or cost saving?” in *British Food Journal*, Issue n. 120(7), pp. 1628 – 1642, doi: <https://doi.org/10.1108/BFJ-08-2017-0435>

Sevilla Guzmán Eduardo e Martinez-Alier Joan, “New Rural Social Movements and Agroecology” in Paul Cloke, Terry Marsden e Patricia Mooney (Eds.) *The Handbook of Rural Studies*, SAGE, London, 2006, pp. 472 – 483.

Shotwell Alexis, 2021, “Flourishing is mutual: Relational ontologies, mutual aid, and eating” in *Feminist Philosophy Quarterly*, Issue n. 7(3).

Stone Glenn Davis, 2022, “Surveillance agriculture and peasant autonomy” in *Journal of Agrarian Change*, Issue n. 22(3), pp. 608 – 631. <https://doi.org/10.1111/joac.12470>

van der Ploeg Jan Douwe e Schneider Sergio, 2022, “Autonomy as a politico-economic concept: Peasant practices and nested markets” in *Journal of Agrarian Change*, Issue n. 22(3), pp. 529 – 546. <https://doi.org/10.1111/joac.12482>

Wittman Hannah, Desmarais Annette e Wiebe Nettie, “The origins and potential of food sovereignty” in Hanna Wittman, Annette Desmarais e Nettie Wiebe (Eds.), *Food sovereignty: Reconnecting food, nature and community*, Fernwood Publishing, Black Point, 2010, pp. 1 – 12.

Comunità reticolari alla prova della decrescita in aree rurali fragili

di Giorgio Osti

Abstract: Il contributo si ispira al concetto di “comunità reticolari”, un costrutto relativamente nuovo e teoricamente impegnativo, le cui basi sono rintracciate nei legami sociali e nello spazio dei luoghi. Questi due concetti sono generalmente visti come dissociati: reti che prescindono dagli spazi residenziali. Si possono però ipotizzare combinazioni feconde per cogliere propensione delle aree rurali fragili alla decrescita dei consumi di materia ed energia. Nel paper la connessione fra comunità reticolari e decrescita viene verificata in termini esemplificativi, grazie ad una analisi comparativa di due comuni ferraresi a diverso grado di ruralità e fragilità. Ne emerge un quadro coerente con il nesso ipotizzato, ma in un senso che non premia le aree rurali.

Sommario: Introduzione - Un nuovo modello di sviluppo - Le aree rurali fragili del nord Italia - Una ricerca (per ora solo) ecologica: comparazione fra Codigoro e Cento - Conclusioni.

Parole chiave: sviluppo rurale; comunità; reti sociali.

Introduzione

Parlare di decrescita in aree rurali fragili può avere un sapore ironico. Si parla infatti di territori che da circa 80 anni hanno associato la propria immagine alla debole, mancata o mal direzionata crescita dei propri indici di benessere materiale. L'ironia finisce quando si constata che molte di queste aree aperte o verdi o ancora a prevalenza agricola – le definizioni di ruralità sono varie (Sotte, 2013) – si confrontano con un problema che negli anni '50 e '60 del secolo scorso non era immaginabile, almeno in Italia: la crisi ecologica. In tal senso, decrescita e aree rurali fragili si riconciliano in vista di un cambiamento sociale che permetta di salvaguardare gli equilibri ecologici fondamentali o, meglio ancora, di migliorare tali assetti in ottica di incremento della biodiversità sistemica. Se assumiamo l'incremento di biodiversità di interi ecosistemi come obiettivo finale, la decrescita è sia un parametro che una meta politica. È un mezzo storicamente dato, nel senso che è ritenuto ef-

ficace in un periodo in cui la crescita illimitata, fine a sé stessa, ubiquitaria, diventata il paradigma dominante nelle dottrine politiche ed economiche delle comunità nazionali, mostra tutti i suoi limiti. Tale paradigma risulta infatti dannoso sul piano ambientale, inefficiente sul piano economico e riprovevole sul piano morale, dato che sottintende valori basati sulla competizione fra uomini e fra specie e sullo spreco sistematico di risorse. Ciò non di meno, le aspirazioni delle popolazioni *left behind* vanno nella direzione di una *crescita* dei propri standard di benessere (Kongshøj, 2023). Come ciò possa avvenire senza crescita economica o addirittura attraverso una decrescita dei consumi dei beni materiali resta una grande sfida socio-tecnica e politica.

Se prendiamo le aree rurali più periferiche, il nodo più acuto riguarda la mobilità spaziale. Non è pensabile trasformare tali aree in “centri” in cui vi siano economie di agglomerazione e masse critiche di utenti tali da garantire la sostenibilità economica di unità produttive

e di servizio, anche in presenza di massicci sussidi pubblici. La chiave di volta è garantire la mobilità di persone e merci verso “centri” che abbiano sufficienti dimensioni. Non è un caso che tutta l’impalcatura della prima SNAI (Strategia nazionale aree interne) si sia basata sui tempi per raggiungere tre servizi di base. Inoltre, per queste aree più o meno remote si invoca assai spesso il turismo, mentre i prodotti tipici locali, anche nell’ipotesi di filiere locali, comportano una notevole mole di spostamenti su mezzi meccanici. Tutto questo per dire che la mobilità geografica ha bisogno di crescere proprio nelle aree rurali periferiche. Il problema per la ricerca sociale è allora duplice: capire come garantire una mobilità con mezzi e infrastrutture a basso impatto (problema socio-tecnico) e studiare quali comunità rurali siano in grado di mantenere allo stesso tempo radicamento al luogo e alta mobilità (problema di coesione). Entrambe le esigenze sconfinano nelle tematiche delle scienze umane e sociali. Ed è su questo versante che si muoverà l’articolo.

Un nuovo modello di sviluppo

Lo sviluppo rurale ha avuto una lunga evoluzione e diverse matrici. Un’importante questione era quella del fabbisogno alimentare interno dell’Europa, che diede una forte spinta iniziale alla politica agricola comunitaria. Negli anni ‘50 vi era anche un’esigenza di salvaguardia degli agricoltori, in specie quelli ‘diretti coltivatori’, e quindi il desiderio che questi non fossero costretti ad abbandonare il piccolo podere ed a emigrare in città. Subentrò poi un’esigenza di modernizzazione del settore primario e una spinta all’aumento dimensionale delle aziende locali (Brusadelli e Uleri, 2023).

Una svolta importante nelle filosofie dello sviluppo rurale è rappresentata da due esigenze complementari: diversificare i settori produttivi e integrare maggiormente il primario nelle filiere agroalimentari. Si trattava di sviluppare non solo il settore agricolo, ma anche l’industria e i servizi, in particolare quelli turistico-ricreativi. La diversificazione è rappresentata emblematicamente dall’Iniziativa Comunitaria LEADER (Osti, 2006). Questa policy era stata preceduta, almeno in Italia, dal tentativo di istituire o rafforzare autonomie locali, ispirate al concetto di sviluppo endogeno (Sortino, 2009). Le aree rurali fragili

vengono viste come comunità che elaborano da sé piani e progetti e che valorizzano le risorse materiali e culturali tipiche del luogo.

L’integrazione nelle filiere agroalimentari non ha una policy specifica che ne sancisca l’inizio. Nasce sulla spinta della seconda globalizzazione delle produzioni e dei mercati di consumo (Crafts e Magnani, 2013). Le aree rurali periferiche, tuttavia, partecipano marginalmente in quanto ciò che possono offrire a questi mercati sono prodotti di nicchia o beni pubblici come l’ambiente; emblematico in questo caso lo sviluppo del turismo verde. Alle aziende agricole delle aree rurali remote si chiede una *svolta commerciale*: l’istituzione di marchi, un marketing accattivante, l’inserimento in circuiti sovralocali (Gios, 1989). L’integrazione con l’esterno rinforza però la tendenza del mondo urbano a colonizzare in forme nuove le campagne: esplodono le seconde case, i resort plurifunzionali, i patti di produzione con grandi marchi dell’agroalimentare. A ciò corrisponde una tendenza alla centralizzazione delle politiche di sviluppo su scala regionale (Vetritto e Vasarri, 2024) con varie contropunte, la più famosa delle quali è stata la Strategia Nazionale per le Aree Interne.

Questo insieme di matrici e di svolte ha portato a fondare l’interpretazione dello sviluppo delle campagne verso il paradigma della *rete sociale* (Carrosio e Osti, 2017). Alla base di tale evoluzione ci sono valori come la partecipazione e la reciprocità. La rete riconosce pari dignità a tutti gli attori in grado di entrare nell’arena dello sviluppo e ha un fondamento fiduciario con interessanti risvolti economici: la riduzione dei costi di transazione. Si presenta quindi come antidoto alla dipendenza e alla colonizzazione, pur ammettendo la persistenza di asimmetrie informative (Buechel et al., 2023) e di potere (Vallet et al., 2020).

La rete sociale rappresenta, dunque, un buon modello sia sul piano analitico che normativo. Racchiude in sé il rispetto dell’autonomia della piccola azienda locale e l’esigenza/piacere di pensarla collegata e apprezzata in mondi lontani; la rete viene ulteriormente avvalorata dallo sviluppo delle *Information and Communication Technologies*, dal miglioramento delle reti stradali e dalla diffusione capillare dell’automobile. La piccola località rurale può così trovarsi proiettata su platee vastissime di fruitori dei suoi beni, siano questi agricoltori, sa-

lutistici o estetici.

Il punto di caduta dei modelli di sviluppo rurale rappresentati dalla rete sociale non è però fisso e immutabile. Vi sono state critiche, appena menzionate, e tentativi di integrazione del modello-base (Osti, 2025). Queste evoluzioni sono state sintetizzate in tre: il gioco ad incastro fra reti sociali e istituzioni (Owen-Smith e Powell, 2008), l'apertura ad un set di fattori non relazionali tipici delle aree rurali (van der Ploeg et al., 2008) e lo sguardo critico dell'ecologia politica, su un versante che guarda più all'agribusiness che ai luoghi (Giunta, 2023). Vi è inoltre un vulnus nelle reti sociali che riguarda la scarsa considerazione per i luoghi di appartenenza e residenza.

Per integrare il modello si può partire dalla tradizione di studio che distingue le popolazioni in abitanti gli spazi dei luoghi e quelli che vivono gli spazi dei flussi (Castells, 2009). Questa dicotomia sfuma in contesti molto sviluppati (Antonello et al., 2023), mentre è possibile indichi condizioni locali realmente divaricanti in contesti territoriali periferici. Secondo Sheller e Urry (2016), la nuova linea di frattura è proprio legata alle chance di mobilità geografica. Wellman et al. (2003), attraverso diversi studi empirici sulle reti, sottolineavano la stessa cosa: attori molto connessi prescindono dalle località in cui vivono. La società è formata da molte reti non sovrapposte, così come aveva intuito Simmel per le metropoli di oltre cento anni fa.

Ciò non di meno, l'errore è di pensare che il distacco fra spazio dei flussi e spazio dei luoghi sia generalizzato; forse è predominante in alcune parti del mondo, ma certamente non è uniformemente distribuito e di valore assoluto. Vi sono comunità locali con forte radicamento e frequentazione in situ e allo stesso tempo ampie relazioni sovralocali. Il turismo, grande industria mondiale, ne è l'esempio più plastico: località remote sono visitate da globetrotter; gli stessi abitanti di tali aree, pur non particolarmente benestanti, possono concedersi vacanze in altrettante *remoteness*.

Per questo insieme di ragioni si pensa che la prospettiva di comunità reticolari o *networked community* sia un valido modello di analisi dello sviluppo rurale. Essa contiene sia una dimensione analitica o essenziale sia una dimensione normativa, peraltro insita nello stesso concetto di sviluppo, che indica un cambiamento verso una situazione desiderabile.

Fra i *desiderata* vi è senza dubbio la decrescita, ossia un «equo *downscaling* della produzione e del consumo che ridurrà il consumo di energia e materie prime da parte delle società» (Guerrero et al., 2023, p. 1579). Con questo obiettivo si può ora costruire un disegno della ricerca che miri a vedere se e come comunità reticolari possano agevolare uno sviluppo di aree rurali periferiche improntato ad una diversa crescita. Non è automatico né scontato che le *networked community* si impegnino in un vasto e coerente programma di decrescita. È ben vero che talune gestioni cooperative dei *commons*, avendo a cuore l'uso a lungo termine del bene condiviso, attuano misure eque e contenitive grazie a sanzioni proporzionate, flessibili e riconosciute (cfr. Ostrom, 1990). Però è anche vero che vi sono molti fallimenti di gestioni comunitarie o per impossibilità di controllare i free rider interni, o caso più frequente per interventi di giurisdizioni esterne che adottano comportamenti predatori verso le risorse locali. In ogni caso, la gestione collettiva locale poche volte considera gli ecosistemi nella loro totalità e quindi tende a moderare gli usi delle risorse naturali in modo selettivo.

Le aree rurali fragili del nord Italia

L'ipotesi che le comunità reticolari siano fattori facilitanti una decrescita o una crescita sostenibile a favore delle aree rurali fragili verrà tarata su una scala molto piccola, una sorta di prototipo di ricerca sociale che potrà essere ampliato nel momento in cui vi saranno indicatori testati e risultati coerenti. La comunità reticolare è un costrutto molto astratto per il quale trovare indicatori non è facile. La ricerca si limita al nord Italia, la cui ruralità ha caratteri distintivi: le aree agricole – se vogliamo mantenere una visione originaria di rurale (Sotte, 2013) – sono intersecate da un'ampia rete urbana, industriale e infrastrutturale, tale da configurare un'unica grande piattaforma logistica al servizio dell'abitare e del produrre. È la megalopoli padana, ben descritta da Eugenio Turri (2001) come un triangolo racchiuso da Alpi, Appennini e mare Adriatico, nel quale il tessuto urbano si estende senza soluzione di continuità. A ben guardare una discontinuità territoriale esiste e riguarda la parte terminale del fiume Po, decisamente meno urbanizzata.

Se per la pianura prevale la figura della rete territoriale, nei bordi montuosi prevalgono i

solchi vallivi secondo uno schema più vicino al modello centro-periferia. Anche in questo caso ci sono eccezioni: la parte centrale dell'arco alpino italiano, per una somma di fattori storico-geografici, risulta meno periferica. Invece la parte appenninica è più uniformemente svantaggiata con eccezioni puntiformi. Un punto simbolico e materiale di alta marginalità si riscontra all'incrocio montano di quattro province: Genova, Alessandria, Pavia e Piacenza. In questi territori la ruralità sfuma o pende verso il bosco; gli abitanti e i servizi si diradano. Ci si avvicina al cliché delle aree interne.

La duplice natura della ruralità fragile del nord Italia è ben rappresentata dall'Emilia-Romagna, regione ai vertici dello sviluppo europeo, ma con situazioni interne sorprendenti. Infatti, se si considerano le proiezioni demografiche ventennali come buoni indicatori di fragilità sociale, e i distretti sanitari come soddisfacenti unità territoriali, emerge che a) la zona con la situazione peggiore è il basso ferrarese, quindi pianura piatta (fig. 1), b) l'Appennino bolognese e modenese è in una situazione lievemente migliore rispetto al resto della montagna. Si tenga conto che vi sono delle piccole distorsioni legate al modo in cui sono aggregati i comuni montani a dei distretti di pianura. Ad esempio, nel piacentino, come anche nell'Appennino romagnolo, bisognerebbe considerare aree più piccole dove vi sono fragilità demografiche acute. Ciò richiederebbe analisi più mirate. Queste verranno qui fatte solo per la provincia di Ferrara in omaggio a quanto sostenuto sulla fragilità rurale, in particolare quella di stampo agricolo. Non vi è dubbio che soprattutto il basso ferrarese sia una zona prettamente agricola. Però la sua ruralità si accompagna ad un'ampia industrializzazione. Come scrive Aurelio Bruzzo, «passando alla struttura occupazionale a livello di Area interna, emerge che essa risulta spe-

cializzata non solo nelle attività primarie, ma anche in quelle industriali (più del 53% degli addetti nel complesso), anche per la limitata presenza del settore terziario e dei servizi pubblici» (Bruzzo, 2025, p. 6). Ma si tratta di un modello industriale poco centrato sulla piccola e media impresa di origine locale, come è stata la genesi della Terza Italia, proprio nel nord-est. Non è un caso che in zona vi sia la più grande azienda agricola d'Italia, ormai una holding con ramificazioni finanziarie¹, e il più grande stabilimento di trasformazione di Conserve Italia², una cooperativa agricola, capofila di società di capitali presenti sia in Italia che all'estero e di 35 cooperative, una sorta di holding della cooperazione. A monte dell'area deltizia, a Copparo, è localizzata un'impresa metalmeccanica fra le più grandi d'Italia nel suo particolare ambito produttivo (componenti per macchine agricole), arrivata ad avere 1600 dipendenti nello stabilimento ferrarese assorbito negli anni 2000 dalla multinazionale tedesca ThyssenKrupp.

Questo assetto produttivo si differenzia sia dal profilo urbano-industriale della via Emilia sia da quello turistico-balneare della vicina Romagna, pur avendo il delta del Po alcune riconosciute spiagge. Emblema di questa ultima situazione economica è Comacchio, territorio con notevoli pregi architettonici e naturali, che deve però la sua migliore dinamica demografica al grande sviluppo dei cosiddetti Lidi ferraresi. Parliamo di un comune di oltre 20.000 abitanti, il più popoloso di tutto il delta ferrarese, affacciato sul mare. È parte dell'Accordo Quadro sulle aree interne³, ma si differenzia sia dai comuni più interni in cui primeggia l'agroindustria sia da quelli più a nord vicini alla parte di delta del Po più attiva al confine con il delta veneto. In questa ultima vi è stata un'industria della vongola che ha conosciuto fasi alterne di successo e crisi (Silvestri, 2007; Tudini e Forgione, 2024).

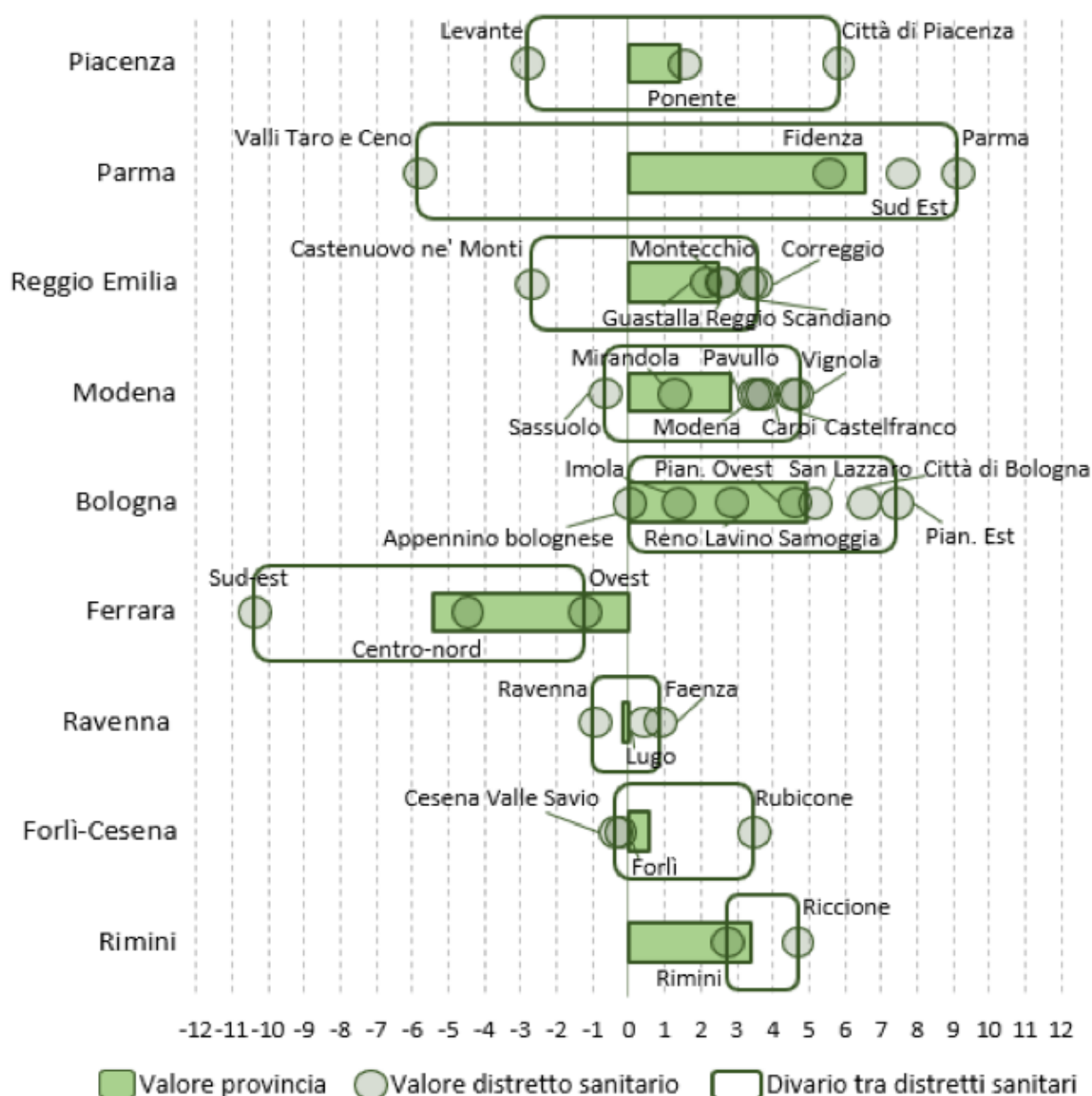


Fig. 1 – Variazione della popolazione totale 2022-2042 per province e distretti sanitari. Emilia-Romagna (proiezione scenario di riferimento, valori percentuali)

Fonte: <https://statistica.regione.emilia-romagna.it/studi-analisi/2023/proiezioni-demografiche-emilia-romagna-al-2042-base-2022-territorio>

Vi sono insomma, anche all'interno di una zona così piccola, differenze che richiedono una paziente calibratura territoriale degli indicatori. Nell'economia dell'articolo si è pertanto scelto un solo comune nel quale fare approfondimenti e tentare di testare la presenza di comunità reticolari. Si tratta di Codigoro che ben rappresenta una ruralità media: né il villaggio microscopico sorto dopo la bonifica né il centro urbano a vocazione terziaria, come si è visto nel caso di Comacchio.

Si tratta di una cittadina di poco meno di 11.000 abitanti che dista da Ferrara circa 43 km per 50 minuti di tempo per un'auto (per

Ravenna sono 55 km attraverso la strada statale Romea). Dal mare dista circa 15 km (Lido di Volano che fa parte del Comune di Comacchio però). La località Volano, poco più interna, è una delle 30 borgate di Codigoro. Una tale ricchezza di borghi è dovuta all'enorme estensione del comune, alla sua storia di bonifiche e alla Riforma agraria dei primi anni '50. Ecco come viene presentato nei siti web: "Codigoro è un centro agricolo del Delta ferrarese, che ha acquistato importanza industriale specialmente nel campo della lavorazione e trasformazione dei prodotti agricoli"⁴. Non ha quindi una vocazione balneare; semmai vi sono no-

tevoli sforzi per incrementare il turismo culturale, a partire dalla menzionata abbazia di Pomposa, per arrivare ad una valorizzazione dell'edilizia minore, in particolare degli edifici della Riforma agraria, opportunamente integrata con il patrimonio naturalistico⁵.

Una ricerca (per ora solo) ecologica: comparazione fra Codigoro e Cento

La scelta di considerare solo Codigoro è dovuta ad una limitata economia della ricerca e alle finalità esemplificative rispetto al modello. Ciò nonostante, per rendere più efficace l'analisi il comune del *basso* ferrarese viene comparato con uno dell'*alto* ferrarese, nella fattispecie il comune di Cento. Ciò permetterà di inquadrare meglio i limiti e le opportunità dello schema di analisi basato sul concetto di comunità reticolari. Cento si presta bene al confronto perché ha elementi di omogeneità (stessa provincia) e elementi divaricanti, come ad esempio la somiglianza ad un modello produttivo distrettuale per giunta in un ambito come meccanica e mecatronica di alto valore aggiunto (Foschi, Melloni, 2005).

Inoltre, Cento vive una situazione ambivalente. È cioè «una dinamica comunità a legame forte» (Foschi, Melloni, 2005) con una propria identità territoriale distinta dal resto della provincia, essendo molto vicina a due turbocittà come Modena e Bologna; allo stesso tempo soffre di un certo isolamento sul piano dei collegamenti geografici e di eccesso di «ibridità» che la rende marginale rispetto ai centri industriali e politico-amministrativi da cui è circondata (AaVv. 2025, p. 432). Si tratta di elementi territoriali che indicano una particolare oscillazione di Cento fra l'essere comunità e trovarsi al centro di reti sociali.

Di rilievo è la presenza di una *Partecipanza agraria*, una proprietà collettiva dei terreni di origine medioevale. A onore del vero vi è una proprietà collettiva anche nel delta del Po ferrarese nel comune di Mesola (Consorzio degli uomini di Massenzatica), confinante con quello di Codigoro. Tali commons hanno un rilievo teorico notevole e sono pure invocati come forme di gestione maggiormente sostenibili delle risorse naturali (Carestiato, 2025). In altre parole, entrano opportunamente nel nostro disegno della ricerca, dato che uno dei comuni presenta questa istituzione e l'altro no. Non trascurabile è infine il fatto che anche nel delta – considerato terra giovanissima – vi siano antiche istituzioni comunitarie.

L'esemplificazione empirica consiste nell'identificare due indicatori per ciascuna delle variabili in gioco nei due comuni oggetto di analisi comparativa. Esse sono per la reticolarità sociale la percentuale di residenti stranieri e l'intensità della mobilità residenziale o *turnover migratorio* (iscritti + cancellati all'anagrafe, tab. 1), per lo spirito comunitario le percentuali di votanti alle elezioni politiche (2022) e regionali (2025), accentuando così i caratteri «civili» della comunità; per l'indicatore di sviluppo grezzo, che non considera cioè elementi di sostenibilità ambientale, si è presa la variazione percentuale della popolazione nell'ultimo decennio e il reddito pro-capite di fonte Irpef. Infine, per misurare la decrescita o altra crescita si sono presi la quota di consumi elettrici delle abitazioni (civili) sul totale dei consumi energetici sempre civili e i consumi civili pro-capite. Nel database da cui si è attinto (Arpae) vi sono altri tipi di consumo energetico relativi ai settori produttivi, considerati più vincolati da specificità locali. A questi si è aggiunto un terzo indice: la produzione pro-capite di rifiuto indifferenziato.

Tab. 1 – Indicatori del modello di analisi: comunità reticolari come fattori di decrescita

	Codigoro	Cento
Abitanti 2024	10.938	35.474
Indicatore di reticolarità 1 Percentuale Stranieri 31/12/2024	9,5	11,2
Indicatore di reticolarità 2 Tasso mobilità residenziale 2022-24*	15,7	17,7
Indicatore comunità civile 1 Percentuale Votanti Camera 2022	64,52	71,29
Indicatore comunità civile 2 Percentuale Votanti Regionali 2025	36,58	44,69
Indicatore grezzo di sviluppo 1 Variazione perc. popolazione 2014-2024	-9,9	-1,0
Indicatore grezzo di sviluppo 2 Reddito pro-capite 2016 (euro)***	14.468	16.352
Indice decrescita 1 Quota consumi elettrici civili/totale**	15,0	16,1
Indice decrescita 2: Consumi energetici civili pc 2018 (MWh)**	15,4	12,5
Indice decrescita 3: Rifiuto indifferenziato pro-capite kg/ab****	141,5	125,2

* Iscritti + cancellati all'anagrafe nel triennio 2022-24/pop residente * 100, Fonte Istat

** Fonte Arpae, <https://dati.arpae.it/dataset/consumi-energetici-comunali>

*** Fonte: <https://www.comuni-italiani.it/038/005/statistiche/redditi.html>

**** Fonte: Arpae, 2024 (dato riferito al 2023)

L'analisi comparativa restituisce un quadro coerente con le ipotesi. Cento risulta avere una rete sociale leggermente più varia e dinamica, una comunità civile un po' più coesa. Le differenze maggiori riguardano i livelli di sviluppo definiti in maniera generale. In particolare, la variazione demografica nei due comuni è decisamente diversa. Un divario così netto abbisogna di una spiegazione storica: Codigoro ai censimenti del 1861 e 1871 contava 4.000 abitanti, che sono diventati 20.000 nel 1951, anno considerato di picco per gran parte delle aree rurali italiane. Una crescita così vorticosa è dovuta al grande richiamo di popolazione innescato dalle bonifiche. Invece, Cento aveva,

subito dopo l'Unità d'Italia, già 20.000 abitanti che nel 1951 erano 24.000 per arrivare ai 34.000 circa dei tempi attuali. In altri termini, mentre Codigoro era nell'800 un grosso borgo rurale, Cento a quell'epoca era già una piccola città, che poi è cresciuta gradualmente fino a pochi anni fa. Insomma, nello sviluppo locale contano fattori storici puntuali – emblematica l'istituzione dell'Ente Delta Padano nel 1951 – e fattori generali come l'effetto-città e il boom industriale post II guerra mondiale.

I fattori di crescita alternativa non hanno divari rilevanti e riguardano i soli consumi della popolazione residente. Il vero indicatore di decrescita sarebbe la variazione del *Total*

Material Requirement che però è indisponibile su una scala territoriale così piccola. Si diceva differenze lievi, però coerenti con le ipotesi di una connessione positiva fra comunità reticolari e decrescita. A onor del vero, Cento presenta una produzione complessiva di rifiuti urbani pro-capite superiore (521,9 kg/ab) a Codigoro (488,4 kg/ab), ma in forza della migliore differenziazione torna a superare il comune del basso ferrarese (Arpae, 2024, p. 55). È importante quindi considerare fra i fattori di decrescita anche aspetti tecnico-organizzativi introdotti dalle comunità reticolari.

Conclusioni

La conclusione riguarderà la verifica di tre aspetti: la tenuta del modello “comunità reticolari”, la connessione fra modello e decrescita e la questione della decrescita in aree rurali fragili. La comunità reticolare è un costrutto nuovo, con un fardello teorico enorme. È stato utilizzato in passato senza una precisa operazionalizzazione (Osti, 2018; 2020). Il costrutto, qui formalizzato con indicatori ecologici, sembra reggere, pur riconoscendo che soprattutto sul versante “comunità” l’analisi ecologica debba progredire molto. Per gli indicatori di rete - viaggi delle persone, scambi di merci, flussi ITC - con tutta probabilità si potranno avere dati più precisi. Per gli indicatori di comunità si scontano problemi teorici a monte legati alle ambivalenze delle scienze sociali sul concetto (Osti, 2025). Sempre sul piano teorico bisogna chiarire come interagiscono comunità e reti. In questo paper, esse sono state semplicemente accostate. Ma si può immaginare che vi sia una *mediazione istituzionale* che dà forma ai legami interni (comunità) e ai contatti esterni (reti sociali). In tal senso la scelta di prendere le percentuali di votanti appare pertinente: siamo di fronte a comunità civili, radicate localmente e capaci allo stesso tempo di mostrare lealtà verso entità istituzionali molto ampie.

Sulla seconda verifica si può parlare di moderata soddisfazione: la connessione fra una più vivace comunità reticolare e crescita alternativa si è dimostrata lineare e coerente, pur con differenze assai tenui. Il disegno comparativo qui adottato si conferma debole rispetto ad un disegno statistico effettuato con un elevato numero di casi. Resta aperta la domanda su quale sia il meccanismo che unisce comunità reticolari e performance ambientali. Il mecca-

nismo individuato da Elinor Ostrom di connessione fra buona autoregolazione comunitaria e sostenibilità non pare applicabile per il fatto che quelle da lei studiate erano comunità chiuse, mentre qui stiamo valutando comunità molto interrelate con l’esterno. Peraltro, si è detto che tali relazioni soprattutto su raggi molto lunghi hanno costi energetici notevoli e possono comportare prelievi di risorse molto pesanti nelle aree correlate, perpetuando forme coloniali di sviluppo.

Ciò comporta due considerazioni: un grande sforzo delle comunità reticolari per una economia dei trasporti più sostenibile, un’estensione della reciprocità interna alla comunità ai nodi più deboli delle reti esterne, sui quali si esercita la maggiore pressione ambientale. Nei due casi qui esaminati, ma soprattutto per quello che si avvicina maggiormente al modello della comunità reticolare, ossia Cento, bisogna verificare se vi sia una qualche attenzione al benessere ambientale di quelle comunità “altre” con cui vi sono stretti e frequenti rapporti economici. Di per sé un distretto industriale evoluto dovrebbe avere un certo numero di partner economici dislocati e relativamente solidali nel preservare risorse di interesse comune. L’ipotesi appare teoricamente plausibile e richiede ovviamente verifiche puntuali, ben oltre l’analisi ecologica qui compiuta. Sul piano metodologico si possono immaginare due percorsi: il suddetto approfondimento delle relazioni solidali con partner economici dislocati in aree fragili e l’ampliamento delle unità di analisi territoriali in modo da fare verifiche su un piano statistico.

Resta infine da fare una verifica sul tema decrescita per le aree rurali fragili. I due casi esaminati hanno un diverso tasso di ruralità. Cento è sicuramente più urbana di Codigoro, la quale però ha un passato di “città bracciantile”, in analogia con le città contadine della Puglia (Poli, 2004). Il suo recente passato (bonifiche e Riforma Agraria) e le numerose politiche di sostegno hanno reso la rete esterna di Codigoro più dipendente dalla politica e dal mondo cooperativo rispetto a Cento, in cui ha contato maggiormente la piccola e media imprenditorialità di stampo distrettuale. Quale dei due assetti territoriali è maggiormente favorevole alla decrescita? Le differenze nelle performance ambientali non sono molto alte, anche se tutte coerenti nel privilegiare Cento su Codigoro. Si deve concludere allora che non ci sono fratture territoriali o percorsi di

sviluppo alternativi. Le aree con un retroterra urbano-industriale più robusto hanno probabilmente un volume di consumi finali e intermedi più ampio; ma sono lievissimamente più attrezzate delle aree rurali periferiche nella razionalizzazione di alcuni processi ambientali come l'elettrificazione e la gestione dei rifiuti.

Il percorso di sviluppo delle aree rurali fragili finisce per essere meno favorevole ad una ben intesa decrescita, probabilmente per il

fatto che la grande disponibilità di spazi verdi permette di diluire gli impatti, di renderli meno visibili e poco condivisi. In tal modo le comunità reticolari, che pure in tali contesti si vanno rafforzando, sono meno pressate e attrezzate per far fronte alla sfida ambientale. È una conclusione amara per le aree rurali, ma di stimolo per ulteriori ricerche sociali e azioni politiche.

1 - <https://www.bfspa.it/it/il-gruppo/societa>, visto il 12 gennaio 2026. La società ha sede a Jolanda di Savoia, un luogo simbolo delle bonifiche meccaniche fra Otto e Novecento.

2 - <https://www.conserveitalia.it/it/il-gruppo/gli-stabilimenti>, visto il 12 gennaio 2026. Conserve Italia ha sede legale a Bologna; lo stabilimento menzionato è nel comune di Codigoro, a Pomposa località altresì nota per una storica abbazia benedettina.

3 - <https://www.areeinternebassoferrarese.it/aree-interne/>, visto il 12 gennaio 2026.

4 - <http://www.museoferrara.it/view/s/315e4b54da264cadb2c824f21c7ed122>, visto 12 gennaio 2026. Un'analisi ponderata si trova in Farinella (2020).

5 - Codigoro è pienamente inserito nel parco del Delta del Po Emilia-Romagna; vi sono poi la Garzaia dello zuccherificio di Codigoro e Po di Volano e l'Oasi di Canneviè.

Riferimenti bibliografici

- AaVv., 2025, *Annuario Socio-Economico Ferrarese. Politiche urbane/Spazio, tempo, territorio*, CDS Cultura Edizioni, Ferrara.
- Arpae, 2024, *La gestione dei rifiuti in Emilia-Romagna. REPORT 2024*, Regione Emilia-Romagna, Bologna.
- Brusadelli Elena, Francesca Uleri, 2023, "Ruralità in movimento tra immaginari nuovi e mobilità multiple. Un progetto di ricerca", *Dialoghi Mediterranei*, 75.
- Bruzzo Aurelio, 2025, *L'area Interna Basso Ferrarese, quale esempio di "trappola dello sviluppo" a livello locale, all'interno della provincia meno sviluppata dell'Emilia-Romagna*, Congresso CISL di Ferrara, 16 aprile.
- Buechel Berno, Klößner Stefan, Meng Fanyuan, Nassar Anis, 2023, "Misinformation due to asymmetric information sharing", *Journal of Economic Dynamics and Control*, 150, 104641, <https://doi.org/10.1016/j.jedc.2023.104641>
- Carestiato Nadia, 2025, "Comunità e gestione collettiva delle risorse: la proprietà collettiva", *Quaderni della decrescita*, 6, 2, pp. 151-156.
- Carrosio Giovanni, Osti Giorgio 2017, "Le aree marginali", in Filippo Barbera, Ivana Pais (a cura di), *Fondamenti di sociologia economica*, Egea, Milano, pp. 303-316.
- Castells Manuel 2009, *The Rise of the Network Society*, Vol. I, John Wiley & Sons, Chichester.
- Crafts Nicholas, Magnani Marco, 2013, "L'età dell'oro e la seconda globalizzazione in Italia", in Gianni Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia
- Farinella Romeo, 2020, "Il delta del Po ferrarese. Racconto di una fragilità ambientale e politica", *Economia e società regionale*, a XXXVIII, 3, pp. 51-62.
- Foschi Sergio, Melloni Andrea, 2005, *Rapporto Socio-Economico Centese anno 2005*, Cds Edizioni, Ferrara.
- Gios Geremia, 1989, "La qualità dei prodotti agricoli: considerazioni alla luce di alcune teorie di marketing", *Rivista di Economia Agraria*, 4, pp. 621-639.
- Giunta Isabella, 2023, "Cibo, studi agrari critici ed ecologia politica", in Luigi Pellizzoni (a cura di), *Introduzione all'ecologia politica*, Il Mulino, Bologna, pp. 331-350.
- Guerrero Lara Leonie, van Oers Laura, Smessaert Jacob, Spanier Julia, Raj Guilherme, Feola Giuseppe, 2023, "Degrowth and agri-food systems: a research agenda for the critical social sciences", *Sustain Sci*, 18, pp. 1579-1594, <https://doi.org/10.1007/s11625-022-01276-y>
- Kongshøj Kristian, 2023, "Social policy in a future of degrowth? Challenges for decommodification, commoning and public support", *Humanit Soc Sci Commun*, 10, 850, <https://doi.org/10.1057/s41599-023-02255-z>
- Osti Giorgio, 2006, "Il contributo dell'IC Leader allo sviluppo territoriale", in Ada Cavazzani, Giuseppe Gaudio, Silvia Sivini (a cura di), *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, ESI, Napoli, pp. 387-423
- Osti Giorgio, 2018, "Riflessioni sul post-terremoto: spaesamento e comunità reticolari" in Aavv, *Diritto, economia e società. In ricordo di Luisa Cusina*, EUT, Trieste, pp. 169-178.
- Osti Giorgio, 2020, "Distretti industriali come comunità reticolari: un'ipotesi di rivalutazione", in Roberto Cipriani, Rosanna Memoli (a cura di), *La sociologia eclettica di Costantino Cipolla*, Franco-Angeli, Milano, pp. 348-355.
- Osti Giorgio, 2025, *Modelli di sviluppo rurale fra comunità e reti*, XIV Summer School di Sociologia

dell'Ambiente e del Territorio, 14-19 settembre, Paluzza (UD).

Ostrom Elinor, 1990, *Governing the Commons: The evolutions of Institutions for Collective Actions*, Cambridge University Press, New York.

Owen-Smith Jason, Powell W. Walter, 2008, "Networks and Institutions", in Royston Greenwood, Christine Oliver, Roy Suddaby, Kerstin Sahlin (eds), *The SAGE Handbook of Organizational Institutionalism*, Sage, London, pp. 594-621.

Poli Giuseppe, 2004, *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna*, Progedit, Bari.

Romano Antonello, Capineri Cristina, Bonini Tiziano 2023, "Interfacing the space of flows and the space of places", *Rivista geografica italiana*, 2, pp. 61-81, doi 10.3280/rgioa2-2023oa15923

Sheller Mimi, Urry John, 2016, "Mobilizing the new mobilities paradigm", *Applied Mobilities*, 1(1), pp. 10-25.

Silvestri Francesco, 2007, "Il ruolo della conoscenza per lo sviluppo delle aree fragili: il caso di Gorò", *Sviluppo Locale*, Anno XI, n. 27, pp. 94-116.

Sortino, Antonio, 2009, "L'approccio endogeno allo sviluppo rurale: radici teoriche e sviluppi dottrinali", MPRA Paper No. 16260, Munich.

Sotte Franco, 2013, "Scenari evolutivi del concetto di ruralità", *Economia e società nella storia dell'Italia centrale*, Proposte e ricerche dell'Università degli studi di Camerino.

Tudini Lucia, Forgione Andrea, 2024, "Issues and Needs for the Sustainable Development of Shellfish Farming in Italy" *Aquaculture Journal*, 4(2), pp. 55-75, <https://doi.org/10.3390/aquacj4020005>

Turri Eugenio, 2001, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia.

Vallet Améline, Locatelli Bruno, Barnaud Cécile, Makowski David, Quispe Conde Yésica, Levrel Harold, 2020, "Power asymmetries in social networks of ecosystem services governance", *Environmental Science & Policy*, 114, 329-340, <https://doi.org/10.1016/j.envsci.2020.08.020>.

van der Ploeg, Jan Douwe, van Broekhuizen Rudolf, Brunori Gianluca, Sonnino Roberta, Knickel, Karlheinz, Tisenkops Talis, Oostendie Henk, 2008, "Towards a framework for understanding regional rural development". Jan Douwe van der Ploeg, Terry Marsden, eds. *Unfolding webs: the dynamics of regional rural development*, Van Gorcum, Assen, pp. 1-28.

Vetritto Giovanni, Vasarri Sergio, 2024, "Decentramento-centralizzazione e nuovo ruolo per Stato e Regioni nel futuro della Politica di Coesione: nuovi scenari per le Autonomie e gli Enti Locali?", *lce-online* (www.lceonline.eu), 2/2024, II/Rubriche.

Wellman Barry, Quan-Haase Anabel, Boase Jeffrey, Chen Wenhong, Hampton Keith, Díaz Isabel, Miyata Kakuko, 2003, "The social affordances of the Internet for networked individualism", *Journal of Computer-Mediated Communication*, 8(3), [10.1111/j.1083-6101.2003.tb00216.x](https://doi.org/10.1111/j.1083-6101.2003.tb00216.x).

Decrescita e abbandono: costruire futuri rurali su terreni incolti

di Emma Marzi

Abstract: Mentre le città assorbono l'immaginario della trasformazione, le campagne diventano l'epicentro di una sfida per il futuro con terreni abbandonati dove si ridefiniscono immaginari fondiari alternativi a quelli neoliberali. Quali forze contrastanti agiscono nelle aree marginalizzate? Come si può fare spazio a futuri rurali giusti e desiderabili attraverso un disarmo controllato delle logiche estrattive? La mappatura di casi studio e le riflessioni di questo articolo contribuiscono alla costruzione di un movimento già esistente, co-creando conoscenza utile a formulare rivendicazioni politiche per l'accesso alla terra e favorire alleanze orizzontali tra comunità. Se la sovranità alimentare è inseparabile da quella fondiaria, le terre abbandonate sono potenziali basi per economie rurali post-capitaliste: un ritorno alla terra come atto di cura collettiva e decrescita applicata.

Sommario: Perché porre l'abbandono al centro – Perché recuperare, restare, tornare? – Il quadro italiano – Strategie di recupero: una mappatura come strumento socio-politico – Quale traiettoria per i terreni abbandonati? Sviluppo o decrescita selettiva – Per una politicizzazione del recupero.

Parole chiave: abbandono agricolo.

Perché porre l'abbandono al centro

“Non è cancellata del tutto l'antica attenzione e affezione alla terra e a ciò che sopra vi cresce.” Con queste parole, Joyce Lussu rievoca il legame profondo tra umano e natura, comunità e territori, cura e appartenenza, che sembra essersi allentato ma non spezzato del tutto. Questo articolo esplora come e se ricucire quel legame, a partire dall'abbandono agricolo. La ricerca sullo stato delle terre agricole abbandonate in Italia e le relative controversie nasce all'interno del progetto FRICHAGRI, coordinato dall'università di Montpellier. All'interno del progetto, ho svolto una ricerca documentaria e lavoro di campo che hanno portato all'elaborazione di una mappatura di casi studio rilevanti per comprendere chi e come oggi si sta occupando di recuperare terreni ab-

bandonati in Italia. La mappatura ha permesso una prima analisi del contesto italiano da cui emergono le riflessioni di questo articolo. Oggi parlare di terre abbandonate significa confrontarsi con una domanda preliminare: in che cosa consiste l'abbandono? Quando pensiamo all'abbandono agricolo, l'immaginario collettivo corre ai campi incolti, a terreni agricoli lasciati a sé stessi, lasciando fuori una realtà più complessa. L'abbandono agricolo (che coincide con l'avviata, ma non conclusa, scomparsa della civiltà contadina) comporta una perdita di controllo sulla gestione delle risorse, e quindi riguarda anche boschi, pascoli, aree umide, corsi d'acqua, borghi interi: tutti quegli spazi che non sono direttamente “produttivi” secondo i canoni dell'agricoltura industrializzata, ma che costituiscono l'infrastruttura materiale, e simbolica, della riproduzione sociale delle comunità.

Non è un caso che secondo prospettive ecofemministe e femministe marxiste sia proprio la terra il principale mezzo di ri-produzione alla base della vita e del lavoro riproduttivo (Barca, 2024). Se torniamo a porre la terra al centro, comprendiamo che l'accesso alla terra, oltre ad essere una questione giuridica di proprietà, costituisce, e a sua volta determina, un insieme di poteri e una rete di relazioni sociali, economiche e politiche che determinano chi può realmente utilizzare una risorsa e per quali scopi (Ribot e Peluso, 2003). Tra questi scopi c'è anche, e soprattutto, la riproduzione della vita, dei saperi e delle relazioni.

I processi socio-politici di abbandono e recupero delle terre agricole, forse proprio perché estremamente contestuali, rappresentano ancora un punto cieco nella ricerca accademica, tanto nella geografia rurale quanto negli studi agrari critici (Vorbrugg, 2023). Eppure, milioni di ettari di terre agricole sono stati abbandonati a livello globale negli ultimi decenni, e questo fenomeno, lungi dall'essere semplicemente un dettaglio statistico, solleva questioni cruciali per chiunque parta dall'accesso alla terra per immaginare futuri socio-ecologicamente giusti. L'abbandono cessa di essere una condizione marginale quando viene riletto come risorsa strategica: un terreno abbandonato può restare a lungo fuori dallo sguardo pubblico, fino a quando una nuova attribuzione di valore (ambientale, sociale, energetica o produttiva) lo porta improvvisamente al centro e ciò che era ignorato diventa conteso (Vorbrugg, 2023). All'interno di controversie sempre più frequenti, una prospettiva decrescentista è utile per cambiare lo sguardo sull'abbandono, che può diventare, strategicamente, una base da cui ripartire. Quali narrazioni di crisi ecologica planetaria o immaginari di futuri possibili si possono innestare sui paesaggi dell'abbandono agricolo? Ecco che i terreni incolti e i territori spopolati diventano il portinnesto, e un'economia basata sulla riproduzione socioecologica a partire dalle risorse locali, la marza.

Si deve sottolineare che ogni luogo è fatto di specificità e ogni terreno incolto conserva una sua memoria c(o)lturale, a volte coltivata da pochi ma eroici "restanti", il che rende qualsiasi generalizzazione limitante e banale quando calata nella particolarità dei contesti. Perciò, cosciente delle criticità insite in speculazioni teoriche senza muri portanti, questo breve articolo è un risultato di una dialettica

tra deduzione teorica e un lavoro induttivo, basato sulla raccolta dati proveniente dalla mappatura di strategie di recupero di terreni abbandonati, svoltasi nel 2025 per il progetto FRICHAGRI. Dagli approfondimenti di alcuni di questi casi studio, emergono le difficoltà sociali, economiche e burocratiche della riappropriazione degli spazi, così come testimonianze di nuove forme di socialità, di interazione con la natura, di processi di messa in comune. L'osservazione dal campo e il tentativo di arrivare ad una visione d'insieme aiutano a rispondere alla suddetta domanda e individuare alcune delle difficoltà e potenzialità dell'agire sull'abbandono. Prima di guardare al contesto italiano, è utile riflettere su alcune delle ragioni profonde e conseguenze socio-economiche dell'abbandono odierno, ed eventuale recupero, e quindi parlare di zone di sacrificio, "green grabbing" e sovranità della terra.

Perché recuperare, restare, tornare?

Vale la pena precisare che l'abbandono non è uno stato di natura, l'inevitabile esito di un inarrestabile processo di modernizzazione, ma una condizione prodotta da traiettorie economiche e politiche che investono solo laddove esiste una promessa di crescita e sviluppo. Se lo spazio è un prodotto sociale (Lefebvre, 1974), l'abbandono e l'accesso sono categorie socio-politiche, i cui significati vengono contesi, negoziati e costruiti all'interno di relazioni tra le persone e l'oggetto materiale (le terre) e di interazioni sociali tra individui, istituzioni e privati. I terreni abbandonati e gli spazi inutilizzati rivelano le intersezioni tra sistemi economici, degrado ambientale e disuguaglianza sociale, e sono spesso profondamente radicati in storie di sfruttamento, abbandono economico ed emarginazione politica. Le terre abbandonate sono quindi il risultato di cicli di investimento e disinvestimento, e di scelte che hanno selezionato territori utili e territori sacrificabili (Tsing, 2015). Questi ultimi (in Italia le aree interne, le zone marginali, le periferie del sistema) diventano così zone di sacrificio, spazi dove si concentrano i costi ambientali e sociali di un modello di sviluppo deciso altrove (De Souza, 2021).

Esiste però un paradosso, o meglio un sistema di rafforzamento, che va colto. Se da un lato l'abbandono è prodotto dalla marginaliz-

zazione, dall'altro le aree abbandonate diventano esse stesse più vulnerabili a nuove forme di estrattivismo: la narrazione dominante le dipinge come "vuoti", spazi senza valore, privi di presidi comunitari. In quanto tali, diventano bersagli perfetti per progetti speculativi: grandi impianti agrivoltaici, parchi eolici industriali, operazioni immobiliari camuffate da turismo sostenibile. Per questo stanno emergendo sempre più conflitti ecologici in Sardegna, in Basilicata, in Puglia, in Toscana, dove le comunità si mobilitano proprio contro progetti che, sotto la bandiera della transizione verde, minacciano di trasformare terre marginali in enclave estrattive (Onorati e Pierfederici, 2013; Santangelo et al., 2018; Imperatore, 2023). Ai nuovi conflitti ecologici si aggiungono le storiche lotte contro il consumo di suolo e la speculazione edilizia: i dati più recenti registrano in Italia un consumo di 2,7 m² al secondo, uno dei dati più alti in Europa, e una particolare pressione rispetto al passato sulle aree agricole (SNPA, 2025); inoltre, gli ultimi tagli del governo ai fondi di contrasto al consumo di suolo non promettono miglioramenti. In questo senso, l'abbandono non è solo una conseguenza, ma anche una preconditione: le aree abbandonate sono più facilmente trasformabili in zone di sacrificio perché ritenute non importanti per nessuno. Da qui l'ancora più urgente bisogno di creare presidi, ovviamente non nel senso militarizzato del termine, ma di comunità che tornano ad abitare, curare, custodire. Oltre al contro-potere si aggiunge la necessità di rigenerare. Il recupero delle terre abbandonate, agricole e non, è una condizione indispensabile per contrastare i rischi ambientali che l'abbandono stesso produce: erosione del suolo, dissesto idrogeologico, incendi, perdita di biodiversità (Haddaway et al., 2014). Ed è al contempo una risposta ai suoi rischi sociali come isolamento, spopolamento e perdita di conoscenze territoriali che sono patrimonio collettivo.

Proprio per questo legame profondo, già menzionato al principio, e per i valori sociali ed ecologici insiti nell'essere simbiote (Hausman, 1970), preoccuparci e soprattutto occuparci di riabitare la terra deve essere una priorità. Inoltre, da una prospettiva di studi agrari critici, è chiaro che la sovranità alimentare sia inseparabile dalla sovranità della terra (Borras e Franco, 2012; McMichael, 2015), cioè non può esserci diritto al cibo senza diritto di accesso alla terra. Alcune delle comunità

che vivono nei territori marginali sanno che la loro riproduzione dipende da un mosaico di risorse quali campi, boschi, pascoli e acque, e che recuperare dall'abbandono significa ricostruire questo mosaico, riannodare i fili di una relazione complessa. Ne deriva che il recupero in questione, in linea con principi decrescentisti, non consiste nel rimettere a coltura a tutti i costi, in una messa a produzione per massimizzare l'efficienza produttiva e i profitti. La cura che le terre marginali richiedono per essere rigenerate è lenta e attenta e passa per l'ascoltare i tempi della terra, recuperare saperi che la modernizzazione ha reso obsoleti e sperimentare forme di gestione collettiva. Questa lentezza è già di per sé un potente presupposto per far nascere economie non basate sulla produttività, ma sulla riproduzione. Economie della cura, del mantenimento e della rigenerazione, proprio quello che la decrescita teorizza come alternativa alla crescita infinita.

Il quadro italiano

Volgendo lo sguardo all'Italia, i dati restituiscono un quadro abbastanza chiaro per comprendere lo stato di abbandono agricolo, anche se in maniera limitata e parziale, in quanto la definizione di "abbandonato" è contestuale e soggettiva. Tuttavia, esiste una definizione a livello normativo, che, seppur con uno sguardo prettamente produttivo, aiuta a comprendere la dimensione del fenomeno: la legge n.440/1978 definisce un terreno come abbandonato se incolto da almeno due anni; secondo le ultime rilevazioni ISTAT, si contano circa 3,7 milioni di ettari di terre agricole abbandonate, un dato che corrisponde a circa un terzo del patrimonio terriero agricolo nazionale (circa 12 milioni di ettari). I censimenti agricoli mostrano inoltre come la perdita di SAU corrisponde ad una crescente erosione del suolo. Le superfici agricole non utilizzate si concentrano nelle aree interne, lungo l'arco alpino, la dorsale appenninica, gran parte del Mezzogiorno e delle isole; zone rurali dove lo spopolamento ha segnato un declino in abitanti del 13% negli ultimi sessant'anni (World Bank, 2023).

Il processo di abbandono agricolo in Italia non è né recente né lineare, ma affonda le radici in trasformazioni strutturali che hanno attraversato l'intero secondo dopoguerra. L'avanzare del modello agricolo industriale, con la sua spinta alla meccanizzazione, alla spe-

cializzazione produttiva e alla concentrazione fondiaria, ha reso progressivamente marginali i terreni meno accessibili, meno fertili o morfologicamente più complessi da coltivare. Il risultato è stata la scomparsa di migliaia di piccole e medie aziende agricole e il parallelo aumento della dimensione media delle imprese rimaste, in un meccanismo di rafforzamento che espelle le realtà più vulnerabili e favorisce logiche industriali. A ciò si è aggiunta, a partire dagli anni Novanta, un'ampia operazione di svendita del demanio pubblico, messa in atto da molti enti locali per far fronte alle crisi di bilancio, che ha finito per favorire il paradigma della privatizzazione. Infine, il continuo svuotamento delle aree interne ha ulteriormente frammentato la proprietà e reso ancora più opaco il quadro fondiario.

Come hanno documentato diversi studi dell'associazione Riabitare l'Italia, lo spopolamento delle aree interne non è solo un fenomeno demografico, ma una vera e propria cesura nelle geografie della riproduzione sociale (Membretti et al., 2023; Cersosimo e Donzelli, 2020).

Eppure, proprio a partire da questi margini, nell'ultimo decennio si sono moltiplicati segnali di un'inversione di tendenza, o quanto meno di un rinnovato interesse per le terre incolte. Da un lato, le istituzioni hanno cominciato a dotarsi di strumenti specifici sotto la pressione di reti attiviste e movimenti agroecologici, e quindi l'abbandono è riapparso nell'agenda pubblica, portando all'istituzione di Banche della Terra regionali e, successivamente, del portale nazionale ISMEA, che mette a disposizione oltre 14.000 ettari in tutta Italia e ne facilita l'assegnazione attraverso il sistema informativo Sibater. Mentre la legge 168/2017 ha riaperto il dibattito pubblico e accademico sui domini collettivi, sugli usi civici e sulle modalità di accesso alla terra (Oliverio, 2018), aprendo la strada a nuove riflessioni sul significato stesso di "beni comuni" (Vaccaro et al., 2023).

Parallelamente, i dati raccolti dal CREA (2022) rivelano un recupero di superfici agricole non utilizzate accompagnato da un cambiamento significativo nei regimi di accesso. A causa dell'aumento dei prezzi dei terreni, l'accesso alla terra avviene sempre più tramite affitto (5 milioni di ettari) e comodato gratuito (1,2 milioni di ettari), registrando un incremento del 27% in dieci anni della superficie

agricola coltivata ma non di proprietà. È un dato significativo, che segnala uno scollamento crescente tra proprietà formale e capacità d'uso, e che apre interrogativi sulle possibilità di accesso per soggetti che non dispongono di capitali iniziali. Per far fronte alla difficoltà di accedere a terreni e ai rischi già citati legati all'abbandono, un fermento dal basso ha dato vita a esperienze eterogenee: Associazioni Fondiarie (AsFo) che mettono in comune terreni incolti per un uso sostenibile, superando la frammentazione fondiaria; comunanze agrarie riattivate grazie alla mobilitazione dei residenti, spesso in difesa di territori minacciati da progetti estrattivi; cooperative come Coraggio che recuperano terre pubbliche inutilizzate; reti informali di neorurali che scelgono di restare o tornare. Secondo uno studio UNCEM, tra il 2019 e il 2023 oltre 100.000 persone, in massima parte giovani sotto i 35 anni con elevato titolo di studio, hanno spostato la residenza in un comune montano, scegliendo in molti casi di dedicarsi all'agricoltura come chiave di accesso alla vita delle comunità.

Queste esperienze, frammentate nel territorio, sono esattamente ciò che Borrás e Franco (2023) descrivono come le lotte per la terra del nostro tempo. Si sono concluse le stagioni delle epiche battaglie contadine, lasciando un'eredità da cui imparare: dalle lotte medievali contro i padroni alle occupazioni del secondo dopoguerra, che sotto i decreti Gullo portarono all'assegnazione di terre incolte, fino alla Riforma Fondiaria del 1950 che, pur nata da quelle pressioni, finì per concentrarsi sulle pianure e trascurare le aree marginali già vulnerabili (Domşodi, 2020). Oggi la resistenza si declina perlopiù in azioni "disperse e multisituate, policentriche nella guida politica e nel potere, multiscalarì", e per questo non meno importanti o significative. Al contrario, questa natura diffusa riflette la complessità del capitalismo contemporaneo e delle classi lavoratrici che lo abitano.

Strategie di recupero: mappatura come strumento socio-politico

Quali sono, nel concreto, le strategie attraverso cui l'abbandono viene contrastato, invertito, reimmaginato? Per rispondere a questa domanda, all'interno del progetto FRICHAGRI ho cominciato nel 2025 un'operazione di mappatura delle esperienze di recupero dei terreni incolti sul territorio nazionale. La

maggior parte dei casi sono stati selezionati e catalogati attraverso una ricerca di fonti online, attraverso documenti ufficiali, interviste, articoli, pagine social; mentre circa venti delle strategie, oltre ad essere catalogate, sono state approfondite con visite sul campo e interviste semi-aperte. Per ogni caso studio, con l'eccezione di alcune lacune per mancanza di dati, sono state individuate l'inizio e la durata, la vastità del recupero in ettari, le motivazioni alla base del progetto e le soggettività e organizzazioni coinvolte. Ne è emerso un arcipela-

go di circa ottanta casi, un insieme eterogeneo e policentrico che, senza pretendere esaustività, ambisce a svolgere una funzione politico-cognitiva: rendere visibile un "humus" eco-sociale sommerso, facilitare sinergie tra esperienze affini e, nonostante alcune difficoltà e contraddizioni, dimostrare la fattibilità di paradigmi alternativi di sviluppo locale. La mappa, concepita come strumento collaborativo, dinamico e aperto, invita all'integrazione collettiva, diventando essa stessa un atto di costruzione di contro-narrazioni (immagine 1).

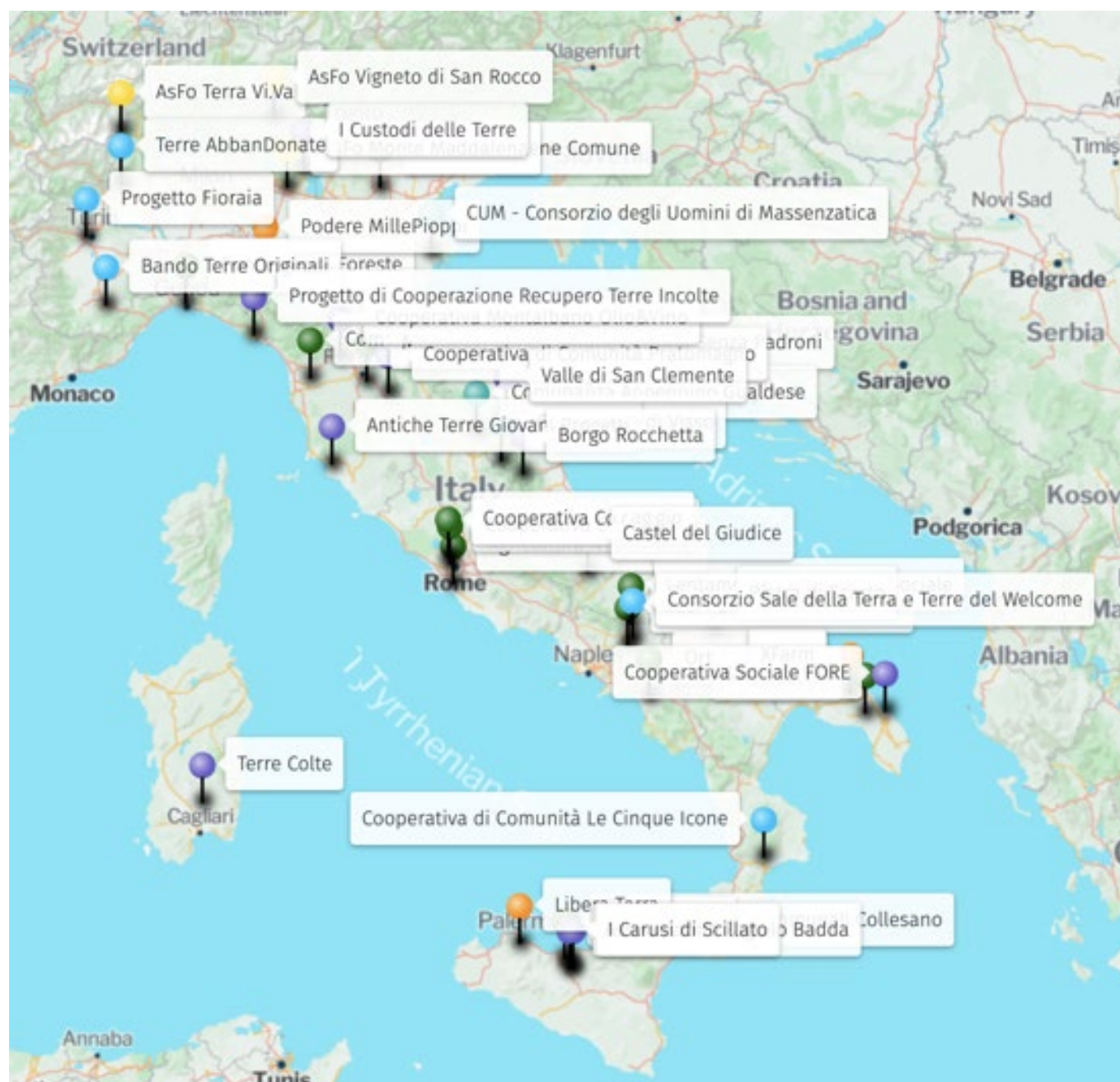


Immagine 1 - Mappa collaborativa (UMap) su strategie di recupero di terreni abbandonati in Italia (elaborata da autrice)

Per lo scopo di questo articolo, vale la pena soffermarsi su due categorie di analisi: le ragioni del recupero, per identificarne le affinità politiche con un ritorno a un'economia riproduttiva; e gli attori coinvolti, per comprendere meglio chi sono i soggetti politici che si impegnano per la sovranità fondiaria.

Le motivazioni che animano questi progetti sono stratificate e raramente riconducibili a un'unica dimensione. Dall'analisi emergono almeno cinque narrazioni ricorrenti, spesso sovrapposte: la rigenerazione ambientale, che muove iniziative di prevenzione del dissesto idrogeologico o di ripristino della biodiversità (come la Fondazione Manarola in Liguria o l'AsFo Monte Maddalena in Lombardia); la resilienza socio-economica, che punta a creare occupazione e contrastare lo spopolamento (Agricoltura Nuova Coop a Roma, Cooperativa Le Cinque Icone in Calabria); la resistenza e il contropotere, che si esprimono in occupazioni simboliche e presidi contro la speculazione (il comitato S'arrieddu per Narbolia in Sardegna, Mondeggi Bene Comune in Toscana); la valorizzazione identitaria e paesaggistica, che recupera prodotti tipici e saperi tradizionali (l'Associazione Fagiolo Badda in Sicilia, l'AsFo *Ritorno al Futuro* in Piemonte); e infine l'innovazione giuridica, che sperimenta forme inedite di governance della terra (le Associazioni Fondiarie stesse, il progetto *Land Stewards* in Veneto). Solitamente la compresenza di più motivazioni genera maggiore resilienza e iniziative più durature: per esempio, un castagneto recuperato da un'AsFo può prevenire il dissesto, creare una filiera locale e diventare presidio contro modelli estrattivi, coinvolgendo al contempo la dimensione ecologica, economica e politica.

Questa "nebulosa" in movimento comprende attori anche molto diversi tra loro, da giovani neorurali in cerca di un lavoro agroecologico e anziane/i che non riescono più a lavorare la terra, ad abitanti che hanno a cuore il loro territorio e amministratori/trici preoccupati per il paesaggio e il ripopolamento. Si potrebbe dire che questa emergente massa critica, accanto a (o contro) enti pubblici e istituzioni che facilitano (o ostacolano) i processi di recupero, rappresenti una "nuova classe ecologica" (Latour, 2022). Come già accennato, molti casi si contraddistinguono per la presenza di persone giovani con elevata formazione, universitaria e non, spesso provenienti da esperienze di militanza politica o ambientale. Per

questi, il ritorno alla terra contemporaneo non sembra essere nostalgico ma necessario, una scelta consapevole e talvolta radicale, che intreccia stili di vita, produzione di cibo, lavoro manuale e costruzione di comunità. Rimane però una domanda cruciale per analizzare l'efficacia trasformativa di queste esperienze: qual è la capacità di estendersi alla comunità circostante, per innescare processi di emancipazione collettiva?

La domanda è importante per capire come contrastare il sempre più diffuso fenomeno del "piccoloborghismo" (Bindi, 2021): infatti, se da una parte esistono fermenti virtuosi, dall'altra si moltiplicano operazioni di "disneyficazione" dei borghi che trasformano i territori in vetrine turistiche, seconde case, scenari per un consumo estetico del paesaggio che ri-orienta completamente la vita e il lavoro locale. Nel settore agricolo, questo si traduce in una certa idea di multifunzionalità che troppo spesso diventa "malfunzionalità": agriturismi che producono più reddito dalla ristorazione che dalla cura dei campi, aziende che usano la terra solo come accessorio per attività ricettive, progetti che attingono a fondi pubblici per valorizzare senza mettere in discussione le logiche estrattive di fondo. La retorica sulla "valorizzazione" rischia così di oscurare le dinamiche reali, sostituendo la complessità della vita rurale con una cartolina patinata o una foto "instagrammabile". Quindi, se è vero che il recupero del paesaggio agricolo può essere una risposta concreta alla fragilità delle aree interne in Italia, l'attenzione a *quale* recupero e *per chi* da parte dei soggetti politici, inclusi gli attori istituzionali, è chiave per liberarsi da logiche estrattive e "innestare" un'economia della cura.

La mappatura dimostra che alcuni tentativi concreti di costruire alternative esistono e, anche se possono essere casi isolati, quando osservati nel loro insieme diventano un segno evidente di quelle lotte per la terra contemporanee di cui parlano Borrás e Franco (2023). Un esempio, tra gli altri, è l'Ortocollettivo di Calenzano in Toscana, nato come orto sociale, che ha intrecciato rapporti di solidarietà con agricoltori colpiti dal terremoto, ha preso parte a reti come Genuino Clandestino, ha contrastato progetti di urbanizzazione nel Parco della Piana, ed è infine riuscito a ottenere l'affido di ulteriori terreni pubblici. La sua peculiarità sta nella capacità di aver tessuto una rete collaborativa che ha trasformato un piccolo ap-

pezzamento in uno strumento per un'azione più ampia di cura del territorio, difesa della biodiversità e ricostruzione dei legami sociali. Questa ed altre esperienze di recupero documentate, e non, sulla mappa, compongono un ecosistema di approcci (istituzionale, associativo e indipendente) che interagiscono e si sovrappongono, e sicuramente la strategia di successo non sta nell'adozione di un modello unico ma nella capacità di adattare l'approccio al contesto geografico, sociale ed economico del territorio. La mappatura ritrae i nodi di una rete di pratiche collaborative e di un contropotere diffuso che, a partire dalla riappropriazione materiale della terra, sta lentamente e localmente ridefinendo modelli di produzione, consumo e convivenza. Tornando a Borrás e Franco (2023), dobbiamo guardare a queste lotte nella loro specificità contemporanea, senza forzarle in modelli ereditati dal passato. Sono lotte che coniugano la dimensione produttiva e riproduttiva, che connettono chi resta e chi torna, che sperimentano forme ibride di accesso alla terra tra pubblico, privato e comune. Lunghi dall'identificare un modello ideale, il punto è valutarle come tentativi concreti di costruire alternative in contesti difficili: avere una visione d'insieme, come quella offerta dalla mappa, è un primo passo per capire come queste esperienze possano essere moltiplicate, connesse, fatte crescere.

Quale traiettoria per i terreni abbandonati? Sviluppo o decrescita selettiva

Abbiamo visto come di fronte all'abbandono siano principalmente due le visioni che si contendono il campo. Da un lato, la logica dello "sviluppo" inteso come crescita che promuove l'idea di riempire i vuoti, produrre reddito, attrarre investimenti. In questa cornice, le terre incolte diventano opportunità per l'agrivoltai-co speculativo, per grandi impianti eolici, per operazioni immobiliari camuffate da turismo sostenibile. I conflitti che ne derivano sono sempre più numerosi, e troviamo un esempio recente a Mulazzano, in provincia di Lodi, dove un comitato cittadino ha fermato un maxi-progetto agrivoltai-co che prevedeva l'installazione di 80.000 pannelli su un milione di metri quadrati di terreno agricolo. Similmente, in altre regioni, le comunità si mobilitano contro progetti che, sotto la bandiera della transizione verde, nascondono nuove forme

di accaparramento. Processi di "green grabbing", l'accaparramento di terre giustificato da obiettivi ambientali, finiscono per riprodurre logiche estrattive sotto una nuova veste, e così la transizione energetica, nelle sue declinazioni dominanti, si sta traducendo in un'ulteriore ondata di espropriazione ai danni delle comunità rurali (Onorati e Pierfederici, 2013).

Dall'altro lato del campo e dalle voci dei subalterni, più moderne e di diversa composizione antropologica rispetto a quelle contadine a cui Scott si riferiva, emerge un quadro in cui si lotta per (r)esistere. Non "sviluppo", ma in un certo senso, "decrescita selettiva", cioè un disarmo controllato delle logiche estrattive per fare spazio a futuri rurali più giusti per chi li abiterà. Quindi recupero non per massimizzare la produzione da cui la crescita economica dipende, ma per ricostruire equilibri socio-ecologici e restituire centralità alla cura del territorio, alla riproduzione delle comunità, al valore d'uso rispetto al valore di scambio: proprio ciò che la crescita ha reso marginale. Nonostante il bisogno di un'analisi più approfondita, quasi tutte le esperienze mappate sembrano puntare in questa direzione, anche se non senza fatiche. Le Associazioni Fondiarie, ad esempio, sperimentano forme di governance condivisa che intrecciano bisogni locali, vincoli giuridici e innovazione sociale, ma dipendono molto dal lavoro volontario dei soci e dai bandi pubblici. Le comunanze agrarie non mirano a competere sui mercati globali ma a garantire forme di autosostentamento e gestione collettiva delle risorse, però a volte mancano abbastanza residenti per prenderse cura. Per ultimo esempio, le Comunità di Supporto all'Agricoltura (CSA), come quella di Melle in Piemonte, costruiscono filiere corte basate su relazioni di fiducia, coinvolgendo la comunità locale nelle scelte produttive e diventando, lentamente, motore di rigenerazione demografica e sociale (Immovilli, 2024). La centralità della cura del suolo e delle persone è il comune denominatore, e forse il segnale di un lungimirante "ritorno al futuro" che riparte dai valori e dalle pratiche per ricucire lo strappo che ha separato persone e territori.

Per una politicizzazione del recupero

I casi mappati in questo lavoro, con tutte le loro contraddizioni, fragilità e limiti, costituiscono un laboratorio diffuso di pratiche re-

plicabili e talvolta un abbozzo concreto di un nuovo immaginario rurale. Trovare modi per recuperare dall'abbandono significa sottrarre la questione al puro discorso teorico per calarsi nella materialità dei processi di trasformazione. Così, nella dialettica tra le incarnazioni territoriali di alternative e le riflessioni critiche per decostruire logiche estrattive germoglia la possibilità di un cambiamento duraturo. Ulteriori approfondimenti e analisi dei casi studio e i diversi contesti territoriali attraverso gli strumenti dell'agroecologia politica sono necessari ed urgenti per capire come ampliare queste pratiche e trasformarle in progetto politico. Se volgiamo lo sguardo al Sud globale, emerge con chiarezza una differenza nel modo in cui la dimensione politica dell'agroecologia viene concepita e materializzata. Esperienze come quella del *Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra* (MST) in Brasile mettono al centro la lotta per la terra come conflitto di classe, il recupero di cosmovisioni indigene e contadine, la costruzione di soggettività politiche collettive, la dimensione affettiva e spirituale del legame con la terra. Al contempo in Europa, dove il termine "sovranità alimentare" rischia di essere cooptato e l'agricoltura rigenerativa è ridotta a un insieme di tecniche e certificazioni, l'agroecologia politica (r)esiste ma fa più fatica a guadagnare terreno, e in Italia, per esempio, ne vediamo alcune espressioni nella *Rivista Contadina*. Più che trovare un posto per l'agroecologia dentro le strutture esistenti, si dovrebbe usare per ridefinire quelle strutture. Occorre che l'essenza spirituale e profondamente politica dell'agroecologia non vada perduta nelle tecnicità della transizione. Dai presidi sardi contro l'accaparramento energetico alle comunanze riattivate sull'Appennino, dalle Associazioni Fondiarie piemontesi agli orti collettivi toscani, i semi piantati nelle terre abbandonate in Italia portano in sé questo potenziale, ma la politicizzazione implicita in atti prefigurativi non è sufficiente. Non va dimenticato che la questione è profondamente politica e, senza questa consapevolezza, il rischio è di svuotare queste esperienze del loro potenziale trasformativo, riducendole ad un adattamento funzionale al sistema. La sfida è rendere queste pratiche capaci di connettersi, di riconoscersi come parte di un movimento più ampio e costruire un progetto politico esplicito a partire dai territori. La resistenza contadina di cui parla Silvia Ribeiro (2022), riferendosi al movimento globa-

le della Via Campesina, è "proiettiva", si tratta cioè di resistere creando, di lottare e costruire alternative sapendo che moltiplicazione e connessione possono generare un cambiamento sistemico. La società rurale in Italia si sta riconfigurando rapidamente, e con essa i modi di essere e conoscere che un tempo appartenevano alle vite contadine. Quei saperi sono oggi più che mai a rischio di estinzione, ma lentamente riemergono in forme ibride, adattate ai contesti contemporanei. La mappatura mostra come i contadini di oggi siano antropologicamente diversi da quelli di ieri, sono forse più soli, più istruiti, più consapevoli delle contraddizioni globali e scelgono l'agroecologia non per tradizione o convenienza economica ma per convinzione. Affrontano fatiche immense per restare in territori marginalizzati e recuperano conoscenze che si erano assopite per qualche decennio. Il lavoro agricolo di chi sceglie di restare o tornare, spesso precario, solitario, faticoso, è ancora molto frammentato. Eppure, innegabilmente esiste un movimento tra chi trova un senso profondo nel ripartire dalla cura della terra e chi prova a vivere le aree marginali nonostante tutto; insomma, chi resta e resiste. Sicuramente preoccuparsi dell'abbandono agricolo con un approccio di agroecologia politica, cornice che tiene insieme la dimensione ecologica, economica e politica, favorisce le condizioni per un possibile ritorno contadino, antecedente a logiche agro-industriali, pur ammettendo una meccanizzazione appropriata. Il rizoma di esperienze diffuse ne è una parziale dimostrazione.

Una ricerca di riconnessione con il non-umano, di lavoro fisico e di cura del territorio convoglia in pratiche di recupero di rinnovata "contadinanza", che contrastano i piani su grande scala dei tecno-positivisti, le istituzioni ossessionate con la sicurezza alimentare e i potenti dell'agroindustria. Non esiste un'alternativa monolitica a questi poteri forti, ed è difficile immaginarla, ma la lotta per la sovranità fondiaria è una causa, e un potenziale piano d'azione concreto, per moltiplicare questi "laboratori" di "decrescita selettiva". Ecco come le terre agricole abbandonate, i margini che il capitale ha scartato, sono potenzialmente una chiave per la materializzazione di un'economia post-crescita, perché offrono l'opportunità di compiere azioni concrete di demercificazione, di ritorno alla terra come atto di cura collettiva, di costruzione di futuri rurali post-capitalisti.

Riferimenti bibliografici

- Barca, S., 2024, *Workers of the Earth. Labour, Ecology and Reproduction in the Age of Climate Change*. Pluto Press.
- Borras Jr., S.M. e Franco, J.C., 2012, A 'Land Sovereignty' Alternative? Towards a peoples' Counter Enclosure. TNI Agrarian Program.
- Borras Jr., S.M. e Franco, J.C. (2023). *Scholar-Activism and Land Struggles: Agrarian Change & Peasant Studies*. Practical Action Publishing.
- Cersosimo, D. e Donzelli, C., 2020, *Manifesto per Riabitare l'Italia*. Donzelli Editore.
- De Souza, M.L., 2021, "'Sacrifice zone': The environment-territory-place of disposable lives", *Community Development Journal*, 56(2), 220-243.
- Domşodi, D., 2020, "Land Reform and Social Structure. A socio-historical survey of the impact of 1950's Italian land reform on property relations and class formation in the Mezzogiorno", *Studia Universitatis Babeş-Bolyai Sociologia*, 65(2), 97-115.
- Haddaway, N.R., Styles, D., Pullin, A.S., 2014, "Evidence on the environmental impacts of farm land abandonment in high altitude/mountain regions: a systematic map", *Environmental Evidence Journal*, 3(17), 1-19.
- Hausman, G., 1970, *La terra come placenta: testamento di uno scienziato umanista*, Libreria Editrice Fiorentina.
- Immovilli, M. (2024) *L'esperienza Cresco: alcune riflessioni da uno studio di campo*. Accessibile a: <https://noisiamocresco.it/lesperienza-cresco-alcune-riflessioni-da-uno-studio-di-campo/>
- Imperatore P., 2023, *Territori in lotta. Capitalismo globale e giustizia ambientale nell'era della crisi climatica*, Meltemi.
- Lefebvre, H., 1974, *The production of space*, Anthropos.
- Membretti, A, Leone S, Lucatelli, S., Storti D., Urso, G., 2023, *Voglia di Restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*, Donzelli Editore.
- Oliverio, F.S., 2018, "Verso una nuova definizione degli usi civici", *Agriregionieuropa*, 14(55).
- Onorati, A. e Pierfederici, C., 2013, "Land concentration and green grabs in Italy: the case of Furto-voltaico in Sardinia", *TNI*, 56-76.
- Ribot, J.C. e Peluso, N.L. , 2003, "A Theory of Access", *Rural Sociology*, 68(2), 153-181.
- Santangelo, S., Iannotti, C., Musacchio, C., 2018, "Conflitti d'uso del territorio e sviluppo locale: la pianificazione di area vasta e lo sfruttamento delle risorse energetiche in alcune aree vulnerabili del Sud Italia", *Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente. Rivista internazionale di cultura urbanistica*, 20, 41-58
- SNPA, 2025, "Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici". Report ambientale SNPA n.46.
- Tsing, A., 2015, *Mushroom at the end of the world*. Princeton University Press.
- Vaccaro, I., Beltran, O., Del Marmol, C., 2023, *Reimagining modern politics in the European mountains: confronting the traditional commons with the neo-rural conception of the*

common good. *Theory and Society*, 53, 97–117.

Vorbrugg, A., 2023, “What is the place of abandonment in planetary rural geographies?” [Manoscritto non pubblicato], Università di Berna.

Accesso alla terra: come e per chi? Verso un progetto di democrazia ecologica in Val di Fiastra

di Fulvia Calcagni, Emma Marzi, Elena Demaria Childers

Abstract: In un'ottica di decrescita rurale, come si possono trasformare le molteplici sfide delle aree marginalizzate in opportunità? Questo caso studio in Val di Fiastra, Marche, coinvolgendo diversi gruppi sociali e istituzioni locali, mira a esplorare le potenzialità dello strumento normativo delle Associazioni Fondiarie (AsFo). A tal fine, abbiamo indagato le precondizioni per la costituzione di un'AsFo in Val di Fiastra guardando alle motivazioni dei diversi attori coinvolti, agli adempimenti burocratici, e alle condizioni biofisiche ottimali. La visione a lungo termine è proporre le AsFo come laboratori di decrescita in azione, che riconquistino spazi di sovranità comunitaria, pongano rimedio alla frammentazione e all'inaccessibilità dei territori, e sfidino le logiche estrattive di processi decisionali distanti.

Sommario: Sfide e speranze del rurale - Strumenti di democrazia ecologica - Il caso studio - Metodologia - Campionatura e analisi terreni - Eventi pubblici, interviste e indagine - Risultati - Discussione - Conclusione.

Parole chiave: abbandono; rigenerazione; democrazia ecologica.

Sfide e speranze nel rurale

In Italia, così come nel resto dei paesi europei, dagli anni '50 le aree rurali stanno attraversando processi di esponenziale abbandono e invecchiamento demografico, confermando il ruolo delle città come principali poli attrattivi soprattutto per le giovani generazioni (Eurostat, 2024). Tali tendenze, oltre ad avere preoccupanti effetti ambientali (Terres et al., 2013; Carrosio, 2020), stanno causando la perdita dei legami comunitari e la riduzione dei livelli di domanda minima per il sostegno economico di molti servizi essenziali (es. istruzione, salute, mobilità) (DPS, 2014), a loro volta amplificando ulteriormente le disparità territoriali che le generano (Eurostat, 2025). La prevalente vocazione agricola delle aree oggetto di abbandono ha inoltre portato a guarda-

re le attuali previsioni di crescita demografica globale - e quindi della domanda di prodotti agricoli - con altrettanto crescente preoccupazione (Consentino et al., 2023). Nonostante l'Unione Europea riconosca la rilevanza strategica e l'attuale stato di crisi del settore, le politiche messe in campo per darvi risposta non sembrano guardare alla multidimensionalità delle cause e delle implicazioni (Casini, 2025).

Contemporaneamente, soprattutto da parte di persone giovani che vivono in contesti urbani, c'è un rinnovato interesse per l'agroecologia e per il ritorno alla terra (Membretti et al., 2023) con l'obiettivo di rigenerare i suoli impoveriti, siano essi urbani o rurali, affinché tornino capaci di favorire i processi biofisici alla base di numerosi servizi ecosistemici benefici per tutte le comunità circostanti - umane

e non. Tra questi, per esempio, la stabilizzazione idrogeologica dei terreni, il drenaggio delle acque piovane, la purificazione delle acque superficiali e dell'aria, la regolazione climatica, la cattura e lo stoccaggio di carbonio, ma anche servizi più culturali quali la coesione sociale, la connessione identitaria o il benessere psicofisico (Bocchi, 2013). Un approccio alla terra in ambito urbano (es. orti urbani, gruppi di acquisto solidale, cooperative di consumo, etc.) conserva le numerose contraddizioni del sistema neoliberale in cui sorge (Pitt, 2019), oltre a non rappresentare una valida risposta né alla crescente domanda di cibo a livello globale (Badami e Ramankutti, 2015) né alla crisi ecologica di cui l'agricoltura industriale è fortemente responsabile per una concatenazione di cause (Ranaware and Pawar, 2024). Mentre in ambito rurale, dove nidificano più possibilità di trasformazione, vari ostacoli rallentano il processo di ritorno alla terra: a un settore che ha sempre sofferto di scarsa redditività economica oggi si aggiungono infatti la competizione del mercato globale, un quadro normativo tarato sull'agroindustria e la burocratizzazione della produzione, tutti fattori che rendono molto difficile la sopravvivenza di una piccola impresa agricola, specialmente se in aree marginali (Casini, 2025). Per questo, anche una forte spinta individuale per un progetto agroecologico deve fare i conti con le sfide del modello capitalista neoliberale. Se spesso le forme di imprenditorialità "sostenibile" del singolo falliscono nel creare delle vere economie relazionali alternative e finiscono per riprodurre un sistema di sfruttamento, sono invece le forme di progettualità condivisa che meglio riescono a resistere e a fare politica prefigurativa (Aguari, 2024). Ne sono esempi la rete diffusa di Genuino Clandestino o la neonata rete Microfarm, o anche esperienze di recupero e gestione dei beni comuni come Mondeggi Bene Comune o le comunanze agrarie che stanno rinascendo su tutto il territorio.

Tuttavia, anche laddove si riesce ad aggirare le sfide della competizione e della burocrazia, uno dei principali problemi riscontrati da molti giovani "aspiranti contadini" rimane la difficoltà di accesso alla terra e la sostenibilità economica dei progetti agricoli. Il costo dei terreni dovuto alla speculazione nelle aree più coltivabili, e, al contempo, l'inaccessibilità di alcune terre e la frammentazione fondiaria nelle aree più marginali, rendono infatti

molto difficile o non conveniente l'acquisto e quindi la capacità di investire a lungo termine. Nel primo caso, i terreni migliori vengono acquistati da aziende già grandi e meccanizzate per la produzione estensiva - infatti, dal 2010 al 2020 aumenta la dimensione media delle aziende, in particolare per le principali tipologie di coltivazione, mentre diminuisce il numero di aziende (ISTAT, 2022). Nel secondo caso, i terreni marginali frammentati vengono abbandonati per l'impossibilità di gestione, diventando così non-luoghi, spesso facili prede di un sistema che li ingloba come aree di costruzione di impianti o discariche.

Strumenti di democrazia ecologica

In questa linea che collega abbandono, ritorno alla terra e agroecologia, la decrescita fornisce una chiave di lettura che aiuta a immaginare strumenti concreti per la rigenerazione dei territori marginali. La radice ecofemminista della decrescita ci ricorda che il primo e più importante mezzo di riproduzione socio-ecologica è la terra stessa (Bennholdt-Thomsen e Mies, 1999). Allora, per favorire l'emergere di un'economia ecologica basata sui bisogni e non sul profitto è necessario deliberare democraticamente sull'uso delle terre e su chi produce, cosa e per chi. Un cammino verso tale democrazia ecologica richiede perciò l'attivazione di processi politici che si occupino di collettivizzare la cura del territorio. Creare possibilità per le comunità di decidere il destino del territorio di cui fanno parte permette di rendere l'agroecologia una vicenda politica e la partecipazione democratica una questione ecologica.

Le Associazioni Fondiarie (AsFo) sono una delle soluzioni emerse negli ultimi anni in Italia per contrastare l'abbandono e la frammentazione fondiaria, soprattutto nelle aree montane, attraverso un modello collettivo di gestione delle terre incolte. Il modello si ispira alle *association foncières* francesi, viene portato in Piemonte nel 2016, da lì si espande in altre regioni del Nord e negli ultimi anni si sta diffondendo anche altrove, incluso in Sicilia e Toscana. Le AsFo sono uno strumento giuridico che consente ai proprietari (pubblici e privati) di conferire i propri terreni in un unico soggetto gestionale, senza perderne la proprietà, e a cui possano associarsi soggetti esterni (Lombardi e Cavallero, 2017). L'AsFo,

spesso costituita come APS o ETS, facilita la pianificazione, la progettazione e l'affidamento operativo dei terreni. Nello storico dibattito tra giuristi ed economisti sulla gestione pubblica o privata delle terre, l'AsFo s'inserisce come innovazione giuridica che può rappresentare una "terza via" che affida a un «ritrovato senso civico» la rivitalizzazione del paesaggio e dell'agricoltura (Crosetti, 2018).

Questo studio deriva dal progetto di ricerca-azione "AsFo dal basso", finalizzato ad affrontare le suddette sfide nel territorio della Val di Fiastra promuovendo la gestione comunitaria di territori frammentati. L'obiettivo è rendere più efficiente la pianificazione delle colture attraverso la condivisione di risorse e costi e facilitare l'attuazione di progetti dai propositi e dai benefici condivisi da partecipanti e comunità locale estesa. Il progetto "AsFo dal basso" mira infatti a recuperare i terreni abbandonati della Val di Fiastra per scopi sociali, istituzionali ed ecologici: sociali perché punta a rendere la terra più accessibile coinvolgendo persone a rischio di esclusione, ossia con differenti abilità, provenienze culturali e disponibilità socio-economiche, nella creazione di un gruppo di lavoro che possa sopravvivere al progetto e fornire loro una fonte di sussistenza; istituzionali perché mira a collaborare con le amministrazioni locali nel recupero di terre abbandonate e nel sostegno a forme di gestione collettiva delle terre; e infine ecologici perché vuole condurre uno studio sullo stato dei suoli in termini di biodiversità e fertilità, rendendoli ecosistemi nuovamente produttivi e benefici per la comunità e l'ambiente circostante.

Benché il progetto prenda forma dalle esigenze e caratteristiche di un territorio specifico, si prefigge obiettivi validi ad affrontare le sfide condivise da tante altre aree rurali marginali italiane, costituendo un interessante progetto pilota per la promozione e attuazione di principi di democrazia ecologica su tali territori.

Il caso studio

La Val di Fiastra, situata nelle Marche in provincia di Macerata, è stata scelta per il lavoro fatto negli ultimi 15 anni da realtà come l'APS Borgofuturo e la cooperativa Inabita nel coinvolgere la comunità locale in un processo di rigenerazione culturale e sociale che mira a dare risposta alle dinamiche di abbandono,

invecchiamento demografico e degrado ambientale comuni alle aree interne e qui ulteriormente aggravate dalla fragilità sismica di questi territori. Partendo dal festival Borgofuturo sulla sostenibilità a misura di borgo, un gruppo di giovani del territorio ha potuto superare i campanilismi storicamente divisivi e ostacolanti di un lavoro comune da parte delle amministrazioni e delle comunità locali, portando oggi a costruire forti alleanze per la rigenerazione culturale e sociale attraverso il progetto PNRR QUI Val di Fiastra. Il progetto comprende 15 interventi tra cui l'adeguamento strutturale e funzionale di edifici esistenti, la creazione e promozione di un cammino ad anello che circonda la vallata, l'attivazione di residenze e la produzione artistica, l'educazione ambientale e la ricerca paesaggistica. "AsFo dal basso" ha aggiunto così un tassello importante in un territorio a principale vocazione agricola e in cui il tema era stato finora affrontato più da un punto di vista culturale e patrimoniale che ecologico e lavorativo.

Il territorio della Val di Fiastra copre una superficie di circa 180 km² e si sviluppa lungo il fondovalle sull'asse del fiume Fiastra e della strada provinciale SP 78, già Strada Statale Picena, che rappresentano gli elementi principali di connessione longitudinale tra i sei comuni della valle (Fig.1). La forma territoriale è strettamente legata all'assetto idrografico locale, che modella il territorio in un'ampia valle agricola costituita da due principali fasce collinari caratterizzate da leggeri pendii. I centri abitati storici si collocano prevalentemente sulle cime dei crinali, mentre i versanti intermedi sono caratterizzati da un sistema agricolo diffuso, articolato in poderi con insediamento sparso, direttamente connessi alla rete viaria minore.

La struttura territoriale, costituita da un mosaico agrario frammentato, storicamente caratterizzato da policoltura promiscua – con colture a seminativo, foraggi, vigneti e uliveti – e dalla frequente presenza di boschi residui sui pendii più accentuati, conserva ancora oggi le forme riconducibili al modello contadino della mezzadria, che dal Medioevo fino alla seconda metà del XX secolo ha costituito il principale sistema insediativo, produttivo e sociale del territorio marchigiano e, in particolare, della Valle del Fiastra, e ne ha strutturato le forme del paesaggio. Nel secondo dopoguerra la crisi del modello mezzadrile determina una rottura dell'equilibrio

territoriale costruito nei secoli, portando allo scioglimento dell'unità produttiva familiare e all'abbandono progressivo degli insediamenti agricoli. Il paesaggio va incontro a processi di semplificazione culturale, frammentazione fondiaria e abbandono, segnando il passaggio da un territorio intensamente abitato e coltivato a uno spazio agricolo marginale (Anselmi, 2001; Giacomelli e Calcagni, 2022).

Oggi, la Val di Fiastra è un territorio caratterizzato dall'abbandono delle attività agricole da parte dei piccoli proprietari terrieri, dalla conseguente accumulazione di proprietà da

parte di famiglie rimaste nel settore e da una diffusa industrializzazione dell'agricoltura. Questi fenomeni, oltre a causare un impoverimento della biodiversità locale, rendono difficile l'accesso alla terra per chi vuole promuovere un diverso tipo di agricoltura. Pertanto, le sfide specifiche affrontate da "AsFo dal basso" sono la creazione di opportunità partendo dai terreni lasciati incolti per abbandono, il recupero di pratiche agricole su piccola scala, il contrasto alla contrazione demografica e alla perdita di tessuto comunitario.



1. Inquadrimento satellitare della Val di Fiastra

Metodologia

AsFo dal Basso è un progetto di ricerca-azione che nasce con l'obiettivo di fronteggiare l'abbandono e la frammentazione fondiaria nel territorio della Val di Fiastra, facilitando l'accesso alla terra per giovani e persone a rischio di esclusione sociale attraverso la creazione di un'Associazione fondiaria. Nella fase iniziale del progetto, il gruppo di ricerca si è concentrato sugli incontri con organizzazioni che lavorassero con persone a rischio di esclusione sociale per sondare il loro interesse a partecipare, e con le amministrazioni dei comuni della valle per analizzare la situazione dell'abbandono fondiario nel territorio.

Durante questo periodo sono stati svolti diversi sopralluoghi per individuare terreni in

aggiunta a quelli indicati dall'amministrazione, nonché incontri con le tre organizzazioni contattate: ANFFAS, impegnata nel supporto e nell'integrazione delle persone con disabilità; Le Grazie, un centro di accoglienza straordinaria (CAS) per persone in transito; e "Il Faro", che supporta le vittime di violenza di genere.

Nei mesi successivi si è consolidato il gruppo di lavoro attraverso uscite sul campo, giornate di formazione basate sul metodo della scienza partecipata e incontri con esperti del settore (Fig.2). Sono stati coinvolti anche abitanti del territorio e persone giovani interessate a prendere parte alle attività e allo sviluppo del progetto.

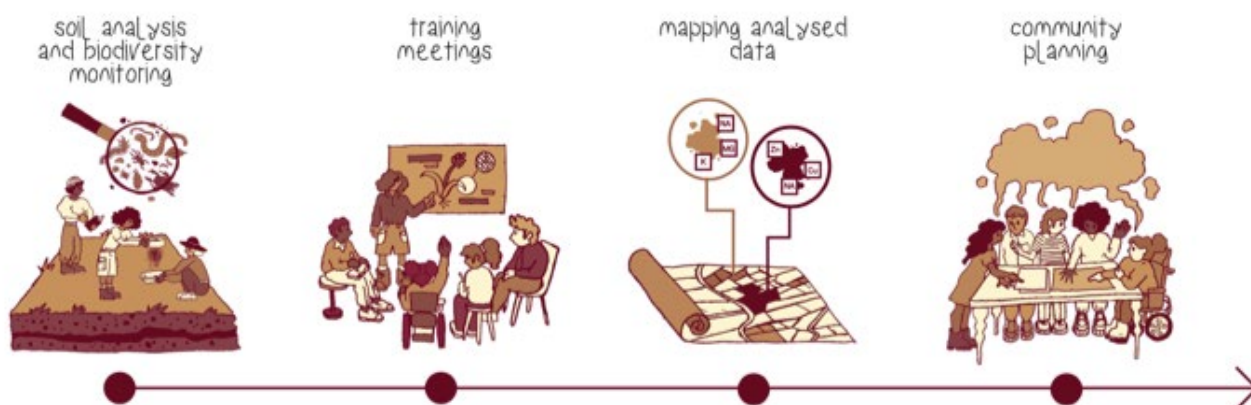


Fig. 2 Fasi della ricerca-azione sul campo

Giornate sul campo e laboratori

Il primo evento del progetto si è articolato in due giornate di formazione sul campo e di raccolta dati per l'analisi del suolo e della biodiversità nei terreni individuati (Appendice I), usando il Manuale di Autovalutazione del Suolo con il supporto di due agronomi (Fig. 3). L'utilizzo di questo metodo ha permesso alle persone del gruppo di essere in grado di svolgere le osservazioni in maniera autonoma e di avere un confronto collettivo sull'argomento. Le due giornate sono state una buona occasione per conoscersi e iniziare a lavorare insieme. Per ogni terreno sono stati raccolti inoltre i campioni di cui una parte è stata inviata in laboratorio, per analizzare chimicamente lo stato di salute dei suoli differenti e poterli confrontare con le analisi sul campo; un'altra parte è stata osservata con il metodo

della Cromatografia (Appendice II e III).

In collaborazione con i collettivi Radici Connesse e Spore, si è tenuto un altro momento formativo per comprendere il funzionamento dei suoli con l'obiettivo di sviluppare ragionamenti sull'impatto delle pratiche agricole. Questo laboratorio ha permesso un confronto tra i membri del gruppo, partendo dall'esperienza sul campo e riflettendo più in generale sulla gestione del territorio e sui metodi di produzione agricola odierni.



Fig.3 Analisi in campo

Eventi pubblici, interviste e indagine bibliografica

Per garantire un fondamento teorico e un complemento qualitativo alle indagini empiriche sul campo, sono state condotte una revisione della letteratura e delle buone pratiche riguardanti le Associazioni Fondiarie, nonché interviste semi-strutturate con gli attori coinvolti.

Tramite le interviste, che non hanno riguardato le persone a rischio di esclusione coinvolte, si sono infatti considerate esperienze personali e punti di vista di chi sta tentando di accedere al mondo agricolo, di chi già opera sul territorio, degli esperti coinvolti in ambito agroecologico, e di chi, all'interno delle istituzioni, riconosce la necessità di sostenere tali iniziative, individuando al contempo le criticità delle attuali forme di produzione agricola e di gestione territoriale.

Inoltre, per garantire una restituzione dei

risultati e un dibattito sulle tematiche e sulle sfide affrontate nel progetto con la comunità più ampia, sono stati organizzati eventi pubblici sul paesaggio rurale e forestale della Val di Fiastra, con un approfondimento sulla biodiversità del territorio in collaborazione con l'Università di Ancona (prof. Fabio Taffettani) (Fig. 4). Al termine degli eventi pubblici, attraverso la lettura dei risultati delle analisi di laboratorio, il gruppo di lavoro si è poi potuto confrontare su quali possibili prospettive si presentano per ogni terreno analizzato.



Fig. 4 Incontro pubblico per la presentazione dei risultati da parte del prof. Taffettani

Risultati

Tra le amministrazioni contattate, quelle di Colmurano e di Loro Piceno si sono rivelate interessate a collaborare e ci hanno segnalato terreni pubblici inutilizzati e terreni privati abbandonati da diversi anni. Dei 17 appezzamenti identificati, ne sono stati poi scelti otto per effettuare le analisi, iniziando dai terreni pubblici e da quelli più vicini ai paesi per una questione di accessibilità fisica e di coinvolgimento degli abitanti.

Ambito ecologico

I risultati delle analisi (biodiversità, suolo, cromatografia) rivelano un mosaico ecologico diversificato: i terreni sono eterogenei, con stati di degrado differenziati. Si riscontra scarsa attività microbica e compattazione diffusa, dovuta a calpestio e transito meccanico. Le aree incolte da più tempo mostrano, al contrario, un maggior accumulo di sostanza organica e potenzialità a breve termine. Gli amministratori locali intervistati hanno ri-

conosciuto il valore del lavoro di censimento capillare e analisi approfondita dei suoli abbandonati come base decisionale importante, auspicando l'estensione al resto del territorio comunale e riconoscendo le carenze di indagini affini già effettuate.

Visto l'esito delle analisi, entrambi gli agronomi intervistati hanno concluso che il recupero richiede strategie mirate, adattate caso per caso e basate sull'uso futuro, sottolineando la necessità di una cura costante espressa attraverso l'osservazione attenta dei processi naturali, la frequentazione quotidiana dei campi e la diversificazione delle colture e delle attività, per riattivare gradualmente i cicli biologici del suolo.

Dall'analisi delle buone pratiche, le AsFo si sono dimostrate validi strumenti per la rigenerazione ecologica di terreni abbandonati e per l'espressione della cura necessaria a tal fine. Nascono infatti spesso in risposta all'abbandono delle aree forestali, che costituiscono un elemento particolarmente vulnerabile del paesaggio. Esempi emblematici sono l'AsFo Monte Maddalena in Lombardia e la prima esperienza toscana, l'AsFo Bosco dei Bardi, entrambe dedicate alla gestione forestale condivisa. Altri progetti, come l'AsFo "Ritorno al Futuro" nelle Langhe, dimostrano come lo strumento possa essere orientato anche al recupero paesaggistico e dei saperi tradizionali, puntando a valorizzare terrazzamenti e colture storiche. Aspetti quali il contrasto alla frammentazione fondiaria, la valorizzazione del patrimonio e delle pratiche agricole sostenibili, e i suoi risvolti sulla stabilità ecologica, sulla conservazione culturale (es. colture tradizionali e ricette associate), e sulla salute, sono stati evidenziati come motivazioni fondamentali al sostegno istituzionale e da parte di altre organizzazioni socio-culturali operanti sul territorio della Val di Fiastra. Tuttavia, lo strumento AsFo può rivelarsi limitante per chi ambisca a fare pura impresa agricola, poiché la sua missione è per definizione orientata al bene collettivo e alla valorizzazione territoriale, più che alla massimizzazione del profitto individuale. Infatti, tale struttura organizzativa non risolve da sola la bassa redditività del settore agricolo e non è garanzia di sostenibilità economica.

Ambito sociale

Le interviste con le persone che hanno par-

tecipato alle attività del progetto rivelano una motivazione legata a una duplice spinta: l'interesse per la rigenerazione ecologica dei suoli e, in modo ancora più marcato, la ricerca di un contesto comunitario e collettivo per praticarla. Le partecipanti intervistate non cercano principalmente un impiego, ma un luogo di sperimentazione e mutuo apprendimento. Per alcuni neofiti, la prospettiva di avvicinarsi all'agricoltura "insieme" smorza le insicurezze e può trasformare l'inesperienza in possibilità di apprendimento collettivo. Emerge come tratto comune la critica al modello agricolo dominante, percepito come inquinante ed ecologicamente aggressivo, orientato alla pura produzione. Le problematiche riscontrate, invece, nei contesti agricoli locali, anche a conduzione familiare, sono più legate alla precarietà economica, a condizioni di (auto) sfruttamento e alla difficoltà ad aprirsi a reti extra-familiari. Il desiderio condiviso è coltivare secondo principi non convenzionali in un quadro di reciprocità.

L'idea di diventare "socio-gestore" di un'AsFo, modello prima sconosciuto a tutte le partecipanti, suscita interesse proprio perché sposta l'attenzione dall'accesso individuale alla terra, ostacolato da costi e frammentazione, alla sua gestione collettiva. Le aspettative non sono di reddito immediato, ma di costruzione comunitaria: "fare qualcosa insieme" e "mettere al primo posto il valore di fare questa cosa in comunità" sono le motivazioni centrali delle persone intervistate (italiane, minori di 35 anni). Dall'analisi delle buone pratiche, la costruzione di una governance condivisa, il confronto tra soci e il lavoro comune per un obiettivo territoriale generano infatti un capitale sociale che rappresenta spesso il motore più autentico e duraturo di questi progetti - e quel seme di democrazia ecologica che è la ragione profonda del progetto.

Tali aspetti virtuosi possono però diventare ostacoli nel momento in cui ci sia carenza di persone, in particolare giovani e aperte a pratiche collaborative e collettive, per avviare tali processi in territori marginali, come evidenzia sia tutt'ora il caso il rappresentante di Borgofuturo. Tuttavia, il lavoro prolungato e fiducioso di tali realtà nel tempo ha creato una rete di contatti e relazioni che in futuro può avere una forte influenza sull'efficacia di tali iniziative sul territorio.

Ambito istituzionale

Le AsFo rappresentano uno strumento giuridico innovativo, particolarmente efficace per la gestione collettiva di terreni frammentati e in stato di abbandono. L'analisi di casi studio esistenti e le interviste condotte con alcuni membri rivelano una serie di caratteristiche comuni, punti di forza e criticità di questo modello. Una delle principali potenzialità delle AsFo risiede nella loro flessibilità statutaria. Non essendo soggette a una disciplina normativa rigida, ogni associazione può autodeterminare il proprio funzionamento interno, definendo nel regolamento, insieme ai soci, le modalità di assegnazione e gestione dei terreni, che generalmente vengono deliberati dal consiglio direttivo. Dalla ricerca emergono con chiarezza i vantaggi strutturali di scegliere una forma associativa: la sua conformazione permette una pianificazione paesaggistica ed ecologica integrata su aree altrimenti ingovernabili per via della frammentazione fondiaria, coinvolgendo al contempo la comunità nella governance del proprio territorio. Tuttavia, il percorso non è privo di ostacoli significativi. La principale criticità riguarda la sostenibilità economica. I terreni abbandonati richiedono, soprattutto nelle fasi iniziali, investimenti sostanziali per il recupero, mentre la ricerca di fondi è spesso complessa e lunga e il lavoro per la gestione dell'associazione ricade quasi interamente sul volontariato. La difficoltà è amplificata nei casi di "prime esperienze" regionali, dove la mancanza di un apparato normativo di riferimento e di supporto tecnico-burocratico può rappresentare una barriera significativa. Per sollevare, anche solo in parte, chi intraprende tale iniziativa dai suoi oneri servirebbero risposte a livello politico, tra cui quelle che l'amministratore locale intervistato ha ipotizzato: dal sostegno ai mercati contadini per la vendita di prodotti locali, alla riduzione dei costi di alloggio; dall'acquisto di terreni da parte del pubblico per renderli disponibili a progettualità emergenti, al sostegno delle istanze del settore con rappresentanti di livelli politici superiori (es. Commissario alla coesione territoriale).

Discussione e conclusioni

Il progetto "AsFo dal basso" esplora le potenzialità e le tensioni insite nella costruzione di alternative agroecologiche in contesti

marginali, testando la possibilità di tracciare un percorso verso una democrazia ecologica fondata sulla cura collettiva della terra. La ricerca condotta finora e qui presentata sulla triade metodologica del sociale, ecologico e istituzionale rivela sfide e soluzioni che potrebbero essere trasversalmente valide in altri territori. Scegliere l'innovazione dell'associazione fondiaria per gestire delle terre incolte è la via preferibile quando la sfida non è solo demografica o produttiva, ma anche relazionale (Lombardi e Cavallero, 2017). Infatti, la motivazione di ritorno alla terra delle persone intervistate risiede più nel bisogno di una pratica collettiva di riparazione sociale e ambientale che nel bisogno di produzione di economie. È quindi naturale che la leva principale del progetto, una volta indagate la fertilità ecologica e istituzionale del caso studio scelto, diventi costruire un capitale sociale basato sulla fiducia e la corresponsabilità per anticipare la futura governance dell'AsFo. Questo aspetto cruciale risuona anche con le altre esperienze nazionali dove la rete di relazioni umane è spesso il primo beneficio e anche una condizione indispensabile (Cavallero, 2013). Così come in altri casi, rimane la grande sfida di creare opportunità economiche stabili che vadano oltre la spinta iniziale basata principalmente sul lavoro volontario, in particolare per le persone più vulnerabili. Inoltre, la complessità burocratica e la rigidità del quadro giuridico, soprattutto per la prima esperienza regionale, possono gravare molto sul progetto e la complessità procedurale rischia di dissipare lo slancio comunitario che si è creato. Il progetto in Val di Fiastra, proprio perché "dal basso" e geograficamente situato in una regione senza ancora leggi rilevanti per le AsFo, evidenzia una difficoltà in quanto a fronte di una volontà diffusa di gestione collettiva, vi è la mancanza di un chiaro quadro normativo di riferimento. Questo rende il percorso non solo tecnico, ma profondamente politico, in quanto chiama in causa da una parte la capacità delle istituzioni locali e regionali di riconoscere e non ostacolare l'auto-organizzazione delle comunità, e dall'altra la determinazione del gruppo iniziale di abitare il processo costitutivo e dialogico. La dimensione ecologica può essere determinante per dissipare questa tensione in quanto capace di unire gli interessi di tutte le parti (proprietari, cittadine, istituzioni, agricoltori) e di richiedere una presenza attenta che si

tramuta in cura. Secondo Haussman (1970), l'unica via d'uscita da un sistema agricolo che separa esponenzialmente la società dalla natura sta nel riconoscere il suolo come bene comune (Ongaro, 2015). Per questo, le strategie di recupero devono partire da un ascolto del territorio e uno sguardo al suolo che risponda alle necessità di tutte le parti coinvolte, proprietari, istituzioni, cittadine e i terreni stessi. Nel caso della Val di Fiastra, l'analisi dei suoli rivela un paesaggio ferito dall'abbandono e al contempo resiliente, per cui le pratiche rigenerative richiedono tempi lunghi e una cura costante. Questa "frequenziazione quotidiana" non è solo una tecnica agronomica, ma la premessa materiale di un presidio comunitario, un'infrastruttura sociale ibrida che mira all'attivazione sociale in spazi non competitivi e promuove collaborazione e dialogo tra soggetti con diversi interessi (Mirabile, 2022). In questa prospettiva, la dimensione ecologica di qualsiasi progetto di recupero, incluso "AsFo dal basso", può innescare una pratica prefigurativa di decrescita: una forma di economia, deliberata democraticamente, che segue i ritmi della rigenerazione biologica e valorizza la diversificazione e la collettivizzazione più che la massimizzazione estrattiva e accentrativa. Oltre che uno strumento di ricomposizione fondiaria, se accompagnate da partecipazione attiva e sostegno istituzionale abilitante, le AsFo potrebbero diventare laboratori di democrazia ecologica riportando l'agricoltura ad essere concepita come servizio di pubblica utilità e proponendo una pianificazione territoriale che punti al mantenimento e miglioramento del suolo verso una vera e propria società "simbionte" (Haussman, 1970).

La domanda "accesso alla terra come e per chi?" trova potenzialmente una risposta pratica quando la terra viene restituita a una comunità allargata e diversificata, che ne delibera collettivamente l'uso attraverso una governance condivisa. Il fine ultimo non è il profitto, ma la rivoluzione socio-ecologica della produzione in base alle specificità del territorio, come auspicabile da un approccio eco-sociale alla decrescita che pone l'accento su una pianificazione sociale della gestione delle risorse (Foster, 2022).

Alla luce di un'analisi che legge nella frattura metabolica tra società e natura un'espressione drammatica del capitalismo, la socializzazione della produzione agricola e la deliberazione su cosa, come e per chi coltivare

diventano imperativi ecosociali. Di fronte all'inadeguatezza di mere riforme per contrastare l'abbandono (Crosetti, 2017), è necessario sperimentare strumenti innovativi e strategie rotturali che aprano concretamente alla gestione comunitaria delle terre e a un ritorno dell'agricoltura contadina. L'obiettivo del progetto è rigenerare i terreni abbandonati così come la partecipazione di chi abita il territorio. I primi per combattere il rischio idrogeologico e aumentare la biodiversità e la seconda per ovviare alla perdita del tessuto sociale, colmare le distanze tra gruppi sociali diversi e soprattutto ridistribuire potere creando un modello di governance dal basso, un ecosistema decisionale ibrido dove istituzioni locali, giovani agricoltori, proprietari e migranti possano co-progettare il futuro del paesaggio. La visione a lungo termine è l'emergenza di una comunità territoriale, che va acquisendo sempre più centralità, che includa gli elementi fondamentali della centralità della questione ecologica e dell'autonomia decisionale (De la Pierre, 2026). Restituire alle comunità che abitano i territori il potere di decidere, coltivare e curare i propri beni comuni è un atto politico-ecologico che nella nostra ricerca vuole passare per un recupero dell'abbandono. "Asfo dal basso" nasce dalla convinzione che le zone rurali, o aree interne in Italia, sono luoghi non solo strategici ma fondamentali per prefigurare futuri possibili dove processi partecipati, attenti e anche lungimiranti possono costruire nuovi patti sociali che vadano oltre la retorica, ricucendo rapporti tra persone, istituzioni e terra.

La sfida principale rimane la sostenibilità nel tempo, legata a quella economica: superare la fase pionieristica del volontariato, trovare modelli economici ibridi, tra pubblico e privato, tra autosussistenza, mercato locale e pagamento per servizi ecosistemici, che garantiscano dignità a chi lavora la terra, senza tradire la visione collettiva che verrà portata avanti dai soci dell'associazione. I prossimi passi del progetto saranno quindi dedicati all'attivazione di spazi di confronto e assemblee, sia all'interno del gruppo di lavoro, sia con le amministrazioni e con gli abitanti del territorio, finalizzati a condividere le prospettive emerse, discutere le possibili direzioni di sviluppo e definire in modo collettivo le modalità operative di percorso di costituzione dell'associazione fondiaria e della collettivizzazione (*commoning*) del patrimonio incolto.

In linea con le visioni eco-territorialiste (Magnaghi, 2013) e il passato dei beni comuni rurali (Ciuffetti, 2022), il progetto nella sua fase esplorativa dimostra che il cammino verso la sovranità comunitaria della terra deve essere capace di ricucire il filo delle relazioni umane (il sociale), delle regole condivise (l'istituzionale), e quello della cura vivente del suolo (l'ecologico).

Riferimenti bibliografici

Aguiari I., 2024, "Cultivating social change: the processual analysis of community agriculture as repertoire of collective action. A participatory research co-created with Italian farmers' communities". Tesi di dottorato della Scuola Normale Superiore

Anselmi Sergio, 2001, *Agricoltura e mondo contadino*, Il Mulino, Bologna.

Badami Madhav G., Ramankutty Navin, 2015, "Urban agriculture and food security: A critique based on an assessment of urban land constraints", *Global Food Security*, 4: 8-15.

Baratti Francesco, Barbanente Angela e Marzocca Ottavio, 2020, "La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario" in *Scienze Del Territorio*, n. 8, Firenze University Press. Bennholdt-Thomsen V., Mies M., 1999. *The subsistence perspective*, Zed Books, London.

Bocchi S., 2013, "Ritorno alla terra fertile" in *Scienze del territorio*, n. 1, 2013, pp. 165-172.

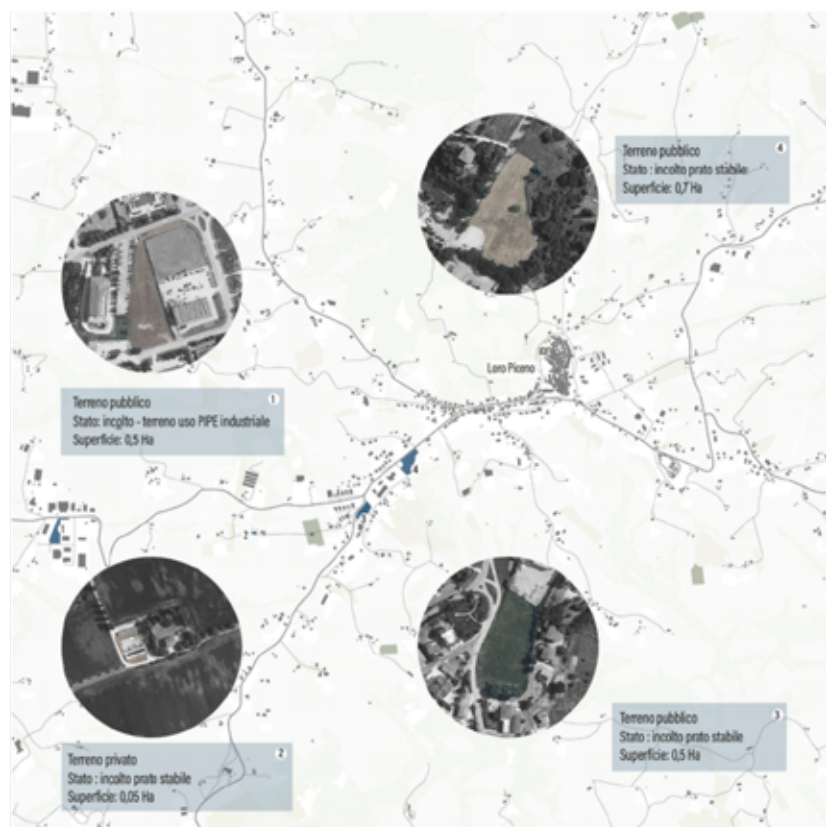
Carrosio Giovanni, 2020, "La crisi socio-ambientale nelle aree interne: riconnettere ambiente e welfare" in *Rivista online di Urban@it*, n.2.

Casini Leonardo, 2025, "L'abbandono dell'agricoltura ci riguarda?" in *Italian Review of Agricultural Economics*, 80(2): 115-131.

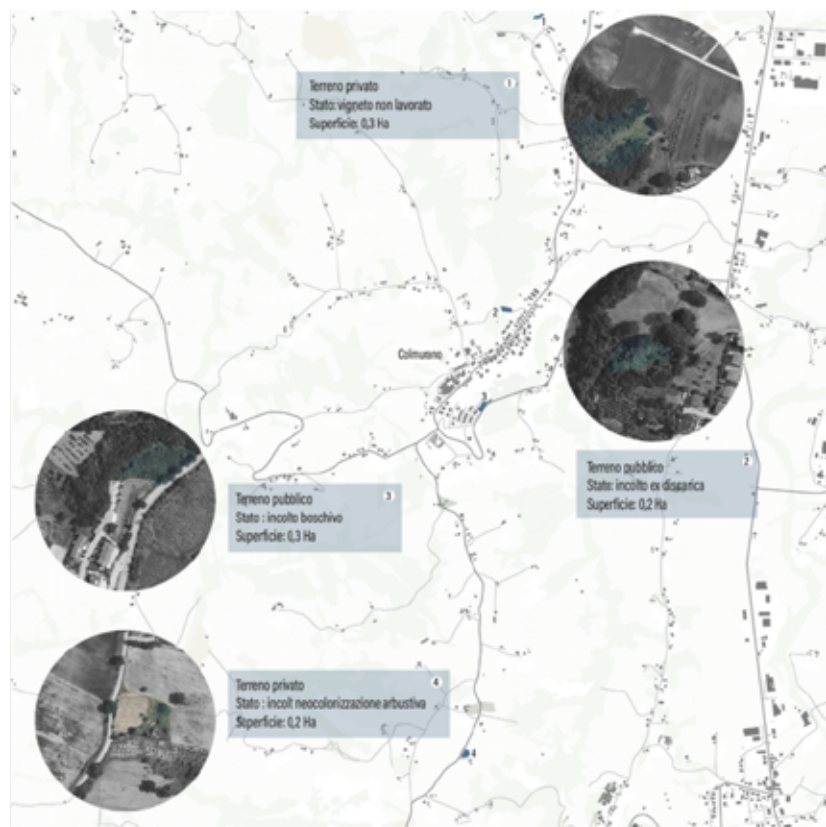
Cavallero Andrea, 2013. "L'Associazione Fondiaria per rivitalizzare l'agricoltura in montagna".

- Cevasco Roberta, Fanfani David e Ziparo Alberto, 2022, "Eco-territorialismo. La prospettiva bioregionale" in *Scienze Del Territorio*, vol. 10 n. 2, Firenze University Press.
- Ciuffetti A., 2022, "Il valore ecologico e culturale delle proprietà collettive nell'Appennino centrale. Un approccio storico" in *Culture della sostenibilità*. pp.78-91.
- Crosetti, 2018, "Abbandono dei terreni rurali e associazionismo fondiario" in *Mondi Montani da governare*, pp.57-95.
- Consentino Federica, Vindigni Gabriella, Spina Daniela, Monaco Clara e Peri Iuri, 2023, "An Agricultural Career through the Lens of Young People", *Sustainability*, 15, 11148. De La Pierre Sergio, 2026. "Comunità, democrazia, autogoverno. Una nuova narrazione del mondo come speranza di salvezza", *Quaderni Della Decrescita*. De Nuccio, A., 2024, "Amministrazione, territorio e dinamica demografica. Un caso paradigmatico: gli ecosistemi agricoli", *P.A. Persona E Amministrazione*, 14(1), 659–693. Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, 2014, "Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti", Agenzia per la Coesione Territoriale
- Eurostat, 2024, "Urban-rural Europe - demographic developments in rural regions and areas" [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Urban-rural Europe - demographic developments in rural regions and areas](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Urban-rural_Europe_-_demographic_developments_in_rural_regions_and_areas)
- Eurostat, 2025, "Urban-rural Europe - quality of life in rural areas" [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Urban-rural Europe - quality of life in rural areas](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Urban-rural_Europe_-_quality_of_life_in_rural_areas)
- Giacomelli Matteo e Calcagni Fulvia, 2022, "Borgofuturo+. Un progetto locale per le aree interne", *Quodlibet Studio*, collana Città e Paesaggio, Saggi.
- Haussman Giovanni, 1970. *La terra come placenta. Testamento di uno scienziato umanista*. Libreria Editrice Fiorentina.
- ISTAT, 2022. "7° censimento generale dell'agricoltura: primi risultati". Report https://www.istat.it/it/files/2022/06/REPORT-CENSIAGRI_2021-def.pdf
- Foster J.B., 2022. *Capitalism in the Anthropocene: ecological ruin or ecological revolution*. New York: Monthly Review Press.
- Lombardi G.; Cavallero A., 2017, "L'associazione fondiaria come strumento per contrastare l'abbandono e la frammentazione dei territori collinari e montani" in *Aree Marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*.
- Magnaghi A., 2013. "Riterritorializzare il mondo" in *Scienze del Territorio*, pp.47-58.
- Membretti A., Leone S., Lucatelli, S., Storti D., Urso, G., 2023, *Voglia di Restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*. Donzelli Editore.
- Mirabile M., 2022, Introduzione». Mirabile, M.; Militello, E. (a cura di), South Working. Per un futuro sostenibile del lavoro agile in Italia. Roma: Donzelli editore.
- Ongaro E., 2015. "Giovanni Haussman: per un patto di solidarietà tra uomo e terra" in ed. Poggio P.P. *Le Tre Agricolture*.
- Pitt Hannah, 2019, "Limits to growth? Why gardening has limited success growing inclusive communities." in Certoma Chiara (a cura di) *Urban gardening and the struggle for social and spatial justice*.
- Ranaware R.A. and Pawar S.S., 2024, "Climate Justice and Ecological Crisis: Vandana Shiva's Perspective" in *International Journal of Advance and Applied Research*, Vol.5, n.12
- Terres J., Nisini S.L., Anguiano E., 2013, "Assessing the risk of farmland abandonment in the EU", *Publications Office of the European Union*, Luxembourg.

Inquadramento dei terreni analizzati nelle giornate di studio sul campo



2. I terreni individuati a Loro Piceno



2. I terreni individuati a Colmurano

I terreni individuati per le giornate di analisi e raccolta dati sul campo si trovano nei comuni di Loro Piceno e Colmurano.

Sono stati scelti, a fronte dei 17 terreni individuati nella ricerca iniziale, quattro terreni per comune, per avere la possibilità di svolgere le analisi prefisse e raccogliere i campioni da inviare poi in laboratorio.

Il lavoro sul campo si è articolato in due giornate e ha coinvolto persone del gruppo di lavoro e altri, interessati al progetto, che sono poi entrati attivamente nel gruppo.

Sono stati scelti in primo luogo i terreni pubblici, affinché si potesse iniziare dagli spazi per la comunità, luoghi inutilizzati ma riconosciuti come opportunità per coinvolgere gli abitanti e portare avanti progetti rivolti a tutti.

I terreni privati sono stati scelti sia per le condizioni fisiche in cui si trovano, che in seguito ad un ragionamento che ha cercato di includere sempre la partecipazione degli abitanti come forza principale di attivazione, quindi quei terreni con un alto grado di accessibilità e vicini all'abitato.

Saggezza della decrescita

Pensieri e proposte
che indicano nuovi
paradigmi

Il contadino custode dello spazio e del tempo

da Bernard Charbonneau *Le Jardin de Babylone*, 1969

Là dove esiste, il contadino è l'uomo del contado. Così, al pari dei contadi, anche i contadini sono innumerevoli – mietitori delle pianure curvi sull'orizzonte, mietitori dei monti che piegano sul precipizio. Contadini del mare, la cui ruota di prua apre l'onda come il vomere apre la terra, a cui distese d'alghe e posidonia sono un prato, il cui termine è lo scoglio. Ma che seguono tutti le grandi correnti delle maree e delle stagioni. L'uomo di un luogo, la cui casa familiare lo fissa al centro dei tempi e dello spazio, qualcosa di tanto necessario alla piega dell'avvallamento quanto la gemma all'ascella della foglia. Fissato al suolo, il contadino dispone tuttavia dell'estensione, al contrario di quelle villette di periferia che si disperdono a caso e che comunque si ammassano. Lo spazio si estende intorno al contadino – il nord, il sud, l'est e l'ovest ai quattro lati della fattoria. Si parla di catapecchie di campagna, ma il più miserabile dei poderi è nella pianura – apri la porta e sei già sotto il cielo. Mentre la topaia urbana si richiude sull'inferno di pietra di un palazzo murato nella città.

Parimenti, il contadino segue e domina il corso del tempo. L'universo lo circonda e vive con lui. Le sue opere sono quelle dei giorni e le stagioni – e il suo ritmo va e viene, instancabilmente, come va e viene la risacca del Tutto. Giugno ritorna, i suoi falciatori avanzano pesantemente, irresistibilmente – e il volo delle falci sibila a rasoterra, il fiore della primavera cade...

Vivere il luogo e la durata: questi sono i beni più elementari di ogni vita sulla terra, e il contadino ne dispone ancora perché li paga. È questa disponibilità, che compenetra di pace i minimi istanti della vita contadina, a far sì che ogni pausa sia una sorsata d'acqua sorgiva, ogni silenzio una boccata d'aria.

Il cittadino vive nel ritmo artificiale di un universo puramente umano, il contadino è incorporato nella pulsazione del cosmo. L'immensità del cielo lo fissa alla terra e una vita

sovrabbondante lo assedia, lo preme da ogni lato – questi animali, queste piante che deve a ogni istante difendere o combattere. Questa vita che a noi, cittadini, manca, lui ne è a volte sommerso.

E se nessuno può sopravanzare l'arrivo delle stagioni, da un istante all'altro la grandine può abbattersi sulla vigna... partecipando ancora del ritmo maestoso della natura, il contadino è pure in balia dei suoi azzardi. Tuttavia, fino ad oggi egli viveva troppo a raso della terra, vi gettava le sue radici troppo profondamente per esserne strappato. Il contadino ignora le prosperità estreme e le estreme sciagure del cittadino – non ha nulla da temere, nulla da sperare da questo avvenire il cui sole brilla all'orizzonte delle città. Lui vive un istante che ritorna, eternamente, dalle origini. Ma questo lato cosmico non è un aspetto della sola vita rurale e non definisce l'abitante del contado, bensì il primitivo. A differenza di questi, se è vero che il contadino si è sottomesso alla natura, egli l'ha anche vinta – e la sua vittoria è la più completa, perché la più misurata.

Vi sono nel mondo dei continenti senza campagna né contadini, in cui le nuove città sono poste in un deserto di culture sfruttate da industriali e salariati agricoli, in cui trattori e autostrade tracciano il loro percorso sulla pagina bianca di una natura inumana. Mentre qui ogni cosa è a misura dell'uomo, a volte anche troppo a sua misura. L'uomo qui è il padrone, sotto forme diverse: e tiene la terra da secoli, se la terra lo tiene. Ciò di cui vive, lo deve perlopiù a sé stesso: nel secolo della divisione del lavoro, il contadino è l'uomo delle culture e delle opere multiple. La sua proprietà è prima di tutto un'isola che deve resistere, il denaro ancora un semplice sovrappiù.

Così il contadino è libero. Tuttavia, essendo reale, tale libertà dalle mani callose pesa di tutto il peso della terra. L'istante lo comanda – il sole e la folgore, non l'orologio della fabbrica, lo chiamano al lavoro. Ma in questa inter-

minabile giornata prende il suo tempo, poiché è il padrone di sé stesso.

Per quanto sia duro, il suo sforzo ha un senso: perché ad ogni istante può scegliere il suo ritmo, ad essere in gioco è il destino della sua terra. È padrone di sé stesso in un mondo in cui ognuno si situa a un certo gradino di una gerarchia. Non ingannatevi su quest'uomo frusto e curvato sul suolo – quale che sia la distanza da cui vi scorge, subito si raddrizza. È a casa sua... per chiudervi la sua porta o per offrirvi ospitalità. Foste anche miliardari, qui vi è superiore. L'accoglienza del proletario può essere condita di timidità o di rivolta. Alla soglia della sua terra il re del contado vi attende: il contadino.

Ecco l'uomo – e, dal momento che è reale, la sua presenza ha spesso un certo peso. Nelle città egli si perde in una bruma d'uomini, ma in campagna non c'è modo di evitarlo, a tal punto lo spazio lo mette in rilievo – e questa distanza è quella che distingue il prossimo. In città, un edificio riunisce dieci famiglie. In campagna, un tale nome è un lato del monte, tal altro un meandro. In montagna, un vagone della metropolitana sarebbe sufficiente a popolare cinque vallate. Non c'è modo d'ignorare la storia dei vicini, e la vera conoscenza è senza illusioni – non si dà il facile anonimato della città, il quale permette l'amore astratto dell'uomo dispensandoci dal respirare l'odore troppo forte del prossimo. In città si conoscono i propri amici, qui i propri vicini. Il minimo tintinnio fa risuonare il cristallo del silenzio – so chi muore, e perché.

Come possiamo noi, cristiani o post-cristiani, attribuire un prezzo alla vita contadina, considerandola dall'interno? Se i suoi mali ci sono anche troppo evidenti, i suoi beni non sono più i nostri. E il peggio sarebbe considerarla dall'esterno, in queste forme seducenti che si dipingono sulle brochures e sui finestrini della macchina durante le vacanze. Questa pace che ci pesa al ritorno dai campi... è equilibrio o inerzia? Nel bene e nel male, il contadino è il peso che frena la Storia: pagano della cristianità, cristiano in un tempo d'ateismo. Intralcia i nostri slanci o modera le nostre frenesie? E cosa gli devono le nostre guerre e rivoluzioni, le nostre scienze e arti? In apparenza, ben poco. Il contadino è sempre nella truppa, muto come ai tempi di Cartesio e di Turenne.

E tuttavia, tutto questo silenzio nutriva al-

lora segretamente il fragile frutto e splendido dei corsi scolastici, poiché la coscienza si nutre dell'incoscienza. Dalle fattorie, dalle coste, dalle parole scambiate a un crocicchio sale una forza lenta che sostiene e fa crescere l'uomo: dal reale verso il vero.

Contadino, abitante del *pagus*, pagano. Eppure il Cristo non fu un operaio, ma un vagabondo errante tra pastori e contadini di Palestina e di Giudea. La sua esistenza storica è inconcepibile nei sobborghi di Mosca o di Parigi. Pastore, agnello, torchio: queste umili parole sono anche nei vangeli. È in esse che il verbo si è fatto carne.

Per coloro per cui la campagna non è un luogo d'evasione, ma il luogo in cui si compie la loro vita, è evidente che essa freme oggi sotto la spinta della città. Da un secolo, la vita vi si era come fissata, ma adesso delle macchine sempre più potenti scuotono l'inerzia contadina. Leggi e trasporti di massa sradicano i popoli come i bulldozer fanno con le siepi, per costruire un *no man's land* di cui la polvere delle case e delle tombe è la massicciata. Non v'è più né natura né umanità che possa resistere di fronte alle ragioni dello Stato e della Produzione. In Francia, il contadino è forse l'ostacolo primordiale alla produttività. Qualsiasi tipo di razionalizzazione incontra la sua diffidenza e il suo individualismo. Troppo piccola e varia, l'impresa contadina è quella dal più basso rendimento. La campagna deve spolarsi ancora di più per accogliere il popolo dei trattori... ma forse salveremo la parte della cultura. I burocrati normalizzatori colpiti da depressione nervosa contempleranno fattorie e casolari in rovina recitando Jean Giono. Perché la campagna è per noi un luogo di morte: quello del ritiro della vecchiaia, o del ritorno o la ritirata alla terra della sconfitta. Nel nostro mondo, la *menzogna bucolica* è necessariamente associata alla distruzione della classe contadina. Essa permette all'uomo di sfuggire alla domanda che gli pone la fine della campagna. Questa fine sarebbe quella dell'unione dell'uomo e della natura, nonché dell'uomo da sé stesso, se è vero che anche lui è parte del creato.

Già in alcuni paesi nuovi, nei quali il suolo era stato fin qui abbandonato allo sfruttamento più sfrenato, si vedono governi che raccomandano la rotazione delle culture, i campi irregolari e la presenza di siepi, le macchie di foresta; governi che a colpi di scienza, di mac-

chine e di leggi, concepiscono e fabbricano la campagna. Forse la ricreeranno di nuovo... sapranno ricreare gli uomini liberi che la popolarono? Poiché la costruzione della campagna esigerà delle discipline ancora più rigorose di quelle necessarie alla sua distruzione.

Fino ad oggi il contadino esisteva da sé, come l'acqua o la terra. Ora è rimesso in questione. Possiamo soddisfarci della sua agonia, ammirando i resti assoluti dei paesi e dei contadi più morti di Francia, o possiamo pensare che la sopravvivenza del contadino valga il prezzo di un'angoscia e di una lotta anche nostre. Natura e libertà ci saranno sempre meno concesse in gratuità. Oggi, a differenza del cittadino, il contadino non può più esistere che attraverso un supplemento di coscienza: cioè se apre gli occhi su ciò che è, se sceglie di dominare questo avvenire che rifiuta. E questo è

il momento.

Questa scelta può assumere la forma di un progresso materiale, ma a condizione che esso resti un mezzo. La scuola può aiutare il giovane contadino ad amare la campagna, a trasmettergli la passione per la natura, ma ciò non avverrà sopprimendo le scuole di villaggio e trapiantandole in città. L'agronomia può fare dell'agricoltura un'attività più scientifica e più accurata, ma l'avvenire dell'agricoltura francese non sono certo le steppe meccanizzate, piuttosto qualcosa come i giardini olandesi o lombardi. E soprattutto occorre accettare che la scelta in favore dell'uomo, del contadino, è spesso accompagnata da un sacrificio della produttività. Ma tale sacrificio è rivoluzionario – se quanto definisce la rivoluzione è una rottura con il corso normale dell'evoluzione.

Traduzione di Francesco Zevio¹

1 - Esiste anche una traduzione italiana dell'intero volume: *Il giardino di babilonia*, Edizioni degli animali, 2022.

Crepe nel muro

Gruppi, movimenti,
associazioni in azione

Liberare la terra dalle macchine

Manifesto di Atelier Paysan

Proponiamo di seguito un estratto della nuova edizione francese di Liberare la terra dalle macchine (Editrice Fiorentina, 2023), libro-manifesto dell'Atelier Paysan, iniziativa d'autonomizzazione tecnica e politica animatasi intorno al 2010 in Francia. Le intenzioni e le proposte di questo gruppo ci sembrano andare nella direzione di quella che Ivan Illich definiva come sussistenza moderna, ovvero «[...] il modo di vita in una economia postindustriale in seno a cui le persone siano riuscite a ridurre la loro dipendenza dal mercato tramite la protezione – via mezzi politici – di una infrastruttura in cui tecniche e strumenti servono, prima di tutto, a creare valori d'uso non quantificati né quantificabili dai professionisti della fabbricazione di bisogni».

*Strutturato in forma associativa e in seguito cooperativa, l'Atelier Paysan si declina oggi in tre entità distinte, aventi finalità e modalità d'azione complementari. La prima, sotto forma di società cooperativa d'interesse collettivo appartenente ai soci, continua a portare avanti attività commerciali che si concentrano in particolare sull'acquisto e sulla vendita di metallo tramite la sua filiale KAP (Kits dell'Atelier Paysan); la seconda, *communs paysans* (beni comuni/usi civici contadini), è un'associazione che punta a diffondere saperi e beni comuni negli ambiti delle tecnologie contadine e della democrazia alimentare; la terza, *soudons, fermes!* (saldiamo, fattorie! – ma anche – uniamoci, fattorie!), è la rete di “sciami” dell'Atelier Paysan, quindi una rete di strutture autonome nella messa in atto delle loro attività che, nell'aderire e condividere i valori di questa rete, contribuiscono a renderla appunto più salda e beneficiano della sua forza.*

Questo manifesto vuole contribuire alla nascita di un movimento popolare per l'autonomia contadina e alimentare, obiettivo che richiede qualche precisazione. Prima di tutto, un aspetto importate del nostro proposito è il rifiuto definitivo di dissociare la questione agricola da quella alimentare: non pensarle insieme significa infatti convalidare la separazione tra produzione e consumo che il capitalismo industriale non ha certo inventato, ma che ha portato al parossismo. Criticare l'agricoltura industriale, lottare contro essa, obbliga a denunciare l'esproprio sofferto dalle popolazioni contemporanee, soprattutto urbane, riguardo la loro alimentazione, nonché l'ineguaglianza economica strutturale che ne caratterizza l'accesso. Non potrà darsi cambiamento di modello agricolo se non si arresterà la pauperizzazione di decine di migliaia di cittadini, proprio come non sarà possibile far rispettare il diritto all'alimentazione senza lottare per la generalizzazione dell'agricoltura contadina. Questo ha a che fare con un diritto universale a un'alimentazione assunta e scelta

in cognizione di causa.

Ciò significa che rimettiamo in causa una scelta fondamentale – scelta politica, culturale, scelta di civiltà – fatta dalle società industriali alla fine della seconda guerra mondiale: quella di produrre cibo meno caro possibile, nella speranza che tutti possano nutrirsi a basso prezzo, così da soffocare le rivendicazioni salariali e popolari. Come vedremo nel primo capitolo, la modernizzazione dell'agricoltura è un risultato di politiche volontarie poggiati su ideologie apertamente rivendicate. La logica industriale è stata introdotta deliberatamente, secondo il “generoso” slancio che comandava di nutrire la nazione, in seguito il mondo. L'abbassamento della parte di bilancio consacrata dalle famiglie all'alimentazione era vista come un progresso in sé. Ed è così che essa è effettivamente passata da 23,6% nel 1960 a 12,4% nel 2013: e se, nel corso dei decenni, il consumo alimentare è progredito in volume, lo ha fatto due volte meno rapidamente che l'insieme del consumo.

Il paradosso è che, oggi, una parte non in-

differente della popolazione di un paese ricco come la Francia non ha i mezzi necessari ad alimentarsi come vorrebbe, certe volte non riuscendo nemmeno a permettersi il cibo meno caro disponibile nei grandi supermercati. L'altra faccia di questa triste realtà è che circa il 70% dei guadagni degli agricoltori sono costituiti da aiuti nazionali ed europei e che, ante imposte e sovvenzioni, la metà di loro è in negativo (percentuale che sale fino all'80% tra gli allevatori) e che, anche dopo le sovvenzioni, il 14% non ha alcun guadagno. Questo quadro stupefacente è quello di un sistema *che non funziona affatto*, un sistema che – anche lasciando da parte i danni ecologici, i rendimenti energetici negativi o la perdita di qualità nutritiva – non risponde a nessuno degli obiettivi iniziali: il remunerare correttamente gli agricoltori affinché possano fornire un'alimentazione abbondante e soddisfacente alla portata di tutti. Per essere più precisi: l'abbondanza c'è, ma di prodotti dannosi per la salute, nonché di precarietà economica.

Ciò che proponiamo è dunque un cambiamento di rotta, uno scarto radicale: arrestare la corsa al più basso costo di produzione in agricoltura; sottrarre settori importati della produzione agricola, della trasformazione e della distribuzione alimentare alla pressione del mercato globale; andare verso una socializzazione dell'alimentazione; porre fine alla subordinazione dell'agricoltura agli altri settori economici. In effetti, a partire dal 1945, in Francia come nell'insieme dei paesi "avanzati," *l'agricoltura è stata la "funzione-sostegno" dello sviluppo industriale*. La sua modernizzazione è servita a sviluppare i mercati di un certo numero d'industrie poste sia a valle che a monte di essa. Ha anche permesso di liberare potere d'acquisto da indirizzare ad altri consumi indispensabili per la crescita: abitazioni, trasporti, "nuove tecnologie" eccetera.

Qualche precisazione semantica è necessaria. Quando definiamo il nostro orizzonte politico tramite il concetto di autonomia contadina e alimentare, perché impieghiamo il termine *autonomia* in luogo di *sovranità*? Proprio come l'insieme di movimenti di difesa delle agricolture contadine, anche noi siamo legati alla parola d'ordine storica della sovranità alimentare. Se qui preferiamo impiegare quella di autonomia, non è tanto per il piacere di smarcarsi dai tartufi dell'apparato sindacale maggioritario¹ che rivendicano i nostri stessi obiettivi pur avendo fatto di tutto per

distruggere le condizioni della loro realizzazione, ma perché ci sembra un'occasione di accentuare il nostro scarto dall'immaginario della potenza e della concorrenza ancora veicolato dal termine *sovranità*. "Sovrano" deriva infatti dall'aggettivo latino *superanus*, ovvero "che sta al di sopra," "che sorpassa tutto." Il sovrano è colui che è al di sopra di tutti gli altri: la stessa espressione di sovranità popolare ha qualcosa di ossimorico, un gioco da prestigiatore semantico finalizzato a rendere compatibili le aspirazioni alla libertà e all'autogoverno dei cittadini con l'esistenza di uno Stato che, in realtà, decide della sorte dei suoi soggetti. "Sovrano" evoca l'idea di un popolo che ha trovato i mezzi di dominare gli altri, di mantenersi al di sopra di essi nella corsa alla potenza. Quando Macron o la FNSEA ingiungono alla sovranità economica o alimentare della Francia (o dell'Europa), si riferiscono al fatto di riprendere il controllo su alcune leve della competizione internazionale che erano sfuggite loro di mano, leve che sembrano indispensabili per figurare al meglio nella suddetta competizione.

Il concetto di autonomia – etimologicamente il "darsi la propria legge" – è legata a un immaginario più sovversivo: la democrazia effettiva, di partecipazione attiva e uguaglianza all'elaborazione di regole di vita comune, anche in materia d'economia; ma pure l'autolimitazione degli individui e della collettività. Parlare di autonomia contadina e alimentare significa affermare l'esigenza della deliberazione politica e popolare nella produzione dell'alimentazione, nelle scelte tecnologiche in agricoltura, nella ripartizione della terra a coloro che la lavorano, nella distribuzione di cibo a tutti e a tutte. Significa introdurre la necessità di una riflessione collettiva sui bisogni e sui mezzi che si mettono in opera per soddisfarli, di riflettere sull'autolimitazione. Per esempio: ho bisogno di comprare ancora delle terre dal mio vicino che va in pensione, o che ha dichiarato fallimento? Abbiamo bisogno di trattori sempre più potenti, di tecnologie sempre più automatiche che svolgano tale o tal'altra attività al posto degli umani, delle loro mani e delle loro menti, dei loro cuori? È forse accettabile che alcuni possano mangiare in inverno frutti venuti dall'altra parte del globo quando altri non possono permetterseli nemmeno in estate?

Tutta la pratica quotidiana dell'*Atelier Pay-san*, nelle sue formazioni ed elaborazioni col-

lettive, traduce questi interrogativi e questo lavoro d'elucidazione delle nostre dipendenze. Siamo nella buona posizione per poter affermare che l'autonomia non consiste certo nell'emanciparsi di tutte le proprie dipendenze, ma di farne l'inventario e dissociare fra quelle che ci rendono più schiavi e quelle che ci rendono più liberi. Lo strumento che non possiamo gestire e riparare noi stessi, che ci rende dipendenti da un'istanza in situazione di (quasi) monopolio tecnico e che ci fa pagare caro i suoi servizi, questo strumento ci rende schiavi. Quello che sappiamo gestire, che possiamo far riparare da un artigiano che appartiene a una stessa comunità di scambio di servizi, quello di cui possiamo fare a meno – il mio collega ne ha un altro che può fare a caso – questo tipo di strumento va nel senso di una autonomia tecnica grazie ai legami umani che si tessono intorno ad esso.

L'autonomia che vogliamo difendere è dunque in rottura, non solo con l'individualismo contemporaneo, ma anche col desiderio, diffuso nell'epoca moderna e intrattenuto dalla società di consumo, di sgravarsi dal lavoro materiale, dalle attività di sussistenza, facendole ricadere sugli altri (catene di produzione, salariati di fabbrica o *rider-ciclofattorini*). Lungi dall'illusione emancipatrice tramite il *clic* del mondo informatico e virtuale, e anzi contro di essa, tale autonomia manifesta un desiderio di ripresa in mano diretta delle nostre condizioni materiali d'esistenza. Non è certo una volontà d'autarchia, ma certo una rottura con la divisione industriale e internazionale del lavoro che implica l'iperspecializzazione, la dipendenza alimentare e morale di ognuno verso le grandi organizzazioni tentacolari, il regno dell'ineguaglianza economica e dell'irresponsabilità ecologica... è un ponte gettato tra le aspirazioni e rivendicazioni dei contadini del Nord prima del XX secolo e quelle di numerosi contadini del Sud ancora oggi: contadini che non chiedevano e che non chiedono di essere liberati dalle necessità materiali della vita – come il far crescere delle verdure, l'occuparsi degli animali, il fabbricare strumenti per lavorare e il costruire case per ripararsi – ma che esigono “semplicemente” l'accesso ai mezzi (terre, boschi, acqua...) necessari per riuscirvi, in generale tramite una gestione collettiva. Abbiamo coscienza che il cammino verso il ristabilimento di una simile economia popo-

lare di sussistenza si annuncia lungo e arduo. Allora, per il momento, vogliamo soprattutto fissarci un obbiettivo meno lontano e più concreto: l'istallazione, in Francia, di un milione di contadini nei prossimi dieci anni.

Ultima nota lessicale: perché parlare di *contadini* a proposito di centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori che speriamo veder approdare all'agroecologia? Perché parliamo di autonomia *contadina*, piuttosto che *agricola*? Non siamo ingenui: condividiamo la constatazione che, attenendoci ad una definizione rigorosa del termine, in un paese come il nostro i contadini sono essenzialmente scomparsi. “Contadino” non designava tanto un mestiere, ma una condizione nei cui tratti essenziali rientravano l'iscrizione in una comunità di villaggio e la produzione dei propri mezzi di sussistenza. Dopo la Seconda Guerra mondiale, l'emergere dell'imprenditore agricolo – imprenditore che cerca di specializzarsi per essere competitivo, anche di fronte ai propri vicini – è antinomico con la condizione contadina.

Quando appare la nozione di *agricoltura contadina*, portata avanti prima di tutto dai lavoratori-contadini negli anni '70 e poi dalla *Confédération paysanne* a partire dal 1987, essa sottende proprio il progetto di ricreare una condizione contadina: non per forza identica in tutto e per tutto all'antica – ciò che di fatto non sarebbe né desiderabile né possibile – ma sottratta agli aspetti più criticabili dell'integrazione dell'agricoltura nel capitalismo industriale, ciò che chiamiamo “modernizzazione agricola.” L'*Atelier Paysan* si pone in questa tradizione pur avendo coscienza di ciò che ci separa dai rurali vissuti prima del XX secolo. Per noi, questo termine addita al contempo al passato e all'avvenire: e sono appunto delle contadine e dei contadini che speriamo vedere in grande numero negli anni a venire, non degli imprenditori. Siamo tuttavia consci e attenti al disprezzo di classe manifestato, in alcuni casi, verso questi ultimi. Consideriamo la tensione identitaria tra gli uni e gli altri, troppo spesso intrattenuta da entrambi i lati, come un ostacolo a qualsiasi decisivo cambiamento di direzione.

L'Atelier Paysan,

Reprendre la terre aux machines

(traduzione di Francesco Zevio)

1 - Il sindacato a cui si fa riferimento è la FNSEA (*Fédération Nationale des Syndicats d'Exploitants Agricoles*).

La mia terra a chi la lavorerà

di Rosario Floriddia¹

Da almeno una dozzina di anni mi chiedo quale sarebbe la migliore gestione possibile della mia azienda agricola, dopo di me, con il “cambio generazionale”. Mi sono dato questa risposta: sicuramente quella che assicura serenità alle persone che ci lavorano e che amano la terra e i suoi prodotti. Attualmente siamo in 12: 9 dipendenti, i miei 2 figli ed io.

Ho sempre pensato che chi lavora in azienda debba condividere soddisfazioni e responsabilità. Senza distinzioni tra dipendenti e proprietari. Non mi sono mai sentito un “imprenditore” e ho sempre pensato che, dividendo tra tutti le responsabilità e competenze, la gestione sarebbe diventata più facile. Di conseguenza, ho presto deciso di modificare alcuni aspetti – diciamo così – retributivi: uno stipendio più alto del contratto di categoria, mettere in busta paga di ogni mese parte della tredicesima e della quattordicesima, realizzare una riduzione dell’orario di lavoro di almeno del 10%. A oggi la media settimanale di ore lavorate dai nove dipendenti dell’azienda è di 31 ore. Il mio sogno è che scendano fino a 20, ma per ora è appunto un sogno.

Fin qui siamo quasi nella normale gestione aziendale, ma vorrei andare oltre. La giovane età dei miei dipendenti, con competenze già maturate, il loro entusiasmo e la loro affidabilità hanno posto dei semi nel mio pensiero: perché non passare a loro la gestione e la stessa proprietà dell’azienda, in egual misura, con i miei figli?

Perché no! Sarebbe molto conveniente: l’azienda si troverebbe con una dozzina di proprietari invece che con soli due, quindi, le responsabilità si dividono in dodici e le soddisfazioni si festeggiano in gruppo, in comunità, non da soli. È conveniente perché i dipendenti non sarebbero più dipendenti e i miei figli sarebbero a loro pari, come adesso, amici oltre che colleghi. Mi dispiacerebbe tanto se in futuro si interrompesse il rapporto di amicizia tra loro. Un’azienda è un luogo dove si sta assieme e ci si sente in una piccola comunità. Inoltre, non mi sento di lasciare ai miei figli, da soli, la gestione dell’azienda.

Sorge però ora una nuova questione: come si diventa proprietari di un’azienda di valore, anche economico, nata e cresciuta soprattutto con i sacrifici dei miei genitori? Mi pare ovvio che non si può regalare, e che sia giusto riconoscere il suo valore, anche nel rispetto di chi l’ha creato. La soluzione che mi sono dato è che l’azienda vada venduta ad un prezzo molto favorevole per chi la compra e pagata con rate annuali a interessi zero in venti anni. Questo permetterebbe, in base all’attuale fatturato, di fissare una paga oraria sufficiente per tutti i nuovi proprietari e con i dividendi di fine anno pagare la rata per il riscatto della proprietà. Eventuali rimanenze andranno divise per le ore totali lavorate da tutti i proprietari e ad ogni socio spetterà quella cifra moltiplicata per le sue ore lavorate nell’anno. Quest’ultima procedura viene eseguita anche per il pagamento della rata annuale: ogni socio paga in relazione alle ore lavorate durante l’anno. Così facendo si dà possibilità a chi desidera lavorare la terra e trasformare i suoi prodotti, di farlo assicurando un futuro sereno per lei/lui ed i propri figli.

La decisione per me è presa, almeno sul piano della convinzione morale, ma sto ancora cercando delle soluzioni tecniche (giuridiche-patrimoniali) che mettano al sicuro l’integrità dell’azienda nell’eventualità che i miei figli o i miei ex dipendenti non trovassero nelle loro famiglie chi li sostituisce nel proseguire il lavoro. Desidero assolutamente evitare che in futuro la mia azienda sia esposta a speculazioni, che venga comprata e inglobata da aziende più grandi. Questa, infatti, è la tendenza e ci sta portando al ritorno del latifondo, con l’aggravante di aumento di terreni abbandonati e minore manodopera impiegata in agricoltura. Sostengo che aprire la strada per favorire la proprietà a chi lavora sia, soprattutto se si parla di terreni agricoli, un modo per aumentare il numero dei giovani in agricoltura e allo stesso tempo diminuire drasticamente l’abbandono delle campagne.

Purtroppo, a mio parere, c’è spesso una crescente follia nelle stanze di chi si occupa di

commercio e nei salotti della politica. Persone che non sanno mettere a freno l'avidità che genera rabbia e ignoranza. Assistiamo da qualche decennio a una folle gara tra individui che aspirano ad entrare nel piccolo novero dei "ricchi" che, con la loro abbondanza di cose e denari, superano gli averi della metà della popolazione mondiale più povera: qualche manciata di individui contro miliardi di persone.

Ho visto che il "carburante" per tenere alti i livelli di questa follia sono le alte tecnologie, la cibernetica e ora - madre di tutte le soluzioni - l'adorata intelligenza artificiale. Tutto in nome della "semplificazione". In realtà, nella pratica, soprattutto chi ha una piccola attività in proprio, passa più tempo a inserire codici, compilare moduli, installare nuovi congegni intelligenti... che a coltivare grano e fare farine. D'altra parte, se si ambisce a sfornare sempre più oggetti con manodopera vicino allo "0" è ovvio che devi riempire il mondo con palazzi pieni di uffici con gente dentro che cerca il modo di lavorare senza produrre niente di utile aumentando in modo spropositato la burocrazia. Da buon padre, spero, non mi sento di trasferire ai miei figli tanto lavoro inutile. Gli legherei la gioventù.

È molto più facile raggiungere obiettivi di buone pratiche ambientali e sociali se, come primo punto, ci poniamo il rispetto dell'ambiente e delle persone e come secondo il reddito per tenere in piedi l'attività economica, e non viceversa. La mitica decrescita o la geniale parola d'ordine "Depilamoci", a parer mio, trovano un senso concreto in un cambio di rotta del genere.

In sintesi, sono giunto a questa conclusione: si è proprietari finché ci si può occupare dell'azienda con il proprio lavoro. Poi lo saranno i figli o nipoti: ma se capitasse che non c'è nessuno a subentrare si ha l'obbligo, come proprietari, di cedere la proprietà a chi la può prendere in cura e a condizioni economiche particolari. Identiche a quelle che sono state favorite nel momento dell'acquisto: prezzo molto favorevole e da pagarsi in venti anni con zero interessi. C'è già una legge che mi permetterebbe di farlo? Se non ci fosse, sarebbe possibile proporre un percorso legislativo che porti a questo obiettivo?

Vedremo, per ora spero che qualcuna/o che ne sa più di me sappia darmi delle indicazioni.

1 - Titolare dell'omonima azienda agricola biologica di Peccioli che produce cereali, legumi, farine, pane e pasta

Notizie non pervenute

Ciò che si muove
sotto i radar dei media

Addio Venezia, addio

di p.c.

Per un paio di giorni ha avuto qualche eco mediatica la pubblicazione di un significativo rapporto scientifico (<https://www.nature.com/articles/s41598-026-39108-z>) sugli effetti dell'eustatismo nella città di Venezia e della sua laguna, poi nulla. È incredibile di cosa riesca a non occuparsi la politica. Nemmeno nella città direttamente interessata dove pure è in corso la campagna elettorale per il comune. Venezia non sta meglio delle località del Pacific Islands Forum (diciassette paesi, tra cui le isole Salomone e Marshall, l'arcipelago Tuvalu, le Maldive, Vanuatu) e di altre 48 aree urbane collocate nelle coste oceaniche dove vivono 76 milioni di persone (secondo uno studio dell'Univ. di Singapore, https://www.nature.com/articles/s41893-022-00947-z.epdf?sharing_token=). La differenza è che i loro governi tentano di richiamare l'attenzione del mondo sulla catastrofe climatica in atto (vedi l'ultima Conferenza per la messa al bando dei combustibili fossili di Santa Marta in Colombia: <https://transitionawayconference.com/home>), mentre qui da noi sembra che la questione non ci riguardi. Troppo grande e seria per entrare nel ristretto orizzonte della politica del giorno per giorno.

L'autorevole rapporto si intitola: *Long-term adaptation pathways for Venice and its lagoon under sea-level rise*, pubblicato in Scientific Reports (Nature), 2026, vol. 16, art. 9438, primo autore Piero Lionello, dell'Università del Salento e altri quindici coautori da Italia, Paesi Bassi, Francia, Regno Unito, Germania: Valeria Di Fant, Ulysse Pasquier, Luigi Tosi, Gonéri Le Cozannet, Robert J. Nicholls, Wolfgang Cramer, Roger Cremades, Carlo Giupponi, Jochen Hinkel, Adriano Sfriso, Pietro Teatini, Athanasios T. Vafeidis, Georg Umgiesser, Marjolijn Haasnoot.

Il rapporto fa un'operazione semplice, matematica: intreccia le proiezioni del Sesto Rapporto dell'Ipcc sull'aumento medio dei livelli dei mari dovuto al cambiamento climatico (<https://ipccitalia.cmcc.it/ar6-sesto-rapporto-di-valutazione>, vedi anche le proiezioni della Nasa: [\[sea-level-projection-tool\]\(#\)\) su vari orizzonti temporali in relazione alla tenuta degli obiettivi di progetto del MoSE. Il Modulo Sperimentale Elettro-meccanico, composto da 79 barriere mobili ancorate sui fondali dei quattro canali portuali che mettono in comunicazione l'Adriatico con la laguna di Venezia. Dallo studio risulta che la gigantesca infrastruttura, a dispetto del nome datole, non basterà affatto a salvare Venezia dalle acque.](https://sealevel.nasa.gov/ipcc-ar6-</p></div><div data-bbox=)

Il MoSE, infatti, è stato progettato sulla scorta di vecchie previsioni ottimistiche sull'innalzamento dei mari. Quando il livello medio del mare salirà di 40-80 centimetri - come da previsioni dell'Ipcc entro la seconda metà del secolo - per far fronte ai massimi di marea astronomica le barriere dovranno entrare in azione per molti giorni all'anno. Si pensi che già ora, nei primi due mesi del 2026, il MoSE è stato azionato 30 volte per sei e più ore al giorno.

«Stimiamo – scrivono i ricercatori - che, quando l'innalzamento del livello del mare sarà compreso tra 0,75 e 1,75 metri, si verificherà necessariamente un punto di svolta dell'adattamento che porterà a una fase di trasformazione, e Venezia e la sua laguna passeranno necessariamente a una condizione senza precedenti nella loro lunga storia, con implicazioni fondamentali per l'economia, gli ecosistemi, i residenti e il valore universale del sito UNESCO».

Il rapporto calcola che oltre i 125 centimetri il colossale sistema ingegneristico non servirà più. Anche perché Venezia verrà allagata dall'entroterra a causa delle piene di fiumi e dalla sommersione delle aree che circondano la laguna (polder) che già si trovano per buona parte sotto il livello del mare. Il Rapporto ricorda che «Un elevato innalzamento del livello del mare minaccerebbe l'allagamento permanente di vaste aree densamente popolate e altamente produttive lungo l'intera costa nord-adriatica (con 4.800 km² territorio al di sotto dei 2 metri di altitudine)».

Ecco, quindi, che i ricercatori invitano i decisori politici a prendere in considerazione

per tempo soluzioni “oltre il MoSE” e a ciò che si può ancora fare per guadagnare qualche centimetro di innalzamento del suolo con interventi di adattamento localizzati e di protezione degli isolati. Tre nello specifico gli scenari ipotizzati: costruire delle arginature circolari, anelli di cemento alti dai 6 ai 10 metri, attorno alla città storica e alle isole principali, abbandonando il resto della laguna al suo destino; costruire un super argine a terrapieno (tipo Paesi Bassi) per molti chilometri lungo il litorale e trasformare la laguna in un lago totalmente regolato artificialmente; smontare e trasferire i monumenti più significativi (tipo tempio di Abu Simbel sul Nilo) ed evacuare gli abitanti. Sembra ridicolo, ma è esattamente ciò che sta accadendo in altre parti del mondo. In Indonesia stanno spostando la capitale amministrativa nella nuova città di Nusantara, sull'isola del Borneo, a circa 1.200-2.000 km da Giacarta. Ma anche la “Magic City” della Florida, Miami, non sta bene, soggetta a “King Tide”, mareggiate e allagamenti sempre più frequenti.

Un bravo giornalista che si occupa di futurologia, Gianluca Riccio che collabora anche con il Fatto Quotidiano, si è divertito a chiedere all'intelligenza artificiale di restituire

un'immagine degli scenari ipotizzati dallo studio dei ricercatori pubblicato del Scientific Reports di Nature. Ne sono venute fuori visioni terrificanti, distopiche tipo questa: (<https://www.futuroprossimo.it/2026/04/in-60-giorni-il-mose-si-e-alzato-30-volte-venezia-ha-un-problema/>).

Comunque, alla fine del rapporto i ricercatori hanno voluto lasciarci una speranza che è anche una chiara indicazione: «La tempistica di queste transizioni dipenderà dal tasso di innalzamento del livello del mare. L'abbandono della strategia di laguna aperta appare inevitabile su scale temporali multicentinarie. Mentre potrebbe essere posticipato al XXII secolo in uno scenario a basse emissioni [di gas climalterante]».

Venezia è un hotspot del cambiamento climatico. Nemmeno Venezia non si salverà da sola. Venezia potrebbe giocare un ruolo guida, simbolico nella lotta al cambiamento climatico. Venezia potrebbe promuovere una coalizione delle popolazioni “sacrificate” dall'avidità, dalla prepotenza e dalla ottusità delle corporation del fossile.

3 maggio 2026



Diario della crisi

I dati dell'emergenza

L'era della bancarotta idrica globale: il paradigma della crisi non basta più

di Stefano Tersigni

Abstract: L'articolo analizza il passaggio dal concetto di crisi idrica a quello di Bancarotta idrica globale introdotto dal rapporto UNU-INWEH del 2026. Tale paradigma descrive un'insolvenza strutturale e irreversibile, in cui l'umanità consuma sistematicamente le riserve non rinnovabili (acquiferi e ghiacciai). Oltre alla diagnosi tecnica, il testo solleva una critica politica basata sulle tesi di Riccardo Petrella, denunciando il "grande silenzio" del rapporto sulle responsabilità del sistema economico: la mercificazione dell'acqua, l'impatto dei data center e la logica del profitto. La soluzione proposta richiede di considerare l'acqua un patrimonio comune e non un capitale finanziario, invocando una governance globale equa. Infine, si sollecita l'Italia a superare lo stallo post-referendum del 2011 per affrontare questa nuova, drammatica normalità.

Sommario: L'analogia finanziaria: vivere sui risparmi - Insolvenza e irreversibilità: i segni del collasso - La liquidazione degli ecosistemi - La siccità antropogenica: un deficit creato dall'uomo - L'impatto socio-economico: dalle aree agricole alle città - Verso la gestione della bancarotta - L'acqua come ponte in un mondo frammentato - Il grande silenzio - Capitale o patrimonio? - Obiettivi per una Politica idrica globale - Il contesto italiano: un dibattito affievolito.

Parole chiave: acqua; bancarotta idrica; patrimonio naturale.

Negli ultimi decenni, il dibattito internazionale sulle risorse idriche è stato dominato da un termine familiare e, in un certo senso, rassicurante: crisi. Questa narrazione ha dipinto la siccità e le emergenze idriche come shock temporanei - eventi acuti dai quali, con investimenti mirati, nuove infrastrutture e un po' di pioggia, saremmo potuti tornare alla normalità. Tuttavia, il rapporto innovativo della *United Nations University (UNU-INWEH)*¹ pubblicato nel 2026 lancia un monito definitivo: quella normalità è svanita per sempre. Il pianeta non sta semplicemente affrontando una crisi passeggera; è entrato ufficialmente nell'era della "Bancarotta idrica globale".

Questa definizione non è una semplice *escalation* retorica, ma una diagnosi scientifica e

politica necessaria per descrivere una realtà in cui l'umanità vive sistematicamente al di sopra dei propri mezzi idrologici, erodendo il patrimonio naturale che garantisce la vita stessa. Sebbene l'analisi dell'UNU rappresenti un punto di svolta diagnostico fondamentale, essa evidenzia anche profondi limiti politici ed economici.

La Bancarotta idrica globale sancisce ufficialmente il tramonto delle crisi temporanee, eppure le risposte proposte dall'organizzazione mostrano fragilità strutturali e lacune sull'analisi delle cause e sui possibili rimedi. Anche Riccardo Petrella in un recente articolo² evidenzia il grande silenzio del rapporto, svelandone le omissioni sulle radici politiche del dissesto e contestando la pericolosa riduzione

dell'acqua a capitale finanziario, assoggettata a logiche di profitto e speculazione. A riguardo è utile un richiamo alla realtà italiana, dove all'urgenza di gestire una "nuova normalità" idrica si contrappone un preoccupante stallo del dibattito pubblico, rimasto sostanzialmente inerte sin dai referendum del 2011.

L'analogia finanziaria: vivere sui risparmi

Il concetto di bancarotta idrica poggia su un'analogia importante con il mondo della finanza. In termini idrologici, ogni società dispone di due tipi di conti bancari. Il primo è il conto corrente, rappresentato dalle risorse rinnovabili annuali: pioggia, fiumi, umidità del suolo e neve. Il secondo è il conto di risparmio, costituito da riserve accumulate in tempi lunghissimi, come gli acquiferi profondi e i ghiacciai.

La bancarotta si verifica quando una società, dopo aver speso tutte le entrate del conto corrente, inizia a liquidare sistematicamente i risparmi per sostenere i propri consumi. Negli ultimi decenni, i prelievi globali sono aumentati vertiginosamente per alimentare l'agricoltura intensiva, l'industria e la crescita urbana. Il risultato è un'insolvenza strutturale: abbiamo emesso assegni sotto forma di diritti legali per l'acqua, promesse di sviluppo e contratti agricoli che il ciclo idrologico non è più in grado di onorare.

Insolvenza e irreversibilità: i segni del collasso

Ciò che distingue la bancarotta dallo stress o dalla crisi è il concetto di irreversibilità. Mentre lo stress descrive una pressione elevata ma reversibile e la crisi uno shock temporaneo, la bancarotta è uno stato post-crisi persistente in cui i danni al patrimonio naturale sono ormai irreparabili su scala temporale umana.

I dati riportati dal rapporto UNU-INWEH sono spietati. Circa il 70% dei principali acquiferi mondiali mostra trend di declino a lungo termine. Quando un acquifero viene depauperato oltre il limite, il terreno sovrastante può collassare. Questo fenomeno, noto come subsidenza, colpisce già oltre 6 milioni di chilometri quadrati del pianeta (circa il 5% delle terre emerse), interessando 2 miliardi di persone. In alcune località, il suolo sprofonda

da fino a 25 centimetri all'anno, distruggendo infrastrutture e comprimendo permanentemente i pori delle rocce, il che significa che la capacità naturale di stoccaggio dell'acqua è persa per sempre.

Non meno drammatica è la situazione della criosfera. Dal 1970, il mondo ha già perso oltre il 30% della massa dei ghiacciai. Questi serbatoi d'acqua forniscono il flusso di base vitale per fiumi che sostengono fino a 2 miliardi di persone. Una volta liquefatti, questi risparmi congelati non possono essere ripristinati, lasciando le popolazioni a valle esposte a una variabilità idrica estrema e a una scarsità cronica.

La liquidazione degli ecosistemi

Negli ultimi cinquant'anni, l'umanità ha eliminato molte zone umide - ammortizzatori naturali del ciclo dell'acqua - su scala continentale. Abbiamo perso circa 410 milioni di ettari di zone umide naturali, un'area vasta quanto l'intera Unione Europea. Queste aree hanno un ruolo ambientale importante nella ricarica degli acquiferi, nella regolazione delle piene, come supporto alla biodiversità. Per quanto riguarda quest'ultimo, il degrado nelle aree umide ha la dimensione del crollo, con popolazioni di vertebrati diminuite dell'85% dal 1970, un declino molto più rapido di quello osservato negli ecosistemi terrestri e marini. Questi indicatori biologici confermano che i punti di non ritorno ecologici sono stati già ampiamente superati in molte regioni.

La siccità antropogenica: un deficit creato dall'uomo

Un altro pilastro della bancarotta idrica è la siccità antropogenica. Il rapporto chiarisce che la scarsità d'acqua che affligge 4 miliardi di persone per almeno un mese all'anno non è più solo una questione di sfortuna meteorologica. In regioni come il Mediterraneo, il Medio Oriente e l'Asia meridionale, le attività umane - deforestazione, alterazione dei cicli di evapotraspirazione, irrigazione intensiva, consumo di suolo e cambiamenti climatici - superano ormai la variabilità naturale nel determinare la gravità dei deficit idrici.

In questo contesto, anche la qualità dell'acqua diventa un fattore di insolvenza. L'inquinamento da reflui non trattati, pesticidi agricoli e metalli pesanti riduce drasticamente la

frazione di acqua realmente utilizzabile. In molti bacini, l'acqua può essere fisicamente presente, ma è così degradata da risultare funzionalmente non utilizzabile per il consumo umano o l'irrigazione, a meno di trattamenti dai costi proibitivi.

L'impatto socio-economico: dalle aree agricole alle città

La bancarotta idrica colpisce al cuore i sistemi alimentari globali. L'agricoltura, che a livello globale assorbe il 70% dei prelievi di acqua dolce, sta consumando – nel linguaggio del rapporto dell'UNU – il proprio capitale. Più della metà della produzione alimentare mondiale si trova in aree dove lo stoccaggio idrico totale è in calo o instabile. Oltre 170 milioni di ettari di terre irrigate – un'area pari alla superficie di Francia, Spagna, Germania e Italia messe insieme – sono sotto stress idrico estremo.

Nelle città la bancarotta si manifesta attraverso gli scenari *Day Zero*. Metropoli come Città del Capo, Chennai (India) e Teheran (prima della guerra, ora è difficile saperlo) hanno vissuto momenti in cui i rubinetti stavano per restare definitivamente a secco. Questi eventi non sono emergenze isolate, ma il segnale che i sistemi urbani operano ormai al di fuori della propria capacità portante idrologica.

Questa condizione è intrinsecamente legata alla giustizia sociale. I costi della bancarotta colpiscono sproporzionatamente i piccoli agricoltori, le comunità indigene, le donne e i giovani, mentre i benefici del sovrasfruttamento passato sono stati spesso accumulati da pochi attori potenti. In Etiopia, nel 2016, oltre 250.000 persone sono state sfollate perché il loro modo di vivere è diventato "idrologicamente insolvente": senza acqua il bestiame muore e, senza animali, svaniscono cibo e reddito.

Verso la gestione della bancarotta

Se la diagnosi è la bancarotta, la terapia non può essere la semplice gestione della crisi. Gestire una crisi significa cercare di tornare al passato; gestire una bancarotta significa ammettere il fallimento e ricostruire il bilancio su basi nuove e realistiche. La gestione della bancarotta proposta dall'ONU richiede un

cambio di paradigma fondato su cinque principi cardine.

- **Dire la verità:** le Istituzioni e i Gestori devono approfondire le conoscenze, evidenziare i limiti idrologici e comunicare apertamente cosa è andato perduto e cosa non ci possiamo più permettere.
- **Prevenire ulteriori danni irreversibili:** proteggere le riserve rimanenti (acquiferi, suoli, zone umide) deve diventare la priorità assoluta, non un obiettivo secondario.
- **Riequilibrare la domanda:** non basta aumentare l'efficienza; bisogna ridurre drasticamente i prelievi totali per allinearli alla ridotta capacità portante degli ecosistemi.
- **Trasformare i settori idro-esigenti:** l'agricoltura e l'industria devono evolvere verso modelli che disaccoppiano (*decoupling*) prosperità e consumo d'acqua, sostenendo i lavoratori attraverso transizioni giuste.
- **Adottare una prospettiva di processo:** dobbiamo smettere di vedere l'acqua solo come un "prodotto" da consegnare (metri cubi) e iniziare a proteggere i processi naturali (ciclo idrologico) che la generano.

L'acqua come ponte in un mondo frammentato

Nonostante il quadro allarmante, il rapporto UNU-INWEH chiude con una nota di opportunità strategica. In un mondo segnato da tensioni geopolitiche e multilateralismo in crisi, l'acqua rimane una preoccupazione universale. Poiché ogni nazione, settore e comunità dipende vitalmente da essa, l'acqua può diventare un potente ponte per la cooperazione.

Riconoscere la Bancarotta idrica globale offre un terreno comune per riavviare i negoziati sulle tre Convenzioni di Rio (clima, biodiversità e desertificazione). Investire nella gestione della bancarotta idrica significa investire contemporaneamente nella stabilità climatica, nella sicurezza alimentare e nella pace.

L'imminente Conferenza ONU sull'Acqua nel 2026 (si terrà negli **Emirati Arabi Uniti dal 2 al 4 dicembre 2026**) e la successiva, probabilmente nel 2028, potrebbero rappresentare dei momenti decisivi per resettare l'agenda globale (intenzioni scontate da una organizzazione delle NU, ma molto difficili da raggiungere).

Non possiamo più permetterci di agire come se ogni siccità fosse un'anomalia passeggera che si presenta periodicamente. Riconoscere la bancarotta idrica non è un atto di rassegnazione; è l'unico punto di partenza onesto e basato sulla scienza per negoziare un nuovo, giusto e sostenibile equilibrio tra le società umane e l'acqua da cui dipendono.

Il grande silenzio

La diagnosi della Bancarotta idrica globale fatta dal rapporto UNU-INWEH rappresenta un punto di partenza necessario per una analisi complessiva, ma profondamente incompleto. Se da un lato è accettabile la tesi del rapporto secondo cui l'umanità vive al di sopra dei propri mezzi idrologici e che i termini stress e crisi non sono più adeguati a descrivere i danni irreversibili, dall'altro non si affrontano ed esplicitano le cause politiche ed economiche di tale fallimento. Riccardo Petrella nel suo articolo a commento del rapporto, lo definisce «grande silenzio». In particolare la credibilità delle analisi ONU è minata dall'omissione di responsabilità specifiche:

- il rapporto non evidenzierebbe come la bancarotta colpisca in modo iniquo, permettendo ai detentori del potere economico di soffrire solo marginalmente scaricando gli effetti negativi sui più vulnerabili;
- la logica del profitto privato guida la predazione delle risorse, Un esempio lampante è lo sviluppo dei data center per l'Intelligenza Artificiale, strutture che richiedono enormi quantità d'acqua per il raffreddamento, che possono esaurire rapidamente le risorse idriche locali a scapito delle necessità delle comunità residenti. Lo stesso avviene con l'agricoltura industriale, che accaparra acqua per colture intensive spesso destinate alla produzione di mangime per allevamenti;
- è da contestare la riduzione dell'acqua a «capitale naturale», termine che faciliterebbe la trasformazione della vita in attività finanziarie speculative gestite da coalizioni di multinazionali (come il *CEO Water Mandate* o la *Water Resilience Coalition*) che hanno ormai una forte presa sul sistema ONU;
- la crisi è alimentata dalla brevettabilità degli organismi viventi, una deriva

giuridica iniziata nel 1980 che ha permesso a grandi gruppi industriali di monopolizzare la conoscenza e le basi stesse della vita. I detentori dei brevetti controllano oggi le catene del valore dell'agro-alimentare e della salute, trasformando l'acqua e il cibo in strumenti di potere e dominio anziché in strumenti di pace e condivisione;

- la sottomissione della politica a interessi privati, per esempio l'Unione Europea che avrebbe indebolito le normative ambientali (come il *Green Deal* e i limiti sui PFAS) per sottomettersi agli interessi dell'industria chimica e della competitività commerciale.

Capitale o patrimonio?

È necessario insistere su un cambiamento terminologico radicale: l'acqua non deve essere considerata capitale, ma patrimonio idrico naturale. Mentre il concetto di capitale rimanda a una visione mercantile e finanziaria, legata alla possibilità di accumulare beni attraverso l'attività economica, quello di patrimonio sottolinea l'eredità collettiva e il diritto universale che deve essere sottratto alla finanza e alla tecnocrazia. Questa distinzione è fondamentale per promuovere una corretta percezione delle possibilità in campo: la necessità di ridurre drasticamente la pressione sulle risorse naturali e, in molti casi, di lasciar fare alla natura.

Questo tema è centrale nella prospettiva di decrescita: laddove la vulgata ideologica dominante sostiene che dare un prezzo a una risorsa significhi promuoverla a capitale, la realtà è che tale processo ne sancisce la mercificazione concettuale e reale. Al contrario, è essenziale riconoscere l'incommensurabilità dei valori e l'irriducibilità a merce di tutto ciò che supporta la vita.

Purtroppo, la stessa UNU non appare immune da questo demone economicista, laddove tenta di valutare in termini monetari i servizi ecosistemici perduti nella cosiddetta "liquidazione degli ecosistemi". Come già accennato il rapporto stima la perdita delle zone umide, in termini monetari oltre 5.100 miliardi di dollari, una cifra in apparenza enorme, essendo paragonabile al PIL combinato dei 135 paesi più poveri del mondo. Tuttavia, tale valutazione resta un pallido riflesso di perdite biofisiche inestimabili e danni irreversibili, a fronte di

guadagni accumulati da pochi attori potenti che hanno beneficiato del sovrasfruttamento a scapito dei più vulnerabili. A ben guardare, infatti, quella cifra equivale soltanto al prodotto interno lordo di un solo anno di quei paesi, una frazione minima rispetto alle sofferenze inenarrabili e alla distruzione permanente del patrimonio naturale.

Obiettivi per una Politica idrica globale

In risposta alla diagnosi di bancarotta idrica, oltre a proporre correttivi tecnici, è necessario invocare una trasformazione sistemica profonda. L'attuale modello di gestione della crisi basato su mitigazione e adattamento è insufficiente perché non mette in discussione le cause politiche ed economiche del fallimento. Una nuova agenda globale dell'acqua si deve articolare in più obiettivi, che mirano a restituire alla Terra la sua integrità biologica e all'umanità i suoi diritti fondamentali. A riguardo si condividono gli obiettivi proposti da Riccardo Petrella per una Politica idrica globale.

1. La tutela dell'integrità ecologica e climatica

Il primo passo verso la sicurezza della vita sulla Terra consiste nell'arresto totale delle emissioni di gas serra, pilastro senza il quale ogni altra politica idrica risulta vana. A questo si deve affiancare la fine dell'avvelenamento chimico di acqua, suolo e aria. Coerentemente con questa difesa dei cicli naturali, è necessario fermare il soffocamento delle "arterie della Terra" (fiumi, laghi e zone umide) causato dalle grandi dighe, che hanno alterato drasticamente la capacità dei sistemi idrici di rigenerarsi. A tal fine va superata la tendenza della politica a sottomettersi agli interessi del capitale, un esempio della quale, relativo all'industria chimica, è fornito dall'indebolimento delle normative europee sui PFAS, con il quale si preserva la competitività commerciale a scapito della salute pubblica.

2. Dalla mercificazione al patrimonio comune

Un punto centrale riguarda la «petrolizzazione» e «coca-colonizzazione» dell'acqua, processi che hanno trasformato una risorsa vitale in una occasione di predazione e inquina-

mento da plastica. Riccardo Petrella giustamente propone di abolire i brevetti privati sulla vita e sull'intelligenza artificiale, vedendo in essi uno strumento di monopolizzazione della conoscenza che ha ridotto la vita stessa a un oggetto di profitto fin dal 1980. La conoscenza, come l'acqua, deve tornare a essere un bene pubblico. Questa visione culmina nella proposta di una Carta dei Beni Comuni pubblici globali, che includa acqua, salute, aria e cibo come diritti inalienabili sottratti alla logica del mercato.

3. Una nuova architettura della sovranità e della finanza

Per attuare questo cambiamento è necessario ribaltare l'attuale struttura finanziaria e decisionale. Si propone quindi l'istituzione di un Fondo comune globale per liberare l'acqua dalla finanziarizzazione speculativa, evitando che venga trattata come capitale, per quanto "naturale", e quindi come asset finanziario quotato in borsa. Sul piano politico, si invoca la creazione di un Parlamento Planetario dell'Acqua, un luogo di sovranità condivisa dove gli abitanti della Terra possano decidere insieme sulla gestione del proprio patrimonio idrico.

4. Giustizia sociale come imperativo idrologico

Infine, la bancarotta idrica non può essere risolta senza una messa al bando della povertà. È inaccettabile che il potere d'acquisto rimanga la chiave per accedere all'acqua. Garantire l'accesso all'acqua per tutti non è solo un atto di solidarietà, ma un requisito fondamentale di giustizia per una comunità globale che voglia essere resiliente, ovvero capace di assorbire gli shock e le incertezze del nuovo regime idrologico dell'Antropocene senza disgregarsi socialmente, alimentare conflitti o collassare politicamente. In sintesi, la proposta è un appello a superare il "grande silenzio" sulle responsabilità del sistema dominante, trasformando la diagnosi tecnica della bancarotta in un nuovo contratto sociale per la vita.

Il contesto italiano: un dibattito affievolito

In Italia, la situazione è paradossale. Dopo i Referendum abrogativi sull'Acqua del 2011, il

dibattito politico è quasi scomparso, proprio mentre la disponibilità delle risorse sta mutando rapidamente. È urgente rompere questo silenzio e declinare la «nuova normalità» della scarsità strutturale nella nostra realtà nazionale. L'acqua non può più essere trattata come un problema settoriale, ma deve diventare il ponte per una nuova solidarietà che superi le differenze territoriali e politiche.

Tuttavia, questo sforzo richiede la consapevolezza di un percorso interrotto: la lotta che i cittadini si erano illusi di aver vinto con il referendum del 2011 è stata di fatto tradita da una politica che ha ignorato la volontà popolare, lasciando decadere ogni serio tentativo di revisione normativa. Risulta quindi indispensabile tracciare un nuovo possibile percorso nazionale che riprenda lo spirito di quella mo-

bilitazione, rilanciando la discussione sulla gestione dell'interesse generale a fronte di uno scenario idrologico profondamente mutato. È necessario che il Paese si riappropri della capacità di produrre una proposta politica forte, capace di trasformare i dati tecnici della bancarotta idrica in una nuova presa di posizione etica e civile.

In conclusione, riconoscere la bancarotta idrica globale non è un atto di rassegnazione, ma l'unico punto di partenza onesto per negoziare un nuovo equilibrio tra la società umana e la risorsa che garantisce la nostra sopravvivenza. È tempo di passare dalla gestione delle emergenze a una politica della vita che metta al bando la povertà idrica e riconosca l'acqua come il bene comune supremo dell'umanità.

1 - UNU-INWEH Report: Madani, K. (2026). "Global Water Bankruptcy: Living Beyond Our Hydrological Means in the Post-Crisis Era", United Nations University Institute for Water, Environment and Health (UNU-INWEH), Richmond Hill, Ontario, Canada. DOI: 10.53328/INR26KAM001

2 - Riccardo Petrella, Una politica idrica planetaria, <https://www.pressenza.com/fr/2025/12/une-politique-planetaire-de-leau-repenser-la-vie-de-la-terre-pour-un-futur-en-commun/>

Publicità regresso

Decostruiamo
l'immaginario

Mentire per crescere L'esaltazione chimica

di Paolo Egasti

Abstract: La scienza applicata all'industria chimica può operare come strumento di produzione di conoscenza, ma anche essere subordinata a logiche di profitto che ne orientano usi e rappresentazioni. La comunicazione aziendale tende a selezionare e amplificare gli aspetti positivi della propria innovazione scientifica, omettendo sistematicamente rischi, in particolare quelli legati agli impatti su ambiente e salute. Tre casi storici (il tetraetile di piombo, la campagna Union Carbide e la comunicazione di Cyanamid) mostrano come la pubblicità abbia contribuito a costruire narrazioni di progresso e benessere, ritardando il riconoscimento pubblico degli effetti nocivi e ostacolando l'emergere di regolamentazioni. Nel contesto contemporaneo segnato da una crescente e complessa pressione dell'inquinamento chimico globale emerge la necessità di un ripensamento critico della comunicazione pubblicitaria: non è sufficiente limitarsi a verificare la veridicità delle affermazioni, ma occorre pretendere che vengano incluse in modo esplicito le ripercussioni complessive dei prodotti.

Sommario: Da Lavoisier a du Pont – Knock Knock – Valida venne una man dal cielo – La soluzione a un altro problema – In prima pagina sul giornale del futuro.

Parole chiave: chimica; pubblicità; inquinamento.

«Se visiti una città americana la troverai molto bella. Solo a due cose devi fare attenzione: non bere l'acqua e non respirare l'aria. [...] Inquinamento, inquinamento, puoi lavarti i denti con il più recente dentifricio e poi sciacquarti la bocca con gli scarichi industriali».

Tom Lehrer, *Pollution*, 1965.

Da Lavoisier a du Pont

«Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma». La chimica moderna prende forma nella seconda metà del Settecento. Antoine Lavoisier la sottrae all'alchimia e ne fonda le basi scientifiche; attraverso lo studio sistematico della composizione e trasformazione quantitativa della materia arriva a una visione unitaria della disciplina ed enuncia la legge della conservazione della massa. Di nobile origine e dotato di notevole influenza politica, ricopre importanti incarichi nel regio governo francese, tra cui la gestione dell'Amministrazione della polvere da sparo, della quale mi-

gliora i processi produttivi e l'efficacia. I ruoli istituzionali gli assicurano ingenti guadagni, che investe con regolarità nel finanziamento delle proprie ricerche scientifiche.

La famiglia du Pont fa parte della nobiltà minore; Éleuthère du Pont diventa prima allievo e poi assistente di Lavoisier. La Rivoluzione francese rompe equilibri e sparpaglia destini. Lavoisier viene ghigliottinato; coerente all'estremo con il suo approccio scientifico sembrerebbe aver chiesto a un assistente di misurare per quanto tempo la testa resti cosciente dopo la separazione dal corpo. Vero o leggendario, l'aneddoto testimonia l'immagi-

ne che di lui si aveva: uno scienziato integro, animato fino all'ultimo istante da una dedizione assoluta alla conoscenza.

I du Pont schivano la ghigliottina ma si trovano in cattive acque ed emigrano negli Stati Uniti, dove nel 1802 Éleuthère du Pont fonda un'azienda che produce polvere da sparo. Gli insegnamenti ricevuti da Lavoisier vengono reinterpretati secondo una logica utilitaristica, che ne sovverte la gerarchia dei fini: se Lavoisier si avvale della politica e degli affari per procurarsi le risorse necessarie a sostenere la ricerca scientifica, in du Pont è invece il sapere a porsi al servizio del profitto. La scienza diventa strumento di accumulazione della ricchezza e il denaro è elevato a fine ultimo.

Per tutto l'Ottocento l'azienda DuPont commercializza polvere da sparo di qualità nettamente superiore alle altre disponibili sul mercato. La diffusione è sostenuta da strategie di promozione: Annie Oakley, celebre tiratrice del West, scrive un articolo per una rivista edita dalla stessa DuPont, in cui discute di armi e munizioni; assumendo il ruolo implicito di testimonial, dichiara la propria preferenza per la polvere da sparo dell'azienda. Per quanto in conflitto di interesse, è difficile darle torto. La DuPont realizza anche un fermacarte di vetro al cui interno è visibile l'immagine disegnata di Annie Oakley nell'atto di sparare verso un uomo che tiene tra le dita una mano di poker. Nel dettaglio in primo piano, compaiono le carte, un full di tre assi e due re: il seme centrale di ciascun asso e quello accanto alle teste dei re è colpito e trapassato con precisione, a sottolineare l'accuratezza del tiro e per associazione l'affidabilità del prodotto.

In seguito DuPont avvia anche la produzione di nitroglicerina e di altri esplosivi, destinati sia al governo sia a clienti privati. Il patrimonio familiare e aziendale dei du Pont cresce rapidamente. Sono messi in pratica matrimoni tra cugini come si usava nella nobiltà da cui provenivano (per non disperdere il sangue), e come si usava nelle famiglie imprenditoriali in cui si erano evoluti (per non disperdere il patrimonio). Ancora oggi gli eredi festeggiano ogni primo gennaio l'anniversario del giorno del 1800 in cui il loro avo sbarcò negli Stati Uniti e trovò l'America.

Intorno al 1870 la Seconda rivoluzione industriale introduce mutamenti epocali: nuove fonti energetiche (elettricità e petrolio), affermazione della catena di montaggio, sviluppo

di settori innovativi quali acciaio, telecomunicazioni e chimica. All'alba del Novecento le applicazioni della chimica esercitano un'influenza determinante sull'economia e sull'assetto complessivo della società. Gli Stati Uniti, fino ad allora in posizione subordinata rispetto all'Europa, iniziano a emergere come potenza economico-produttiva proprio grazie allo sviluppo della chimica. Nel 1902, a un secolo dalla fondazione, la DuPont avvia una fase di trasformazione: acquisisce stabilimenti chimici e investe sistematicamente in ricerca e sviluppo orientati al business, affermandosi come protagonista di primo piano.

Nel XX secolo, il settore chimico nel suo insieme introduce fertilizzanti, farmaci, materiali innovativi e prodotti di largo consumo, favorendo lo sviluppo dell'agricoltura, della medicina e di interi comparti industriali. Ma causa anche grave inquinamento, danni alla salute, nuove forme di dipendenza dalle materie prime, malattie professionali, generazione di rifiuti tossici e dipendenza dai combustibili fossili per la produzione. Alcuni esempi, non certo esaustivi, mostrano come la comunicazione pubblicitaria, tacendo gli aspetti negativi, abbia trasformato la scienza in profitto e abbia supportato la crescita al di là di ogni ragionevole morale.

Knock Knock

Thomas Midgley, ricercatore della General Motors, è stato definito l'uomo che ha avuto il maggiore impatto sull'atmosfera terrestre. Nel 1928 scopre e sviluppa il diclorodifluorometano, uno dei primissimi CFC, poi prodotto dalla DuPont col nome commerciale di Freon. I CFC si sarebbero rivelati i principali responsabili del buco nell'ozono.

Ancora prima, nel 1921, Midgley scopre le proprietà antidetonanti del tetraetile di piombo (tetrathyllead, TEL), sintetizzato da altri circa settant'anni prima. Il TEL migliora le prestazioni e riduce i danni da usura nei motori a combustione interna, riducendo drasticamente il fenomeno del 'battito in testa' (*knock* in inglese). Esistono già altri additivi capaci di svolgere la stessa funzione, tuttavia viene scelto il TEL, nonostante contenga piombo, perché più facile ed economico da produrre. Per sfruttare la scoperta, General Motors avvia una partnership con DuPont e Standard Oil. Due anni dopo il prodotto entra in commercio e la nuova benzina addizionata con TEL viene

pubblicizzata con grande vigore come alternativa ai carburanti dell'epoca. Abbastanza presto viene venduta con il nome di Ethyl, scelta che rimuove il riferimento al piombo.

Che il piombo sia nocivo è noto dall'antichità; alcuni medici del mondo greco e romano ne avevano notato i gravi effetti. Tra il 1923 e il 1924 si registrano gravi casi di intossicazione acuta tra gli operai degli impianti di produzione in New Jersey. I lavoratori manifestano sintomi neurologici severi (allucinazioni, convulsioni, perdita di lucidità mentale) e si verificano diversi decessi. Il TEL viene soprannominato 'loony gas', il gas dei pazzi. La benzina addizionata viene temporaneamente sospesa dal commercio e sottoposta a revisione.

Le aziende rischiano di perdere profitti. Il 30 ottobre 1924 Thomas Midgley durante una conferenza stampa è disposto a tutto pur di proteggere la propria invenzione. Per dimostrare la sicurezza del TEL si versa il composto sulle mani e ne inala deliberatamente i vapori per circa un minuto, dichiarando che avrebbe potuto farlo ogni giorno senza conseguenze. In seguito tuttavia avrebbe sviluppato sintomi di saturnismo, l'avvelenamento da piombo.

Nel 1925 il governo statunitense istituisce una commissione d'inchiesta per valutare i rischi. Da tempo chimici, tossicologi e medici esprimono fondate preoccupazioni. Tra i più autorevoli Charles Norris, medico legale di New York, e Alice Hamilton, pioniera della medicina del lavoro; entrambi denunciano la tossicità del piombo e i suoi effetti irreversibili sul sistema nervoso.

Nel corso delle audizioni del Servizio sanitario pubblico nel 1925, Hamilton testimonia sui rischi sistemici legati all'uso del TEL, accusando l'industria di ignorare le ormai chiare evidenze scientifiche. In un caso dice esplicitamente al capo ricercatore di General Motors, cofirmatario del brevetto: «Sei solo un assassino».

General Motors, DuPont e Standard Oil reagiscono sostenendo che il prodotto sia sicuro quando diluito. Intanto finanziano propri laboratori e arruolano esperti disposti a minimizzare i pericoli e a ridimensionare le ricerche indipendenti, i cui risultati vengono ignorati o definiti aneddotici. Le voci critiche vengono accusate di allarmismo, incompetenza tecnica o ostilità verso lo sviluppo industriale. Si delinea così una strategia che in seguito sarebbe diventata tipica: seminare

dubbio, ritardare la regolamentazione, costruire una 'contro-scienza' che delegittima quella vera e fabbrica una controversia artificiale.

Le istituzioni pubbliche mantengono un ruolo ambiguo; si limitano a raccogliere opinioni, senza promuovere studi epidemiologici indipendenti e senza rendere pubblici i dati clinici dei lavoratori esposti. Le conclusioni ufficiali aderiscono infine a quelle aziendali: se utilizzato correttamente, il prodotto non presenta pericoli evidenti. Il TEL rientra così nel mercato. Da questo momento lobbying, comunicazione strategica e inerzia istituzionale contribuiscono a mantenere il prodotto in commercio per oltre sessant'anni, ritardando a lungo qualsiasi intervento regolatorio significativo.

La pubblicità contribuisce molto a rafforzare questa situazione: il rischio viene occultato, mentre la chimica è presentata come parte integrante della quotidianità e inevitabile progresso tecnico. Nel tempo sono molti i temi che si sviluppano lungo questa linea.

Tra il 1928 e il 1932, la campagna della benzina Ethyl adotta un immaginario circense, in cui il divertimento scenico è solo la superficie narrativa: il messaggio riguarda il controllo e la domesticazione della forza. Elefanti, leoni e cani addestrati non sono semplici figure spettacolari, ma rappresentano una natura resa docile e governabile. L'elefante incarna forza e affidabilità; il leone segnala energia e potenza; il cane, agilità e precisione. Le forze selvatiche sono state domate, il motore è stato reso più stabile e potente grazie all'additivo.

Negli anni della Grande Depressione, le campagne enfatizzano la velocità e l'idea di rimanere al passo con il tempo: un medico in automobile insegue una cicogna che lo invita a fare in fretta per la nascita imminente; una coppia guida spensierata durante una gita, trovando nella benzina uno spazio di autonomia privata, emblema di modernità e libertà personale.

In altri casi la pubblicità insiste sulla normalità borghese: famiglie in viaggio, ambienti domestici rassicuranti, uomini eleganti e ordinati. Alle automobiliste viene suggerito l'uso di Ethyl come scelta prudente per evitare inconvenienti meccanici.

Nel 1939 annunci pubblicitari rivolti ai professionisti ma visibili al pubblico generale mostrano una mano disegnata che versa da una provetta poche gocce limpide: da esse traggono

no beneficio trattori, autobus, fabbriche. L'additivo migliora l'intero sistema produttivo. Negli anni successivi (e dagli anni Cinquanta anche in televisione) le campagne continuano a evocare un'efficienza inarrestabile. Il messaggio complessivo è chiaro: Ethyl migliora non solo i motori, ma il lavoro e la vita quotidiana.

Mentre la comunità scientifica evidenzia la pericolosità del piombo, la pubblicità lo inserisce in ambienti domestici, contesti lavorativi, scene di vita ordinaria; familiarità, desiderabilità e ottimismo rafforzano un messaggio di sicurezza e normalità. L'onnipresenza è percepita come affidabilità. In tutte queste rappresentazioni permane però un'assenza: nessun riferimento alla tossicità, né alle più elementari cautele d'uso. Non compaiono incidenti, malattie, riferimenti ai processi produttivi, impatto ambientale. La pubblicità separa il prodotto dai suoi costi sociali e in questo modo disattiva nel pubblico gli allarmi. La campagna Ethyl distribuita su più decenni è una delle prime forme di narrazione anti-scientifica travestita da comunicazione commerciale: propone al pubblico una verità confortevole rimuovendo completamente la verità scomoda. Le evidenze tossicologiche sul TEL vengono contrastate con immagini e racconti capaci di glorificarne le prestazioni. Il linguaggio pubblicitario sposta l'attenzione dal danno al desiderio. Promuove un'ideologia di fiducia cieca nel progresso tecnico, che sostituisce la realtà tossica con la cronaca pulita di un futuro che bussa alla porta.

Nei sessanta anni di massiccio utilizzo il TEL produce una contaminazione diffusa. Negli Stati Uniti la benzina con piombo viene definitivamente vietata alle automobili solo nel 1986 (ma continua tuttora ad essere usata nel settore aeronautico). Il risultato è un'esposizione di massa.

Il piombo si accumula nell'ambiente e, progressivamente, nei polmoni e nelle ossa di milioni di individui, con effetti particolarmente gravi sui bambini. Studi successivi hanno collegato l'esposizione cronica a danni cognitivi, riduzione del quoziente intellettivo e malattie cardiovascolari, renali e immunitarie, oltre a evidenziare una correlazione statistica con l'aumento di crimini e comportamenti violenti nelle popolazioni più esposte. A fronte di una pubblicità che costruisce l'immagine del progresso, il piombo produce danni ambientali

ed effetti neurotossici.

Valida venne una man dal cielo

Union Carbide, a lungo tra le principali *corporation* americane, tra gli anni Cinquanta e Sessanta sviluppa una serie di pubblicità che utilizzano l'immagine di una mano gigantesca, maschile, bianca, disincarnata, che esce dal nulla e assiste l'azione umana. Mostra tutto quello che Union Carbide può fare. Protegge una piantina di fragole (il telo di plastica per la pacciamatura). Funge da rampa di decollo per aerei (uno speciale acciaio aeronautico). Sbriciola nel palmo la montagna di un paesaggio africano (la ricerca di giacimenti metalliferi). Sprigiona energia da uno schiocco di dita (una nuova batteria). Posa i binari (un nuovo tipo di saldatura). Ferma uno sciame di insetti infestanti (l'insetticida). Apre il cancello dell'università a una giovane coppia (istituisce borse di studio). L'unica mano femminile indossa un anello (lo zaffiro sintetico).

La campagna continua per anni, con innumerevoli altri soggetti. Paesaggi agricoli o industriali, scene di dighe, ponti, centrali elettriche, laboratori e città illuminate, in cui tutto è sempre guidato, sostenuto o protetto da questa mano poliedrica. Non c'è lavoro, non c'è corpo, non c'è fatica, non c'è sudore. Un intervento di puro pensiero tecnico, calato dall'alto, senza conflitto, senza resistenza, soprannaturale, onnipotente.

Lo slogan associato, «...a hand in things to come», una mano nel futuro, celebra la capacità feconda dell'industria chimica la cui missione è il miglioramento del mondo. L'immagine della mano che evoca potere, ordine e destino, è radicata in una tradizione simbolica più ampia.

In prima suggestione richiama la 'mano invisibile' di Adam Smith (economista settecentesco e padre teorico del capitalismo moderno). Con essa Smith illustra l'idea per cui individui e imprese, perseguendo il proprio interesse, finiscono per contribuire alla prosperità collettiva, perfino senza intenzione. Si tratta di una metafora dell'ordine spontaneo che governa il mercato e che descrive un principio dell'economia classica: i mercati possono autoregolarsi senza un controllo centrale, il vantaggio comune emerge dall'intreccio dei vantaggi individuali.

Sebbene appartenenti a contesti differenti,

la mano invisibile di Adam Smith e la campagna di Union Carbide condividono la medesima funzione: affermano che mercato e industria sarebbero, per il solo fatto di esistere, generatori di benessere; presentano inoltre il potere economico-industriale come familiare, generoso e necessario. In entrambi i casi la mano raffigura un ordine presentato come 'naturale', laddove agisce invece un progetto di egemonia economica o commerciale.

Una seconda suggestione rimanda alla *Creazione di Adamo* di Michelangelo, sulla volta della Cappella Sistina in cui le mani di Dio e di Adamo sono il fulcro dell'affresco. Lo spazio minimo e carico di tensione tra le dita, l'attimo prima del tocco vitale, condensa l'idea della creazione: origine, limite, potenzialità, libero arbitrio. Invita alla contemplazione di una relazione. L'uomo riceve la vita, ma resta distinto dal creatore. La retorica pubblicitaria di Union Carbide, volontariamente o no, reinterpreta questa relazione in paternalistica protezione. La mano diventa allegoria del dio tecnologico e l'industria si presenta come agente demiurgico: una forza capace di intervenire sulla materia. Plasma la natura, genera nuove sostanze, migliora l'esistenza.

Trascendente e visibile, separata dal mondo che modifica, mantiene elementi di un immaginario religioso, ma strumentalizzato e piegato alla legittimazione di interessi industriali. Il marketing assume così i tratti di una religione laica del progresso. La mano chimica si appropria della funzione creatrice, attribuisce alla chimica un ruolo un tempo riservato al divino. Sacralizza l'egemonia dell'industria sulla natura, tocca la materia per innalzarla, si fa custode della provvidenza fertile, si impegna alla salvezza dell'umanità.

Quando questa stessa mentalità viene proiettata fuori dai confini nazionali, si intreccia con la logica del colonialismo industriale. In uno degli annunci Union Carbide, intorno al 1961, la mano versa da una provetta un fluido rosso su un campo arato dove un contadino guida i buoi; più defilata una architettura indiana antica; alcune donne in abiti tradizionali osservano, una con un bambino in braccio. Sullo sfondo, al di là del fiume Gange, si staglia un enorme stabilimento industriale. Il testo afferma che l'India «ha bisogno della conoscenza tecnica del mondo occidentale». Il paesaggio, ricco di storia e cultura, è ridotto a scenario folcloristico e arretrato; attende

una trasformazione dall'esterno (o meglio, in questo caso, una civilizzazione). L'intervento industriale è trasfigurato in rituale di 'benedizione' chimica. L'immagine pubblicitaria assume il retrogusto di una cultura del dominio, molto evidente in questo specifico annuncio ma che in realtà percorre l'intera campagna. È l'espressione di una *hybris* aziendale che sotto la patina della modernizzazione costruisce un monologo salvifico, tecnocratico e imperialista, una supremazia che produce il senso e ne impone la direzione, refrattaria ad ammettere ogni qualsivoglia pluralità culturale. La comunità locale resta destinataria passiva di un cambiamento imposto, in violazione del principio di autonomia. Inoltre mai compare alcun accenno al rischio o quanto meno alla complessità dei sistemi industriali, né alcuna considerazione per il principio di precauzione.

La lettura a posteriori assume i tratti del paradosso tragico e scellerato. Già presente in India, Union Carbide avrebbe avviato nel 1969 uno stabilimento a Bhopal, dove nel 1984 la fuoriuscita di isocianato di metile (gas impiegato nella produzione di pesticidi) da un impianto industriale provoca molte migliaia di vittime e produce conseguenze sanitarie di lunga durata, trasmesse anche alle generazioni successive. Emergono così due registri inconciliabili: l'etica dell'immagine, che proclama beneficio e sviluppo, e l'etica delle conseguenze, misurata sugli effetti concreti delle azioni. La mano è avvelenata. La distanza tra narrazione pubblicitaria e realtà dei fatti è abissale. La promessa di salvezza, infranta tragicamente, si rivela nel modo peggiore possibile come irresponsabile esercizio di supremazia.

La soluzione a un altro problema

Negli anni Cinquanta gli Stati Uniti attraversano una fase di intensa espansione industriale e agricola, sostenuta da un ricorso sempre più ampio alle sostanze chimiche. Si diffonde su vasta scala l'uso di pesticidi sintetici (in primo luogo il DDT) irrorati non solo sulle coltivazioni, ma anche sulle aree urbane. L'entusiastica fiducia nella chimica contribuisce a ritardare la formazione di una coscienza ecologica critica.

Nel 1962 *Primavera silenziosa* della biologa Rachel Carson porta all'attenzione del grande pubblico gli effetti dell'inquinamento, in particolare proprio dei pesticidi, sugli animali,

sugli uccelli selvatici, sugli equilibri naturali, sulle persone, evidenziando i processi di accumulo delle sostanze tossiche nell'ambiente e lungo la catena alimentare. Il libro favorisce la diffusione di una nuova sensibilità, aprendo un dibattito destinato a tradursi negli anni successivi in normative più rigorose. Ampi estratti vengono pubblicati dal *New Yorker* in tre numeri consecutivi, il 16, 23 e 30 giugno 1962, in vista della pubblicazione in volume il successivo settembre.

Il settore chimico-industriale teme una contrazione dei profitti; tenta di bloccare la pubblicazione e di screditarne i contenuti; minaccia di ritirare gli investimenti pubblicitari dal *New Yorker*. Fallito questo primo argine, l'industria controbatte sul piano comunicativo. Alcune aziende, tra cui DuPont, intensificano semplicemente la promozione dei propri prodotti; altre portano negli spazi della pubblicità campagne mirate alla difesa generale della chimica.

Uno dei casi maggiormente rappresentativi è quello di American Cyanamid, in quel momento tra le aziende leader che produce, tra l'altro, pesticidi e antibiotici veterinari. A partire dalla fine di maggio 1962, anticipando persino l'uscita degli estratti di *Primavera silenziosa*, American Cyanamid avvia sul *New Yorker* un'intensa campagna durata circa due anni e mezzo, con cadenza quindicinale nei primi mesi e poi più diluita. Si tratta di annunci senza immagini, composti da solo testo. Da più di venti anni Cyanamid celebra in pubblicità la modernità della chimica; il nucleo del messaggio rimane invariato rispetto ai decenni precedenti, ma il registro cambia: la scrittura si fa raffinata e sofisticata; la valorizzazione della chimica diventa più attiva ed esplicita, talvolta polemica, e interviene direttamente nel conflitto interpretativo della realtà.

La campagna di Cyanamid evita il confronto diretto con le evidenze scientifiche dell'inquinamento e sposta il discorso su innovazione e altri benefici. È una deviazione rispetto all'argomento del dibattito, una forma di negazione per omissione: la questione dell'inquinamento viene liquidata senza essere nemmeno nominata. Due esempi evidenziano alcune strategie degli annunci.

Uno, intitolato «Immagina tuo figlio che insegna la scienza ad Aristotele», è apparentemente innocuo e ottimistico: Cyanamid fa balenare un futuro in cui il dodicenne Johnny

padroneggia un sapere superiore a quello dei classici. La spiegazione è semplice ed efficace: la scienza avanza continuamente e Cyanamid, che la sostiene, è protagonista attiva nell'avanzamento della conoscenza. Dialoga con gli studenti, entra nelle scuole, finanzia le università, è alleata dell'educazione. Di fronte alla critica ambientale da parte della comunità scientifica l'azienda reagisce identificandosi con la scienza stessa. È uno stratagemma ricorrente nella storia del negazionismo scientifico, già adottato nelle controversie sul piombo tetraetile negli anni Venti o dalle aziende di sigarette negli anni Cinquanta. Il risultato è uno slittamento: la scienza evocata nell'annuncio non è più quella imparziale che indaga gli effetti ambientali, bensì una 'scienza' filtrata e funzionale al punto di vista aziendale; in definitiva una distrazione che fa scomparire l'ambiente dalla scena. Parallelamente l'annuncio mobilita elementi di forte impatto emotivo: i figli, il futuro, l'istruzione, la conoscenza. L'azienda appare non solo legittima, ma necessaria.

Un secondo annuncio della campagna assume toni di ironia polemica, fin dal titolo: «Ricordate questa data, il 13 novembre 2026 sarà il giorno del giudizio». Ridicolizza le previsioni cupe degli scienziati che anticipano scenari critici. L'argomentazione si sviluppa in due fasi. Dapprima evoca timori concreti (la crescita della popolazione, la perdita di raccolti causata dagli insetti) quindi offre una soluzione di rassicurante efficienza: produzioni agricole protette grazie ai pesticidi, tempi di allevamento ridotti e maggiore resa del bestiame grazie agli antibiotici e in generale aumento di produttività grazie ai prodotti dell'azienda. La chimica viene presentata come risposta necessaria a una sfida seria e indifferibile. Come nel precedente annuncio, la leva principale è emotiva: viene evocata la paura dell'insicurezza alimentare e della perdita di controllo, tutte questioni subito risolte con la garanzia di stabilità e abbondanza. In filigrana emerge un'affermazione prepotente: l'industria chimica è indispensabile. Senza di essa, suggerisce l'annuncio, il sistema alimentare non sarebbe in grado di sostenere la crescita demografica (che è dato per scontato debba essere infinita).

Ancora una volta, la questione ambientale viene omessa; né negata né affrontata.

Questi due esempi lasciano intravedere come la comunicazione aziendale evolva da una generica celebrazione del progresso a una forma

più sofisticata di intervento. Un elemento di verità negli annunci è innegabile: la chimica effettivamente contribuisce ad aumentare la produttività agricola, e questo viene enfatizzato come punto di forza. Tuttavia il nodo posto da *Primavera silenziosa* è un altro: l'uso eccessivo e improprio dei pesticidi e le sue allarmanti conseguenze. Ed è precisamente l'aspetto che la comunicazione di American Cyanamid evita accuratamente di affrontare. Pone invece una alternativa semplificante e ricattatoria: o si è a favore della chimica oppure contro di essa (e contro il progresso); in questo schema binario l'azienda si propone come soluzione, ma a una questione diversa da quella sollevata dal libro di Rachel Carson. Cyanamid non risponde al problema ambientale: lo sostituisce, lo fa scomparire dall'orizzonte del discorso.

La contro-narrazione non nega frontalmente le accuse né discute le critiche: le aggira. I vantaggi vengono esibiti come risposta unica, mentre i costi ambientali restano fuori campo, mai nemmeno nominati. Cyanamid chiama di fatto il lettore a una scelta di fondo: se sia più importante tutelare l'ambiente oppure il sistema economico e produttivo, deviando però il discorso solo verso gli argomenti a proprio favore, talvolta veri e talvolta fabbricati.

Cyanamid non si avventura in *claim* verdi, non si tratta propriamente di greenwashing (che in quel momento non esiste ancora). È comunque un *gaslighting* su temi ambientali che altera il rapporto tra cause e soluzioni, tra costi e benefici, fino a rendere incerti i margini del problema stesso. Il pubblico viene posto nella condizione di sottovalutare la gravità della situazione o di non riconoscerla affatto, e perde la capacità di orientare le proprie scelte. Cyanamid crea angoscia nelle persone per ottenere dipendenza e sottomissione. Distorce la percezione della realtà ambientale spingendo a dubitare di voci esterne e a sentirsi colpevoli per non aderire all'idea aziendale di futuro. L'obiettivo è preservare la reputazione e garantire la continuità del modello produttivo (fortemente inquinante) che non si ha nessuna intenzione di cambiare.

La tecnica della deflessione è destinata a lunga durata. Lo spostamento ingannevole e deliberato del discorso riemergerà in diversi altri ambiti, e in particolare nelle strategie comunicative del settore dei combustibili fossili di fronte al tema dei cambiamenti climatici.

In prima pagina sul giornale del futuro

Nel complesso la pubblicità tra gli anni Venti e gli anni Sessanta articola un immaginario in cui la chimica non è percepita come fonte di rischio, bensì unicamente come forza generosa capace di rifondare la vita quotidiana; ogni prodotto è iscritto in un racconto persistente e concorde, ogni innovazione promette efficienza, igiene, ordine. La forza comunicativa risiede nella coerenza edificante e reiterata del messaggio, trasversale a tutte le campagne, capace di esaltare un futuro meraviglioso, facilmente raggiungibile a patto di sospendere l'incredulità e aderire all'ideologia proposta. La chimica diventa architetto di destini propizi, che proietta la società in un futuro luminoso e controllabile. L'esposizione quotidiana alle più diverse sostanze chimiche viene resa non solo accettabile ma desiderabile. L'idea di futuro nell'immediato orienta i consumi ed espande i mercati. Nel lungo periodo l'industria chimica riesce a modellare la percezione della realtà: il progresso industriale coincide automaticamente con il bene collettivo.

La mitologia di miglioramento continuo si allinea bene con gli obiettivi politici. I governi di ogni colore hanno interesse a promuovere ciò che rafforza la fiducia e consolida il capitalismo. Non si tratta di propaganda centralizzata e pianificata, ma di un orizzonte condiviso e convergente, un remare nella stessa direzione. Il tecno-ottimismo istituzionale produce una alleanza culturale tra Stato e industria, e la scienza finisce per occupare una posizione subordinata agli interessi di queste due parti.

Rispetto alla scienza l'industria chimica intrattiene un rapporto ambivalente. Da un lato ne utilizza le scoperte, integrandole nella logica della crescita e del profitto privato. Dall'altro lato, quando indagini scientifiche indipendenti portano alla luce rischi, danni ambientali o epidemiologici (introducendo quindi l'esigenza di limiti, regolamentazioni o cambiamenti) l'industria ne ridimensiona l'autorità nello spazio pubblico; raramente attraverso un rifiuto esplicito, più spesso con la selezione delle evidenze, l'enfasi sull'incertezza, il ricorso a esperti di parte che diluiscono la scienza ufficiale con una 'scienza aziendale', orientata da priorità interne e non vincolata a criteri di indipendenza. In questo modo, il confronto si sposta dal piano empirico a quello politico e comunicativo, e i risultati inde-

siderati vengono attenuati, resi discutibili, negoziabili. È un uso selettivo della scienza: accolta quando conferma traiettorie e interessi aziendali, sminuita quando li mette in discussione. Tale arbitrarietà indebolisce la fiducia pubblica, produce una frattura nella credibilità della conoscenza e ritarda (come già accaduto e come continua ad accadere) le risposte necessarie a problemi che così si trascinano e peggiorano.

Sul piano civile ed etico, emerge una tensione tra interesse privato e responsabilità verso la collettività; sul piano politico, si altera il processo decisionale su questioni che oltrepassano l'ambito aziendale e investono l'intera società. L'aspetto più sottile della questione emerge nel fatto che si tratta di un copione orchestrato attorno a ciò che viene taciuto. Per lungo tempo le imprese hanno esercitato un controllo pressoché totale sul messaggio rivolto al pubblico, contribuendo a produrre e diffondere forme di ignoranza strategica attraverso la comunicazione, in primo luogo quella pubblicitaria. L'omissione è la forma più elegantemente subdola della menzogna. Il racconto di convenienza illumina alcuni aspetti e ne oscura altri; la scelta di privilegiare solo gli elementi favorevoli introduce una distorsione. L'inganno risiede soprattutto in ciò che viene taciuto.

La dimensione del rischio, ben nota tanto negli ambienti scientifici quanto in quelli produttivi, viene rimossa dal discorso, per scelta intenzionale delle aziende. Tutto ciò che potrebbe incrinare la fiducia viene taciuto. Resta sistematicamente assente ogni riferimento a inquinamento, contaminazioni, impatti ambientali, effetti collaterali, malattie professionali e rischi sanitari: il prezzo del futuro rimane fuori campo, sottratto allo sguardo.

Ed è proprio questo silenzio a rendere possibile l'immagine di una chimica innocente e moralmente neutrale. Col passare del tempo, man mano che i danni ambientali diventano più evidenti e misurabili, il silenzio diventa sempre più indispensabile alla conservazione degli equilibri industriali. Innovazione e crescita finiscono per prevalere sull'etica e sulla più elementare prudenza.

La comunicazione professionale si sviluppa con una rapidità e un livello di sofisticazione che spesso eccedono la capacità del pubblico di decodificarla in modo critico: le tecniche persuasive si affinano continuamente, mentre

la consapevolezza collettiva procede più lentamente, con ritardo e fatica.

Le cartoline dal futuro spedite dalla chimica appaiono oggi instabili, cangianti. Da una certa prospettiva promettono benessere e modernità; basta però un lieve cambiamento dell'angolo di osservazione perché la stessa immagine si trasformi in inquinamento, malattia, perdita. Oggi abitiamo quel futuro allora immaginato, e il confronto è inevitabile e impietoso. Ex siti industriali contaminati oltre ogni previsione, difficili da gestire e costosi da bonificare insieme alle vaste aree circostanti, sono solo la manifestazione più visibile di un avvelenamento chimico ubiquitario, presente nell'aria, nelle acque e nei suoli, con effetti capillari sugli ecosistemi e, di conseguenza, sulla salute umana. La comprensione del fenomeno, pur studiato, è ancora parziale e frammentata e alcuni studi suggeriscono che l'impatto complessivo sia ben superiore alla somma dei singoli fattori. Si stimano nel mondo circa nove milioni di morti premature ogni anno attribuibili all'inquinamento chimico.

Oltre 350.000 sostanze e miscele chimiche sono oggi in uso nel commercio globale, e il numero è in costante aumento. Si tratta di una delle principali minacce ambientali per l'umanità: l'accumulo è più rapido di quanto possa essere gestito, testato o studiato. Le criticità maggiori riguardano la fertilità, lo sviluppo fetale, le capacità cognitive, la catena alimentare, la biodiversità, l'equilibrio degli ecosistemi e ogni dimensione della salute umana.

A distanza di decenni la questione, oltre che industriale e ambientale, sembra riguardare il modo in cui il progresso viene narrato, quale idea di progresso viene narrata, e perfino cosa si intende per progresso. Senza memoria non può esserci responsabilità. Parlare di sostenibilità, innovazione 'green' e transizione ecologica significa confrontarsi con il ruolo storico che il settore industriale (chimico e non solo) ha avuto nella produzione di degrado ecologico e nelle dinamiche che hanno sistematicamente rallentato l'emergere di evidenze scientifiche indesiderate.

Il passato non è un capitolo chiuso, perché non è stato superato: le sue conseguenze perdurano e si rinnovano nel presente. Il rapporto a tre fra scienza, industria e società non è mai sostanzialmente cambiato e le stesse tecniche comunicative si sono semplicemente adattate: riemergono, solo per fare pochi esempi, nel

negazionismo climatico, nella minimizzazione dei rischi legati alle microplastiche e alle sostanze chimiche persistenti, e nell'eccessivo ottimismo verso soluzioni come il riciclo chimico o alcuni materiali definiti biodegradabili, che talvolta finiscono per spostare il problema anziché risolverlo.

L'industria solitamente investe ingenti risorse economiche per amplificare gli aspetti positivi e neutralizzare o rendere irrilevanti le critiche, che raramente riescono a raggiungere una diffusione comparabile; ne deriva una rappresentazione profondamente sbilanciata. Se davvero non è possibile fermare l'immissione sul mercato di sempre nuovi prodotti inquinanti e dannosi, quando questi vengono pubblicizzati direttamente al pubblico la comunicazione dovrebbe almeno essere sottoposta ad attenta verifica. Ogni presunta soluzione che appare in una pubblicità dovrebbe superare lo scrutinio di uno sguardo informato e scettico, capace di interrogarsi non solo su ciò che viene messo in luce, ma anche su ciò che resta nell'ombra. Non è sufficiente verificare se i vantaggi affermati siano reali, diventa necessario chiedersi se ci siano omissioni rilevanti e pretendere che vengano inserite

nella stessa pubblicità: ad esempio quale sia il destino degli scarti produttivi, dove si collochi un prodotto una volta terminato il suo ciclo d'uso, quale contributo dia alle mappe dell'inquinamento e quali effetti comporti per l'ambiente e la salute. In questo modo aspetti positivi e aspetti negativi avrebbero esattamente la stessa diffusione verso i destinatari degli annunci.

A chi desidera farsi conoscere attraverso la pubblicità andrebbe imposto di farsi conoscere con completezza. Eppure, anche solo formulare questa ipotesi di richiesta appare un'assurda e provocatoria ingenuità. L'abitudine a una comunicazione che sistematicamente omette gli aspetti negativi è così radicata da rendere la loro esclusione la norma, e la loro eventuale inclusione qualcosa di difficilmente immaginabile. A fronte di informazioni complete, concise e chiare, la parte di pubblico più sensibile al tema dell'inquinamento potrebbe però prendere decisioni consapevoli.

La sostenibilità non nasce da nuove parole. Nasce, a tutti i livelli, dalla capacità e dalla volontà di fare i conti con quelle che per decenni non sono state dette.

Riferimenti bibliografici

American Cyanamid, 1962, "Thursday, November 13, 2026. Remember this date...it's Doomsday", in *The New Yorker*, 26 maggio 1962, p. 18.

American Cyanamid, 1963, "Imagine your son teaching science to Aristotle!", in *The New Yorker*, 14 dicembre 1963, p. 107.

Carson Rachel, 1999, *Primavera Silenziosa*, Feltrinelli, Milano.

DiNardo Joseph, 2025, "An Introduction to Chemical Pollution and Its impact on Human Life" in *Medical Research Archives*, Vol 14 n. 2.

DOI: [10.18103/mra.v14i1.7227](https://doi.org/10.18103/mra.v14i1.7227)

Doyle Jack, 2012, "Power in the Pen. Silent Spring: 1962" in *PopHistoryDig.com*

<https://pophistorydig.com/topics/rachel-carson-silent-spring/>

Doyle Jack, 2015, "...A Richer Harvest - Union Carbide Ads: 1960s", in *PopHistoryDig.com*

<https://pophistorydig.com/topics/union-carbide-1950s-1980s/>

Jones e Benrubi, 2013, "Poison Politics. A Contentious History of Consumer Protection Against Dangerous Household Chemicals in the United States", in *American Journal of Public Health*, Vol 103, n. 5.

DOI: [10.2105/AJPH.2012.301066](https://doi.org/10.2105/AJPH.2012.301066)

Kovarik William, 1993, "The Ethyl Controversy - How the news media set the agenda for a public health controversy over leaded gasoline, 1924-1926", Ph.D. Dissertation, University of Maryland.

Naidu Ravi et al., 2021, "Chemical pollution: A growing peril and potential catastrophic risk to humanity" in *Environment International*, Vol 156.

DOI: <https://doi.org/10.1016/j.envint.2021.106616>

Persson Linn et al., 2022, "Outside the Safe Operating Space of the Planetary Boundary for Novel Entities", in *Environmental Science & Technology*, Vol 56, n. 3, pp. 1510-1521.

DOI: <https://pubs.acs.org/doi/10.1021/acs.est.1c04158>

Pollay Richard, 1986, "The Distorted Mirror: Reflections on the Unintended Consequences of Advertising" in *Journal of Marketing*, Vol 50, pp. 18-35.

Schoot Uiterkamp Anton, 2025, "Environmental fate of chemicals in societal use" in *Journal of Integrative Environmental Sciences*, Vol 22 n.1.

DOI: <https://doi.org/10.1080/1943815X.2025.2507611>

Stone Daniel, 2025, "How Alice Hamilton Waged a One-Woman Campaign to Get the Lead Out of Everything" in *Smithsonian magazine*, Marzo 2025

<https://www.smithsonianmag.com/innovation/how-alice-hamilton-waged-one-woman-campaign-get-lead-out-everything-180985960/>

Stretesky e Lynch, 2001, "The relationship between lead exposure and homicide" in *Archives of pediatrics & adolescent medicine*, Vol 155(5), pp. 579-82.

DOI: [10.1001/archpedi.155.5.579](https://doi.org/10.1001/archpedi.155.5.579)

Talayero Maria Jose et al., 2023, "The association between lead exposure and crime: A systematic review" in *PLOS Global Public Health*, Vol 3(8).

DOI: [10.1371/journal.pgph.0002177](https://doi.org/10.1371/journal.pgph.0002177)

Wang Zhanyun et al., 2020, “Toward a Global Understanding of Chemical Pollution: A First Comprehensive Analysis of National and Regional Chemical Inventories” in *Environmental Science & Technology*, Vol 54, n. 5.

DOI: <https://pubs.acs.org/doi/10.1021/acs.est.9b06379>

Documentazione

Materiali di lavoro
dal mondo
dell'impegno
ecosociale

Guerra e fame sono due facce della stessa medaglia Difendere la terra e il cibo significa difendere la vita stessa

documento di La Via Campesina, Movimento contadino internazionale, aprile 2026

I. Un mondo sull'orlo del baratro: il momento storico

Stiamo vivendo una convergenza di crisi senza precedenti. Mai nella storia recente così tanti conflitti armati sono scoppiati simultaneamente in così tanti continenti. Le guerre a Gaza, in Libano, Mali, Ucraina, Sudan, Yemen, Myanmar, nel Sahel, nella Repubblica Democratica del Congo e in Siria non sono tragedie isolate. Sono le manifestazioni sintomatiche di un unico sistema globale strutturalmente viziato, costruito sulla logica dell'accumulazione capitalistica, del razzismo strutturale, delle crescenti tensioni per il potere geopolitico, dello sfruttamento delle risorse e del dominio neocoloniale e imperialista.

Oggi convergono quattro dinamiche che si rafforzano a vicenda: una crisi strutturale del capitalismo globale, l'escalation dell'imperialismo militare da parte delle potenze dominanti, lo sviluppo di tecnologie militari con effetti sempre più distruttivi e l'uso deliberato del cibo come arma. Queste dinamiche costituiscono una minaccia esistenziale non solo per i sistemi alimentari, ma anche per l'umanità e la natura stessa, con gravi violazioni dei diritti umani che eludono le convenzioni internazionali vincolanti. La difesa della terra e del cibo è stata storicamente parte integrante delle lotte dei popoli contro i colonizzatori.

Fin dai primi tempi del colonialismo, terre, acque, foreste e territori sono stati conquistati per arricchire gli egemoni globali. Oggi, il

neocolonialismo e il neoimperialismo continuano attraverso interventi militari e sistemi commerciali, istituzioni finanziarie e monetarie neoliberiste e multinazionali. Queste dinamiche fanno parte di ciò che Naomi Klein definisce "capitalismo dei disastri", un sistema in cui le crisi vengono sfruttate per imporre privatizzazioni e deregolamentazione, garantendo che siano proprio loro a ricostruire e promuovere nuove tecnologie per un nuovo sistema di produzione alimentare.

Ad esempio:

- (I) Dopo il rapimento del presidente Nicolás Maduro, l'amministrazione Trump ha cercato di aprire il Venezuela alle compagnie minerarie statunitensi, nonostante le politiche venezuelane mirassero a proteggere le risorse naturali piuttosto che a promuovere la privatizzazione e la liberalizzazione del mercato;
- (II) In seguito alla caduta del regime di Saddam Hussein, il presidente George W. Bush ha facilitato l'ingresso di società statunitensi in Iraq.

La Via Campesina, il movimento internazionale che riunisce oltre 180 organizzazioni provenienti da 81 paesi e rappresenta più di 200 milioni di contadini, agricoltori, popolazioni indigene e comunità rurali, lancia l'allarme.

In linea con la sua lotta centrale, "di fronte alle crisi globali, costruiamo la sovranità alimentare per garantire il futuro dell'umanità", LVC sottolinea l'urgenza della situazione.

I poveri delle zone rurali, coloro che nutrono il mondo, stanno pagando il prezzo più alto. Sono intrappolati nella povertà, nella fame e nei conflitti, che causano espropriazione e migrazioni forzate.

Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), i conflitti armati sono la principale causa di fame a livello globale. I fatti richiedono un'urgente chiarezza morale e politica.

733 milioni le persone che soffrono la fame nel mondo (FAO SOFI, 2024)

3,1 miliardi le persone che non possono permettersi una dieta sana (FAO) la fame viventi in zone globali nelle zone

60% nelle zone di conflitto il 60% delle persone soffrono la fame (WFP)

2,44 trilioni di dollari sono le spese militari globali nelle zone di conflitto (SIPRI; 2023)

II. La globalizzazione della guerra: economia politica dei conflitti contemporanei

È impossibile comprendere l'attuale proliferazione delle guerre senza confrontarsi con le profonde contraddizioni strutturali del capitalismo del XXI secolo. L'accumulazione di capitale, motore dell'ordine economico globale, si è sempre basata su due forme di espropriazione: lo sfruttamento del lavoro umano e la mercificazione della natura. Terra, acqua, semi, minerali, geni e spazio atmosferico sono stati tutti trasformati in risorse commerciabili. Quando queste risorse diventano scarse o quando gli stati potenti percepiscono una minaccia al loro approvvigionamento, la guerra diventa lo strumento prescelto. Il mondo sta assistendo a una pericolosa transizione dovuta alle dispute geopolitiche per il potere. Allo stesso tempo, il multilateralismo sotto l'egida delle Nazioni Unite (ONU) è minacciato. Esso subisce una pressione crescente da parte di potenze egemoniche concorrenti. Di conseguenza, la rilevanza delle Nazioni Unite nella regolamentazione e nella definizione delle relazioni internazionali è in declino.

Con l'erosione dell'egemonia statunitense sotto il peso della finanziarizzazione, della deindustrializzazione, dell'ascesa della Cina come superpotenza economica e tecnologica e dell'emergere dei BRICS, la politica estera de-

gli Stati Uniti è diventata sempre più assertiva. Sotto Donald Trump e la sua dottrina "Make America Great Again" (MAGA), Washington ha adottato una posizione più aggressiva nella difesa della propria posizione globale. Trump ha persino suggerito che la sua autorità di comandante in capo sia guidata principalmente dal suo senso morale piuttosto che dal diritto internazionale, dai trattati o dalle norme globali.

Il risultato è una militarizzazione a cascata delle relazioni internazionali, in cui il Sud del mondo sopporta il peso maggiore. Regioni come il mondo arabo e la sua sfera geopolitica, il Corno d'Africa, il Sahel, l'America Latina e il Sud-est e l'Est asiatico (l'Indo-Pacifico) sono diventate teatri centrali della competizione tra superpotenze.

Questa dinamica geopolitica è caratterizzata da quattro elementi strutturali:

1. *Militarizzazione dell'economia globale*: la spesa militare ha raggiunto la cifra record di 2.440 miliardi di dollari nel 2023 (SIPRI, 2024), mentre la FAO stima che porre fine alla fame nel mondo costerebbe 267 miliardi di dollari all'anno. La scelta di armare anziché nutrire non è una necessità economica, bensì una decisione politica. Riflette una prospettiva in cui il dominio della geopolitica è visto come una via per il dominio dell'economia globale.

2. *L'ascesa del complesso militare-industriale*: le lobby delle armi negli Stati Uniti, in Francia, in Israele e in altri paesi esercitano un'influenza significativa sulla politica estera. Le esportazioni di armi generano profitti nell'ordine delle centinaia di miliardi, mentre i territori che le ricevono si misurano in numero di vittime. La capacità distruttiva degli armamenti moderni è senza precedenti e mette il mondo intero al rischio nucleare.

3. *La corsa alle risorse naturali*: elementi delle terre rare, combustibili fossili, acqua e terreni agricoli sono la vera posta in gioco nella maggior parte dei conflitti contemporanei. Il blocco delle esportazioni di grano ucraino, la corsa al cobalto congolese e l'assedio delle zone di pesca di Gaza riflettono tutti questa logica.

4. *Dipendenza strutturale dal Sud del mondo*: decenni di aggiustamenti strutturali neoliberali hanno eroso la sovranità alimentare delle nazioni in via di sviluppo, rendendole dipendenti da corridoi di importazione facilmente trasformabili in armi attraverso sanzioni,

blocchi o interdizioni marittime.

Guerra e collasso ecologico

Le guerre contemporanee sono catastrofi ecologiche. I conflitti armati accelerano la distruzione ambientale attraverso il bombardamento degli ecosistemi, la contaminazione del suolo e dell'acqua, la combustione di combustibili fossili in quantità massicce e il collasso della governance ambientale. Le zone di guerra diventano spesso siti di inquinamento tossico, deforestazione e perdita di biodiversità.

Allo stesso tempo, l'accelerazione della crisi ecologica alimenta le tensioni geopolitiche. Con il superamento dei limiti planetari, tra cui l'instabilità climatica, la scarsità d'acqua, il degrado del suolo e la perdita di biodiversità, la competizione per le risorse naturali si intensifica. Terra, acqua, minerali rari e territori agricoli fertili diventano risorse strategiche nelle lotte geopolitiche. Il risultato è un circolo vizioso: il collasso ecologico aumenta la probabilità di conflitto e il conflitto, a sua volta, aggrava la distruzione ambientale.

In questo contesto, la militarizzazione dell'economia globale rappresenta non solo una minaccia alla pace, ma anche un profondo ostacolo alla giustizia climatica e alla sopravvivenza ecologica.

III. La fame come arma: la distruzione sistematica dei sistemi alimentari

L'uso della fame come arma di guerra è strategico. Nel corso della storia, gli imperi hanno compreso che distruggere la capacità di un popolo di nutrirsi è uno degli strumenti di sottomissione più efficaci. Oggi, questa antica logica viene applicata con precisione moderna: attraverso bombardamenti aerei dei sistemi di irrigazione, blocchi marittimi sulle importazioni di cibo, sanzioni che limitano l'accesso a fertilizzanti e pesticidi e il deliberato attacco a banche di semi, depositi di cereali, flotte pescherecce e mercati agricoli.

I tre casi seguenti dimostrano lo smantellamento deliberato dei sistemi alimentari come meccanismo di coercizione, punizione e controllo della popolazione.

A Gaza, la distruzione dell'80% dei terreni agricoli, il bombardamento dei pescherecci e il blocco dei corridoi umanitari costituiscono

ciò che il Relatore Speciale delle Nazioni Unite ha definito "genocidio per fame".

In Yemen, un decennio di blocco del porto di Hudaydah, punto di ingresso per il 70% delle importazioni alimentari, ha prodotto una delle peggiori carestie della storia moderna.

In Sudan, le Forze di Supporto Rapido hanno sistematicamente distrutto granai e saccheggiano terreni agricoli, trasformando un granaio in una catastrofe.

Questi non sono danni collaterali. Sono politiche deliberate e devono essere definite come tali: crimini di guerra.

Il cibo usato come arma di guerra

Di seguito, 20 casi in cui il cibo è stato deliberatamente utilizzato come arma nei conflitti contemporanei, tratti da documenti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), del Programma alimentare mondiale (WFP), del Comitato internazionale di pianificazione per la sovranità alimentare (CIP), dell'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA) e di organizzazioni per i diritti umani¹.

1. Gaza, Palestina (2023 -) Distruzione agricola totale: oltre l'80% dei terreni agricoli danneggiati, pescatori banditi dal mare; carestia dichiarata dall'IPC (2024).

2. Yemen (2015 -) Blocco dei porti da parte della coalizione a guida saudita: il 70% del cibo importato tramite Hudaydah; 21 milioni di persone in condizioni di insicurezza alimentare (WFP).

3. Sudan (2023 -) Le forze RSF hanno distrutto i depositi di grano; 17,7 milioni di persone in crisi; collasso agricolo nel Darfur e nello stato di Khartoum.

4. Ucraina (2022 -) Attacchi russi alle infrastrutture cerealicole: il 28% delle esportazioni globali di grano è stato interrotto; aumento del 34% dei prezzi alimentari globali (FAO).

5. Repubblica Democratica del Congo (in corso) Gruppi armati controllano i terreni agricoli; 23,4 milioni di persone soffrono di grave insicurezza alimentare; nella parte orientale della RDC si assiste alla distruzione sistematica dei raccolti.

6. Cuba (1962 -) Il blocco statunitense limita le importazioni di cibo; il divieto di importazione di petrolio (2024) ha paralizzato

le catene di distribuzione alimentare in tutta l'isola.

7. Siria (2011 -) Distruzione deliberata dei sistemi di irrigazione; la produzione di grano è diminuita del 75%; i prezzi dei prodotti alimentari sono aumentati dell'800% tra il 2011 e il 2020.

8. Etiopia/Tigray (2020-2022) Le forze etiopi ed eritree hanno distrutto i raccolti; 2 milioni di persone sono state sfollate dalle terre agricole.

9. Myanmar (2021 -) I militari hanno bruciato risaie e granai; 3,5 milioni di persone sono state sfollate; l'IPC stima che 13,2 milioni di persone soffrano di insicurezza alimentare.

10. Sahel-Mali/Burkina Faso/Niger Gruppi armati bloccano sistematicamente i mercati e l'accesso alle aziende agricole. 18,4 milioni di persone in condizioni di insicurezza alimentare (FEWSNET).

11. Venezuela (2015 -) Le sanzioni economiche statunitensi hanno ridotto le importazioni di prodotti agrochimici; la produzione alimentare è diminuita del 35%; la malnutrizione acuta è salita al 22%.

12 Iraq (1990 - 2003) Le sanzioni delle Nazioni Unite hanno causato 500.000 morti infantili (UNICEF); le restrizioni alle importazioni hanno paralizzato l'approvvigionamento di cibo e medicinali.

13. Corea del Nord (in corso) Le sanzioni internazionali, aggravate dalla collettivizzazione del governo, hanno portato alla carestia; il 42% della popolazione è denutrito (FAO).

14. Somalia (2011) Al-Shabaab ha bloccato gli aiuti; siccità più conflitto = carestia; 260.000 morti; 4,6 milioni di persone in condizioni di insicurezza alimentare al culmine (ONU).

15. Afghanistan (2021 -) Congelamento dei beni statunitensi per 7 miliardi di dollari; 22,8 milioni di persone – oltre la metà della popolazione – affrontano un'acuta insicurezza alimentare (WFP 2022).

16. Zimbabwe (anni 2000) Le confische di terre hanno distrutto l'agricoltura commerciale; la produzione di grano è diminuita del 90%; l'iperinflazione ha fatto collassare il sistema alimentare.

17. Libia (2011 -) Il conflitto ha distrutto le reti idriche e di irrigazione; il Sahel è destabilizzato dal flusso di armi dalla Libia.

18. Haiti (in corso) Il controllo di Port-au-Prince da parte delle bande criminali blocca l'approvvigionamento alimentare; 5 milioni di persone affrontano una crisi di fame a livelli critici (IPC 2024).

19. Libano (2020 -) L'esplosione nel porto di Beirut ha distrutto i principali silos di grano; collasso economico + blocco = 30% di insicurezza alimentare.

20. Palestina /Cisgiordania (in corso) Attacchi dei coloni israeliani contro gli oliveti; oltre 800.000 alberi sradicati dal 1967; confisca sistematica di terre

IV. Contadini e popolazioni indigene in prima linea: vittime e resistenti

Le comunità contadine e le popolazioni indigene, comprese donne e bambini, sono le prime vittime delle guerre e le ultime a essere riconosciute come tali. Mentre le telecamere dei media globali documentano la distruzione urbana, la sofferenza delle campagne rimane in gran parte invisibile. Eppure, sono le popolazioni rurali a sopportare il peso cumulativo degli sfollamenti, del collasso agricolo e dell'avanzata predatoria dell'agroindustria nelle regioni indebolite dalla guerra.

Le statistiche raccontano una storia devastante: il 60% delle persone sfollate a causa dei conflitti erano agricoltori prima dello sfollamento (UNHCR). I conflitti hanno distrutto oltre 12 milioni di ettari di terreno coltivabile nell'ultimo decennio (FAO). I piccoli agricoltori, che producono l'80% del cibo consumato nel Sud del mondo, vengono sistematicamente espropriati, sia dalla guerra che dalle successive appropriazioni di terre da parte delle multinazionali. Anche la fornitura di fertilizzanti sintetici utilizzati nell'agricoltura convenzionale è gravemente compromessa, spingendo i contadini a rafforzare i metodi di produzione biologica. In questo momento, i piccoli agricoltori e i popoli indigeni di tutto il mondo sono i custodi della biodiversità e lottano affinché questo venga riconosciuto nelle politiche globali di fronte alla crisi climatica e ai costi ambientali delle guerre. Eppure, le stesse comunità contadine dei popoli indigeni che sono bersaglio della guerra costituiscono anche la principale forza di resistenza.

I membri di La Via Campesina:

Difendono la terra e il territorio dall'occupazione militare, dalla confisca da parte di multinazionali e dagli sfollamenti forzati, spesso a grande rischio personale.

Preservano le sementi locali – gli archivi viventi del patrimonio agricolo – contro la monopolizzazione dei sistemi sementieri da parte delle multinazionali.

Costruiscono la resilienza agroecologica sviluppando sistemi agricoli meno dipendenti da input importati, più adattati alle condizioni locali e più resistenti agli shock.

Costruiscono reti alimentari locali accorciando le filiere di approvvigionamento, creando granai comunitari e garantendo che i sistemi alimentari servano le comunità piuttosto che i mercati di esportazione, nonché economie solidali basate sui diritti collettivi, come le cooperative contadine e altre istituzioni comunitarie.

Si sostengono reciprocamente con azioni di solidarietà: come movimento contadino, le nostre organizzazioni costruiscono solidarietà tra loro. Ci mobilitiamo in molte regioni e paesi per dare visibilità alla lotta dei contadini colpiti dalle guerre.

Questo fa parte della nostra formazione politica popolare e della nostra riflessione collettiva: comprendere e agire di fronte all'attuale situazione globale. Insieme ai movimenti sociali alleati, stiamo lavorando per istituire una giornata internazionale per la pace e contro l'imperialismo e le guerre.

V. Sovranità alimentare: un'alternativa politica all'ordine globale

La sovranità alimentare non è semplicemente una proposta di politica agricola. È un progetto politico, un'alternativa globale al sistema alimentare neoliberista che ha reso la fame una caratteristica strutturale del capitalismo globale. Definita come il diritto dei popoli di definire le proprie politiche alimentari e agricole, la sovranità alimentare affronta le cause profonde della fame: la concentrazione della terra, la monopolizzazione dei sistemi sementieri, la finanziarizzazione del cibo e la sottomissione delle comunità rurali agli interessi aziendali e imperialisti. La sovranità alimentare, come quadro di riferimento, offre cinque dimensioni trasformative:

Autonomia alimentare nazionale e comunitaria: riduzione della dipendenza dai corridoi di importazione e dalle catene globali di approvvigionamento che possono essere strumentalizzate attraverso sanzioni e blocchi.

Tutela dei contadini, dei popoli indigeni e delle comunità rurali: attraverso la riforma agraria, la sicurezza del possesso fondiario e il riconoscimento legale dei diritti dei contadini (Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei contadini, 2018) e dei diritti dei popoli indigeni (Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni, 2007).

Eliminazione del potere delle multinazionali sulle filiere alimentari: contrastando il controllo monopolistico delle aziende produttrici di sementi, fertilizzanti e prodotti alimentari sui sistemi agricoli.

Giustizia ambientale e climatica: gli approcci agroecologici rigenerano i suoli, ripristinano la biodiversità e rafforzano la resilienza climatica, riducendo al contempo l'impronta di carbonio.

Smilitarizzazione delle politiche alimentari: porre fine all'uso di sanzioni economiche, blocchi commerciali e distruzione agricola come strumenti di coercizione politica

VI. La posizione politica de La Via Campesina

La Via Campesina dichiara con inequivocabile chiarezza la propria posizione sull'attuale situazione globale. Siamo un movimento fondato sull'internazionalismo, la solidarietà e la convinzione politica che le lotte dei contadini, delle donne, dei giovani e dei popoli indigeni di tutto il mondo siano fondamentalmente connesse.

NOI CONDANNIAMO tutte le guerre imperialiste e le aggressioni militari contro popoli sovrani. Le guerre a Gaza, in Ucraina, in Sudan, in Yemen e altrove sono il prodotto di un sistema che antepone gli interessi del capitale e dell'impero alla vita umana.

NOI DENUNCIAMO l'uso della fame come arma di guerra. La distruzione deliberata delle infrastrutture agricole, i blocchi alimentari e gli attacchi ai sistemi alimentari civili costituiscono crimini di guerra ai sensi del diritto internazionale umanitario.

NOI CI OPPONIAMO alla militarizzazione dell'economia globale. I 2.440 miliardi di dol-

lari investiti in armamenti nel 2023 avrebbero potuto porre fine alla fame nel mondo nove volte. Questa scelta non è inevitabile, è politica.

NOI RESPINGIAMO il controllo monopolistico dei sistemi alimentari globali da parte delle multinazionali dell'agroindustria, il cui potere è strutturalmente sfruttato attraverso la guerra.

NOI AFFERMIAMO i principi della sovranità alimentare, della riforma agraria globale, dell'agroecologia contadina, del femminismo di base e dei diritti dei contadini come fondamento di un'alternativa praticabile.

NOI SOSTENIAMO il movimento globale contro le guerre e il divieto delle armi nucleari. Gli arsenali nucleari rappresentano una minaccia esistenziale per l'umanità e per il pianeta. La vera sicurezza non risiede nella deterrenza nucleare, ma nel disarmo collettivo e nell'uso delle risorse globali per la pace, la sovranità alimentare e la giustizia climatica.

VII. *Manifesto d'azione*

Di fronte a questa situazione catastrofica, lanciamo un appello alla resistenza organizzata e internazionalista. La Vía Campesina invita gli Stati, i movimenti sociali, le organizzazioni della società civile e i popoli ad intraprendere azioni concrete su tre fronti interconnessi:

Agli Stati e alle Istituzioni Internazionali:

- Rafforzare e utilizzare la Corte Internazionale di Giustizia e la Corte Penale Internazionale per ritenere responsabili gli Stati aggressori che usano la fame come arma di guerra.
- Invocare la Risoluzione 377 delle Nazioni Unite "Uniti per la Pace" per aggirare i veti del Consiglio di Sicurezza e concordare sessioni di emergenza dell'Assemblea Generale sui conflitti in corso.
- Intensificare l'attuazione del Trattato sulla Proibizione delle Armi Nucleari (TPNW, 2017), sottoscritto da 93 Paesi.
- Reindirizzare le spese militari verso la sovranità alimentare, l'adattamento climatico e i programmi di resilienza agricola nelle regioni colpite.
- Rafforzare la cooperazione Sud-Sud per costruire l'indipendenza del sistema alimentare dalle strutture commerciali imperialiste.

Ai movimenti sociali e ai popoli:

- Mobilitarsi contro l'aggressione imperialista e in solidarietà con tutti i popoli che soffrono sotto occupazione militare o assedio, da Gaza al Sudan, dall'Ucraina allo Yemen.
- Opporsi all'aumento della spesa militare in tutti i paesi e chiedere che i bilanci pubblici diano priorità a sanità, istruzione, agricoltura e azione per il clima.
- Costruire e rafforzare reti di informazione indipendenti, libere dal controllo dei media aziendali e imperialisti.
- Stringere alleanze tra movimenti contadini, sindacati, organizzazioni femministe, gruppi ambientalisti e movimenti sociali urbani.
- Sostenere la produzione alimentare locale e le pratiche agroecologiche come atti di resistenza politica.

Alle organizzazioni contadine e alle comunità:

- Rafforzare i sistemi locali di produzione di sementi, i granai comunitari e le filiere alimentari corte come fondamenti della sovranità alimentare.
- Documentare e rendere pubblica la distruzione dei sistemi agricoli nelle zone di conflitto, rendendo visibile l'invisibile.
- Costruire reti di solidarietà tra le comunità rurali nelle regioni colpite dal conflitto e quelle nelle aree più stabili.
- Difendere la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei contadini (UNDROP, 2018) e la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni (UNDRIP, 2007), strumenti giuridici e politici di protezione.
- Difendere una riforma agraria globale, lo sviluppo rurale e costruire un quadro commerciale basato sui principi della sovranità alimentare.

Conclusione

Guerra e fame non sono crisi separate. Sono strumenti gemelli dello stesso sistema, un ordine globale costruito sulla mercificazione della vita, sulla militarizzazione del potere e sull'espropriazione strutturale delle comunità rurali.

Le prove sono schiaccianti: dai campi distrutti di Gaza ai granai saccheggianti del Su-

dan, dai porti bloccati dello Yemen ai terminali cerealicoli bombardati dell'Ucraina, i sistemi alimentari vengono smantellati come atti di guerra.

Ma le prove dimostrano anche qualcos'altro: la resistenza è possibile. I contadini cubani hanno costruito una resilienza agroecologica contro sei decenni di blocco. Gli agricoltori palestinesi continuano a piantare ulivi sotto occupazione. Le comunità del Sahel mantengono la sovranità sui semi in mezzo al conflitto. Questi non sono miracoli, sono il prodotto di movimenti organizzati, internazionalisti e per la sovranità alimentare.

La Via Campesina è, come sempre, dalla parte del popolo.

Siamo contro ogni guerra, ogni blocco, ogni sanzione progettata per affamare le popolazioni e costringerle alla sottomissione. Sosteniamo il diritto di ogni comunità sulla terra di nutrirsi con dignità, sulla propria terra, con i propri semi, secondo le proprie tradizioni e scelte. L'agroecologia contadina e la solidarietà internazionale sono le nostre cause principali nella lotta per risanare questo mondo in crisi. La difesa della terra e del cibo è la difesa della vita stessa per i nostri popoli. La difesa della vita esige che globalizziamo la nostra solidarietà con la stessa efficacia con cui l'imperialismo ha globalizzato le sue guerre.

GLOBALIZZA LA LOTTA, GLOBALIZZA LA SPERANZA!

1 - La distruzione sistematica della produzione e distribuzione alimentare nelle aree colpite da conflitti e da altre forme di instabilità rafforza la fragilità dei sistemi alimentari globalizzati. Il rapporto "State of Food Security and Nutrition in the World" (SOFI, 2025) segnala ulteriori fattori legati ai conflitti che aggravano la fame, come il rallentamento economico e l'aumento della disuguaglianza di reddito, soprattutto a causa della rapida inflazione. Il rapporto SOFI rileva che l'indice dei prezzi alimentari ha superato significativamente l'indice generale dei prezzi al consumo negli ultimi sei anni. Ciò è attribuibile a fattori legati alla domanda e all'offerta, all'aumento delle importazioni e all'espansione monetaria; il rapporto sottolinea inoltre che si tratta di un impatto diretto della crisi sanitaria causata dal COVID-19 nel 2019. È importante notare che la valuta che ha maggiormente beneficiato di queste crisi è il dollaro; la dollarizzazione dell'economia globale è direttamente collegata al business della guerra e delle crisi alimentari. Ogni anno di conflitto riduce la produzione agricola in media del 4,4%.

Scuola di attivismo della decrescita, diario di un'esperienza

di Tina Esposito

Abstract: Il presente contributo racconta la Scuola di attivismo della decrescita, svoltasi a Firenze il 27-28 marzo 2026, ricostruendo struttura, contenuti e ricadute pratiche. Lo scritto ripercorre le due giornate - dalla tavola rotonda alla proiezione del documentario *The Cost of Growth*, passando per i tre focus tematici su Patto di post-crescita per l'Italia, Femminismi e intersezionalità, Diritto alla città ecologica e concludendo con lo spettacolo teatrale *Home Sweet Home* - e valuta punti di forza e margini di miglioramento. Tra i punti di forza emergono la convivialità, la presenza di attiviste e la formazione di gruppi di lavoro duraturi; come criticità si segnalano la raggiungibilità e la sostenibilità economica dell'iniziativa.

Sommario: Panoramica della Scuola - Prima giornata: tavola rotonda e proiezione del documentario - Seconda giornata: focus tematici e spettacolo teatrale - Alcune voci di partecipanti, aspetti migliorabili e conclusioni.

Parole chiave: scuola di attivismo; decrescita; post-crescita.

La Scuola di attivismo della decrescita¹ si è tenuta a Firenze il 27 e 28 marzo 2026. È stato il primo evento di questo tipo organizzato dal Movimento per la Decrescita Felice (MDF) e Fondazione Benvenuti in Italia, un importante momento di condivisione di saperi decrescenti, una formazione collettiva basata su scambi e dialoghi tra attiviste,² spazi e movimenti differenti.

Panoramica della Scuola

La Scuola è stata articolata in due giornate piene partendo da venerdì 27 pomeriggio con una tavola rotonda incentrata sulla domanda: come fare attivismo per la trasformazione socio-ecologica? Le attiviste di movimenti toscani e nazionali presenti hanno provato a rispondere in modo plurimo al quesito, sicuramente non di semplice e condivisa interpretazione. A seguire abbiamo cenato tutte insieme con pasti onnivori e/o vegetali preparati da alcune partecipanti alla Scuola. Dopo cena è stato

proiettato il documentario *The Cost of Growth* (Il costo della crescita) di Anuna De Wever e Lena Hartog che, narrando lotte sociali e ambientali in Serbia, Italia e Norvegia, approfondisce il filo conduttore tra crescita economica e collasso climatico.

Il secondo giorno, sabato, è stato il più ricco e formativo. La mattina si sono alternate esposizioni frontali sui tre focus tematici, tenuti dalle relatrici che hanno poi gestito i laboratori di discussione pomeridiani: Femminismi e intersezionalità (Emanuela Nobile e Margherita Forgione); Patto di post-crescita per l'Italia (Carlotta Paglia, Federico Arcuri e Cecilia Massa) e Diritto alla città ecologica (Jenny De Salvo e Karl Krähmer).

Nel pomeriggio ogni partecipante poteva scegliere due dei tre focus tematici e parteciparvi. Erano organizzati in tavoli di co-working, favorendo la partecipazione e la creazione condivisa di proposte concrete. Alla fine del pomeriggio c'è stato un momento di

restituzione del lavoro svolto nei cerchi. Dopo una cena comunitaria abbiamo assistito allo spettacolo teatrale *Home Sweet Home* di e con Miriam Cappa. L'attrice ha messo in scena l'ilaro-tragica ricerca di una stanza mostrando quanto oggi sia difficile trovarla. Sono quindi seguite le prime ripartenze verso casa, per chi non aveva la possibilità o il desiderio di partecipare all'assemblea plenaria di MDF, la mattina seguente.

Prima giornata: tavola rotonda e proiezione del documentario

Nell'analizzare la prima giornata partirei dalla scelta del luogo in cui ci siamo riunite: Casa Caciolle. Questo è uno storico luogo fiorentino nel quartiere di Novoli-Ponte di Mezzo in cui vengono ospitate persone che scontano pene alternative al carcere. Da quando è nata ha sempre avuto un occhio di riguardo per le persone più bisognose ed emarginate, portando rilievo politico al luogo e a chi ci abita, ideando e praticando una diversa visione e concezione dell'istituto carcerario. La Casa è solita ospitare eventi socio-politici come, ad esempio, la Scuola di attivismo della decrescita, così come la Scuola Giacobina organizzata dalla rivista Jacobin Italia.

L'invito di realtà in lotta ha reso il dibattito della tavola rotonda nel primo pomeriggio un inizio concreto e sincero, esente da flessioni teoriche prive di contatto con la società presente. Il confronto è stato moderato da Karl Krähmer, ricercatore universitario e membro del direttivo di MDF. Le attiviste invitate erano tante e variegiate, unite nel medesimo immaginario di una transizione socio-ecologica dal basso, partecipata e inclusiva: Valerio Bonanni, Coordinatore artistico del Climate Pride, Erica Mangione di Campagna Vuoti a Rendere, Fulvia Calcagni di Borgofuturo, Susanna Pratesi di Mondeggi Bene Comune, Jacopo Bardi di BYCS, Camminolento e ECOLab e Sandro Pollini del Collettivo di Fabbrica ex GKN. Da ognuna di queste esperienze impariamo qualcosa: dal Climate Pride la giustizia climatica e sociale prende visibilità mediatica e di massa tramite un oceanico corteo; dalla Campagna Vuoti a Rendere il diritto all'abitare prende forma dal censimento e redistribuzione alla collettività di case vuote; da Borgofuturo l'attenzione per la provincia e i territori marginali che diventano centrali in una transizione socio-ecologica; da Mondeggi Bene

Comune apprendiamo l'agroecologia grazie a un modello pratico di autogestione comune della terra in alternativa ai modelli privati; da BYCS, il know-how sulla bicicletta come opzione di mobilità sostenibile; da Camminolento ed ECOLab, un modello differente di turismo sostenibile per le persone e i paesaggi; dal Collettivo di Fabbrica ex GKN come la lotta operaia si costruisce sopra la reindustrializzazione dal basso di una fabbrica.

Il dibattito è stato carico e colorato di tante sfumature. Un tema interessante affiorato è stata la convergenza delle lotte, intesa anche come solidarietà tra movimenti. Le esperienze dimostrano che procedere ognuna per conto proprio, isolandosi dalle altre e impegnandosi in una guerra intestina per stabilire quale sia la lotta più importante, conduce inevitabilmente a scontrarsi con l'impervio muro del neoliberismo. Al contrario, un approccio fondato sull'apertura, la condivisione, la collaborazione, l'aiuto reciproco e la solidarietà tra le diverse rivendicazioni favorisce la costruzione di una coscienza collettiva, condizione necessaria per immaginare una società alternativa alla crescita che intendiamo attuare.

Il documentario dopo cena non ha fatto altro che rafforzare questa idea. *The Cost of Growth* è un documentario sublime che narra tre vertenze socio-ecologiche situate in tre stati europei: in Serbia contro l'estrattivismo delle miniere di litio; in Italia con la storia del Collettivo di Fabbrica ex GKN e la lotta per la reindustrializzazione ecologica dal basso della fabbrica; in Norvegia contro la colonizzazione dei territori Sápmi utilizzati come campi sterminati di pale eoliche. Tutte queste mobilitazioni sono unite dal *fil rouge* di un capitalismo selvaggio e una crescita infinita che alimentano sistematicamente queste crisi territoriali, sociali ed ecologiche. L'estrazione di litio e la transizione digitale del Nord globale come palliativo borghese di transizione energetica danneggiando i territori marginalizzati all'interno del continente europeo; la delocalizzazione di un'azienda per mera speculazione finanziaria del fondo proprietario, verso costi del lavoro più bassi e sfruttamento sistemico di persone e risorse; e infine, ma non meno importante, l'utilizzo di zone di sacrificio abitate da popolazioni indigene o da minoranze etniche per l'attuazione di un Green Deal il cui unico scopo non è la salvaguardia del pianeta, ma la crescita incondizionata dell'economia europea, a scapito delle persone che in quei

territori sono nate e cresciute.

La socialità dei pasti e dei momenti conviviali è stata a mio parere molto significativa. Il distacco dallo stile “conferenziale” è fondamentale, sia per sedimentare quanto appreso, sia per scambiarsi punti di vista in modo libero al di là dei formalismi e delle pulsioni performative. Il confronto rilassato e colloquiale aiuta anche la creazione di idee e proposte che in un cerchio potrebbero non emergere, per la vergogna di prendere parola o il sentirsi poco preparate sull'argomento. I pasti erano cucinati dalle partecipanti, poi vi erano anche turni per le pulizie dei luoghi comuni e della cucina: ognuna si segnava su un cartellone in modo da organizzarsi in autonomia. Questa co-organizzazione ha permesso di responsabilizzare le partecipanti sulla cura collettiva degli spazi e sul rispetto reciproco.

Seconda giornata: focus tematici e spettacolo teatrale

La seconda giornata è iniziata presto: dopo un'abbondante colazione in compagnia la mattinata è stata scandita dalle introduzioni ai focus tematici.

Le prime a prendere parola sono state Emanuela e Margherita, presentando inizialmente il movimento transfemminista. Non una di meno per poi proseguire con un esercizio dimostrativo sul potere. Ci hanno consegnato un foglio stampato sopra il quale c'era la Ruota del potere e del privilegio, attraverso cui ognuna di noi si è interrogata sul peso del proprio privilegio e sul come situazioni che per alcune sono scontate, per molte altre sono invece un campo di battaglia. La ruota è strutturata in cerchi concentrici e più ci si avvicina al centro più il potere che si detiene attraverso i propri privilegi è alto. Viceversa, più ci si allontana da esso più crescono le difficoltà. I temi su cui rispondere sono tanti: dal genere, al colore della pelle passando per cittadinanza, grado di istruzione, lavoro, condizione economica e tanti altri. Per fare qualche esempio: l'uomo cisgender, bianco, con cittadinanza italiana detiene un privilegio maggiore di una donna cisgender nera con permesso di soggiorno, così come una donna asiatica, senza documenti e con un lavoro saltuario è molto meno avvantaggiata di una donna bianca con una laurea e un lavoro stabile. Ragionare e interrogarsi sulla gradualità del proprio privilegio ha

permesso poi nel pomeriggio di lavorare all'interno del workshop in modo più consapevole.

È seguita la presentazione del Patto di post-crescita per l'Italia di Carlotta, Federico e Cecilia e della Piattaforma sulla post-crescita dei Giovani Europeisti Verdi (GEV). Il Patto è un piano di politiche nazionali basato su cinque proposte: reddito di cura universale, servizi di base universali, riduzione dell'orario di lavoro, garanzia di lavoro verde e assemblee cittadine. Ognuna di queste proposte non può prescindere dall'altra, rafforzandosi vicendevolmente verso la realizzazione di un paradigma politico-economico post-crescita. È stata un'esposizione chiara e completa di esempi pratici e paragoni con politiche passate. La presentazione della Piattaforma ha poi rafforzato le basi teoriche date da Carlotta e Federico. Cecilia, esponente dei GEV, ha presentato nella pratica come si sta muovendo la politica istituzionale in una collaborazione costruttiva con i movimenti della decrescita, con riguardo alle politiche locali. Alcuni interventi dal pubblico hanno espresso dubbi riguardo la presenza e la cooperazione con la giovanile di un partito come Europa Verde. A mio parere, la collaborazione sana e costruttiva di un partito e l'utilizzo dello stesso attraverso pratiche etiche di lobbying, è in sintonia con la realizzazione dello scopo che vogliamo ottenere: una società oltre la crescita. Tuttavia, questo approccio può diventare deleterio per la partecipazione delle persone. Ecco perché lotte territoriali dal basso e di pressione su vari livelli dovrebbero essere praticate in modo mutualistico, a beneficio soprattutto delle persone comuni, che per nulla si intendono delle prassi “politicanti”.

Il terzo e ultimo focus tematico, ma non meno importante degli altri, è stato esposto nella forma di domande e risposte tra Karl e Jenny sul tema dell'abitare e della città ecologica. L'intervista si è svolta su quattro direttrici che coincidono con il Manifesto dell'abitare per/in un mondo oltre la crescita: la svolta ideologica dalla casa da asset proprietario a bisogno essenziale, liberare l'abitare dalle pressioni del mercato verso la concezione di un diritto collettivo, redistribuzione delle case esistenti interfacciandosi con le istituzioni e ampliare lo sguardo al quartiere e a quello che la casa ha attorno uscendo dall'idea della casa come singola unità abitativa. Il tema della casa è un tema tanto attuale quanto sentito, che s'intreccia sia con le tematiche

affrontate nei precedenti focus tematici, ma soprattutto in generale con riguardo alle crisi socio-economiche-ecologiche che il nostro mondo ad oggi sta affrontando. Non si tratta dunque di mere speculazioni ideologiche su come dev'essere la città ecologica perfetta, ma di dare risposte pragmatiche e attuabili anche nell'immediato futuro per poter dare e avere una casa che sia allo stesso tempo abitabile ed ecologica.

Dopo aver pranzato tutte insieme, i lavori si sono articolati in tre focus tematici paralleli. I partecipanti si sono divisi liberamente nei gruppi: le attività erano basate su metodologie partecipative come brainstorming con post-it, lavoro in sottogruppi ed elaborazione su cartelloni che miravano a produrre proposte operative. Gli esercizi pratici hanno subito contribuito a rompere il ghiaccio tra le presenti e avviare un fluido dibattito. Il workshop sul Patto ha visto la mappatura degli attori a cui portare il Patto stesso, i processi di territorializzazione locale o regionale e strategie di comunicazione. Mentre, nel workshop su Femminismi e intersezionalità sono emersi temi quali la demercificazione delle attività di cura, il diritto all'aborto e la formazione sul consenso. Per finire, nel workshop sul Diritto alla città ecologica i temi affrontati sono stati: la città accogliente, l'abitare come bene comune, il diritto all'abitare e la crisi climatica, l'abitabilità intesa come vicinanza dei servizi entro quindici minuti a piedi. Tutti i gruppi hanno concluso con una restituzione collettiva all'intera Scuola.

Ritengo particolarmente valido questo approccio operativo. Sia perché credo che soltanto collettivamente si riescano a raggiungere concetti e *modus faciendi* tangibili, sia perché in questo modo il coinvolgimento delle persone era considerevole, in quanto ogni individuo si è sentita parte integrante dell'elaborazione finale. Da questi focus tematici si sono poi aperti dei gruppi di lavoro che hanno avuto continuità oltre i due giorni della Scuola: da parte di chi scrive c'è attenzione peculiare nel seguire i futuri sviluppi del Patto di post-crescita per l'Italia. L'elaborazione collettiva e le energie spese durante la Scuola hanno avuto un seguito empirico e duraturo e non meramente astratto concettuale, verso la creazione di un piano realizzabile anche nel breve o lungo periodo.

La giornata si è conclusa dopo cena con il magistrale spettacolo teatrale *Home Sweet Home*. La *pièce* teatrale esterna la grottesca realtà di cosa sia nel panorama odierno la ricerca di una casa, o meglio, di una stanza. Un'escalation di imprevisti, che tanto inimmaginabili non sono poiché seguono i verosimili avvenimenti di una giovane ragazza in cerca di un tetto in una grande città, ha scandito il climax tragico-umoristici strappando riso e pianto al pubblico in sala.

Alcune voci di partecipanti, aspetti migliorabili e conclusioni

Essendo la prima edizione della Scuola di attivismo della decrescita penso che sia stata un'iniziativa ben progettata e con un impatto significativo. Federico valorizza molto «il format con cena e pernottamento» ritenendolo capace di «attrarre persone nuove di nuove generazioni che magari vengono da spazi attivisti e associazioni diverse», quindi «un format da replicare per far uscire la decrescita dalla bolla della decrescita attuale». In effetti, è una struttura che aiuta la socialità, sulla scia anche dei campeggi attivisti tipici della stagione estiva. Eravamo circa una quarantina in totale, tra cui persone nuove che si sono affacciate per la prima volta al tema della decrescita. Marta ha apprezzato molto la Scuola «per conoscere diverse modalità di fare attivismo che non avevo sperimentato e conosciuto» che sono state per lei «fonte di grande ispirazione». Infatti, l'eterogeneità delle persone e delle attiviste presenti ha fatto sì che ci fosse uno scambio fecondo di pratiche e visioni. Con la presenza delle attiviste, inoltre, l'intellettualismo tipico del movimento della decrescita si è necessariamente incontrato con la concretezza delle vertenze già aperte, cominciando finalmente a scendere dai piedistalli che l'accademia aveva eretto. Per Cecilia «è stato un weekend molto intenso» e «c'è stato uno scambio intergenerazionale [...] sia al livello di generazioni di attivismo con quelli che sono da tanto tempo dentro al movimento sia di persone più nuove, e a livello di età per differenze di esperienze e prospettive». Condivido pienamente questo pensiero: uno dei punti di forza della Scuola è stata la presenza di persone di età diversa, dalla più anziana alla più giovane, le quali hanno contribuito a creare visioni e concetti poliedrici.

Aspetti migliorabili sono a mio avviso la raggiungibilità, l'economicità e l'accessibilità alle famiglie della Scuola. Firenze è facilmente raggiungibile dalle regioni del Centro-Nord, ma non altrettanto dal Sud o dalle Isole, sia per tempistiche che per costi. Si potrebbe in futuro pensare di spostare il luogo della scuola in un punto più centrale, o, ancora meglio, fare della Scuola un progetto itinerante, spostandosi anche nei margini per divulgare le idee decrescenti ad un pubblico più vasto. Con riguardo all'economicità i prezzi della Scuola erano divisi in tre fasce a scelta del singolo individuo in base alle sue disponibilità economiche: €80, €60 o €40. Si tratta di costi molto bassi rispetto ad altri eventi dello stesso genere, per coprire i meri costi di gestione. Questo è sicuramente un punto a favore, ma a mio parere non basta. Poiché molto spesso l'attivismo può diventare elitario, sarebbe opportuno coprire totalmente, attraverso la solidarietà collettiva, i costi di quelle persone che, seppur interessate, non hanno la minima disponibilità economica per poter frequentare la Scuola

o iniziative simili.

Questa potrebbe essere una scelta politica peculiare per MDF e la Scuola, concorrendo ad abbattere le differenze di classe che si palesano fin troppo spesso anche nell'attivismo dal basso. Un'altra proposta da prendere in considerazione è l'area dedicata ai piccoli esseri umani, in modo tale che lo spazio della Scuola possa essere attraversato in serenità anche dalle famiglie. È sempre più comune in eventi simili la presenza di persone dedicate alla cura delle più piccole.

Le mie conclusioni in generale non possono che essere di elogio e di gratitudine verso tutte le organizzatrici e partecipanti. La Scuola mi ha arricchita sui temi della decrescita ed ha contaminato il mio modo di fare attivismo: immersa in un mosaico di lotte, l'assimilazione di altri metodi di rivendicazione è stato quasi inevitabile. Una piacevolissima occasione per conoscere tante persone unite nel medesimo intento di creare una società dai valori condivisi. Aspetto con curiosità la seconda edizione!

1 - Da ora in poi Scuola.

2 - In questo testo il genere femminile è utilizzato in senso sovraesteso per includere persone di tutti i generi.

Sai dove ti trovi? Domande per riflettere sul nostro rapporto con lo spazio naturale e con noi stessi

di *Mon Viso Institute*

Il MonViso Institute è un'iniziativa italo-svizzera con sede a Ostana (Cuneo), nell'alta valle del Po, ai piedi del monte Viso. Si tratta di uno spazio sperimentale, che si propone come "laboratorio di sistemi viventi e centro di tessitura bioregionale per la ricerca, l'educazione, il design, l'arte, l'imprenditorialità, lo sviluppo interiore e il nuovo modo di vivere la resilienza olistica e la progettazione di sistemi rigenerativi"¹. Tra le sue attività, l'Istituto ha elaborato il quiz bioregionale che vi proponiamo (pubblicato da "Lato Selvatico", n.89 Equinozio di Primavera, 2026; l'originale si trova in "CoEvolution", *Where-You-At.*, 1981).

Le domande sono state concepite per mettere in pratica il pensiero sistemico, la riflessione interiore, la connessione specifica con i luoghi, la definizione delle bioregioni. Hanno lo scopo di evidenziare il tipo di rapporto che abbiamo con i luoghi in cui viviamo e con la natura in genere, ma anche con noi stessi e con le nostre relazioni sociali e culturali, con speciale riferimento al concetto di bioregione.

CONNESSIONE CON IL LUOGO – SAI DOVE TI TROVI?

1. Da dove stai leggendo questo, indica il nord.
2. Qual è l'altitudine sul livello del mare qui?
3. Qual è la fase lunare attuale? Quanti giorni mancano alla luna piena?
4. Qual è la piovosità media annuale qui?

Quanta pioggia è caduta in totale lo scorso anno?

5. Quante ore di luce solare riceve questo luogo nel giorno più corto dell'anno?
6. Che tipo di foreste si vedono qui? Nomina sette specie di alberi e indicane la posizione.
7. Quali alberi crescono più velocemente e quali più lentamente? A cosa può servire il legno di queste specie e perché?
8. Nomina tre tipi di arbusti presenti qui e indicane la posizione – producono frutti o semi commestibili?
9. Quali sono tre piante selvatiche commestibili tipiche di questo luogo e in quale stagione (o stagioni) sono disponibili?
10. Nomina tre piante selvatiche medicinali presenti qui e spiega a cosa servono. Quali parti sono le più efficaci (fusti, radici, frutti...)?
11. Nomina quattro specie di funghi selvatici che crescono qui: due commestibili (solo se sei esperto) e due non commestibili o velenosi.
12. Nomina sette mammiferi comuni in questa zona. Quali sono autoctoni e quali introdotti? Da dove provengono? Quali specie sono estinte?
13. Su quale tipo di suolo ti trovi?
14. Dove si trova la risorsa d'acqua dolce più vicina – un ruscello, un fiume o un lago?
15. Quali sono i principali suoni naturali che si percepiscono in una determinata

stagione?

16. Quando avviene il periodo del bramito dei cervi qui a quando nascono i piccoli?
17. Quali dialetti si parlano qui?
18. Qual è considerato un cibo tradizionale locale?
19. Quali sono i principali settori economici in questa zona?

STORIA DEL LUOGO

20. Quando è stata l'ultima volta che qui è avvenuto un incendio? Che cosa l'ha causato?
21. Come è cambiata la terra dopo quell'evento? Cosa è cresciuto per primo, per secondo, per terzo? Quali insetti, uccelli e animali sono tornati?
22. Come viene gestito il fuoco qui? (Fuochi controllati, totale prevenzione, controlli stagionali – di che tipo?) Cosa potrebbe cambiare con il cambiamento del clima?
23. Quali eventi o processi geologici principali hanno modellato questo territorio? Quali prove esistono?
24. Quando è avvenuto l'ultimo grande evento geologico qui? In che modo ha trasformato la zona e come è avvenuta la ripresa?
25. Quando si sono stabilite le prime persone in quest'area? (i primi segni di attività umana).
26. Quali erano le principali tecniche di sussistenza delle culture presenti in quest'area?
27. In che modo la terra qui è stata utilizzata o trasformata dagli esseri umani negli ultimi due secoli?

CONNESSIONE CON SÉ STESSI

28. Quanto ti senti rilassato o stanco in questo momento?
29. Quali attività ti danno energia e quali invece te la tolgono?

30. Come ti comunica il tuo corpo quando qualcosa è giusto o sbagliato per te?
31. Qual è il tuo stato di salute percepito?
32. Qual è la frequenza del tuo battito cardiaco?
33. Di cosa sei grato, qui e ora?
34. Quando, cosa e quanto hai bevuto l'ultima volta?
35. Cosa hai mangiato oggi? Cosa mangerai in seguito?
36. Quanto (a lungo) hai dormito stanotte o durante l'ultimo pisolino?
37. Cosa stai evitando o a cosa stai resistendo in questo momento?
38. Quale parte di te desidera essere ascoltata o espressa?
39. Chi sei quando nessuno ti osserva?
40. Quale storia continui a raccontarti che forse non è vera?
41. Come reagisci allo stress e questo ti è d'aiuto?
42. Come sarebbe essere gentile con te stesso oggi?
43. Dove puoi concederti di riposare o giocare di più?
44. Chi è con te oggi?
45. Quando ti sei stirato l'ultima volta?
46. Quando hai fatto attività fisica sportiva l'ultima volta?
47. Quando è stata l'ultima volta che hai osservato la natura senza scattare una foto?
48. C'è qualcosa o qualcuno che ti manca in questo momento, oggi?

CONSAPEVOLEZZA RELAZIONALE

49. Quali tipi di fibre vengono coltivate in questa regione? Qual è il tuo cibo preferito che cresce localmente? Qual è il periodo dell'anno migliore per piantarlo e quando è il momento migliore per raccoglierlo?
50. Scegli il tuo piatto preferito e risalì alla provenienza degli ingredienti attraverso il negozio, lo stabilimento di lavorazione... fino al terreno. Quan-

ti chilometri, persone e paesi hanno contribuito alla produzione di questo piatto? Cosa è stato necessario per il confezionamento e il trasporto dei suoi ingredienti? Quanti ingredienti avresti (o hai) potuto acquistare localmente o addirittura coltivate te stesso?

PROGETTAZIONE INTERSCALARE

51. Scegli una qualsiasi delle scale spaziali/di governance come punto di partenza: quali domande ti vengono in mente quando pensi alla sfida concreta di progettare sistemi rigenerativi resilienti?
52. Quali ulteriori domande sorgono quando colleghi la tua scala d'ingresso a quella successiva all'interno e all'esterno della spirale?
53. Concentrandoti sulla scala bioregionale, quali relazioni emergono tra la tua scala di ingresso e il percorso da e verso la scala bioregionale?
54. Come si evolve questo aspetto quando si prendono in considerazione tutte e otto le scale spaziali e di governance?

BIOREGIONALIZZAZIONE

55. Quali piante o animali sono il "barometro" della salute ambientale di questa bioregione?
56. Da quale direzione provengono generalmente le tempeste invernali in questa bioregione?
57. Quanto dura il periodo vegetativo di questa regione?
58. Come puoi comprendere il perimetro di questa bioregione come una sfera porosa che racchiude un importante bacino fluviale condiviso, una lingua e cultura correlate, filiere locali di cibo e fibre? Esercitati a disegnare una mappa di questa bioregione, tenendo conto della fluidità e della flessibilità delle sue forme, in modo non statico.
59. Dove puoi trovare dimostrazioni di flussi economici che funzionano in un

contesto bioregionale (che non si fermano ai confini amministrativi) e sono quantificabili?

60. Quali sono state le ultime tre epoche economiche o "innovazioni chiave" che hanno plasmato questa bioregione fino al giorno d'oggi?
61. Qual è il potenziale futuro rigenerativo dell'economia di questa bioregione?
62. Come puoi diventare un turista bioregionale?
63. Quali enti o agenzie sono responsabili della pianificazione dei futuri trasporti dell'uso del suolo in quest'area?
64. Dove vivi – in un'area urbana o rurale – e dove ti trovi in questo momento?
65. Cosa porti con te e cosa prendi quando ti sposti tra l'ambiente urbano e quello rurale? Cosa ti aspetti e cosa sei disposto a offrire quando passi da uno all'altro?
66. Elenca tre questioni ambientali critiche in questa regione. Cosa puoi fare per contribuire a risolverle?

CIRCOLARITA'

67. Su una qualsiasi delle otto scale di governance o spaziali di interesse della spirale, che tipo di flussi circolari riesci a identificare? Intendi la circolarità come "integrare le opportunità ed eliminare gli sprechi". Considera sei tipi di flussi circolari: materiali, energia/CO₂eq, acqua, finanze, dati e flussi sociali (di apprendimento).
68. Da dove proviene l'acqua a casa tua? Traccia il percorso dell'acqua che bevi, dalla pioggia al rubinetto.
69. Dove finisce l'acqua che defluisce dal tuo lavandino?
70. E l'acqua (e le altre sostanze) che escono dal tuo WC? Come vengono filtrate? Quanto è circolare il processo?
71. Qual è il bacino idrografico da cui hai bevuto l'ultima volta? Sai dirne il nome?
72. Che tipo di energia usi principalmente? Da dove proviene? Segui il percorso dell'energia che alimenta la tua casa

dalle sue fonti fino a te.

73. Quando butti via la spazzatura, dove va a finire? Viene portata in una discarica o viene inviata altrove? E i tuoi rifiuti riciclabili?
74. Quali sono le principali fonti di inquinamento nella tua zona?
75. Quali materiali da costruzione vengono utilizzati nell'architettura dominante qui?

CONOSCERE IL SISTEMA, ONDE ADATTIVE DI RESILIENZA

76. Controlla (parte del) sistema socio-ecologico di cui fai parte e valuta il suo attuale stato di resilienza sull'onda adattiva: in quale delle quattro fasi ti trovi (parte del) tuo sistema?
77. Differenzia i sottosistemi e le microon-

de: dove puoi identificare le microfasi quando ingrandisci una fase generale?

78. Quanto è pronto il sistema per un intervento? Che tipo di intervento suggeriresti in termini di rafforzamento della resilienza?

(NON) INTERVENTO ATTRAVERSO IL SYSTEMIC DESIGN

79. Per una navigazione basata sulle sfide nella complessità, quali tipi di indagine possono essere utili per comprendere meglio se, quando, dove e come (non) intervenire? Considera la scienza, l'ingegneria, il design, l'arte, le pratiche incarnate e i processi interiori. Pensa a un esempio di sfida concreta e abbozza uno zig-zag di (non) interventi sulla ruota.

Recensioni

La fine di Israele Il collasso del sionismo e la pace possibile in Palestina

Ilan Pappé

Fazi Editore, Roma, 2025, pp. 288

di Claudio Paolantoni



Per Ilan Pappé, ebreo, israeliano, docente di storia all'Università di Exeter, rappresentante della cosiddetta "Nuova storiografia israeliana", la fine di Israele non è solo desiderabile - o, per altri, temibile - ma è un processo ormai inesorabilmente in corso. È l'approdo inevitabile del sionismo, una lunga avventura colonialista che seppe spregiudicatamente nascondere la sua bugia fondativa, "una terra

senza popolo per un popolo senza terra", e la pulizia etnica che l'accompagnò.

Lo storico dedica la prima parte del libro alla descrizione del "collasso" del progetto sionista. Già nel titolo del primo capitolo (La morte dell'industria della pace), viene schermata l'infinita farsa messa in scena dai vari governi USA. Proposte di "pace" che non hanno mai tenuto conto delle rivendicazioni princi-

pali dei palestinesi, ma hanno permesso ad Israele di rafforzare sul campo il suo progetto espansionistico e disumanizzare progressivamente il trattamento dei palestinesi. Proposte che hanno visto il loro apice nell'offerta caritatevole di un mini stato *bantustan*: «la lezione che i negoziatori americani sembrano voler imporre ai palestinesi è che se rifiuti una proposta di pace la prossima volta sarai punito con un'offerta peggiore». Le conclusioni dello storico spiazzano quanti siano ancora vittima del miraggio offerto dal sionismo "liberal": «la soluzione a due stati è un cadavere in decomposizione, già all'obitorio da fin troppo tempo. La comunità internazionale ha semplicemente evitato di effettuare un'autopsia perché potesse essere sepolto».

Ciò che potrà e dovrà subentrare al collasso di Israele sarà uno stato democratico esteso su tutto il territorio della Palestina storica ("from the river to the sea" è quello che si grida in tutto il mondo) che metta fine all'apartheid dei nativi palestinesi e che tratti con pari dignità tutti i suoi cittadini, indipendentemente da etnia o religione.

La prima parte del libro prosegue con la descrizione puntuale di sette "crepe" che stanno minando alle fondamenta l'edificio di Israele. La prima è la dominanza ormai raggiunta da quello che l'autore definisce lo "Stato di Giudea", la versione di Israele dominata dal fondamentalismo religioso ebraico, destinata a minare la coesione dei cittadini ebrei israeliani. Seguono «il sostegno senza precedenti alla causa palestinese nel resto del mondo», il fatto che «gli ebrei sparsi per il mondo non si identificano più con il sionismo», «l'inevitabile crisi economica», il venir meno della iconica invincibilità dell'esercito israeliano, l'amministrazione statale che «non funziona» più, e infine l'affermazione di un «nuovo movimento di liberazione palestinese», animato da una nuova e combattiva generazione, «molto più unita di quelle che l'hanno preceduta e con una visione molto più chiara del futuro per la Palestina storica».

La seconda parte del libro, "la strada per il futuro", si avventura in quelle che Pappé definisce le sette mini-rivoluzioni che dovranno accadere perché sia riempito il vuoto lasciato dal collasso di Israele, senza lasciare spazio a decolonizzazioni segnate da nuove ingiustizie. Non ha dubbi lo storico su chi dovrà guidare l'intero processo: il movimento di liberazione

palestinese. E quindi sono da «lasciar perdere le strade intraprese dall'ortodossia della pace... dettate da ciò che ... fa più comodo a Israele». E la prima mini-rivoluzione è proprio quella che porta ad una nuova organizzazione unitaria del movimento palestinese, con una nuova strategia.

Con la seconda mini-rivoluzione si entra nel vivo della futura entità: l'attuazione della "giustizia riparativa" che individui le responsabilità e i possibili risarcimenti alle vittime delle sofferenze procurate in decenni di soprusi. L'esperienza del Sudafrica è ampiamente valutata. La terza mini-rivoluzione entra nel merito del grande scheletro nell'armadio sionista: l'attuazione del "diritto al ritorno" per quanti (750.000!) furono cacciati nel 1948 e per i loro discendenti! Un diritto sancito dall'ONU già nel '49, ma mai trattato dall' "industria della pace"! Si continua con un'altra spina: una soluzione per gli insediamenti ebraici nei territori della Cisgiordania occupati nel '67: i coloni israeliani che vi vivono nella piena illegalità internazionale sono ora ben 700 mila!

La quinta mini-rivoluzione è la "riconnesione" della Palestina con il Mashreq, il mondo arabo a est dell'Egitto, anche attingendo dall'esperienza di coesistenza vissuta sotto il dominio dell'impero ottomano. Il tema discioglie una questione che va ben oltre quella palestinese o dell'unità araba, e parla a noi tutti. Ciò che all'alba del terzo Millennio si va affermando come possibile prospettiva è la riduzione del ruolo del modello di Stato-nazione nato dalla pace di Vestfalia del 1648! La sesta mini-rivoluzione affronta, diremmo specularmente rispetto alla precedente, la ridefinizione dell'identità collettiva ebraica all'interno di un nuovo stato democratico di Palestina. Con la settima si torna ad una questione globale, che «non è una mini-rivoluzione bensì una rivoluzione enorme» trattandosi della ridefinizione della politica: «il punto è il divario tra le agende delle società, e ciò che queste si aspettano dalla politica, e l'agenda delle élite politiche». Dove queste ultime sono ampiamente condizionate dal peso del potere capitalistico.

Nella terza parte del libro Pappé getta il cuore oltre l'ostacolo e immagina un diario del futuro, dal 2027 al 2048 – a cento anni dalla Naqba, la "catastrofe" - in cui le sette mini-rivoluzioni si avverano, per arrivare finalmente ad un nuovo inizio, in cui alcuni problemi «persisteranno a lungo, ma abbiamo la deter-

minazione, gli strumenti e la volontà per affrontarli in modo costruttivo, perché non vogliamo tornare indietro, al passato».

Alzando lo sguardo dalle belle pagine di Ilan Pappé, vediamo Israele perseverare nel suo genocidiario pugno di ferro, e il mondo intero avanzare nella reazione e nella guerra. In questo scenario l'ottimismo di Ilan Pappé sembrerebbe essere un puro "ottimismo della

speranza". Ma se è vero che abbiamo bisogno di immaginazione, le competenze e l'onestà intellettuale di Pappé riempiono di intelligenza questo ottimismo, che poi è lo stesso ottimismo, intelligente e fiducioso, che ormai da 80 anni anima un popolo intero, quello palestinese.

Appaesati Storie di ordinaria ruralità

a cura di Rossano Pazzagli, Luca Di Lello,
Pierluigi Reveglia
Radici Edizioni, Capistrello (AQ), 2025, pp.
135

di Lucia Giovannetti



Centro delle plurali riflessioni di questo volume, nato da un ciclo di dodici podcast, intitolato *Spaesati – Storie di ordinaria ruralità*, messo in rete tra il 2023 e il 2024, è il territorio del Matese campano, nell'Appennino sannita, tra Campania (province di Caserta e Benevento) e Molise (Campobasso e Isernia). Ma questi argomenti, appassionati e originali punti di vista, fra loro integrati e coerenti, come dimostrato dalla suggestiva prefazione scritta da Rossano Pazzagli, bene si possono estendere a tutti i territori italiani distanti dai servizi essenziali (istruzione, salute, mobilità),

caratterizzati da spopolamento ma ancora ricchi di risorse ambientali e culturali, diventati oggetto di definizione e attenzione nella Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI) a partire dal Programma Nazionale di Riforma (PNR) del 2014.

La posta in gioco è notevole: si tratta nel complesso di rivitalizzare 4.000 comuni italiani, con 13 milioni di abitanti, a forte rischio abbandono (in particolare da parte dei giovani), la cui espressione geografica e culturale più pregnante è data dai paesi: in passato ambienti di vita e vitalità, ora luoghi di partenza,

di resistenza o di *restanza*, secondo l'antropologo Vito Teti (p. 10).

Quali sono, allora, le strade percorribili che gli autori delineano per ridare linfa vitale ai paesi delle aree interne evitando di riapplicare il trito modello dei borghi turistico-consumistici omologati? Bisogna procedere, prima di tutto, nell'ottica di un cambio di paradigma: la loro rinascita non può derivare dal medesimo modello di crescita e competizione, semplicemente perché è proprio questo che li ha svuotati di energie e marginalizzati, a partire dal boom economico del secolo scorso (p. 17).

Per ritrovare l'equilibrio perduto occorrerebbe, per prima cosa, consumare di meno, sostituire l'economia estrattiva con una circolare, rallentare, puntare alle relazioni (benessere di comunità), alla cultura che appaga; così le "*filiere corte* diventerebbero anche *filiere colte*" (p. 14). Ecco che allora i luoghi dell'Italia *interna* potrebbero acquisire il ruolo di laboratori ideali di sviluppo umano: sperimentazione di nuovi stili di vita, nuove opportunità ricavate dalla storia dei luoghi, peraltro urgenti data la crisi che, a più livelli, attanaglia l'oggi rendendo angosciante e incerto il futuro.

Luca di Lello sottolinea che il mantenimento della scuola in queste realtà è imprescindibile, con programmi di qualità e dialoganti con il territorio, ma anche le biblioteche, come promotrici vitali di lettura (nelle regioni del Sud, nota Luigi Arrigo, il 70% dei minori non legge altri libri che non siano quelli scolastici!) e *hub* di iniziative con la missione di rendere massa critica le comunità di riferimento (pp. 32-33). Opera in questa direzione la Biblioteca diocesana San Tommaso d'Aquino che, sull'onda emotiva generata dalla *Laudato Si'* di papa Francesco, è diventata sede permanente di laboratori, coinvolgimento e divulgazione su tematiche ecologiche. Progetti stabilizzati come *Dal Matese al mondo* e *Matese & Climate Change*, grazie ad apporti transdisciplinari partecipati, offrono terreno d'incontro fra cultura e politica, preparando la cittadinanza all'attivismo, in una dimensione di continuo dialogo fra dimensione locale e globale.

Pierluigi Reveglia sottolinea la necessità di cambiare la narrazione delle aree interne anche attraverso un utilizzo innovativo dei media (da cui il ciclo di podcast poi confluito in questo libro) per coinvolgere anche le nuove generazioni e diffondere stimoli e storie capaci di impatto positivo sul territorio e la relativa

comunità (p. 41).

Augusto Ciuffetti fa leva sulla dimensione del paese come comunità; paesi dunque come persone, più che luoghi, capaci di tenere in vita spazi di aggregazione e dialogo. Pertanto i negozi, i bar, le botteghe, al pari delle piazze, devono rimanere aperti e vitali anche se i conti economici direbbero il contrario (p. 47).

Un'opportunità dalle aree interne - rileva Marco Armerio (fra l'altro autore di *Wasteocene*, Cambridge University Press, 2021) - potrebbe essere anche la liberazione da quella narrazione tossica figlia del capitalismo che ti fa credere che se sei povero, malato, senza lavoro la colpa è solo tua (p. 51). Come? Grazie all'antidoto del *commoning*, pratica che allo sfruttamento e al profitto sostituisce la cura e la condivisione del fare e anche del pensare. Il cibo ricavato da un orto comunitario ne è un esempio pratico, ma anche un valore. Insieme alla riduzione dei rifiuti dobbiamo imparare a cambiare 'le relazioni di scarto' che producono persone e luoghi *scartati*.

A tal fine riacquistano centralità anche i piccoli musei territoriali diffusi e gli ecomusei: non come luoghi chiusi e polverosi, dove si conserva ciò che non esiste più, ma come condensati di esempi e conoscenze che tornano utili per ripensare il presente e il futuro (i prodotti agrari locali, i materiali tessili, il saper fare) in un'antica-nuova ottica di cura del pianeta e rispetto dei suoi limiti biologici, secondo Pietro Clemente (p. 74).

Il recupero del modello produttivo tradizionale di queste aree, finalizzato più all'autoconsumo che al profitto, ha un elevato potenziale, argomenta Daniela Storti, proprio in un'ottica agro-ecologica. Se è vero che non si può tornare indietro all'agricoltura dei nostri nonni, è assolutamente necessario salvaguardare questi territori da approcci agricoli e zootecnici intensivi, prospettando, a chi sceglie di arrivare o rimanere per coltivare e allevare, l'urgenza e la bellezza di riallacciare legami sostenibili con la terra e la comunità (p. 67). Agricoltura e allevamento diventano così modi di vita, più che attività economiche finalizzate all'esclusivo guadagno.

Promettente in questa direzione è il progetto itinerante della scuola Giovani Pastori il cui radicarsi dimostra che si può sostenere il rinnovamento degli antichi mestieri legati alla terra, valorizzandone al contempo il valore sociale e ambientale. E spingendosi oltre è

possibile affermare che per fronteggiare la crisi climatica è necessario incentivare proprio forme di resistenza contadina (p. 120).

Sulla spinta del Covid e del surriscaldamento globale si rileva il fenomeno delle crescenti migrazioni dalle città verso le aree di montagna, ma ancora più significativo è il movimento verso le aree interne dato dai migranti stranieri che Andrea Membretti inserisce nella categoria dei “montanari per necessità o per forza” (p. 99). Questi ultimi, che fra Alpi e Appennini rappresentano la significativa cifra di oltre un milione e mezzo di persone, si ritrovano a svolgere occupazioni che in gran parte i locali rifiutano (agricoltura, pastorizia, tagli boschivi, edilizia rurale, cura degli anziani, ecc.). Risulta pertanto fondamentale che nuove leggi rendano questo fenomeno di mobilità umana un fattore di rilancio effettivo dei territori montani.

Paolo Pileri vede alla base di ogni progetta-

zione di successo riguardante le aree interne la *lentezza*, volano di futuro sostenibile per i territori che decidono di non svendersi ai turismi più commerciali (p. 57). Senza lentezza non si gustano i territori e nemmeno siamo in grado di coglierne la storia e le storie profonde: allora bisogna saper attirare qui chi apprezza tutto ciò e la natura, chi ama spostarsi a piedi e in bicicletta. Constatando che in Europa un chilometro di pista ciclabile sostiene fino a cinque posti di lavoro (ad esempio in bed and breakfast, osterie, agricoltura locale, servizio di guide) dobbiamo credere che investire nella lentezza vuol dire mantenere un territorio sano, curato e attrattivo.

Nel loro insieme, gli autori di questo saggio, grazie al supporto di esempi operativi concreti ravvisabili nei territori e spinte trasformative palpabili, riescono a suggerirci che un futuro roseo è possibile anche ai margini, anzi, soprattutto nei margini.

Il clima dell'informazione La costruzione di uno spazio pubblico di discussione tra giornalismo ambientale ed ecologia della comunicazione

a cura di Marco Deriu, Osman Arrobbio,
Niccolò Bertuzzi
Castelvecchi, Roma 2025, pp.289

di Bruno Mazzara



Uno dei problemi che rendono l'attuale crisi eco-climatica particolarmente pericolosa è l'enorme scarto che esiste tra la gravità della situazione e la consapevolezza che ne hanno le persone, per non dire delle forze politiche che, quando non arrivano a negare esplicitamente il tema, quasi sempre lo sottovalutano,

relegandolo ai margini della propria agenda. Per di più, l'estendersi dei drammatici scenari di guerra, con la sistematica violazione del diritto internazionale e dei più elementari diritti umani, assorbe giustamente le maggiori preoccupazioni dell'opinione pubblica, e si stenta a comprendere che guerre e crisi eco-climatica

sono strettamente connessi, essendo entrambi conseguenza diretta di un sistema politico-economico fondato sulla crescita, sulle diseguaglianze e sulla rapina delle risorse naturali. In queste condizioni il tema del contrasto alla crisi eco-climatica, di per sé non semplice, non riceve l'attenzione che meriterebbe, con il rischio molto concreto che senza i necessari e urgenti provvedimenti da tempo raccomandati dagli scienziati si chiuda definitivamente la stretta finestra di opportunità che ancora abbiamo per impedire il collasso dell'intero eco-sistema.

Un ruolo assolutamente cruciale per affrontare in maniera efficace il problema, quindi, spetta alla comunicazione, al fine di diffondere il più possibile la conoscenza dei fenomeni di cui si parla, delle loro cause e delle possibili conseguenze, e insieme per favorire una crescita di consapevolezza nell'opinione pubblica, che porti anche a richiedere alla politica un sostanziale cambio di direzione in questa materia. Una corretta comunicazione in proposito, tuttavia, è ostacolata innanzitutto dagli enormi interessi che sorreggono l'attuale modello di economia e di società, anche in virtù del suo legame in qualche modo strutturale con i combustibili fossili. D'altro canto, però, si tratta di una comunicazione per sua natura difficile, non solo per la particolare complessità del tema, ma anche per la necessità di trovare il giusto equilibrio tra l'esigenza di diffondere l'opportuno allarme e il rischio di indurre nelle persone reazioni di rifiuto o di rassegnazione. In relazione a queste difficoltà e all'importanza del compito, nell'ambito degli studi sulla crisi eco-climatica si è sviluppato uno specifico settore, dedicato proprio all'approfondimento della comunicazione di questo argomento, nella convinzione che alle indispensabili competenze tecniche delle scienze fisico-naturali sia necessario aggiungere specifiche competenze in campo comunicativo¹.

Per queste ragioni giunge molto utile il volume *Il clima dell'informazione*, curato da Marco Deriu, Osman Arrobbio e Niccolò Bertuzzi per Castelveccchi, che fornisce una panoramica efficace sullo stato del tema in Italia, con riferimento sia alle problematiche generali di questo tipo di comunicazione, sia ad aspetti specifici del sistema informativo nel nostro Paese. Il testo è frutto della collaborazione di diversi autori e autrici a vario titolo coinvolti nel discorso pubblico sulle questioni ambientali, e presenta contributi di differenti tipolo-

gie. Alcuni sono saggi, che approfondiscono i principali nodi della questione; altri sono in forma di interviste, e offrono testimonianze e suggerimenti di persone attivamente impegnate nel mondo dell'informazione; altri ancora sono dei "Focus" su specifiche vicende ed esperienze territoriali; infine, a chiusura del volume, viene fornito un "Repertorio", pensato come una cassetta degli attrezzi, con un ricco elenco di soggetti attivi in questo campo, quali testate giornalistiche, agenzie, associazioni, istituzioni di ricerca e di formazione. Tale varietà di contributi costituisce un elemento di pregio che merita di essere sottolineato, in quanto sollecita un'efficace integrazione fra la riflessione critica, in dialogo con il dibattito sia scientifico che politico in materia, e le occasioni concrete che si realizzano nella pratica e a livello territoriale.

Un tema che viene esplorato in diversi contributi, beneficiando molto anche delle testimonianze dirette riportate nelle interviste, è quello della specificità e della particolare delicatezza della comunicazione in campo ambientale. Si tratta infatti di un campo molto complesso, in continua evoluzione, che richiede quindi uno studio approfondito e una buona capacità di divulgazione scientifica, che sappia andar oltre il racconto della singola emergenza per offrire una panoramica delle molte tematiche interconnesse (come ben argomentato, ad esempio, da Daniela Passeri). Oltre a ciò, però, si tratta di una comunicazione particolarmente esposta a pressioni di tipo economico e politico, che tendono ad orientare il tono del discorso pubblico in materia, ma anche ad ostacolare le inchieste e la raccolta dei dati, specie quando si toccano interessi forti come quelli dell'agrobusiness e dell'industria della carne (come raccontano tra gli altri Sabrina Giannini e Jacopo Dri).

Questo argomento si connette peraltro ad una riflessione sui problemi e sulle trasformazioni da cui è interessata la professione giornalistica (si vedano tra gli altri i contributi di Elisabetta Ambrosi, Rosy Battaglia, Marina Forti, Lorenzo Tecleme, Elisabetta Tola), con il persistente squilibrio di genere e di età nelle redazioni dei giornali, la crescita tumultuosa del ruolo della rete, dei social media e dell'intelligenza artificiale, la diffusione del giornalismo free-lance e di quello investigativo, con tutte le criticità legate al reperimento dei fondi necessari a supportare queste attività. Tali difficoltà hanno favorito lo sviluppo di modalità

operative alternative, che per certi versi tuttavia intercettano utilmente le esigenze della comunicazione ambientale. In alcuni casi, infatti, il giornalismo si è avviato sulla strada dei collettivi e delle esperienze editoriali indipendenti, spesso con forte radicamento territoriale, connessioni con specifiche battaglie civili e sostegno di forme varie di *crowd funding*. In questo senso, le nuove forme di attivismo giornalistico sono entrate in stretta relazione con quelle tendenze di *citizen e/o civic journalism* che si stanno ritagliando un ruolo importante nella comunicazione contemporanea e che hanno trovato nella tematica ambientale un terreno di importante espressione.

Lunga la lista delle tematiche specifiche e delle problematiche locali raccontate nel libro (ad esempio nei testi di Stefano Liberti, Monica Lisa Rossi, Andrea Turco, Martina Gerosa, Laura Fazzini e Annalisa Perricone, Sabia Braccia, Daniel Spadacini). In molti di questi testi, oltre agli aspetti fattuali e in qualche modo tecnici, viene evidenziata anche la ricca dimensione sociale e culturale che ha accompagnato la crescita di consapevolezza delle persone, in termini di costruzione di comunità, movimenti e associazioni che hanno colto l'occasione dell'impegno sui temi ambientali per costituirsi in quanto attori attivi e creativi della propria realtà territoriale. Sullo sfondo di questi racconti, molto vividi per la loro vicinanza con la vita quotidiana delle persone, alcuni dei nodi cruciali delle questioni ambientali dal presunto dilemma lavoro-salute, alle connivenze politiche, al senso della partecipazione e al rapporto tra dimensione locale e dinamiche globali.

L'attenzione per le importanti implicazioni politiche tanto delle problematiche ambientali quanto del sistema informativo in sé è peraltro presente in molti dei contributi, ed è opportunamente articolata con una riflessione sulla natura della scienza e sul suo ruolo tutt'altro che neutro, che va ben oltre la descrizione oggettiva degli eventi del mondo per contribuire significativamente, nell'ambito di precise relazioni di potere, alla costruzione di sistemi di valore e di uno specifico immaginario (si vedano ad esempio i contributi di Marco Deriu, Niccolò Bertuzzi, Laura Gherardi e Gianluca Maestri, Osman Arrobbio). In questa prospettiva, vengono richiamati i meccanismi di formazione dell'opinione pubblica, con particolare riferimento al ruolo del linguaggio; e si segnala la grande responsabilità della co-

municazione nell'aiutare le istituzioni democratiche a recuperare la fiducia delle persone, compromessa spesso proprio dall'incapacità della politica di fermare la "violenza invisibile" - concetto che opportunamente Monica Lisa Rossi riprende dallo psicologo sociale Zamperini² - che viene perpetrata quotidianamente da questo modello di sviluppo a vantaggio di pochi, e che minaccia seriamente il nostro futuro.

Per raggiungere lo scopo, tuttavia, l'informazione in campo ambientale e climatico deve adeguatamente considerare non solo le vaste implicazioni politiche di queste problematiche, ma anche le specificità di questo tipo di comunicazione, che chiama in causa non banali dinamiche psicologiche e culturali, tra cui il modo in cui si è storicamente strutturato il nostro rapporto con la natura. Come ricorda Paolo Cacciari, occorre andar oltre la semplice trasmissione delle informazioni, puntando a ripristinare un sentire empatico nei confronti della vita, che superi l'artificiosa frattura tra gli esseri umani e il resto del vivente sulla quale è in gran parte basato l'attuale modello di economia e di società. Oltre a questa, come sottolinea Osman Arrobbio, un'altra pericolosa narrativa che si è consolidata e che va contrastata è quella che identifica la crescita costante dei consumi di materia e di energia come garanzia di benessere e di prosperità personale e sociale. Per farlo, è necessario che la comunicazione ambientale sappia adottare il tono giusto, con un linguaggio appropriato, con la costruzione di storie adeguate e coinvolgenti, e con un esperto ricorso alla dimensione visiva, come si raccomanda ad esempio nei testi di Marinella Correggia e di Marcello Pastonesi.

In questa prospettiva, il volume può entrare in fecondo dialogo con una letteratura scientifica ormai consolidata che evidenzia proprio alcune implicazioni psicologiche del discorso sul clima e sull'ambiente³. Da questi studi emerge infatti che la presa di coscienza delle problematiche ambientali - e della crisi climatica in particolare - è contrastata, oltre che dai potenti interessi di natura economica e politica, anche dal fatto che questa tematica risulta di difficile gestione da parte del nostro sistema cognitivo, soprattutto per la natura probabilistica e per la grande distanza nel tempo e nello spazio di molti dei fenomeni considerati⁴. Il tema, d'altro canto, risulta molto saturo di aspetti emozionali, non solo per l'entità della

posta in gioco, ma anche a causa del profondo radicamento della cultura del consumo nella nostra vita psichica, che rende particolarmente difficoltosa la messa in discussione degli stili di vita consolidati. Rispetto a tutto questo risulta cruciale lo sviluppo di una prassi comunicativa efficace, che sia in grado di tenere

accuratamente conto di tutte le diverse variabili in gioco contribuendo, come recita il sottotitolo del libro, alla “costruzione di uno spazio pubblico di discussione” intorno a quella che si presenta come una delle più grandi sfide del nostro tempo.

1 - Si vedano ad esempio: MOSER S.C., DILLING L. (eds)

(2007), *Creating a Climate for Change. Communicating Climate Change and Facilitating Social Change*, Cambridge University Press, Cambridge; Whitmarsh L., O'Neill S., Lorenzoni I. (eds.) (2011), *Engaging the Public with Climate Change. Behaviour Change and Communication*, Earthscan, New York.

2 - Zamperini A. (2023) *Violenza invisibile. Anatomia dei disastri ambientali*, Einaudi, Torino.

3 - Si vedano ad esempio: Shome D., Marx S. (2009), *The Psychology of Climate Change Communication. A Guide for Scientists, Journalists, Educators, Political Aides, and the Interested Public*, Cred, Columbia University, New York; Stoknes P.E. (2015), *What We Think About When We Try Not To Think About Global Warming: Toward a New Psychology of Climate Action*, Chelsea Green Publishing, White River Junction.

4 - cfr. Motterlini M. (2025), *Scongeliemo i cervelli non i ghiacciai*, Solferino, Milano.

Le bugie delle mappe

Gli otto miti della geografia che capovolgono la storia

Paul Richardson

Marsilio, Venezia, 2025, pp. 238

di Daniela Passeri



A proposito di decolonizzazione dell'immaginario, *Le bugie delle mappe* del geografo inglese Paul Richardson, può servire da guida per sfatare «le menzogne che ci raccontiamo». In particolare, l'autore esamina otto miti di questa epoca che «definiscono le nostre vite e la nostra esperienza del mondo». Tra questi, figura anche il mito della misurazione della crescita, quell'ingannevole e mai esatto PIL che non è barometro del progresso, semmai «metronomo della fine». Perché, mentre il PIL sale, noi affondiamo? Come abbiamo potuto arrenderci all'idea che tutto possa essere mo-

netizzato? si chiede l'autore. Tali sono le sfide della nostra epoca, che il culto del PIL non dovrebbe essere una «consuetudine ormai superata», un arnese vecchio e polveroso?

Sono domande che serpeggiano anche in Cina dove dai primi anni Duemila un economista eterodosso e consulente del governo, Niu Wenyuan, ha messo in guardia sulla reale portata del PIL cinese, un terzo del quale non sarebbe reale se nel conteggio si valutassero le esternalità: sprechi, distruzione ambientale, disuguaglianze sociali. I funzionari di partito, soprattutto quelli provinciali, non l'hanno

presa bene, valutati come sono in termini di percentuali di crescita. Tuttavia, almeno una riflessione critica è stata avviata se lo stesso Xi Jinping, già nel 2014, invitava a non usare solo i tassi di crescita per valutare «gli eroi del partito».

Richardson va ben oltre la critica alla crescita economica per decostruire modi di pensare e rappresentare il mondo di cui siamo prigionieri. Da geografo, parte dalle bugie delle mappe per fare strame di continenti, confini, nazioni, sovranità e smontare nuovi miti come l'espansionismo russo, la Nuova via della Seta e gli ultimi cliché coloniali legati all'Africa. Perché sarà liberandoci da questi immaginari geografici limitati che potremo «iniziare a ragionare a livello planetario e riconoscere i legami che ci uniscono, superando i confini che ci siamo imposti».

Continenti. Non basterà procurarsi una di quelle mappe che rappresentano il mondo “sottosopra”, bisogna proprio liberarsi dai preconcetti del disegno del mondo. Prendiamo lo schema dei cinque continenti più l'Antartide che si insegnano a scuola: secondo Richardson, dice «relativamente poco della geografia e moltissimo su di noi». Ci siamo mai chiesti davvero quale sia la logica che sottende a questa divisione? Il confine che separa l'Europa dall'Asia, l'esile catena dei monti Urali che a Sud sconfina in una piana, è un artificio dei cartografi russi dell'Ottocento per sancire, da una parte, l'uropeicità storica della Russia, dall'altra l'esistenza di un regno coloniale russo in Asia e compiacere gli zar che così sentivano di non aver nulla più da invidiare agli imperi coloniali di Spagna, Francia e Inghilterra. Se vogliamo, da un punto di vista meramente geografico, l'Europa potrebbe/dovrebbe essere considerata una penisola del supercontinente Eurasia che ha una sua unità e omogeneità da Est a Ovest, come ci ha insegnato Jared Diamond. L'artificiosità del confine euro-asiatico si rivela plasticamente nei cippi che lo segnalano: uno, piazzato nel 1830, si trova nella radura in mezzo ad una foresta; un altro, più recente, è collocato all'interno di un'area di servizio autostradale.

Che dire del confine che separa l'Europa dall'Africa? Il Mediterraneo con la sua rete di porti, scambi, connessioni, non è servito più ad unire che a separare i popoli che vi si affacciano, checché ne pensi il sovranismo nostrano (e non)? L'arbitrarietà è la costante di una

geografia ad uso e consumo del potere: c'è stato anche chi ha proposto di fissare il confine meridionale dell'Europa nel Sahara, quell'Halford MacKinder (1861-1947) che ragionava in termini di razze e soprattutto di dominio.

A ingrandire le dimensioni dell'Europa rispetto ad altri continenti, malgrado il progredire e l'affinarsi delle conoscenze geografiche, si continua nel XVI secolo con Mercatore e altri geografi per rappresentare una «gerarchia sciagurata... riproducendo l'idea che la superiorità europea fosse nell'ordine naturale delle cose». Nonostante la *critical geography* e nonostante gli studi post-coloniali, l'uso che si continua a fare oggi delle proiezioni di Mercatore o di Peters, con l'Africa ancora sotto-rappresentata nelle sue dimensioni reali, suscita un certo sconcerto¹.

Confini. La conseguenza più frequente del tracciare confini è la violenza, sottolinea Richardson, e a dimostrarlo è anche la storia recente: la suddivisione tra India e Pakistan, la linea di demarcazione tra le due Coree, divisione etnica in Bosnia, per citarne solo alcuni esempi. Quanto all'erezione di muri, mai hanno funzionato per garantire l'impenetrabilità dei territori, piuttosto per diventare «crogiuoli di nuove identità», come è successo lungo il Vallo di Adriano o la Muraglia cinese che alla prova della storia si sono dimostrati più luoghi di incontro e di contatto che di separazione, utili per far prosperare gli scambi, e non per limitarli. Per costruire il muro che separa gli Stati Uniti dal Messico la prima l'amministrazione Trump ha speso 15 miliardi (è stata una delle infrastrutture più costose della storia degli Usa), eppure il numero degli attraversamenti del confine è aumentato, così come i casi di morte e sparizione di migranti. Ad essere garantita è stata l'illusione della sicurezza per una parte dei cittadini americani, così come i profitti creati dalla privatizzazione ed esternalizzazione della sicurezza alle frontiere. L'EU non è da meno: dai 300 km di barriera di vario tipo del 2014 a “difesa” della fortezza Europa, si è passati a 2mila km nel 2022.

Non rimane che constatare che non c'è niente di peggio della globalizzazione in un mondo dove si innalzano di continuo muri, fisici o figurati (vedi i Firewall di Internet), nulla di più surreale di certe *enclave* o di più disfunzionale dell'ossessione – per altro molto recente – per i confini lineari tracciati con il righello sulle mappe senza tener conto di luoghi o persone.

Nazioni. Dentro tali confini, sempre contesi, le nazioni non sono mai entità prestabilite o predeterminate. «Si tratta piuttosto di realtà contestate e costruite, con confini spesso arbitrari, attraversati da comunità intere e da molteplici identità. Il mito della nazione risiede nel fatto che la sua pretesa di essere antica, naturale e radicata si fonda in buona sostanza su un'illusione». E le culture "nazionali" altro non sono che invenzioni al servizio della nascente industrializzazione che richiedeva una società sempre più omogenea (alfabetizzazione di massa, standardizzazione della lingua, cultura condivisa), "superiore" alle culture popolari locali, di fatto spazzate via. Il passo alla nazione etnica può essere breve e non siamo ancora alla fine della storia. Il dibattito sulla nascita della nazione russa è illuminante su quanto sia illusoria – e per questo facilmente manipolabile – la ricerca di tracce "nazionali" nel passato.

In definitiva, ci sono modi migliori per dare forma al mondo. «La nazione non sta forse contribuendo alla crisi globale, con le guerre per la conquista dei territori, la persecuzione delle minoranze e l'incapacità di arrestare pandemie mondiali ed emergenze climatiche?». Così come la visione imperiale del mondo si è incrinata con la fine del colonialismo per essere rimpiazzata con quella nazionale, così «emergeranno nuovi modi per riordinare la società». Se le nazioni fossero comunità fossilizzate nel passato, diventerebbero recipienti vuoti «di una cultura morta», e il nazionalismo che intende sorreggerle una forza appiattente, che sopprime ricchezza culturale e vitalità. Dunque, forme alternative a quella nazionale non costituiscono una minaccia che porterebbe all'anarchia, semmai modi per arginarla. Non siamo il prodotto di comunità immobili, ma il risultato del cambiamento e di frontiere attraversate.

Sovranità. Per ora soltanto l'Antartide (e, a dire la verità, anche un triangolo di deserto tra Egitto e Sudan, Bir Tawil) resiste all'idea di territorio sovrano: non ha bandiera, né inno, né moneta, e viene regolata da un Trattato che riconosce la pericolosità e l'arbitrarietà di un potere sovrano su quelle terre tanto remote e preziose. Alcuni dei suoi abitanti, i pinguini imperatore, interpretano alla perfezione questa forma di governo: resistono al clima ostile del continente di ghiaccio stando molto vicini gli uni agli altri, muovendosi in sincrono all'interno di grandi colonie di esemplari e scam-

biandosi calore e protezione in modo che chi si trova all'estremità più fredda venga accolto ciclicamente al centro, più protetto dai venti, e viceversa. Nessun pinguino reclama per sé un posto migliore a spese di altri, e la colonia vive grazie a questa intelligenza collettiva che ripara tutti allo stesso modo.

Altrove sul pianeta non c'è scampolo di suolo su cui non venga rivendicata una qualche sovranità. Con lo slogan "Riprendiamo il controllo", i sudditi del Regno Unito hanno votato la loro Brexit - grazie ad una campagna ben finanziata dai fondi della finanza speculativa – con il risultato di aver recuperato quel po' di sovranità che avevano ceduto a Bruxelles, ma di aver perso le protezioni del mercato unico UE, di trovarsi più esposti alle pretese di altri stati sovrani, nonché di fondi, multinazionali, mercati di capitali, ecc. In un mondo sempre più interconnesso sono le relazioni a contare, più che il controllo.

Russia, Cina e Africa. Il mito dell'espansionismo russo verso porti in acque temperate, alimentato dal testamento di Pietro il Grande rivelatosi un clamoroso falso, persiste nelle analisi geopolitiche sulla Russia di Putin. Secondo Richardson è pericoloso «perché impedisce di vedere la minaccia più concreta: l'odio alimentato dall'etnonazionalismo che sta alla base del revanscismo putiniano». Non è solo ai porti della Crimea che mira Putin, ma alla volontà di proteggere la maggioranza etnica russa in quelle terre e alla vendetta per l'umiliazione subita dopo le proteste di Maidan. Una rivincita per superare lo choc della frammentazione territoriale post-sovietica e per recuperare o ricostruire una nuova identità nazionale.

C'è poi il mito della Nuova via della Seta cinese che sta rimodellando la geografia mondiale. Come interpretarla? Specchio del potere geopolitico di Pechino o risposta alla sua debolezza interna dovuta al rallentamento dell'economia cinese dopo la clamorosa crescita che ha creato un surplus di capitali, di manodopera e un'eccedenza industriale? Un progetto di cooperazione "Sud-Sud" o, al contrario, un'operazione di mero neocolonialismo? Dalla costruzione di isole artificiali nel Mar Cinese Meridionale come avamposti militari, alle ferrovie euroasiatiche disseminate di giganteschi interporti, dagli investimenti logistici nel Mediterraneo e di supporto alle miniere in Africa, dalla Bolivia a Bermuda, la Cina sta ar-

rivando ovunque, con quello che comporta in termini di tensioni e conflitti con le comunità locali. Sono sempre di più i paesi in Asia e in Africa che cancellano i fiumi di cemento della Nuova via della Seta per questioni finanziarie («una trappola del debito» l'ha definita il presidente delle Maldive), di sicurezza o ambientali (240 gli impianti per l'estrazione di carbone collegati alle ambizioni cinesi). È tutto da vedere se le ambizioni della Cina riusciranno a «conquistare» altri paesi al suo modello politico ed economico o se produrranno l'effetto contrario. E come spiegare «l'incoerenza, l'ingiustizia e le contraddizioni sconcertanti del progetto?». Anche il sogno cinese dovrà fare i conti con la natura violata, l'innalzamento del livello del mare o le pandemie.

Venendo all'Africa, il continente più volte reinventato, è quello maggiormente soggetto a «geografie immaginate» che l'hanno ridotta a un unico paese negandone pluralità, diversità e ricchezza. La sua decolonizzazione non è stata un traguardo, ma un processo caotico e irrisolto in cui «la comprensione di ciò che è accaduto in passato influisce in modo determinante sugli eventi futuri». E la colonizzazione è davvero finita? Che dire della presenza dei mercenari della Wagner nella Repubblica Centrafricana, in Mali, in Libia? E delle trup-

pe francesi ancora di stanza?

Se è necessario smitizzare la geografia fisica, figuriamoci quella politica. A partire dall'insegnamento su come sono stati costruiti gli imperi, partendo dalla constatazione che nelle opinioni pubbliche dei paesi ex-coloniali persistono percentuali significative di persone che continuano a pensare con orgoglio (o nostalgia) al proprio passato imperiale. La vera decolonizzazione mentale passa dunque dal riconoscimento che sono stati «il lavoro, la resistenza e i movimenti non violenti delle persone colonizzate e schiavizzate» a creare non solo la ricchezza, ma persino i valori socioculturali di cui si ammantano gli stati che hanno creato gli ex-imperi coloniali, incluse la democrazia, l'uguaglianza, la dignità umana, la tolleranza, la giustizia, la libertà.

Cogliere questo nesso eviterà che falsi miti e cliché coloniali tornino con le loro insidiose narrazioni a proporre un approccio «equilibrato» ad una storia che è stata invece una spirale di eccessi di violenza, prevaricazioni, paternalismo, negazione e cancellazione di identità e memoria. Solo se non saremo prigionieri della geografia «inventata» potremo «cogliere appieno la vitalità e la potenzialità della nostra epoca» per inventare nuovi mondi e aprirci a orizzonti più giusti.

1 - Cfr. la campagna correctthemap.org.

Il grido silenzioso della terra La terra è malata e la malattia siamo noi Come guarirla e far crescere benessere e felicità

Andrea Masullo

Tarka Edizioni, Mulazzo (Massa), 2025,
pp. 104

di Maria Elena Bertoli



Andrea Masullo è ingegnere, e attualmente responsabile scientifico dell'associazione culturale Greenaccord. Questo libro, uscito nell'aprile 2025, è l'ultimo di una serie di suoi scritti sul pianeta terra, sui limiti della biosfe-

ra e sulla necessità che la famiglia umana li rispetti seguendo criteri di giustizia e di solidarietà.

Un testo che ha il merito di mettere in luce, in modo lineare e didatticamente molto effi-

cace, i nessi che collegano le varie questioni ambientali, culturali, sociali, economiche, tecnologiche che retroagiscono l'una sull'altra, generando situazioni esplosive. Oggi la crisi ambientale e quella sociale sono interconnesse, causate entrambe da un'economia fuori controllo: sovrautilizzo delle risorse naturali, estrattivismo, produttivismo, consumismo sfondano i "limiti planetari" e provocano caos, crisi geopolitiche, guerre e catastrofi ecologiche.

La logica della crescita illimitata, che rompe gli equilibri ecologici e che è sostenuta da una finanza irresponsabile, è ben descritta come un meccanismo che procede da solo mentre la politica guarda dall'altra parte. Per l'autore, l'unico modo per curare la terra è cambiare il modello economico attraverso una nuova politica che raccolga le indicazioni offerte dalla scienza. Vediamo, dunque, i principali temi affrontati in questo volume.

Declino della biodiversità. Nel primo capitolo Masullo dipinge a grandi pennellate il quadro dell'evoluzione della vita sulla terra e del miracolo della biodiversità: «nella nostra biosfera, attorno ai grandi cicli di materia quale quello dell'azoto, del fosforo, del carbonio, dell'acqua si sono innestati, modificandoli, i cicli delle specie viventi» (pag. 25). Ma la ricchissima varietà e la complessità della vita sulla terra è stata ed è falciata dalla standardizzazione tipica dei processi produttivi dell'epoca industriale, portati all'estremo dalla globalizzazione. La varietà delle specie che interagiscono fra di loro costituisce la vera forza del tessuto della vita, per cui il drastico crollo della biodiversità, causato da attività antropiche sempre più aggressive e invasive, costituisce forse il più gigantesco problema che siamo chiamati ad affrontare. Dobbiamo avere ben chiaro che «un mondo popolato solo da qualche centinaio di specie allevate dall'uomo, semplicemente non può esistere. La sua elevata vulnerabilità lo renderebbe enormemente esposto a crisi climatiche, epidemie ed inquinamento» (pag. 38). Dunque, il tema del limite viene alla ribalta fin dall'inizio: davanti ai disastri ecologici e sociali prodotti dalla crescita illimitata, l'autore richiama la necessità e l'urgenza di uscire dal produttivismo e dal consumismo per costruire una nuova economia ecologica che rientri nei limiti di sostenibilità del pianeta.

L'autore richiama anche, a questo proposito,

il famoso studio *I limiti della crescita* del Club di Roma, uscito nel 1972, in cui si dimostrava che «un modello di sviluppo fondato sulla crescita illimitata del consumo di risorse limitate e non rinnovabili erode le sue stesse basi di funzionamento e finisce per distruggere se stesso. Resta solo da definire la data della sua fine» (pag. 42). Ebbene, si sta verificando tutto ciò e le azioni che le istituzioni internazionali hanno tentato di mettere in campo per frenare questa deriva, come le COP e l'Agenda 2030, si sono dimostrate fallimentari e inefficaci proprio in quanto non hanno voluto «mettere in discussione il modello di sviluppo» (pag. 45).

Disuguaglianze. Oltre a falciare il variegato tessuto della vita, il nostro modello economico provoca una crescita feroce delle disuguaglianze, concentrando immense ricchezze nelle mani di pochi. E così l'ideologia della crescita viene smascherata anche sotto il profilo sociale facendo cadere la foglia di fico dietro cui essa si è nascosta fin dagli anni del secondo dopoguerra, quando si cominciò a sostenere che la crescita economica misurata in valori monetari (Pil) avrebbe permesso di sconfiggere la povertà. Il rapporto Oxfam del 2023 mostra invece in modo impietoso come, all'aumentare della crescita, aumentino le disuguaglianze: «nel biennio 2021-23, l'1% della popolazione mondiale ha ricevuto il 63% dell'aumento della ricchezza prodotta [...]. Il 10% più ricco della popolazione mondiale nel 2022 possedeva il 76% della ricchezza globale, il 50% più povero ne possedeva appena il 2%» (pag. 43).

Sembra proprio che il sistema del mercato globale si sia sempre meglio organizzato per garantire la ricchezza di pochi: «la realtà che oggi osserviamo è caratterizzata da un'incredibile flusso di materie prime agricole dai paesi che soffrono la fame verso i paesi caratterizzati da sprechi ed eccessi alimentari» (pag. 80) tanto che l'autore conclude che «l'attuale modello economico, fondato su una ossessiva ricerca di una crescita continua dei consumi di risorse e sull'accumulo dei capitali prodotti, non può risolvere il problema di nutrire l'umanità di oggi né tanto meno quella di domani, né nel corpo né nello spirito» (pag. 81).

Manipolazione culturale. Eppure, questo modello socioeconomico continua ad attrarre e ammaliare anche coloro che non ne beneficeranno mai e che anzi vedranno sempre più disgregarsi i loro territori e i loro sistemi

culturali e di sussistenza: evidentemente la costruzione ideologica e mediatica che sostiene la crescita economica permanente è estremamente potente ed efficace e riesce a farcela percepire come l'unico orizzonte di vita possibile. Ciò nonostante sia evidente che si tratta di un sistema assolutamente nocivo per il pianeta e per il genere umano.

Crisi climatica. Il secondo e il quarto capitolo del libro trattano il tema del riscaldamento climatico visto come la madre di tutte le crisi, nel senso che accelera e fa da cassa di risonanza alle altre crisi ecologiche. La crisi climatica richiede di essere affrontata attraverso una rapida decarbonizzazione la quale però non può essere attuata se i paesi poveri, abdicando ai modelli di vita autoctoni e alle loro matrici culturali, continueranno a voler imitare il modello di crescita dei paesi del Nord globale: «se le economie emergenti e i Paesi poveri dovessero seguire lo stesso modello consumista dei paesi ricchi, gli obiettivi necessari per scongiurare gravi crisi climatiche ed ambientali difficilmente sarebbero raggiunti perché i consumi globali di energia continuerebbero ad aumentare con il sostegno di una quantità troppo elevata di energie fossili» (pag. 62). Insomma, se il regime di crescita continuerà ad estendersi anche ai paesi poveri, la decarbonizzazione diverrà impossibile perché la corsa alle rinnovabili non ce la farà a coprire un fabbisogno crescente. Dunque, per l'autore, anche la crisi climatica, per essere affrontata efficacemente, richiede politiche di decrescita della produzione e dei consumi.

Guerre. Nel quinto capitolo viene poi affrontato il tema delle guerre che sono, in gran parte, causate dalla volontà delle grandi potenze di accaparrarsi le risorse necessarie a sostenere la crescita. Perseguire la crescita, infatti, porta i paesi ricchi ad accrescere la pressione verso le aree geografiche dove sono allocate le risorse primarie facendo sì «che la competizione economica divenga sempre più aggressiva e conflittuale» (pag. 63) cioè generatrice di guerre.

In questa situazione, purtroppo, l'ONU sta dimostrando tutta la sua debolezza e l'incapacità a fare da argine alla mera logica della potenza bellica e del prevalere del più forte. Il cinismo pare infatti avere la meglio quando le guerre vengono fomentate e tenute in piedi come «vie d'uscita dalle crisi economiche» (pag. 71-72) da chi fa profitti prima

con la produzione e la vendita di armi e poi con la ricostruzione: «nella sola Ucraina, ad esempio, per la ricostruzione si prevede che serviranno 400 miliardi di euro per 10 anni» (pag. 71). Mentre tratta il tema della guerra con taglio scientifico e analitico, l'autore non rinuncia mai al suo sguardo etico: egli vede la guerra come selvaggia brutalità e il negoziato come espressione di civiltà (cfr. pag. 70). I negoziati devono essere allestiti ben prima che i conflitti esplodano e richiedono una reale disponibilità ad ascoltare le ragioni dell'altra parte e a cercare qualche punto sul quale si possa lavorare per arrivare al cessate il fuoco e poi agli accordi di pace.

Migrazioni. L'autore sottolinea che la combinazione della crisi climatica e delle guerre generate dall'aggressività del sistema socio-economico dominante rischia di rendere inabitabili vaste aree del pianeta; «ciò aumenterà il numero di migranti verso l'estero o all'interno degli stati, alimentando tensioni e conflitti» (pag. 68). Tutto questo accrescerà ulteriormente le disuguaglianze. «Diverse stime prevedono che i rifugiati per cause ambientali saranno nel 2050 fra i 200 e i 300 milioni» (*ibidem*).

Al crescere delle sofferenze aumenta anche il degrado umano e morale che si manifesta in una crescente insensibilità verso le sofferenze altrui. L'autore nota che davanti all'immensità del dolore «emerge una sorta di inconsapevole indifferenza verso i fatti lontani da sé e fin troppo filtrati e spettacolarizzati dai media» (pag. 69) e giunge alla triste conclusione che questo sistema «dopo averci voluti docili consumatori e produttori, ci relega nel ruolo di vittime, carnefici o spettatori lontani» (pag. 70-71).

Tecnocrazia. Nel settimo capitolo l'autore affronta infine il tema della tecnica che domina le nostre vite e che, oltre a rendere possibile e organizzare l'attuale «parossismo consumista» (pag. 82), ci chiude in un metaverso, una sorta di apparente mondo incantato che invece ci getta in un profondo squallore umano e in una disperazione crescente. Le radici dello strapotere della tecnica vanno cercate nella contrapposizione fra uomo e natura che ci è stata consegnata dall'Illuminismo. Infatti, proprio a partire dall'idea illuministica di dover soggiogare la natura per sottrarsi alla sua forza, l'essere umano ha scatenato una guerra senza precedenti contro di essa, usando come

arma la tecnologia. Si è così accumulata, in questi duecentocinquanta anni, una potenza tecnologica che ha trasformato la struttura fisica del pianeta e modificato i meccanismi che regolano la vita, tanto che possiamo chiamare l'attuale era geologica "antropocene" (pag. 86).

Siamo oggi collocati nel pieno del paradigma tecnocratico che tende a replicarsi in modo omogeneo senza tener conto delle peculiarità dei luoghi, saccheggiando le risorse e la forza lavoro di un territorio per poi spostarsi altrove, dove le condizioni sono più favorevoli e i profitti più consistenti (cfr. pag. 93).

Il testo di Masullo aiuta a diffondere la consapevolezza di quanto sta realmente accadendo e del cambiamento necessario. Esso descrive con chiarezza l'intreccio di fattori ecologici, sociali, bellici ecc. che compongono il quadro della situazione attuale. Molto prezioso risulta l'approccio valoriale assunto dall'autore che fa da amalgama ai dati e alle informazioni scientifiche offerte nel testo. Infatti, l'innescio di un cambiamento profondo non si attua senza un ben definito quadro di riferimento etico, utile a togliere fin dall'inizio terreno alle logiche disumane che spesso pretendono di assurgere a chiave interpretativa della realtà.

Il testo però non offre - cosa, del resto, non facile - una chiara prospettiva di fuoriuscita da questa situazione drammatica. Ben difficilmente potrà realizzarsi l'auspicio dell'autore

che la politica possa «tornare ad assumersi la sua responsabilità di guida dell'economia, servendosi della finanza come strumento e senza lasciarsi strumentalizzare da essa» (pag. 98) perché la macchina auto espansiva dell'economia finanziarizzata non accetta di essere sottomessa ai dettami di una politica della ragionevolezza. È forse invece necessaria una «profonda rivoluzione culturale» (*Laudato si'* n.114), un sussulto di ampia portata, un richiamo della vita che, volendo salvare sé stessa, potrebbe mobilitare nuove e antiche energie nascoste nel profondo delle culture umane.

Questa trasformazione, a nostro avviso, potrebbe generarsi dal basso, dai territori, come del resto accenna anche l'autore quando sottolinea l'importanza delle CER, le Comunità Energetiche Rinnovabili (cfr. pag. 94) o quando ricorda l'iniziativa del gruppo AOSIS delle piccole isole nel Pacifico che si sono associate per difendersi dalla crisi climatica (cfr. pag. 54). È necessario che le comunità locali e regionali sviluppino una forte capacità di resistenza creativa e organizzata nei confronti del sistema schiacciasassi, che rafforzino e coordinino le lotte in difesa dei loro beni comuni e per un loro uso regolato.

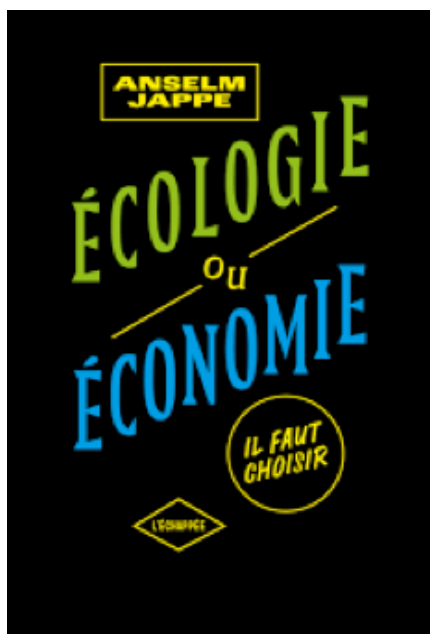
A noi il compito di dare corpo a questa grande trasformazione la cui necessità e urgenza Masullo ci ha indicato con la massima chiarezza in questo volume.

Écologie ou économie, il faut choisir

Anselm Jappe

L'échappée, 2025, pp. 192

Intervista all'autore di Kévin Boucaud-Victoire¹



Tu identifichi l'economia con il capitalismo... Perché?

Se per "economia" si intende il semplice fatto che l'essere umano deve attivarsi per trarre dalla natura quello che gli serve per vivere, si tratta di una ovvietà che non richiede particolari precisazioni. Se invece si comprende l'"economia" come una sfera separata della vita, dove si tratta soprattutto di moltiplicare la produzione, nello specifico le somme di denaro investite, scollegando questa produzione da altre sfere della vita, quali il gioco, il rituale, la vita comunitaria e familiare, e abolendo ogni limite morale, religioso o di coesione sociale alla ricerca del profitto, allora l'economia è un fatto piuttosto recente: nasce essenzialmente

nel XVIII secolo, in concomitanza con la rivoluzione industriale. Ormai la sfera produttiva non esiste per servire scopi altri da sé, come in tutte le società precedenti, ma è diventata il centro dell'esistenza, e ad essa sono subordinati tutti gli altri aspetti. È dunque stato il capitalismo a trasformare l'economia da funzione ausiliare a fine supremo della società. Quasi tutte le forme di pensiero moderno hanno partecipato alla definizione dell'uomo come *homo oeconomicus*, persino il marxismo. Sono state piuttosto la storia e l'antropologia a mostrare il carattere storicamente eccezionale dell'"orrore economico", come lo definiva Rimbaud.

In che cosa questo sistema è incompatibile con l'ecologia?

In una società basata sull'economia – dunque, nel capitalismo – la produzione stessa non ha altra funzione che quella di trasformare il capitale investito in una somma maggiore, grazie al lavoro produttivo inteso nel senso del capitalismo. Come si raggiunga questo fine, non ha importanza: che si producano giocattoli o bombe, dipende solo dal valore e dal plusvalore che rappresentano, dunque dal profitto realizzato. Ma non si tratta, come spesso si pensa, di una questione morale. I capitalisti non agiscono come agiscono perché sono persone malvagie, accecate dall'avidità (anche se questo evidentemente ci può stare), ma perché l'onnipresente concorrenza li costringe a massimizzare i profitti e ridurre al massimo i costi. L'economia capitalistica è strutturalmente cieca rispetto ai contenuti della produzione, alle sue conseguenze, ai suoi effetti secondari. Essa ha dovuto talvolta fare delle concessioni alle esigenze del “materiale umano” – alla forza-lavoro – quando questo ha saputo difendersi. Ma le basi naturali della vita non hanno dei veri e propri difensori, e sono le prime a essere sacrificate quando la competizione fra imprese, fra settori dell'economia e fra Stati rende la redditività a breve termine il solo criterio. Per lungo tempo si è voluto credere che lo Stato, come istituzione, fosse capace di contenere questa guerra perpetua nel campo economico. Ma si vede ora come gli Stati si trovino in una situazione di dipendenza strutturale verso l'economia, fosse solo perché lo Stato, se non incassa le imposte, non è più niente.

Il regime sovietico e quello maoista non hanno fatto molto meglio in materia d'ecologia...

Certo che no! In quanto parenti poveri del capitalismo occidentale, che hanno provato a dar vita a una “modernizzazione di recupero” per industrializzarsi quanto più velocemente possibile, e che hanno riprodotto le categorie essenziali del capitalismo, quali il valore di scambio, il denaro e il lavoro, questi regimi hanno potuto ancor meno dei loro concorrenti occidentali “permettersi” di fare dei torti alla ragione economica in nome di una cosa come l'ecologia, che per di più era pure considerata una preoccupazione “borghese”.

In cosa gli scritti di Marx ci aiutano a pensare la crisi ecologica?

Si sente spesso dire che Marx fosse affascinato dall'industria e dal progresso, e non prendesse mai in considerazione il ruolo della natura e della sua preservazione. Ma questo è vero solo in parte. All'interno di un quadro teorico che concepisce globalmente lo sviluppo delle forze produttive come il presupposto dell'emancipazione sociale, si trovano, in particolare negli scritti tardivi di Marx, alcune osservazioni sul loro lato distruttivo. Certi marxisti contemporanei vi fanno ampio riferimento. Nonostante ciò – ed è questo un aspetto che ho sottolineato molto nel mio libro, perché viene menzionato raramente – è proprio sviluppando il nucleo della teoria marxiana, ben al di là della lettera dei suoi testi, che è possibile trarre delle conseguenze sul piano dell'ecologia. Egli analizza la doppia natura del lavoro, astratta e concreta, e dimostra che soltanto la pura dimensione temporale del lavoro, senza riguardo per il contenuto – quello che chiama “lavoro astratto” – dà luogo al valore, che è il solo fine del processo di produzione capitalistico, poiché il valore viene rappresentato nel denaro. È questo un processo che si dispiega nella forma di un automatismo, quello che Marx chiama “feticismo della merce”: gli esseri umani credono che tutto dipenda dal movimento delle merci, rispetto al quale si sentono impotenti. Ma l'economia è, in ultima analisi, il risultato delle azioni umane, anche se è sfuggita al controllo. Così la società si avvia, con la crisi ecologica, alla propria distruzione, ma si ritrova incapace di fermare questa corsa verso l'abisso, di cui è nonostante tutto più o meno cosciente. Inoltre, Marx dimostra che è solo il lavoro vivo, il lavoro al momento della sua esecuzione, che crea il valore, mentre l'impiego di tecnologie non aggiunge alcun valore supplementare.

Puoi spiegarci meglio?

L'aumento continuo del ruolo delle tecnologie all'interno della produzione, dall'inizio della rivoluzione industriale – che praticamente la definisce in quanto tale – mette in crisi, in linea di principio, la creazione di valore, perché ogni merce particolare ne contiene sempre meno, a causa della diminuzione del lavoro vivo necessario per la sua produzione. La risposta è stata, nel corso dello sviluppo del capitalismo, l'aumento quantitativo delle merci, in modo che una quantità maggiore di esse, contenenti ciascuna solo poco lavoro, e

dunque poco valore, compensasse la perdita di valore di ogni merce. Ma questa quantità maggiore di merci, anche se riuscisse a rallentare la caduta della massa di valore, ha bisogno di una quantità maggiore di risorse e di energia. Mille vetture prodotte oggi, grazie ai robot, contengono forse tanto lavoro vivo quanto cento in passato, ma consumano, grosso modo, dieci volte energia e risorse più di cento vetture. La fuga in avanti continua del sistema economico, la sua fame di crescita infinita, non dipendono da strategie sbagliate, da cui potremmo ritirarci, restando nel quadro globale del capitalismo, semplicemente con un atto di buona volontà o intervenendo politicamente.

A leggere quanto scrivi, la “lotta di classe” è tuttavia inefficace: i dominati sarebbero solidali con il sistema capitalista tanto quanto i dominanti. In che senso?

La società capitalistica non può, o non può più, essere considerata come una semplice oppressione dei poveri da parte dei ricchi, e dei popoli da parte delle élite. In due secoli, essa è riuscita praticamente a distruggere tutte le altre forme di socialità, e a rendere impossibile qualsiasi vita che non si dia entro la cornice del lavoro, del denaro, dello Stato e del consumo di merci. Anche se, è evidente, i vantaggi e gli svantaggi di questo tipo di vita sono distribuiti in modo molto ineguale, tutti devono assicurare la propria esistenza appropriandosi di una porzione di valore economico, sia che lo facciano lavorando o che lo facciano sfruttando il lavoro altrui. Anche il salariato, il beneficiario di prestazioni sociali, il migrante clandestino etc., ognuno ha interesse a che la macchina continui a girare e, se necessario, anche a detrimento dell'ecologia. Persino il capitalista riconosce il pericolo che la distruzione della natura fa correre a tutti, ma il suo interesse immediato lo spinge a sostenere politiche che portino a sacrificare tutto sull'altare dell'economia. Potremmo persino dire che

trarre vantaggio dalla situazione economica sia una condizione, individuale, per poter sfuggire alla catastrofe ecologica, per esempio acquistando un climatizzatore, procurandosi cibo sano o andando a vivere in luoghi non troppo inquinati.

Tu pensi che la sola soluzione a tutto questo non possa che essere radicale. Cioè?

Nessun miglioramento è possibile restando all'interno della logica statuale ed economica. Questa affermazione non è il risultato di una propensione per un radicalismo astratto, ma la conseguenza che non possiamo non trarre dopo lo smacco subito dalle “transizioni ecologiche” e dai “patti verdi”. Se intorno al 2019 sembrava esistere una sorta di accordo sociale intorno a quel tipo di programmi, adesso di tutto questo non resta niente. A fronte dell'aggravarsi della competizione economica mondiale, e dei venti di guerra che essa provoca, si assiste a un “si salvi chi può”, da cui traggono profitto le estreme destre, mentre i governi di ogni colore si sono velocemente allineati sulle stesse posizioni. Tutto ciò ci aiuta quantomeno a chiarire le cose: il capitalismo non è più riformabile, non può essere “verde” più di quanto non possa più essere “sociale”. Inoltre, gran parte delle proposte che vanno sotto il nome di “ecologia” consiste in tecnologie che vogliono semplicemente rimpiazzare una fonte di energia con un'altra, come nel caso delle auto elettriche, o dei pannelli solari. Di fronte al tentativo di salvare il capitalismo, e il suo carattere energivoro, ancora più che alle tecnologie, sarebbe necessario ripensare radicalmente i nostri stili di vita, la nostra idea di felicità, il nostro rapporto con le cose. Le idee della decrescita, della semplicità volontaria, di vivere con meno, del rifiuto del consumo a oltranza continuano a diffondersi, ed è questo cambiamento di mentalità, e soprattutto la sua traduzione in azioni collettive, che può costituire forse la nostra unica via di salvezza.

1 - Originariamente pubblicata il giorno 08/12/2025 sul sito [“Marianne.net”](http://Marianne.net) e tradotta in italiano sul sito sinistrainrete.info da Massimo Maggini.

Transizione ecologica e giustizia climatica. Cambiare lo sguardo sui diritti per trasformare le società fossili

Katia Poneti,
Castelvecchi, Roma, 2025

Intervista all'autrice Katia Poneti a cura di Marco Deriu



Katia Poneti è Dottoressa di ricerca in Filosofia del diritto, si occupa di ecologia e giustizia climatica, nonché di carcere, marginalità e devianza con una particolare attenzione al ruolo delle Corti e una prospettiva basata sui diritti. Fa parte dell'associazione "L'altro diritto ODV" ed è redattrice della rivista "Jura Gentium". Il libro *Transizione ecologica e giustizia climatica* rappresenta una prima occasione per mettere a fuoco come il tema della

crisi climatica stia interpellando e modificando l'insieme di credenze, valori, strumenti politici e giuridici a cui siamo abituati. Il tema della giustizia climatica, infatti, rappresenta sia un'occasione per un ripensamento e una trasformazione della cultura giuridica ma anche uno spazio concreto di iniziativa politica e democratica che, attraverso i contenziosi climatici (le cosiddette *climate change litigations*), sta segnando alcuni importanti guada-

gni nella tutela dei diritti di persone e comunità locali. Abbiamo intervistato l'autrice per approfondire le tematiche del libro.

Il tuo lavoro parte dall'idea che per affrontare la crisi ecologica e climatica sia necessario un cambio di paradigma. Proponi attorno al tema climatico e ambientale una distinzione tra un paradigma legislativo e un paradigma giurisprudenziale. Da dove trae spunto questa necessità di un salto di paradigma in quest'ambito?

Ho inteso il paradigma come un insieme di concetti, di forme e categorie di pensiero, utili a interpretare il mondo. Sono le "scatole" dentro le quali mettiamo l'ampio materiale con cui ogni giorno entriamo in relazione per dargli una forma comprensibile: sono categorie mentali indispensabili per comprendere il mondo, ma che sono esse stesse, come ci ha insegnato Thomas Kuhn, prodotti del mondo. Le forme del pensiero nascono in seno alla società e con essa cambiano, sono prodotti storico-sociali che rendono possibile la conoscenza, che è sempre situata nella società e nella storia, mai esterna a queste, formando quel circolo ermeneutico che Danilo Zolo ha definito "epistemologia riflessiva".

La storicità e la contingenza delle categorie del pensiero non aprono la porta al relativismo e al caos, ma a una conoscenza basata sul consenso e sulla condivisione di paradigmi all'interno di comunità scientifiche. E aprono la porta anche al cambiamento, a quel mutamento radicale di concetti che Kuhn pone alla base delle rivoluzioni scientifiche.

I paradigmi usati in materia ambientale e climatica, quelli che hanno dato forma alle norme del diritto dell'ambiente e al diritto climatico, non sono strumenti utili ad affrontare la crisi ecologica in cui oggi ci troviamo perché sono essi stessi parte del paradigma che è in crisi. Questo paradigma comprende l'idea di ambiente come deposito di risorse, da estrarre e sfruttare, del dominio dell'economia nel discorso politico e giuridico, della crescita perpetua: un contesto di pensiero in cui le norme ambientali svolgono il ruolo di strumenti per far funzionare meglio l'economia, evitando i disastri più gravi, ma senza metterne in discussione i processi distruttivi dell'ecosistema. È un paradigma in cui si affida all'economia il compito di sanare i danni da lei medesima provocati.

Quello che serve per affrontare la crisi ecologica e climatica è, innanzitutto, trovare nuove forme di pensiero per interpretarla: un paradigma diverso che si allontani da quello che finora ha dominato. Si auspica un mutamento delle categorie di pensiero che superi l'approccio amministrativo e tecnocratico alla tutela ambientale, per porre al centro la persona e i suoi diritti, in una prospettiva che integri scienze naturali e sociali. Nel testo si analizzano le categorie giuridiche, le immagini e i concetti che caratterizzano la cultura giuridica in materia di transizione ecologica e giustizia climatica, mettendo a fuoco un paradigma legislativo e uno giurisprudenziale ed evidenziandone le differenze. In questa ricerca di mutamento, la giurisprudenza è il contesto che apre spazi di creatività, in cui i concetti giuridici acquisiscono nuovi significati per rispondere ai bisogni del presente.

Nella tua riflessione parli di "immagini pregiudiziali" che orientano l'inquadramento della questione ambientale e climatica dal punto di vista del diritto. Immagini che riguardano fra l'altro il tema dell'interdipendenza, della transizione ecologica, della giustizia climatica. In che senso sono pregiudiziali e perché è importante discuterle?

Nei due paradigmi che ho individuato, quello legislativo e quello giurisprudenziale vi sono idee presupposte: date per scontate, non spiegate, ma fondanti rispetto al paradigma che vanno a sostenere. Le ho chiamate "immagini", come ha fatto Pietro Costa nel suo testo *Lo Stato immaginario*, perché sono concetti densi, evocativi che, come dici, hanno valore orientativo. Esse sono pregiudiziali perché precedono il discorso giuridico, ed esprimono idee socialmente condivise - spesso in alcuni contesti ma non in altri - che il discorso giuridico prende come universali. Per entrare nel concreto, si distinguono due ambiti principali: il paradigma legislativo, formato dagli atti normativi in materia di lotta al riscaldamento globale a livello internazionale, europeo e nazionale, e il paradigma giurisprudenziale, che emerge dalle decisioni delle corti in materia di diritti climatici a livello globale. Le immagini che popolano la legislazione sono le immagini trasversali della natura - come *res extensa*, come deposito di risorse - e dell'umano - come immagine plurale: prevalentemente l'umano

è concepito come *homo oeconomicus*, che sfrutta la natura e affronta le crisi generate da tale sfruttamento con interventi di mercato, ovvero con più capitalismo; ma sono presenti, anche se in misura minore, altre immagini antropologiche, quella di *homo vulnerabilis* e quella di umano titolare di diritti. La vulnerabilità pone l'accento su caratteristiche umane che si contrappongono a quelle dell'*homo oeconomicus* – tradizionalmente considerato autonomo e indipendente - ed evidenzia la fragilità, la mancanza e il bisogno di cura: caratteristiche che emergono fortemente di fronte all'impatto del cambiamento climatico. L'umano titolare di diritti si afferma tale anche di fronte agli effetti del cambiamento climatico, che impattano sul godimento dei singoli diritti.

Le ultime due categorie sono i punti di appiglio della giurisprudenza, che lavora sui concetti della vulnerabilità al cambiamento climatico e della connessa titolarità di diritti a sua protezione, collocandoli in una rete di relazioni interdipendenti: tra ambiente e cambiamento climatico, tra cambiamento climatico e umani, tra enti non umani e umani. Nella giurisprudenza la diversa immagine della soggettività umana che si afferma, vulnerabile e bisognosa di protezione attraverso i diritti, permette di inquadrare le regole sviluppate dalla governance globale del cambiamento climatico come saldamente ancorate al contesto dei diritti umani. La transizione ecologica e la giustizia climatica, concetti già presenti nella legislazione, acquistano nella giurisprudenza un significato più denso, grazie alla messa a fuoco del legame di interdipendenza che connette umani e natura tramite molteplici fili. Il cambiamento climatico è chiaramente connesso alla materia ambientale e le normative devono procedere nel medesimo percorso di tutela, perché non basta raggiungere l'obiettivo di ridurre le emissioni per uscire dalla crisi climatica, ma è necessario farlo in modo da proteggere gli ecosistemi, tutti connessi in un equilibrio globale. Per esempio, ridurre le emissioni con il nucleare non sarebbe una strategia di uscita dalla crisi, ma sposterebbe il problema altrove. L'interdipendenza tra cambiamento climatico e umani è messa a fuoco quando si guarda, come fanno gli atti dell'Alto commissario ONU per i diritti umani e le relazioni degli esperti in materia, a come gli effetti del cambiamento climatico impattano sul godimento dei diritti umani. Anche

la relazione tra enti non umani e umani ha la forma dell'interdipendenza: luoghi naturali come le foreste, i fiumi, i laghi, le montagne per sopravvivere allo sfruttamento intensivo devono essere protetti insieme alle comunità che li abitano. La giurisprudenza ha esplorato questi tre contesti, trovandone le relazioni costitutive e leggendole in termini di diritti.

Ho trovato particolarmente interessante nella tua analisi la riflessione attorno all'ambivalenza di concetti quali quello di vulnerabilità o di resilienza. In particolare, il concetto di vulnerabilità può assumere connotazioni molto differenti – neoliberale o ecologica – a seconda delle diverse prospettive. In che modo l'idea di *homo vulnerabilis* può rappresentare un'alternativa e non un supporto alla prospettiva dell'*homo oeconomicus*?

I concetti di vulnerabilità e di resilienza sono ampiamente utilizzati nei rapporti dell'IPCC, soprattutto in quelli del secondo Working Group, che si occupa di esaminare la letteratura in materia di adattamento al cambiamento climatico. Attraverso queste lenti si mettono a fuoco le disuguaglianze ambientali e climatiche, connesse alle diverse condizioni socio-economiche degli Stati, ma anche legate alle caratteristiche geografiche degli specifici luoghi in cui le persone vivono (vediamo per esempio la situazione delle piccole isole basse sul livello del mare) e altresì connesse alle differenze biosociali tra le persone: essere bambini e bambine, persone anziane, persone disabili, appartenenti al genere femminile in specifici contesti, migranti, indigeni/e.

La vulnerabilità al cambiamento climatico è stata collocata nell'ultimo rapporto dell'IPCC in un quadro di intersezionalità, in cui differenti fattori, tra loro intersecanti, alimentano multiple condizioni di disuguaglianza sociale. Una vulnerabilità così configurata può essere pienamente compresa nel suo significato partendo dalla critica femminista all'idea di individuo autonomo e indipendente, che si riflette anche nell'idea di *homo oeconomicus*. Se nella tradizione liberale classica il soggetto di riferimento è un individuo astratto che agisce razionalmente e sceglie liberamente esercitando la sua autonomia e muovendosi con indipendenza, la critica femminista ha messo in luce come tale individuo corrisponda, da un lato, non a un soggetto astratto ma al maschio

bianco padre di famiglia e, dall'altro, abbia acquisito la propria autonomia e indipendenza grazie alle attività di cura che ha ricevuto da parte di altre soggettività, in particolare quelle delle donne. La vulnerabilità è percepita tradizionalmente come la condizione opposta a quella dell'autonomia e dell'indipendenza: vulnerabile è chi porta una ferita e chi soffre, chi è debole e necessita di supporto. Guardare alla vulnerabilità, invece, nella prospettiva del femminismo significa ripensare al soggetto umano come intrinsecamente vulnerabile ma con la possibilità di raggiungere una condizione di autonomia e di indipendenza grazie alle attività di cura.

Il pensiero di Martha Nussbaum ci aiuta in modo particolare ad apprezzare la vulnerabilità come una condizione presente negli umani, che può essere affrontata con lo sviluppo delle capacità ovvero con il raggiungimento da parte delle persone di livelli minimi di funzionamento nelle capacità fondamentali. Mentre la riflessione di Joan Tronto ci sollecita a considerare la nostra vulnerabilità anche nelle relazioni con la natura, e a cogliere l'interazione tra vulnerabilità umana e vulnerabilità della natura che, in un rapporto tra loro di interdipendenza, possono essere affrontate solo con la cura reciproca.

Quest'ultimo punto è essenziale per comprendere il rovesciamento di paradigma che si intravede nel discorso della giurisprudenza: gli umani non sono esseri indipendenti dalla natura, come non lo sono dagli altri umani, e la consapevolezza della vulnerabilità può aiutare a configurare i diritti umani come strumenti di tutela di tale condizione.

La crisi ecologica e climatica ha fatto emergere in ambito politico e democratico un problema di "presentismo", ovvero uno schiacciamento sul tempo presente e sul punto di vista delle generazioni attuali. In ambito giuridico c'è stato lo stesso scoglio? Che tipo di risposte sono emerse da questo punto di vista in ambito giurisprudenziale per superare questo limite?

Il presentismo è uno dei nodi nei quali rimangono impigliate le politiche per combattere il riscaldamento globale, inserite nella tendenza delle politiche pubbliche ad avere come prospettiva solo il breve periodo, che spesso si riduce alla successiva scadenza elettorale. Le generazioni future, del resto, non possono pro-

testare nelle piazze, anche se per loro lo hanno fatto i movimenti per la giustizia climatica, pensiamo a Fridays for Future, Extinction Rebellion, Ultima Generazione. Dal punto di vista filosofico-giuridico resta pregnante quanto affermato da Hans Jonas: diritti può avere solo chi avanza pretese, ovvero chi esiste, e di conseguenza chi non è ancora nato non può essere titolare di diritti in senso pieno. Jonas deduceva da questa considerazione la necessità di configurare la protezione dell'ambiente come un dovere delle generazioni presenti, senza un corrispondente specifico diritto delle generazioni future. Ma cercare di estendere al futuro i concetti del presente è parte dell'ottica presentista che dovrebbe essere abbandonata: per esempio Ferdinando Menga ci parla di un appello alla responsabilità che proviene dal futuro e che può fondare un'etica che trascende il presente verso un luogo altro e un tempo altro.

Il diritto, da parte sua, è una pratica sociale che ha tra i suoi scopi quello di dare risposte ai problemi della società, e il cambiamento climatico pone problemi che connettono presente e futuro per la natura stessa del fenomeno. La giurisprudenza ha saputo utilizzare i concetti giuridici esistenti, e inventarne di nuovi, per dare risposte al problema uscendo dalla prospettiva di configurare veri e propri diritti delle generazioni future analoghi a quelli delle generazioni presenti e nello stesso tempo uscendo dalla prospettiva presentista. La giurisprudenza ha, per esempio, affermato il principio della giustizia intergenerazionale come un principio del diritto in base al quale interpretare i diritti e il diritto nel presente: l'equità tra le generazioni deve guidare la configurazione delle politiche pubbliche in una prospettiva di solidarietà tra le generazioni, ovvero gli interessi delle generazioni future devono essere tenuti in considerazione quando gli Stati prendono decisioni che riguardano il presente e incidono sul futuro: in questo senso abbiamo, tra i casi più noti, la sentenza della Corte costituzionale tedesca *Neubauer v. Germany*, la sentenza della Corte europea dei diritti umani *KlimaSeniorinnen Schweiz et al. v. Switzerland* e, da ultimo, il parere della Corte internazionale di giustizia del 23 luglio 2025 *Advisory Opinion on Obligations of States in respect of climate change*. Inoltre, i diritti umani sono stati declinati in base alla condizione di interdipendenza tra umani e ambiente: la Corte interamericana dei diritti umani nel suo

parere 32/2025 *Opinión Consultiva Emergencia climática y derechos humanos* ha affermato che il diritto umano al clima salubre è protetto dalla Convenzione interamericana e possiede, oltre alla dimensione individuale, una dimensione collettiva che comprende le generazioni future di umani e di altre specie e protegge il loro interesse collettivo a preservare il sistema climatico in equilibrio. Il diritto all'ambiente salubre è un diritto che, per la propria struttura, connette le generazioni, ovvero ha una natura intrinsecamente intergenerazionale: la Corte suprema delle Filippine già lo aveva affermato nella nota sentenza *Oposa et al. v. Fulgencio S. Factoran* del 1993: la tutela del diritto all'ambiente sano delle generazioni presenti – nel caso specifico si trattava di minori – è al tempo stesso l'adempimento di un obbligo solidaristico verso il futuro.

Gran parte della tua ricerca gira attorno allo sviluppo delle “climate change litigation”. Puoi spiegare ai non addetti ai lavori che cosa si intende con questa formula e perché su questo fronte si stanno giocando dei passaggi importanti delle politiche climatiche?

A partire dagli anni Duemila, e soprattutto nell'ultimo decennio, si sono diffuse le cosiddette “cause climatiche”, ovvero ricorsi che hanno portato davanti alle corti e agli organismi quasi-giudiziari – pensiamo al Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite – la questione del cambiamento climatico. Nell'ambito della *climate change litigation* c'è un filone che è particolarmente interessante per chi ha a cuore la ricerca di strumenti per il cambiamento delle politiche climatiche: si tratta delle cause che hanno avuto lo scopo di affermare diritti, umani e fondamentali, in materia climatica, basandosi sui diritti costituzionali, sui diritti umani e su strumenti del diritto privato o del *common law*. La giurisprudenza che ha risposto a queste istanze, ovvero quell'insieme di decisioni che ho chiamato paradigma giurisprudenziale, ha interpretato i diritti soggetti alla luce degli effetti del riscaldamento globale, e ha affermato la necessità della loro tutela di fronte alle politiche degli Stati quando queste non sono adeguate a combattere il cambiamento climatico: gli Stati restano liberi, affermano le corti, di scegliere le loro politiche climatiche, ma queste devono raggiungere uno standard di efficacia sufficiente a tutelare

i diritti umani e fondamentali delle persone sottoposte alla loro giurisdizione. È una svolta notevole, perché impone uno standard minimo che le politiche non possono disattendere. Le decisioni che ho sopra richiamato sono passaggi fondamentali di questa giurisprudenza.

Tu sostieni che attorno alla questione climatica si sta sviluppando una prospettiva di pluralismo giuridico ed ecologico. Che cosa implica e quali effetti può produrre nel nostro modo di leggere la crisi in cui siamo coinvolti?

Mettendo a confronto due decisioni sopra richiamate possiamo cogliere le diversità dei contesti culturali in cui operano le corti. La giurisprudenza della Corte interamericana, vediamo il *parere 32/2025*, fa propria una cultura giuridica aperta a diversi contributi culturali, compresi quelli delle culture indigene: l'interdipendenza tra umani e natura e la sacralità di quest'ultima sono idee che hanno trovato traduzione giuridica nelle costituzioni di alcuni Stati dell'America latina, come la Colombia, e da lì sono passate nella giurisprudenza della Corte interamericana. La Corte europea dei diritti umani, vediamo *KlimaSeniorinnen*, ha un approccio diverso, proprio a partire da una cultura differente, quella occidentale che vede la natura come ambiente e risorsa da utilizzare; per cui arriva, anch'essa, ad affermare diritti in materia climatica, ma seguendo un percorso rigorosamente limitato alla tutela degli umani.

La cosa interessante è, tuttavia, proprio l'opportunità che queste diverse visioni offrono - all'interno di un dialogo tra corti e di uno scambio reciproco di concetti giuridici - per mettere in discussione le idee, come quella di ambiente come risorsa da utilizzare. La Corte costituzionale della Colombia, per esempio, parla espressamente di pluralismo ecologico, delineando i diversi modi in cui la relazione umani-natura può essere intesa: la natura come ambiente utile agli umani, da proteggere in funzione del loro benessere (concezione antropocentrica), la natura come utile agli umani, ma a tutti gli umani, comprese le generazioni future (concezione biocentrica), e la natura non più strumento ma come ambito di cui anche gli umani sono parte in reciproca interazione con gli altri esseri (concezione ecocentrica).

Call for paper

Quaderni della decrescita, n. 10

Consumati dal consumo

Storia, culture e pratiche del nostro stile di vita

Premessa

Da oltre un secolo, il consumo è diventato il motore della società della crescita e allo stesso tempo il prisma attraverso il quale costruiamo identità, relazioni e desideri. Il legame tra lo sviluppo del capitalismo, l'imperativo della crescita e l'ipertrofia dei consumi è del tutto evidente. Fin dalle sue origini industriali, infatti, la società della crescita ha costruito le proprie radici economiche su una promessa di benessere fondata su un'espansione illimitata dei desideri, trasformando la produzione in consumo e il consumo nel principio fondante dell'identità e della cittadinanza.

Oggi, in un mondo messo in gravissimo pericolo dalle molteplici crisi che si intersecano e si rinforzano reciprocamente (l'incombente catastrofe eco-climatica, la rinnovata corsa agli armamenti e il moltiplicarsi delle guerre, l'acuirsi drammatico delle disuguaglianze, l'involutione della democrazia) è sempre più urgente denunciare il legame strutturale di tutto ciò con il modello della crescita e il supporto indispensabile che l'espansione continua dei consumi fornisce all'attuarsi concreto di quel modello.

Al riguardo, occorre però chiarire bene che focalizzare l'attenzione sui consumi e sugli stili di vita non significa sottovalutare le responsabilità del sistema politico-economico e della sua strutturale dipendenza dalla continua crescita di estrazione materiale e profitti. Troppo spesso, infatti, l'enfasi sui comportamenti individuali è stata utilizzata per scaricare sulle persone l'onere del necessario cambiamento, con risultati del tutto insufficienti quando non addirittura controproducenti. Così, nonostante la diffusione di narrazioni sul consumo responsabile o sostenibile, la leva del "consuma-

tore consapevole" non si è rivelata sufficiente a promuovere una vera transizione ecologica. Il richiamo alla responsabilità individuale, esaltata dal mercato verde e dalla retorica della sostenibilità, si è spesso trasformata in una forma di *disempowerment* collettivo: più che spingere verso un cambiamento reale, frenando l'iperconsumo, ha assolto le strutture economiche, tecnologiche e politiche da ogni trasformazione sostanziale, generando nuovi segmenti di mercato e nuove opportunità di profitto.

Ciò detto, però, è evidente che le persone, con i loro atteggiamenti, le loro scelte e i loro comportamenti quotidiani, costituiscono in qualche modo l'indispensabile terminale operativo su cui il sistema in definitiva si regge. Per questo una vera trasformazione potrà aversi solo se le persone ne condivideranno l'utilità e tradurranno tale consapevolezza non solo nella loro vita di consumatori, ma anche in una pressione in questo senso nei confronti dei decisori politici.

Ripensare il consumo oggi è dunque urgente, ma al tempo stesso molto difficile. Significa infatti mettere in discussione le sue basi culturali e psicologiche, le sue fondamenta storiche e le sue istituzioni sociali. Significa indagare come, attraverso il marketing, l'urbanizzazione, le piattaforme digitali e gli algoritmi, le società contemporanee abbiano normalizzato l'iperconsumo al punto che le sue dimensioni di sfruttamento e alienazione sono diventate quasi invisibili.

Fra riflessioni generali ed esperienze concrete

In questa prospettiva, la monografia inten-

de raccogliere contributi che aiutino a riflettere da un lato sugli aspetti strutturali, sulle radici storiche e sull'evoluzione recente della società dei consumi, in relazione agli sviluppi del sistema politico-economico e della globalizzazione; e dall'altro lato sulle caratteristiche e sulle modalità di funzionamento della "cultura del consumo", che si è diffusa in maniera pervasiva permeando i valori, i modelli di comportamento e i vissuti delle persone, tanto da rendere molto difficile immaginare e concretamente perseguire un modello diverso di società.

Il primo versante richiama la responsabilità delle istituzioni e della politica in generale, cui spetta la definizione del quadro normativo che supporta il modello di società nei suoi molteplici aspetti di produzione, commercializzazione e consumo. Per questo, benvenute saranno le riflessioni su come sia possibile una regolamentazione dei consumi: quali politiche, istituzioni e strumenti potrebbero davvero orientare la domanda, limitare lo spreco e contenere l'eccesso di chi consuma di più, garantendo al tempo stesso la possibilità di scelta e l'accesso a chi ha meno possibilità di consumare.

A questo riguardo risulta esemplare la vicenda del Green Deal europeo, con tutte le sue contraddizioni e la pesante involuzione che negli ultimi anni ne sta svuotando di fatto i contenuti. Allo stesso modo, in generale, è importante riflettere sulle effettive potenzialità di cambiamento legate al variegato mondo della cosiddetta *green economy*, sulla prospettiva dello "sviluppo sostenibile" e sulla controversa questione del *decoupling*, ovvero la possibilità, più volte promessa ma mai concretamente dimostrata, di disaccoppiare la crescita economica dagli impatti ambientali e sociali. Sullo sfondo, la cruciale questione della transizione energetica e della quantità di energia di cui effettivamente abbiamo bisogno.

Il secondo versante chiama in causa dinamiche di tipo psicologico e sociale, che riguardano sia il funzionamento della mente umana (con riferimento anche alla sua base neuro-fisiologica, ma soprattutto al ruolo delle emozioni, degli automatismi e dei processi cognitivi), sia il modo in cui la cultura del consumo è stata costruita e diffusa, definendo i sistemi di aspettative e di bisogni che sostengono l'attuale modello di sviluppo. In proposito, risulta cruciale anche la riflessione sui processi

di comunicazione e di influenza sociale che hanno supportato quella costruzione e con i quali occorre confrontarsi se si vuol favorire la diffusione di visioni e pratiche alternative. Ad esempio, sarà importante capire come elaborare narrazioni del post-consumo che sappiano veicolare non l'idea di un doloroso ma necessario sacrificio, bensì l'attrattiva e la desiderabilità di un altro modo di concepire se stessi e la relazione con gli altri e con il mondo.

Oltre a queste riflessioni di carattere generale, obiettivo della monografia è anche quello di raccogliere ricerche ed esperienze che mostrino le possibilità concrete di liberazione (o di vera e propria disintossicazione) dall'iperconsumo, attraverso pratiche che aprono spazi di libertà e di sperimentazione nei territori. Reti di economia solidale, gruppi di acquisto, comunità di cura, cooperative di comunità, stili di vita sobri e pratiche di mutualismo sono da decenni laboratori in cui si ricostruiscono legami sociali, forme di cooperazione e nuove economie del vivere. Insieme, queste esperienze, oggi forse meno visibili o meno notiziabili rispetto al recente passato, continuano a trasformare compratori pilotati in cittadini protagonisti della produzione e dell'uso dei beni comuni, dando vita a scambi che, invece di dividere, ritessono relazioni e reciprocità.

Possibili direzioni di approfondimento

Si vede bene come, nel complesso, l'obiettivo del superamento dell'iperconsumo sia parte in qualche modo costitutiva del progetto di una società della decrescita, tanto per gli aspetti materiali legati al consumo di materia e di energia quanto in relazione alla necessaria decolonizzazione dell'immaginario. Per questo, nella riflessione critica sui consumi e sullo stile di vita rientrano a pieno titolo molte delle tematiche cruciali, sature di valenze anche politiche, che caratterizzano il pensiero della decrescita. E d'altro canto questa stessa riflessione critica può trovare applicazione nei molteplici ambiti nei quali si realizza in concreto la nostra vita di consumatori.

Un elenco indicativo e non esaustivo di questi ambiti e tematiche, rispetto ai quali saranno benvenuti contributi, può contemplare:

- la prospettiva di genere, di classe, intersezionale, generazionale

- neocolonialismo, neo-schiavismo; *land grabbing*
- il capitalismo fossile e le difficoltà della decarbonizzazione
- il ruolo della tecnologia
- la transizione energetica e il problema delle materie prime critiche
- le problematiche legate ai rifiuti; i pericoli della plastica
- democrazia dei consumi: arene deliberative dei bisogni, democrazie del cibo, food policy.
- l'uso di beni comuni; il valore dell'azione collettiva
- consumo critico, associazionismo e attivismo del consumo
- le forme di auto-organizzazione locale: GAS, CSA, CER(S)

- il ruolo delle piattaforme, dell'e-commerce e degli algoritmi
- il ruolo della pubblicità; la merce come spettacolo
- l'organizzazione della produzione e della distribuzione; i luoghi del consumo
- consumi e qualità della vita; accelerazione; stress; felicità
- il fenomeno dell'obsolescenza programmata

Potranno poi essere utili e benvenuti approfondimenti specifici in relazione ai diversi ambiti di consumo, come l'alimentazione, i trasporti, il vestiario, l'elettronica, l'abitazione, i detersivi, la cura del corpo, il turismo; così come saranno interessanti riferimenti a modalità alternative di consumo, come lo sharing, il second-hand oppure particolari stili di vita, community e subculture.

Curatori della monografia

Marco Binotto

Università Sapienza di Roma

Francesca Forno

Università di Trento

Bruno Mazzara

Università Sapienza di Roma

Tipologia dei contributi:

I contributi, scritti in italiano, sono destinati alla pubblicazione sui Quaderni della decrescita n. 10 in uscita il **1 febbraio 2027**, e possono essere di due tipi:

saggio (24/40 mila caratteri, spazi inclusi);

articolo (12/15 mila caratteri, spazi inclusi);

Le norme editoriali, da seguire nella stesura del testo, sono reperibili in: <https://quadernidelladecrescita.it/norme-editoriali/>

Modalità di presentazione dei contributi

Si chiede a chi è interessato di inviare un abstract di circa 250 parole entro il **10 maggio 2026** in formato .doc, .docx, o .rtf e al seguente indirizzo:

direzione@quadernidelladecrescita.it

indicando:

Nome, cognome e qualifica dell'Autore

indirizzo e-mail

titolo del contributo

Le proposte saranno esaminate dai curatori, tenendo conto anche del codice etico della rivista (<https://quadernidelladecrescita.it/codice-etico/>), e i/le proponenti riceveranno comunicazione di accettazione entro il **31 maggio 2026**.

I testi dovranno essere consegnati entro il **30 settembre 2026** per consentire la fase di revisione tra pari, che avverrà in modo trasparente e per la quale i curatori si avvarranno del supporto di esperti e di membri del comitato scientifico.

I testi definitivi, a seguito della revisione, andranno consegnati entro il **30 novembre 2026**.

Profili delle autrici e degli autori

Mario Agostinelli. È tra gli ispiratori ed i fondatori della Associazione “Laudato si’ Un’alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale”. È stato Segretario generale della CGIL lombarda dal 1995 al 2002 e poi consigliere regionale della Lombardia. Dopo la laurea ha lavorato come ricercatore chimico-fisico per l’ENEA presso il CCR di Ispra. Ha collaborato con i circoli di Sapere, promossi da Giulio Maccacaro, e contribuito alla nascita del sindacato CGIL Ricerca. Nella FLM ha organizzato i corsi delle 150 ore e nel 1987 ha guidato il sindacato nella battaglia referendaria per il NO al nucleare. Sul piano internazionale opera da anni nel Forum Mondiale delle Alternative e nel Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre. È portavoce del Contratto mondiale per l’energia e il clima e presidente dell’Associazione Energia Felice.

Irina Aguiari è ricercatrice post-dottorale presso la Classe di Scienze Politiche e Sociali della Scuola Normale Superiore presso cui ha conseguito il dottorato di ricerca *cum laude*. Le sue pubblicazioni studiano i temi della sociologia processuale e partecipativa, del lavoro delle persone migranti in agricoltura, dell’ecoprecarietà e dell’analisi storica delle terre comuni.

Chiara Flora Bassignana è ricercatrice all’Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo.

Sergio Bellucci è giornalista, scrittore e ricercatore. È Direttore Accademico della Facoltà di Intelligenza Artificiale presso l’Università per la Pace delle Nazioni Unite (UPEACE). È tra i promotori di AI4Peace, un convegno mondiale biennale sull’intelligenza artificiale e la pace. Ha scritto *L’Era degli Agenti AI. Dalle Chat ai Proactor: La Rivoluzione dell’Intelligenza Artificiale* (ERF Edizioni). Ha insegnato Comunicazione nell’era digitale presso le Università Federico II di Napoli e La Sapienza di Roma, e Sistemi Interattivi presso l’Accademia di Belle Arti di Roma. È Presidente della Fondazione Free Hardware Foundation e ha fondato Beyond Geopolitics, centro di ricerca su Web e Cyberpolitics attivo tra Italia, Francia, Germania, USA e Cina. È stato Presidente del quotidiano Liberazione e Direttore di *Terra* e del mensile *Cargo*. Ha contribuito al *Dizionario dell’Informatica, ICT e Media Digitali* della Treccani.

Maria Elena Bertoli. È sposata, madre di due figlie e di un figlio e insegnante di religione da più di trent’anni. È attivista eco-sociale e partigiana della decrescita. È stata fortemente influenzata dal pensiero del teologo e monaco Raimon Panikkar. Amante della mistica e della nonviolenza evangelica, cerca di evolvere e di portare la sua vita a pienezza, in connessione col tutto. Vive profondamente radicata in Valle del Serchio (Lucca).

Raffaella Bolini è vicepresidente dell’Arci.

Aldo Bonomi. Sociologo, dal 1986 dirige il consorzio AASTER, di cui è fondatore. È professore a contratto allo IULM con il corso “Società, territorio e globalizzazione”, nell’ambito del progetto Ateneo per la città. Scrive su diverse testate nazionali, Vita, Manifesto, Corriere della Sera e su Il Sole 24 Ore, dove cura la rubrica “microcosmi”. È responsabile della collana “Comunità concrete” per la casa editrice Derive Approdi e ha fondato e diretto il periodico “Communitas”.

Valentina Bruno è dottoranda all’Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo.

Vlad Bunea è un ricercatore rumeno-canadese, saggista e videomaker. È fondatore del Degrowth Collective e del Sufficiency and Wellbeing Magazine e co-fondatore dell’International Degrowth Network. È autore di *Degrowth of Humans and Sheep* (2026), *The Urban Dictionary of Very Late Capitalism* (2021), *The Intimate Diary of Pope Francis the Second* (2019), *Gals, Gods, Guns: 100 very short stories* (2017), *Womb Town* (2016) and *Snowstorm in Cuba* (2015). Fa parte del Degrowth Research Circle alla York University e He is also a member of the Degrowth Research Circle at York University e sostiene la decrescita in Canada.

Paolo Cacciari. Giornalista e attivista dei movimenti sociali e ambientalisti. È stato assessore all’Ambiente al Comune di Venezia, consigliere regionale e deputato. Collabora con il sito www.comune-info.net. Ha pubblicato vari saggi tra cui: *Decrescita o barbarie*, Intra Moenia e Carta, 2008; *101 piccole rivoluzioni*, Altreconomia, 2016; *Ombre verdi. L’imbroglio del capitalismo green*, Altreconomia, 2020; *Decrescita. Un rovesciamento culturale*, Marotta & Cafiero, 2020; *Re Mida*, Le Vele, 2022.

Fulvia Calcagni, ricercatrice all’Istituto di Scienze e Tecnologie Ambientali dell’Università Autonoma di Barcellona (ICTA-UAB), collabora con l’APS Borgofuturo in diverse iniziative di rigenerazione locale e con Inabita nel progetto PNRR QUI Val di Fiastra, occupandosi di comunità educanti, pro-

gettazione partecipata, innovazione digitale sociale e ricerca paesaggistica.

Nadia Carestiato, geografa, docente a contratto presso l'Università IUAV di Venezia. Si occupa di gestione delle risorse collettive, analizzate in prospettiva storica e contemporanea, economia solidale e processi di sviluppo locale, con particolare attenzione al paesaggio. I suoi interessi includono la rappresentazione dei luoghi e le mappe di comunità come strumenti partecipativi.

Elena Demaria Childers, ricercatrice indipendente, segue progetti di ricerca-azione nell'Appennino centrale, in riferimento al rapporto tra comunità, paesaggio e territorio. Tra i suoi ambiti di interesse rientrano le vie lente come infrastrutture territoriali e l'uso della mappatura come strumento di ricerca. Collabora con Inabita su progetti di accesso alla casa in contesti rurali. Si sta laureando in Geografia e Scienze Territoriali presso l'Università di Torino.

Paolo Egasti è copywriter freelance e biologo nel campo degli studi clinici. Ricercatore e articolista su temi tecnico-scientifici e di storia della pubblicità.

Tina Esposito è attivista, ecologista e meridionalista in Fridays for Future Bari e movimenti locali. Studente in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Bari, si interessa di intrecci tra diritto, lavoro, ecologia, meridionalismi, femminismi e attualità. Ha svolto lavori precari, spesso mal retribuiti, che le hanno dato una conoscenza diretta delle condizioni lavorative della sua generazione (GenZ).

Giuseppe Feola è professore associato al Dipartimento per lo Sviluppo sostenibile dell'Università di Utrecht, Paesi Bassi. La sua ricerca esplora e sostiene diverse forme di mobilitazione 'dal basso' per la trasformazione socioecologica dei sistemi agroalimentari e della società.

Viviana Ferrario, PhD, geografa, professoressa ordinaria presso l'Università Iuav di Venezia. Attiva nel campo dei *landscape studies*, si interessa alle trasformazioni del paesaggio agrario in relazione alle pratiche agricole, allo sviluppo delle energie rinnovabili e ai processi di patrimonializzazione. Siede nel Comitato scientifico dell'Osservatorio Nazionale del Paesaggio rurale presso il MASAF.

Rosario Floriddia, nato a Fucecchio (Fi) nel 1958, agricoltore, figlio di agricoltori, vive nella campagna pecciolese volterrana. Nel 2009 nella sua azienda cerealicola non semina più frumenti di nuova generazione ma solo autoctoni conosciuti come "grani antichi". Dal 2012 i suoi dipendenti lavorano a tempo indeterminato, ma ad orario ridotto.

Donatella Gasparro è dottoranda presso la classe di Scienze Politiche & Sociologia, Scuola Normale Superiore di Pisa, e collabora con il progetto "REAL - A Post-Growth Deal" con ICTA-UAB, Università Autonoma di Barcellona. Ricerca, insegna e divulga ecologia politica, studi agrari critici, decrescita ed ecofemminismo in Italia e all'estero. Fa parte del Collettivo Numega, del comitato scientifico della Londa (non London) School of Economics, del collettivo POE - Politics Ontologies Ecologies, e della redazione dei Quaderni della Decrescita.

Lucia Giovannetti. Laureata in lettere classiche e specializzata in archeologia medievale, oggi insegna materie letterarie nelle scuole e compie ricerche storiche sul territorio della Garfagnana (LU) in cui vive. Impegnata in tematiche ambientali "glocali", è appassionata di montagna e di cammini da cui ha imparato l'essenzialità.

Giorgos Kallis. ICREA professor, insegna ecologia politica all'Universitat Autònoma de Barcelona. È tra i fondatori di Research & Degrowth, un think tank che si occupa dei limiti della crescita, e tra i maggiori sostenitori della decrescita e della post-crescita.

Marco Marchetti. Ordinario di Pianificazione Forestale e di *Urban Forestry and Landscape*, presso il DiAP della Sapienza di Roma, dopo aver prestato servizio presso gli Atenei di Palermo e del Molise. Direttore scientifico del Master in *Governance* e sostenibilità per le montagne italiane. Presidente di Fondazione AlberItalia ETS. È attivo da sempre nel mondo del volontariato, e vive da 30 anni in una comunità di famiglie che pratica condivisione, accoglienza e agricoltura sociale in una CSA.

Emma Marzi, dottoranda in Sociologia e Scienze politiche alla Scuola Normale Superiore (SNS) con un progetto di ricerca sull'accesso alla terra e i beni comuni, e ricercatrice indipendente nel progetto FRICHAGRI sull'abbandono agricolo. Fa parte dei collettivi Numega, Licheni e ShiftSlow, impegnati nella divulgazione della decrescita e della giustizia socio-ecologica all'incrocio tra arte, attivismo e accademia.

Bruno Mazzara. Psicologo sociale, insegna Psicologia dei consumi presso l'Università La Sapienza di Roma, dove è stato Direttore del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale. È membro del Comitato tecnico scientifico per la sostenibilità dell'Ateneo. Il suo ultimo libro: *Comportamenti di consumo e sostenibilità. Prospettive di psicologia sociale*, Carocci, Roma 2025.

Domenico Moro (1964), sociologo ed economista, dopo una lunga esperienza in ambito industriale multinazionale e come consulente di importanti istituzioni pubbliche e sindacali, è da alcuni anni ricercatore presso l'Istat. Ha pubblicato diversi volumi sull'economia italiana e internazionale, sulle trasformazioni del sistema politico e sul fondamentalismo islamico, che sono stati tradotti in francese, tedesco, spagnolo, portoghese, e croato. L'ultimo suo volume è *Eurosovranità o democrazia? Perché uscire dall'euro è necessario*. Collabora con diverse riviste nazionali e internazionali e ha fondato la rivista on line *Laboratorio XXI*. Alla ricerca e alla riflessione accompagna da sempre l'impegno personale nei movimenti e nella vita politica, convinto che solo l'unione della pratica e della conoscenza possa portare a cambiare in meglio la società.

Giorgio Osti. Docente di Sociologia dell'ambiente e del territorio all'Università di Padova, dopo un lungo periodo di ricerca e docenza all'Università di Trieste. Ha svolto numerose ricerche in due campi: la crisi ambientale e lo sviluppo locale. Più di recente si è dedicato a temi idrosociali, come la scarsità d'acqua e il rischio idrogeologico. Ha contribuito a fondare il network europeo 'energy and society' e la comunità di pratiche 'aree fragili'.

Claudio Paolantoni. Classe 1963, quasi sposato e con figlia di 16 anni. Frequentare la scuola superiore nel finire degli anni 70 ha lasciato l'inevitabile segno. Per lungo tempo "militante" nella sinistra "antagonista", negli anni 90 tra i fondatori di un centro sociale romano e dell'associazione "Ya Basta, per la dignità dei popoli". Ha partecipato a missioni di pace e di interscambio politico in Messico, Ecuador e Palestina. Laureato in Ecologia e biologia evoluzionistica, appassionato di filosofia della scienza, lavora nella contabilità ambientale dell'Istat e ha pubblicato alcuni lavori sui temi della "sostenibilità" e dell'"antropocene".

Daniela Passeri. Giornalista free lance e attivista, si occupa di questioni ambientali per le pagine di Extraterrestre/il Manifesto.

Lucia Piani, economista agraria presso l'Università di Udine e direttrice della summer school "Progettare e sperimentare nuovi modelli di sviluppo nell'interdipendenza uomo-animale-ambiente". Sta svolgendo ricerca sulla attrattività dell'agricoltura nelle aree montane, l'approccio one welfare nei percorsi di inclusione sociale, la valutazione dei servizi ecosistemici nelle politiche di sviluppo rurale.

Guilherme Raj è un ricercatore indipendente nel campo dei sistemi alimentari sostenibili. Si interessa delle asimmetrie di potere, nonché delle innovazioni sociali e della governance partecipativa che affrontano tali asimmetrie e offrono alternative che contribuiscono a sistemi alimentari più equi ed ecologici.

Adanella Rossi. Economista agraria presso l'Università di Pisa. Tra i principali interessi di ricerca: i processi di innovazione sociale attorno al cibo, mossa da obiettivi di giustizia sociale e sostenibilità ambientale, e in generale i processi volti a creare condizioni di democrazia e sovranità alimentare. È impegnata nelle reti di economia solidale e in organizzazioni impegnate per la transizione agroecologica.

Elisa Sermarini, attivista ecologista laureata in Scienze politiche per la cooperazione e lo sviluppo, lavora da oltre 10 anni con le comunità che sui territori subiscono ingiustizie sociali, ambientali ed ecologiche. Dal 2021 è la Presidente di Gea, associazione nata per promuovere e diffondere la visione, la cultura, le proposte e le pratiche legate alla giustizia ecologica e ambientale.

Jacob Smessaert è un ricercatore indipendente e agricoltore agroecologico. Si impegna a costruire ponti tra il mondo accademico, l'attivismo e la pratica agricola, con particolare riferimento alla micropolitica, alla giustizia multispecie e alla democrazia.

Annalisa Spalazzi. Dottoranda in Geografia Economica e Scienze Regionali al Gran Sasso Science Institute in cui si occupa di proprietà collettive e processi di territorializzazione nelle aree montane marginalizzate, con particolare attenzione ai contesti fragili del post-sisma dell'Appennino centrale. Per lavoro e ricerca è impegnata nelle strategie territoriali, commoning e futuri post-crescita

Julia Spanier è una ricercatrice indipendente e agricoltrice. Nella sua attività di ricerca si occupa delle trasformazioni socio-ecologiche del sistema alimentare e della società. È particolarmente interessata al ruolo della campagna e delle relazioni tra aree rurali e urbane in tali trasformazioni.

Stefano Tersigni. Dirigente di ricerca presso l'Istituto Nazionale di Statistica (Istat). I suoi interessi di ricerca si focalizzano sulle statistiche ambientali, con particolare riguardo alle risorse idriche, servizi e utilizzi connessi, agli impatti di eventi naturali, inclusi i cambiamenti climatici, e allo sfruttamento di materie prime minerarie ed energetiche. Ha progettato ed è stato responsabile di diverse rilevazioni statistiche presenti nel Programma Statistico Nazionale. È referente in tavoli tecnici e gruppi di lavoro istituzionali. Collabora con Greenpeace e Save the Children ed è membro del comitato scientifico di Legambiente.

Francesco Zevio. Poeta e attivista, co-fondatore del movimento Cultura in Atto. Ha pubblicato due libri di poesia (*Suite dei mondi* e *Liriche randagie*) e due manuali per l'apprendimento del latino e del greco antico. Ha studiato e vissuto in Italia, Germania e Francia, paese in cui vive, insegna e milita attualmente.

www.quadernidelladecrescita.it